

«LA DENSITÀ MERAVIGLIOSA DEL SAPERE»

Cultura tedesca in Italia fra Settecento e Novecento

A cura di Maurizio Pirro



di/segni



**«LA DENSITÀ MERAVIGLIOSA
DEL SAPERE»**

Cultura tedesca in Italia fra Settecento e Novecento

a cura di Maurizio Pirro

di/segni

Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
Facoltà di Studi Umanistici
Università degli Studi di Milano
Ledizioni

© 2018 di autori e autrici dei contributi
e di Maurizio Pirro per l'insieme del volume
ISBN 978-88-6705-753-5

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA:

James Stephanoff, *Buckingham House: The East Library*, 1817

n°26

Collana sottoposta a double blind peer review

ISSN: 2282-2097

Grafica:

Ratúl Díaz Rosales

Composizione:

Ledizioni

Disegno del logo:

Paola Turino

STAMPATO A MILANO
NEL MESE DI GIUGNO 2018

www.ledizioni.it
www.ledipublishing.com
info@ledizioni.it
Via Alamanni 11 – 20141 Milano

Tutti i diritti d'autore e connessi sulla presente opera appartengono all'autore.
L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza
Creative Commons 3.0, il cui testo integrale è disponibile alla pagina web
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/it/legalcode>



Condirettori

Monica Barsi e Danilo Manera

Comitato scientifico

Nicoletta Brazzelli Francesca Orestano
Marco Castellari Carlo Pagetti
Laura Scarabelli Nicoletta Vallorani
Andrea Meregalli Raffaella Vassena
Giovanni Iamartino

Comitato scientifico internazionale

Albert Meier Sabine Lardon
(Christian-Albrechts-Universität zu Kiel) (Université Jean Moulin Lyon 3)
Luis Beltrán Almería Aleksandr Ospovat - Александр Осповат
(Universidad de Zaragoza) (Высшая Школа Экономики – Москва)
Patrick J. Parrinder
(Emeritus, University of Reading, UK)

Comitato di redazione

Sara Sullam Simone Cattaneo
Valentina Crestani Elisa Alberani
Nataliya Stoyanova Angela Andreani

Indice

<i>Nota introduttiva</i>	II
<i>Il transfert italiano di Johann Joachim Winckelmann (1755-1786)</i>	13
STEFANO FERRARI	
<i>Due riviste romane nel transfert culturale italo-tedesco dell'età di Winckelmann</i>	29
GIULIA CANTARUTTI	
<i>Edizioni, traduzioni e censure: Cicognara, i fratelli Giachetti e l'editoria artistica di inizio Ottocento</i>	57
ALEXANDER AUF DER HEYDE	
BARBARA STEINDL	
<i>La «Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana» di Giovanni Silvestri...</i>	85
MAURIZIO PIRRO	
<i>Italiani a Parigi tra radicalismo politico e Weltliteratur. Per una storia della prima traduzione italiana del Faust</i>	99
MICHELE SISTO	
<i>Archeologia in Magna Grecia e 'mito germanico'. L'istituzione degli studi di archeologia nell'Italia meridionale post-unitaria e il modello accademico tedesco</i>	123
FLAVIA FRISONE	

<i>La cultura tedesca nelle riviste dell'avanguardia fiorentina (1903-15)</i>	147
ANNA BALDINI	
<i>Una lingua per il romanzo moderno. Borgese editore e traduttore</i>	167
DARIA BIAGI	
<i>Marco Levi Bianchini, primo divulgatore di Sigmund Freud in Italia: analisi traduttologica della sua opera (1915-1921)</i>	187
ITALO MICHELE BATTAFARANO	
<i>L'Istituto di psicologia di Padova e la tradizione psicologica mitteleuropea</i>	229
MAURO ANTONELLI	
<i>La cultura tedesca nell'orizzonte della Biblioteca filosofica di Palermo. Gli anni Venti e Trenta: Felix Braun, Walter Heymann ed Ernst Moritz Manasse</i>	257
NICOLA DE DOMENICO	
<i>La letteratura tedesca nelle rassegne bibliografiche italiane tra le due guerre</i>	279
NATASCIA BARRALE	
<i>«Il popolo più alto». Germanofilia e scienza dell'antichità nella Normale di Giorgio Pasquali</i>	301
MARCO ROMANI MISTRETTA	
<i>Il Minnesang nella germanistica italiana del dopoguerra</i>	321
BARBARA SASSE	
<i>La prima «Rinascita» tedesca (giugno 1944 – aprile 1962)</i>	337
ANNA ANTONELLO	
<i>Cultura tedesca in «Società» e nel «Politecnico»</i>	357
DOMENICO MUGNOLO	
<i>Indice dei nomi</i>	381

NOTA INTRODUTTIVA

Inaugurando il primo volume dell'«Archivio glottologico italiano», nel 1873, Graziadio Isaia Ascoli provava a correggere l'idea che il vantaggio della Germania nel campo della filologia corrispondesse a una sorta di superiorità *tout court* della cultura tedesca. La «scienza boreale», così Ascoli, si giova non di una disposizione naturale alla severità degli studi, ma di «quel felicissimo complesso di condizioni, mercè il quale nessuna forza rimane inoperosa e nessuna va sprecata, perché tutti lavorano, e ognuno profitta del lavoro di tutti, e nessuno perde il tempo a rifar male ciò che è già fatto e fatto bene». Queste condizioni strutturali alimentano una «densità meravigliosa del sapere, per la quale è assicurato, a ogni funzione intellettuale e civile, un numeroso stuolo di abilissimi operaj» (XXXIV). Il limpido giudizio di Ascoli ha fornito la formula introduttiva a un convegno dedicato all'attività delle istituzioni coinvolte in vari segmenti del commercio culturale italo-tedesco, svoltosi presso l'Università di Bari «Aldo Moro» il 19 e il 20 maggio 2016.

Aderendo a una prospettiva oramai acquisita negli studi sul *Kulturtransfer*, gli interventi qui raccolti si concentrano sull'attività di singoli mediatori, ma allo stesso tempo allargano la visuale alle strutture e alle istituzioni entro cui costoro hanno operato. Riviste, case editrici, accademie, università compongono un mosaico disuguale sul piano topografico (l'Italia meridionale, per esempio, è interessata solo sporadicamente da fenomeni di ricezione organizzata e di lungo periodo – con la sola eccezione di Napoli), ma assai omogeneo se si considera la costanza del legame fra gli interessi e le pratiche dei mediatori e la situazione politico-culturale italiana. La storia della ricezione di cultura tedesca in Italia, prima ancora che illuminare aspetti precipui delle opere, degli autori e dei movimenti intellettuali 'oltremontani', compone un capitolo di storia della cultura italiana, strettamente intrecciato, quanto alle finalità perseguite, alle rappresentazioni mitografiche elaborate e alle categorie

ideologiche chiamate in causa, ai discorsi dominanti nel complesso del campo culturale.

Ringrazio Maria Giovanna Campobasso per il generoso contributo prestatato alla configurazione del volume.

M. P.

Bibliografia

Ascoli G. I., 1873, *Proemio*, «Archivio Glottologico Italiano» I: V-XLI.

IL TRANSFERT ITALIANO
DI JOHANN JOACHIM WINCKELMANN (1755-1786)

Stefano Ferrari

Michel Espagne e Michael Werner, i due principali interpreti della moderna teoria dei *transfert* culturali, hanno provato che ogni passaggio tra realtà intellettuali diverse segue una precisa strategia che tiene conto sia dei contesti di accoglienza e di partenza, sia del ruolo di coloro che si fanno carico del processo di ricezione e di trasmissione di uno scambio culturale¹. In particolare, essi hanno sottolineato che le «*premières manifestations d'un transfert ne sont pas des œuvres, souvent diffusées et traduites à une époque très tardive, mais des individus échangeant des informations ou des représentations et se constituant progressivement en réseaux*» (Espagne-Werner 1987: 984). Questi passatori interculturali appartengono alle professioni più disparate, come quella di insegnante, erudito, scrittore, giornalista, precettore, artista, musicista, libraio, diplomatico, agente e mercante. Molto spesso essi fanno parte di una rete strutturata, in cui, a differenza della nozione di circolo, non ci sono né chiusure, né la preminenza di un centro. Espagne e Werner hanno ancora scritto:

Un réseau est un système d'élaboration collective d'une idéologie et plus particulièrement d'une référence interculturelle. Il désigne un ensemble de personnes entre lesquelles fonctionne un circuit d'échanges épistolaires ou oraux [...]. (*Ibidem*: 985)²

¹ Espagne-Werner 1988; —, 1987; Noiriel 1992; Lüsebrink-Reichardt 1994; Lüsebrink-Reichardt-Keilhauer-Nohr 1997; Espagne 1999; Nies 2002; Joyeux 2002; Lüsebrink 2003; Espagne 2005; Werner 2006; Jurt 2007; Stockhorst 2010; Bonnecase-Genton 2010; Espagne 2013; —, 2014.

² Sul concetto di rete culturale cfr. Lemerrier 2005.

Le lettere e le reti epistolari giocano un ruolo fondamentale nell'economia delle relazioni interculturali³. La corrispondenza costituisce uno dei primi strumenti di registrazione degli scambi tra persone appartenenti a spazi intellettuali diversi. Bisogna tuttavia stare attenti ad attribuire alla lettera il suo legittimo ruolo, collocandola in un quadro referenziale più ampio. Quella che deve prevalere è l'analisi di una comunicazione a più voci, in cui però non deve venir meno la verifica degli effettivi rapporti di forza all'interno del commercio epistolare. Solo in questo modo è possibile dare al *transfert* il suo giusto peso storico, riconducendolo alle esigenze dello spazio occupato concretamente da ogni singolo corrispondente.

Le reti sono il presupposto fondamentale dal quale scaturisce il secondo passo della teoria dei *transfert* culturali, quello delle riviste. Espagne e Werner hanno ancora messo in risalto che «les réseaux en tant que milieux matriciels sont antérieurs à tout produit culturel déterminé, mais ils tendent à dépasser le stade de l'échange épistolaire ou de l'échange oral pour se constituer en textes. Ainsi une revue est l'aboutissement naturel d'un réseau» (*ibidem*: 985-986). Chi conosce la storia della stampa periodica europea del Settecento e dell'Ottocento sa che i giornali letterari sono possibili solo grazie alle reti epistolari che fanno riferimento al redattore capo di una rivista (Viola 2011). Da esse il responsabile di un periodico non ricava solo le informazioni necessarie per il suo lavoro giornalistico, ma spesso le lettere ricevute, con alcuni accorgimenti, vengono trasformate direttamente in articoli. Il medesimo discorso può essere applicato anche alle enciclopedie, un altro genere letterario che gode di un indubbio successo nella cultura settecentesca, e che d'Alembert considera addirittura la naturale e coerente prosecuzione dell'attività giornalistica⁴.

Infine, la terza ed ultima fase della teoria dei *transfert* culturali è quella della traduzione, della pubblicazione e della circolazione degli scritti di un autore straniero. Non si tratta mai di un passaggio automatico o spontaneo, ma di un transito che deve essere vagliato attraverso i presupposti che danno vita ad uno scambio tra realtà intellettuali diverse tra loro. Conoscere il campo della cultura in cui avviene il *transfert* è fondamentale, perché permette di comprendere come vengono visti i paesi da cui si attingono i prestiti o le importazioni intellettuali. Occuparsi della ricezione di un autore e dei suoi scritti vuol dire anche liberarsi delle gerarchie letterarie e del primato dell'originale per spezzare definitivamente la pericolosa contrapposizione tra cultura dominante e cultura dominata. Le opere di uno scrittore assumono una funzione differente a seconda di come esse vengono introdotte nei sistemi letterari stranieri. Come sostiene giustamente Pierre Bourdieu, i testi che passano da una cultura a un'altra non circolano mai portando con

3 Espagne 1992; Werner 1992; Wille 1999; Beaurepaire 2004: 70-76; Berkvens-Stevelinck-Bots-Häselser 2005; Beaurepaire-Häselser-McKenna 2006; Espagne 2007; Beaurepaire-Pourchasse 2010.

4 *Encyclopédie 1751-1765*, vol. I: XXXIV. Cfr. Didier 1996: 8-9; 22.

loro il contesto in cui sono stati prodotti. La cultura forestiera può diventare per colui che ne promuove il *transfert* un elemento che consolida il suo ruolo intellettuale all'interno del contesto in cui opera; è sempre Bourdieu a ricordare ancora che quando si parla di autori stranieri ciò che conta non è quello che essi dicono, ma piuttosto quello che si può far dire loro⁵.

Nella comunicazione interculturale la traduzione, non come genere letterario e neppure come banco di prova filologico, ma come strumento di interconnessione tra spazi idiomatichi diversi, gioca un ruolo assolutamente fondamentale. Svincolata sempre di più da finalità unicamente linguistiche, comparatistiche ed estetiche, la versione sta diventando in questi ultimi anni un dispositivo fondamentale per analizzare storicamente come è avvenuto il trasferimento delle idee tra aree idiomatichi differenti. Sono soprattutto gli storici della cultura che hanno compreso tutta la portata di questa mediazione interculturale. Non a caso i teorici del *transfert* hanno assimilato lo stesso *transfert* alla traduzione. Ad esempio Espagne afferma che il

transfert culturel est une sorte de traduction puisqu'il correspond au passage d'un code à un nouveau code. [...] L'histoire des traductions, aussi bien au sens propre qu'au sens figuré, est donc un élément important des enquêtes sur les passages entre cultures. (Espagne 1999: 8)⁶

Più recentemente Peter Burke e Ronnie Po-chia Hsia (2007: 1) hanno scritto che «all major cultural exchanges in history involved translation». Dunque la traduzione non può essere ritenuta esclusivamente un'operazione linguistica, ma deve essere considerata più in generale un'attività di reinterpretazione intellettuale. Molti studiosi hanno inoltre evidenziato che la versione come tale non è un intervento 'neutro' e 'simmetrico', ma piuttosto, per usare una felice definizione di Pascale Casanova, un «"échange inégal" se produisant dans un univers fortement hiérarchisé» (Casanova 2002: 7). Ciò accade perché le edizioni e le traduzioni non hanno come fine ultimo la trasmissione inalterata dei testi di partenza. Ha osservato ancora Burke:

Whether translators follow the strategy of domestication or that of foreignizing, whether they understand or misunderstand the text they are turning into another language, the activity of translation necessarily involves both decontextualizing and recontextualizing. Something is always 'lost in translation'. However, the close examination of what is lost is one of the most effective ways of identifying differences between cultures. For this reason, the study of translation is or should be central to the practice of cultural history. (Burke 2007: 38)

⁵ Bourdieu 2002.

⁶ Cfr. pure Crépon 2004.

Come ha sottolineato a sua volta Espagne, per comprendere la reinterpretazione, che accompagna inevitabilmente una traduzione, non ci si deve limitare

alle deformazioni linguistiche legate al passaggio da una lingua all'altra, agli errori di comprensione e alle soppressioni. Il nuovo contesto nel quale s'inserisce l'opera, il ruolo che essa gioca in questo nuovo contesto e la prospettiva dei traduttori sono dati di importanza quasi pari ai rifacimenti del testo. Affinché lo studio delle traduzioni sfoci in uno studio dei *transfert* culturali, bisogna concentrarsi sui vettori sociali del passaggio, ovvero interrogarsi sull'identità dei traduttori e sulle loro motivazioni intraprendendo una microstoria di tali vettori. Questa storia sociale degli scambi e delle traduzioni mostra quasi immancabilmente la presenza di strati anteriori. (Espagne 2010: 14-15)

I *transfert* culturali sono una teoria che rifugge da qualunque finalità dottrinale o sistematica, basandosi su un approccio metodologico rigorosamente empirico. In altri termini, è un procedimento di lavoro *in progress* o evolutivo, in cui possono sussistere delle differenze sensibili nel modo di accostarsi alla storia intellettuale, senza però mai mettere a repentaglio gli obiettivi condivisi della teoria dei *transfert* culturali. Apertamente nemica del comparatismo e delle gerarchie letterarie e culturali, questa metodologia costituisce uno strumento basilare per tratteggiare un diverso approccio ai principali movimenti intellettuali degli ultimi secoli. Essa rimprovera alla storiografia comparata di partire dall'idea di una cultura nazionale omogenea e di analizzare esclusivamente i punti comuni e le differenze che sono il frutto di una concezione unitaria ed ermetica della nazione⁷. Invece di parlare di omogeneità, di purezza o di permanenza, bisognerebbe usare dei termini come «scambio», «adattamento», «contaminazione», «meticcio» e «ibridismo» (Burke 2009). Neppure termini quali assimilazione o acculturazione dovrebbero essere impiegati nel contesto della teoria dei *transfert*, perché rimandano, rispettivamente, al concetto di una bella cultura prigioniera che debitamente emendata possa essere usata dalla civiltà egemone, e all'idea che una cultura subordinata adotti tratti di quella dominante⁸. Il fatto che le culture nazionali siano costituite per una larga parte da apporti provenienti da culture straniere, debitamente reinterpretate e riformulate, costringe a rimettere in discussione una concezione sostanzialistica o essenzialistica, se non ancora nazionalistica della cultura. Ha scritto Edward Said: «Tutte le culture sono intrecciate le une con le altre, nessuna è singola e pura, tutte sono ibride, eterogenee» (1998: 22-23). Di conseguenza, le ri-

⁷ Espagne 1994; —, 2006.

⁸ Burke 2009: 29-33.

cerche sul *transfert* culturale relativizzano le rivendicazioni dominatrici e si definiscono come un approccio critico e non come una disciplina di legittimazione. Esse non sono interessate a verificare l'autenticità di un'influenza ricevuta. In altri termini, pongono il problema non del che cosa, ma del come, non dell'oggetto, ma del suo funzionamento. La teoria dei *transfert* culturali è animata da un atteggiamento fieramente analitico e storico che evita allo stesso tempo qualunque indagine volta a stabilire il grado d'intenzionalità degli attori o delle culture coinvolte nello scambio di realtà intellettuali differenti. Pertanto, la trasformazione di senso di un oggetto culturale da un contesto ad un altro non è mai ascrivibile ad un atto interpretativo arbitrario ed esterno, ma è connaturata alla stessa azione del passaggio o del *transfert*.

Questo dispositivo teoretico – che ha conosciuto negli ultimi trent'anni una grande fortuna critica in Francia, Germania e nei paesi anglosassoni – risulta particolarmente appropriato per ricostruire nel dettaglio la ricezione italiana di Johann Joachim Winckelmann nella seconda metà del Settecento. Come noto, non si tratta di un autore del tutto estraneo alla cultura di arrivo, avendo deciso nel 1755 di raggiungere Roma, dove passerà il resto della sua vita, fino all'anno della tragica morte, avvenuta nel 1768⁹. Dopo il trasferimento in Italia, egli si trova a gestire sia vecchie reti epistolari con i corrispondenti rimasti in Germania, sia anche nuove reti con letteristi conosciuti da poco tempo (Disselkamp 1993). Tra i carteggi che lo studio tedesco avvia c'è quello ad esempio con Giovanni Lodovico Bianconi o quello con Paolo Maria Paciaudi. Il medico bolognese è il primo italiano che Winckelmann conosce a Dresda ed è anche uno degli artefici della sua conversione al cattolicesimo e della sua venuta a Roma¹⁰. Bianconi è inoltre uno dei vettori più solidi che assicurano il recapito alla corte di Dresda delle famose relazioni antiquarie scritte dallo storico dell'arte tra il 1758 e il 1763 sulle principali scoperte fatte a Ercolano, Pompei, nell'area vesuviana e in quella romana, affinché siano lette al principe elettore di Sassonia, Friedrich Christian, e alla consorte, Maria Antonia Walpurgis¹¹. Ma Bianconi, dopo la morte di Winckelmann nel 1768, è anche il tramite che permette la loro pubblicazione nell'«Antologia Romana» tra il luglio e l'ottobre 1779, sotto la supervisione di Giovanni Cristofano Amaduzzi¹². Invece il rapporto epistolare con Paciaudi, nato grazie alla mediazione del cardinale Domenico Passionei, permette a Winckelmann di entrare in contatto diretto con il cardinale Giuseppe Spinelli, responsabile della Congregazione di Propaganda Fide. Inoltre, tramite il religioso teatino, l'operato dello studioso tedesco viene fatto conoscere a due celebri francesi, il conte de Caylus e Pierre-Jean

9 Su Winckelmann e la sua opera cfr. Potts 1994; Décultot 2000; Hofer 2008; Harloe 2013.

10 Heymann 1993.

11 Winckelmann 2001: 1-72.

12 Cantarutti 1999; —, 2001.

Mariette, con i quali Paciaudi è in stretti rapporti epistolari¹³.

Un'altra importante rete che permette di divulgare le ricerche di Winckelmann è quella che fa capo ad Amaduzzi, giunto a Roma nel 1762. L'erudito romagnolo tiene al corrente con prontezza e costanza il suo maestro, il medico riminese Giovanni Bianchi. Un secondo informatore di Jano Planco che lo aggiorna sull'attività svolta dallo studioso tedesco è un altro suo discepolo, Gaetano Marini, trasferitosi a Roma nel 1764. Grazie alle notizie ricevute dagli allievi operanti a Roma, Bianchi può avvisare ad esempio altri suoi corrispondenti, come il napoletano Giacomo Martorelli che a sua volta è un epistologo di Winckelmann¹⁴.

Come Espagne e Werner hanno dimostrato, le reti di corrispondenti sono il presupposto fondamentale per il secondo momento del *transfert* culturale, quello delle riviste e delle enciclopedie. La più importante testata che assicura una capillare e organica diffusione dell'opera di Winckelmann presso il grande pubblico italiano è un periodico stampato non entro i confini della penisola, bensì nella Confederazione Elvetica. Si tratta dell'«Estratto della letteratura europea» che il rifugiato d'origine italiana Fortunato Bartolomeo De Felice pubblica dapprima a Berna e poi a Yverdon tra il 1758 e il 1766. L'ex religioso, dopo la fuga dall'Italia nel 1757, si trova all'interno di un'articolata rete epistolare che ha in Giovanni Bianchi e Raimondo di Sangro, principe di San Severo, due dei corrispondenti italiani più importanti. Nell'arco di cinque anni De Felice pubblica quattro recensioni riguardanti alcune delle maggiori opere di Winckelmann. Nel 1762 esce il primo articolo dedicato alla *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch*, apparsa nel 1760. Lo stesso anno De Felice stampa la seconda recensione relativa alle *Anmerkungen über die Baukunst der alten Tempel zu Girgenti*, originariamente pubblicata nel 1759 nella prestigiosa rivista tedesca «Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste», diretta da Moses Mendelssohn, Friedrich Nicolai e Gotthold Ephraim Lessing. Nel 1765 esce l'articolo riservato alla *Geschichte der Kunst des Alterthums*, stampata nel 1764 a Dresda dall'editore Georg Conrad Walther. Infine, nel 1766 De Felice pubblica la sua ultima recensione dedicata alla traduzione francese della *Lettre de M. l'Abbé Winckelmann à Monsieur le Comte de Brühl* del 1764. Tutti questi articoli non sono dei contributi originali, ma la traduzione e l'adattamento di recensioni apparse in precedenza in alcune delle principali riviste francofone contemporanee, come il «Journal étranger» di Parigi, il «Journal Encyclopédique» di Liegi e Bouillon e il «Journal des sçavans» sempre di Parigi. De Felice si attiene rigorosamente alla cultura compilatoria su cui si fonda gran parte dell'attività erudita e giornalistica dell'epoca. Inoltre, il passaggio attraverso la mediazione della cultura francese è per il pubblicista italiano una precisa scelta

13 Mascilli Migliorini 1989; Pomian 2004: 192-220; 348-357.

14 Ferrari 2013.

strategica. Esclusa la possibilità di utilizzare direttamente le opere originali di Winckelmann o gli estratti apparsi su riviste letterarie in lingua tedesca, De Felice ritiene prioritario far conoscere gli scritti dello studioso prussiano attraverso la mediazione della cultura transalpina, considerata dalla maggior parte degli intellettuali europei la principale intermediaria nel *transfert* della letteratura straniera nei rispettivi paesi d'appartenenza¹⁵.

Nel 1775 sempre De Felice stampa invece nell'*Encyclopédie* di Yverdon una voce biografica dedicata a Winckelmann, la prima a essere edita in una lingua diversa da quella tedesca. Questa impresa enciclopedica, non più considerata una semplice 'contraffazione' rispetto alla famosa consorella parigina, dà voce alle idee e agli ideali del movimento illuminista diffusosi al di fuori della Francia, soprattutto in realtà come la Svizzera e la Germania. Conciliante con il deismo, essa è invece inesorabile nemica dell'ateismo e del materialismo. Esplicitamente anticattolica, si fa interprete di una religione protestante che avversa ogni forma di intolleranza, di fanatismo e di dogmatismo teologico. L'*Encyclopédie* di Yverdon si vanta inoltre con fierezza di aver migliorato in molti punti l'impresa editoriale di Denis Diderot e d'Alembert. Ha collegato meglio gli articoli appartenenti alla stessa disciplina per poterne cogliere facilmente le concatenazioni interne. Essa ha aggiunto lemmi essenziali che non erano presenti nella consorella parigina e ha eliminato quelli ritenuti inutili. De Felice ha coltivato non da ultimo l'obiettivo di servire la causa di tutta la cultura europea, evitando di inseguire gli interessi e i particolarismi dei singoli paesi.

In mancanza di una voce biografica su Winckelmann già pronta da riutilizzare, De Felice è costretto a chiedere assistenza alla sua rete epistolare. Il 25 dicembre 1774 egli domanda a Giovanni Bianchi – un buon amico dello studioso tedesco, avendolo conosciuto personalmente a Roma nell'autunno del 1766 – il materiale necessario per compilare il lemma. Grazie anche all'aiuto di Amaduzzi, il medico riminese fornisce a De Felice le informazioni utili a redigere la voce biografica dedicata a Winckelmann. Tuttavia, Bianchi dimostra una conoscenza unicamente indiretta dei principali scritti dell'antiquario tedesco. È grazie soprattutto ai «Nova Acta Eruditorum» di Lipsia che egli riesce infatti a farsene un quadro d'insieme e ad approfondirne i relativi contenuti. Le conoscenze di Amaduzzi sulla produzione di Winckelmann si dimostrano invece più puntuali e minuziose, anche se non sono sistematiche. Le informazioni su Winckelmann che giungono dall'Italia per il tramite di Bianchi non soddisfano però del tutto De Felice. Dopo aver cercato inutilmente di ricevere dal medico riminese delle altre notizie più dettagliate sullo studioso tedesco, l'enciclopedista d'origine italiana decide di servirsi al meglio di quello che gli è stato inviato.

È difficile spiegare perché Bianchi non appaia come autore del lemma dedicato a Winckelmann. Certamente egli non è l'unico collaboratore di re-

¹⁵ Ferrari 2008: 55-65.

ligione cattolica dell'*Encyclopédie*, anche se gli aiutanti appartenenti a questa fede costituiscono una piccolissima minoranza. L'anonimato che circonda l'articolo su Winckelmann va spiegato con il suo risultato alquanto deludente, rispetto almeno alle attese dell'enciclopedista di Yverdon. Tutto sommato la semplice sigla «N» che lo accompagna diventa il modo più sicuro per evitare di compromettere il medico riminese agli occhi non solo dei suoi compatrioti e dei suoi correligionari, ma soprattutto dei numerosi seguaci dello studioso tedesco disseminati in tutta Europa.

Gli eruditi italiani che vengono coinvolti da De Felice nella raccolta del materiale su Winckelmann hanno senza dubbio la grossa opportunità di plasmare una prima immagine dello studioso tedesco che rifletta la conoscenza che essi se ne sono fatti. Ma tale occasione non viene affatto sfruttata. Dall'articolo dell'*Encyclopédie* traspaiono esplicitamente tutti i limiti che una parte significativa della cultura italiana esprime nei confronti dell'operato di Winckelmann, non riuscendo a nascondere un atteggiamento di pronunciata diffidenza verso la sua produzione intellettuale. Molto spesso il rapporto con il loro collega d'oltralpe fa trasparire un'insensata competizione erudita a scapito di un serio e costruttivo confronto sul piano storico-critico¹⁶.

Per quanto concerne infine il terzo stadio del *transfert* culturale di Winckelmann, quello relativo alla pubblicazione e alla circolazione dei suoi scritti, è necessario fare una considerazione preliminare. Nel 1767 lo studioso tedesco aveva fatto stampare a Roma a sue spese i *Monumenti antichi inediti*, l'unica opera edita in italiano di tutta la sua produzione intellettuale (Ferrari-Ossanna Cavadini 2017). Tuttavia, essa non è destinata prioritariamente al mercato peninsulare, ma piuttosto a quello francese e inglese. La fortuna italiana di questo testo è alquanto significativa, motivata non tanto da ragioni linguistiche quanto dalla ripresa di un genere, quello della raccolta illustrata d'antichità, contro il quale in precedenza Winckelmann aveva manifestato ampie riserve, preferendogli decisamente il modello storiografico della *Geschichte der Kunst*. Accanto al ricco apparato iconografico, l'opera mette a disposizione del lettore anche il *Trattato preliminare dell'arte del disegno degli antichi popoli* che costituisce un compendio in traduzione di alcuni degli snodi teorici più importanti del suo *magnum opus*. In esso vengono tuttavia ridotte o addirittura eliminate le parti che sarebbero potute risultare sgradite alla censura romana, cioè quelle in cui più esplicita è l'esaltazione della libertà come fonte della superiorità dell'arte greca e della bellezza di alcune statue antiche, come il Laocoonte e l'Apollo del Belvedere.

I *Monumenti antichi inediti* conoscono una grande circolazione tra gli eruditi italiani, di cui ancora una volta gli epistolari raccolgono fondamentali testimonianze, rivelandosi più preziosi rispetto addirittura alla stampa periodica. Ad esempio, nella lettera del 3 giugno 1767 Amaduzzi scrive a Bianchi:

¹⁶ Ferrari 2008: 67-87. Sull'opera enciclopedica di De Felice cfr. Candaux-Cernuschi-Donato *et al.* 2005.

Il primo Volume contiene le spiegazioni, ed il secondo i Rami, ma con una previa Dissertazione sull'Arte del Disegno. I Monumenti sono per lo più tratti dalla Villa Albani, ed anche da altre Ville di Roma. Le spiegazioni sono in lingua Italiana, e sono buone, benché inferiori all'aspettativa. Nella Prefazione Egli fissa un Canone, che quasi tutti i Bassirilievi della Grecia rappresentano cose della Guerra Trojana, perché i Libri d'Omero, come più antichi, erano anche più comuni nella Grecia, ed andavano per le mani di tutti; e che tali pure sono i Bassirilievi de' Romani, perché questi prendevano a copiare gli esemplari de' Greci artefici¹⁷.

La ricezione italiana di Wickelmann si sviluppa soprattutto in seguito alla morte dello studioso tedesco e ruota quasi tutta attorno alle traduzioni della *Geschichte der Kunst*, l'opera considerata dalla maggior parte degli specialisti esemplificativa del suo impegno intellettuale. La prima traduzione italiana è la *Storia delle Arti del Disegno presso gli Antichi*, pubblicata nel 1779 a Milano. Il responsabile di questa versione è l'ex frate agostiniano Carlo Amoretti, coadiuvato nell'aggiornamento del dispositivo critico e nella preparazione del rinnovato apparato iconografico da due valenti collaboratori, i cistercensi Angelo Fumagalli e Carlo Giovanni Venini. La traduzione si basa sulla seconda edizione della *Geschichte der Kunst*, stampata nel 1776 a Vienna, sotto la diretta supervisione dell'apparato statale austriaco¹⁸. L'Italia è l'unico paese europeo settecentesco a incentrare il *transfert* di Winckelmann su una versione ricavata dalla riedizione viennese, per quanto questa venisse considerata fin dalla sua uscita imprecisa, scorretta e disordinata. Tra i maggiori detrattori di questa pubblicazione si trovano alcuni degli esponenti di punta della cultura tedesca coeva, come Christian Gottlob Heyne, Christoph Gottlieb von Murr, Michael Huber, Gotthold Ephraim Lessing, Johann Gottfried Herder e Johann Wolfgang Goethe¹⁹. Huber, preparando la sua versione francese dell'*Histoire de l'Art de l'Antiquité*, edita nel 1781 a Lipsia, si sente autorizzato a creare di fatto un nuovo testo da tradurre, combinando insieme la prima versione della *Geschichte der Kunst* del 1764 con le *Anmerkungen über die Geschichte der Kunst des Alterthums* del 1767. La posizione assunta da Huber è solo il preludio di un atteggiamento che troverà in seguito numerosi imitatori tra gli editori tedeschi del capolavoro di Winckelmann²⁰.

Rinunciando ad intraprendere in proprio una nuova ristampa, affidata a un diverso curatore, la corte viennese si rivolge nel 1776 alla tipografia del monastero di Sant'Ambrogio a Milano per far predisporre una nuova

¹⁷ Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, Ferrajoli Manoscritti, 416, cc. 148r-148v.

¹⁸ Ferrari 2007; —, 2011a.

¹⁹ Espagne 1996; Griener 1998: 38-39.

²⁰ Décultot 2005.

edizione, questa volta sotto forma di traduzione. La scelta cade sulla capitale lombarda perché si tratta del più importante centro intellettuale e tipografico dei possedimenti austriaci in Italia. La nuova versione deve inoltre essere pubblicata all'interno dei confini della monarchia asburgica, affinché la corona imperiale la possa esibire a sostegno della propria politica di mecenatismo culturale. La corte e la cancelleria viennesi inviano a Milano alcuni materiali per rendere la riedizione più precisa e affidabile, come ad esempio una memoria manoscritta che raccoglie i principali errori commessi dalla ristampa del 1776²¹. Con questo testo arriva nelle mani di Amoretti anche il manoscritto della traduzione francese incompiuta della *Geschichte der Kunst*, realizzata da François-Vincent Toussaint. Essa non viene però seguita per la nuova versione italiana e viene adoperata solo per sopperire ad alcune carenze testuali presenti nella ristampa viennese²². All'esito positivo della prima traduzione italiana devono contribuire inoltre i rappresentanti asburgici operanti in Lombardia, come il ministro plenipotenziario, il conte Carlo Firmian, il quale mette a disposizione non solo la propria ricca biblioteca, ma anche la sua personale collezione di statue antiche²³.

Anche se la nuova edizione viene stampata in lingua italiana, la validità dell'opera e il prestigio di chi l'ha promossa non vengono messi minimamente in discussione, poiché l'elemento linguistico è ritenuto tanto da una parte della corte di Vienna, quanto da diversi studiosi tedeschi intrinsecamente funzionale al contenuto. Prima dell'avvio delle riforme giuseppine, con la germanizzazione autoritaria del sistema amministrativo e scolastico, l'italiano è considerato – assieme al tedesco, al latino e al francese – una delle 'lingue di cultura' usate dalle élites alfabetizzate della monarchia asburgica. La pubblicazione della *Storia delle Arti del Disegno* ribadisce inoltre come l'impresa intellettuale di Winckelmann, sebbene scritta originariamente in tedesco, abbia contratto molti più debiti con la cultura italiana che non con quella germanica. Questo è quello che si pensa a Vienna a partire dal 1776, trovando immediatamente il pieno appoggio di molti eruditi e antiquari della penisola. La traduzione viene dedicata al cardinale Alessandro Albani non solo per ringraziarlo concretamente dei disegni, appartenuti a Winckelmann, messi a disposizione dei curatori milanesi, ma anche per onorare il più importante mecenate dello storico dell'arte e uno dei maggiori collezionisti d'arte del suo tempo.

Tra il 1783 e il 1786 appare a Roma la seconda edizione italiana della *Storia delle Arti del Disegno presso gli Antichi*, curata dall'erudito di origine ligure Carlo Fea. Dopo aver constatato le carenze e le lacune della versione di Amoretti, il responsabile si sente obbligato a procedere a un'ampia revisione, per la quale si avvale dell'assistenza di due personalità di spicco della

21 Ferrari 2016.

22 Ferrari 2011b: 155-240.

23 Ferrari 2012: 113-115; —, 2015a.

colonia straniera romana: l'ambasciatore ed erudito spagnolo José Nicolás de Azara e il consigliere aulico tedesco Johann Friedrich Reiffenstein²⁴. Il residente iberico, al quale viene dedicata la nuova versione, mette a disposizione di Fea la sua ricchissima biblioteca e soprattutto la propria copia della traduzione francese di Huber dell'*Histoire de l'Art de l'Antiquité* che il curatore italiano aveva cercato affannosamente fin dall'inizio della sua impresa editoriale. Azara aiuta concretamente Fea nel suo lavoro di revisione, leggendo più volte il nuovo testo e, dopo aver individuato i difetti dell'edizione precedente, esprime il desiderio che vengano emendati. A differenza di Amoretti, l'erudito ligure, quando inizia il suo lavoro di correzione della versione milanese, non ha alcuna dimestichezza con la lingua tedesca. Per controllare la traduzione milanese, Fea è costretto perciò a sollecitare in particolare l'aiuto di Reiffenstein, uno dei più stretti amici e intimi assistenti di Winckelmann. L'amicizia e la collaborazione tra i due tedeschi conferisce alla riedizione romana un significato assolutamente unico, dal momento che tutti gli altri traduttori europei erano stati al massimo degli ammiratori di Winckelmann, ma nessuno di loro aveva mai intrattenuto rapporti personali e diretti con lui. Il pittore Johann Heinrich Wilhelm Tischbein (1792: 211) dichiara nella sua autobiografia, in maniera molto eloquente, che «das Beste übrigens, was er [Reiffenstein] tat, war wohl, daß er dem Abbate Fea den deutschen Text des Winckelmann erklärte, damit Fea denselben ins Italienische übersetzen könnte». La collaborazione con il consigliere aulico permette all'erudito ligure di pubblicare una versione nel complesso più aderente alla lingua originale, anche se non riesce a rendere efficacemente, come d'altra parte era già accaduto ad Amoretti, il complesso e ricercato dispositivo lessicale e concettuale dell'autore tedesco. Infine, Fea riesce ad avere accesso al *Nachlaß* di Winckelmann, conservato nel palazzo Albani alle Quattro Fontane, dal quale ricava utili notizie per rimpinguare l'apparato paratestuale della sua nuova edizione²⁵.

La ristampa di Fea rappresenta la risposta, non priva di accenti polemici, dell'ambiente culturale romano alla prima traduzione di Amoretti. Essa non può che rivendicare l'appartenenza di Winckelmann alla comunità degli antiquari capitolini, di cui lo stesso curatore fa parte. Se Milano è uno dei principali centri di irradiazione della letteratura tedesca in Italia, Roma rimane ancora la patria indiscussa in Europa dell'antichità classica e delle belle arti. Malgrado questa contrapposizione localistica, così tipica d'altra parte della tradizione erudita e letteraria italiana d'antico regime²⁶, i due traduttori della *Storia delle Arti del Disegno* dimostrano anche alcuni interessanti punti di contatto. Entrambi concordano ad esempio nel ritenere che la struttura del testo winckelmanniano debba assumere una stabilità e una coerenza che il suo

24 Ferrari 2002.

25 Ferrari 2015b: 72.

26 Raimondi 1989.

autore non era mai riuscito a dare al proprio lavoro. Di fatto le due versioni italiane mettono per sempre fine a quel processo per cui l'originale era concepito dallo storico dell'arte tedesco come un'opera destinata a non concludersi mai, il che gli permetteva di fare continue aggiunte e nuovi miglioramenti. Allo stesso tempo sia Amoretti che Fea ritengono che il testo di Winckelmann debba essere edito solo dopo essere stato attentamente vagliato alla luce di un rigoroso metodo critico. Aderendo inoltre tutti e due alla cultura settecentesca più avanzata – impregnata di principi scientifici, utilitaristici, sensisti e empirici – si sforzano di presentare lo studioso tedesco come un tipico esponente dell'Età dei Lumi. Quando ritengono però che egli si allontani da un rigoroso atteggiamento illuminista, l'apparato paratestuale delle due traduzioni ospita prontamente le loro pungenti critiche. È proprio in virtù di questa posizione comune che i due traduttori italiani sono del tutto d'accordo nell'avvalersi delle critiche mosse da Heyne ad alcuni degli snodi teorici e metodologici della *Geschichte der Kunst*²⁷. Essi concordano ad esempio nel ritenere che l'impianto dottrinale dell'opera winckelmanniana sia troppo astratto e inaffidabile, contestano inoltre il principio della libertà politica come fonte principale della superiorità dell'arte greca e rilevano infine come lo studioso tedesco abbia assunto una posizione poco chiara sul ruolo dell'antiquario rispetto alle nuove responsabilità imposte dalla scienza moderna.

Lo sforzo congiunto messo in atto dai due traduttori italiani, comune a quello di molti altri esegeti europei, mira a dare al testo di Winckelmann non solo un impianto ecdotico perfezionato e corretto, ma a renderlo anche meno incoerente e contrastante dal punto di vista concettuale e filosofico. Lo studioso tedesco ha inseguito per tutta la sua vita l'obiettivo di illustrare la coesione e l'autonomia della produzione artistica, anche a costo di cadere nella contraddittorietà e nel sincretismo intellettuale. I suoi numerosi interpreti hanno preferito invece sacrificare i testi di Winckelmann sull'altare del rigore critico per cercare di attribuire all'autore un'apparente coerenza culturale.

Bibliografia

- Beaurepaire P.-Y., 2004, *L'Europe des Lumières*, Paris, Puf.
 Beaurepaire P.-Y.-Häseler J.-McKenna A. (a cura di), 2006, *Réseaux de correspondance à l'âge classique (XVIe-XVIIIe siècle)*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne.
 Beaurepaire P.-Y.-Pourchasse P. (a cura di), 2010, *Les circulations internationales en*

²⁷ Sul rapporto tra Heyne e Winckelmann cfr. Hatfield 1943: 122-128; Sassi 1986; Döhl 1988; Graepler 2007.

- Europe, années 1680-années 1780, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Berkvens-Stevelinck C.-Bots H., Häselser J. (a cura di), 2005, *Les Grands Intermédiaires culturels de la République des lettres. Études de réseaux de correspondances du XVIe au XVIIIe siècles*, Paris, Honoré Champion.
- Bonnetcase D.-Genton F. (a cura di), 2010, *Ferments d'Ailleurs. Transferts culturels entre Lumières et romantismes*, Grenoble, ELLUG.
- Bourdieu P., 2002, *Les conditions sociales de la circulation internationale des idées*, «Actes de la recherche en sciences sociales» 145: 3-8.
- Burke P., 2007, *Cultures of translation in early modern Europe*, in P. Burke-R. Po-chia Hsia (a cura di), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press: 7-38.
- , 2009, *Ibridismo, scambio, traduzione culturale. Riflessioni sulla globalizzazione della cultura in una prospettiva storica*, Verona, QuiEdit.
- Burke P.-Po-chia Hsia R., 2007, *Introduction*, in P. Burke-R. Po-chia Hsia (a cura di), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press: 1-4.
- Candaux J.-D.-Cernuschi A.-Donato C. et al. (a cura di), 2005, *L'Encyclopédie d'Yverdon et sa résonance européenne: contextes – contenus – continuités*, Genève, Slatkine.
- Cantarutti G., 1999, *Giovanni Lodovico Bianconi und Gian Cristofano Amaduzzi in den Kulturbeziehungen zwischen Deutschland und Italien*, in G. Cusatelli-M. Lieber-H. Thoma et al. (a cura di), *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*, Tübingen, Niemeyer: 41-68.
- , 2001, «L'Antologia Romana» e la cultura tedesca in Italia, in G. Cantarutti-S. Ferrari-P. M. Filippi (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia. Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino: 257-315.
- Casanova P., 2002, *Consécration et accumulation de capital littéraire. La traduction comme échange inégal*, «Actes de la recherche en sciences sociales» 144: 7-20.
- Crépon M., 2004, *La traduction entre les cultures*, «Revue germanique internationale» 21: 71-82.
- Décultot E., 2000, *Johann Joachim Winckelmann. Enquête sur la genèse de l'histoire de l'art*, Paris, Puf.
- , 2005, *Constructions éditoriales d'un mythe. L'élaboration des Winckelmann's Werke à Weimar (1808-1820)*, «Revue Germanique Internationale» 1-2: 23-34.
- Didier B., 1996, *Alphabet et raison. Le paradoxe des dictionnaires au XVIIIe siècle*, Paris, Puf.
- Disselkamp M., 1993, *Die Stadt des Gelehrten. Studien zu Johann Joachim Winckelmanns Briefen aus Rom*, Tübingen, Niemeyer.
- Döhl H., 1988, *Die Archäologievorlesungen Chr. G. Heynes. Anmerkungen zu ihrem Verständnis und ihrer Bedeutung*, in J. Irmscher (a cura di), *Winckelmanns Wirkung auf seine Zeit. Lessing – Herder – Heyne*, Stendal, Winckelmann-Gesellschaft: 123-147
- Encyclopédie, 1751-1765, Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des*

- métiers, Paris, Briasson-David-Le Breton-Durand.
- Espagne M., 1992, *Le fonctionnement d'un réseau franco-allemand au XVIIIe siècle. Les correspondants du graveur Jean Georges Wille*, in M. Grunewald-J. Schlobach (a cura di), *Méditations. Aspects des relations franco-allemandes du XVIIe siècle à nos jours / Vermittlungen. Aspekte der deutsch-französischen Beziehungen vom 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, vol. II, Bern, Lang: 433-451.
- , 1994, *Sur les limites du comparatisme en histoire culturelle*, «Genèses» 17: 112-121.
- , 1996, *Übersetzer in Paris und Leipzig: Michael Huber (1727-1804)*, in M. Espagne-W. Greiling (a cura di), *Frankreichfreunde. Mittler des französisch-deutschen Kulturtransfers (1750-1850)*, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag: 85-106.
- , 1999, *Les transferts culturels franco-allemands*, Paris, Puf.
- , (a cura di), 2005, *Russie France Allemagne Italie. Transferts quadrangulaires du néoclassicisme aux avant-gardes*, Tusson, Du Lérot.
- , 2006, *Jenseits der Komparatistik. Zur Methode der Erforschung von Kulturtransfers*, in U. Mölk (a cura di), *Europäische Kulturzeitschriften um 1900 als Medien transnationaler und transdisziplinärer Wahrnehmung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 13-32.
- , 2007, *La corrispondenza di Wille del 1764-1765 e il Neoclassicismo in Europa*, in G. Cantarutti-S. Ferrari (a cura di), *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, Bologna, Il Mulino: 15-35.
- , 2010, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, in G. Cantarutti-S. Ferrari-P. M. Filippi (a cura di), *Traduzioni e traduttori del Neoclassicismo*, Milano, FrancoAngeli: 13-21.
- , 2013, *La notion de transfert culturel*, «Revue Sciences/Letres» 1: 2-9.
- , 2014, *L'ambre et le fossile. Transferts germano-russes dans les sciences humaines XIXe-XXe*, Paris, Colin.
- Espagne M.-Werner M., 1987, *La construction d'une référence allemande en France 1750-1914. Genèse et histoire culturelle*, «Annales E.S.C.» 42: 969-992.
- , (a cura di), 1988, *Transferts. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIIIe et XIXe siècle)*, Paris, Éditions Recherches sur les Civilisations.
- Ferrari S., 2002, *L'eredità culturale di Winckelmann: Carlo Fea e la seconda edizione della Storia delle Arti del Disegno presso gli Antichi*, «Roma moderna e contemporanea» 10: 15-48.
- , 2007, *Carlo Amoretti e la Storia delle Arti del Disegno (1779) di Winckelmann*, in G. Cantarutti-S. Ferrari (a cura di), *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, Bologna, Il Mulino: 191-212.
- , 2008, *Il rifugiato e l'antiquario. Fortunato Bartolomeo De Felice e il transfert italo-elvetico di Winckelmann nel secondo Settecento*, Rovereto, Osiride.
- , 2011a, *Da Vienna a Milano: genesi e reazioni alla prima traduzione della Storia delle Arti del Disegno di Winckelmann*, in H. Meter-F. Brungolo (a cura di), *Vie Lombarde e Venete. Circolazione e trasformazione dei saperi letterari nel Sette-Ottocento fra l'Italia settentrionale e l'Europa transalpina*, Berlin/Boston, De Gruyter: 259-272.
- , 2011b, *Il piacere di tradurre. François-Vincent Toussaint e la versione incompiuta*

- dell'Histoire de l'art chez les anciens di Winckelmann*, Rovereto, Osiride.
- , 2012, *Anatomia di una collezione d'arte: i dipinti e le sculture del conte Carlo Firmian*, «Studi Trentini. Arte» 91: 93-140.
- , 2013, *Il transfert di Winckelmann nella «Romagna erudita» (1762-1784)*, in P. Delbianco (a cura di), *Atti della decima Giornata amaduziana*, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio»: 95-119.
- (a cura di), 2015a, *Le raccolte di Minerva. Le collezioni artistiche e librerie del conte Carlo Firmian. Atti del convegno (Trento / Rovereto, 3-4 maggio 2013)*, Trento/Rovereto, Società di studi trentini di scienze storiche/Accademia roveretana degli Agiati.
- , 2015b, *Il Nachlaß italiano di Winckelmann: bilancio storiografico e nuove prospettive di ricerca*, «Archivio storico italiano» 173: 65-88.
- , 2016, *Una memoria inedita sulla riedizione viennese della Geschichte der Kunst des Alterthums (1776) di Winckelmann*, in M. Dallapiazza-S. Ferrari-P. M. Filippi (a cura di), *La brevitás dall'Illuminismo al XXI secolo / Kleine Formen in der Literatur zwischen Aufklärung und Gegenwart. Scritti in onore di Giulia Cantarutti / Festschrift für Giulia Cantarutti*, Frankfurt am Main et al., Lang: 65-74.
- Ferrari S.-Ossanna Cavadini N. (a cura di), 2017, *J. J. Winckelmann (1717-1768). Monumenti antichi inediti. Storia di un'opera illustrata / History of an Illustrated Work*, Milano, Skira.
- Graepler D., 2007, *Heyne und Winckelmann*, in D. Graepler-J. Migl (a cura di), *Das Studium des schönen Altertums. Christian Gottlob Heyne und die Entstehung der Klassischen Archäologie*, Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek: 17-28.
- Griener P., 1998, *L'esthétique de la traduction. Winckelmann, les langues et l'histoire de l'art (1755-1784)*, Genève, Droz.
- Harloe K., 2013, *Winckelmann and the Invention of Antiquity. History and Aesthetics in the Age of Altertumswissenschaft*, Oxford, Oxford University Press.
- Hatfield H. C., 1943, *Winckelmann and his German Critics. 1755-1781. A prelude to the Classical Age*, New York, King's Crown Press.
- Heymann J., 1993, *Gian Lodovico Bianconi und Johann Joachim Winckelmann. Anmerkungen zur Entstehung des klassischen deutschen Italienbildes*, in K. Heitmann-T. Scamardi (a cura di), *Deutsches Italienbild und italienisches Deutschlandbild im 18. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer: 49-59.
- Hoffer M. R., 2008, *Die Sinnlichkeit des Ideals. Zur Begründung von Johann Joachim Winckelmanns Archäologie*, Ruppolding/Mainz, Ruten.
- Joyeux B., 2002, *Les transferts culturels. Un discours de la méthode*, «Hypothèses» 1: 151-161.
- Jurt J., 2007, *Traduction et transfert culturel*, in C. Lombez-R. von Kulessa (a cura di), *De la traduction et des transferts culturels*, Paris, L'Harmattan: 93-111.
- Lemercier C., 2005, *Analyse de réseaux et histoire*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine» 52: 88-112.
- Lüsebrink H.-J., 2003, *Liminaire*, in *Transferts culturels entre l'Europe et l'Amérique du Nord aux XVIIIe et XIXe siècles. Circulation des savoirs, réappropriations formelles*,

- réécritures*, «Tangence» 72: 5-10.
- Lüsebrink H.-J.-Reichardt R., 1994, *Histoire des concepts et transferts culturels, 1770-1815. Note sur une recherche*, «Genèses» 14: 27-41.
- Lüsebrink H.-J.-Reichardt R. (a cura di), 1997, *Kulturtransfer im Epochenbruch. Frankreich-Deutschland 1770 bis 1815*, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag.
- Mascilli Migliorini P., 1989, *Episodi tra l'antiquaria e la storia nella corrispondenza tra Caylus, Paciaudi e Winckelmann*, in J. Raspi Serra-M. Venturi Ferriolo (a cura di), *Il nuovo sentire. Natura, arte e cultura nel '700*, Milano, Guerini e associati: 133-140.
- Nies F. (a cura di), 2002, *Spiel ohne Grenzen? Zum deutsch-französischen Transfer in den Geistes- und Sozialwissenschaften*, Tübingen, Narr.
- Noiriel G., 1992, *Transferts culturels: l'exemple franco-allemand. Entretien avec Michel Espagne*, «Genèses» 8: 146-154.
- Pomian K., 2004, *Dalle sacre reliquie all'arte moderna. Venezia-Chicago dal XIII al XX secolo*, Milano, Il Saggiatore.
- Potts A., 1994, *Flesh and the Ideal. Winckelmann and the Origins of Art History*, New Haven/London, Yale University Press.
- Raimondi E., 1989, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero.
- Said E., 1998, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti.
- Sassi M. M., 1986, *La freddezza dello storico: Christian Gottlob Heyne*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 16: 105-126.
- Stockhorst S. (a cura di), 2010, *Cultural Transfer through Translation. The Circulation of Enlightened Thought in Europe by Means of Translation*, Amsterdam/New York, Rodopi.
- Tischbein J. H. W., 1922, *Aus meinem Leben*, a cura di L. Brieger, Berlin, Propyläen.
- Viola C. (a cura di), 2011, *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Werner M., 1992, *Des artistes allemands en France au XVIIIe siècle: le cas Wille*, in J. Mondot-J. M. Valentin-J. Voss (a cura di), *Deutsche in Frankreich. Franzosen in Deutschland 1715-1789. Institutionelle Verbindungen, soziale Gruppen, Stätten des Austausches. Allemands en France. Français en Allemagne 1715-1789. Contacts institutionnels, groupes sociaux, lieux d'échanges*, Sigmaringen, Thorbecke: 169-177.
- , 2006, *Transferts culturels*, in S. Mesure-P. Savidan (a cura di), *Dictionnaire des sciences humaines*, Paris, Puf: 1189-1192.
- Wille J. G., 1999, *Briefwechsel*, a cura di E. Décultot-M. Espagne-M. Werner, Tübingen, Niemeyer.
- Winckelmann J. J., 2001, *Briefe, Entwürfe und Rezensionen zu den Herkulanischen Schriften*, a cura di A. H. Borbein-M. Kunze, Mainz, Philipp von Zabern.

DUE RIVISTE ROMANE NEL *TRANSFERT* CULTURALE ITALO-TEDESCO DELL'ETÀ DI WINCKELMANN

Giulia Cantarutti

I. PUBBLICAZIONI PERIODICHE E *TRANSFERT* CULTURALE

1.1. Questo intervento su due riviste del Settecento romano, le «Efemeridi letterarie di Roma» (1772-1798) e l'«Antologia romana» (1774-1798), non appare per mere ragioni cronologiche all'inizio di una serie di lavori che dal XVIII secolo giunge al XX con «Rinascita», «Società» e «Politecnico». Il numero stesso di contributi sulla «cultura tedesca in Italia tra Settecento e Novecento» che contengono fin dal titolo un riferimento a pubblicazioni periodiche segnala che queste ultime svolgono un ruolo fondamentale ai fini della diffusione della cultura tedesca in Italia. Vale anche l'opposto, e in entrambi i casi si registrano travasi e intersezioni ancora ampiamente da sondare. Difficile dire quale sia l'epoca che da questo punto di vista riserva le maggiori sorprese o le maggiori difficoltà di indagine. Può considerarsi invece accertata la proficuità di ricerche compiute in riferimento a situazioni ben determinate, entro precise coordinate spazio-temporali.

1.2. Occupandosi di Settecento, è d'obbligo il rimando a Michel Espagne, all'avanguardia nell'approccio per *transferts culturelles* e nella connessa teorizzazione della necessità di mettere a fuoco i profili dei singoli *passeurs*, la tipologia dei *media* e la 'rete' sottesa ad ogni singola rivista. Lo studio dei rapporti fra Sassonia e Francia ai fini della genesi di un «milieu favorable pour la mise en place de l'Histoire de l'art antique» (Espagne 2000: 171) si è rivelato estremamente fertile. Non meno fertile, ma assai meno indagata appare l'area italiana, che si caratterizza per una differenziazione locale fortissima cui non corrisponde una consolidata tradizione di ricerche quali

quelle che per il «Journal étranger» (1754-1762) di Jean Baptiste Antoine Suard e François Arnauld sono state intraprese già agli inizi del XX secolo. Il *Prospectus* del «Journal étranger» (ovvero «Giornale straniero», come viene spesso chiamato dai suoi lettori italiani) annuncia un intento ampiamente condiviso nell'epoca del giornalismo enciclopedico: «rassembler les connaissances, les découvertes, les chefs d'oeuvre de tous les articles, de tous les savants du monde en tout genre et dans toutes les langues vivantes». È proprio questo intento a creare uno spazio nuovo per occuparsi anche delle *belles lettres* e delle Belle arti tedesche, ma i modi in cui ci se ne occupa nella Venezia del giornalismo enciclopedico dei Caminer, nella Milano della «Gazzetta letteraria» (1772-1776) o nella Lucca in cui si traduce il «Journal encyclopédique de Liège» con il titolo «Giornale enciclopedico di Liegi» (1756-1770) differiscono profondamente. Le differenziazioni sono anche all'interno dello stesso spazio geografico: il progetto da cui nel 1768 nasce nella capitale della Serenissima l'«Europa letteraria» è assai diverso da quello della serie periodica fondata da Angelo Calogera, la «Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici», che ospita il primo schizzo della letteratura tedesca redatto da un italiano, Giovan Battista Corniani (1774); altrettanto forti sono in Toscana le diversità di impianto fra le «Novelle letterarie» di Firenze fondate da Giovanni Lami nel 1740, il «Giornale enciclopedico di Liegi» e il «Giornale letterario di Siena» (1776-1777), redatto, fino al suo trasferimento a Napoli, da Aurelio de' Giorgi Bertola (1753-1798), che inizia su questa rivista il cammino che lo porta a divenire il massimo mediatore della «poesia alemanna» in Italia con il supporto determinate, vedremo, degli «efemeridisti» romani.

2. LA DIVERSITÉ DES LUMIÈRES NEL PRISMA DELL'ARCADIA

2.1 Quale immagine delle *belles lettres*, delle «belle arti», delle *Wissenschaften* e *schöne Wissenschaften* tedesche diffondono le «Efemeridi letterarie di Roma» e l'«Antologia romana»? Nel caso delle due più celebri riviste del Settecento romano, durate un quarto di secolo, la domanda non può prescindere da una precisazione temporale. Il 'quando' e il 'dove' sono entrambi coordinate essenziali per dare conto dell'apporto di una rivista al *transfert* culturale italo-tedesco e quindi anche della sua specificità – sincronicamente e diacronicamente – rispetto all'apporto di altre riviste.

Le «Efemeridi letterarie di Roma» appaiono dal gennaio 1772 «presso Gregorio Settari, e compagni librajo a S. Marcello. All'insegna d'Omero», superando in longevità di due anni e mezzo la «Antologia romana», che esce dal luglio 1774, poco prima della fine improvvisa, nel settembre 1774, del pontificato di Clemente XIV/Lorenzo Ganganelli. La loro pubblicazione cessa quando la capitale dello Stato pontificio è invasa nel 1798 dalle milizie

francesi del generale Berthier e al governo pontificio subentra la Repubblica romana. La loro localizzazione è l'*Arcadian Rome*¹, ovvero la *Roma arcadica capitale universale delle arti del disegno*, il «centro e punto di partenza» del Neoclassicismo (Roettgen 2001)², dove Anton Raphael Mengs (1728-1779), arcade con il nome di Dinia Sipilio, dipinge l'*Allegoria della Storia* (1772) per la Camera dei Papiri, irradiando con le sue opere in tutt'Europa: le stesse *Opere di Antonio Raffaello Mengs primo pittore della maestà del Re cattolico Carlo III pubblicate dal Cav. D. Giuseppe Niccola d'Azara*, pur uscendo nella Stamperia Reale di Parma, sono un prodotto della *Roma arcadica*, non diversamente dall'insieme dei discorsi sulla «scienza antiquaria» che fanno delle due riviste più longeve del Settecento romano il riferimento ineludibile per l'affermarsi del «triangolo neoclassico».

Nell'arco temporale della loro esistenza avvengono però cambiamenti radicali rispetto alla stagione politico-culturale in cui nascono: la stagione in cui Clemente XIV, menzionato sempre laudativamente nelle due testate, dichiarava disciolto l'ordine dei Gesuiti. Continuano a uscire per ben diciassette anni dopo la morte, a Capodanno del 1781, del loro fondatore Giovanni Lodovico Bianconi, ovvero, autobiograficamente, Gian Lodovico Bianconi (1717-1781), medico-scientziato-amatore di Belle Arti bolognese, rientrato in Italia nel 1764 con la carica di rappresentante diplomatico (Ministerresident) della Sassonia presso il Soglio pontificio; una carica del tutto in linea con i sei anni trascorsi ad Augusta (1744-1750) e i quattordici a Dresda (1750-1764) esercitando sempre le funzioni congiunte di archiatra e *consiliarius*³. Chiedersi in che misura incida il suo ruolo di «Consigliere sassone» nelle imprese giornalistiche che finanzia fino alla morte implica anche la riflessione su come si evolvano i rapporti fra le «Efemeridi letterarie» e l'«Antologia romana». Fondatore ed *entourage* delle due riviste, 'estensori' (ovvero redattori) stipendiati e collaboratori non stipendiati appartengono tutti all'*Arcadia*, ma l'*Arcadia* ha una pluralità di volti, non diversamente dalle *Lumières*⁴. Dove corrono i fronti all'interno dell'*Arcadia*? La divergenza di posizioni fra gli arcadi emerge bene da come Ennio Quirino Visconti, nel suo Discorso sullo *Stato attuale della romana letteratura* del 1785, liquida i «due fogli periodici che abbiamo settimanalmente in Roma», di cui «uno col titolo d'*Efemeridi* dà conto de' nuovi libri, l'altro col titolo d'*Antologia* annuncia le novità delle scienze»:

1 Barroero-Susino 2000 e in versione ampliata Barroero-Susino 1999.

2 Cito da Roettgen 2001 perché la studiosa monacense è stata all'avanguardia nella storiografia artistica non italiana, offrendo una lettura del Neoclassicismo capace di integrare i canonici studi di Robert Rosenblum e Hugh Honour che si incentravano sull'area francese e anglosassone.

3 Cfr. Cantarutti 1999 e 2000.

4 Per il concetto di *Diversité des Lumières* e la trattazione delle «Efemeridi letterarie di Roma» del periodo 1780-1789 in quest'ottica cfr. Laudin-Masseau 2011: 9-18.

L'abate Pessuti [Giacchino Pessuti (1743-1814), che dal 1781 succede a Bianconi] che li dirige ha un gran merito nelle matematiche; gli articoli perciò dell'Efemeridi, che trattan di libri matematici, sono eccellenti: gli altri per lo più deboli e pieni di troppe lodi agli autori. *L'Antologia* è ordinariamente un estratto d'altri Giornali, ove suol inserirsi un breve elogio de' letterati defunti. (Visconti 1785: 43)

La divergenza di posizioni è però evidente già prima del 1785 nell'attacco che Onorato Caetani, arcade con il nome di Iblasio Euripilano, sferra nelle «Efemeridi letterarie» del 1781 all'edizione delle *Opere di Antonio Raffaele Mengs*, curata dal suo compastore José Nicolás de Azara⁵, e specialmente nel carteggio fra il ministro spagnolo e l'editore Bodoni⁶. Al vero e proprio scontro si giunge in occasione dell'adunanza per la commemorazione funebre del pittore prediletto da Clemente XIV: l'equivalente a stampa, *Adunanza tenuta dagli Arcadi in morte del Cavaliere Antonio Raffaele Mengs, detto in Arcadia Dinia Sipilio* con l'indicazione tipografica «in Roma per Benedetto Francesi 1780», contiene solo i contributi di chi aderiva alla «seconda Arcadia», ovvero «*Arcadia filosofica*» o «seconda *Arcadia filosofica*», capitanata dal collaboratore di maggior spicco di Bianconi, Giovanni Cristofano Amaduzzi (1740-1792). Il volumetto dell'*Adunanza* sta completamente sotto la regia di questo «doctus italus» (Cantarutti 2002) originario di Savignano sul Rubicone, venuto a Roma giovanissimo dopo avere frequentato a Rimini il *Lyceum* di Giovanni Bianchi alias Jano Planco Ariminensis (1693-1775), scienziato di cultura universale e capostipite della 'Romagna erudita'.

L'organizzazione dell'omaggio a Mengs/Dinia Sipilio, incentrata sul discorso tenuto dal suo compastore-amico, direttamente coinvolto nel progetto della Stanza dei Papiri, ha carattere programmatico. Il ruolo da regista assunto da Amaduzzi/Biante Didimeo si vede, assai più che dal carteggio con Maria Maddalena Morelli (oltretutto pessimamente edito), incoronata Corilla Olimpica in Campidoglio il 31 agosto 1776, dal *Carteggio 1774-1791* (Amaduzzi-De' Giorgi Bertola 2005) con Bertola, il riminese arcade col nome di Ticofilo Cimmerico. Rivelatrici sono in particolare le lettere in cui il discorso sui versi per Mengs si intreccia con l'attività del savignanese, promotore in quanto «efemeridista» del suo giovane conterraneo come «Musagete delle muse Alemanne».

Amaduzzi è la punta di diamante degli «arcadi filosofi»: gli arcadi che vedono le arti come «felici alunne della libertà» (secondo una convinzione diffusa di cui Winckelmann è il più noto interprete) e assegnano loro una funzione esemplarmente espressa nel discorso su Mengs (*Adunanza* 1780: IX-LXV) e nella *Idea della bella letteratura alemanna*.

5 «Efemeridi letterarie di Roma» 1781: 62-64, 69-72, 75-78, 85-88.

6 Cantarutti-Ruzzenenti 2011: 157-158, 162.

2.2. L'«Arcadia filosofica»

Questa «Arcadia filosofica», che tramite il suo esponente di maggior spicco imprime alle due riviste finanziate da Bianconi il suo indirizzo, è il 'partito' dominante per una breve stagione che si caratterizza, vedremo, per una straordinaria apertura agli oltramontani, segnatamente «alemanni». È stata definita l'Arcadia di orientamento giansenista o filogiansenista. Il termine può essere utile, per intendersi, se rapportato all'asserzione secondo cui i libri sono l'arma dei giansenisti, ma tenendo ben presente che Amaduzzi stesso si è sempre ritenuto fedele alla «sana dottrina» dei Padri della Chiesa. Conosciuto come *protégé* e amico intrinseco di Clemente XIV, che gli aveva conferito la cattedra di Lingua greca nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma e la sovrintendenza della Stamperia de Propaganda Fide, Amaduzzi, oggetto di attacchi costanti da parte dei Gesuiti, viene perseguitato sempre più implacabilmente via via che Pio VI si allontana dalla linea del suo predecessore. Questo abate vissuto a Roma, tenuto in alta considerazione nel mondo tedesco (Cantarutti 2002), muore con il marchio di eretico, ma la sua *Rimostranza umile al Trono pontificio*⁷ dell'agosto 1790 ribadisce che l'epiteto di «giansenista» altro non è che un «calunnioso nome» attribuito dal «partito fazionario», da «furiosi partitanti», per i quali «la religione è l'arma di cui abusano in rovina altrui» (Gasparoni 1941: 329-330).

Lasciando ad altri il giudizio sulla conciliabilità fra ortodossia e inimicizia per la corte romana (inimicizia dichiarata fin dal primo dei suoi discorsi arcadici, il *Discorso filosofico sul fine e l'utilità dell'accademie*), ritengo che l'indirizzo delle «Efemeridi letterarie di Roma» e dell'«*Antologia romana*» durante gli anni in cui il coltissimo savignanese è la loro eminenza grigia possa definirsi nella maniera più precisa come l'adesione al *concordet scientia cum fide*. È l'indirizzo espresso icasticamente già dal titolo *La filosofia alleata della religione: il Discorso filosofico-politico* che, come si legge sul frontespizio, è stato recitato nella «generale Adunanza tenuta nella Sala del Serbatoio d'Arcadia il dì VIII gennaio MDCCLXXVII». Ha la falsa quanto illuminante indicazione tipografica «In Livorno per i Torchi dell'Enciclopedia» e si conclude con l'apologia del «meraviglioso innesto di doppia luce» – la filosofia e la religione – come l'unico capace di «formare il vero modello d'un savio Filosofo, d'un perfetto Letterato, d'un buon Cittadino» (Amaduzzi 1778: 50). Meriterebbe citare integralmente l'«estratto» di tale discorso nelle «Efemeridi letterarie di Roma» del 20 giugno 1778, che stigmatizza come «spiriti deboli» coloro che «accusano la Filosofia di essere la sorgente dell'irreligione» (E 197)⁸, in sintonia con le idee espresse nel *Letterato buon cittadino* (1776) da Luigi Gonzaga Principe di Castiglione⁹.

7 Stampata in Gasparoni 1941: 322-343.

8 Nelle citazioni le «Efemeridi letterarie di Roma» saranno abbreviate con la sigla E, seguita dai numeri di pagina.

9 Gonzaga di Castiglione 1776. Su Amaduzzi come «guida e maestro» del principe

La sintonia fra i discorsi arcadici e le «Efemeridi letterarie» nell'epoca in cui Bertola chiamava l'amico il «Capo» degli «Efemeridisti» (lettera del 26/12/1775) giunge a riprese letterali nella recensione amaduzziana della *Rettung der göttlichen Offenbarung* di Leonhard Euler, l'«aureo opuscolo» tradotto dal «celebre Padre Don Gregorio Fontana delle scuole pie, regio Professore di Matematiche nell'Università di Pavia, da noi altre volte meritamente encomiato» (E 1777: 134). Viene riportato l'intero titolo esplicativo, *Saggio di una difesa della divina rivelazione, coll'aggiunta dell'esame dell'argomento dedotto dall'abbreviamento dell'anno solare, e planetario*, e viene sottoscritta integralmente, con rimando a Haller, la tesi che «gli spiriti più elevati, e più profondi hanno sempre avuto il più alto rispetto per la Religione»:

Colà dove un Hobbes dubitava, un Newton credeva; colà dove un Metrie [La Mettrie] motteggiava, un Boerhaave adorava, disse Haller nella sua prima lettera su la Rivelazione [*Rettung der Götlichen Offenbarung*]; e mentre censura un Voltaire, un Euler difende, diremo noi presentemente. (E 1777: 134)

Come la «lettera su la Rivelazione» anche il *Ragionamento su la irreligione* «con l'aggiunta di alcune note» di «Fra Tommaso Maria Soldati» viene subito recensito nelle «Efemeridi letterarie» del 16 agosto 1777. L'oggi dimenticatissimo traduttore viene presentato come «Professore di Teologia nel Collegio Germanico-ungarico»: un luogo che verrà bollato come fucina di miscredenti, al pari del Collegio Nazareno.

I massimi protagonisti del *concordet scientia cum fide*, Haller ed Euler, appaiono come *i più celebrati fra i moderni* 'filosofi' oltremontani di lingua tedesca. Le «Efemeridi letterarie» costituiscono in genere una tessera di primaria importanza per la diffusione – diretta ma anche indiretta – della fama dell'Accademia delle Scienze di Berlino: l'Accademia fridericiana cui erano iscritti non solo Jano Planco, amico e corrispondente di Haller, ma anche Algarotti, Denina, Spallanzani, Paolo Frisi, spesso lodati dagli «efemeridisti».

2.3. Relazioni e recensioni

Sterminati carteggi, per lo più inediti, conservano oggi le tracce di relazioni personali (immediate o mediate attraverso il *medium* scritto) che si profilano quasi regolarmente dietro gli «estratti». Due esempi soltanto. Il primo è costituito dall'abate «Gaudioso Jagemann», ovvero Christian Joseph Jagemann (1735-1804), in veste di traduttore-adattatore della *Neue Erdbeschreibung* di Anton Friedrich Büsching, «Consigliere del concistoro supremo del Re di Prussia, e Direttore del Collegio illustre di Berlino», di cui le «Efemeridi

Gonzaga, cfr. Venturi 1990: 774.

letterarie» presentano in data 19 novembre 1774 l'«edizione prima Veneta» e il 29 giugno 1776 l'«edizione prima Veneta corretta, illustrata, accresciuta, e di alcuni rami adornata». Jagemann aveva, come Amaduzzi stesso, legami strettissimi con i 'fiorentini-romani', in particolare con Giovanni Gaetano Bottari, importante collaboratore delle «Efemeridi letterarie», e con Scipione de' Ricci, che verrà clamorosamente condannato quattordici anni più tardi. Il futuro bibliotecario della Duchessa Anna Amalia di Weimar era già conosciuto – a Firenze come a Roma – per il suo *Saggio sul buon gusto nelle belle arti ove si spiegano gl'Elementi dell'Estetica* (Firenze 1771): un libriccino di grande interesse nel *transfert* culturale italo-tedesco. Al di là delle amicizie personali, l'opera «tradotta in lingua Toscana», ma anche «ornata» da Jagemann «di molte particolari erudizioni» aveva meriti obiettivi grandissimi nell'ottica dell'«Arcadia filosofica»: rappresentava la geografia intesa come scienza all'avanguardia nella diffusione dei Lumi. Analogamente il «Barone di Hupsch», ovvero Johann Wilhelm Carl Adolph Hüpsch-Lontzen (1726-1805), viene lodato nelle «Efemeridi letterarie» del 19 marzo 1774 non in virtù delle sue amicizie arcadiche ma perché questo arcade (in carteggio dal 1770 con Giovanni Bianchi)¹⁰, nobile illuminato, aveva mostrato nel suo «Saggio sopra la natura e l'origine della terra di Ombra», ovvero *Neue Entdeckung des wahren Ursprungs des cöllnischen Umbers oder der cöllnischen Erde*, «sagacità» e «sapere», compiendo una deduzione intelligente che nessuno prima di lui aveva compiuto e risolvendo così una lunga diatriba fra naturalisti¹¹.

La funzione emancipatrice della scienza e più in generale dei libri è un pilastro dell'«Arcadia filosofica». Essa declina con caratteristiche proprie – l'alleanza programmatica fra scienze e muse – una costante nel *transfert* culturale italo-tedesco: il ruolo prioritario delle 'scienze sode' rispetto alla 'letteratura' modernamente intesa.

10 Biblioteca Civica Gambalunga, Rimini, Fondo Gambetti, Lettere al Dott. Giovanni Bianchi, Registro della corrispondenza, *ad vocem*: Hupsch.

11 «La Terra di Ombra, minerale assai cognito, e di un'uso assai generale in Europa, era stata finora un'oggetto di dispute, e di dubbj per i Naturalisti; il maggior numero non potendo scoprirne l'origine, ne avevano fatta una terra primitiva, e particolare, ed il gran Wallerius [Johan Gottschalk Wallerius (1709-1785)] in conseguenza di questa opinione anche da lui adottata, aveva posto questa Terra di Ombra, o sia di Colonia, fra le terre primitive, e magre; Una casualità fece osservare al Sig. Barone di Hupsch i legni corrotti, e guasti per la vecchiaja, in una finestra di un granajo, ove i chiodi erano stati sciolti, e la loro dissoluzione unita al legno terrificato aveva prodotto una verissima terra di Ombra. Egli si persuase dunque, che le dissoluzioni *marziali* qualunque incontrandosi con i legni fossili dovessero produrre questo minerale; ha osservato le cave di *Turba* (che come tutti sanno è *legno terrificato*) delle vicinanze di Colonia, del Ducato di Berg, e di altri luoghi della Germania, e tutte le sue osservazioni lo hanno sempre più confermato nel giudizio, che ne aveva formato, e lo hanno messo in istato di dare una compita istoria della terra di Ombra» (E 1774: 92-93).

3. IL SEGMENTO 1772-1779

3.1 Un prospetto di tutte le opere direttamente rilevanti per il *transfert* culturale italo-tedesco recensite nelle «Efemeridi letterarie di Roma» dal momento della fondazione al momento del ‘divorzio’ dalla «Antologia romana» alla fine degli anni Settanta non può avere l’ambizione di fornire un quadro completo. Fornisce al massimo una sinopia. Un unico esempio: il primo estratto di opera tedesca concernente Winckelmann è in data 30 gennaio 1779 ed è la *Lobschrift auf Winckelmann*¹², l’elogio di «Cristiano Teofilo Heyne Consigliere Aulico di S.M. Britannica, e Professore di Eloquenza, e di Poesia in Gottinga» (E 1779: 37). Winckelmann però appare nelle «Efemeridi letterarie» fin dal primo numero del loro anno di fondazione, in un “estratto” di un’opera francese, le *Observations sur la statue de Marc-Aurele et sur d’autres objets relatifs aux beaux arts* di Etienne Falconet. Il recensore (come sempre anonimo) si accende di sdegno contro questo «Signor Falconet [che] non è contento neppure del Mosè di Michel Angelo» e «con quegli occhi medesimi e coll’istessa mente [...] ha esaminato la *Storia dell’arte presso gli Antichi* del Signor Vinckelmann [sic], e vi trova “più inezie, che in tutti gli altri scrittori” e [...] pretende di dimostrare che questo eruditissimo Antiquario non sapea di Greco, e che non ha inteso un passo di Plutarco» (E 4.I.1772: 6). Poco più di un mese dopo, in data 8 febbraio 1772, in una ristampa di un libro italiano del 1666, *Roma antica* di Famiano Nardini, appare una ben più circostanziata esaltazione delle «congetture del dottissimo e veramente profondo Antiquario Winckelmann», della «somma dottrina di quell’uomo» e della sua «*singolare modestia*».

Dando per scontato questo e altri limiti di un prospetto impostato per area di provenienza, procederò in analogia al lavoro compiuto assieme a Silvia Ruzzenenti relativamente al decennio 1780-1789 (per un convegno organizzato da Michel Delon, Gérard Laudin e Didier Masseur che indicava espressamente come area privilegiata d’indagine «les comptes rendus d’ouvrages étrangers»). Nelle pagine che seguono elencherò i semplici titoli in originale, senza aggiungere qualche riga di riassunto di ciò che dice la recensione. Vado in direzione opposta a quella di Carmassi (1988), che estrapola in segmenti temporali non definiti rispetto alla durata di vita complessiva delle riviste titoli ritenuti rappresentativi ai fini di un quadro generale de *La letteratura tedesca nei periodici letterari italiani del Seicento e del Settecento (1668-1779)*¹³. Contrappunterò invece l’approccio secondo titoli in ordine cronologico con una riflessione sul criterio seguito da Marina Caffiero nella sua analisi di questo periodico a scadenza settimanale di «otto pagine stampate a due colonne, formato in ottavo con numerazione e indici

¹² Cfr. Ferrari 2001.

¹³ Ad onta delle date indicate nel titolo, il volumetto di Carmassi abbraccia 120 anni esatti, dal 1677 al 1796 compresi, con spoglio di 47 «periodici che hanno dato esito “positivo”» (Carmassi 1988: XIV).

annuali» e «generalmente un ristretto numero di recensioni di libri di varia provenienza, secondo una media di quattro-cinque per settimana» (Caffiero 1997: 65): il criterio dei macroraggruppamenti secondo materie. La questione è rilevante metodologicamente; le dedicherò quindi una postilla a conclusione di questo prospetto che indica sempre, oltre al titolo, la città di stampa del libro recensito nella forma usata dagli «efemeridisti». Soffermandomi sulla non proponibilità di raggruppamenti disciplinari moderni, potrò focalizzare aspetti utili alla lettura della lista che segue:

1772

pp. 15-16

LIPSIA: K.H. von Heineken, *Idée générale d'une collection complete d'estampes, avec une dissertation sur l'origine de la gravure et sur les premiers livres d'images*. A Leipsic et Vienne, Kraus 1771.

p. 80

MONACO: D. von Limbrunn, *Versuch eines neuen chronologischen Systems über das Sterbjahre Jesu Christi*. München, Akademie der Wissenschaften 1771.

p. 142

MANHEIM: Academia Elect. Scient. et elegantiorum litterarum Theodoro-Palatina, *Codex Principis olim Laureshamensis Abbatiae Diplomaticus*. Vol. III. Mannhemii, Typis academicis 1770.

pp. 153-154

ROMA: *Vari Componimenti per Musica di Ermelinda Talea [Maria Antonia Valburga di Baviera] Reale Pastorella Arcade*. Roma, Giovanni Zempel 1772.

pp. 158-160

LIPSIA: J.J. Reiske, *Oratorum Graecorum, quorum Princeps est Demosthenes, quae supersunt Monumenta ingenii*. Vol. I, 1770, vol. 2, vol. 3 e vol. 4, 1771. Lipsiae, Typis Sommeri.

pp. 189-191

VIENNA: Eusebius Verinus [Jozef Benczur], *Commentatio juridica critica de haereditario jure Serenissimae Domus Austriacae*. Viennae et Lipsiae, Jahn, 1771.

p. 198

LIPSIA: C:H: de Manstein, *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la Russie, depuis l'année 1727, jusqu'à 1744. Avec la vie de l'auteur par M. Huber*. Leipzig, Heritiers Weidmann et Reich 1771.

pp. 199-200

BRUNSWICH: [C. von Schmidt - detto Phiseldeck], *Briefe über Rusland*. Braunschweig, Schröder 1771.

p. 208

BERLINO: L. Euler, *Vollständige Anleitung zur Algebra*, I-II. St. Petersburg, Kayserliche Academie der Wissenschaften 1771.

pp. 357-358

VIENNA: F.F. Schrietter, *Versuch einer österreichischen Staatsgeschichte von dem Ursprunge Oesterreichs bis nach dessen Erhöhung in ein Herzogthum*. Wien, Kraus 1771.

pp. 358-360

BERLINO: G. Kalmar, *Praecepta Grammaticae atque Specimina Linguae Philosophicae sive Universalis ad omne vitae genus accommodatae*. Berolini, Iacobaeer 1772.

pp. 388-390

MAGONZA: J. Fuchs, *Alte Geschichte von Mainz, aus den ältesten und ersten Zeiten, von dem Anfange dieser Hauptstadt unter dem Kaiser Augustus bis zu Ende des siebenden Jahrhunderts*. Tomo I. Mainz, Häfner 1772.

1773

pp. 46-48

BERLINO: [D. Michelessi], *Gustavi III. Sveciae Regis Orationes e Sveco in Latinum conversae*. Berolini, Litt. Georg. Jac. Deckari Typ. Reg. 1772.

p. 56

LEIDA: [J.F. Bielfeld], *Institutions politiques*. Tomo 3. Leide, Luchtmans 1772

p. 72

BRESLAVIA: C.G. Gruner, *Censura librorum Hippocrateorum qua veri a falsis integri a suppositis segregantur: collegit ex optimis quibusque avtoribus Erotiano, Galeno, Hier. Mercuriali, Foësius, Clerico, Io. Albert. Fabricio, Hallero aliisque*. Vratislaviae, apud I.F. Kornium 1772.

p. 75

HEIDELBERGA: A. Schmidt, *Institutiones juris ecclesiastici Germaniae accommodatae*. Vol. 2. Heidelbergae, Goebhardt 1771.

pp. 110-112

MARBURGO: J. Holler, *Dissertatio Iuridica Inauguralis De Obligatione Patris Ad Constituendam Dotem Non Promissam Illiusque Sublata Quamvis Lege Voconia Cum Ante Tum Post Nuptias Filiae Contractas Efficacia*. Marburgi Cattorum, Müller 1770.

pp. 125-128

STETIN: Annuncio del progetto di traduzione in tedesco del poema *Edda*, a cura di J. Schimmelfmann.

p. 168

LIPSIA: C.F. Wolle e H.A. Seger, *Archeologiae iuridicae Specimen*. Lipsiae, ex Officina Langenhemia 1773.

pp. 278-280

GOTTINGA: A. von Haller, *De partibus corporis humani sentientibus et ir-*

- ritabilius sermo tertius*. In «Novi Commentarii Societatis Regiae Scientiarum Gottingensis», T. 3 ad annum 1772, pp. 1-36, 1773.
pp. 316-317
- LEYDEN: D. Wyttenbach, *Plutarchi Liber De Sera Numinis Vindicta: Accedit Fragmentum Eidem Vindicatum apud Stobaeum*. Lugdunum Batavorum, Luchtmans 1772.
pp. 414-416
- LIPSIA: J.J. Reiske, *Oratorum Graecorum*, Voll. V, VI, VII. Lipsiae, Sommerus 1773.
- 1774
- pp. 21-24 + 31-32 + 39-40
- PARIGI: F.G. Klopstock, *Le Messie*. Traduzione dal Tedesco. Paris, Vincent 1772, 2. Vol.
- pp. 79-80
- BERLINO: C.S. Hugo, *Abhandlungen aus dem Finanzwesen*. Berlin, Buchhandlung der Realschule 1774.
- pp. 81-83
- ROMA: C. Mezger, *Poesis Hebraica publicae disputationi submissa*. Roma, Palearini, 1774.
- pp. 92-93
- COLONIA: J.W.K.A. von Hüpsch, *Neue Entdeckung des wahren Ursprungs des cöllnischen Umbers oder der cöllnischen Erde*. Frankfurt und Leipzig 1772.
- pp. 111-112
- COLONIA: J.W.K.A. von Hüpsch, *Neue in der Naturgeschichte des Nieder-Deutschlandes gemachte Entdeckungen*. Frankfurt, Metternich 1773.
- pp. 118-119
- LIPSIA: C.A. Clodius, *Jablonovio Principi Celsissimo Palatino Novogrodensi felicitatis perpetuitatem ominatur*. S.l. 1774.
- pp. 134-135
- LIPSIA: A.W. Ernesti, *Ammiani Marcellini rerum gestarum libri*. Lipsiae, Weidmann 1774.
- pp. 255-256
- OSNABRUG, e HANNOVER: J.H. Jung, *Historiae antiquissimae Comitatus Bentheimensis Libri tres*. Hanoverae, et Osnabrugii, apud Schmidium 1773.
- pp. 305-307
- ROMA: C. Cellarius, *Geographia antiqua in compendium redacta*. Romae, Casaletti 1774.
- pp. 327-328
- LIPSIA: N.G. Leske, *Ichthyologiae Lipsiensis Specimen*. Lipsiae, Crusius 1774.

pp. 358-359

BRUNSWIK: U.F. Brückmann, *Abhandlung von Edelsteinen*. Braunschweig, Waisenhaus-Buchhandlung 1774.

pp. 374-375

VENEZIA: A.F. Büsching, *Nuova Geografia*. Tradotta in lingua Toscana dall'Ab. Gaudioso Jagemann. Edizione prima Veneta. Venezia, Zatta 1773.

pp. 407-408

LIPSIA: J.J. Reiske, *Plutarchi Chaeronensis, quae supersunt, Opera, Graece et Latine*. Tomo I. Lipsiae, Weidmann 1774.

1775

pp. 55-56

LIPSIA: J. A. Fabricii, *Bibliotheca latina*. Lipsiae, Weidmann 1774, 2. Vol.

pp. 70-71

ZURIGO: J. Müller, *Bellum Cimbricum*. Zürich, Orell, 1772.

pp. 118-120

VIENNA: A. Störck, *Instituta Facultatis Medicae Vindobonensis*. Vindobonae, Trattner 1775.

pp. 157-160

HALA DI MAGDEBURGO: K.L. Bauer, *Philologia Thucidideo-Paullina, vel notatio Figurarum dictionis Paullinae cum Thucididea comparatae*. Halae Magdeburgicae, Orphanotropheus 1773.

pp. 167-168

BERNA: [J.S. Wytttenbach], *Beyträge zu der Naturgeschichte des Schweizerlandes*. Bern, Typ. Gesellschaft 1774, 2. Vol.

pp. 183-184

MANNHEIM: K. von Haeffelin, *Discours de l'influence des Voyages sur le progrès des arts*. Mannheim, Imprimerie de la Cour et de l'Academie 1775.

pp. 191-192

VIENNA: A. de Haen, *Ratio medendi in nosocomio practico*. Tomo XV et ult. Viennae Austriae, Krüchten 1775.

p. 200

BERLINO: *Astronomisches Jahrbuch oder Ephemeriden*. Berlin, Decker 1775.

pp. 213-214

FRANCFORT: F.L. Cancrinus, *Erste Gründe der Berg und Salzwwerkskunde*. 2 vol. Frankfurt am Main, Andrea 1775

p. 264

ARNSTADT: J.G. Lindner, *Curae posteriores in Athenagorae deprecationem pro cristianis*. Longosalissae, Ioh. Christian Martini 1775.

pp. 287-288

MAGONZA: J.L. Isembiehl, *Chrestomathia Patristica Graeca*. Moguntiae,

Häffner 1774.

pp. 294-296 + 300-303 + 309-310

BERLINO: *Nouveaux mémoires de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres*. Berlin, Voß 1775.

pp. 389-392

DRESDA: *Catalogus Librorum, maximam Partem exquisitissimorum, quae in Bibliotheca Electorali Dresdensi in duplo extiterunt, quorumque venditio fiet d. 15. Novembris et seq. hujus anni*. Dresdae, Typis Waltheri 1775.

pp. 399-400

LIPSIA: J.J. Engel, *Der Philosoph für die Welt*. Leipzig, Dyck 1775, Tom. 2.

p. 400

BREMA: J. Oelrichs, *Germaniae litteratae Opuscula historico philologico-theologica emendatius; et auctius recusa*. Breae, Cramer 1775, Tomus II.

p. 416

LIPSIA: C. Cellarius, *Geografia antiqua*. [Notitia orbis antiqui, sive Geographia plenior cum tabulis geographicis et novis annotationibus I.C. Schwarzii]. Lipsiae, Gleditsch 1773.

1776

pp. 14-15

GOTHA: J.G. Eichhorn, *Monumenta antiquissima historiae Arabum*. Gothae, Ettinger 1775.

pp. 78-80

ZURIGO: A. von Haller, *Bibliotheca Anatomica, qua scripta ad Anatomicum, et Physiologiam facientia a rerum initiis recensentur*, Tiguri, Orell-Gessner-Fuessli 1774, Tom. I.

pp. 86-88

VARSAVIA, o LIPSIA: [G.A. Janocki], *Janociana, sive Clarorum, atque Illustrium Poloniae Auctorum, Maecenatumque Memoriae Miscell.* Varsaviae et Lipsiae, Groellium 1776, Vol. I.

pp. 111-112

GHETTINGA: J.C.P. Erxleben, *Anfangsgründe der Chemie*. Göttingen, Dieterich 1775.

pp. 116-118

STRASBOURG: [J.J. Oberlin], *Museum Schoepflii*. Argentorati, ex prelo Jonae Lorenzii Typographi 1773, Vol. I.

p. 128

FLENSBOURG: M. Ehlers, *Fasciculus Dissertationum argumenti Philosophici*. Flensburgi et Lipsiae, Impensis Kortiorum 1775.

pp. 132-134

VIENNA: N.J. von Jacquin, *Florae Austriacae, sive Plantarum selectarum in*

Austriae Archiducatu sponte crescentium icones ad vivum coloratae.
Viennae Austriae, Kaliwoda 1773, T. I, II, III.

p. 136

LIPSIA: J.L.E. Püttmann, *Adversariorum juris, seu Fasciculus dissertationum ex omnibus Jurisprudentiae partibus eductarum Opera Antecessoris Lipsiensis.* Lipsiae, Crusius 1775.

p. 176

LEIPSICK: C. Meiners, *Vermischte philosophische Schriften.* Leipzig, Weygand 1775, Tom. I.

p. 208

VENEZIA: A.F. Busching, *Nuova Geografia. Tradotta in lingua Toscana dall'Abate Gaudioso Jagemann; Edizione prima Veneta corretta, accresciuta, e di alcuni rami adornata.* Venezia, Zatta 1775-76.

p. 232

BERLINO: J.F. Thym, *Die Nutzbarkeit, fremde Thiere, Bäume und Pflanzen sowohl zur Nahrung als zu Fabriquen einzuführen und fortzupflanzen, und dadurch die Menschen zu vermehren.* Berlin, Decker 1776.

p. 288

STRASBOURG: J.J. Oberlin, *Orbis antiqui monumentis suis illustrati primae lineae.* Argentorati, Stein 1776.

p. 352

MITTAU: J.M.C. Beseke, *Commentatio de frumentaria largitione et legibus frumentariis ad explicanda et illustranda multa iuris et veterum auctorum loca.* Mitaviae, Hinzium 1775.

pp. 374-376

MANNHEIM: G. Koelreuter, *Historia experimentorum circa sexum plantarum. Commentationes Accademiae Electoralis Scientiarum, et elegantiorum Litterarum Theodoro Palatinae.* Mannhemii, Typis academicis 1775, Vol. 3.

p. 376

VIENNA: A. von Störk, *Instituta facultatis Medicae Vindobonensis.* Vindobonae, Trattner 1775.

p. 392

BERLINO: Gio. Bernoulli, *Liste des Astronomes connus, actuellement vivans, par ordre alphabétique des lieux de leur demeure.* Berlin, Haude & Spener 1776.

1777

pp. 7-8

LIPSIA: C. Meiners, *Vermischte philosophische Schriften.* Leipzig, Weygand 1776.

p. 15

SOLINGEN: M.T.C. Mittelstedt, *Westphalische Alterthumer oder Beweis,*

daß diejenige welche Christum gekreuziget und Johannes den Täufer enthauptet, Westphäligen gewesen. Solingen, bey I.A.Z. 1776.

pp. 47-48

PIETROBURGO: N. Fuss, *Eclaircissemens sur les etablissemens en faveur tant des veuves que de morts.* St. Petersburg, Acad. imp. des sciences, 1776.

pp. 53-54

PARIGI: G. Zimmermann, *Traité de la dyssenterie.* Paris, Vincent 1775.

p. 56

JENA: D.H. Hasenstien, *Dissertatio inauguralis de Privilegio Medicorum in concursu Creditorum.* Jenae, Heller 1776.

pp. 60-61

STRASBURGO: R. Forsten, *Disquisitio medica cantharidum historiam naturalem chemicam, et medicam exhibens.* Argentorati, Koenig 1776.

p. 64

ERLANG: E.L. Wernberger, *Beytrag chemischer Versuche und Gedanken in Absicht auf eine nähere Kenntniß der Universalsäure.* Frankfurt und Leipzig, Goebhardt 1776.

p. 71

GOTTINGA: C.E. Kositzki, *Noxas fasciarum, sive de damnis, quae ex earum usu proveniunt.* Goettingae, Dieterich 1776.

p. 72

AMBURGO: J.E. Faber, *Über den Orient, Aus Reisebeschreibungen.* Hamburg, Bohn, 1776.

p. 96

GHETTINGA: J.D. Martini, *Analecta quaedam ad μασματολογιον, sive de primis miasmatum morbosorum originibus.* Halae Salicae, Henedelius 1776.

p. 120

LIPSIA: N. Niclas, *Jo. Matthei Gesneri Primae lineae isagoges in eruditionem universalem nominatim philologiam, historiam et philosophiam in usum praelectiones ductae.* Lipsiae, apud Fritsch 1776.

pp. 127-128

RIGA: J.F. Kleuker, *Zend-Avesta, Zoroasters Lebendiges Wort: worin die Lehren und Meinungen dieses Gesetzgebers von Gott, Welt, Natur, Menschen. Erster Theil, welcher die beiden Bücher Izeschne und Vispered enthält.* Riga, Hartknoch 1776.

pp. 133-135 + 142-143

PAVIA: L. Euler, *Saggio di una difesa della divina Rivelazione.* Tradotto dall'idioma Tedesco [da G. Fontana]. Pavia, Bolzani 1777.

p. 168

FRANCFORT: J.F. Heynatz, *Centum Aenigmata, quae ab aliquibus Symposio, ab aliis Lactantio tribuuntur.* Francofurti ad Viadrum, Strau-

sius 1775.

p. 184

SALISBURGO: D. Beck, *Institutiones Physicae*. Salisburgi, Mayr 1776.

pp. 187-189

NAPOLI: *Scelta d'Idilj di Gessner tradotti dal Tedesco* [A. De' Giorgi Bertola].

Napoli, Raimondi 1777.

pp. 191-192

MANHEIM: C.A. Collini, *Journal d'un voyage, qui contient differentes observations mineralogiques: particulierement sur les Agates, et le Basalte; avec un detail sur la maniere de travailler les Agates*. Mannheim, Schwan 1776.

pp. 198-200

BERNA: A. von Haller, *Bibliotheca chirurgica, qua scripta ad artem chirurgicam facientia a rerum initiis recensentur*. Tomus I. Bernae, Haller 1774. Tomus II 1775.

pp. 206-207

VIENNA: J.H. Eckhel, *Nummi Veteres anecdoti ex Musaeis Caesareo Vindoboniensi*. Viennae Austriae, Kurzböck 1775.

pp. 207-208

LIPSIA: J.D. Hahn, *Oratio de usu venenorum in Medicina*. Lipsiae, Iunium 1775.

pp. 239-240

DRESDA: A. Chenot, *Abhandlung von der Pest*. Tradotto dal latino da J.W. Schweigart. Dresden, Groell 1776.

pp. 257-259

ROMA: *Ragionamento su la irreligione del Barone di Haller*. Tradotto dal Francese da T.M. Soldati. Roma, Casaletti 1777.

pp. 326-328

STRASBURGO: J.J. Ferber, *Lettres sur la minéralogie et sur divers autres objets de l'histoire naturelle d'Italie*. Opera tradotta dal Tedesco dal Sig. P.-F. de Dietrich. Strasbourg, Bauer & Treuttel 1776.

1778

pp. 7-8

VERCELLI

Idili di Gessner ridotti in versi Italiani dal Sig. Ferdinando Cappelli [recte: Ceppelli]. *Aggiunta l'elegante parafrasi dell'Idilio La ferma risoluzione, fatta dal Conte Castone della Torre di Rezzonico*. Vercelli, Tipografia patria 1777.

pp. 73-74

ROMA: M. Mayer, *Monsieur Le Comte De Falckenstein, ou Voyages de L'Empereur Joseph II, en Italie, en Boheme et en France*. Leipzig, Schneider 1777.

pp. 95-96

NAPOLI: *Poesie diverse tradotte dall'Alemanno, e pubblicate per le santissime nozze de' nobilissimi Signori Conte Francesco Piccolomini di Siena, e Contessa Francesca Bertozzi di Fano*. Napoli, Stamperia Raimondiana 1777. [Traduzioni di A. De Giorgi Bertola]

260-261

VERCELLI: *I nuovi Idilli di Gessner in versi Italiani, con una lettera del medesimo sul dipingere di paesetti*. Traduzione di F. Soave. Vercelli, dalla Stamperia Patria 1778.

p. 288

NORIMBERGA: G.W. Knorr, *Deliciae Naturae selectae oder auserlesene Naturalien cabinet*. Nürnberg, Knorr 1778, 2 Vol.

p. 328

LIPSIA: C.-E. Mangelsdorf, *Lexicon latinae linguae nova ratione digestum*. Lipsiae, Iacobaeer 1777.

pp. 335-336

ILDESEIM: H.L. Ibbeken, *Grundlehre von der Geschichte, von der Ausübung, und von den Rechten der Handlung*. Heidesheim, Philanthropische Buchhandlung 1778.

p. 368

MANHEIM: J.F. von Pfeiffer, *Entdecktes allgemein brauchbares Verbesserungsmittel der Steinkohlen und des Torfs*. Mannheim, Schwan 1777.

pp. 375-376

LIPSIA: J.L.E. Püttmann, *Dissertatio de Poetis privilegiorum exsortibus*. Lipsiae, Langenheim. 1777.

pp. 389-390

VENEZIA: A.L.B. de Störck, *Istruzione Medico-pratica de' Chirurghi civili, e militari dei paesi Austriaco-Germanici*. Trasportata dal Tedesco da B. Battisti. Edizione prima Veneta. Venezia, Milocco 1778. Tomi 2.

1779

p. 32

LIPSIA: J.G.I. Breitkopf, *Über den Druck der geographischen Charten*. Leipzig, Breitkopf 1777.

pp. 37-40

CASSEL: C.G. Heyne, *Lobschrift auf Winckelmann*. Leipzig, Weygand 1778.

p. 48

MUNSTER: B. Witte, *Scriptoris ab anno saltem 1480. usque ad annum 1580*. Aschendorf, Monasterii Westphalorum 1778.

p. 72

ULMA: M.I. Schmidt, *Geschichte der Deutschen*. Vol. I. Ulm, Lebrecht 1778.

p. 88

POTSDAM: J.H.S. Formey, *Entretiens de morale pratique*. Potsdam, Horvath 1778.

pp. 94-96

LIPSIÀ: J.J. Winckelmann, *Prospectus de l'histoire de l'art de l'antiquité*. Tradotto dal Tedesco da M. Huber. Leipzig 1778.

pp. 118-120

LIPSIÀ: C. Cellarius, *Notitia orbis antiqui; sive Geographia plenior ab ortu Rerumpublicarum ad Constantinorum tempora*. Lipsiae, Gleditsch 1773-1776. Tomi 2.

p. 120

COPENAGHEN: J.H. Schlegel, *Osservationes criticae et historicae in Cornelium Nepotem cum chronologia rerum Graecarum, et Persicarum, Carthaginiensium, et Romanarum*. Hauniae, Philibert 1778.

p. 232

RIGA: [C. von Schmidt], *Materialien zur russischen Geschichte seit dem Tode Kaisers Peters des Großen*. Riga, Hartknoch 1777.

p. 256

BERLINO: J. Entick, *Der gegenwaertige Zustand der Britischen Reichs*. Tradotto dall'Inglese [da J.P. Bamberger]. Tom. I. Berlin, Real-Schul Buchhandlung 1778.

pp. 263-264

STRASBOURG: J.J. Oberlin, *Vibius Sequester de fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus*. Argentorati, Bibliopolam 1778.

p. 288

ANNOVER: J.C. Spörl, *Geschichte von Corsica*. Hannover, Helwing 1778.

pp. 319-320

VIENNA: F. Neumann, *Populorum, et Regum Numi veteres inediti*. Vindobonae, Graeffe 1779.

pp. 330-332 + 341-342

NAPOLI: A. de' Giorgi Bertola, *Idea della poesia alemanna*. Tomo I, Napoli, Raimondi 1779.

3.2 Titoli vs. materie

Marina Caffiero analizza 'monograficamente' le «Efemeridi letterarie di Roma» in tutta la loro durata, dando indicazioni percentuali per materia che si riferiscono alla totalità dei libri recensiti. Mette «le scienze al 27%»: «l'assoluta maggioranza» se si considera la medicina, che ritiene fortemente rappresentata «in omaggio alla specializzazione del fondatore/redattore/finanziatore dell'impresa, il medico bolognese Giovanni Lodovico Bianconi» (Caffiero 1997: 70). Seguono fra il 16% e il 9% «religione e teologia» e «sto-

ria»; sotto il 10% «arti»; sotto il 5% «la filosofia», «la geografia e le relazioni di viaggio», «il diritto». Nella percentuale attribuita alla «filosofia», «poco più del 4%», diventa evidente che Caffiero intende ciò che oggi rientra in tale ambito.

Quanto serve questo tipo di divisione per materie? Si prenda un libro ragionevolmente sconosciuto oggi a chi non sia un esperto di numismatica ma che apparteneva, come gli *Oratorum Graecorum* di Johann Jacob Reiske, alle opere di Oltramontani che si vendevano anche a Roma, nel caso specifico «al prezzo di uno zecchino legato alla rustica dal Sig. Venanzio Monaldini Librajo al Corso» (E 1779: 319-320): *Populorum, et Regum Numi veteres inediti*, di Franz Neumann (1744-1816), recensito in data 2 ottobre 1779. Un minimo di latino è sufficiente a riconoscere il plurale di *nummus* anche nella forma meno frequente, *numi*, e a capire dunque che si tratta di numismatica: nell'età di Winckelmann, questa materia ha una sua fisionomia ben precisa, che modernamente definiremmo interdisciplinare; il suo *appeal* può inferirsi benissimo anche solo leggendo le tre frasi iniziali della recensione di venticinque pagine alla *Description des pierres gravées du feu de Stosch*, ovvero *Gemmae sculptae Baronis Stoschii, descriptae, et dicatae Eminentissimo Cardinali Alexandro Albani, opera et studio Abbatis Winkelmanni, qui est Eminentiae huic a Bibliotheca* nei «Nova Acta Eruditorum». Subito si ripete come dato incontrovertito ciò che è necessario per eccellere in ogni genere di disciplina, ribadendo l'utilità della conoscenza «delle monete e dei sigilli degli antichi»¹⁴: un *topos* che permette di inquadrare storicamente l'interesse per la raccolta numismatica di Neumann come di altri personaggi oggi patrimonio dei soli specialisti.

Rubricazioni moderne vengono messe fuori gioco costantemente. Come classificare la serie di opuscoli editi a cura di Johann Oehrichs (1724-1801), assai lodati nelle «Efemeridi letterarie di Roma» del 16 dicembre 1775 (E 1775: 400)? Il titolo li definisce *Opuscola historico philologica-theologica*. In quale casella può venire messo il *Saggio sopra l'anno emortuale di Cristo ovvero Versuch eines neuen chronologischen System über das Sterbjahre Jesu Christi* di D. von Limbrunn, «Consigliere della Camera Aulica del Serenissimo Duca di Baviera, e socio illustre della Elettorale Accademia delle Scienze»? Questo saggio, che suscita «per tutta la Germania dotta le più acerbe censure, ed opposizioni» (E 1772: 80), correggendo il sistema di Denis Pétau (1583-1652), grande studioso di cronologia commemorato da Leone Allacci, con quello di «Monsignor Bianchini», applica la cronologia a una questione teologico-religiosa. Tutto il *transfert* materiale dei libri dall'area tedesca a quella italiana sottende una cultura comune in cui gli ambiti dei saperi appaiono reciprocamente aperti.

14 «Est omnium intelligentium consensu, in accurata numerorum et sigillorum veterum cognitione, magna ad Scriptores vetere rite interpretandos facultas», 1763, «Nova Acta Eruditorum» 32: 1-25, qui 1.

Un titolo quale *Censura librorum Hippocrateorum qua veri a falsis integri a suppositis segregantur: collegit ex optimis quibusque avctoribvs Erotiano, Galeno, Hier. Mercuriali, Foëσιο, Clerico, Io. Albert. Fabricio, Hallero aliisque* (E 1773: 72) è assai più significativo della peculiarità dell'opera di Christian Gottfried Gruner (1744-1815), «degnò discepolo del celebre Ernesti» (E 1773: 72), di quanto non lo sia una rubricazione come mera 'materia medica'. I titoli sono un filo di Arianna prezioso per riportarsi al punto di vista dei destinatari della *Prefazione* al primo foglio delle «Efemeridi letterarie», datato 4 gennaio 1772: «amatori delle cose gravi ugualmente che delle leggere, o delle erudite» – comunque lettori colti, che con gli oltramontani condividevano terminologia e nozioni – esemplarmente quelle di «litterarum scientia», di «scientia antiquitatis», di «antichità figurata», essenziali per focalizzare convinzioni e percorsi settecenteschi («lo studio delle Etrusche, Romane e Greche antichità non può andar disgiunto, quando sia fatto con diligenza, e con possesso, delle cognizioni delle belle arti», «Antologia romana» 1780-1781: 201) e in genere per orientarsi in un assetto dei saperi radicalmente diverso da quello attuale.

4. GIORNALISMO MILITANTE, MANIFESTI E APERTURA OLTREMONTANA

Un ideale condiviso era anche quello del giornalismo al servizio dei Lumi. Amaduzzi aveva conosciuto già da adolescente, nel *Lyceum* riminese, anche le riviste dello scienziato-pubblicista-scrittore Fortunato Bartolomeo De Felice: entrato in contatto, grazie al suo maestro, con Giovanni Lami, scrive per le «Novelle letterarie» ancora anteriormente alla sua venuta a Roma nel 1762. Prende a modello il giornalismo esercitato non per mero motivo di lucro, ma quale lo praticavano Lami, Scipione Maffei e Apostolo Zeno. Il terreno su cui collabora con Bianconi incrocia giornalismo militante ed *eruditio*, comprendendo dal 1773 gli «Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta», pubblicazione periodica essa pure uscita nei suoi primi tre volumi «apud Gregorium Settarium ad insigne Homeri». Il Consigliere sassone la finanzia, ma la lascia completamente in mano ad Amaduzzi che ne dà accurati estratti nelle «Efemeridi letterarie». Il titolo è ricalcato sugli «Acta litteraria ex manuscriptis eruta atque collecta» di Burkhard Gotthelf Struve. Il rimando agli *eruditi editores*¹⁵, alle «Amoenitates literariae» di Johann Georg

¹⁵ Si veda «Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta», 1773, *Lectoribus eruditis editores* 1: II, con accurata mappatura di tutte le opere consimili (II-III). La *Praefatio* del primo *Opuscolo* «ad cl. praesulem Stephanum Borgiam [Stefano Borgia (1731-1804)]» ha invece il nome dell'autore, Giovanni Cristoforo Amaduzzi, e documenta (7) il suo rapporto con Reiske: «libenter accepimus a Viro Cl. Ioh Iacobo Reiskio (cui tam splendidam, ac tam accuratam Constantini Porphyrogenitae *Caerimonialis Aulae Byzantinae*, tum Graecorum omnium Oratorum, aliorumque Operum editione debemus) novam Lipsiae meditari omnium Libanii Orationum impressionem, pro qua rite exornanda multos iam sibi parasse Mss. Codices, aliosque conquirere, ac scrutari, nobis insuper innotuit» (*ibidem*).

Schelhorn e alle *Deliciae eruditorum* di Lami definiscono, complementariamente alle «Efemeridi letterarie», il profilo del savignanese come erede e compagno dei giornalisti evocati nelle *Lettres interessantes du Pope Clement XIV* di Louis-Antoine Caraccioli¹⁶.

4.1. Una prova della consapevolezza squisitamente illuminista della funzione cruciale della stampa periodica maturata alla stessa scuola di Clemente XIV è costituita dalla raccolta dal titolo autografo *Miscellanea di manifesti, fogli, estratti, e critiche di vari Giornali di Europa che può servire per la storia letteraria del loro incominciamento e cessazione*, rilegata in modo artigianale e oggi conservata assieme a migliaia di fogli nella Biblioteca della Rubiconia Accademia dei Filopatrini di Savignano sul Rubicone¹⁷. La raccolta contiene anche i rarissimi manifesti delle «Efemeridi letterarie» e della «Antologia romana».

Il primo, il *Manifesto di Gregorio Settari libraio romano ai Signori letterati*, datato «Roma, li 5 ottobre 1771», aggiunge un dato importante a ciò che si desume dalla *Prefazione* alle «Efemeridi letterarie»: la *Prefazione* si impegna a fornire giudizi «leggendo in fonte i libri» e non di seconda mano, cioè «spogli[ando] gli altri fogli di questo genere»; il Manifesto del 1771 combinato con quello redatto per il «nuovo foglio periodico, che sotto il nome d'«Antologia» servir dee di compimento alle mie «Efemeridi letterarie»», *Gregorio Settari agli amatori delle utili cognizioni*, datato «Roma, li 30 maggio 1774», focalizza il carattere non locale delle testate. Sebbene prevalgano fra i nomi dei luoghi di stampa dei libri recensiti nelle «Efemeridi letterarie» le località italiane e in apertura si trovi sempre un libro stampato a Roma, la rivista intende essere portavoce di «quella Roma a cui concorrono a gara e si perfezionano tanti varj, e nobili ingeni d'ogni nazione»: di conseguenza «le notizie de' Libri e della Letteratura d'Oltremonti saranno in queste «Efemeridi» più frequenti, e copiose, che in tutti i passati fogli italiani». Sta in perfetto *pendant* dunque con l'«*Antologia*», designata nel Manifesto come «risultato» ovvero «compendio di tanti Fogli e Giornali Oltramontani che gli Autori delle Efemeridi sono obbligati a leggere per la compilazione del loro foglio».

4.2. L'intento degli «Autori», che Settari dichiara essere «gli stessi» nelle due riviste, «erudire i nostri paesani non di ciò, che fra noi si pensa e fa, ma di

¹⁶ Su questo *best seller* europeo cui Amaduzzi aveva fornito abbondanti materiali, apparso in italiano col titolo *Lettere interessanti del Pontefice Clemente XIV Ganganelli*, cfr. Nacinovic 2003.

¹⁷ Nel seguito abbreviata con BAFS. Segnalo la presenza degli estratti con paternità autografa, di articoli nelle «*Novelle letterarie*» su Giuseppe Pelli [Bencivenni] e Joseph Eckel, numismatico sommo, la *Lista delle Gazzette e Giornali Oltramontani, ed Italiani, che possono averi in Venezia dal Sig. Domenico Caminer*, la recensione della «*Italienische Bibliothek*», nella «*Gazette universelle de Litterature*» 1779: 97.

quanto producesi ed esce in luce Oltramonti», non dipende dalla biografia del «Consigliere sassone» né dalle frequentazioni estere di altri collaboratori – sia ‘corilliani’, sia ‘anticorilliani’ – alle imprese giornalistiche della Roma arcadica. Essere «spogliato di ogni pregiudizio di nazionale orgogliosa rivalità» viene detto nella recensione del 16 ottobre 1779 come titolo di merito del Bertola autore dell’*Idea della poesia alemanna*, ma è prerogativa essenziale degli «arcadi filosofi». Il poeta-filosofo italiano più amato dagli «efemeridisti», Ticofilo Cimmerio, ribadirà all’inizio della seconda edizione della sua storia della letteratura tedesca, *Idea della bella letteratura alemanna*, nel capitolo su *I Minnesänger* in apertura al suo *Saggio storico-critico sulla poesia alemanna*:

Non v’ha per avventura esercizio più atto a perfezionare il gusto, e ad ingrandire ancora e a fortificar l’immaginazione, di quello che nasce dal paragonare tra di loro le ricchezze d’arti e di lettere di differenti nazioni; e del piacer che lo accompagna pochi altri più delicati ne conosce lo spirito umano. Si potrebbe dir senza dubbio che a questo piacere abbiano un singolar diritto gl’Italiani, i quali nell’istituir paragoni siffatti, ritrovano i germi letterari che la lor patria tramandò a tutti i moderni, e chiamano ad esame il vario frutto de’ doni suoi. (De Giorgi Bertola 2016: 15)

L’antefatto è la recensione di Amaduzzi, praticamente in tempi reali, in data 14 giugno 1777, della *Scelta d’Idilj di Gessner tradotti dal Tedesco* (E 1777: 187-189), volumetto uscito per i tipi dell’editore della Napoli del trionfo massonico, i fratelli Raimondi. La recensione rimanda all’inserimento di «due di quegli Idilj» nei «numeri XXIX, e XXX della corrente nostra Antologia [1777: 25-29, 33-34]».

Non ripercorrerò qui le singole tappe dell’impegno di Bertola traduttore inteso a «fornire l’Italica poesia di nuove grazie, e di nuovi ornamenti» (E 1777: 188), dell’eco di questo suo impegno nella «Neue Bibliothek der schönen Wissenschaften und der freyen Künste» e della preziosa opera svolta a favore della diffusione di Gessner e dei suoi traduttori da Amaduzzi. Basti tenere presente che Biante Didimeo meritava appieno il *fecisti vatem* con cui viene ringraziato da Bertola nella lettera da Napoli del 20 gennaio 1778 (Cantarutti 2006).

Mi interessa invece sottolineare quanto emerge dalla recensione alla *Idea della Poesia alemanna*: Ticofilo Cimmerio è colui che, smantellando tenaci pregiudizi, scopre per l’Italia «popoli» presso i quali sei secoli prima, quando «le muse non si erano ancora addomesticate con alcun’altro popolo in Europa», «l’amore animava già maestrevolmente le lire» (E 1779: 331). Di qui l’individuazione dell’auspicio che i poeti si comportino come i filosofi in chiave di sintesi dell’opera del «celebre P. Bertola»:

I Filosofi, più tolleranti de' Poeti, non han formato, benché diversi di nazione, che un solo popolo [...] Se sull'esempio de' Filosofi, i Poeti non si prefiggessero, che la gloria della loro arte divina; se tutte le varie provincie del regno poetico, rinunciando ciascuna a quei pretesi diritti esclusivi, che le tengono vicendevolmente in perpetua guerra, non costituissero, che un solo erario, di cui la moneta di ogni nazione accrescesse il tesoro, e il deposito; se i seguaci di Apollo amassero di considerarsi piuttosto cittadini del mondo, che Italiani o Francesi, il lustro della poetica monarchia sarebbe in proporzione dell'estensione de' suoi confini. Questo oggetto pare a noi, che sia stato quello del celebre P. Bertola. (E 1779: 330-331)

Si noti il parallelismo con la celebrazione di Mengs nell'*Adunanza*: un sassone «fatto già pubere sul Tebro» (*Adunanza* 1780: XXXIII) è il campione degli ideali dell'Arcadia filosofica in ambito figurativo. «La nostra etade» scopre il genio pittorico di chi era nato «fra lor, che in aspro clima bevono la gelata onda de l'Elba» (VI). Sono parole del Custode generale d'Arcadia Gioacchino Pizzi che in tale veste firma la *Prefazione* all'*Adunanza*: una silloge che è un *unicum* nel panorama internazionale. Giornalismo militante, *ethos* cosmopolita e predilezioni in ambito poetico e figurativo si intrecciano costantemente.

5. CULTURA DELLA RAPPRESENTAZIONE

Diverso progetto, diversa finalità sottende l'*Elogio storico del Cavaliere Antonio Raffaele Mengs* di Bianconi/Filetore Palladiense, uscito in dieci puntate dal dicembre 1779 al febbraio 1780 nel volume VI, del 1779/1780, della «Antologia romana»¹⁸. L'*Elogio* diventa il più noto contributo italiano in materia, mettendo in un'ombra sempre più fitta il Mengs «rarissimo, e forse l'unico esempio della più sublime Filosofia delle Belle Arti»¹⁹, ovvero il Mengs amaduzziano, il Mengs dalla mano «filosoficamente maestra», esempio, come Euripide fra gli antichi e Gessner fra i moderni, dell'«alleanza» e «combinazione felice» di pittura e poesia.

Bianconi, che scrivendo all'amico concittadino Hercolani usa la formula «noi sassoni», costruisce con l'*Elogio* retoricamente sapientissimo l'immagine di un Mengs Apelle Sassone. I rapporti effettivi di Mengs con la corte vengono edulcorati: il re altro non cerca se non il bene e l'amicizia del «nostro

¹⁸ «Antologia romana» 1779-1780: 193-197, 201-205, 209-212, 217-221, 225-230, 233-238, 241-245, 249-254, 257-259, 265-268.

¹⁹ «Carta etc. Lettera del Sig. Antonio Raffaele Mengs primo pittore di Camera di S.M. Cattolica inserita nel Tom. VI. del *Viaggio di Spagna* riferito nelle passate Efemeridi» (E 1778: 141).

Mengs». E questi, nell'imminenza della morte, scrive come «ultima opera di quella mano, che io direi quasi divina», una «lunga e ben ragionata lettera» di espressione di gratitudine verso l'augusta Casa di Sassonia. In realtà la lettera è uno scarno biglietto in cui il morente lascia «tutto a disposizione di S.A.S.» e «supplica» solo di saldare quelli cui deve pagamenti d'opera. L'eco di questa biografia-elogio è enorme, e l'«Archivio Bianconi», ancora inesplorato, pervenuto nel 2010 all'Archivio arcivescovile di Bologna²⁰ per legato dell'ultima discendente dei Bianconi, Paola Giovannini (1924-2009), porta alla luce la funzione cruciale che ha avuto il soggiorno a Roma del fratello di Gian Lodovico, Carlo Bianconi, lui pure collaboratore alle «Efemeridi letterarie», ai fini della irradiazione del classicismo arcadico a Milano. L'ammirazione per le «belle cose [che] fa Mengs»²¹ è indubbia; ma altrettanto indubbio è che l'*Elogio* 'spende' il più ammirato pittore dell'epoca a fini celebrativi della corte sassone.

Questa finalità, da leggersi all'interno della *Repräsentationskultur* propria alla società di corte, è la stessa che induce il Consigliere sassone a fare pubblicare nella rubrica *Antiquaria* del VI volume della «Antologia romana» del 1779-1780 le lettere che Winckelmann aveva inviato a Dresda dal suo primo viaggio in Campania affinché venissero lette al principe ereditario Friedrich Christian e alla di lui consorte, Maria Antonia Walpurgis. Bianconi ne era il destinatario formale. Alla fine degli anni Settanta le affida ad Amaduzzi che le trasforma in sedici articoli, con notevolissime modifiche (tagli e ricompattamenti) rispetto agli originali. Non mi soffermo in questa sede sulle differenze fra i sedici articoli, *Alcune lettere dell'abate Winckelmann, da lui scritte nella sua prima venuta a Roma ad un suo amico di Dresda, riguardanti principalmente le preziose antichità che si scavarono in quei tempi ad Ercolano, Pompei, Stabbia, Caserta e nelle vicinanze di Roma*²², come recita l'indice analitico della rivista, e gli originali, che vedranno la luce solo all'interno della *Historisch-kritische Ausgabe* dei *Winckelmanns Briefe* (Winckelmann 1952-1957), ma ricordo solo che il Cod.ms. 70 nel fondo Amaduzzi della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano sul Rubicone permette di affermare con assoluta sicurezza (Cantarutti 2013) che tutto il lavoro di redazione degli articoli è opera di Amaduzzi. Bianconi riserva a sé solo il breve «Preambolo». È la più importante collaborazione fra Amaduzzi e Bianconi e al tempo stesso il più importante contributo delle riviste romane alle edizioni postume di Winckelmann.

Queste cosiddette «Relazioni antiquarie» rispondono al tipo di interessi ampiamente documentati nelle «Efemeridi letterarie», in particolare nel 1779, nei tre estratti amaduzziani (dal 10 al 24 luglio 1779) dei *Vetera Mo-*

20 In seguito AAB.

21 AAB, b 192, lettera del 18.5.1771 di Gian Lodovico al fratello Angelo Michele.

22 «Antologia romana», vol. VI, luglio 1779: Preambolo 9-11, 17-21, 25-26, 33-35, 41-45, 49-52, 57-60, 65-67, 73-74, 81-85, 89-92, 97-100, 105-109, 113-115, 121-123, 129-131 e (ottobre 1779), 137-139.

numenta quae in ortis coelimontanis et in aedibus matthaejorum adservantur. In gennaio, come si è visto, esce l'*Elogio* di Heyne, il 20 marzo l'estratto del *Prospectus de l'histoire de l'art de l'antiquité* di quasi sette colonne, che identifica la «gloria di Winckelmann» e «quella di Roma e delle sue magnificenze» (E 20.3.1779: 94), rivelando nel recensore una perfetta conoscenza anche delle vicissitudini del manoscritto e dell'edizione viennese del 1776.

La risonanza delle «relazioni antiquarie» non poteva che essere straordinariamente vasta e immediata. Un lettore attento riconosce però quanto il «Preambolo» sia angolato *ad usum delphini*, con l'abilità di cui Bianconi dà prova nelle «Efemeridi letterarie» recensendo l'*Idée générale* di Heineken, ovvero «Idea generale d'una raccolta compiuta di stampe», l'«eccellente recentissimo libro [del] Sig. Carlo Enrico d'Heineken Cavaliere del S.R.I., amatore delle bell'Arti» in data 11 gennaio 1772 (E 1772: 15-16). Giovanna Perini Folesani, senza conoscere la recensione o le lettere nell'Archivio arcivescovile di Bologna, ha avanzato, come ipotesi, una supposizione giustissima sui servigi linguistici prestati da Bianconi a Heineken quando il bolognese-sassone sperava di riuscire ad «avere la responsabilità, come già Algarotti [...] degli acquisti per le raccolte reali» (Perini Folesani 2017: 376).

Trasparenti sono invece le ragioni celebratorie del volumetto dei *Varj Componimenti per Musica di Ermelinda Talea Reale Pastorella Arcade* edito in occasione del soggiorno romano dell'«Elettrice Vedova» e il connesso estratto di Bianconi nelle «Efemeridi letterarie» del 16 maggio 1772 (E 1772: 153.154). L'estratto contiene anche un piccolo assaggio della futura linea dell'*Elogio* del «nostro Mengs», che Maria Antonia Walpurgis, reale pastorella arcadica, «amava e stimava dalla sua prima adolescenza [...] e avealo veduto crescere in Dresda alla sua corte».

La capacità di attuare nel *medium* letterario strategie *lato sensu* politiche accomuna e, insieme, divide i «dotti giornalisti» della Roma arcadica.

Bibliografia

Fondi archivistici

AAB: Archivio Bianconi, Archivio arcivescovile di Bologna.

BAFS: Biblioteca dell'Accademia dei Filopatri, Savignano sul Rubicone.

Biblioteca Civica Gambalunga, Rimini, Fondo Gambetti.

- Adunanza*, 1780, *Adunanza tenuta dagli Arcadi in morte del Cavaliere Antonio Raffaele Mengs detto in Arcadia Dinia Sipilio*, Roma, Benedetto Francesi.
- «Antologia romana», 1774-1798.
- Amaduzzi G. C., 1778, *La filosofia alleata della religione. Discorso filosofico-politico*, Livorno, per i Torchi dell'Enciclopedia.
- Amaduzzi G. C.-De' Giorgi Bertola A., 2005, *Carteggio 1774-1791*, a cura di F. Turchetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Barroero L.-Susinno S., 1999, *Roma arcadica capitale universale delle arti del disegno*, «Studi di storia dell'arte» 10: 89-178.
- , 2000, *Arcadian Rome, Universal Capital of the Arts*, in E. Peters Bowron J.J. Rishel (eds.), *Art in Rome in the Eighteenth Century*, Philadelphia, Philadelphia Museum of Arts/London, Merrel: 47-75.
- Caffiero M., 1997, *Le «Efemeridi letterarie di Roma» (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in M. Caffiero-G. Monsagrati (a cura di), *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Milano, Franco Angeli: 63-101.
- Cantarutti G., 1999, *Un italiano nella Firenze sull'Elba: Gian Lodovico Bianconi*, «Neoclassico» 15-16: 7-50.
- , 2000, «Noi Sassoni». *Gian Lodovico Bianconi: Italiener in Elbflorenz, Sächsischer Ministerresident in Rom*, in B. Marx (Hrsg.), *Elbflorenz. Italienische Präsenz in Dresden 16.-19. Jahrhundert*, Dresden, Verlag der Kunst: 243-268.
- , 2002, «Doctus italus Amadutius». *Con documenti su Corilla e gli "Oltremontani"*, in M. Fabbri (a cura di), *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Montespertoli, Maschietto editore: 69-85.
- , 2006, «Fecisti vatem». *Zu Aurelio de' Giorgi Bertola und den deutsch-italienischen Begegnungen im 18. Jahrhundert*, in F. Marri-M. Lieber (Hrsg.), «Die Glückseligkeit des gemeinen Wesens». *Wege der Ideen zwischen Italien und Deutschland im Zeitalter der Aufklärung*, Frankfurt a.M./Berlin/New York, Peter Lang: 173-196.
- , 2013, *Fra Italia e Germania. Studi sul transfert culturale italo-tedesco nell'età dei Lumi*, Bologna, BUP.
- Cantarutti G.-Ruzzenenti S., 2011, *Les "Efemeridi letterarie di Roma" dans les transferts culturels*, «Lumières» 17-18: 147-180.
- Carmassi C., 1988, *La letteratura tedesca nei periodici letterari italiani del Seicento e del Settecento (1668-1779)*, Pisa, Jacques e i suoi quaderni-
- Corniani G. B., 1774, *Saggio sopra la poesia alemanna*, «Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici» XXVI: 2-50, ristampa a cura di G. Cantarutti, Rimini, Raffaelli 2015.
- De' Giorgi Bertola A., 2016, *Idea della bella letteratura alemanna*, a cura di M. Pirro, Milano-Udine, Mimesis (1784, Lucca, Bonsignori).
- «Efemeridi letterarie di Roma», 1772-1798.
- Espagne M., 2000, *Le creuset allemand. Histoire interculturelle de la Saxe. XVIII^e-XIX^e siècle*, Paris, PUF.
- Ferrari S., 2001, *Christian G. Heyne e la ricezione del Winckelmann nell'Italia del*

- secondo Settecento*, «Neoclassico» 19: 75-101.
- Gasperoni G., 1941, *Settecento italiano. (Contributo alla storia della cultura)*, vol I, *L'Ab. Giovanni Cristoforo Amaduzzi*, Padova, CEDAM.
- Gonzaga di Castiglione L., 1776, *Il letterato buon cittadino. Discorso filosofico e politico*, Roma, Benedetto Francesi.
- Laudin G.-Masseau D., 2011, *Introduction a Les Lumières dans leur siècle*, «Lumières» 17-18: 11-18.
- Nacinovich A., 2003, *Il sogno incantatore della filosofia. L'Arcadia di Gioacchino Pizzi (1772-1790)*, Firenze, Olschki.
- Perini Folesani G., 2017, *Giovanni Ludovico Bianconi e la corte di Dresda*, in U.C. Koch-C. Ruggero (Hrsg.), *Heinrich Graf von Brühl. Ein sächsischer Mäzen in Europa*, Dresden, Sandstein: 368-382.
- Roettgen S., 2001, *Mengs. La scoperta del Neoclassico*, Venezia, Marsilio.
- Venturi F., 1990, *L'ultimo Gonzaga alla ricerca della democrazia*, in S. Rota Gibaudi-F. Barcia (a cura di), *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, vol. II, Milano, Angeli: 773-809.
- Visconti E. Q., 1785, *Stato attuale della romana letteratura*, in *Due discorsi inediti di Ennio Quirino Visconti con alcune sue lettere e con altre a lui scritte*, Milano, Per Giovanni Resnati: 25-48 (1841).
- Winckelmann, J.J., 1952-1957, *Winckelmanns Briefe. Historisch-kritische Ausgabe* hrsg. von W. Rehm u. H. Diepolder, 4 voll., Berlin, De Gruyter.

EDIZIONI, TRADUZIONI E CENSURE: CICOGNARA, I FRATELLI GIACHETTI E L'EDITORIA ARTISTICA DI INIZIO OTTOCENTO¹

Alexander Auf der Heyde
Barbara Steindl

Nella sua *Gita a Prato* (1833) Niccolò Tommaseo rimane colpito dalla presenza, in una città di dodicimila abitanti, di ben quattro stamperie, fra le quali spicca l'impresa dei fratelli Giachetti, «che diedero e danno opere di mole e d'importanza» (Tommaseo 1838: 311). Avviata nel 1819 dal medico chirurgo Vincenzo Giachetti per i figli Giuseppe, Antonio e Carlo, la tipografia dei Giachetti nasce a Prato all'interno di una fortunata costellazione culturale di assonanze tardo-gianseniste o liberali (Landi 2004: 513)². Gli altri protagonisti della sua attività sono con Giovanni Silvestri, Giovacchino Benini e Ferdinando Baldanzi tre figure di spicco nella cultura pratese di allora: nominato rettore del Collegio Cicognini, Silvestri è a partire dal 1831 responsabile di un'importante riforma dell'insegnamento, Benini è un avvocato dalle idee liberali ben inserito nell'ambiente letterario del Gabinetto Vieusseux, Baldanzi è dal 1835 al 1851 bibliotecario della Roncioniana prima di diventare vescovo di Volterra e arcivescovo di Siena. Il loro coinvolgimento è particolarmente rilevante per la sorte della casa tipografica³. Come lo è

¹ Il presente saggio è la versione ampliata e aggiornata di uno studio recentemente pubblicato in altra sede (Auf der Heyde-Steindl 2016). Barbara Steindl è autrice del paragrafo 3, Alexander Auf der Heyde dei paragrafi 1, 2, 4, 5. L'introduzione e l'appendice sono state scritte a quattro mani.

² Non a caso Giachetti si distingue anche nel campo dell'editoria medico-clinica, come dimostrano le pubblicazioni del *Trattato sulla diagnosi ossia sulla scienza dei segni proprii per distinguere le une dalle altre malattie* (1826) di Friedrich Wilhelm Dreyssig, nonché l'avvio di una collana di manuali e trattati di medicina ispirata al modello dell'editore francese Gabou et Cie. Cfr. a questo proposito «Gazzetta di Firenze» 1826.

³ Per la storia della tipografia Giachetti sono importanti gli studi riuniti in Cavaciocchi 1985 e in particolare Giommi 1985; Gabbi Tamassia 1985a; Gabbi Tamassia 1985b; un quadro generale della stampa pratese nel secolo XIX emerge dagli studi di G. Nuti 1985 e Piccardi

del resto quello di Luigi Pieri (1788-1871), notaio e sino al 1838 procuratore al Supremo Consiglio di Giustizia di Firenze, il quale – a giudicare dalla testimonianza di Cesare Guasti – dette l'impulso decisivo ad avviare nella città una nuova stamperia. È sempre a Pieri che si deve anche il primo (e per il numero delle ristampe forse unico) grande successo della tipografia: l'edizione delle opere complete di Carlo Goldoni uscita nel 1819 in concomitanza con l'apertura (nel 1817) del nuovo Teatro Goldoni a Firenze, che prometteva uno «smercio prontissimo [...] perché le persone di ogni classe trovano pascolo in quelle opere»⁴.

Durante il breve periodo della sua conduzione – Vincenzio muore nel dicembre del 1824 – la nuova tipografia di palazzo Capponi in via della Stufa si distingue per la qualità tipografica e redazionale, ed è quest'ultima una caratteristica conservata anche nei momenti difficili che a ondate continuano a investire la vita dello stabilimento sino al 1890, anno in cui la famiglia cessa l'attività⁵. Dopo i volumi di Goldoni escono, nel 1821, lo *Specimen inscriptionum C Latinitarum adiectis nonnullis carminibus* di Giuseppe Silvestri e nell'anno seguente, a cura di Ferdinando Baldanzi, l'*Istoria* di Giovambattista Adriani⁶.

A una svolta nell'attività di Vincenzio Giachetti porta, negli anni 1823-24, la pubblicazione della *Storia della scultura* di Leopoldo Cicognara, con la quale egli inaugura l'importante filone delle pubblicazioni storico-artistiche che avrebbero reso celebre la sua impresa. Con Cicognara, Giachetti acquisisce non solo un autore rinomato, ma anche un esperto capace di indirizzare le sue scelte editoriali data l'esperienza acquisita nei decenni precedenti. Alla *Storia* di Cicognara seguono quindi in rapida successione la *Vita di Antonio Canova* di Melchior Missirini (1824) e, risalendo a ritroso l'ordine cronologico, la *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti* (1826-29) di Séroux d'Agincourt nelle due versioni in folio e in 8°, e tra il 1830 e il 1834 le opere complete di Johann Joachim Winckelmann, anch'esse stampate nei due formati – tutte prontamente annunciate e/o recensite sull'«Antologia» e su diversi altri giornali e riviste. La serie dei grandi manuali storico-artistici si conclude, probabilmente più per cause estrinseche che per decisione, con le *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, sempre di Cicognara. Quanto alla scelta di invertire l'ordine cronologico dei grandi manuali, Cicognara – oppure un autore idealmente vicino al suo sentire – sottolinea diversi anni dopo, nella *Prefazione degli editori alle Opere di G.G. Winckelmann*, che la

1985. Cfr. inoltre G. Guasti 1908: 6-7; R. Nuti 1930 e la relativa scheda in Chiosso 2003: 253-254.

⁴ Biblioteca Roncioniana di Prato [da ora in avanti BRPr]; carte Guasti, b. 61, ins. 28, citata già da de Feo 1969: 128 (n. 3).

⁵ Cfr. Chiosso 2003: 253-254; Giommi 1985: 310-314; Mecatti 1858.

⁶ Silvestri 1821; Adriani 1822-23. Notizie sull'edizione di Adriani si trovano in Pierallini 1873 (qui cit. da Giommi 1985: 315). Ambedue i titoli avranno varie ristampe nel corso del secolo XIX. Per un catalogo (quasi) completo delle opere pubblicate da Giachetti, cfr. CLIO 1991, vol. IX: 6930-6939.

decisione di procedere a ritroso era dovuta in primo luogo alla morte di Canova e quindi alle circostanze esteriori che avrebbero senz'altro agevolato la circolazione: «L'avvenimento sempre deplorabile della morte del Fidia moderno, e le nuove cure adoperate dal Conte Cicognara onde aggiungere splendore alla sua opera ci consigliarono ad invertire l'ordine naturale di quelle Istorie, e richiamare gli amatori delle Arti Belle a ciò che meglio confacevasi nella circostanza al loro interesse»⁷.

I. LA SECONDA EDIZIONE DELLA *STORIA DELLA SCULTURA* DI LEOPOLDO CICOGNARA

Sin dal 1813 Cicognara stava maturando l'idea di una seconda edizione della *Storia della scultura*. L'amico Pietro Giordani lo incoraggia non solo a intraprenderne una traduzione francese (questo renderebbe «Europea, anzi mondiale la tua opera»), ma media anche il contatto con l'editore Silvestri a Milano per dare vita ad un'edizione economica del testo in ottavo, ma il tutto si arena perché Cicognara non vuole rinunciare all'apparato illustrativo⁸. Superata la delicata fase di transizione politica dopo la Restaurazione, nell'estate del 1822 l'ipotesi di fare una nuova edizione più praticabile e accessibile del suo testo si ripresenta tramite l'amico e collega di Cicognara, Giovanni degli Alessandri. È infatti grazie alla mediazione del presidente dell'Accademia di Firenze che Vincenzo Giachetti propone all'erudito ferrarese una nuova edizione della sua opera. La proposta trova subito il consenso dell'autore e rapidamente i due arrivano a un accordo che include come *conditio sine qua non* dell'autore l'acquisto (al prezzo di 500 zecchini o 5000 franchi) dei rami da parte della tipografia – un rimedio per sanare almeno parzialmente le ingenti spese sostenute per la pubblicazione della *Storia*, che Giordani aveva consigliato all'amico già nel 1817⁹. Un altro punto particolarmente caro a Cicognara riguarda gli aggiornamenti da apportare alla prima edizione, per i quali egli chiede come unico compenso una copia del libro¹⁰. Massima cura è riservata anche all'aspetto tipografico: la correzione delle bozze (un argomento su cui insiste molto anche Missirini nella corri-

7 *Prefazione degli editori*, in Winckelmann 1830-34, vol. I: 3.

8 Cfr. Steindl 2007: 61. Per il rapporto con Giordani e la genesi della *Storia della scultura*, cfr. anche Fedi 1990: 133-230.

9 Nella sua del 5 novembre 1817 Giordani scrive all'amico Cicognara: «Vado pensando che tu dovresti fare un buon negozio coi rami della tua grande opera» (Gussalli 1854-55, vol. IV: 107). Secondo le precisazioni di Cicognara le lastre del secondo e del terzo volume potevano essere riutilizzate così com'erano, mentre una parte delle lamine del primo volume avrebbe richiesto un ritocco.

10 Prima di rivedere il testo, Cicognara si rivolge all'amico Francesco Cancellieri (Vicenza, 27 giugno 1822), cui chiede di mandargli per ciascuno dei tre volumi della prima edizione una lettera con correzioni e integrazioni da apportare alla seconda. Modena, Biblioteca Estense, aut. Campori: Cicognara II° n. 73.

spendenza con i Giachetti)¹¹, la scelta della carta («polputa» per le tavole) e la decisione sul formato. Cicognara, infatti, non condivide l'idea dell'editore di stampare il libro in due formati, in 8° e in folio, con una tiratura di sole 50 copie (tant'è vero che la *Storia* uscirà solo nel formato ridotto con l'atlante delle illustrazioni in folio a parte)¹².

L'autore in prima persona si occupa inoltre dell'esecuzione dei rami delle opere canoviane non ancora presenti nella prima edizione¹³, della redazione di avvisi e manifesti fino alla vendita e alla distribuzione del libro¹⁴. Inizialmente l'idea era quella di dedicare l'opera proprio a Canova, visto che il titolo della *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone* andava opportunamente cambiato in *fino al secolo di Canova*. Con la scomparsa dell'artista, l'editore accarezza l'idea di dedicarla invece al grande rivale dello scultore veneto – Bertel Thorvaldsen («In questo caso non si dovrebbe far qualche parola delle opere sue? E allora si compiacerebbe Ella farne l'illustrazione?»)¹⁵. Ma la proposta suscita comprensibilmente perplessità in Cicognara, che considera il danese un artista talentuoso come i vari Finelli, Gibson o Dannecker, ma certo non all'altezza del grande Canova¹⁶. Lo scultore di Possagno è il protagonista indiscusso di un disegno non solo estetico, ma anche etico-civile teso a riportare l'Italia contemporanea in cima alla civiltà artistica. Non a caso in una lettera a Missirini, Cicognara sostiene con un po' d'enfasi che «tutta la mia storia fu scritta per quel solo capitolo»¹⁷. Con la scomparsa dell'artista e la redazione della *Biografia di Antonio Canova* (1823), la quale «dando occasione di qualche pubblico aggradi-

¹¹ BRPr: s. VII. 6, nn. 41-48.

¹² Cfr. la lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Venezia, 28 giugno 1823), BRPr: s. VII. 6, n. 18.

¹³ Le tavole aggiunte riproducono le opere di Canova realizzate dopo il 1817, in particolare il Monumento modellato per il Marchese Berio di Napoli (tav. XLIX, dis. e inc. da Antonio Bernati), le Metope per il Tempio di Possagno (tavv. L-LI, dis. da L. Servi e inc. da A. Bernatti), la Pietà di Possagno (tav. LII, Ultimo gruppo, modellato da Canova, inc. da A. Bernatti). Per le illustrazioni della *Storia della scultura*, cfr. Rizzoli 2016a; Rizzoli 2016b.

¹⁴ Cfr. le lettere di G. degli Alessandri a V. Giachetti (Firenze, 3 giugno 1822 e 17 giugno 1822), BRPr: s. VII. 6, nn. 2-3, e la risposta di Cicognara a degli Alessandri (1 giugno 1822), BRPr: s. VII. 6, n. 11, in cui spiega all'amico le sue condizioni per una seconda edizione della *Storia*, soprattutto per quanto riguarda le lastre delle incisioni.

¹⁵ Lettera di V. Giachetti a L. Cicognara (s.l., 9 aprile 1823), cit. da Malamani 1888, vol. II: 266-267.

¹⁶ Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Venezia, 16 aprile 1823): «Il mio piano era d'arrivare al Canova senza parlar dei viventi [...] Torvaldsen non ha mai lavorato un marmo, tutti i suoi marmi sono da finire, e sembrano abbozzati – compone bene il basso rilievo dapoichè Canova aprì quella strada, e la lasciò per tenersi a opere più grandi. [...] Gli scultori subalterni lavorano per lui, e meglio di lui: senza di loro egli sarebbe perduto [...]. Io stimo molto Torvaldsen ma bisogna lasciarlo al suo posto, e ricordarsi che l'Italia ha degli uomini grandi, e delle grandi speranze da non avvilire colla pretenzione [...]» (Biblioteca Marciana, Venezia: It X cod. 326/6668 int. 7). Cicognara propende allora per l'alternativa di dedicare l'opera al duca di Calabria (dal 1825 re Francesco I delle due Sicilie) che – una volta accettata – avrebbe avuto il vantaggio notevole di facilitare la circolazione dell'opera nel Regno delle due Sicilie.

¹⁷ Lettera di L. Cicognara a M. Missirini (s.l., 1817), cit. in Fedi 1990: 214.

mento, rifluirà anche su quest'opera più grande»¹⁸, l'editore scopre le potenzialità commerciali della memorialistica canoviana tanto da intraprendere l'edizione *Della vita di Antonio Canova* (1824) ad opera di Melchiorre Missirini¹⁹. Cicognara funge in questo caso da mediatore e Giachetti concede al suo consulente editoriale il diritto di intervenire sul testo dell'abate («Ella tagli ed aggiunga, come crede. Son p[er]suaso, che l'autore stesso non temerà questo, giacché ha sottoposto l'intiera op[er]a alla di lei approvaz[ione]») ²⁰.

Rispetto alla prima edizione, quella pratese della *Storia della Scultura* presenta un'evoluzione stilistica vistosa con l'adozione del meno personale «noi» al posto dell'«io» narrante della prima edizione. In genere le modifiche riguardano soprattutto il primo volume, mentre negli altri ci sono «più aggiunte che varianti, poiché nella *Storia* lo stile andò migliorando dopo il primo volume», come specifica Cicognara in una lettera a Giachetti²¹. Per evitare gli innumerevoli errori tipografici che avrebbero devastato il suo *Catalogo dei libri d'arte e d'antichità* (1821), Cicognara non manca di raccomandarsi più volte «alla sua cura, e alla sua delicatezza», di chiedere aiuto ai suoi amici fiorentini: «Si tratta d'oggetti d'arte, e di cognizioni che non tutti i letterati hanno, dunque ove sono aggiunte bisogna aver pazienza, e mandare il foglio ad Alessandri, che preghi [Giovanni Battista] Zannoni a dargli una ultima rivista»²². È, infatti, tramite il presidente dell'Accademia

18 Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Venezia, 28 giugno 1823), BRPr: s. VII. 6, n. 18. Il Canova emerso dall'edizione pratese della *Storia della scultura* è una figura pienamente storicizzata: particolare attenzione è posta sugli inizi dello scultore e sul rapporto con l'antico (per non parlare delle opere eseguite dopo il 1817). Per il rapporto Cicognara-Canova, cfr. la sintesi efficace delle ricerche precedenti in Leone 2007: 99-100.

19 Commenta Malamani: «Il Cicognara si era stranamente ingannato nel giudicare quest'uomo, che non era degno di scrivere di Canova, del quale sovente falsò il carattere e copre la immensa bontà con la ipocrisie chiericale, facendone un prete. È chiaro: la gonfiezza frugoniana, le ridondanze, gli artifizii, le frasche della sua prosa, e quei pensieretti annegati in un mare di erudizione mitologica, mostrano che egli aveva scritto il libro più per sé che pel Canova, più per l'effetto che per l'affetto. Cosa di molto significato pare anche il silenzio del Giordani su questo libro nelle lettere che scrisse al Cicognara, di cui tengo sotto gli occhi tutti gli originali». Per il ruolo di Cicognara e le perplessità dell'abate Sartori, cfr. Malamani 1888, vol. II: 271.

20 Lettera di V. Giachetti a L. Cicognara (Prato, 9 febbraio 1824), Livorno, Biblioteca Comunale Labronica, autografoteca Bastogi [da ora in avanti BCLi]: AUMA Cass. 54 / Ins. 653 / n. 11. Cicognara si raccomanda con Giachetti più volte di fare *Della vita di Antonio Canova* (1824) un'edizione economica, in un solo volume, che possa essere distribuita in tutta Italia (Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti [Padova, 10 luglio 1824], BCLi: AUMA Cass. 28 / Ins. 1706 / n. 3).

21 Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Valdagno, 27 agosto 1823), BRPr: s. VII. 6, n. 19. Le correzioni e integrazioni sono segnate a mano su una copia stampata che Cicognara invia all'editore con l'esplicito invito di vederla restituita: «[...] quantunque si abbiano a sporcare, pazienza, basta che non si perdano, poiché io la pregherò di serbarmeli, e dopo la edizione fatta me li farà pervenire, che io voglio tenermi l'autografo di questa seconda edizione p[er] mia compiacenza coi confronti delle varianti ed aggiunte» (Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti [Venezia, 19 settembre 1822], BRPr: s. VII. 6, n. 15).

22 Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Venezia, 19 settembre 1822), BRPr: s. VII. 6, n. 15. Viene invece eluso dall'editore l'augurio di trovare un «paziente giovine e colto» per gli

fiorentina che Giuseppe Gonelli²³ e Vincenzo Follini mandano informazioni relative alle porte di San Giovanni a Firenze²⁴. Particolare attenzione è riservata ai cantieri delle grandi cattedrali, le quali si rivelano essere «cause integrali e patenti di grande progresso nelle arti e particolarmente nella Scultura» (Cicognara 1823-24, vol. I: 41). In alcuni casi – come la Basilica Marciana – Cicognara attinge a ricerche da lui stesso condotte nell’ambito de *Le Fabbriche più cospicue di Venezia* (Cicognara 1823-24, vol. II: 60-61); alcuni passi aggiunti a proposito del duomo di Milano (214) e soprattutto le informazioni su San Petronio sono direttamente attinte dall’archivio della fabbrica bolognese (vol. II: 233-236; vol. III: 123-124)²⁵, controlli archivistici atti a verificare se l’origine greca di Buscheto fosse davvero documentata (vol. II: 97). Per il resto l’autore aggiorna la bibliografia tenendo conto delle recenti indagini sul duomo di Siena pubblicate da Rumohr nell’«Antologia» e della guida di Pistoia di Tolomei, per non parlare dell’imminente pubblicazione dei lavori di Boissérée sul duomo di Colonia e dei fratelli Durelli sulla Certosa di Pavia²⁶. Non può mancare l’accenno agli *Elgin marbles* visti a Londra (Cicognara 1823-24, vol. I: 206; vol. IV: 408)²⁷ e agli studi di Benjamin Robert Haydon che paragona i cavalli di San Marco a quelli fidiaci (Haydon 1818)²⁸; infine non deve mancare una risposta polemica di Cicognara alle obiezioni di Émeric-David, il quale recensendo la prima edizione della *Storia della scultura*, aveva denunciato la prospettiva italo-centrica dell’opera (Cicognara 1823-24, vol. V: 386)²⁹. Nelle lettere ricevute dall’archeologo di Dresda Carl August Böttiger vediamo invece l’intenzione dell’autore di ampliare l’orizzonte geografico dell’opera, tanto è vero che compare un brano piuttosto lungo su alcuni scultori tedeschi come Peter Vischer (definito il

indici che Cicognara considera importantissimi, perché «rendono il libro utile, comodo, interessante» (Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti [Venezia, 26 settembre 1823], BRPr: s. VII. 6, n. 20). Giuseppe Giachetti risponde, infatti, in data 5 ottobre: «Rispetto poi all’Indice Analitico delle Materie contenute nella sua Opera, noi non vediamo altro espediente, più quieto e sicuro di quello che farlo Lei stesso di mano in mano sulle stampe che le rimetteremo per la Correzione, sì per i Nomi propri di tutte le Nazioni & tanto più che difficilmente potrebbe ritrovarsi persona piena di zelo come la è l’Autore stesso» (BCLi: AUMA, cass. 54, ins. 653, n. 1).

23 Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Venezia, 26 settembre 1823), BRPr: s. VII. 6, n. 20. Appena concluso il lavoro di revisione per il secondo volume, Cicognara informa Giachetti di aspettare da Gonelli «un riscontro ch’io bramava p[er] una delle varianti del secondo volume» che sarà mandato a Prato tramite Missiaglia.

24 Lettera di V. Follini a L. Cicognara (3 gennaio 1824), BCLi: AUMA, cass. 47, ins. 795, n. 1. Dieci giorni dopo (13 gennaio 1824) Follini tiene una lezione accademica sulle porte del Battistero (Follini 1828).

25 Non è dato di sapere se Cicognara abbia personalmente condotto tali ricerche oppure se si sia avvalso dell’aiuto di altri studiosi.

26 Rumohr 1822; Tolomei 1821; Boissérée 1823; Durelli 1823-33. Cfr. rispettivamente Cicognara 1823-24, vol. II: 131-133; vol. III: 454; vol. IV: 388.

27 Un’altra opera vista nel frattempo nel gabinetto imperiale di Vienna è la Saliera di Francesco I ad opera del Cellini (cfr. Cicognara 1823-24, vol. V: 232).

28 Cfr. Cicognara 1823-24, vol. VI: 372.

29 Cfr. a questo proposito Gallo 1998.

«Ghiberti dell'Allemagna»), Adam Kraft e Hans Brüggemann³⁰. Con questo allargamento delle maglie geografiche Cicognara tiene conto anche del crescente interesse nei confronti dei suoi studi da parte dei lettori tedeschi. Tanto è vero che suo figlio, recandosi in Germania, porta con sé diversi esemplari del manifesto d'associazione³¹. Rimane però l'incognita di una circolazione libraria sensibilmente rallentata dalle barriere doganali e dalla censura, come scrive lo stesso Böttiger nella sua del 14 novembre 1825³².

2. GLI INTERVENTI DELLA CENSURA A PROPOSITO DELLA STORIA DELLA SCULTURA

Nel manifesto dell'associazione sull'«Antologia» viene annunciato il primo volume per il mese di luglio 1823 (Cioni 1823). Ma l'effettiva uscita del testo subisce un rallentamento significativo dovuto all'intervento della censura. Di fatto, in data 15 luglio 1823 il presidente del Buon Governo Aurelio Puccini informa il vicario Regio di Prato che qualsiasi libro o foglio stampato andava d'ora in avanti sottoposto alla revisione dell'ufficio di censura fiorentino e non più all'auorità locale (ossia il Vicario Regio)³³. Sin dall'agosto del 1823 – quando il primo volume e gran parte del secondo erano già stampati – Giachetti avverte Cicognara di fare presto per assorbire eventuali ritardi dell'uscita dovuti alla revisione prevista dai «nuovi regolamenti di censura sui libri»³⁴. Cicognara sembra poco preoccupato dalla censura e semmai

30 Lettera di C. A. Böttiger a L. Cicognara (Dresda, 13 novembre 1823), BCLi: AUMA, cass. 14, ins. 1603, n. 1, e a questo proposito Cicognara 1823-24: IV, 444-445.

31 Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Venezia, 28 giugno 1823), BRPr: s. VII. 6, n. 18.

32 «Jusqu'à présent cette seconde édition a été peu connue en Allemagne, le commerce et l'échange des livres entre l'Italie et l'Allemagne étant assujetti aux entraves des douanes et d'une censure qui se defie de tout. Mais notre pays attende à présent ces amateurs vides qui veulent posséder cette nouvelle édition. Mai[s] il faut aussi qu'il en sachent apprécier tout le prix. J'en prendrai soin, je Vous en répons. La bibliothèque particulier de S. M. notre Roi en fera je l'espère l'acquisition. J'en ai parlé au bibliothecaire Mr. Ebert» (Lettera di C. A. Böttiger a L. Cicognara [Dresda, 14 novembre 1825], BCLi: AUMA, cass. 14, ins. 1603, n. 2). Conclusa l'edizione, l'amico Giordani si rammarica ancora una volta che Cicognara non abbia dato vita ad un'edizione in lingua francese: «Tu sai che io potrei esser buon istoriografo della tua grande opera; la quale ti fa glorioso (inutilmente); e se il mondo andava per diritto, ti doveva far ricco. Il buon Giachetti fa bene, per sé, per l'Italia, pel tuo onore, ristampandola: ma alla tua borsa poco giova. Fu cautela necessaria a te stamparne dappprincipio piccolo numero; perché chi si poteva allora assicurare d'un grande spaccio? E poi bisognava aspettare parecchi anni. Ora il buon Giachetti intende che poteva bene stamparne mille copie; poichè in parte d'Italia ne ha già collocate 600 copie; e gliene rimangono solo 150: ma adesso è tardi, che già ha stampato il 5° volume. Oh perché non facesti a modo mio? Sai ch'io volevo che tu facessi fare una traduzione francese; della quale potevano stampare sicuramente duemila copie; perché il francese gira in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America; e in Italia chiunque può leggere un buon libro, legge francese. L'edizione francese poteva anche eseguirsi bene in Italia: e con duemila esemplari le tue tavole ti si potevano comodamente pagare più del doppio» (Lettera di P. Giordani a L. Cicognara [Piacenza, 11 giugno 1824], cit. Gussalli 1854-55, vol. V: 265-266).

33 Cfr. a questo proposito Bruni 2002: 528.

34 Lettera di V. Giachetti a L. Cicognara (Prato, 11 agosto 1823), BCLi: AUMA, cass. 54, ins.

delega l'eventuale intervento al parere dell'editore («Io non ho badato al testo in modo di confronto p[er] conoscere se alcuna frase abbia spiaciuto alla censura fiorentina. Ella lo avrà verificato – Meno avrà da occuparsi nel secondo volume»)³⁵. Il 3 ottobre 1823 invece un Giachetti imbarazzato avverte l'autore delle variazioni richieste per il primo volume (il terzo è stato approvato e il secondo è ancora in attesa d'approvazione)³⁶. Cicognara reagisce con pacatezza e frasi ironiche sulla «sofisticheria di questo censore che probabilmente sarà frate, o frataccio»³⁷. In realtà, come è stato giustamente messo in risalto, gli interventi del censore, padre Mauro Bernardini, sono moderati e certo non lesivi nei confronti della dignità dell'autore; a differenza della censura veneta che intende vietare l'opera soprattutto per l'uso di testi incriminati come *De l'usage des statues chez les anciens* (1768) di Octavien Guasco, le *Recherches sur l'origine, l'esprit et les progrès des Arts de la Grece* (1785) del barone d'Hancarville, l'*Origine des tous les Cultes ou Religion universelle* (1794-5) di Charles Dupuis e infine *The history of the decline and fall of the Roman empire* (1776-88), opera messa all'indice, di Edward Gibbon (Steindl 2007: 46-50)³⁸. I punti controversi sui quali insistono tutti gli organi di censura riguardano soprattutto il sincretismo religioso caro alla filosofia illuminista e l'insistente denuncia della furia iconoclasta dei primi cristiani, per non parlare della riserva nei confronti delle potenzialità estetiche di una religione morale, tema – quest'ultimo – del quale Cicognara discute animatamente con Giordani³⁹.

653, n. 4. Ancora il mese dopo Giachetti annuncia che «per i nuovi rigori un tempo non breve deve anche scendersi nella censura» (Lettera di V. Giachetti a L. Cicognara [Prato, 13 settembre 1823], BCLi: AUMA, cass. 54, ins. 653, n. 2).

35 Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti (Venezia, 26 settembre 1823), BRPr: s. VII. 6, n. 20.

36 «Non ci è che la mente dell'Autore, che possa togliermi da questo cattivo incontro rifabbricando ove occorra nuova materia nello spirito richiesto, che vaglia a serbare la continuazione delle cose, e che al tempo stesso non metta in fascio la mia edizione coll'obbligarmi al dissesto delle pagine. Ella possiede il volume; e la nota che le accludo appella alle pagine di d.o. Così Ella può vedere cosa abbisogna, onde la nuova materia stia a parare ciò che si coglie, e resti p[er] ciò ferma la mia pagina, senza altro danno, che non è piccolo, di mutar pagine e quarticini, non offendendo l'intero volume. Si degni, di grazia, a prestarsi a questa mia premurosissima richiesta, senza di che io non avrei mezzo di sortire da questa dolorosa circostanza» (Lettera di V. Giachetti a L. Cicognara [Prato, 3 ottobre 1823], BCLi: AUMA, cass. 54, ins. 653, n. 5).

37 «[...] per non apportare a lei danni troppo considerabili io ho transatto in tutto, però alcuna cosa giustificando, e facendo le sostituzioni in tutti i luoghi che potrebbero imbarazzare il compositore di troppo – Ella cerchi colle buone che questo Frate conosca la ragione evidente da me esposta, e si compiaccia della mia deferenza che non è stata poca. [...] Mi figuro che nel secondo volume il luogo che avrà dato fastidio possa esser stato in proposito della chiesa di Loreto: ella me lo comunicherà – [...] nel terzo non sarà occorsa mutazione. Quanto agli altri volumi vorrei sperare che il censore sarà ben discreto, poiché vennero stampati dopo l'occupazione austriaca e criticati da una censura rigidissima a Venezia: e non nego che spiacerebbe assai qui se la Toscana s'avesse a rimproverarsi di troppa correttezza con un sindacato più rigoroso» (Lettera di L. Cicognara a V. Giachetti [Padova, 15 ottobre 1823], BRPr: s. VII. 6, n. 21).

38 Per le varie perplessità della censura, cfr. l'appendice di questo studio.

39 Cfr. a questo proposito Haskell 1982; Steindl 2007: 49.

Una volta stampati tutti i volumi, il calvario della *Storia della scultura* non finisce, visto che anche la censura veneta nega la circolazione libera dell'opera⁴⁰. Facendo riferimento ai numerosi emendamenti fatti dietro suggerimento del Bernardini, Cicognara si appella all'ufficio censura di Milano che dà, infatti, ragione all'erudito⁴¹: l'autore, col suo frequente invocare l'unità d'Italia, offende semmai i principi politici del governo austriaco «e per questo soltanto, avuto riguardo alla dottrina, alla mole ed al gran costo dell'opera, doversi applicare il *transeat*» (Malamani 1888, II: 280-281). Ad ogni modo, questo giudizio comporta la mancata pubblicizzazione dell'opera nelle gazzette; è vietata così perfino l'esposizione pubblica nelle vetrine dei librai⁴². Il fatto poi che la censura veneta chiedesse addirittura la cancellazione dell'indicazione di Cicognara come autore della *Storia della scultura* dal manifesto dell'edizione di Séroux d'Agincourt destinato alla «Gazzetta privilegiata di Venezia» fa traboccare il vaso e il conte risponde con una lettera stizzita rivolta al censore veneto Bartolomeo Gamba (Malamani 1888, vol. II: 282).

3. STEFANO TICOZZI E LA TRADUZIONE ITALIANA DELL'*HISTOIRE DE L'ART PAR LES MONUMENS* DI SÉROUX D'AGINCOURT

Finito il cantiere della *Storia della scultura*, nel gennaio 1824 Vincenzo Giachetti informa Cicognara dei prossimi progetti nei quali desidera coinvolgerlo:

Allorché Fil^o Aurelio Visconti seppe da mio figlio in Roma, che avrei ripetuta la storia della Scultura del Cicognara, disse = *va*

40 Scrive Malamani: «Era allora Capo Censore il bibliografo Bartolomeo Gamba, italiano rinnegato, che il Buratti sferzò a sangue in una bella satira. Costui, trovando a dirittura *empio* il primo volume dell'opera del Cicognara, lo passò ad uno dei Revisori delle pubbliche stampe, un canonico – figurarsi! – certo Montan, cattivo uomo e maligno, sul fare del defunto abate Morelli; e questo canonico notò non so quanti oltraggi alla religione, pei quali propose la soppressione dell'opera, o per lo meno la limitazione al *transeat*» (Malamani 1888, vol. II: 280).

41 Cicognara manda una lettera al censore: «Le compiego la minuta del foglio in cui l'Inquisitore di Firenze chiese l'emenda di ventisette luoghi nel primo tomo, l'unico volume su cui siano cadute osservazioni. Io ho pienamente aderito, come può vedersi, e nell'accordare ogni domanda, e nell'accedere ad ogni sostituzione. Mi dispiacerebbe che il rispettabile Censore di Venezia spingesse sì oltre la sagacità della sua dottrina da non esser pago di quanto si è fatto, e mi *costringesse* a far venire il libro per le finestre invece che per le porte, il che farebbe nascere senza proposito dicerie, e richiamerebbe delle osservazioni inconvenienti sul Censore fiorentino, animato dagli stessi principi nell'esercizio delle sue funzioni. Finalmente non trattasi di libricciuoli che vadano per le mani di tutti, e io non insegno teologia; ma ove accada mi è indispensabile il portare le opinioni, qualunque siano, de' scrittori che mi han preceduto, facendomi responsabile soltanto delle mie» (Malamani 1888, vol. II: 280-281).

42 Cicognara si appella a questo punto all'Aulico Supremo Ufficio della Censura di Vienna e in quella sede dichiara che come funzionario del governo austriaco pretende d'essere trattato adeguatamente (Malamani 1888, vol. II: 281-282).

bene ma meglio sarebbe cominciare da Winckelman, scendere a d'Agincourt, e finire con Cicognara. Anche il Cav. Gher. de Rossi dava il med^o avviso. Io ero già troppo preparato per cangiare idea. Questo accadde in estate 1822. In ottobre an. scorso viene da me Rosini e dice = Compito il Cicognara voi dovete fare il d'Agincourt, e io farò il Winckelmann. Eccomi p[er] tanto nel caso di pensar sul serio al d'Agincourt. Ma come fare in un numero | immenso di tavole, e in un diluvio di disegni. Rosini accomoda presto le cose dicendo *che le tavole si riducono, i disegni si lucidano.* Ma chi è che darà mano a questa riduzione? Il S. Senatore [Giovanni degli Alessandri] e Niccolini, che mi confortano a quest'impresa, concorrono meco nel confessare, che non vi è che il Conte Cicognara che possa metter lume su questa cosa, lasciando a parte quel che è inutile, e ritenendo solo il necessario. Mia idea sarebbe di fare dei disegni nuovi, e delle tavole nuove, grandi quanto quelle della sua storia, in Litografia. Per la versione lavora, lavora già Stefano Ticozzi, a Lei forse noto. Non occulto che io sarei invogliato di far quest'impresa, ma non vorrei naufragar in tanto oceano. Rimando p[er] tanto a lei il suo savio parere avanti di inoltrarmi⁴³.

Dopo la morte del padre, nel dicembre 1824, Giuseppe assume la gestione della tipografia e della libreria, ed è affiancato da Ferdinando Baldanzi e – per alcuni anni – dall'avvocato Benini. Secondo le testimonianze di Cesare Guasti e di Giovanni Pierallini, i due intellettuali assumono un ruolo determinante nella conduzione dello stabilimento e molto del lavoro editoriale nei primi anni Trenta dell'Ottocento va proprio attribuito a loro. Benini inoltre si occupa della conduzione della libreria, della redazione dei cataloghi, di manifesti e annunci sulle riviste e della corrispondenza con i librai francesi⁴⁴. Tale ruolo sempre più importante dei due collaboratori traspare anche dalla vicenda editoriale della *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti* di Séroux d'Agincourt, che in un primo momento viene affidata a Stefano Ticozzi, esperto traduttore e curatore di testi storico-artistici che allora (1822-28) risiedeva a Firenze⁴⁵. Ticozzi, infatti, firma i primi tre volumi della *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti* [...] tradotta ed

43 Lettera di V. Giachetti a L. Cicognara (Prato, 28 gennaio 1824), BCLi: AUMA, cass. 54, ins. 653, n. 9.

44 L'ambiente pratese intorno a Baldanzi è descritto in C. Guasti 1970: 3-68. Per Benini si veda C. Guasti 1867, mentre per un'analisi dettagliata della costellazione Giuseppe Giachetti – Giovachino Benini – Ferdinando Baldanzi, cfr. Giommi 1985: 305-314.

45 Su Ticozzi si veda Dell'Oro 2006; —, 2009; Benini 1982: 218-223. La corrispondenza tra Ticozzi e Giuseppe Giachetti è conservata presso BRPr: s. VII. 6, nn. 84- 89; S. VII. 20, n. 95; in seguito alla traduzione di Séroux d'Agincourt Ticozzi si dedica alla *Storia della rigenerazione della Grecia* di François Charles H. L. Pouqueville che esce presso Giachetti in 18 volumi, dal 1824 al 1827.

illustrata da Stefano Ticozzi, come si legge sul frontespizio. Gli altri, come d'altronde tutti i tomi delle *Opere* di Winckelmann, escono senza che siano indicati traduttori o curatori. Essi sono opera di un'équipe in cui «al Benini toccò la parte del tradurre e del compilare, parte modesta, ma non facile». A lui, infatti, va attribuita la traduzione «dal terzo al sesto volume» dell'opera di d'Agincourt e di «molti brani del Winckelmann dal tedesco, massime per le note prese dall'edizioni originali», mentre Pierallini indica Baldanzi come traduttore «del Museo di Stosch», che inoltre «aiutò con zelo paziente quella splendida e voluminosa edizione [le *Opere* di Winckelmann] che tanto illustrò i tipi giachettiani» (C. Guasti 1867: 239)⁴⁶. Di questo gruppo di lavoratori 'anonimi' fanno parte anche gli incisori impegnati nella riproduzione delle tavole che, oltre a Raffaello Morghen che incide il ritratto dell'archeologo tedesco, sono Giovanni Paolo Lasinio – che nelle lettere a Giuseppe Giachetti si firma «Lasinio figlio» – e, per i monumenti architettonici, Antonio Bernatti⁴⁷.

A inaugurare il primo volume della *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti* è una biografia dell'erudito francese e Giachetti contatta tramite un «ministro» Giovanni Gherardo de' Rossi, chiedendogli di redigere una biografia di Séroux «onde porla innanzi alla sua opera» (de' Rossi nota: «Mi rispose che sarebbe tornato, e più non l'ho veduto»)⁴⁸: ma invece di coinvolgere de' Rossi, Ticozzi traduce la *Notice sur la vie et les travaux de Jjean Baptiste].L[ouis].G[eorges]. Seroux d'Agincourt* servendosi – come dice in nota – di «alcune brevi memorie manoscritte raccolte dalla valente pittrice [Marianna] Dionigi, ch'ebbe la fortuna di stringere amicizia con d'Agincourt»⁴⁹. La riuscita dell'intero progetto editoriale viene poi messa a repentaglio dall'esistenza di una traduzione analoga della *Storia dell'arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*, che esce tra il 1824 e il 1835 con i tipi dell'editore milanese Fanfani. Evidentemente spaventato dal pericolo di un disastro commerciale della sua impresa, Giachetti chiede a Vieusseux di pubblicare sull'«Antologia» una recensione comparativa che facesse risaltare i pregi dell'edizione pratese, ma l'editore ginevrino, pur dichiarandosi disponibile a pubblicizzare i libri

⁴⁶ Le lettere di Giuseppe Giachetti a Giovacchino Benini sono conservate in BRPr S. III. 8; una descrizione particolareggiata del carteggio offre Giommi 1985: 306-307, ma vedasi anche Pierallini 1873: 11-12.

⁴⁷ Il coinvolgimento dei due incisori è documentato nel catalogo dei *Libri editi dai Fratelli Giachetti dal 1819 al 1830 comprese le edizioni in corso*, Prato, 1830, qui citato secondo le indicazioni di E. Colle in Cavaciocchi 1985: pp. 455-478, BRPr (S. VII. 6, nn. 30-39); è conservata la corrispondenza tra Lasinio figlio e Giuseppe Giachetti, mentre la collaborazione con Antonio Bernatti è ricordata da Zambler 1873: 9.

⁴⁸ Queste, appunto, le parole di G. G. de' Rossi nella sua lettera ai frat. Giachetti (Roma, 20 dicembre 1825), BRPr: s. VII. 6 n. 26. Dalla stessa lettera si evince che Giachetti ha pure intenzione di ristampare alcune commedie dello scrittore.

⁴⁹ *Notizia intorno alla vita ed alle opere di G.B.L.G. Seroux d'Agincourt*, in Séroux d'Agincourt 1826-29, vol. I: 13-14; l'anno dopo viene pubblicata invece la biografia redatta dallo scrittore romano (de' Rossi 1827).

di Giachetti, si rifiuta di fare un confronto, perché «sarebbe odioso e non conveniente specialmente alla dignità del mio giornale»⁵⁰.

4. L'EDIZIONE DELLE OPERE DI G.G. WINCKELMANN

Winckelmann non è un autore sconosciuto ai lettori italiani e lo dimostrano ben due traduzioni della *Storia delle arti del disegno*, quella romana del 1783-84 iniziata da Carlo Fea in collaborazione con José Nicolás de Azara e Johann Friedrich Reiffenstien e quella milanese di Carlo Amoretti (1779)⁵¹. Alla base dell'edizione Giachetti sta l'edizione completa degli scritti dell'archeologo pubblicata a Donaueschingen (1825-29) a cura di Joseph Eiselein (1781-1856) (Winckelmann 1825-29)⁵². A differenza dell'edizione tedesca che ripropone gli *Opera omnia* di Winckelmann in ordine cronologico, in modo che il lettore possa ripercorrere lo sviluppo intellettuale dell'autore, Giachetti parte dalle opere di «maggiore importanza, e che hanno più stretta relazione colle Tavole in rame», in altre parole si focalizza sulla *Storia delle arti del disegno* (Winckelmann 1830-34, vol. I: 194). I rari interventi degli editori pratesi (Ferdinando Baldanzi e Giovacchino Benini) sono segnati E.P., ma sono pochi e per lo più riferibili a questioni di concordanza tra le varie edizioni, oppure rimandi alle tavole aggiunte e agli altri testi del corpus. Una sola volta gli editori pratesi prendono con un po' d'imbarazzo le distanze da Winckelmann che esprime, in una delle sue lettere familiari, giudizi poco lusinghieri sul conto del pontefice Benedetto XIV⁵³. A questo va aggiunto l'intervento della censura granducale la quale – dopo essere duramente intervenuta sui testi di Cicognara e Pouqueville⁵⁴ – chiede una modifica al saggio biografico, «perché sia purgato da diverse asserzioni e proposizioni equivoche ed inesatte nei motivi che indussero Winckelmann ad abbracciare la Religione Cattolica»⁵⁵.

⁵⁰ Lettera di G.P. Vieusseux ai frat. Giachetti (17 marzo 1827), cit. in Barocchi 1975-79, vol. V: 390.

⁵¹ Fondamentali, a questo proposito, i lavori di Ferrari 2002; —, 2007. Per la storia editoriale della *Storia delle arti del disegno*, cfr. ultimamente Ferrari 2017.

⁵² Anche in questo caso l'editore ripropone le incisioni pubblicate nelle edizioni precedenti che, però, sono ritoccate ad opera di Lasinio e Bernatti. «Saranno [...] emendati e rifatti, ove sia duopo, i disegni sui monumenti originali o sulle migliori copie esistenti nella Galleria di Firenze, o in altri rispettabili Musei, né si trascurerà di aggiungerne dei nuovi, ove s'incontri qualche omissione, e lo esiga la materia» (*Prefazione degli editori*, in Winckelmann 1830-34, vol. I: 8-9).

⁵³ «Il savio lettore correggerà facilmente quello, che può avere di inconveniente un tale epiteto gettato tanto crudamente contro un pontefice, di cui tutti conoscono le eccellenti qualità» (Winckelmann 1830-34, vol. IX: 175).

⁵⁴ Cfr. Gabbi Tamassia 1985a.

⁵⁵ Archivio di Stato di Firenze [da ora in avanti ASFi], Censura 15, n. 5601, 11 marzo 1830. Il brano incriminato (J. Eiselein, *Winckelmanns Biographie*, in Winckelmann 1825-29, vol. I: LI-LVIII) viene infatti tagliato dall'edizione pratese.

La principale differenza rispetto all'edizione di Donaueschingen si osserva comunque nell'XI volume dell'edizione Giachetti (1832), che contiene delle *Aggiunte alla Storia dell'Arte tratte da diversi autori*: si tratta di un'antologia della scienza antiquaria di fine Sette e inizio Ottocento, a partire dai rilievi critici di Herder, Lessing e Heyne fino a Quatremère de Quincy, il cui saggio sulla perfezione seppure frammentaria della Venere di Milo letto all'Académie des Beaux-Arts (1821) conclude in maniera programmatica l'edizione (Winckelmann 1830-34, vol. XI: 791-816). A differenza dei lettori tedeschi che vedono in Winckelmann non solo l'archeologo, ma, sulle orme di Goethe, anche uno scrittore, nonché profeta del Neoclassicismo ottocentesco, il lettore italiano dispone così di un quadro aggiornato della scienza antiquaria ed archeologica degli ultimi cinquant'anni. Questa scelta di contestualizzare Winckelmann riflette la lunga e assai critica frequentazione dei suoi scritti da parte di Cicognara⁵⁶, il quale persegue anche lo scopo di offrire un modello alternativo di opera completa a quello – assai controverso – degli scritti di Visconti apparsi nel decennio precedente. Sulla rivista «Amalthea» del 1820 appare, infatti, una recensione fortemente critica dei primi fascicoli del Museo Pio-Clementino e dell'Iconografia Romana la cui edizione, a cura di Giovanni Labus, era stata iniziata subito dopo la morte dell'archeologo nel 1818 (von Köhler 1820). Il pubblico italiano conosce la recensione firmata da Heinrich Karl Ernst von Köhler grazie alla traduzione apparsa sulla «Biblioteca Italiana», dove viene accompagnata da una lettera a Giuseppe Acerbi di Carl August Böttiger (Böttiger-von Köhler 1821)⁵⁷. Nella *Storia della scultura* Cicognara canta le lodi di Böttiger e in genere dell'archeologia tedesca la quale – ben lungi dall'imbalsamare Winckelmann – sceglie di commentare doverosamente le sue opere, di rettificare attribuzioni sbagliate e segnalare opere nel frattempo rinvenute. Böttiger e con lui gli eredi di Winckelmann

[...] non per deprimere il merito altrui, né impadronirsi delle scoperte altrove già fatte, ma per un lodevole zelo di calibrare la verità, spogliandola d'ogni dubbio, rivedono attentamente gli studj de' primi maestri, e forse alla dottrina dei Winckelmann, dei Zoega, dei Visconti, aggiugnendo una diligenza più scrupolosa, vengono a dare l'ultima mano i preziosi lavori che questi gran luminari produssero scortati da un genio più vivace e più

⁵⁶ Come è stato messo in evidenza da Stefano Ferrari, l'archeologo tedesco funge nella *Storia della scultura* sia come modello (seppure controverso) di metodo storiografico, sia come (co)protagonista dell'ultimo periodo incentrato sulla scultura canoviana. In genere, facendo riferimento alla concezione storiografica di Heyne, Cicognara respinge «la mitizzazione winckelmanniana dell'arte greca, concordando che il rapporto tra arte e politica non è mai determinabile attraverso le medesime cause» (Ferrari 2014: 106).

⁵⁷ La pubblicazione della recensione suscita la reazione sdegnata degli editori delle opere di Visconti: *Al sig. Giuseppe Acerbi, direttore della Biblioteca Italiana. Gli editori milanesi delle Opere di Ennio Quirino Visconti* (Bettoni-Labus 1821).

pronto, il quale non sempre si sottopose alla severità di una analisi rigorosa (Cicognara 1823-24, vol. IV: 440-441).

Di fatto la scienza antiquaria compie in quegli anni un'evoluzione davvero galoppante come ben dimostrano gli scavi, la cultura del restauro, il collezionismo, la pubblicistica e le vicende in campo museografico. Cicognara è ben consapevole di quest'esigenza ed è quindi del tutto plausibile che sia dovuto ad un suo sollecito l'invito a corredare l'ultimo volume delle *Opere di G.G. Winckelmann* di un'appendice che tenesse adeguatamente conto della situazione contemporanea in questo campo di studi⁵⁸. Bisogna, inoltre, tenere presente quanto a questo proposito è stato osservato da Daniela Gallo, secondo la quale la polemica sull'edizione delle opere di Visconti segna un momento di passaggio di consegne,

[...] après des siècles de primauté italienne dans les études d'*antiquaria*, la nouvelle école allemande, en reprenant à son compte l'apport de Winckelmann, était bien décidée à prendre le flambeau. Sous la Restauration, Visconti avait le double tort d'avoir été un homme du XVIIIe siècle qui, de surcroît, avait renié sa patrie en choisissant d'être naturalisé français, ce qui dans une Europe désormais vivement anti-française était une tache bien grave. (Gallo 2009)

5. LE MEMORIE SPETTANTI ALLA STORIA DELLA CALCOGRAFIA E LE ULTIME INIZIATIVE EDITORIALI DI CICOGNARA

I grandi progetti avviati da Vincenzio e realizzati nei primi anni dopo la sua morte, la *Storia* di Séroux d'Agincourt e le *Opere* di Winckelmann, ma anche la monumentale *Bibbia* nella versione di Antonio Martini, edita in 26 volumi e corredata di un ampio apparato iconografico di 78 incisioni su disegni da Francesco Nenci (G. Guasti 1908: 6-7)⁵⁹, si rivelano particolarmente impegnativi sia sotto il punto di vista editoriale che economico, e sono sicuramente una delle cause della grave crisi che investe la tipografia

⁵⁸ Rifiutarsi di intraprendere un'edizione critica delle opere di Visconti, che contenga correzioni di sviste e imperfezioni, è naturalmente un grande errore, «giacché l'esistenza dei monumenti da lui illustrati, il nuovo spargersi di luce sui medesimi nei confronti delle medaglie, e delle pietre incise, il rivendicarsi dai restauri arbitrari una quantità di preziosi resti dell'antichità deturpati dall'ignoranza per renderli appariscenti imbarazzando chiunque voglia illustrarli, i passi ogni giorno più importanti che la scienza dell'antiquaria va sempre facendo, sono altrettanti mezzi che si innestano inseparabilmente con ciò che venne operato dal nostro insigne Archeologo Visconti, e di tal maniera che la riproduzione delle sue stesse opere non poteva separarsi dai dotti rilievi intorno a quelle già fatte» (Cicognara 1823-24, vol. IV: 442).

⁵⁹ Gli incisori sono elencati nella biografia anonima di Francesco Nenci (Nenci 1850). Per le notizie sui disegni per la *Bibbia*, cfr. Rotta 1987; Di Cesare 2000.

Giachetti nei primi anni Trenta⁶⁰. Dalla corrispondenza dei figli emergono particolari difficoltà nel vendere le *Opere* di Winckelmann, motivo per cui si rivolgono personalmente ai vari eruditi, bibliofili e bibliotecari cui offrono anche condizioni particolari per l'acquisto⁶¹. Particolarmente interessante è il caso di Luigi Nardi (1777-1837), antiquario romagnolo, che rappresenta la Biblioteca comunale di Rimini⁶²: la sua biblioteca (come del resto quella di Parma) possiede già l'edizione romana della *Storia delle arti* e quindi Giachetti propone di ritirare l'edizione vecchia concedendo così uno sconto fino a 70 zecchini sull'associazione delle *Opere*⁶³. Anche all'egittologo pisano Ippolito Rosellini (1800-1843) Giuseppe chiede il favore (19 luglio 1830) di «procurarci la sottoscrizione della Biblioteca della Sapienza alla nostra Opera del Winckelmann»⁶⁴. E quando, in mancanza di un riscontro, invia a Pisa perfino un agente commerciale (tale Giuseppe Fiorio) per sollecitare l'associazione della biblioteca universitaria, Antonio Giachetti non fa mistero della situazione precaria in cui versa l'impresa: «I critici tempi esigono da noi un'attività tale da non potersi agevolmente dimostrare a parole – noi convertiamo la notte in giorno p[er] tutto pensare, p[er] tutto tentare – tutto cerchiamo, a tutto ci attacchiamo [...]»⁶⁵.

Queste evidenti difficoltà di piazzare le *Opere* di Winckelmann sul mercato editoriale si riverberano anche sulla produzione dello stesso Cicognara, in particolare le *Memorie spettanti alla storia della calcografia* (1831). L'accordo con l'editore, così come era stato negoziato per conto di Cicognara dall'architetto Luigi de Cambray Digny, prevedeva – come nel caso della *Storia della scultura* – l'acquisto delle matrici da parte dell'editore (al prezzo di 2000 franchi), nonché quaranta esemplari in folio e ottanta copie in ottavo da destinare all'autore⁶⁶. Ma tutto ciò sembra rallentato dalle difficoltà dell'editore che non manda, come aveva promesso, i fogli di stampa; Cicognara sfoga la propria rabbia in una lettera allo stesso architetto («vogliono subordinare la edizione dell'opera mia a quella del Winkelmann»)⁶⁷. Finalmente nell'estate del 1831 la situazione si sblocca e questa volta di nuovo pare che la censura – pur avendo concesso da tempo ormai l'*imprimatur* – rallenti la spedizione

60 Sulla crisi della tipografia negli anni Trenta cfr. Giommi 1985: 310-314.

61 Cfr. ad esempio la lettera di G. Giachetti a C. Spredi (Prato, 9 agosto 1830), Biblioteca Comunale di Forlì [da ora in avanti BCFo], Carte Romagna: b. 457, ins. 198.

62 Per la figura dell'erudito romagnolo, cfr. Zavalloni 2012.

63 Lettera di G. Giachetti a L. Nardi (Prato, 28 febbraio 1831), BCFo, Carte Romagna: b. 337/061.

64 Lettera di G. Giachetti a I. Rosellini (Prato, 19 luglio 1830), Biblioteca Universitaria di Pisa [da ora in avanti BUPi]: Ms. Rosellini, 294/1.

65 Lettera di A. Giachetti a I. Rosellini (Prato, 21 marzo 1831), BUPi: Ms. Rosellini 294/1.

66 Cfr. a questo proposito i due promemoria (riservato e pubblico) allegati alla lettera di L. Cicognara a L. de Cambray Digny (Venezia, 19 marzo 1831), BCLi: AUMA, cass. 28, ins. 1685. Particolarmente interessante la parte riservata, nella quale emergono le reali aspettative di Cicognara: 1.500 franchi per le lastre, 30 copie in folio e 60 in ottavo.

67 L. Cicognara a L. de Cambray Digny (Venezia, 19 marzo 1831), BCLi: AUMA, cass. 028, ins. 1685.

dei fogli di stampa inviati sotto fascia prima a Venezia per poi giungere a destinazione (Padova). Cicognara protesta ancora una volta con l'ufficio censura di Venezia⁶⁸, ma nel frattempo organizza con Giachetti l'invio clandestino dei fogli ripiegati per evitare i controlli della censura veneta e garantire la correzione, quasi in tempo reale, del suo libro: «Rimanghiamo dunque intesi – Li fogli d'ora innanzi me li spediranno [in] piego chiuso affatto a modo di lettera, in carta sottile ben battuta [...] ed io li tornerò corretti sotto fascia»⁶⁹.

Le *Memorie spettanti alla storia della calcografia* (1831) sono l'ultimo frutto della collaborazione decennale tra Cicognara e i fratelli Giachetti: nelle lettere emergono diversi altri progetti mai portati a compimento come l'edizione critica del *Libro dell'arte* di Cennino Cennini che doveva essere affidata ad Antonio Benci (aprile 1826)⁷⁰, un dizionario biografico degli «artisti Italiani o che studiarono in Italia» pensata come una sorta di registro aggiornato per il Lanzi⁷¹, una storia dell'architettura «che tutto comprenda in un gran quadro»⁷², una traduzione italiana del *Peintre graveur* di Bartsch che per «allettamento di novità» dovrebbe contenere un atlante con cento *fac-similes*⁷³. Sempre dalla corrispondenza dei fratelli Giachetti sappiamo che la vedova di Leopoldo – Lucia Cicognara – vuole affidare all'editore pratese la pubblicazione degli scritti inediti di materia artistica e letteraria del compianto marito: un progetto malvolentieri accettato dai Giachetti che, però, non sarà portato a termine⁷⁴. Cicognara stesso, del resto, aveva iniziato la pubblicazione delle sue *Opere* con l'editore veneziano Paolo Lampato: anche in questo caso il risultato si distingue per «la bellezza della carta, la nitidezza de' caratteri, la diligente correzione, i sobry avvertimenti all'uopo inseriti intorno a ciascuno di quegli scritti» ed è un'ulteriore conferma dell'ottima fama di cui godono i libri pubblicati dai Giachetti, se il recensore del primo tomo delle *Opere* nota la conformità dell'edizione con quella «bellissima della *Storia della scultura* del Cicognara dei fratelli Giachetti di Prato» (Anonimo 1835).

Quello dei fratelli Giachetti con Leopoldo Cicognara è un sodalizio d'eccezione tra un erudito bibliofilo attento ai mezzi e materiali di realizzazione

68 Cfr. lettera di protesta (7 agosto 1831) cit. da Malamani 1888, vol. II: 400-402.

69 Lettera di L. Cicognara ai frat. Giachetti (Padova, 16 agosto 1831), BRPr: s. VII. 6, n. 24.

70 Cfr. l'accenno alla questione nella lettera di G.P. Vieusseux ai frat. Giachetti (8 aprile 1826), cit. in Barocchi 1975-78, vol. V: 306. Vieusseux dichiara in quella sede che Cicognara è altrettanto convinto dell'utilità di un'edizione del genere.

71 Lettera di L. Cicognara ai frat. Giachetti (Venezia, 14 novembre 1833), Venezia, Biblioteca del Museo Correr [da ora in avanti BMCVe]: Mss. P.D. 547 c/73/4. Un'idea simile l'aveva esternata V. Giachetti in una lettera a Cicognara (Prato, 28 gennaio 1824), BCLi: AUMA, cass. 54, ins. 653, n. 9.

72 Lettera di L. Cicognara ai frat. Giachetti (Venezia, 14 novembre 1833), BMCVe: Mss. P.D. 547 c/73/4.

73 Lettera di L. Cicognara ai frat. Giachetti (Venezia, 14 novembre 1833), BMCVe: Mss. P.D. 547 c/73/4.

74 Cfr. la lettera dei frat. Giachetti a Lucia Cicognara (Firenze, 16 maggio 1835), BMCVe: Mss. P.D.712 C LXIII/22.

tipografica e uno stampatore che possiede strumenti e collaboratori capaci di metterne in pratica le idee. Anche se nel 1834 la crisi dell'editoria risulta in larga misura superata, resta fuori dubbio che la tipografia Giachetti perde con Cicognara e poi con Benini due dei suoi consulenti editoriali di rilevanza nazionale⁷⁵. Passata nelle mani soprattutto di Baldanzi, l'attività editoriale viene sensibilmente ridimensionata, nonché concentrata sulla riscoperta del patrimonio culturale pratese che interessa soprattutto i lettori locali⁷⁶.

APPENDICE:

LE OSSERVAZIONI DELLA CENSURA TOSCANA A PROPOSITO DELLA STORIA DELLA SCULTURA (1813-18) DI LEOPOLDO CICOGNARA

I tre verbali dell'ufficio censura, che pubblichiamo integralmente in questa sede, sono già stati consultati e in parte commentati da Malamani (1888). Essi risalgono al periodo immediatamente precedente alla pubblicazione della seconda edizione del testo (1823-24). La trascrizione del manoscritto è stata fatta secondo criteri diplomatici, gli unici interventi correttivi dei curatori riguardano l'accentazione e le abbreviature che sono state opportunamente sciolte. Con il segno «|» si indica il passaggio di cartella.

Archivio di Stato Firenze: Censura Reg. 8, n. 8492, 9 settembre 1823.

A di 9 settembre 1823 / Storia della scultura dal suo risorgimento fino al secolo di Canova del conte Leopoldo Cicognara p[er] servire di continuazione alle opere di Winckelman e di Agincourt, seconda edizione riveduta ed

⁷⁵ L'amicizia tra Benini e Giachetti si rompe nel 1835, proprio sulle consulenze legali che l'avvocato aveva prestato all'amico durante i primi anni Trenta. Per la questione si veda Giommi 1985: 310-314.

⁷⁶ Il primo testo da ricordare in tal senso sono i *Cenni* (1830) che Missirini dedica alle pitture di Antonio Marini in occasione dell'inaugurazione del nuovo teatro di Prato, un'impresa che insieme alla recente fondazione della Cassa di Risparmio viene letta come sintomo di una rinascita culturale e morale della città (Missirini 1830). A ritmo pressoché annuale seguono per quasi un decennio una serie di piccole pubblicazioni spesso dotate di un apparato illustrativo, che prendono in esame i monumenti della città e del territorio circostante: nel 1831 esce il primo saggio di Baldanzi dedicato agli affreschi di Agnolo Gaddi nella cappella del Sacro Cingolo nella Cattedrale di Prato, appena risorti «a nuova vita» grazie al sapiente restauro di Antonio Marini, che fornisce anche i disegni per le tavole illustrative (Baldanzi 1831). Seguono due opuscoli sull'arte nella vicina Pistoia: nel 1832 la «scoperta» delle pitture di Giovanni da San Giovanni nella cappella di palazzo Rospigliosi di Pistoia (Monti 1832) e l'anno seguente il discorso di Giuseppe Tigri pronunciato in occasione del recente (1826) restauro del famoso fregio dell'ospedale del Ceppo (Tigri 1833). Nel 1835 Baldanzi pubblica il secondo saggio dedicato alle pitture di Filippo Lippi nel coro della cattedrale, appena restaurate da Marini (Baldanzi 1835). Questo e altri studi del canonico (Baldanzi 1838) confluiscono nella grande monografia sulla cattedrale (Baldanzi 1846). Dopo questa data la storia dell'arte, ad eccezione di qualche sporadica ristampa, scompare quasi completamente dai cataloghi degli editori Giachetti. Cfr. a questo proposito Ciatti 2000 e nello stesso volume il contributo di Benassai 2000.

ampliata dall'autore / Volume primo / Prato: p[er] i Fratelli Giachetti / 1823. / In Venezia nell'anno 1813 uscì p[er] la prima volta alla luce in tre tomi in Foglio col corredo di molti Rami una magnifica edizione della *Storia della scultura fino al secolo di Napoleone*. Scritta dal conte | Leopoldo Cicognara e da esso con dedica piena di adulazione consacrata all'imperator dei Francesi.

Di questa opera furono fatti grandissimi elogj sì ne giornali d'Italia che nei più accreditati dell'Europa, e fu considerata generalmente come una degna e necessaria continuazione delle opere di Winckelman e di D'Agincourt. Si presentano molti argomenti p[er] indurci a credere che l'applauso p[er] la nuova *Storia della scultura* fosse mosso non tanto dal merito intrinseco che trovasi nell'opera dell'erudito e teorico Artista Italiano quanto da certe opinioni ardite annesse con artificio o con aria dubitativa in materia di Religione delle quali appariscono fardellati i Principj Generali contenuti nel 1° Libro:

Dieci anni dopo in questo medesimo anno 1823 gli stampatori Giachetti di Prato impresero a farne una nuova edizione, *riveduta ed ampliata* dall'autore dal quale comprarono i Rami, essendo con | venuti di una retribuzione p[er] le nuove aggiunte che io medesimo ho veduto nell'originale della 1^a edizione postillato dal medesimo.

Il genio dell'autore nei Principj Generali, che precedono la Storia delle belle arti sembra esser quello di Depuis ed esteso da D Ancarville, nomi troppo celebri p[er] le irreligiose discussioni sull'origine dei culti. Non in tutti i luoghi è espressa evidentemente questa tendenza, ma la smania che manifesta l'autore di voler francamente ragionare sui principj astratti che motivano l'inciviltimento fra gli uomini lo portano ad unire le sue opinioni proprie le opinioni singolare dei suddetti non che di altri increduli, e ben vero che sovente questo scrittore acuto e destro nel presentar con riserva le sue idee parla p[er] ipotesi, o si serve di espressioni che possono aver un doppio significato, ma questo metodo medesimo oltre al render palesi gli errori altrui non lascia di risvegliare il ridicolo | o il disprezzo o il dubbio in materie santissime. Inoltre, e da notarsi che nel riferire gli altrui irreligiosi sentimenti mai si prende il pensiero di accompagnarli con una confutazione che sembrerebbe necessaria, mezzo il più confacente p[er] sanzionare questi sentimenti e p[er] pubblicare le opere che sono proscritte p[er] il vantaggio dei Governi e dei Popoli. Nella revisione che ho dovuto fare di questo tomo già stampato, che era sul punto di pubblicarsi, ho notati non tutti, ma alcuni punti, nei quali lo spirito dell'autore più evidentemente si manifesta e che io indicherò col numero delle pagine seguenti dell'edizione Pratese, cioè Pag. 37, 54, 56 (bis), 58, 63, 64, 73, 95, 96, 97, 98, 116[,] 169, 170, 262, 286, 287 alla 308.

La dottrina che s'insinua con l'arredo di molta erudizione e destrezza particolarmente nelle pagine, 37, 54, 56 (bis), 58, 63, 64, e quella di dichiarare che p[er] quanto l'uomo con le sue indagini voglia penetrare sulle origini delle cose e sul principio stesso avvolto | dell'uomo, tutto troverà avvolto

nell'oscurità o nell'incertezza o nel dubbio, ne potrà mai fissare alcuna epoca determinata, giacchè egli dice (pag: 96) con ingiuria gravissima a Mosè e alla Scrittura che *i mezzi con i quali son conservati gli annali religiosi del mondo sono imperfetti*⁷⁷.

Giudicando favolosi alcuni fatti puramente storici considera allegorico e favola il fatto di Babele, mettendolo a confronto della guerra dei Giganti (pag: 98)⁷⁸.

Alle pag: 116, 169, 170 usa espressioni poco rispettose alla memoria di Pontefici santi, le più frequenti delle quali sono di superchieria pontificia durezza pontificale e alla pag: 169, 170 chiama favola e superchieria la sovranità perpetua e temporale dei Papi, perche appoggiata ai decretali della donazione di Costantino fabbricate e pubblicate da Adriano primo⁷⁹. Alla pag. 286 dichiara che un Concilio abbia adottato gli errori degli Inconoclasti, mentre questo non fu che un conciliabolo sotto l'impe- | [ratore] sopronimo condannato posteriormente dal Concilio Niceno secondo⁸⁰.

Alla mancanza gravissima la quale riscontrasi pag: 74, 262, 292, 294, 287 fino alla pag 308 e quella di spiegare i simboli più angusti della nostra SS^{ma} religione come della Trinità del Figlio di Dio, dello Spirito Santo, di maria [et cetera] colla provenienza coll'uso di quelli praticati presso le nazioni pagane.

Sono queste le osservazioni che p[er] coscienza ho creduto di dover dirigere a V: S Ill^{ma} riscontrate nel primo tomo della Storia della scultura del Conte Leopoldo Cicognara, senza rammentare le circostanze particolari che hanno accompagnato la prima edizione e la stima in che è tenuta dagli Artisti p[er] merito d'arte e di Scienza, io credo dovermi prender la libertà di farle osservare che la revisione del 1° e 2° Tomo spettava veramente al revisore di Prato, o a tutt'altri fuori che a me, giacchè nell'epoca in cui ricevevi dalla di Lei Segreteria l'incarico delle opere in seguito si sarebbero stampate a Prato, gli Stampatori Giachetti avevano già eseguita la Stampa dei primi | due Tomi. Pur non ostante io ho rivisto il tomo terzo che mi apparteneva e nel quale non trovai eccezioni. Sono in Fine della revisione del secondo Tomo la quale p[er] ora egualmente non ha alcuna eccezione: ho rivisto il primo che contiene le eccezioni notate pregando V: S a prendere intorno a quest'affare quelle decisioni che nella Sua Saviezza troverà più convenienti.

In Fine mi permetto un equal libertà di farle riflettere, che questi Stampatori specialmente di Provincia debbano presentar le opere da stamparsi prima d'incominciare la stampa, o si tratti di opere manoscritte, o si tratti di nuove edizioni; p[er] esempio a Prato dall'epoca della soppressione della censura sicuramente si è stampato e si stampa. Dovrò io trovarmi al caso oc-

77 Nella prima edizione si parla della «imperfessione dei mezzi coi quali sono stati conservati gli annali del mondo» (Cicognara 1813-18, vol. I: 38).

78 Cicognara 1813-18, vol. I: 39.

79 Cicognara 1813-18, vol. I: 71.

80 Cicognara 1813-18, vol. I: 109.

corso nell'opera attuale, particolarmente essendo spesso accaduto che opere non permesse in Firenze sieno state stampate in Provincia.

Da tutto ciò che ho detto sull'opera in questione risulta che l'autore seguace e propagatore in Italia in | tempi disgraziati delle opinioni di Depuis e di Hancarville ha espresso dei suoi errori 1° una parte in modo evidente e senza riserva; 2° una parte (e ciò più frequente) o in modo ipotetico, o dubitativo, o con espressioni cavillose e di doppio significato; 3° una parte con riferire gli altrui errori senza adottarli (dubito) in un modo evidente e determinato, ma sempre però senza confutarli; 4° una parte coll'usare un linguaggio poco rispettoso al sacerdozio e a sante determinazioni di Pontefici tenuti in altissima stima.

Sotto questo aspetto ho creduto ho creduto [sic] di classare gli errori osservati nel primo Tomo; affinché ella colle superiori vedute, e col punto di vista a lei proprio, valutata l'indole dell'opera, il carattere diverso degli errori e tutte le circostanze estrinseche che accompagnano la prima e l'attuale edizione, formi quel progetto, che ella nella sua sapienza crederà più conveniente e che riesce difficile a me p[er] una certa angustia di tempo essendo [sic] fisicamente indisposto.

Archivio di Stato Firenze: Censura Reg. 8, n. 8588, 30 settembre 1823.

A dì 30 7mbre 1823. / Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al Secolo di Canova del Conte Leopoldo Cicognara, edizione seconda Vol. 1° Prato. / Stamp. Giachetti. / Rimetto nelle mani di VS. Ill^{ma} il primo Tomo della Scrittura del Conte Cicognara, ed aggiungo un foglio a parte contenente le correzioni, che sarebbero opportune a questo primo Volume. Non s'intende che dette Correzioni sieno fatte con le parole medesime con le quali sono scritte, ma è sufficiente che nei termini creduti più convenienti mantengano lo Spirito delle Correzioni. |

In questo lavoro nojosissimo sono state notate tutte le proposizioni le quali sarebbero state degne di censura. Gli Stampatori non dovrebbero ricevere vantaggio alcuno perché hanno mancato di trasgressione con lo stampare opere di delicata materia senza preventiva licenza, essendo anzi per questo motivo degni di riprensione.

Vi sono tra le Osservazioni qui scritte alcune di maggiore ed altri di minore importanza, e queste ultime sono contrassegnate con piccola croce x. Sopra queste Ella prenda quella determinazione che crede opportuna.

Nelle correzioni della massima e decisa importanza ve ne sono due, nelle quali ho voluto che si professasse espressamente la venerazione e la fede ai Libri Santi, professione che toglie l'equivoco ad altre correzioni che per questo appunto le giudico di minore importanza.

PS. – Si nota che le correzioni contrassegnate co[n] l[a] piccola croce sono di N[umero] 10.

Correzioni al Volume 1° della Storia della Scultura del Conte Cicognara.

Pag. 37 v. 7 = Se si vorrà riflettere all'incer- | certezza del principio di molte scoperte che si son fatte, si riconoscerà ec:⁸¹

Pag. 53. v. 13- = E indarno tenta di togliere dalla oscurità le primitive sorgenti di tante sue esposizioni, etc:⁸²

Pag. 54. v. 6. = D'altronde le memorie (non considerando quelle ineffabili registrate nei Libri Santi) le quali sembrano, etc:⁸³

Pag. 56, v. 8 = Sia che da un solo ceppo, come è certo, per lenta progressione di famiglia si popolasse la terra, o quando anche falsamente vogliasi che in altro modo, etc:⁸⁴

Pag. 64. v. 3 = I principj alle cose è un volere impropriamente attribuire alla schiatta, etc:⁸⁵

Pag. 73. v. 5 = Occupati dagli Sciti e in conclusione lo pone come un emblema di genio divino e di una potenza intermedia tra l'uomo e la Divinità, che fu adorato da alcune nazioni. Non manca, ec:⁸⁶

Pag. 96. v. 6 = Sono stati conservati gli annali del Mondo (eccettuati quelli dei Libri Santi)⁸⁷

Pag. 97. v. ultimo = Quanto era in poter suo gli altri uomini. Le Storie, ec:⁸⁸

Pag. 98. v. 7 = Una tal verità; e ci conducono ad una medesima conseguenza le favolose guerre de' Titani ed il fatto certo della Torre di Babele⁸⁹.

Pag. 116. v. 3 = Durezza pontificiale, di che altri, per quanto falsamente hanno levato | grido per il trattamento fatto a Canossa, ec:⁹⁰

Pag. 169. v. 23 = Quando verso la fine dell'ottavo Secolo in seguito della donazione di Costantino Adriano I esortò Carlo Magno ad imitare, ec:⁹¹

Pag. 170. v. 2 = Come volgarmente si stima, erano contemporanei gli autori del Ritratto del Papa Gio: VII, etc:⁹²

81 Cicognara 1813-18, vol. I: 12.

82 Cicognara 1813-18, vol. I: 19.

83 «D'altronde le memorie, le quali sembrano recar qualche luce nella remota antichità dei tempi, essendo per alcuni un oggetto di cieca e religiosa credenza, e per altri non presentando che oscuri enigmi ed intralciati geroglifici, non offrono una base tanto solida al ragionamento da trarne con equal forza ed evidenza un convincimento generale per tutti» (Cicognara 1813-18, vol. I: 19).

84 Cicognara 1813-18, vol. I: 20.

85 Cicognara 1813-18, vol. I: 24.

86 Cicognara 1813-18, vol. I: 28.

87 «[...] invece di accusare e di querelarsi della imperfezione dei mezzi coi quali sono stati conservati gli annali del mondo, si degraderà e si accuserà piuttosto l'umana specie, cercando i primi inventori delle cose in tali epoche che potevano essere forse altrettante rivoluzioni pari a quelle di cui noi possiamo render conto quasi oculare?» (Cicognara 1813-18, vol. I: 38).

88 Cicognara 1813-18, vol. I: 38.

89 Cicognara 1813-18, vol. I: 39.

90 Cicognara 1813-18, vol. I: 46.

91 Cicognara 1813-18, vol. I: 71.

92 Cicognara 1813-18, vol. I: 71.

- Pag. 170. v. 23 = Roma vedesse con dolori Papi o Antipapi, che a forza d'infamia, etc:⁹³
- Pag. 262. v. 20 = Vi derogo l'ignoranza di alcuni colla loro adesione ai criminosi voti, ec:⁹⁴
- P. 271[,] v 1 [=] di privata ragione. Quindi non parrà strano se divenne oggetto, ec:⁹⁵
- Pag. 273. v. 24 = Contribuire alla prosperità dell'Arti i Misteri, le Vergini, i Confessori ed i Martiri, ec:⁹⁶
- Pag: 275 = O si levi *l'odio dei Cristiani verso la Religione dello Stato*, ec: oppure si rassetti così = Essendo alcuni riti civili connessi strettamente con i riti religiosi erano quelli attribuiti ad oggetti di Culto. Ond'è che i Cristiani avendo giustamente avversione a tutto ciò che era proprio della Religione Pagana furono renitenti al prestarsi ad alcune esterne dimostrazioni di cerimonia civile; e quindi si attirarono la persecuzione dei Magistrati, e caddero in abborrimento molte | costumanze pompose, e che il sussidio delle Arti rendeva più auguste⁹⁷.
- Pag: 284. V. 21 All'eccesso p[er] timore di non esporre [etc]⁹⁸.
- Pag: 285. V. 8. La ripugnanza si tolga tutto questo *fino al V° 22* l'immagine

93 «[...] e quantunque Roma vedesse pontefici che a forza d'infamie per la turpe loro origine e per le indegne loro aderenze macchiarono la sede apostolica collocandosi con violenza sulla cattedra di S. Pietro, non fu troncato mai il filo delle arti, i cui monumenti restano ancora visibili a fronte della miseria che li circonda» (Cicognara 1813-18, vol. I: 71).

94 «Ma perchè non rimase ella in attività questa legge, e perchè mai col fatto vi derogò l'ignoranza di alcuni papi colla loro adesione ai criminosi voti di più ignoranti avidi artisti i quali mal consigliando la suprema autorità furono rei di lesa criterio, di vilipeso gusto e di cruda servizie contro i più santi monumenti dell'antichità?» (Cicognara 1813-18, vol. I: 97).

95 «S. Gregorio spinse il suo zelo sino a far gittare nel Tevere tutti i monumenti di questa natura contro i quali poté inveire, ancorché di privata ragione, e si ricusava dai nazzareni quella medesima tolleranza che avevano altre volte implorata per le proprie loro costumanze. Quindi non parrà strano se divenne oggetto della severa e strana morale di quei tempi il non frequentare le arti, il chiudere le officine, alla celebrità delle quali l'idolatria aveva contribuito, e se riguardavasi come sacrilegio chi non solo coltivasse, ma serbasse qualunque monumento di questa specie» (Cicognara 1813-18, vol. I: 101-102).

96 «La sua [i.e. la religione cristiana] forma più astratta che materiale e dedicata all'elevazioni mentali che all'esteriorità del culto, fu necessariamente fatale alla scultura. I misterj, le vergini, i confessori ed i martiri furono meno proprj ad esaltare la mente degli artisti e a far brillare i poetici vantaggi dell'arte di quello che i Giovi, i Nettuni, le Veneri, le Grazie e gli Amori» (Cicognara 1813-18, vol. I: 102).

97 «L'odio dei primi cristiani verso la religion dello stato produsse ancora la confusione dei riti civili coi riti religiosi, e per zelo di questi ogni qualunque funzione pubblica si attribuiva ad oggetto di culto. Questa forse è una delle più forti ragioni per cui renitenti al prestarsi ad ogni esterna dimostrazione di cerimonia, quantunque alle volte civile, si attirarono la persecuzione dei magistrati, furono sacrificate numerose vittime ad una così gelosa intolleranza, e caddero in abborrimento molte costumanze innocenti ma pompose e che il sussidio delle arti rendeva più auguste» (Cicognara 1813-18, vol. I: 103).

98 «Nei primi tempi del cristianesimo si cadde nell'eccesso contrario, non tanto per principio quanto per timore di non esporre a disprezzo gli emblemi di un culto nascente e adorati quasi furtivamente» (Cicognara 1813-18, vol. I: 108).

o il busto di un santo⁹⁹.

(Si assegni la vera ragione della scarsezza delle immagini nel primo tempo del cristianesimo, ma non si dica che mancavano assolutamente, poiché il segno della croce [è] stato sempre usato, ed i padri del Concilio Niceno appoggiano principalmente la loro decisione favorevole al culto delle immagini sulla adorazione della Croce fatta sempre nella chiesa).

Pag: 286. V. 23. E nel 754 un conciliabolo a Costantinopoli¹⁰⁰.

Pag: 287. V. 21. Famoso generale consiglio di Nicea nel 797. che condannò il sud° conciliabolo¹⁰¹.

Pag: [287] V 22. Ad immagine del suo autore presto sempre all'artista ogni giustificazione p[er] dare alla divinità le umane sembianze desumendo dall'opera creata la forma del creatore (si tolga il resto) basta leggere | gli autori¹⁰²

Pag: 290 V. 23. Espressa si voglia questa rappresentanza della Divinità [etc.]¹⁰³

P. 292. V. 17. *Si tolga il paragrafo Cherubini*¹⁰⁴.

99 «La ripugnanza immensa dei primi cristiani alle immagini veniva da un resto di giudaismo e dall'avversione che avevano pei greci e pel loro culto, risguardando come idolatria l'adorazione dell'opera delle loro mani, e ciò a tal segno da trovar meno strano, che i simulacri acquistando la vita ed il moto si fossero staccati dai loro piedestalli e avessero adorata l'ammirabile potenza del loro artefice. Non vien fatta parola dagli storici delle immagini che dopo i primi 300 anni dell'era cristiana, e sotto i successori di Costantino possono essere state autorizzate dai vescovi; ed il culto dopo la ruina del paganesimo manca di un parallelo che diverrebbe odioso oltre ogni modo. L'immagine o il busto d'un santo cominciò a ricordare ai devoti memorie ben più importanti che le sue spoglie e le sue reliquie, rivendicandosi così quel diritto della ragione e del cuore, pel quale si è in ogni tempo con particolar tenerezza blandito e guardato con pubblica stima e particular interesse un genere di rappresentazioni sì analoghe alle umane affezioni» (Cicognara 1813-18, vol. I: 108).

100 «[...] e nel 754 un concilio generale di vescovi a Costantinopoli dichiarò bestemmia ed eresia ogni simbolo visibile di Gesù Cristo colla dichiarazione, che chiunque si ricusasse alla distruzione delle immagini fosse trasgressore in faccia alla chiesa e all'imperatore, il che costò infinite stragi; e l'esecuzione degli editti imperiali trovando nel fanatismo e nella divozione popolare qualche volta molta opposizione fu causa di numerose palme di martirio» (Cicognara 1813-18, vol. I: 109).

101 Cicognara 1813-18, vol. I: 109.

102 Nella prima edizione la frase incriminata dice: «Il mistico poi, che avviluppò di un velo impenetrabile alcune religioni, non solo contribuì ad alterar la bellezza di queste forme, ma a far si vedessero mostri e chimere simboliche per rappresentare mistiche speculazioni, o contrarie ad ogni ragione o superiori a qualunque sorta d'intendimento» (Cicognara 1813-18, vol. I: 109).

103 Cicognara 1813-18, vol. I: III.

104 Nella prima edizione il paragrafo incriminato dice: «Quanto poi ai cherubini, l'origine loro si ripete da molto più antiche cosmogonie, trovandosi negli emblemi delle religioni di antichissime nazioni, come fra i persiani ed i sciti, la testa del bue per un segno della loro venerazione; ed ecco anche il motivo della tendenza che avevano gl'israeliti per l'adorazione del vitello d'oro, come culto sicuramente dei loro padri che divenne vietato soltanto dopo la legge scritta. Null'ostante la prudenza del legislatore gli suggerì di non togliere a un tratto di fronte e radicalmente un oggetto caro alla nazione e consacrato dalle abitudini secolari; e forse anche prevede, come nella parte segreta dei cuori potesse indurre una specie di tranquillità la non total distruzione di questo emblema, lasciando una tacita libertà alle private opinioni, purchè

- P. 293. V. 17. Le immagini di Dio Padre poi hanno offerto con carattere proprio dell'idea della prima persona della SS^{ma} Trinità cui si attribuisce la onnipotenza della creazione universale p[er] quanto questo tributo in sostanza sia comune a (le altre) divine persone¹⁰⁵.
- P. 294. V. 14 In questo §. *Spirito Santo* non si puo in verun modo ammettere che il simbolo della colomba p[er] esprimere la terza persona della SS^{ma} Trinità, lo Spirito santo sia stato preso dai cristiani dall'uso che hanno avuto gli antichi di simboleggiare sotto la colomba lo spirito fecondatore. I Cristiani dipingon lo Spirito Santo sotto la figura di colomba o di lingue di fuoco perché sotto tali figure è apparso agli uomini¹⁰⁶.
- P 305. V. 16. Non si può metter dubbio sull'autenticità della Veronica di Roma di Spagna e di Gerusalemme, ed il sudario costando questa da Bolla Pontificia e dalla costante tradizione e venerazione dei popoli come bene avverte. *Ben XIV* nella sua opera de Beatificatione et Canonizatione SS. L. 4. P. 2. C. 31¹⁰⁷.

Archivio di Stato Firenze: Censura Reg. 8, n. 8715, 12 novembre 1823.

A di d° [12 novembre 1823] / Storia della Scultura del Conte Leopoldo Cicognara, Tomo I. / Il Sig. Conte Cicognara è convenuto, ed ha dato un'ampia adesione alle Censure, ed osservazioni fatte intorno al primo Tomo della sua Scultura stampato in Prato, darne rivisto, e spedito a VS. Ill^{ma} sotto il di 30 Settembre.

Nel Tomo suddetto che a Lei rimetto, si trovano eseguite con doppio riscontro anche della bozza stampata ed attaccata di faccia alla pagina relativa. Queste eseguite correzioni da me ed una ad una riscontrate sulle indicazioni del mio Registro stanno tutte bene, e l'Autore, quasi in tutte non solo ha guardato allo Spirito delle correzioni, ma ha adottato le espressioni medesime delle correzioni.

Converrebbe per altro che questo esemplare del primo Tomo che Le rimetto | in questa mattina fosse per ogni buona regola ritenuto presso la Censura. Il Giachetti se vuole avere una copia per garanzia può mandare altro Tomo con simili bozze che firmato, ed approvato per le fatte correzioni potrà ritenere presso di se.

fosse osservata pubblicamente con ogni rigore la nuova legge; quindi si conservarono nei cherubini le memorie dell'idolo antico, avendo questi l'anterior parte del corpo in forma di bue, e se ne adornò l'arca sacra. Quell'oggetto la cui adorazione in un tempo era adottata, divenne oggetto di proscrizione in un altro, ma non venne tolto però dalla pubblica vista e sostanzialmente rimase un accessorio del culto in luogo d'esserne il segno principale» (Cicognara 1813-18, vol. I: 111-112).

105 «Le imagini di Dio padre poi hanno offerto un carattere proprio dell'idea che vuoi ispirare con questo simbolo augusto di creazione universale [...]» (Cicognara 1813-18, vol. I: 112).

106 Cicognara 1813-18, vol. I: 112.

107 Cicognara 1813-18, vol. I: 117, e il rispettivo passo in Benedetto XIV 1749: 859-861.

Bibliografia:

- Adriani G. B., 1822-23, *Istoria de' suoi tempi*, ed. di Marcello Adriani. *Notizie intorno alla vita di Giovambatista Adriani scritte dal conte Giammaria Mazzuchelli*, 8 voll., Prato, Giachetti.
- Anonimo, 1835, *Opere del conte commendatore Leopoldo Cicognara ferrarese*. Vol. I. *Belle arti in generale* – Venezia, 1834, coi tipi di Paolo Lampato, di p. XXIV e 453, in 8°, «Biblioteca Italiana» a. XX.77: 326-327.
- Auf der Heyde A.-Steindl B., 2016, *Leopoldo Cicognara, i fratelli Giachetti e l'editoria storico-artistica a Prato (1822-35)*, in B. Arheid-S. Bruni-M. Iozzo (a cura di), *Winckelmann, Firenze e gli etruschi: il padre dell'archeologia in Toscana*, Pisa, Edizioni ETS: 289-299.
- Baldanzi F., 1831, *Delle pitture che adornano la Cappella del Sacro Cingolo di M. Vergine nella Cattedrale di Prato: breve notizia*, Prato, Giachetti.
- , 1835, *Delle pitture di Fra Filippo Lippi nel coro della Cattedrale di Prato e de' loro restauri*, Prato, Giachetti.
- , 1838, *La Madonna detta dell'Ulivo presso Prato, disegnata e descritta*, Prato, Giachetti.
- , 1846, *Della chiesa cattedrale di Prato: descrizione corredata di notizie storiche e di documenti inediti*, Prato, Giachetti.
- Barocchi P. (a cura di), 1975-79, *Gli scritti d'arte della Antologia di G.P. Vieusseux*, 1821-1833, 6 voll., Firenze, Edizioni S.P.E.S.
- Benassai P., 2000, *La letteratura artistica a Prato nell'Ottocento*, in R. Fantappiè (a cura di), *L'Ottocento a Prato*, Firenze, Edizioni Polistampa: 135-146.
- Benedetto XIV, 1749, *Benedicti XIV. pont. opt. max. olim Prosperi Card. De Lambertinis [...] De servorum dei beatificatione et beatorum canonizatione liber quartus editio tertia auctior, et castigatior ad usum academiae liturgicae conimericensis*, Romae, Nicolaus et Marcus Pallearini.
- Benini A., 1982, *Stefano Ticozzi: saggio di bibliografia*, «Archivi di Lecco e della provincia» 5: 218-223.
- Bettoni N.-Labus G., 1821, *Al sig. Giuseppe Acerbi, direttore della Biblioteca Italiana. Gli editori milanesi delle Opere di Ennio Quirino Visconti*, «Biblioteca Italiana» 6.24 :416-420.
- Böttiger C. A.-von Köhler H. K. E., 1821, *Sopra la nuova edizione delle opere e degli scritti di Ennio Quirino Visconti*, «Biblioteca Italiana» 6.24: 103-115; 254-259.
- Boissérée S., 1823, *Geschichte und Beschreibung des Doms von Köln, nebst Untersuchungen über die alte Kirchenbaukunst*, Stuttgart, Cotta.
- Bruni D. M., 2002, *L'organizzazione della censura preventiva nel Granducato di Toscana*, «Archivio Storico Italiano» 160.3: 515-554.
- Cavaciocchi S. (a cura di), 1985, *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, Firenze, Le Monnier.
- Chiosso G. (a cura di), 2003, *Tipografia, e editori scolastico-educativi dell'Ottocento*, Milano, Editrice Bibliografica.
- Ciatti M., 2000, *Restauratori e restauri a Prato nell'Ottocento*, in R. Fantappiè (a cura di), *L'Ottocento a Prato*, Firenze, Edizioni Polistampa: 119-134.
- Cicognara L., 1813-18, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di*

- Napoleone: per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di D'Agincourt*, 3 voll., Venezia, Picotti.
- , 1823-24, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova: per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di D'Agincourt [...]*, 2. ed., riveduta ed ampliata dall'autore, 8 voll., Prato, Giachetti.
- , 1831, *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, 2 voll., Prato, Giachetti.
- , 2007, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*, ed. anastatica a cura di F. Leone-B. Steindl-G. Venturi, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo.
- Cioni G., 1823, *Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia, fino al secolo di Canova: del conte Cicognara. Volumi VII, «Antologia»* 10.30: 176.
- CLIO, 1991, *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, 19 voll., Milano, Editrice Bibliografica.
- de Feo F., 1969, *Bibliografia Pratese – dispiaceri e pettegolezzi*, «Archivio storico pratese» 45.1-2: 125-143.
- de' Rossi G. G., 1827, *Notizie storiche del Cav. G.B. Lod. Giorgio Seroux D'Agincourt*, Venezia, Alvisopoli.
- Dell'Oro A., 2006, *Stefano Ticozzi (1762 - 1836): formazione e carriera di un sacerdote giacobino*, «Archivi di Lecco e della provincia» 29.1: 9-49.
- , 2009, *Stefano Ticozzi (1762 - 1836): alcuni aspetti dell'opera e del pensiero*, «Archivi di Lecco e della provincia» 32.1: 9-39.
- Di Cesare G. (a cura di), 2000, *Le illustrazioni della Bibbia di Antonio Martini nell'edizione dei Fratelli Giachetti, Prato 1827-1832*, Giulianova, Piccola Opera Charitas onlus.
- Durelli G.-Durelli F., 1823-33, *La Certosa di Pavia descritta ed illustrata con tavole incise da' fratelli Gaetano e Francesco Durelli*, Milano, Bettoni.
- Fedi F., 1990, *L'ideologia del bello: Leopoldo Cicognara e il Classicismo fra Settecento e Ottocento*, Milano, Angeli.
- Ferrari S., 2002, *L'eredità culturale di Winckelmann: Carlo Fea e la seconda edizione della 'Storia delle arti del disegno presso gli antichi'*, «Roma moderna e contemporanea» 10.1-2: 15-48.
- , 2007, *Carlo Amoretti e la «Storia delle Arti del Disegno» (1779) di Winckelmann*, in G. Cantarutti-S. Ferrari (a cura di), *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, Bologna, Il Mulino: 191-212.
- , 2014, *Cicognara e Winckelmann: continuità e critica della storia dell'arte*, «Intersezioni» 34.1: 97-114.
- , 2017, *Publikationsgeschichte, Übersetzungen und Editions-geschichte (1755-1834)*, in M. Disselkamp-F. Testa (a cura di), *Winckelmann-Handbuch. Leben-Werk-Wirkung*, Stuttgart, Metzler: 330-339.
- Follini V., 1828, *Sopra alcune difficoltà che s'incontrano nella storia del lavoro delle porte di bronzo del battistero fiorentino, lezione di Vincenzo Follini detta nell'adunanza del di 13 gennaio 1824*, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante.
- Gabbi Tamassia M., 1985a, *La censura a Prato. Alcuni episodi esemplari di limite alla libertà di stampa*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, Firenze, Le Monnier: 341-374.

- , 1985b, *Catalogo della stamperia Giachetti dal 1823 al 1847*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, Firenze, Le Monnier: 953-970.
- Gallo D., 1998, *La Storia della scultura de Cicognara: une polémique franco-italienne sous l'Empire et la Restauration*, in O. Bonfait (a cura di), *Curiosité: études d'histoire de l'art en l'honneur d'Antoine Schnapper*, Paris, Flammarion: 229-237.
- Gallo D., 2009, *Visconti, Ennio Quirino*, in P. Sénéchal-C. Barbillon (a cura di), *Dictionnaire critique des historiens de l'art actifs en France de la Révolution à la Première Guerre mondiale*, Paris, INHA, <http://www.inha.fr/fr/ressources/publications/publications-numeriques/dictionnaire-critique-des-historiens-de-l-art/visconti-ennio-quirino.html>.
- «Gazzetta di Firenze», 1826, «Gazzetta di Firenze» 123, sabato 14 ottobre 1826: 4.
- Giommi E., 1985, *Tipografi e editori pratesi tra Settecento e Ottocento*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, Firenze, Le Monnier: 265-340.
- Guasti C., 1867, *Necrologio dell'avv. Giovacchino Benini di Prato*, «Archivio storico italiano» s. III 5.1: 236-245.
- , 1970, *Carteggi con Carlo Livi e Ferdinando Baldanzi*, a cura di F. De Feo, Firenze, Olschki: 3-68.
- Guasti G., 1908, *Notizie della stampa in Prato (Toscana)*, Firenze, Società tipografica Fiorentina.
- Gussalli A. (a cura di), 1854-55, *Epistolario di Pietro Giordani*, 7 voll., Milano, Borroni e Scotti.
- Haskell F., 1982, *Cicognara eretico*, in G. Mazzi (a cura di), *Giuseppe Jappelli e il suo tempo*, Padova, Liviana, vol. I: 217-225.
- Haydon B. R., 1818, *Comparaison entre la tête d'un des châteaux de Venise qui étoient sur l'arc triomphale des Thuilleries et qu'on dit être de Lysippe, et la tête du Cheval d'Elgin du Parthenon*, London, W. Bulmer et Co.
- von Köhler H. K. E., 1820, *Ueber die neue Ausgabe der Werke und Schriften des Visconti*, «Amalthea oder Museum der Kunstmythologie und bildlichen Alterthumskunde» 1: 292-308.
- Landi P., 2004, *Editori italiani dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli.
- Leone F., 2007, *Canova attraverso la Storia della scultura di Cicognara: «Egli avrà avuto il proprio storico contemporaneo»*, in L. Cicognara, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*, ed. anastatica a cura di F. Leone-B. Steindl-G. Venturi, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo: 63-110.
- Malamani V., 1888, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara tratte dai documenti originali*, 2 voll., Venezia, Tipografia dell'Ancora.
- Mecatti C., 1858, *Sentenza Graduatoria dei Creditori dei Fratelli Giachetti di Prato proferita dal Tribunale di prima istanza di Firenze (primo turno civile) sotto di 19 Febbraio 1858 sul progetto redatto da messer Carlo Mecatti*, Prato, Giachetti.
- Missirini M., 1830, *Delle Pitture, che adornano il nuovo Teatro di Prato, cenni [...]*, Prato, Giachetti.
- Monti N., 1832, *Cappella dipinta da Giovanni da S. Giovanni nel Palazzo di S.E. il Principe Rospigliosi in Pistoia*, Prato, Giachetti.
- Nenci F., 1850, *Della vita e delle opere del Cav. Prof Francesco Nenci direttore nell'I. e*

- R. *Accademia delle Belle Arti in Siena*, Siena, Tipografia all'insegna dell'Ancora.
- Nuti G., 1985, *Tipografia e cultura a Prato nell'Ottocento*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, Firenze, Le Monnier: 193-264.
- Nuti R., 1930, *La stamperia Giachetti di Prato*, «Il ragguaglio dell'attività culturale e letteraria dei cattolici in Italia»: 53-71.
- Piccardi M., 1985, *L'editoria a Prato. Un tentativo di sistemazione nel contesto nazionale degli anni 1843-44*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ex Libris. Tipografia e cultura a Prato nell'800*, Firenze, Le Monnier: 375-406.
- Pierallini G., 1873, *Ricordo di monsignore Ferdinando Baldanzi arcivescovo di Siena. Elogio detto all'Università de' teologi in Firenze il dì 28 settembre 1872*, Prato, Guasti/Ranieri.
- Rizzoli E.G., 2016a, *L'officina di Leopoldo Cicognara: la creazione delle immagini per la Storia della scultura*, Rovereto, Edizioni Osiride.
- , 2016b, *La Collezione di tutti i disegni originali che hanno servito per intagliare le tavole della «Storia della scultura» di Leopoldo Cicognara (Vat. Lat. 13748)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Rotta M., 1987, *L'attività di illustratore*, in *Francesco Nenci: il pittore e l'illustratore; 1782 – 1850*, Milano, Mazzotta: 30-38.
- von Rumohr C. F., 1822, *Notizie storiche intorno al duomo di Siena*, «Antologia» 5,13: 187-195.
- Séroux d'Agincourt J. B. L. G., 1826-29, *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel 4. secolo fino al suo risorgimento nel 16. [...] tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi*, 8 voll., Prato, Giachetti.
- Silvestri G., 1821, *Specimen inscriptionum C Latinitarum adiectis nonnullis carminibus*, Prato, Giachetti.
- Steindl B., 2007, *Per un inquadramento della 'Storia della scultura': impostazione storiografica e rapporto con Giordani*, in L. Cicognara, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*, ed. anastatica a cura di F. Leone-B. Steindl-G. Venturi, Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo: 15-62.
- Tigri G., 1833, *De' plastici dell'Ospedale di Pistoia: discorso [...]*, Prato, Giachetti.
- Tolomei F., 1821, *Guida di Pistoia per gli amanti delle belle arti: con notizie degli architetti, scultori, e pittori pistoiesi*, Pistoia, Bracali.
- Tommaseo N., 1838, *Gita a Prato (Gennaio 1833)*, in *Della bellezza educatrice. Pensieri*, Venezia, co' tipi del Gondoliere: 310-316.
- Winckelmann J. J., 1825-29, *Johann Winckelmanns sämtliche Werke: dabei Porträt, Facsimile und ausführliche Biographie des Autors; unter dem Texte die frühern und viele neue Citate und Noten; die allerwärts gesammelten Briefe nach der Zeitordnung, Fragmente, Abbildungen und vierfacher Index*, 12 Bde., Donaueschingen, Verlag Deutscher Classiker.
- , 1830-34, *Opere di G.G. Winckelmann*, 1ª ed. ital. completa, 12 voll. più l'atlante delle incisioni, Prato, Giachetti.
- Zambler G., 1873, *In morte di Antonio Bernati, professore emerito di architettura [...]*, Padova, Sacchetto.
- Zavalloni F., 2012, *Nardi, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 77: 778-781.

LA «BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE TEDESCHE TRADOTTE IN
LINGUA ITALIANA» DI GIOVANNI SILVESTRI

Maurizio Pirro

L'avventura editoriale di Giovanni Silvestri si colloca nel contesto del rilancio culturale della città di Milano fra gli anni del governo napoleonico e il nuovo radicamento dell'amministrazione asburgica, all'indomani del Congresso di Vienna. Come hanno dimostrato gli studi di Marino Berengo (1980), le cause di questa vigorosa fioritura di imprese intellettuali, che porta Milano ad assorbire le funzioni che dal Cinquecento in poi nello spazio lombardo-veneto erano state svolte da Venezia, sono da ricercare non tanto nel sostegno pubblico a tali imprese, e in generale all'attività degli uomini di cultura, quanto nell'impianto e nello sviluppo delle condizioni materiali tipiche del mercato editoriale moderno. I processi di produzione e circolazione delle idee prendono a snodarsi lungo un circuito alimentato da nuove competenze professionali che interagiscono tra loro: il libraio come mero esercente di un'attività commerciale e lo stampatore come puro e semplice esecutore di una committenza intellettuale iniziano a fondersi nella figura dell'editore, che nella sua qualità di imprenditore tenuto alla cura del profitto aziendale stabilisce con gli uomini di cultura che a lui si rivolgono un rapporto se non proprio paritario, certamente di attiva e vigile contrattazione.

Durante il dominio napoleonico la posizione di Milano come capitale del nuovo Stato agevola notevolmente questi sviluppi perché impone la necessità di un efficiente sistema di distribuzione libraria destinato, con le parole di Berengo, a soddisfare le esigenze di «una nuova burocrazia costretta ad aggiornare via via la sua preparazione» (6). Il governo austriaco, da parte sua, finisce per giovare, nel lungo periodo di pace che ne accompagna l'attività, proprio di alcune riforme introdotte nella vita culturale del Lombar-

do-Veneto dall'amministrazione napoleonica, come per esempio l'istruzione elementare obbligatoria, la quale ha evidentemente l'effetto di allargare e innalzare di livello il bacino dei lettori interessati a usufruire dei prodotti del lavoro editoriale. Il rafforzamento della censura e l'adozione di una politica di regolamentazione dei permessi di esercizio della professione editoriale molto più restrittiva che nel primo decennio dell'Ottocento non ostacolano in misura significativa l'espansione del commercio librario, che intorno agli anni Venti attraversa una fase di crescita e consolidamento, nella quale la produttività degli intellettuali si intreccia con una rinnovata disponibilità al rischio di impresa da parte degli editori e con un continuo incremento della richiesta da parte di un pubblico più raffinato e orientato ad attingere in ugual misura al bacino delle belle lettere e a quello dell'istruzione tecnica. Nel 1823, nella sola Milano è documentata la presenza di 16 librai dediti unicamente alla vendita e di 31 tipografi dotati o no nella loro officina di uno spazio adibito al commercio librario. Numeri che restano più o meno costanti nel ventennio successivo, flettendosi solo a partire dalla metà degli anni Quaranta, quando l'instabilità politica e l'adozione di alcune misure legislative a tutela della proprietà intellettuale riducono lo spazio di intrapresa delle aziende editoriali e causano un ristagno di attività che finirà per riverberarsi in una complessiva perdita di peso del prestigio culturale di Milano, a vantaggio di centri che saranno più direttamente coinvolti nelle vicende legate alla nascita dello Stato unitario, Firenze e Torino soprattutto.

Silvestri, «autentico meneghino» (Parenti 1954: 209), nato nel 1778, è descritto nei carteggi e nelle altre testimonianze del tempo come un uomo privo di particolare cultura, espertissimo nelle tecniche della produzione del libro per via di una lunga gavetta, gradito a tutti gli intellettuali con i quali entra in relazioni di affari per il suo intelligente pragmatismo e per il possesso di una bonomia associata a una viva capacità di intuizione. Alessandro Manzoni (1970), in una lettera del 1827 a Tommaso Grossi, attesta che un impegno verbale di Silvestri «fa fede quanto una carta» (430); Pietro Giordani – che dal 1817 in poi orienterà l'iniziativa più celebre di Silvestri, la «Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne» – manifesta in varie occasioni il proprio apprezzamento per la capacità di lavoro e la correttezza personale dell'editore, pur nella esplicita consapevolezza dei limiti tecnici e culturali della sua impresa¹.

1 A Giovanni Marchetti, sollecitandolo il 9 aprile 1817 a intervenire in favore di un'edizione delle *Prose italiane* di Luigi Palcani, Giordani (1854) scrive, con evidente capacità di comprensione dei bisogni dell'editore: «Pregoti che vogli raccomandare ai molti amici tuoi e de' gentili studi che non isdegnino comprarlo. Perché se il Silvestri vedrà spaccio e guadagno, mi crederà; e seguiranno ristampando assai cose belle e rare: se nò, mi terrà per consigliere dannoso e stolto; e non avrà torto» (36). Del resto, nella lettera del 26 aprile 1841 ad Antonio Gussalli, Giordani ha anche parole di censura per le imperfezioni che tormentano alcuni dei prodotti scaturiti dall'officina di Silvestri: «M'occupa molto anche l'edizione che ora fa il Silvestri di molte cose mie; e perché non mi affoghi (come fa cogli altri) sotto gl'innumerabili spropositi, mi fo mandare le prove da correggere» (1855: 19).

La fisionomia imprenditoriale di Silvestri, con la marcata accentuazione di un tratto artigianale legato al precoce apprendimento del mestiere fin dal tirocinio sostenuto all'età di appena dieci anni presso la tipografia di Giuseppe Galeazzi, corrisponde a una delle tipologie presenti nel mercato editoriale milanese all'inizio dell'Ottocento. Una sicura identificazione professionale delle figure che operano in tale mercato è resa più vaga e opaca dall'incertezza in primo luogo giuridica che in questo torno di tempo regna sullo statuto stesso dell'editore. Se infatti la legislazione del Lombardo-Veneto definisce con chiarezza i contorni dell'attività di librai e stampatori, subordinando la concessione delle relative patenti al rispetto di alcuni requisiti esattamente codificati, lo stesso non avviene per la condizione ancora ibrida dell'editore. Costui nella pratica – in assenza di una procedura normata per il conseguimento dell'autorizzazione a svolgere il proprio lavoro – deve almeno formalmente far capo alla sfera del commercio o a quella della produzione tipografica del libro. Accanto a Silvestri, che stampa e vende in proprio, nel celebre negozio di contrada Santa Margherita, i volumi dei quali figura come editore, operano dunque tipografi che esercitano un pieno controllo editoriale sui libri che provvedono a stampare, ma che non dispongono di strutture commerciali destinate alla loro diffusione (per esempio Vincenzo Ferrario, l'editore del «Conciliatore» e dei *Promessi sposi*, promotore nel 1821 di una versione italiana completa dei romanzi storici di Walter Scott); librai solo occasionalmente interessati all'attività editoriale, e in questi casi tenuti a commissionare a tipografie esterne la stampa delle opere che intendano firmare in qualità di editori (come Carlo Branca, editore tra l'altro, a partire dalla ristampa del 1842, del *Trattato elementare di poesia* di Giovanni Gherardini, il manuale scolastico di base per l'insegnamento della storia letteraria nelle scuole del Lombardo-Veneto); ancora, editori che esercitano regolarmente e con successo la propria attività senza possedere i torchi necessari alla stampa dei titoli contenuti nel proprio catalogo, come Anton Fortunato Stella, il sostenitore di Giacomo Leopardi, un veneziano colto e politicamente impegnato su posizioni filofrancesi, fondatore nel 1810 dell'«Edizione delle opere classiche italiane del secolo XVIII». Stella curava questa raccolta insieme a Francesco Fusi, il che stabiliva un collegamento diretto con la «Collezione de' classici italiani», la grande impresa editoriale avviata nel 1802 sotto l'egida del governo cisalpino, che dello sviluppo dell'editoria milanese era stata in un certo senso l'impulso iniziale, e di cui lo stesso Fusi era stato tra i soci, da quando nel 1804 aveva rilevato la quota di uno dei componenti fondatori, Innocenzo Domenico Giusti.

In questo ampio spettro di tipologie convivono tra loro, partecipando all'espansione del mercato cittadino, editori privi di particolare formazione intellettuale, educatisi al mestiere fin dalla giovane età attraverso la pratica come apprendisti presso officine già costituite, e poi resisi autonomi tramite l'acquisizione di una patente o la voltura di un permesso preesistente, ed

editori privi di esperienza nel campo della tipografia, giunti all'esercizio di questa attività perché vi identificano lo strumento congeniale alla realizzazione di un programma culturale. Tra gli editori 'colti' spiccano, accanto a quella di Stella, le figure di Nicolò Bettoni, che nel 1819 apre un'azienda destinata a specializzarsi nell'ambito delle biografie di individui illustri, in edizioni di pregio accompagnate da un corredo di incisioni di alta qualità, e che però nel giro di dieci anni sarà ridotta al fallimento, e di Francesco Lampato, attivo soprattutto nell'editoria giornalistica. Placido Maria Visai, invece, è una tipica figura di imprenditore che ha lentamente percorso tutte le tappe del mestiere editoriale, cominciando dalla fatica del lavoro al torchio e rendendosi via via autonomo attraverso incerte vicende affrontate con spirito di avventura e non senza qualche spregiudicata sortita, prima come libraio ambulante, poi come stampatore di edizioni pirata di opere già circolanti, infine come promotore di una «Biblioteca ebdomadaria teatrale», oltremodo popolare a causa del basso prezzo di vendita dei suoi fascicoli, ma variamente tormentata da errori di stampa e strafalcioni nelle traduzioni da autori stranieri.

Giovanni Silvestri, come si è detto, appartiene al novero dei *self made men* arrivati dalla gavetta. L'eccezionale produttività della sua impresa è alimentata da una chiara comprensione delle linee di sviluppo del mercato, nonché soprattutto da un istinto sicuro per il mantenimento di un equilibrio costante fra una larga base di pubblicazioni destinate a suscitare il gradimento diffuso del pubblico, senza troppe preoccupazioni circa il valore delle opere edite, e un certo numero di uscite di qualità volte a garantire alla casa editrice il sostegno qualificato di interlocutori e consiglieri di prestigio. La struttura stessa della collezione, d'altronde, finiva per reggersi sulla funzione trainante dei primi volumi, ai quali spettava il compito di rassicurare i lettori sulla solidità della serie, inducendoli a sostenerla mediante il meccanismo della sottoscrizione. Il soddisfacimento di questa primaria necessità di sopravvivenza, insieme all'estrema rapidità con la quale si procedeva alla preparazione e alla stampa dei libri, per mantenere la regolare periodicità delle pubblicazioni, poteva evidentemente avere come conseguenza un impoverimento della cura riservata alla configurazione dei volumi. Non sono poche le recensioni del tempo che lamentano l'eccessiva ampiezza e l'opacità culturale del canone alla base della «Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne», nella definizione del quale le indicazioni di Pietro Giordani spesso non valgono quanto le previsioni di Silvestri sulla vendibilità dei titoli in programma. Due uscite vicine tra loro, le *Poesie italiane* di Poliziano e le *Poesie* del nobile siciliano Tommaso Gargallo, suscitano nel 1825, per esempio, il dispetto del recensore della «Biblioteca italiana», il quale – mentre loda l'importanza del primo titolo e l'accuratezza della resa editoriale – ha parole di forte condanna per l'irrelevanza del secondo:

Perché mai in una *Biblioteca scelta* un intero volume di poesie del marchese Gargallo? Il tipografo può a sua posta giurare e spergiurare che *tutte queste poesie nascono da un estro dominatore che ovunque si discerne e si ammira*; ma chiunque procede alcun poco nella lettura di quelle poesie conoscerà che il Silvestri non ha fatto altro che accrescere il numero delle prefazioni officiose per aggadirsi agli autori viventi e presenti. Se le trecento pagine di questo volume si riducessero a cinquanta, noi pensiamo che il giudizio del tipografo troverebbe maggior numero di credenti, e che la fama del sig. Marchese guadagnerebbe non poco. («Biblioteca italiana» 1825: 260-261)

Una fonte preziosa per la ricostruzione del lavoro editoriale di Silvestri è il catalogo completo dei volumi stampati sotto le sue insegne, curato nel 1856, all'indomani della sua morte, dai figli Napoleone, Massimiliano e Lodovico, nel consueto formato e nella medesima colorazione arancione che erano diventati gli inconfondibili marchi di fabbrica dell'azienda. Il profilo che precede l'elenco delle pubblicazioni è steso da Massimo Fabi (1819-1866), uno storico di schietta ispirazione liberale, vissuto per vari anni a Parigi da fuoriuscito e rientrato a Milano durante le sollevazioni del 1848, versato in particolare in opere di compilazione (suo un *Dizionario corografico dell'Italia*, apparso in tre volumi nel 1851) e di storia locale, prolifico traduttore dal francese. Questi *Cenni biografici intorno al cav. Giovanni Silvestri distinto tipografo milanese*, così recita la loro intitolazione, non mancano di rilevare come il valore precipuo del personaggio stia nella determinazione e nell'alacrità con le quali ha saputo rimediare alla mancanza di mezzi e alle lacune della formazione intellettuale, riversando nel lavoro imprenditoriale «l'abitudine al risparmio, all'economia e all'assiduità del lavoro: inestimabile pregio, che non di rado può togliere [l'uomo] dalle strettezze di umile condizione, ed elevarlo al rango di coloro che fin dalla culla ebbero dovizia d'ogni fortuna» (*Catalogo di tutte le opere* 1856: VI-VII). Dopo aver svolto diversi periodi di tirocinio presso officine di Cremona e Milano, Silvestri inaugura una piccola attività in proprio pubblicando – pur senza disporre di macchinari – alcune opere per lo più di orientamento controrivoluzionario, come nel 1800 la *Confutazione del Libro dello Spirito di Elvezio* del letterato monarchico francese Jean-François de La Harpe. La svolta avviene con l'assegnazione dell'incarico di dirigere l'officina della Società tipografica dei classici italiani, che dal 1802 al 1813 con una raccolta di 250 volumi fornirà alla letteratura nazionale un canone ricco di implicazioni civili, basato sul significato culturale degli scrittori rappresentati prima ancora che sulla loro eccellenza linguistica e estetica. A margine del lavoro prestatato per la Società, Silvestri amplia progressivamente il raggio di azione della propria casa editrice, provvedendo in particolare alla stampa di testi di argomento tecnico,

soprattutto nel campo dell'agricoltura².

La «Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana» inizia le sue pubblicazioni nel 1832. Essa si colloca a margine della collezione principale, la raccolta di opere italiane che era stata inaugurata nel 1813 con la «Raccolta de' novellieri italiani» (26 volumi conclusi nel 1816), e di una serie ulteriore a questa collegata, la «Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana», che si era aperta nel 1820 e arriverà nel 1855 a 61 opere per 85 volumi. La serie tedesca è a propria volta accompagnata da una raccolta parallela di ambito francese, promossa nel 1834. I figli di Silvestri, nel catalogo del 1856, dichiareranno di voler dare corpo a un proponimento del padre mettendo sul mercato anche una collezione inglese e una spagnola. Tale intenzione resterà peraltro priva di attuazione. Fino al 1845 la Biblioteca tedesca raccoglie 23 opere in 28 volumi: le opere che eccedono la misura del volume singolo sono l'*Analisi della processura civile austriaca* del giurista Johann Georg von Scheidlein (1833), tradotta in quattro volumi da Gaetano Senoner, funzionario presso il Tribunale mercantile di Trieste, e ripubblicata dopo la prima edizione risalente al 1815-1816, le *Opere sulle Belle Arti* di Anton Raphael Mengs (2 vv.) – che nel 1836 riprendono l'edizione fornita nel 1780 da José Nicolás de Azara e accresciuta nel 1787 da Carlo Fea – e infine, ugualmente in due volumi, *Il nuovo amico dei fanciulli in crocchio con essi*, una raccolta di racconti per ragazzi del pedagogista austriaco Leopold Chimani (1840), che dal 1817 era responsabile della censura imperiale nell'ambito dei libri per l'infanzia, nella traduzione di Giuseppe Teglio.

A capo della collana c'è la *Scienza del buon governo* di Joseph von Sonnenfels (1832), una ristampa della prima traduzione italiana risalente al 1784, mentre l'opera con la quale la «Biblioteca» cessa le pubblicazioni è un trattato del filosofo bavarese Johann Jakob Zagler (1845) dal titolo *Sui maltrattamenti delle bestie e sui doveri che abbiamo verso di loro*, tradotto da Giacinto Silvestri. Il carattere evidentemente specialistico di queste due opere attira l'attenzione sul tipo di selezione che sta alla base dell'iniziativa di Silvestri. Non si tratta solo di aggiornare il pubblico italiano sugli sviluppi recenti delle 'belle lettere' prodotte in lingua tedesca, che pure nel catalogo della collezione non mancano (da Klopstock a Goethe, dall'onnipresente Gessner a Schiller), ma anche di mettere a disposizione di un pubblico collocato nell'orbita politica e amministrativa dello Stato asburgico strumenti destinati a rafforzare la conoscenza degli ordinamenti materiali e in generale della vita civile di quello stesso Stato, operazione tanto più politicamente 'sensibile' in un periodo, gli anni Trenta, di netto consolidamento della presa esercitata dal governo austriaco sui territori del Lombardo-Veneto. Un'impostazione del genere non manca di riprendere quella concezione estesa e pluridisciplinare dell'attività dei letterati che aveva caratterizzato la ricezione di cultura

² Per una contestualizzazione di questi aspetti dell'attività di Silvestri cfr. Bozza 1938: 20-22.

tedesca in Italia nella seconda metà del Settecento, quando l'erudizione dei mediatori, in linea con la sua dominante curvatura civile, con l'idea cioè che un diffuso acculturamento potesse contribuire al conseguimento della 'pubblica felicità', si applicava indifferentemente alla letteratura di finzione e alla saggistica di impianto filosofico o tecnico. È il caso, per fare solo un celebre esempio, della *Scelta d'opuscoli interessanti tradotti da varie lingue* curata da Carlo Amoretti e Francesco Soave tra 1775 e 1803.

La relativa disomogeneità della selezione silvestriana è in linea con il carattere della raccolta maggiore, la «Biblioteca italiana». L'indifferenza ideologica e i limiti culturali dell'editore, che per le sue scelte è solito regolarsi prima di tutto sulle prospettive di successo economico di una pubblicazione, sono senz'altro alla base della marcata ecletticità dei suoi cataloghi. Scorrendo l'elenco dei titoli della «Biblioteca tedesca», peraltro, non si può non rilevare che, se la collezione risponde *anche* a un'esigenza di servizio (mettere a disposizione del suddito absburgico testi di orientamento alla conoscenza di norme e usi vigenti nell'Impero), questa finalità è copiosamente integrata, se non proprio decisamente superata, dalla messe di testi letterari ammessi a far parte della raccolta. Il canone implicito nelle scelte editoriali di Silvestri, benché fondamentalmente disordinato e additivo come quello delle «Biblioteche» parallele, è abbastanza riconoscibile nella sua fedeltà a una concezione illuminata, filosofica e morale dell'attività letteraria affine a quella che i lettori dell'epoca potevano trovare espressa nel trattato di storia della letteratura tedesca che, anche a un cinquantennio di distanza dalla sua pubblicazione, continuava a esercitare un'influenza determinante per la conoscenza della letteratura oltremontana, anche a causa delle riprese pressoché letterali di interi passi dell'opera che era possibile trovare in varie sintesi successive: l'*Idea della bella letteratura alemanna* di Aurelio de' Giorgi Bertola, apparsa nel 1784 presso l'editore lucchese Francesco Bonsignori come edizione accresciuta dell'*Idea della poesia alemanna*, che era stata pubblicata nel 1779 a Napoli, per i tipi di Raimondi.

Bertola, come hanno dimostrato gli studi di Giulia Cantarutti (2005; –, 2012; –, 2013; –, 2017), aveva accolto – anche per effetto e sotto la mediazione della sua militanza nell'*Arcadia* – una concezione civile della letteratura che identificava nell'esercizio estetico una via privilegiata al conseguimento della virtù. Virtù che, in linea con le posizioni della *Popularphilosophie* tedesca (alla quale Bertola di preferenza aveva guardato), nella vita dell'individuo doveva esplicarsi nelle forme di una condotta in pieno equilibrio tra gli estremi della perdita di sé attraverso le passioni e della gelosa conservazione di sé attraverso l'egoismo, mentre nella vita sociale era chiamata a esercitarsi nell'armonia di una esistenza comunitaria alimentata dal perseguimento del bene collettivo, dalla disponibilità a prestare soccorso al vicino in difficoltà, dalla capacità di limitare l'interesse personale a una misura compatibile con quello generale. Da questo paradigma Bertola aveva ricavato un

disegno storiografico di orientamento neoclassico, incentrato sulla figura e sulle opere di Salomon Gessner, nonché, per quanto riguarda il piano teorico, sull'estetica di Johann Georg Sulzer, che egli aveva presentato in modo eccezionalmente tempestivo al pubblico italiano³. Questo canone aveva poi trovato una stabilizzazione durevole con il *Prospetto generale della letteratura tedesca* (1818) di Angelo Ridolfi, professore di Lingua e letteratura tedesca all'Università di Padova. Ridolfi, per convinzioni personali non meno che per gli obblighi derivanti dai suoi incarichi accademici, aveva adattato la costruzione di Bertola al contesto politico-istituzionale del Lombardo-Veneto, segnando così un perimetro storiografico perfettamente congeniale alla cerchia operata dalla collezione di Silvestri. Nel suo trattato ricorrono non solo gli oramai abituali apprezzamenti nei confronti della pastorale gessneriana (pur senza tacere alcuni rilievi critici che nel frattempo, posatasi l'ondata di entusiasmo accesa dalle versioni di Bertola, si erano pure andati consolidando)⁴ e delle teorie estetiche di Sulzer⁵, bensì anche un elogio assai sentito del ruolo svolto dagli Absburgo come protettori delle arti e in particolare come sostenitori di una concezione neoclassica e civile della letteratura, lontana dal gusto dell'ornamento e da ogni possibile caduta nell'irrazionale:

L'Imperiale Casa d'Austria sarà sempre memorabile nei fasti letterarii della Germania. Ferdinando I e Massimiliano I proteggevano i singolari ingegni de' loro tempi; [...] Ferdinando II coronò del poetico lauro Martino Opitz primo ristauratore [...] e riformatore della poesia alemanna e lo onorò del titolo di Barone di Boberfeld. Carlo VI al pari del Re Augusto di Polonia amava la lingua e le lettere italiane; e l'Augusta immortale sua Figlia Ma-

³ Cfr. Cantarutti 2003.

⁴ «L'Abate Bertola che assai dotto era nella lingua tedesca ha cercato di liberare dalla taccia di troppa uniformità questo gentile ed amabile poeta suo favorito con alcune riflessioni molto ingegnose avvertendo il lettore che ogni Idillio è un piccolo quadro ma compiuto in ogni sua parte. Ora che far doveva il poeta ingegnosissimo che ad un tempo era scrupoloso dipintore di paesetti? Certamente in questi per quanto si cangino alcuni soggetti, i principali soggetti però e le scene sono sempre le stesse, siccome i pastori più o meno trovansi sempre nelle stesse circostanze, nei boschi e nei verdi prati. Aggiungasi che per gustare come conviene qualunque siasi composizione poetica bisogna conoscere i costumi, il vero carattere ed il genio della nazione. Gli eroi di Omero, le parlate degli Atridi, l'ira di Achille, le faccende e le brighe domestiche della moglie e delle figlie di Priamo e più altre cose ci muoverebbero talvolta a risa se la storia non venisse a nostro soccorso e non ci svelasse gli usi e le costumanze di que' rimotissimi tempi» (Ridolfi 1818: 67-68).

⁵ Nell'*Allgemeine Theorie der Schönen Künste* «non so se più si appalesi la sua sensibilità ed il fino suo gusto, ovvero la più profonda filosofia congiunta a sublimi pensamenti. Animato da viva brama d'imprimere negli animi di tutti quelle nobili e soavi sensazioni dalle quali era mosso all'aspetto del bello sia della natura, sia dell'arte, intraprese e condusse a fine quest'opera grandiosa ed ardua, e seppe esprimersi con tanta e sì mirabile chiarezza che maggiore non potrebbe desiderare nella prodigiosa varietà delle cose che egli descrisse. Questa teoria che onora la nazione alemanna è anche un monumento perenne della mente e del cuore di Sulzer» (*ibidem*: 260-261).

ria Teresa oprò il ristabilimento della Università di Vienna cui in ogni liberale disciplina propose dotti e valenti professori che animò talvolta colla sua presenza [...]. E per tacere di molti altri sovrani stabilimenti fatti sempre in favore delle lettere e delle scienze, quali vantaggi non ha riportati la lingua alemanna dallo studio regolare e metodico di questa nell'Imperiale Collegio *Teresiano*? Ma di maggiori progressi in essa è debitrice l'Austria tutta all'illuminata sapienza ed alle provvide cure di Giuseppe II di gloriosa ricordanza il quale seguendo le traccie dell'Augusta Madre non solamente ha vietati tutti gl'inutili, insipidi formulari e li noiosi avvolgimenti di parole privi per la maggior parte di senso delle cancellerie, degli atti pubblici e delle notificazioni, ma con munificenza sovrana ha promosso in oltre lo studio non che della lingua, d'ogni maniera eziandio di scienze e di arti in tutti i suoi felicissimi stati, nelle Università e nelle pubbliche Accademie. (Ridolfi 1818: 47-49)

La «Biblioteca tedesca» di Silvestri, in accordo con questa impostazione, pubblica un'edizione di *Opere* di Salomon Gessner (1837) – costituita da una versione della *Morte di Abele* del messinese Felice Bisazza e da una traduzione del *Primo navigatore* di Luigi Ferrari, mentre nel catalogo generale della casa editrice è presente dal 1825 la celebre traduzione degli *Idilli* a cura di Andrea Maffei – e ristampa l'edizione comune del *Viaggio da Berlino a Nizza e ritorno da Nizza a Berlino* di Sulzer e del *Viaggio da Milano a Nizza* di Carlo Amoretti, già data alle stampe nel 1819. La fama oramai consolidata di Sulzer nelle lettere italiane si riflette nell'apprezzamento che una breve nota introduttiva manifesta nei confronti di uno dei «primi scrittori tedeschi per l'eleganza dello stile e l'aggiustatezza dei pensieri» (Sulzer 1838: VI). Ancora, il canone tutto settecentesco della «Biblioteca» comprende scelte pienamente compatibili con le indicazioni di Bertola: oltre ai già citati due volumi delle *Opere* di Mengs, una raccolta delle *Opere filosofiche* di Moses Mendelssohn (1835) nella versione di Francesco Pizzetti già apparsa a Venezia nel 1801, in cui veniva tra l'altro recepito un auspicio dello stesso Bertola (2016: 50), che cioè si desse pubblicità al trattato di Mendelssohn *Ueber das Erhabene und das Naive in den schönen Wissenschaften*⁶; le *Morali influenze della solitudine sopra lo spirito ed il cuore* di Johann Georg Zimmermann (1834), nella traduzione di Carlo Villa già apparsa nel 1819 (Villa era

6 Del trattato, in una presentazione generale della vita e dell'attività di Mendelssohn, Pizzetti scrive che vi sono «combinata la forza dell'ingegno, la delicatezza del discernimento, e la bellezza dell'immaginazione con sì giusto temperamento, che tutto vi è profondamente discusso: sono le più sottili differenze osservate, ed è tutta la materia illuminata di vivacità, di splendore e di grazia. In una mente così perspicace, feconda e giudiziosa ogni più riposto seme si sviluppa, fiorisce, prende la forma più ben organizzata, ed acquista vaghezza e lume» (Mendelssohn 1835: 12).

stato professore di lettere nei ginnasi prima a Sondrio, poi a Milano, ed era morto appena ventinovenne nel 1827), e infine una riedizione del *Messias* di Klopstock (1838) nella versione di Giacomo Zigno, una delle pietre miliari per la ricezione in Italia della letteratura tedesca del diciottesimo secolo, che era stata pubblicata in diversi segmenti a partire dal 1771, per uscire poi in forma completa nel 1782⁷.

Nella prospettiva di un editore del pragmatismo di Silvestri, lo stesso testo incipitario della collana, la *Scienza del governo* di Sonnenfels, è investito di una funzione di civiltà non dissimile da quella esercitata dalle opere di derivazione neoclassica, nel senso che la dottrina dello Stato elaborata dal teorico dell'assolutismo illuminato gli appare in grado di fornire un supporto alla formazione del buon cittadino. Nella premessa, il traduttore ricorda in questo senso che «le guerre, i trionfi, gli acquisti lusingano la vanità dei Sovrani e accrescono i mali dell'uomo. Per lo contrario le regole del buon governo proteggono i popoli, assicurano lo Stato, e ai Sovrani ricordano che la misura del loro potere è il bene dei sudditi» (Sonnenfels 1832: VIII). Un giudizio che doveva incontrare lo scetticismo di molti, e in particolare degli intellettuali che andavano maturando scelte ideologiche e condotte politiche di segno antiaustriaco. Cesare Cantù, recensendo la pubblicazione del libro, chiosava che «Sonnenfels vuol ridurre la città ad un reggimento di soldati ove tutto pende dal cenno d'un ufficiale. Dottrina disastrosa, a cui si oppone tutta la scuola italiana» (cit. in Berengo 1980: 148).

Il canone bertoliano è integrato in due punti significativi, che tuttavia non ne intaccano minimamente la costruzione. Come diciannovesimo volume della collezione, Silvestri ristampa il *Visionario* di Friedrich Schiller (1838), che era già apparso nel 1809 presso la tipografia Destefanis⁸. Bertola

7 Vi si legge, tra le altre cose, una lucida e accurata disamina delle particolarità stilistiche del testo klopstockiano in rapporto alle difficoltà che il traduttore italiano è chiamato ad affrontare: «Nulla dirò dell'indole, dello spirito e della sintassi delle due lingue, tedesca e italiana, tanto fra sé opposte e lontane: senza ch'entri in simili noiose ricerche, dal solo contesto eziandio delle complicate e insolite idee, che dominano da capo a fondo in tutto il Poema, balzeran da sé medesime agli occhi d'ognuno le spinose difficoltà quasi ad ogni verso incontratesi dal Traduttore, il quale ha sempre voluto dire tutto ciò che ha detto il suo Autore, per quanto ne fossero l'idee avviluppate, alte, astratte, studiandovi da per tutto la chiarezza, e tentandovi l'energia, sempre fedele al senso e allo spirito del suo originale, e libero nella scelta delle frasi, de' modi e della elocuzione, ogniquivolta o il genio delle due lingue non si confaceva, o il maestoso ondeggiamento periodico del nostro verso sciolto, e la dolcezza, l'eleganza e la variata cadenza della versificazione nol consentivano, o l'esigeva una certa amena varietà di tinte e di colori, ove ricorrevano nell'originale le stesse maniere e le stesse espressioni, troppo sovente dall'Autore ripetute; la qual monotonia non sarebbesi dagli orecchi italiani tollerata nella versione» (Klopstock 1838: XVII).

8 In un succinto scritto introduttivo Schiller viene riconosciuto e rappresentato, in toni vivaci, nella pluralità delle sue attitudini intellettuali: «Lo volete tragico? Miratelo, ancor giovanetto, ispirato dalla lettura del sommo Omero, e poscia dalle opere di Klopstock, Wieland, Goethe e Shakspeare, consecrarsi con ardore alla tragica carriera; le sue produzioni in questo genere ebbero la impronta che distingue l'uomo di genio: esse rifulgono di sublimi e rare bellezze, e vi si vedono impressi a vivi colori i vizi e le virtù della specie umana. Lo volete storico?

non aveva fatto in tempo a conoscere Schiller, ma avrebbe verosimilmente respinto un'opera come *Der Geisterseher*, al modo in cui aveva rifiutato il giovane Goethe, derubricandolo a un servile imitatore di Shakespeare, tutto preso dalla puerile ansia di affermare il proprio genio personale e ignaro di elementari regole di buon gusto. A mezzo secolo di distanza dai severi giudizi di Bertola, Goethe è rappresentato, caso unico nella «Biblioteca», con due titoli: i *Lehrjahre* (1835a), ripresi da una traduzione del 1809 e curiosamente intitolati *Anni del noviziato di Alfredo Meister*, e soprattutto il *Fausto* (1835b) nella traduzione di Giovita Scalvini, che si avvia per questa strada a diventare un punto di riferimento obbligato per la ricezione italiana di Goethe⁹. La presenza di Goethe e Schiller non tocca in ogni caso la struttura portante di una selezione che, per quanto sbilanciata sul Settecento, e dunque su un'epoca vicina alla prospettiva dell'editore e dei suoi consulenti (come sul Settecento si era del resto incentrato il disegno storiografico di Bertola), tiene ostinatamente fuori dalla propria visuale tutto l'ambito del contemporaneo, saltando di fatto due generazioni. La «Biblioteca» non dà conto dell'esistenza del Romanticismo – nei confronti del quale lo stesso Ridolfi aveva espresso un giudizio pervaso di indignazione, là dove aveva esaltato l'attività di «que' saggi critici nostri, che attenti vegliano perché non allignino in questa beata penisola madre feconda di felici ingegni quelle idee romantico-capricciose, che ebbero origine nelle orride selve della Scandinavia!» (7)¹⁰ – e tralascia di segnalare l'esistenza di una scrittura già proiettata verso il superamento del Romanticismo stesso come quella di Heine e degli altri autori convenzionalmente compresi nella categoria del *Vormärz*. Se nel primo caso l'incompatibilità è estetica, per l'evidente estraneità di Silvestri agli aspetti magici, irrazionali e mistici del movimento romantico, nel secondo sono in gioco anche comprensibili motivi di prudenza e di opportunità politica, i quali inducono a non prendere neanche in considerazione autori sui quali già a lungo si era posato l'occhio della censura. Che la collana di Silvestri, con il suo lodevole intento divulgativo e con la qualità tutt'altro che trascurabile delle sue scelte, dovesse fare i conti con alcuni limiti strutturali nella conoscenza e nella diffusione della letteratura tedesca, era peraltro

Vedetelo balzare in questo difficile aringo con l'ardore che gl'infondeva tutto ciò ch'era atto a sublimargli le idee; quindi è da credere che lo studio della nuova filosofia avesse non poco contribuito all'elevatezza e ai progressi del di lui ingegno» (Schiller 1838: V-VI).

⁹ Cfr. Battaglia Boniello (1990) e il saggio di Michele Sisto in questo volume. In Ridolfi (1818) si legge un giudizio oltremodo severo sul *Faust*, nel quale Goethe cederebbe a una sterile mitologia dell'irrazionale. L'opera conterrebbe «un continuo motteggio di tuttociò che avvi di reale; è un'ironia intollerabile; è un eccesso della poesia romantica. Vi fu chi disse, che si può scherzare colla natura come nella commedia si scherza cogli uomini. Quanto mostruoso sia questo pensiero, ognuno il vede» (120).

¹⁰ E ancora: «Il puro romantico è un sogno menzognero che affievolisce l'umano ingegno collocato nell'ampiezza della natura ed in mezzo alle arti imitatrici della medesima: s'attemperi l'una cosa con l'altra ed i grandi modelli che ci tramandarono gli antichi siano i segnali per formare nuovi modelli alla foggia di quelli» (Ridolfi 1818: 127).

chiaro già ai lettori del tempo. Nel 1842 il commediografo mantovano Ferdinando Meneghezzi (biografo di Carlo Goldoni e buon traduttore egli stesso dall'inglese), in un'acuta recensione pubblicata sulla «Rivista europea» a commento delle uscite fino ad allora disponibili nella «Biblioteca tedesca», traccia un quadro intelligente e articolato dei fattori storico-culturali che nella prima metà dell'Ottocento condizionano e ostacolano la ricezione di cultura tedesca in Italia:

Assai lenta e fredda ne par tuttavolta che progredisca questa *Biblioteca tedesca*; e forse non è da accagionarne il Tipografo nostro. La letteratura tedesca, comechè assai più conosciuta da noi ch'ella nol fosse cinquant'anni addietro, non ha però ancor fatto que' progressi che sarebbero a desiderarsi, o sia perché gl'Italiani ancora non hanno bene potuto assuefarsi a quella diversità di gusto e di sentire che caratterizza la nazione alemanna, o perché la letteratura francese esercita ella sola la maggiore e potente sua influenza sulla nostra penisola, o per altre ragioni che non è qui il tempo di sviluppare. Quindi non facilmente si trovano persone atte a dirigere un tipografo in una impresa ardua come questa, né a fare una scelta giudiziosa e la più adatta al gusto nostrale. Ché s'anco il dotto ed assennato ricoglitore si trovasse, non si agevolmente i traduttori *della lingua originale* si troverebbono a quelle condizioni che più si possono accordare colla speculazione d'un tipografo. No certo, i traduttori dal tedesco non affitteranno sì facilmente la penna a sei lire il foglio, come tutto giorno far vedesi da quella miriade di traduttori dal francese di cui ribocca l'Italia, i quali però (si faccia giustizia al vero) così traducono come vengono pagati. Pur non si lasciò sgomentare il coraggioso ed intraprendente Silvestri. Una *Biblioteca tedesca volgarizzata* è pensiero nuovo e lodevole, ed è ora piucchè mai necessaria, ora che la letteratura tedesca s'è collocata nei primi seggi della cultura europea, e ha fatto tali passi da gigante che quasi minaccia soffocar quelle che sursero molti secoli prima e le furon maestre. Noi dunque abbiam bisogno di conoscerla un po' più da vicino; ma lo studio della lingua alemanna è lungo e difficile; e quantunque viviam tutto di fra' Tedeschi e sotto dominio tedesco, pochi ancora ne sono i cultori, come pochi anco i buoni precettori. È cosa bizzarra il considerare come, sotto diverse circostanze, abbiano i Francesi in questo rapporto fatto molto maggiori progressi di noi; perciocchè essi contano tradotte nella lingua loro le migliori opere della letteratura alemanna; e se l'Italia le conosce, forse più particolarmente alla Francia lo debbe che non alla originale sorgente. Ma bisogna pur dirlo! molta in-

fingardaggine ha invaso gl'Italiani da un pezzo, i quali dove una volta eran *primi*, ora sono da sezzo; amare ma non pertanto vere parole! («Rivista europea» 1842: 110-111)

Bibliografia

- Battaglia Boniello R., 1990, *Opere di narrativa tedesca tradotte e pubblicate in Lombardia durante la Restaurazione (1815-1848)*, in F. Belski-R. Battaglia Boniello-E. Y. Dilk-T. Villaggi, *Rapporti fra letteratura tedesca e italiana nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero: 57-105.
- Berengo M., 1980, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi.
- Bertola A. de' Giorgi, 2016, *Idea della bella letteratura alemanna*, a cura di M. Pirro, Milano-Udine, Mimesis (1784).
- «Biblioteca italiana», 1825, «Biblioteca italiana, ossia giornale di letteratura scienze ed arti» 10/11/1825: 260-261.
- Bozza T., 1938, *L'editore Silvestri*, «Il libro italiano. Rassegna bibliografica generale» 2: 15-28.
- Cantarutti G., 2003, *Lumina Berolinensia: Ihre Ausstrahlung in Italien*, «Berliner Aufklärung» 2: 65-98.
- , 2005, *Die vergessene Bibliothek eines 'Letterato buon cittadino' und die Anfänge der Gessner-Verehrung in Italien*, in W. Adam-M. Fauser (Hrsg.), *Geselligkeit und Bibliothek. Lesekultur im 18. Jahrhundert*, Göttingen, Wallstein: 217-251.
- , 2012, *Gessner vs. Kant im Italien des Neoclassicismo: Streifzüge durch eine versunkene Landschaft*, in M. Pirro (Hrsg.), *Salomon Gessner als europäisches Phänomen. Spielarten des Idyllischen*, Heidelberg, Winter: 115-201.
- , 2013, *Fra Italia e Germania. Studi sul transfert culturale italo-tedesco nell'età dei Lumi*, Bologna, Bononia University Press.
- , 2017, *Storia letteraria in forma di lettera*, in F. Forner-V. Gallo-S. Schwarze (a cura di), *Le carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura: 551-563.
- Catalogo di tutte le opere*, 1856, *Catalogo di tutte le opere pubblicate dal tipografo – litografo – calcografo e negoziante di libri e stampe Cav. Giovanni Silvestri dal 1799 a tutto agosto 1855 vendibili dalla stessa ditta di proprietà dei figli Napoleone, Massimiliano e Lodovico, colla biografia e ritratto del suddetto*, Milano, Silvestri 1856.
- Chimani L., 1840, *Il nuovo amico dei fanciulli in crocchio con essi, ossia Raccolta di novissimi racconti per istruzione ed edificazione della tenera gioventù ed anche per utile trattenimento degli adulti*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 22-23).

- Gessner S., 1837, *Opere*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 18).
- Giordani P., 1854, *Epistolario*, vol. IV, a cura di A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti.
- , 1855, *Epistolario*, vol. VII, a cura di A. Gussalli, Milano, Borroni e Scotti.
- Goethe J. W., 1835a, *Gli anni del noviziato di Alfredo Meister*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 10).
- , 1835b, *Fausto*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 11).
- Klopstock F. G., 1838, *Il Messia*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 21).
- Manzoni A., 1970, *Lettere*, vol. I: *Dal 1803 al 1832*, a cura di C. Arieti, Milano, Mondadori.
- Mendelssohn M., 1835, *Opere filosofiche volgarizzate e fornite d'annotazioni e di memorie spettanti alla sua vita*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 13).
- Mengs A. R., 1836, *Opere su le belle arti*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 15-16).
- Parenti M., 1954, *Giovanni Silvestri*, in *Ottocento questo sconosciuto*, Firenze, Sansoni: 209-212.
- Ridolfi A., 1818, *Prospetto generale della letteratura tedesca*, Padova, Crescini.
- «Rivista europea», 1842, «Rivista europea. Giornale di scienze, lettere, arti e varietà» 5: 102-111.
- Scheidlein, J. G. von, 1833, *Analisi della processura civile austriaca ovvero Schiarimenti sul regolamento giudiziario civile*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 3-6).
- Schiller F., 1838, *Il visionario, ossia Memorie del conte di ****, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 19).
- Sonnenfels J. von, 1832, *Scienza del buon governo*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 1).
- Sulzer J. G., 1838, *Viaggio da Berlino a Nizza e ritorno da Nizza a Berlino preceduto dal Viaggio da Milano a Nizza dell'abate Carlo Amoretti con le notizie su l'autore e sul traduttore*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 20).
- Zagler J. J., 1845, *Sui maltrattamenti delle bestie e sui doveri che abbiamo verso di loro*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 28).
- Zimmerman, J. G., 1834, *Morali influenze della solitudine sopra lo spirito ed il cuore*, Milano, Silvestri (Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana, 9).

ITALIANI A PARIGI
TRA RADICALISMO POLITICO E WELTLITERATUR.
PER UNA STORIA DELLA PRIMA TRADUZIONE
ITALIANA DEL FAUST¹

Michele Sisto

I. L'INTRODUZIONE AL FAUST DI SCALVINI: UN'INDAGINE

La prima traduzione italiana del *Faust* di Goethe, o più esattamente della «prima parte della tragedia», fu realizzata, com'è noto, dal letterato brecciano Giovita Scalvini e pubblicata nel 1835 dall'editore milanese Giovanni Silvestri. Che il libretto contenga anche, come introduzione, il testo *Cenni su la vita e su le opere di Volfango Goethe* (Anonimo 1835), non viene quasi mai rilevato². Questa introduzione resta tuttavia per circa vent'anni, fino all'edizione Le Monnier del 1857, la più comune via d'accesso al *Faust* e all'opera di Goethe nel suo complesso³. Se non ha suscitato l'interesse della critica è

¹ Questo lavoro è nato nell'ambito del progetto MIUR Futuro in Ricerca *Storia e mappe digitali della letteratura tedesca in Italia nel Novecento: editoria, campo letterario, interferenze* (2013-2018), che coinvolge un gruppo di studiosi dell'Istituto Italiano di Studi Germanici in Roma, dell'Università per Stranieri di Siena e di Sapienza Università di Roma. Una prima versione è stata recentemente pubblicata in tedesco (Sisto 2017a); le novità della presente stesura riguardano soprattutto il par. 7. Una più ampia indagine sulla ricezione editoriale del *Faust* in Italia dai suoi inizi fino al presente è stata pubblicata sulla rivista «Studi Germanici» (Sisto 2017b).

² Così anche nell'ormai indispensabile edizione critica (Scalvini 2012), mentre fa eccezione Heubeck che lo prende, seppure brevemente, in considerazione (1985: 64-66). Sulla traduzione del *Faust* di Scalvini si veda Del Zoppo 2009.

³ Ancora nel 1857 la prima edizione integrale del *Faust*, che comprende la versione di Scalvini della prima parte e quella di Giuseppe Gazzino della seconda parte, viene pubblicata dall'editore fiorentino Le Monnier con i *Cenni* come introduzione; solo a partire dagli anni Sessanta, con le nuove traduzioni di Giuseppe Rota (1860), Federico Persico (1861), la nuova edizione Le Monnier della versione di Scalvini e Gazzino (1862) e la versione di Andrea Maffei (1869), l'accesso all'opera verrà veicolato da altri scritti introduttivi. Nel 1836 Scalvini aveva

probabilmente perché si tratta di un testo anonimo. Sotto il titolo, nell'edizione Silvestri, si legge semplicemente «Dalla *Foreign Review*», e una nota a piè di pagina spiega: «Questi *Cenni* sono tolti dal fascicolo XV Dicembre 1830 dell'*Indicatore Lombardo*, che si pubblica dal Signor Giacinto Battaglia, in Milano» (Anonimo 1835: V).

Nel fascicolo indicato della rivista milanese troviamo in effetti un saggio anonimo su Goethe che si presenta come una traduzione dalla «*Foreign Review*» (Anonimo 1830), e, sfogliando i numeri della «*Foreign Review*» dei mesi immediatamente precedenti, ci si imbatte a un certo punto in un articolo su Goethe, che però è tutt'altro che anonimo: si tratta infatti della celebre recensione di Thomas Carlyle (1828) ai volumi VI-X dei *Sämtliche Werke* di Goethe nell'edizione Cotta⁴. Nonostante la sua fortunatissima traduzione dei *Wilhelm Meisters Lehrjahre* sia uscita già nel 1824, Carlyle è ancora assai poco noto fuori dai confini britannici: si spiega così il fatto che il suo nome sia stato ommesso, cosa che peraltro corrisponde a una prassi assai comune nelle riviste del tempo.

Se confrontiamo la recensione con la sua traduzione sull'«*Indicatore Lombardo*», notiamo che le differenze sono assai rilevanti: nella versione italiana il testo originale è ridotto a circa un terzo della sua estensione, ampiamente rimaneggiato e interpolato con alcuni brani di pugno del traduttore, così che nell'insieme la traduzione assume una linea argomentativa sostanzialmente nuova, che dà particolare rilievo al carattere politico dell'opera di Goethe. Chi sia l'autore della traduzione non si può che ipotizzare, dal momento che viene indicato semplicemente con la sigla «G. A.»⁵. Viene ora naturale chiedersi perché la recensione di Carlyle sia stata tradotta, con quale intento sia stata riscritta e perché proprio a questo strano testo, nel quale peraltro non si parla affatto del *Faust*, sia stato assegnato l'importante ruolo di introdurre il lettore italiano all'opera di Goethe.

Queste domande ci forniscono lo spunto per un'indagine sulle riviste e le case editrici del periodo della Restaurazione che, attraverso articoli, recensioni e traduzioni, hanno prodotto in Italia l'immagine pubblica di Goethe e delle sue opere, e in particolare sul ruolo di mediatori che hanno contribuito alla loro lettura letteraria e consacrazione simbolica. Procederemo secondo un metodo ora sistemico ora prosopografico, per individuare gli attori e le strutture che avevano un interesse ad appropriarsi di Goethe e della sua opera, e a rinnovarne la percezione che se ne aveva nel nostro paese.

iniziato a scrivere una sua introduzione destinata a una nuova edizione, che è tuttavia rimasta allo stato di appunti e frammenti fino alla sua morte (cfr. Scalvini 1948).

4 L'ampia recensione sarà più volte ristampata in successive raccolte dei saggi di Carlyle. Per ragguagli sulla storia della «*Foreign Review*» si veda Curran 1991.

5 Con la stessa sigla è firmata, sull'«*Indicatore Lombardo*» dell'ottobre 1830, la traduzione di un articolo del conte di Saint-Aulaire sul dramma *Struensee* del tedesco Michael Beer, tratto dalla «*Revue française*»: si potrebbe dunque ipotizzare, anche per il testo di Carlyle, un doppio passaggio attraverso una rivista francese.

2. LA LETTERATURA TEDESCA IN ITALIA DOPO IL 1814

Lo strumento più importante per ricostruire la storia e le dinamiche della mediazione di letteratura tedesca sulle riviste della Restaurazione è lo studio di Carlo Carmassi (1984), che comprende anche una bibliografia commentata di 370 tra articoli e traduzioni relativi alla letteratura tedesca pubblicati su 178 riviste letterarie italiane fra il 1800 e il 1847⁶.

Una prima, notevole cesura si può individuare nell'uscita della traduzione italiana di *De l'Allemagne* (1814) e del saggio *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni* (1816) di M.me de Staël, quest'ultimo sulla «Biblioteca Italiana»: ha origine così la contrapposizione fra 'classici' e 'romantici', laddove essere 'romantici' significa in sostanza esplorare le letterature europee moderne, tradurne le opere più caratteristiche e rinnovare la letteratura italiana sulla base di questi nuovi modelli. Le modalità di questa esplorazione sono tuttavia assai diverse, e dipendono dal posizionamento degli attori e delle riviste nel mondo letterario, in cui peraltro proprio in questo periodo si riconoscono i primi timidi segni di autonomizzazione di quello che Bourdieu definirebbe un campo letterario (cfr. Albergoni 2006).

Le riviste che a partire dal 1814 dedicano un'attenzione relativamente assidua alla letteratura di lingua tedesca sono innanzitutto «Lo Spettatore» (per il quale la bibliografia di Carmassi elenca 18 voci negli anni 1814-17), la «Biblioteca Italiana» (44 voci, 1816-40) e l'«Antologia» (16 voci, 1821-32); più tardi, dopo il 1828, anche l'«Indicatore Lombardo» (31 voci, 1829-37), l'«Eco» (17 voci, 1828-35) e il «Ricoglitore Italiano e straniero» (10 voci, 1834-37); per l'importanza di alcuni dei contributi pubblicati vanno segnalati anche «Il Conciliatore» (4 voci, 1818-19), «L'Ape/La Vespa» (11 voci, 1819-27) e l'«Indicatore Livornese» (5 voci, 1828-29). Il repertorio degli autori più presenti su queste riviste è piuttosto distante dall'attuale canone del primo Ottocento: per il periodo 1800-1826 – prima che, come vedremo, si sviluppi un interesse tutto nuovo e particolare per Goethe – la bibliografia di Carmassi contiene 26 voci relative a Schiller, 10 rispettivamente a Gessner, Kotzebue e A. W. Schlegel, 9 a Wieland e Bürger, 8 a Goethe, 6 a Klopstock e 5 a Winckelmann. Ancora assai rilevante è dunque la presenza degli autori che avevano goduto del più ampio riconoscimento in Italia a partire dagli anni Sessanta del secolo precedente, *in primis* Winckelmann, Klopstock, Gessner e Wieland⁷; Kotzebue aveva trovato il suo pubblico nei teatri veneziani dopo

6 370 voci sull'arco di mezzo secolo non è molto, ma neanche poco: nel periodo fra il 1668 e il 1779, vale a dire su un arco di oltre un secolo, è stato possibile individuare appena 175 fra articoli e traduzioni in un corpus di 91 riviste (Carmassi 1988). Naturalmente la bibliografia di Carmassi, come ogni bibliografia, non è completa al cento per cento, ma un confronto con quella goethiana di Avanzi e Sichel (1972) ci conforta sulla sua sostanziale attendibilità.

7 A conferma di questo quadro è utile uno sguardo sulle traduzioni da questi autori apparse in volume fino al 1830: di Klopstock *La morte d'Adamo* (1760) e *Il Messia* (1771); di Wieland *Selim e Selima* (1771), *Socrate delirante* (1781), *I dodici dialoghi degli dei* (1784), *Musarion* (1890, a Lipsia), *Storia del saggio Danischmend* (1800), *Istoria di Agatone* (1802), *Menandro e*

che la Serenissima era diventata una provincia dell'Impero asburgico⁸ (nelle stesse circostanze era stato tradotto – ma con numeri assai meno imponenti – anche Lessing). Nonostante la disputa fra 'classici' e 'romantici' fosse scoppiata a proposito della traduzione della *Lenore* di Bürger, la vera scoperta dei 'romantici' è senz'altro Schiller: i suoi drammi sono l'impresa letteraria più discussa e imitata degli anni Venti⁹.

3. IL 'FERROVECCHIO' GOETHE: RIVERITO, PROIBITO, TRAVISATO

Che posto ha Goethe in questo repertorio? Nella bibliografia di Carmassi troviamo, in un quarto di secolo, appena 8 voci¹⁰, e quasi sempre si tratta di testi che lo avversano. Si comincia nel 1805 con l'anonima stroncatura di una versione francese del *Werther*, quella di Sevelinges, nella quale peraltro non si biasima tanto la qualità della traduzione quanto l'idea stessa di mettere in circolazione un libro del genere (E.Q.B. 1805)¹¹. Le successive prese di posizione su Goethe non sono più benevole. Invano si cercherebbe, peraltro, una recensione del *Werther* negli anni tra il 1774 e il 1830: il romanzo, che pure circola in migliaia di esemplari¹² spesso provvisti di un'«apologia» a far le veci di introduzione, è tabù nella sfera pubblica, non se ne può scrivere. L'autore viene considerato immorale e politicamente pericoloso. Così si esprime, per esempio, nel 1815 il censore austriaco del Lombardo-Veneto, Giovanni Petretini, fine letterato classicista e conservatore, che solo l'anno prima aveva dato alle stampe una *Vita di Vittorio Alfieri* e nel 1820 sarà nominato ordinario di Filologia latina e greca all'Università di Padova:

Romanzo di mano maestra; ma tende artificiosamente a renderci insopportabile l'esistenza; ed in tal modo scuote le fibre del cuore, che può essere cagione di terribili conseguenze. *Werther*,

Glicera (1806), *Aristipppo* (1809), *Amore accusato* (1810), *La salamandra e la statua* (1816), *Crate e Ipparchia* (1817), *Alceste* (1830, libretto); di Winckelmann *Monumenti antichi inediti* (1767), *Storia delle arti del disegno presso gli antichi* (1779, poi in più edizioni), *Opere postume* (1784), *Opere* (1830-34, in 8 volumi); di Gessner *Idillij* (1776, poi in altre cinque traduzioni).

8 Di Kotzebue vengono pubblicati a Venezia fra il 1803 e il 1807 non meno di 25 drammi, mentre una collezione in 16 volumi del suo *Teatro* appare fra il 1820 e il 1828.

9 Della *Lenore* di Bürger appaiono, a partire da quella celebre di Berchet, quattro traduzioni tra il 1817 e il 1829; di Schiller escono in volume *Il visionario* (1809), *Amore e raggio* (1817), sei drammi tradotti da Pompeo Ferrario (1819-20), *Giovanna d'Arco* (1821) e *Storia della Guerra dei Trent'anni* (1822). Sulla ricezione italiana di Schiller: Mazzucchetti 1913, Unfer Lukoschik 2004.

10 Di Goethe appaiono in volume, nel periodo considerato, solo il *Werther* (di cui fra il 1782 e il 1828 escono quattro traduzioni e almeno sedici edizioni), *Ermanno e Dorotea* (1804), *Alfredo Meister* (1809, versione di un rifacimento francese del *Wilhelm Meister*, ridotto a circa un quarto dell'originale) e *Torquato Tasso* (1820).

11 La recensione peraltro è a sua volta una traduzione, dal «*Mercure de France*».

12 Sulle prime traduzioni italiane del *Werther*: Manacorda 2001.

innamorato dell'altrui moglie, semina la discordia in una onesta famiglia, e non potendo possedere l'oggetto amato, si uccide. Le fini riflessioni delle quali egli fa parte al lettore, mescolandovi, con finissimo accorgimento, le idee politiche naturali e religiose dell'uomo, sono come il canto della sirena, che a viva forza trae a questo orrendo attentato. Quindi è assai ripetuto il suicidio *alla Werther*, ed ebbimo [sic], non ha molto, dai pubblici fogli, che un tenero ragazzo di dodici anni commise il suicidio, e fu trovato al suo fianco questo libro pericoloso. Per tutte queste ragioni non può la traduzione essere esposta all'occhio del pubblico, ed entrerebbe per certo nella classe del *dannatur*, se molti squarci di vera eloquenza, certe descrizioni pittoresche, varie poetiche comparazioni, alcune massime filosofiche, ed un modo di vedere e di esprimere le cose affatto nuovo e bellissimo, non lo rendessero classico nel suo genere, e degno di confidarsi alle persone dotte ed assennate soltanto. Quindi credo di riporlo nella classe dell'*erga schedam*. (Malamani 1909: 529)

Che il *Werther* fosse un'opera politicamente scottante, il cui potenziale rivoluzionario era evidente tanto ai radicali quanto ai conservatori, è testimoniato tra l'altro dalle simpatie giacobine di molti ammiratori di Goethe, da Michiel Salom, autore della famosa traduzione del 1796, letta anche da Foscolo e Leopardi (nonché dal censore Petretini, che proprio questa esamina nel 1815), fino a Giuseppe Mazzini¹³. Negli anni della Restaurazione, quando ha inizio l'esplorazione sistematica della letteratura tedesca contemporanea, Goethe è sì riconosciuto come una delle personalità più rilevanti della cultura tedesca, ma nessuno si interessa davvero alla sua opera: i 'classici', che ignorano del tutto il suo classicismo, lo spregiano per la 'sregolatezza' delle sue opere giovanili¹⁴; i 'romantici', influenzati da M.me de Staël e August Wilhelm Schlegel, gli preferiscono di gran lunga l'appassionato e 'impegnato' Schiller, rispetto al quale il freddo e 'distante' Goethe appare loro superato. Dopo Vincenzo Monti, che ancora nel 1783, dunque *prima* della Rivoluzione francese, aveva imitato alcuni passi del *Werther* nei suoi *Pensieri d'amore*, nessun italiano vuole essere associato a Goethe, con la sola eccezione del sovversivo Ugo Foscolo, che ancora *dopo* il Congresso di Vienna e il conseguente esilio a Londra, riconosce pubblicamente i rapporti fra il *Werther* e le sue politicissime *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1816: I-CXII).

Almeno fino al 1826 Goethe è, nella sfera pubblica italiana, un 'ferrovecchio': generalmente riverito, ma, per quanto attiene a una ricezione sia critica sia produttiva, considerato un relitto del passato¹⁵. Fino a quella data

¹³ Su Salom e la ricezione della sua traduzione: Manacorda 2001.

¹⁴ Perdurante è l'influenza delle forti riserve su Goethe espresse da Aurelio de' Giorgi Bertola (1784) e riprese anche da Juan Andres (1808).

¹⁵ Così anche Hoffmeister (1984): «Insgesamt scheint der Dichter des *Faust* in Italien

non solo il suo capitale simbolico è tutt'altro che fuori discussione, ma la sua fama è quasi esclusivamente legata al *Werther*, un romanzo di cui non si può parlare in pubblico, avversato dalle élites politiche e religiose, successo di vendite e di scandalo presso la gioventù sentimentale e oggetto di culto per i letterati politicizzati che hanno il loro punto di riferimento principale in Foscolo¹⁶.

Dunque, non c'è da stupirsi se sulla rivista più attiva nella mediazione di letteratura tedesca nel periodo della Restaurazione, la «Biblioteca Italiana» (Milano, 1816-1840), che negli anni fra il 1817 e il 1826 pubblica ben 17 tra articoli e traduzioni, Goethe non è neppure menzionato. Questa rivista, sulla quale appare anche il saggio sulle traduzioni di M.me de Staël, è voluta e finanziata dal governo austriaco allo scopo di suscitare nelle classi colte italiane simpatie per i nuovi signori del Regno Lombardo-Veneto istituito nel 1815. Come direttore della rivista viene designato Giuseppe Acerbi (1773-1846), dopo che sia Ugo Foscolo sia Vincenzo Monti si erano rifiutati di accettare l'incarico (il primo andrà quindi in esilio, il secondo vi assumerà un ruolo subalterno come semplice collaboratore), e anche il più celebrato scrittore milanese, Alessandro Manzoni, respinge ogni invito a contribuire. Anche sulla rivista concorrente, «Il Conciliatore» (Milano, 1818-1819), principale organo dei 'romantici', Goethe viene citato assai di rado, e quando accade, sempre in relazione a Shakespeare e Schiller, come precursore del Romanticismo. La rivista viene fondata da un gruppo di letterati scontenti dell'orientamento della «Biblioteca Italiana» e per un anno e mezzo, sotto la direzione di Silvio Pellico (1879-1854), funziona come foro dei liberali e patrioti ostili all'Austria, finché non viene chiusa. Il governo asburgico ha buoni motivi per farlo: il mecenate della rivista, il conte Federico Confalonieri, capo della Carboneria nel Lombardo-Veneto, progettava una rivolta

mehr als kühler Olympier verehrt als gelesen worden zu sein» (115). Ciò sembra contraddetto da un'indagine peraltro accurata come quella di Franca Belski (1990), che tuttavia appare condizionata nelle sue premesse dall'enorme capitale simbolico di cui Goethe gode in Italia oggi, ma che comincia a consolidarsi, peraltro piuttosto lentamente, solo a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Come già Carlo Fasola (1909), la studiosa assume come presupposto che gli italiani non abbiano potuto ignorare Goethe, cosa che invece, con le pochissime eccezioni che vedremo, hanno tranquillamente fatto. Del resto, gran parte delle testimonianze da lei addotte sono, a ben vedere, ostili a Goethe, perché influenzate dalle posizioni di M.me de Staël e di A. W. Schlegel: così il *Prospetto generale di letteratura tedesca* di Angelo Ridolfi (1818), la *Storia della letteratura alemanna* di François-Adolphe Loève-Veimars (tradotta in italiano nel 1826), come anche l'influente *Della poesia tedesca* di Wolfgang Menzel (tradotto in italiano nel 1831). Con l'eccezione dell'articolo di Mazzini del 1829, sul quale torneremo, è proprio il *Faust* a essere il bersaglio delle critiche più dure, in prima battuta da parte di Michiel Salom, di Anton Giulio Basevi e di Cesare Cantù, per culminare infine nella celebre stroncatura di Vittorio Imbriani.

¹⁶ Come ha osservato Roberto Zapperi (1999), «in Italien sprach man von diesem in ganz Europa berühmten Roman nur negativ, oder überhaupt nicht, was freilich nicht hieß, daß er, vor allem im Milieu der Literaten, nicht gelesen worden wäre. Für die Verbreitung sorgten schon die zahlreichen französischen Übersetzungen, die trotz der strengen Kontrolle der Zensur so gut wie überall in Italien zirkulierten» (71).

contro la dominazione austriaca, e nel 1821 viene incarcerato per cospirazione insieme a Pellico e ad alcuni collaboratori della rivista, mentre altri sono costretti a andare in esilio¹⁷.

4. CARBONARI A PARIGI: L'ESILIO COME CONDIZIONE PER L'ALLARGAMENTO DELL'ORIZZONTE LETTERARIO

Degli esuli che provengono dalla cerchia del «Conciliatore» fanno parte anche tre giovani amici che avranno un ruolo importante nell'affermazione di una nuova immagine di Goethe in Italia: Giovita Scalvini, Camillo Ugoni e Giovanni Arrivabene. I tre, che hanno la loro iniziazione politica a Brescia, appartengono a un'altra frazione della Carboneria rispetto alla maggior parte degli altri collaboratori del «Conciliatore»: mentre la frazione patriottico-liberale del conte Confalonieri combatte soprattutto per l'indipendenza e la costituzione, i Carbonari bresciani sono di orientamento decisamente giacobino e combattono invece per una rivoluzione sociale, democratica ed egualitaria (Scaglia 1993). Sono strettamente legati tra loro almeno dal 1810: leggono e ammirano Rousseau, Milton, i *Canti di Ossian*, Sismondi, August Wilhelm Schlegel e Tiraboschi, e considerano la storia e critica della letteratura italiana come un terreno d'azione politica.

Giovita Scalvini (1791-1843)¹⁸, il traduttore del *Faust*, viene da una famiglia dell'aristocrazia bresciana in decadenza. Suo padre aveva preso parte alla Guerra d'indipendenza americana al seguito del generale La Fayette e in seguito era diventato un fautore di Napoleone. Fin dall'inizio Scalvini è vicino al credo repubblicano. Nel 1807 conosce Ugo Foscolo e nel 1808 Vincenzo Monti, entrambi di passaggio da Brescia, e la loro amicizia e influenza sarà determinante per i suoi orientamenti letterari. Dopo aver studiato diritto a Pavia e Bologna senza arrivare alla laurea, tra il 1817 e il 1820 collabora alla «Biblioteca Italiana» e lavora come precettore in casa dei conti Melzi, senza nascondere l'insofferenza nei confronti di questi impieghi di mera sopravvivenza. La sua situazione può essere paragonata a quella del precettore Läufer nel dramma di Jakob Michael Reinhold Lenz, o anche, in una certa misura, a quella del giovane Werther: un giovane borghese colto che non può aspirare a una posizione soddisfacente nella società di *ancien régime*.

La traiettoria del suo compagno e amico di gioventù Camillo Ugoni (1784-1855)¹⁹ è piuttosto simile. Nel 1807 diventa anch'egli un seguace di Ugo Foscolo, di cui nel 1824 tradurrà dall'inglese i *Saggi sul Petrarca*; nel

17 Sulla Carboneria e il suo discusso rapporto con la Massoneria, le società segrete transnazionali di Filippo Buonarroti e più tardi con la Giovane Italia di Mazzini: Rath 1964; Cazzaniga 2006.

18 Sulla vita di Scalvini: van Nuffel 1965, Heubeck 1986 e Martinelli 1993.

19 Sulla vita di Ugoni: Pietrobboni Cancarini 1974-78.

1812 dedica all'imperatore Napoleone una traduzione dei *Commentarii* di Giulio Cesare, ottenendone in compenso il titolo di barone; tra il 1820 e il 1822 pubblica la prima parte dell'opera che lo terrà impegnato per tutta la vita, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, nella quale dedica ampio spazio, e tra i primi, alla letteratura contemporanea, in particolare a Vincenzo Monti, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni e naturalmente a Foscolo. Nonostante il titolo aristocratico, anche Ugoni si rivela assai presto incline all'impegno politico in senso repubblicano, anche se il vero rivoluzionario della famiglia è suo fratello Filippo (1794-1877), che nel 1821 è a capo della Carboneria bresciana.

Il terzo, Giovanni Arrivabene (1787-1881)²⁰, appartiene a una famiglia nobile mantovana caduta in disgrazia ai tempi della Repubblica Cisalpina. Ciononostante, nel periodo della Restaurazione si converte alle idee liberali, diventando anch'egli un nemico dell'Austria. Nel 1813 conosce Scalvini e Ugoni, nel 1819 è tra i collaboratori del «Conciliatore» e l'anno seguente fonda in un suo possedimento a Mantova una scuola per il mutuo insegnamento ispirata alle dottrine pedagogiche di Joseph Lancaster, che, considerata in odore di liberalismo, viene chiusa dal governo austriaco dopo pochi mesi. Nel 1815 durante un viaggio in Toscana i tre conoscono Gino Capponi ed elaborano insieme il progetto di una rivista che qualche anno dopo sarà alla base della fiorentina «Antologia».

Nel maggio del 1821, nel corso dell'inchiesta del magistrato Antonio Salvotti sulla Carboneria, Pellico fa il nome di Arrivabene, che viene incarcerato; durante la perquisizione della sua abitazione viene rinvenuta una lettera di Scalvini che attrae l'attenzione degli inquirenti per alcune frasi:

Domani [Giacinto] Mompiani [fondatore della scuola di mutuo insegnamento di Brescia, sostenuta da Camillo e Filippo Ugoni] ed io andremo alla Calderara: niun tedesco, niun ministro, niuna spia. – Monti ha scritto un inno per lo imperatore [d'Austria, Francesco I] ch'è sotto i torchi. Bada bene, è sotto i torchi l'inno, non l'imperatore per nostra sventura. Siamo tali piante noi che di null'altro ci nutriamo che di liberalismo. (Cantù 1878: 226)

Anche Scalvini viene arrestato, e rimane in carcere nove mesi. Alla loro liberazione, per sfuggire alla nuova inchiesta apertasi con l'arresto di Confalonieri (che si concluderà nel 1824 con la condanna a morte di entrambi per alto tradimento), i due lasciano l'Italia. Con Camillo Ugoni (il cui fratello Filippo sarà condannato insieme a loro) passano nell'aprile del 1822 il confine svizzero, e trascorreranno insieme gran parte degli anni successivi, prima a Londra, poi a Parigi, più tardi spesso a Gaesbeck, vicino a Bruxelles, ospiti della famiglia Arconati Visconti. Per anni Scalvini, povero e spesso ammalato

²⁰ Sulla vita di Arrivabene: Arrivabene 1879.

to, trova accoglienza e sostegno presso l'amico Arrivabene. Nel 1824 si spostano a Parigi, dove si trovano a fare i conti con una problematica letteraria completamente diversa da quella italiana e con un repertorio internazionale decisamente più ampio. Dopo un anno, Camillo Ugoni scrive:

Mio fratello [Filippo] ha fatto grandi acquisizioni in fatto di lingue, perché oltre ad aver imparato assai bene l'inglese, sa tanto anche il tedesco da aver potuto tradurre uno de' libri più difficili, il *Faust* di Goethe [...]. Da questo lato non è molto invidiabile la sorte di coloro che sono restati in Italia a dibattere eternamente intorno ad una sola lingua, e forse impiegheranno più fruttuosamente il tempo quegli altri, che intanto imparano le principali lingue d'Europa e colle lingue anche un pochetto della letteratura e in genere del sapere, e dei costumi europei²¹.

I tre amici frequentano la cerchia del marchese de Lafayette e i corsi della Sorbona, dove conoscono François Guizot, Benjamin Constant, Auguste Comte, Abel-François Villemain e soprattutto Victor Cousin. Camillo Ugoni viene introdotto, pare grazie alla mediazione di Stendhal, nell'ambiente del «Globe» di Paul-François Dubois, sulle cui pagine viene ristampata e presentata come «peut-être l'un des premiers jugements favorables porté sur M. Manzoni» la sua introduzione all'edizione Baudry delle *Tragedie*, che contribuisce in misura rilevante al riconoscimento internazionale dello scrittore milanese (Ugoni 1826a e b).

Proprio in questi anni il capitale simbolico di Goethe nella capitale della *république mondiale des lettres* conosce una sensibile crescita: mentre in Italia è ancora un 'ferrovicchio', diversi articoli da «Über Kunst und Altertum» – tra cui il celebre annuncio di una *Weltliteratur* – vengono tradotti e discussi sul «Globe» (Mix 2017), viene data alle stampe la traduzione del *Faust* di Gérard de Nerval (1827) – la terza dopo quelle del conte di Saint-Aulaire di Albert Stapfer – e numerose rappresentazioni del *Faust* vengono messe in scena con successo nei teatri parigini (Paul 2017). In luogo del vecchio autore del *Werther* si rivela agli occhi dei letterati italiani un nuovo Goethe, che ora appare loro come l'avanguardia di una nuova letteratura internazionale, incarnando la modernità *par excellence*. Nel 1827 Manzoni pubblica i suoi *Promessi sposi*, e nella considerazione degli esuli, che a Parigi leggono il romanzo immediatamente con enorme ammirazione, diventa il principale rappresentante della nuova letteratura in Italia: «È troppo bello, è troppo bello!», grida Arrivabene giunto all'episodio di Fra Cristoforo (Arrivabene 1879: 160). In quello stesso anno Goethe pubblica la sua *Teilnahme an Manzoni* come prefazione all'edizione dei drammi del milanese pubblicata

²¹ Camillo Ugoni a Anna da Schio, 30/9/1825 (Scolari 1952: 58); sulla traduzione del *Faust* di Filippo Ugoni qui menzionata non ho potuto reperire altre notizie.

a Jena, e da lui stesso promossa. I rapporti personali fra Goethe e Manzoni sono ben noti²², ma è proprio l'associazione simbolica tra i due autori come antesignani di una nuova letteratura, associazione che si evidenzia intorno al 1827 e innanzitutto agli occhi dei nostri letterati in esilio, a indurre Scalvini e Ugoni a indagare criticamente e a promuovere internazionalmente la loro opera.

Ancora nel 1827 Ugoni traduce la *Teilnahme* di Goethe in italiano e scrive la già citata introduzione all'edizione Baudry delle *Tragedie e poesie varie* di Manzoni, mentre almeno a partire dal 1829 Scalvini lavora a un ampio saggio sui *Promessi sposi*. Tutti questi scritti vengono pubblicati anonimi in Svizzera: a farsene carico è il tipografo Giuseppe Ruggia (1771-1839) di Lugano, che proprio nel 1827 avvia la sua impresa e, grazie alla collaborazione del suo amico Filippo Ugoni, diventa rapidamente uno dei più importanti editori della diaspora letteraria italiana, pubblicando opere di Foscolo, Pelli-co, Tommaseo e Mazzini²³.

È in questo contesto che Scalvini inizia a tradurre il *Faust*²⁴; possiamo presumere che la recensione di Carlye alle opere di Goethe uscita sulla «Foreign Review» nel 1828 susciti l'interesse del nostro gruppo di letterati, e per questo venga tradotta in italiano. Dietro la sigla «G. A.» potrebbe dunque celarsi Giovanni Arrivabene²⁵, oppure l'intero gruppo di amici, a cui egli avrebbe 'prestato' le sue iniziali. Non sarebbe forse azzardato considerare la traduzione un prodotto del lavoro collettivo della cerchia di Scalvini, allora impegnata nella rivalutazione di Goethe, o di qualche altro esule italiano ad essa vicino. Per esempio, lo stesso Filippo Ugoni, che come abbiamo visto aveva a sua volta tentato una traduzione del *Faust*, oppure il futuro traduttore delle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel, Giambattista Passerini (1793-1864)²⁶.

Anche Passerini appartiene al gruppo dei Carbonari esuli da Brescia, collabora, come gli Ugoni, con l'editore Ruggia, e approda nel 1828 a Parigi,

22 Cfr. Manzoni 1912-1912, parte I, lettere 138, 209, 249, 253, 255, 257, 261, 264 e 266. Si veda inoltre almeno Blank 1992.

23 Nel 1827 Ruggia pubblica, senza indicare il nome del traduttore, *Interesse di Goethe per Manzoni*; nel 1830 le *Tragedie e poesie varie di Alessandro Manzoni, colle prose analoghe ed un'apposita prefazione del barone Camillo Ugoni*, che in appena un anno sembrerebbe arrivare, stando all'editore, alla quindicesima edizione; nel 1831, sotto lo pseudonimo A. H. J., il saggio di Scalvini *Dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*, originariamente destinato alla «Rivista Italiana» progettata da Filippo Ugoni e mai realizzata (Martinola 1985).

24 Secondo Heubeck (1986: 223) Scalvini inizia a tradurre il *Faust* solo alla fine del 1833, mentre van Nuffel (1957: 723) sostiene che vi lavorasse già dal 1830; dalle lettere di Costanza Arconati Visconti si desume che nell'autunno del 1832 vi lavorasse già da tempo (1965: 47, 50).

25 Arrivabene non pare avere un particolare interesse per la letteratura. Durante i suoi anni all'estero pone le basi per la sua successiva carriera di economista, che nel 1859, dopo venticinque anni di esilio, gli procurerà un posto nel Senato del Regno d'Italia: si interessa a Robert Owen, Henri de Saint-Simon, Charles Fourier und Jean-Baptiste Say, traduce gli *Elementi di economia politica* di James Mill, scrive un saggio *Sulle società di beneficenza della città di Londra* (1828 e 1832) e il libello *Considérations sur les principaux moyens d'améliorer la sorte de la classe ouvrière* (1832).

26 Sulla vita di Passerini: Aguzzi 1985.

dove frequenta Victor Cousin e il «Globe». Negli anni parigini introduce l'amico Giovita Scalvini alla filosofia tedesca contemporanea e probabilmente viene a sua volta influenzato dalla ricerche letterarie di questi: intorno al 1830 lavora infatti alla traduzione del recentissimo studio di Wolfgang Menzel *Deutsche Dichtung*, uno dei primi e più solidi tentativi di fare una storia letteraria con criteri scientifici e sistematici (siamo sul terreno di Camillo Ugoni) e, introducendone nel 1831 l'edizione italiana, apparsa anch'essa presso Ruggia, si fa carico di difendere Goethe dalle critiche mossegli dal critico romantico tedesco, ricorrendo peraltro ad argomenti simili a quelli che troviamo nei *Cenni* (Passerini 1831).

Anche in assenza di prove dirimenti per identificare il nostro «G. A.» possiamo tuttavia dare per assodati alcuni rilevanti elementi di contesto: 1) tra i letterati italiani in esilio a Parigi, vale a dire in un ambiente politicamente radicale e socialmente internazionalizzato, si aggrega una cerchia letteraria assai produttiva, i cui membri, influenzati dalla scena letteraria locale, si interessano con spirito 'militante' alla 'nuova' letteratura, in particolare a Manzoni e Goethe; 2) questa cerchia, alla quale possiamo ricondurre per lo meno Scalvini, i fratelli Ugoni, Arrivabene e Passerini, tutti accomunati dalla passata attività politica a Brescia, è saldamente legata ad alcune riviste e case editrici, in primo luogo il «Globe» a Parigi e Ruggia a Lugano; 3) le riflessioni di Ugoni e soprattutto di Scalvini su Goethe e Manzoni sono orientate all'individuazione di una nuova poetica, dal carattere assai più spiccatamente politico e internazionalista di quella dei 'romantici' italiani del decennio precedente²⁷; 4) tanto la traduzione del *Faust* quanto quella della storia letteraria di Menzel possono essere ricondotte a questa sorta di laboratorio letterario in esilio. E forse anche quella della recensione di Carlyle.

A tutto ciò possiamo aggiungere che i lavori prodotti in questa cerchia vengono pubblicati e recensiti prevalentemente sulle riviste più liberali e progressiste che fosse dato diffondere nella sfera pubblica italiana di allora, in primo luogo l'«Antologia» di Firenze e l'«Indicatore Lombardo» di Milano.

5. LA SVOLTA DEL 1827: L'«ANTOLOGIA» E LA RECENSIONE DI MAZZINI AL FAUST

I primi segni di una svolta nella produzione di un Goethe 'italiano' si possono osservare proprio nel 1827, e in particolare su una nuova rivista che viene assiduamente letta, e in parte anche fatta, dagli esponenti della frazione più avanzata del mondo letterario italiano, si trovino essi in patria o in esi-

27 Questo punto non può essere ulteriormente sviluppato in questa sede, ma non mancano gli studi sulla critica letteraria del Romanticismo, da Scalvini e Mazzini, passando per Cesare Cantù, Niccolò Tommaseo e Carlo Tenca, fino a Francesco De Sanctis (cfr. Borgese 1905).

lio: l'«Antologia» (Firenze, 1821-1832)²⁸. La rivista viene fondata da Giovan Pietro Vieusseux (1779-1863), un commerciante ligure di origine svizzera, che viaggia per tutta Europa prima di stabilirsi a Firenze e aprirvi, nel 1819, un 'gabinetto letterario'. Due anni dopo comincia a stampare una rivista dal profilo in apparenza assai più modesto rispetto alle concorrenti «Biblioteca Italiana» e «Il Conciliatore»: si tratta infatti di una semplice raccolta di traduzioni da riviste straniere, sul modello della «Revue Encyclopédique». Presto però l'«Antologia» si apre anche a contributi originali, nonché a una prospettiva panitaliana e perfino paneuropea. Tra i principali collaboratori figurano il marchese Gino Capponi (1792-1876)²⁹, politicamente un moderato e letterariamente un classicista, e Niccolò Tommaseo (1802-1874), figlio di un commerciante dalmata e futuro autore del *Dizionario della lingua italiana*, che politicamente è un democratico e letterariamente un romantico, amico e sostenitore di Manzoni. Il secondo anima l'ala radicale della rivista, nella quale sono rappresentate, se non proprio tutte, quantomeno le principali tendenze politiche e letterarie del tempo, ma che tuttavia, a causa delle proteste del governo austriaco contro un articolo di Tommaseo sulla rivoluzione greca, dovrà chiudere. Anche Tommaseo sceglie la via dell'esilio, e a Parigi si lega a Ugoni e Scalvini³⁰.

Proprio sull'«Antologia», alla quale Ugoni collabora saltuariamente a partire dal 1823, Giuseppe Montani, amico di Ugoni e a sua volta un radicale, recensisce nel 1827 la traduzione italiana della *Teilnahme an Manzoni* di Goethe dedicandole parole entusiastiche; e nel 1829 vi appare, anonimo, il lungo saggio di Mazzini *D'una letteratura europea*, che reca come motto una citazione di Goethe sulla *Weltliteratur* (tratta da «Über Kunst und Altertum», ma mediata dal «Globe»: «Io intravedo l'aurora d'una Letteratura Europea: nessuno fra i popoli potrà dirla propria, tutti avranno contribuito a fondarla») e definisce lo scrittore tedesco «l'intelletto sovrano dell'epoca» (1829b: 115).

Perché mai Giuseppe Mazzini, futuro fondatore della Giovine Italia, il primo partito politico d'Italia, si interessa a Goethe? Di quindici anni più giovane di Scalvini, Mazzini gli è socialmente e politicamente molto prosimo. Figlio di un medico giacobino, appartiene alla borghesia genovese, studia diritto, legge con passione l'*Ortis* di Foscolo e, poco dopo aver preso parte alla rivolta studentesca del 1821 a Genova, s'imbatte nel *Werther* (Be-

28 Numerose prese di posizione favorevoli a Goethe si possono trovare anche nella rivista (e gabinetto letterario) «L'Eco» (Milano, 1828-1835), pubblicata dal radicale Francesco Lampato (1774-1855), figlio di un commerciante e già soldato nell'esercito della Repubblica Cisalpina. Lo stesso Goethe, che era abbonato e la leggeva regolarmente a Weimar, la apprezzava per il suo carattere popolare, e inviava alla redazione pensieri e poesie (tra cui *Ein Gleichnis*). In genere però qui lo scrittore viene più esaltato che veramente commentato, in «articoli di varia natura, ma di scarso spessore» (Belski 1990: 33).

29 Sebbene la sua famiglia debba fuggire all'arrivo dell'esercito napoleonico ed egli viva per alcuni anni presso la corte degli Asburgo a Vienna, Capponi diviene un sostenitore della causa nazionale e della lotta contro l'Austria.

30 Più tardi curerà l'edizione degli scritti postumi di Scalvini (Tommaseo 1860).

lardelli 2010: 15). Nel 1827 aderisce alla frazione giacobina della Carboneria. Per anni lettore della «Revue encyclopédique» e del «Globe», a partire dal 1828 collabora intensamente con diverse riviste italiane, soprattutto con l'«Indicatore Livornese» di Francesco Domenico Guerrazzi, che dopo un anno di attività viene proibito dal governo del Granducato di Toscana. Su questa rivista appare nel 1829, in occasione dell'uscita della traduzione francese di Nerval, il suo saggio sul *Faust* (Mazzini 1829a). La lunga recensione, in cui Mazzini auspica con toni accesi che il *Faust* venga tradotto anche in Italia, è il primo saggio di una qualche consistenza mai apparso in Italia su Goethe. E viene scritto all'insegna dell'orientamento più radicale tra quelli rappresentati sulla scena politica del tempo.

Pochi mesi più tardi appare sull'«Antologia» un altro suo saggio di grande importanza: *D'una letteratura europea*. Qui Mazzini accosta Goethe a Byron, Foscolo e Manzoni quali principali rappresentanti della nuova letteratura. Questa letteratura deve essere, secondo lui, non solo 'impegnata' e nazionale, dunque patriottica, come volevano i 'romantici', ma anche internazionale ed europea:

Esiste in Europa una concordia di bisogni, e di desiderii, un comune pensiero, un'anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta.

Dunque la letteratura – quando non voglia condannarsi alle inezie – dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla – dovrà farsi europea. (1829b: 115)

Nella proposta di Mazzini si possono riconoscere notevoli affinità con il tentativo di Scalvini e dei suoi amici di elaborare una nuova idea di letteratura che si lasci alle spalle tanto il conflitto, tutto italiano, fra 'classici' e 'romantici' quanto il dissidio, tutto politico, fra militanza attiva e rappresentazione estetica della realtà. Mossi dall'esigenza di superare queste antinomie, sia l'uno che gli altri trovano a Parigi l'idea di *Weltliteratur* promossa dal «Globe» e, legata a questa, un'immagine di Goethe del tutto nuova e inattesa, e accolgono entrambe nella loro riflessione³¹. Anche Mazzini peraltro, a causa della sua attività nella Carboneria, viene arrestato nel 1831, e parte a sua volta per l'esilio.

6. L'«INDICATORE LOMBARDO» E IL SAGGIO DI CARLYLE

Torniamo alle riviste. Nel 1829 ne viene fondata a Milano un'altra che nel giro di pochi anni acquisisce nella sfera pubblica del Regno Lombardo-Veneto

³¹ Non è qui la sede per approfondire le idee letterarie di Mazzini e Scalvini, che senza dubbio sono da annoverare fra i critici italiani più avanzati e internazionalizzati.

un ruolo comparabile a quello dell'«Antologia»: l'«Indicatore Lombardo» (1829-1837)³². Il suo editore è Giacinto Battaglia (1803-1861), un borghese benestante e di idee liberali, discepolo di Gian Domenico Romagnosi, una delle più autorevoli firme del «Conciliatore». La sua è una rivista liberale, moderata, indipendente, sulla quale si può discutere seriamente di letterature straniere, in particolare della tedesca, e ci si può perfino permettere di parlare di Goethe.

Come l'«Antologia», la nuova rivista si presenta inizialmente come una innocua raccolta di articoli tradotti, per aprirsi poi via via a contributi originali di letterati italiani. Fra le riviste 'straniere' dalle quali vengono selezionati i pezzi da riproporre c'è, in prima linea, proprio la toscana «Antologia»: e tra i primi articoli ristampati troviamo *D'una letteratura europea* di Mazzini, che viene pubblicato in apertura del fascicolo del giugno 1830, naturalmente anonimo e mutilato dalla censura (Prunas 1906: 130).

Nel dicembre dello stesso anno appare, come abbiamo visto, la traduzione del testo di Carlyle, che dopo la recensione di Mazzini al *Faust* di Nerval è, per consistenza, il secondo saggio su Goethe fino ad allora pubblicato in Italia. Sebbene non sia certo che la traduzione possa essere ascritta, come ipotizzato, al gruppo di esuli legata a Scalvini, è tuttavia evidente che il senso in cui viene manipolata corrisponde alle idee radicali di Mazzini, Scalvini e della cerchia parigina. Se si confronta il testo anonimo dell'«Indicatore Lombardo» (1830) con quello di Carlyle (1828) e si analizzano in particolare i brani che non compaiono nell'originale, e dunque sono da ascrivere al traduttore, si può osservare quanto segue.

1) La recensione viene trasformata in una biografia di Goethe, che in questo modo può rientrare nel programma, portato avanti dall'«Indicatore Lombardo», di offrire ai lettori una serie di ritratti di autori tedeschi moderni: a Goethe seguiranno, nei fascicoli successivi, Lessing, Schiller, Zacharias Werner, Theodor Körner, Kleist, Tieck e Novalis.

2) Finalmente si scrive del *Werther*, ponendo fine al tabù che aveva impedito fino ad allora ogni discussione pubblica sull'opera di maggior successo di Goethe. Fin dalle prime righe una nota, evidentemente di mano del traduttore, si dà cura di precisare: «La pubblicazione del *Werther* di Goethe fu un vero avvenimento nella storia letteraria d'Europa» (Anonimo 1830: 311). Non solo il romanzo viene valutato in termini altamente positivi, ma si fa esplicito riferimento al suo significato politico:

Werther comparve. Era l'espressione dell'inquietezza generale, tal quale l'avea provata in tutte le sue più riposte latébre il cuore di un giovine e di un poeta. Era la disperazione di una generazio-

³² Su Giacinto Battaglia e l'«Indicatore Lombardo»: Berengo 2012: 195-204. All'inizio degli anni Trenta l'«Indicatore Lombardo» ha una tiratura di ca. 500 copie, mentre l'«Antologia» di ca. 700 (Carpi 1974: 78).

ne posta sul margine di un abisso, disperazione che la potenza di commuovere, tutta particolare a un grande ingegno, rendeva più terribile e contagiosa, analizzandola e servendole d'organo. (319)

E ancora:

Il *Werther*, a cui tanti critici apposero per censura riprovevole una falsa sentimentalità di pensiero e di stile, era un'opera eminentemente vera rispetto al suo autore e al suo tempo. L'appassionato lamento, di cui Goethe rendevasi l'eco, usciva per così dire dal seno dell'Europa sofferente. (323)

Per concedersi questa infrazione il traduttore utilizza abilmente un argomento di Carlyle, il quale nella sua recensione affermava che il *Werther* apparteneva a una fase iniziale dello sviluppo dell'autore, che al più tardi col *Wilhelm Meister* sarebbe approdato a una visione del mondo più alta e composta. Ciò permette al contempo di riconoscere al romanzo la sua carica politicamente dirompente e di liberare Goethe dal cliché del pericoloso rivoluzionario.

3) Sul fronte opposto Goethe viene scagionato dall'accusa mossagli dai romantici tedeschi, e in particolare da Menzel, di aver praticato tutte le forme e i contenuti possibili senza partecipazione interiore, vale a dire di essere, in sostanza, freddo e disimpegnato. Ancora una volta, per giustificare la «flessibilità» del suo autore, il traduttore argomenta a partire dal piano politico:

Nati in un'epoca turbinosa noi vedemmo l'Europa tramutar più volte d'aspetto: tutti i principj rimescolati, tutte le dottrine ribollendo, per così dire, in un comune crogiuolo hanno presentato al nostro sguardo il caos più stravagante. La vita degli stati, dopo il 1780, è stata una vita di sforzo, di lotta, di tormentoso svolgimento, di vie tentate da ogni banda, di conflitto fra tutte le diverse influenze sociali, di soggezione alla loro possanza contrastante. Ecco quello che l'ingegno e le opere di Goethe riprodussero con una fedeltà ammirabile. La felice sua tempra d'animo si prestò a tutte le idee di perfezionamento senza mai accoglierne gli eccessi. Egli ebbe, come il suo secolo, i suoi interni conflitti, le sue dubbiezze, le sue utopie, i suoi interni dolori, i suoi anni d'angosciosa incredulità, i suoi trasporti verso le libere idee, i suoi ritorni all'ordine, alla religione. Un francese, il di cui nome suona famoso negli annali della diplomazia, diceva scorrendo Goethe: «Ha la figura d'un uomo che sofferse molte an-

goscie [sic]». Egli aveva torto, diceva Goethe stesso in una delle sue opere; quel francese doveva dire di me: «Ecco un uomo che ha saputo lottare con energia». (316-317)

Nei mesi immediatamente successivi alla Rivoluzione parigina del luglio del 1830, alla quale Scalvini, Passerini e Filippo Ugoni prendono parte attivamente, scrivere queste parole significa immaginare che l'Europa possa ancora una volta «tramutar d'aspetto».

A conclusione di questa abile riscrittura, la sedicente traduzione «dalla *Foreign Review*» può rovesciare la percezione del 'ferrovecchio' Goethe proclamando: «Egli è forse l'uomo che a' nostri giorni comprese meglio lo spirito dell'età in cui viviamo» (334).

7. LA PRIMA EDIZIONE DEL FAUST E LA SUA INTRODUZIONE

Quando alla fine del 1834 Scalvini termina la traduzione del *Faust*, cerca insieme ai suoi amici un editore per darla alle stampe. Dal momento che l'autore è ancora ritenuto politicamente e letterariamente problematico, e che il suo traduttore è un esule politico, la cosa non è facile. Ruggia sarebbe l'editore più adatto, ma proprio in quell'anno attraversa una crisi finanziaria. Scalvini spedisce il manoscritto a Milano alla marchesa Costanza Arconati Visconti, che con Arrivabene ha provveduto per anni al suo sostentamento e con Ugoni lo ha assiduamente assistito nella traduzione. Il 16 dicembre l'amica gli risponde:

Ho ricevuto i foglietti mandatimi [la traduzione del *Faust*], faccia presto ad inviare il resto che si metta mano all'opera subito. [Tommaso] Grossi troppo occupato delle pubblicazione [sic] del prossimo libro [Marco Visconti] non poteva prestarsi, e non ha neppur avuto il tempo di venirmi a trovare un momento. Altri che fu da me pregato si scusò, dicendo schiettamente che temeva di compromettersi. Di modo ch'io era un po' sgomentata e pensava già di far la temerità di intraprendere la cosa io sola, quando, non aspettato, mi si esibì uno. (Arconati Visconti 1965: 92)

Quest'«uno» potrebbe essere Andrea Maffei (1798-1885), che era in rapporti di amicizia con Scalvini dai tempi della «Biblioteca Italiana»,³³ oppure

33 La sua ricostruzione, pubblicata nell'introduzione della propria traduzione del *Faust*, è tuttora la più accreditata presso gli studiosi (Saito 1960: XV; Perini Bianchi 1993: 231; Marri Tonelli 1999: 30): «Enrico Mylius, di cara ed onorata memoria, per quanti hanno in pregio la virtù e la beneficenza sapiente, mi eccitava nell'anno 1830 a far conoscere all'Italia il *Fausto* di Wolfango Goethe, della cui amicizia egli andava glorioso. In quel tempo io stava traducendo il teatro tragico di Federico Schiller, e mi doleva lasciar questo per altri lavori, ma così vivo era in me il desiderio di gradire all'uomo eccellente ed al poeta immortale, che mi posi alla prova, e

lo stesso editore, Giovanni Silvestri, che nel 1832 aveva inaugurato una «Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana», la prima collana italiana espressamente dedicata alla cultura tedesca, e aveva quindi tutto l'interesse a cercare traduzioni con cui alimentarla³⁴. In ogni caso sembra che a seguire l'*iter* editoriale fino alla pubblicazione sia la stessa Arconati Visconti: «Ho ricevuto jeri le sue poche righe con l'ultima scena del *Faust*», scrive a Scalvini il 31 dicembre, «e jeri consegnai io stessa tutto il manoscritto al Censore» (93); e il 18 aprile del 1835: «Ha ricevuto *Faust*? Mio fratello mi scrisse fin dai primi d'aprile che aveva spedito le copie a lei e una a me» (95).

L'editore, Giovanni Silvestri (1778-1855), viene da una famiglia proletaria, apprende il mestiere facendo il garzone in tipografia, ma non rivela alcuna particolare inclinazione politica. Si dimostra invece un abile imprenditore: «uno dei più grandi editori dell'Ottocento Italiano» (Berengo 2012: 66). Nei primissimi anni della Restaurazione fonda la sua casa editrice – tra le prime pubblicazioni c'è la traduzione dell'*Alemagna* di M.me de Staël (1814) – e subito dopo alcune collane di grande successo³⁵. La sua «Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana» prende avvio con testi giuridici (Joseph von Sonnenfels, Johann Georg Edler von Scheidlein), storici (Christoph Meiners) e morali (Johann Georg Zimmermann), per aprirsi nel 1835, e proprio con Goethe, alla letteratura: dapprima vi appare una vecchia traduzione del *Wilhelm Meister*, poi il *Faust*. In seguito, vengono pubblicati, quasi sempre in traduzioni già apparse in precedenza, il *Messia* di Klopstock, *Il visionario* di Schiller, gli *Idillij* di Gesner, le *Opere filosofiche* di Mendelssohn e le *Opere* del pittore Anton Raphael Mengs³⁶. Mentre dunque intorno al 1830 l'interesse letterario di Scalvini e dei suoi compagni s'incontrava con quello politico del tipografo svizzero Ruggia, ora converge con quello tutto economico di un moderno imprenditore che si ripropone di rinnovare il mercato editoriale italiano.

Ma perché Silvestri usa, come introduzione al *Faust*, proprio la traduzione del saggio di Carlyle? Una risposta semplice e immediata potrebbe essere: perché, in quel momento, è l'unica biografia di Goethe disponibile in lingua italiana che non sia ostile all'autore (cfr. Heubeck 1985: 64). La circostanza che sia anonima e per di più tratta da un rivista straniera offre il vantaggio di non sollecitare l'attenzione della censura austriaca, come avrebbe-

ne verseggiava parecchie scene. In questo mezzo Giovita Scalvini m'inviava dal Belgio una sua versione in prosa della tragedia stessa, invitandomi a pubblicarla. Di fatto la pubblicai coi tipi del Silvestri stampator milanese» (Maffei 1869: LXXXIII).

34 Il tramite potrebbe essere stato lo stesso Maffei, o forse anche Camillo Ugoni, che a sua volta era in rapporti con Silvestri, il quale nel 1828 aveva ripubblicato la sua traduzione dei *Commentarii* di Cesare.

35 «Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne» (1814-55, 584 titoli), «Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana» (1828-1855, 84 titoli), «Biblioteca scelta di opere tedesche tradotte in lingua italiana» (1832-46, 26 titoli) e «Biblioteca scelta di opere francesi tradotte in lingua italiana» (1834-55, 37 titoli).

36 Per un'analisi approfondita della collana e del canone letterario da essa proposto si veda in questo volume il saggio di Maurizio Pirro.

ro fatto nomi sospetti come quello di Mazzini, autore dell'unico altro testo che sarebbe stato adeguato – e ben più di quello di Carlyle – allo scopo³⁷. Si può inoltre pensare che, se davvero la traduzione da Carlyle, come quella del *Faust*, è stata realizzata nella cerchia degli esuli parigini, siano stati essi stessi a suggerirne l'utilizzo, in luogo di quell'introduzione che Scalvini non aveva scritto, che non porterà mai a termine, e che comunque nel 1835 non sarebbe probabilmente stato possibile pubblicare.

Tra i primi lettori del *Faust* italiano, per lo più tiepidi nei confronti dell'opera³⁸, c'è proprio Mazzini: «Ho ricevuto la tua lettera», scrive a Gaspare Ordoño de Rosales il 6 giugno del 1835 da Grenchen, in Svizzera, «il *Fausto*, etc. – Ringrazio molto Ugoni: rimanderò il *Faust* tra giorni. – Anche a me pareva che in un'edizione italiana del *Fausto* un discorso preliminare originale fosse miglior cosa, che l'andare a caccia d'articoli stranieri – tanto più che Scalvini è tale da far bene assai» (Mazzini 1911: 451). L'anno seguente, nell'ottobre del 1836, scrive una lunga lettera allo stesso Scalvini – ancora non si conoscevano, se non per il tramite di Filippo e Camillo Ugoni – per proporgli di ripubblicare la sua traduzione in una nuova collana che egli stesso sta progettando. La collana dovrebbe rappresentare le diverse tendenze della letteratura 'romantica' internazionale (tra i tedeschi Mazzini nomina Zacharias Werner e Schiller) e porre le basi di una nuova letteratura italiana. È in questa circostanza che egli chiede a Scalvini di scrivere una nuova introduzione per sostituire quei *Cenni* «mendicati» all'estero; in alternativa si dichiara pronto a scrivere egli stesso un saggio «sul concetto generatore dell'opera». Infine, gli chiede, per completare il lavoro, se sia disposto a tradurre anche l'*Elena*: significativamente non l'intera seconda parte dal *Faust*, che era stata pubblicata nel 1832 ma godeva, *ça va sans dire*, di cattiva fama tanto in Germania quanto in Italia. Vale la pena di riportare un largo brano di questa lettera, che testimonia lo stretto intreccio fra militanza politica e letteraria, fra attività traduttiva e editoriale, fra esperienza dell'esilio e allargamento degli orizzonti, nel segno di una «critica che ha per intento di formare una sintesi letteraria europea agli ingegni e un popolo agli scrittori»: una versione mazziniana e italiana dell'idea di *Weltliteratur* coniata da Goethe e consacrata a Parigi dal «Globe».

L'altro [favore] è che vogliate, se mandate il *Faust*, dirmi francamente se stampandolo io potrei prefiggere uno scritto critico sul concetto generatore dell'opera, sull'idea di che il *Faust* è, o parmi, simbolo. Meglio se scrivete voi medesimo. Dove no, vorrei pure, curandone la ristampa, sostituire qualche cosa d'italiano a quei

37 Un altro testo comparso nel frattempo – sull'«Indicatore Lombardo» nel 1831 – è l'*Analisi critica del Faust, tragedia di M. de Goethe* di Michiel Salom, che tuttavia «conclude ancora una volta con lo sconsigliare l'imitazione di una tale opera» (De Michelis 2015: 88).

38 Per una rapida rassegna delle recensioni di Cesare Cantù, Giovanni Bolza, Francesco Ambrosoli e altri si veda De Michelis 2015.

Cenni che il Silvestri ha cavato dalla Rivista straniera [«Foreign Review»]: perché mendicare dall'estero anche la critica mi par troppo. Né io, se rimanete, avrò difficoltà di mandarvi il discorso, perché vediate se può stare colla vostra traduzione o se v'incresce. Questa mia domanda si connette a un pensiero che tentiamo verificare, quello cioè di pubblicare via via una serie di volumetti che presentino tradotte le migliori cose tedesche, ma con un intento di scuola, accoppiando sempre la critica e gli esempi, facendo tutta intera la serie rappresentazione e sviluppo d'una idea di rinnovamento letterario che avrete veduto accennata, se pur è giunto in Bruxelles, nel primo articolo dell'«Italiano». Sarebbe intenzione di scegliere nelle letterature straniere tanto che rappresenti tutte le varie tendenze che la letteratura così detta romantica ha indicate per poi desumere quell'una da cui avrebbe a prender le mosse la nuova letteratura. Di questo nostro pensiero, tutto italiano, l'Ugoni potrà dirvi altro, cominciando dal Werner, che ha ritentato il dogma greco orientale della fatalità, e trapassando per gli scrittori che rappresentano le fasi intermedie del problema, si verrebbe a concludere con una edizione di tutte le cose drammatiche di Schiller, nel quale albeggia, se non erro, la scuola sociale, la scuola della Provvidenza. Sarebbe, se avesse effetto, un corso di letteratura applicata – una rivista filosofica della scuola di letteratura oggi spenta o morente – un riassunto di quanto ha insegnato di vero, perché l'intelletto italiano potesse farne suo pro' e fondare, aggiungendovi ciò che il pensiero dell'epoca vuole, una letteratura Europea per l'intento e pel pensiero, italiana per le forme e pel teatro che avrebbe. Il *Faust* entrerebbe naturalmente nella serie di queste pubblicazioni, ma la parte teorico-critica sarebbe necessaria.

Un'altra cosa: perché non tradurreste l'*Elena*, ignota all'Italia ed anche alla Francia? So che la dicono poca cosa; ma non mi fido in questo a' giudizi tedeschi, perché oggi v'è reazione democratica giovanile contro il Goethe, e per combattere l'uomo gittano l'anatema anche all'ingegno; dagli estratti ch'io ne ho veduti in un numero antico d'una rivista inglese e nell'«Au delà du Rhin» del superficialissimo Lerminier, direi vi fosse del bello, e in ogni modo forma un tutto col *Faust*, e forse è necessaria a darne la chiave. Tradurla mi parrebbe ben fatto, e non vedo che voi per farlo, dacché avete così ben tradotto il *Faust*. Vogliate pensarvi e rispondere qualche cosa.

Avete altre traduzioni di cose lunghe o brevi, tedesche? Conoscete altri che n'abbia? Io non ho mai potuto vedere l'*Eleonora* di Bürger, tradotta dal Berchet, e che forse, unendovi qualche altra

piccola cosa dello stesso autore, gioverebbe ristampare. Tutto dipende dal successo del primo volumetto in Italia, perché se abbiamo da andare innanzi, è necessario che venga alimento dai compratori. Queste idee mi paiono utili. La critica è in oggi l'unica che possa rifare una letteratura all'Italia, ma la critica-educazione, la critica che ha per intento di formare una sintesi letteraria europea agli ingegni e un popolo agli scrittori. Tutto sta nel modo di verificarla. E però chiedo il vostro aiuto e di quanti credono che s'abbia, su qualunque terreno possibile, intellettuale e politico, a far qualche cosa per l'Italia e ad emanciparla dalla servitù domestica e forestiera che occupa non solo il popolo, ma gli intelletti. (Mazzini 1912: 152-154)

8. IN CONCLUSIONE

A partire dal 1827 Goethe, che fino a quel momento era rimasto ai margini del repertorio letterario italiano, viene riscoperto, reinterpretato e reintrodotta in Italia da un piccolo gruppo di letterati (Ugoni, Mazzini, Passerini, Scalvini e altri) che operano nell'esilio parigino. Questi letterati appartengono per lo più a una borghesia di tendenze giacobine, prendono parte ai movimenti politici più radicali (Carboneria, moti parigini del 1830, Giovine Italia) e sono indotti dall'esperienza dell'esilio a rielaborare profondamente le loro idee politiche e letterarie. I loro scritti e le loro traduzioni vengono pubblicati o da case editrici e riviste straniere (Baudry, Ruggia, il «Globe») oppure, per lo più anonimi o sotto pseudonimo, su riviste italiane che si presentano come moderate ma sono aperte a prese di posizione politiche e letterarie radicali («Antologia», «Indicatore Lombardo»). Così il nuovo Goethe del *Faust*, per lo più associato al Manzoni dei *Promessi sposi* a sua volta avviato alla scalata della fama internazionale, comincia il suo cammino dal margine al centro del repertorio italiano della *Weltliteratur*.

Bibliografia

- Anonimo, 1830, *Goethe*. Dalla «*Foreign Review*», «Indicatore Lombardo» 2.14: 311-334.
 —, 1835, *Cenni su la vita e su le opere di Volfango Goethe*, in J. W. Goethe, *Fausto*, trad. di G. Scalvini, Milano, Giovanni Silvestri: V-XL.
 Aguzzi L., 1985, *Riforma religiosa, hegelismo, comunismo e il problema del Risorgimento*

- in *Italia nel pensiero di Giambattista Passerini (1793-1864)*, Brescia, Ateneo di Scienze Lettere e Arti.
- Albergoni G., 2006, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato: vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli.
- Andres J., 1808, *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, Roma, Mordacchini e Ajani.
- Arconati Visconti C., 1965, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, a cura di R. van Nuffel, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1965».
- Arrivabene G., 1879, *Memorie della mia vita*, Firenze, Barbera.
- Avanzi G.-Sichel G., 1972, *Bibliografia italiana su Goethe 1779-1965*, Firenze, Olschki.
- Belardelli G., 2010, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino.
- Belski F., 1990, *La ricezione di Goethe in Italia nella prima metà dell'Ottocento*, in F. Belski-R. Battaglia Boniello-E. Y. Dilk-T. Villaggi, *Rapporti fra letteratura tedesca e italiana nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero: 3-55.
- Berengo M., 2012, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, Franco Angeli (1980).
- Bertola A. de' Giorgi, 2016, *Idea della bella letteratura alemanna*, a cura di M. Pirro, Milano-Udine, Mimesis (1784).
- Blank H. (Hrsg.), 1992, *Weimar und Mailand. Briefe und Dokumente zu einem Austausch um Goethe und Manzoni*, Heidelberg, Winter.
- Borgese G. A., 1905, *Storia della critica romantica in Italia*, Roma, Edizioni della Critica.
- Cantù C., 1878, *Il «Conciliatore» e i carbonari*, Milano, Treves.
- Carlyle Th., 1828, *Goethe*, «Foreign Review» 1.2: 80-127.
- Carmassi C., 1984, *La letteratura tedesca nei periodici letterari italiani del primo Ottocento (1800-1847)*, Pisa, Jacques e i suoi quaderni.
- , 1988, *La letteratura tedesca nei periodici letterari italiani del Seicento e del Settecento (1668-1779)*, Pisa, Jacques e i suoi quaderni.
- Carpi U., 1974, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento*, Bari, De Donato.
- Cazzaniga G. M., 2006, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in *La Massoneria. Storia d'Italia. Annali*, 21, Torino, Einaudi: 559-578.
- Curran E. M., 1991, *The «Foreign Review» (1828-1830)*, «Victorian Periodicals Review» 24.3: 119-136.
- Del Zoppo P., 2009, *Faust in Italia. Ricezione, adattamento, traduzione del capolavoro di Goethe*, Roma, Artemide.
- De Michelis I., 2015, *I lettori italiani del «Faust»*, «Cultura tedesca» 47-48: 81-92.
- E.Q.B., 1805, *Nuova traduzione del «Verter» in una nuova edizione accresciuta di C. L. Sevelinges*, «L'Ape» 3.3: 135-142.
- Fasola C., 1909, *Goethe è popolare in Italia?*, «Rivista di letteratura tedesca» 3.5-8: 147-180.
- Foscolo U., 1816, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Londra 1814 [ma: Zürich, Orell, Füssli & C., 1816].
- Goethe J. W., 1827, *Interesse di Goethe per Manzoni*, trad. anonima [C. Ugoni],

- Lugano, Ruggia.
- Heubeck L., 1985, *Giovita Scalvini e la traduzione del «Faust»*, «Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1984»: 47-73.
- , 1986, *La vita di Giovita Scalvini attraverso i documenti e le testimonianze*, «Commentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1985»: 171-240.
- Hoffmeister G., 1984, *Goethe und die europäische Romantik*, München, Francke.
- Maffei A., 1869, *Introduzione*, in J. W. Goethe, *Fausto. Tragedia di Wolfgang Goethe tradotta da Andrea Maffei*, Firenze, Le Monnier: LXXXIII-LXXXVI.
- Malamani V., 1909, *La censura austriaca delle stampe nelle province venete (1815-1848)*, «Il Risorgimento italiano: rivista storica» 2.3-4: 491-541.
- Manacorda G., 2001, *Materialismo e masochismo. Il «Werther», Foscolo e Leopardi*, Roma, Artemide (1973).
- Manzoni A., 1912-1921, *Carteggio*, Milano, Hoepli.
- Marri Tonelli M., 1999, *Andrea Maffei e il giovane Verdi*, Riva del Garda, Museo Civico.
- Martinelli B. (a cura di), 1993, *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa. Atti del Convegno di studi 28-30 novembre 1991*, Brescia, Ateneo di scienze lettere e arti.
- Martinola G., 1985, *Un editore luganese del Risorgimento: Giuseppe Ruggia*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro.
- Mazzini G., 1911, *Scritti editi ed inediti*, vol. X, *Epistolario* vol. III, Imola, Galeati.
- , 1912, *Scritti editi ed inediti*, vol. XII, *Epistolario* vol. V, Imola, Galeati.
- , 1829a, *Faust. Tragédie de Goethe, Nouvelle traduction complète en prose et en vers par Gérard De Nerval*, «L'Indicatore Livornese» 1.11-12: 145-173.
- [Un Italiano], 1829b, *D'una letteratura europea*, «Antologia» 9.107-108: 91-120.
- [Anonimo], 1830, *D'una letteratura europea*, «Indicatore Lombardo» 2.9: 293-329.
- Mazzucchetti L., 1913, *Schiller in Italia*, Milano, Hoepli.
- Mix Y.-G., 2017, *Der Zauberlehrling und die Weltliteratur. Die Zeitschriften «Le Globe» und «Ueber Kunst und Alterthum» im transkulturellen Dialog*, in Ch. Charle-H.-J. Lüsebrink-Y.-G. Mix (Hrsg.), *Transkulturalität nationaler Räume in Europa (18. bis 19. Jahrhundert). Übersetzungen, Kulturtransfer und Vermittlungsinstanzen / La transculturalité des espaces nationaux en Europe (XVIIIe-XIXe siècles). Traductions, transferts culturels et instances de médiations*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 133-150.
- Passerini G. B., 1831, *Prefazione*, in W. Menzel, *Della poesia tedesca*, trad. di G. B. Passerini, Lugano, Ruggia: III-XV.
- Paul C., 2017, *Goethes Faust auf dem Weg nach Frankreich. Verlauf und Vermittlungsinstanzen einer gespaltenen Rezeption*, in Ch. Charle-H.-J. Lüsebrink-Y.-G. Mix (Hrsg.), *Transkulturalität nationaler Räume in Europa (18. bis 19. Jahrhundert). Übersetzungen, Kulturtransfer und Vermittlungsinstanzen / La transculturalité des espaces nationaux en Europe (XVIIIe-XIXe siècles). Traductions, transferts culturels et instances de médiations*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 379-404.
- Perini Bianchi I., 1993, *Scalvini e Goethe*, in B. Martinelli (a cura di), *Giovita Scalvini:*

- un bresciano d'Europa. Atti del Convegno di studi 28-30 novembre 1991*, Brescia, Ateneo di scienze lettere e arti: 231-262.
- Pietroboni Cancarini P., 1974-78, *Camillo Ugoni. Letterato e patriota bresciano*, 4 voll, Milano, SugarCo.
- Prunas P., 1906, *L'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri.
- Rath R. J., 1964, *The 'Carbonari'. Their Origins, Initiation Rites, and Aims*, «American Historical Review» 69: 353-370.
- Saito N., 1960, *Introduzione*, in J. W. Goethe, *Faust*, trad. di G. Scalvini, Torino, Einaudi: VII-XXV.
- Scaglia B., 1993, *Giovita Scalvini e i moti del '21*, in B. Martinelli (a cura di), *Giovita Scalvini: un bresciano d'Europa. Atti del Convegno di studi 28-30 novembre 1991*, Brescia, Ateneo di scienze lettere e arti: 53-64.
- Scalvini G. [A. H. J.], 1831, *Dei «Promessi Sposi» di Alessandro Manzoni*, Lugano, Ruggia.
- , 1860, *Scritti di Giovita Scalvini*, per cura di Niccolò Tommaseo, Firenze, Le Monnier.
- , 1948, *Foscolo, Manzoni, Goethe: scritti editi e inediti*, a cura di M. Marcazzan, Torino, Einaudi.
- , 2012, *Traduzione del «Faust» di Goethe*, edizione critica a cura di B. Mirisola, saggio introduttivo di I. Perini, postfazione di M. E. D'Agostini, Brescia, Morcelliana.
- Scolari A., 1952, *Anna da Schio Serego Alighieri e gli inizi del romanticismo patriottico a Verona*, Verona, Vita Veronese.
- Sisto M., 2017a, *Goethe in Weimar-Paris-Mailand. Exilrevolutionäre, Zeitschriften, Verlage und die Produktion eines italienischen Faust (1814-1837)*, in Ch. Charle-H.-J. Lüsebrink-Y.-G. Mix (Hrsg.), *Transkulturalität nationaler Räume in Europa (18. bis 19. Jahrhundert). Übersetzungen, Kulturtransfer und Vermittlungsinstanzen / La transculturalité des espaces nationaux en Europe (XVIIIe-XIXe siècles). Traductions, transferts culturels et instances de médiations*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 267-286.
- , 2017b, *Cesare Cases e le edizioni italiane del «Faust»*, «Studi Germanici» 12: 107-178.
- Staël-Holstein A. L. G., 1814, *L'Alemagna* [trad. di anonimo], Milano, Giovanni Silvestri.
- , 1816, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, «Biblioteca Italiana» 1.1: 9-18.
- Ugoni C., 1826a, *Prefazione*, in A. Manzoni, *Tragedie: il «Conte di Carmagnola», e l'«Adelchi»*, aggiuntevi le poesie varie dello stesso, ed alcune prose sulla teorica del dramma tragico, Paris, Baudry: III-XXIV.
- , 1826b, *Sur les tragédies de Manzoni*, «Le Globe», 29.6.1826: 431-432 e 1.7.1826: 436-438.
- , 1830, *Prefazione*, in A. Manzoni, *Tragedie e poesie varie di Alessandro Manzoni, colle prose analoghe ed un'apposita prefazione del barone Camillo Ugoni*, Lugano, Ruggia.
- Unfer Lukoschik R., 2004, *Friedrich Schiller in Italien (1785-1861): eine*

- quellengeschichtliche Studie*, Berlin, Duncker & Humblot.
- van Nuffel R., 1957, *Lettere di Camillo Ugoni a Giovita Scalvini*, «Convivium» 25.6: 720-731.
- , 1965, prefazione a C. Arconati Visconti, *Lettere a Giovita Scalvini durante l'esilio*, a cura di R. van Nuffel, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1965»: 5-22.
- Zapperi R., 1999, *Das Inkognito: Goethes ganz andere Existenz in Rom*, München, Beck.

ARCHEOLOGIA IN MAGNA GRECIA E 'MITO GERMANICO'.
L'ISTITUZIONE DEGLI STUDI DI ARCHEOLOGIA
NELL'ITALIA MERIDIONALE POST-UNITARIA
E IL MODELLO ACCADEMICO TEDESCO

Flavia Frisone

L'archeologia e, più in generale, lo studio dell'antichità classica rivestono come è noto un ruolo fondamentale nella cultura tedesca degli ultimi due secoli. Difficile sarebbe qui voler anche solo sintetizzare l'ampiezza di questo tema e le profonde implicazioni che la riscoperta dell'antico – o, meglio ancora, la sperimentazione di un nuovo e originale rapporto con esso – ebbe per la rinascita spirituale e per il percorso intellettuale della Germania a partire dalla seconda metà del XVIII secolo¹. Basti solo accennare, poi, alla centralità che in tale quadro assumono gli studi classici, la cui istituzionalizzazione, a livello accademico ma anche nella formazione delle giovani generazioni di ceti medio-alto, future classi dirigenti della nazione, diventa una chiave essenziale per comprendere la dimensione ideologica del classicismo tedesco².

È in Italia, in primo luogo, che va in scena – fin dai tempi di Winckelmann – l'aspetto 'militante' di questa antichistica, con la presenza di intellettuali e studiosi di nazionalità germanica nei luoghi della Penisola dove più s'addensavano le testimonianze monumentali dell'antichità greca e ro-

¹ Marchand 1996; Ampolo 1997: 43-56; 79-90; — 1984: 153-184; Momigliano 1986; Christ 1988; Momigliano 1988.

² Heydemann 1988; Marchand 1996: 36-50; Grafton 2001. Sulle ideologie del classicismo Canfora 1980: 3-8. Un esempio tipico del classicismo che pone un rapporto 'fondante' fra mondo antico (greco) e cultura europea contemporanea in Snell 1963: «Il pensiero nelle sue forme logiche comuni a noi Europei è sorto presso i Greci, e anzi da quel tempo viene considerato come l'unica forma possibile di pensiero» (9).

mana. In questi scenari la cultura tedesca intreccia legami profondi con l'archeologia italiana, rinsaldati e variati nel tempo in sfumature molteplici. In anni recenti, grazie anche allo stimolo di ricorrenze e celebrazioni anniverarie³, si è posta specifica attenzione su questa presenza attiva, che travalica il *cliché* del viaggio 'cultural-sentimentale', suggello di un percorso formativo o di passioni antiquarie (Barbanera 2015: 15-16), per farsi lievito creativo. È stato così messo in luce un ampio ventaglio di suggestioni intellettuali che va dall'immaginario visivo delle *ruinae* e dei paesaggi archeologici creato da pittori, incisori e, da ultimo, fotografi⁴, alla vertigine delle architetture monumentali che richiamò a Roma, ai templi dorici di Paestum, alle mura di Velia, al teatro di Taormina un gran numero di architetti e ingegneri tedeschi attratti dalla possibilità di studiare e riprodurre la grandiosità di quegli edifici antichi⁵. Infine, accanto al collezionismo di alto livello – e via via sempre meno correlatamente ad esso – le attività propriamente di ricerca e scavo avviate e condotte da studiosi tedeschi in Italia meridionale nella seconda metà dell'Ottocento⁶.

Sull'opposto versante, nell'ampio arco cronologico che questo Convegno ha messo al centro della sua attenzione, spicca l'importanza attribuita dalla nuova cultura classicista nell'Italia risorgimentale e post-unitaria al mondo accademico germanico e al suo metodo di approccio alle antichità⁷. Anche in questa riflessione occorrerà porsi nel solco degli studi che, in particolare dagli ultimi decenni del secolo scorso, hanno esplorato i caratteri e le manifestazioni della cultura antiquaria e archeologica italiana in rapporto a quello che veniva percepito come il 'modello tedesco'⁸. Da questi approfondimenti sono emersi con netta evidenza i rapporti e le reciproche contaminazioni di un settore di studi decisivo per le rispettive culture nazionali e, tuttavia, si sono messe in luce, da parte italiana, non solo le difficoltà d'avvio ma il disagio o addirittura, come è stato definito (Ligota 1996), un pervasivo complesso d'inferiorità.

Uno dei nodi problematici posti in luce con maggiore evidenza da questi studi individua la difficoltà di conciliare la prospettiva eminentemente teoretica della cosiddetta archeologia 'filologica' di matrice accademica, strenuamente difesa nelle Università tedesche, al profilo fondamentalmente pragmatico, quando non emergenziale, che da subito s'impose all'archeologia italiana⁹. La quale aveva peraltro elaborato – con Cuoco, Gioberti, De

3 Mi riferisco in particolare ai due incontri tenutisi a Roma, nel 140° anniversario della breccia di Porta Pia, e a Napoli nel successivo novembre 2011, ora editi in Capaldi-Fröhlich-Gasparri 2014.

4 Ferrara 2014; Sampaolo 2014.

5 Forster 1996; Ferrara 2014: 337-339.

6 Cicala 2014; Ferrara 2014; Muscolino 2014; von Hesberg 2014.

7 Treves 1962; La Penna 1983: 1747; Momigliano 1986; — 1988; Salmeri 1993; Settis 1993; Ampolo 1997: 98-103.

8 Settis 1993; Barbanera 2001: 494-495; — 2015: 31-43.

9 Barbanera 1998: 34-39, con riferimento anche alla discussione che al tempo della pro-

Sanctis – anche una dimensione ‘alta’ e ideologica delle memorie materiali del passato, nella prospettiva della costruzione della patria italiana¹⁰. Anche il mio contributo si colloca, in una certa misura, in questa linea tematica: dopo un inquadramento degli aspetti più generali e in gran parte noti di questa problematica, si proverà a dare concreta esemplificazione dello ‘spirito dei tempi’ e delle tendenze a confronto attraverso il parallelo fra due figure rappresentative dell’archeologia italiana, e in particolare siciliana, del XIX secolo: Francesco Saverio Cavallari e Antonino Salinas. Protagonisti a loro modo – in maniera totalmente diversa – di esperienze emblematiche degli scambi fra Germania e Italia in campo archeologico, i due rappresentano due percorsi potenzialmente paradigmatici della varietà di forme e soprattutto degli esiti differenti di questi contatti.

I. L'ANTICISTICA DAL PRIMATO DEGLI ITALIANI A QUELLO GERMANICO

Mi concentrerò su un momento definito, punto di partenza (o di arrivo) delle linee di contatto fra antiquaria e archeologia tedesca e italiana. Prenderò a riferimento, infatti, i primi anni Settanta dell'Ottocento, decennio che si apre con la celebre breccia di Porta Pia e vede l'Italia e la Germania giungere insieme alla fatidica soglia dell'unificazione nazionale e territoriale, l'una, dopo un decennale percorso, con la conquista di Roma, l'altra con la nascita del *Deutsches Kaiserreich* sotto l'egida della monarchia prussiana. Se altrove la costituzione dei due Stati unitari è stata vista come l'avvio di una nuova organizzazione e istituzionalizzazione dei rapporti fra le due giovani nazioni nel campo dell'archeologia, a me pare che questo simbolico spartiacque debba essere piuttosto considerato nella sua valenza di ‘punto di non ritorno’, premessa essenziale di una significativa trasformazione – nel segno forte dell'identità – delle relazioni che le rispettive comunità scientifiche avevano intessuto in un periodo allora ormai già più che secolare di interessi comuni e di scambi.

Ma, se il cambiamento viene formalizzato allora, dal punto di vista culturale erano stati decisivi i decenni centrali del XIX secolo. In quell'orizzonte, infatti, si erano del tutto sbilanciati i rapporti stabilitisi già nel quadro della ‘nuova antiquaria’ settecentesca e di età neoclassica¹¹, in riferimento alla quale è appena il caso di ricordare il ruolo cruciale svolto a Roma da Johann Joachim Winckelmann, quale apripista di una temperie che in Germania si sarebbe presto saldata agli indirizzi romantici¹². Così, pure, si era fatta

blematica prima istituzione della Scuola Archeologica di Pompei vide studiosi italiani e tedeschi riflettere sulla natura (e sulla dignità formativa) dell'archeologia come prassi. Cfr. inoltre Bonghi Jovino 2011: 415-420.

¹⁰ Brice 2001: 480-488; Bonghi Jovino 2011: 414-415.

¹¹ Barbanera 2015.

¹² Momigliano 1984: 60-61; Pommier 2001. Su Winckelmann e l'archeologia antiquaria

remota l'esperienza degli anni della Restaurazione, che vide insigni esponenti della tradizione antiquaria italiana acquisire un profilo di rilievo nello scenario europeo della *république des savants*, primo fra tutti Ennio Quirino Visconti, che era stato antiquario del Papa – come era stato suo padre e come sarebbero state suo fratello e il nipote –, e riuscì ad esserlo anche di Napoleone e dei Borbone, a Parigi, organizzando il nucleo originario del futuro Museo del Louvre¹³. In quella temperie, figure insigni di studiosi italiani come Giuseppe Micali, Angelo Mai, Bartolomeo Borghesi e Celestino Cavedoni erano state in grado non solo di influenzare i metodi della cultura storico-antiquaria tedesca¹⁴, ma anche di stabilire autorevoli contatti con intellettuali che avrebbero svolto un ruolo decisivo nella formazione del classicismo accademico germanico, come Wilhelm von Humboldt, Barthold Georg Niebuhr e Eduard Gerhard, fra gli animatori della romana Academia Hyperborea o Hyperboreisch-römische Gesellschaft, premessa alla fondazione, nel 1829, nella sede diplomatica prussiana sul Campidoglio, dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, spazio e contesto di un rapporto privilegiato che la ricerca archeologica tedesca strinse con quella italiana, intessendo una rete di relazioni che da Roma si allargava a tutta la Penisola (Pavan 1980).

Da allora, i percorsi si erano progressivamente, profondamente diversificati. In Germania, il classicismo aveva dato ali alla 'rivoluzione romantica' tedesca, offrendo temi e riferimenti alla causa dell'identità nazionale. Si era creata una profonda sinergia fra il nuovo approccio alla conoscenza del mondo antico e la formazione di una generazione di intellettuali presenti e consapevoli nella contemporaneità. E, del resto, a partire dall'istituzione della cattedra di Filologia Classica nell'Università di Berlino, affidata con grande successo a August F. Wolff, dalla quale si fa partire l'idea di *Altertumswissenschaft* (Momigliano 1984: 82-83), l'attenzione all'insegnamento era stata uno dei cardini sui quali poggiava lo studio delle antichità, che aveva ricevuto impulso e giovamento anche da un uso funzionale dell'educazione classicista, orientato in maniera coerente e unitaria alla creazione di una *élite* dirigente colta per la nazione tedesca, ancora a venire (Marchand 1996: 17-24). E ciò si mantenne anche quando l'ampio respiro spirituale delle tematiche classiciste romantiche fu incanalato verso il rigore del metodo storicista in quel processo che contrassegnò con la sua impronta materialistico-positivistica la seconda metà del secolo XIX¹⁵.

In Italia invece – paradossalmente – il ripensamento dell'antichità aveva nutrito concezioni conflittuali e laceranti quanto ai percorsi di costruzione identitaria della nazione, in rapporto soprattutto alla dialettica fra Roma e

cfr. in sintesi Barbanera 2015: 13-16.

¹³ Treves 1962: 4-73; Settis 1993; Barbanera 2015: 17-22, con indicazioni bibliografiche: 29-30.

¹⁴ Mazarino 1972-73; Fraschetti 1982; Momigliano 1987.

¹⁵ Momigliano 1987: 68-69; Ampolo 1997: 79-83.

le diverse realtà storiche italiche, o all'ellenismo¹⁶. Queste idee, che in certo modo rispecchiavano sia le contraddizioni politiche del presente sia i divergenti indirizzi delle correnti unitarie risorgimentali, fecero sì che si guardasse altrove che all'antico alla ricerca dell'orizzonte genetico, storico e spirituale, della nuova Italia¹⁷. Ne risultò però che, parallelamente, senza fresche prospettive e rinnovati impulsi dinamici, gli studi sul mondo antico restarono inchiodati ai tradizionali interessi di stampo antiquario a carattere elitistico, esprimendo un campo del sapere che appariva, secondo l'espressione di G. C. Conestabile della Staffa, «...come cosa di lusso, buona per pochissimi e perciò superflua e inutile alla grande maggioranza» (Conestabile della Staffa 1873: 541). Si aggiunga a ciò che la tradizione italiana dell'erudizione antiquaria di matrice tardo-illuministica, cui sopra si è fatto cenno, mentre aveva offerto indirizzi esemplari allo sviluppo dello studio documentario dell'antichità in tutta Europa, proprio nella Penisola s'andava spegnendo senza lasciare dietro di sé eredi o epigoni degni di nota. La generazione dei grandi 'antiquari', rappresentata da esperti che Theodor Mommsen rimpiangerà apertamente (Mommsen 1874: 75), non solo non era riuscita a fare scuola, come è stato osservato (Barbanera 2001: 496), ma non ebbe gli strumenti per trasformarsi in un sistema coerente di specializzazioni disciplinari di ricerca: le mancarono indirizzi e forza politica ma anche, sul piano culturale, una globale visione storica dell'antico in rapporto al presente. Un vecchio vizio – si potrebbe dire – che la cultura classica in Italia non ha mai perduto.

E così, nel torno di pochi anni, in Germania s'era potuta percorrere una parabola (Momigliano 1987: 68): gli appassionati, rivoluzionari pionieri dell'*Altertumswissenschaft* – gli esempi più nitidi dei quali si offrono in figure come August Boeckh¹⁸, che aveva saputo rianimare di nuova vita l'antica Atene, o come Karl Otfried Müller, martire, sotto il sole di Delfi, della ricerca sul campo delle fonti per la storia greca¹⁹ – avevano fatto in tempo a trasformarsi nei paludati professori delle università germaniche (Borbein 1988), tesi alle rigorose, fredde, monumentali imprese di documentazione 'positiva' e catalogazione di cui tutti noi antichisti ancor oggi godiamo i benefici²⁰. Nel frattempo, a petto della crescente *auctoritas* degli studi d'Oltralpe, in Italia l'interesse per il mondo antico si sviliva in prima istanza nell'ottusità dei percorsi di studio scolastico, ancora in gran parte nelle mani di religiosi, e poi nella vacuità dell'insegnamento delle Università²¹: tanto che, si può dire,

16 Momigliano 1984: 31-33; Brice 2001: 480-485; Tagliamonte 2014.

17 Momigliano 1986; Brice 2001: 479-483.

18 Momigliano 1984: 81-82; Horstmann 1988; Ampolo 1997: 48-49.

19 Momigliano 1988; Ampolo 1997: 49-56.

20 Sul taglio delle ricerche e dei progetti editoriali di questo periodo cfr. Ampolo 1997: 81-93.

21 Per i problemi dell'istruzione scolastica detta 'mezzana' nel gergo del tempo cfr. gli atti della commissione d'inchiesta Scialoja in Montevicchi-Raicich 1995. Sull'Università cfr. le osservazioni di Pasquale Villari in La Penna 1983: 1739-1757 e i ricordi e le riflessioni di F.

non fu un caso se l'unico vero spirito versatile e geniale degli studi antichi in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, Domenico Comparetti, si formò da sé, da autodidatta²².

2. UN'ARCHEOLOGIA PER LA NAZIONE

E dunque, per tornare a focalizzare quel che importa tener presente al nostro discorso, il contesto culturale in cui va calata la trasformazione dei rapporti fra Italia e Germania in campo archeologico-antiquario all'epoca delle rispettive unificazioni era quello di una consapevolezza – piena e, per così dire, bilaterale – del 'primato germanico' nel campo dello studio dell'antichità, anzi della 'scienza dell'antichità', così come era venuta definendola il mondo accademico tedesco, consolidando su di essa la propria supremazia nei tre decenni che intercorrono fra la fondazione dell'*Instituto di Corrispondenza Archeologica* a Roma (1829) e l'Unità d'Italia²³. Emblema significativo di questa differenza di peso fra i due interlocutori, per quel che riguarda il *côté* germanico, il fatto che l'*Instituto* romano, che all'inizio era stato strutturato come uno spazio cosmopolita d'interazione e comunicazione della cultura tedesca col mondo mediterraneo e la sua tradizione storico-archeologica, si trasformasse sostanzialmente, via via, nel segno di quella che fu la nuova denominazione, di Istituto prussiano, prima (1871), e infine di Deutsches archäologisches Institut (1874, Kolbe 1980). Vale a dire, in termini pratici, un ente burocraticamente dipendente dal Ministero degli Esteri tedesco, che optava, a differenza del passato, per il tedesco come lingua ufficiale e vedeva una drastica diminuzione della presenza di italiani²⁴.

Il giovane Regno d'Italia, dal canto suo, aveva in questo campo problemi contingenti troppo gravi e pressanti per adontarsi d'una tale chiusura. La necessità, «fatta l'Italia, di fare l'archeologia degli Italiani», per usare l'espressione che Marcello Barbanera (2001: 493) ha mutuato da D'Azeglio, assumeva aspetti di grave urgenza: non solo dal punto di vista della normativa, nel campo della quale lo Stato italiano aveva la necessità di rendere uniformi regole, procedure e istituzioni rispetto alla babele di legislazioni esistenti nei diversi stati pre-unitari (Barbanera 2015: 35-40), ma soprattutto quanto ai compiti di mantenimento e di tutela dell'enorme patrimonio archeologico del Paese, che già da tempo alimentava il fiorente mercato di spoliazione destinato a soddisfare il collezionismo privato e pubblico di tutta Europa²⁵. V'era infine un altro onere connesso alla ponderosa eredità

Barnabei (in Barnabei-Delpino 1991: 76) e di G.C. Conestabile della Staffa (1873).

22 Momigliano 1987: 69-70.

23 Barbanera 2001: 494.

24 Marchand 1996: 97-103; Barbanera 2001: 494.

25 Per le iniziative su questo fronte cfr. Guzzo 2001.

monumentale e storico-artistica, che da un lato faceva inorgoglire il nuovo regno e lo chiamava al consesso «delle altre nazioni civili», per dirla con la retorica del tempo, dall'altro rendeva l'Italia in una certa misura ostaggio del valore universale dei resti del proprio passato (Brice 2001: 488-489): quello degli studi e della ricerca. Un lusso da ricchi che la giovane nazione poteva permettersi con difficoltà: in campo archeologico, per esempio, l'Italia post-unitaria non vantava neppure un novero sufficiente di antichisti all'altezza dell'arduo compito²⁶. Mancava all'appello un'intera generazione²⁷, quella che avrebbe dovuto formarsi negli anni a cavallo del secolo e crebbe invece nelle condizioni ben rappresentate da autorevoli voci contemporanee: il rapporto ministeriale di Pasquale Villari²⁸, confermato alcuni anni più tardi dalle desolate considerazioni pubblicate da G. C. Conestabile della Staffa, nel 1873 (ma già nel 1869), sul quadro dell'insegnamento di Archeologia, materia di incerta definizione che ottiene il minimo dello spazio nelle Facoltà di Lettere, e dalla risposta di Theodor Mommsen che lo studioso italiano rese nota, nella stessa sede editoriale, poco tempo dopo²⁹. Una situazione di disagio da cui la Lettera del ministro Pubblica Istruzione Berti a Vittorio Emanuele II, scritta nel 1866 a sostegno della creazione di una Scuola Archeologica nazionale a Pompei, non assolve i responsabili stessi della formazione, che non supportano le vocazioni dei giovani studiosi, i quali pure spesso non mancano di valore, ma sono giocoforza indirizzati a studi eruditi e antiquari di corto respiro³⁰.

Fra la consapevolezza del declino e dell'arretratezza degli studi di antichità nella Penisola e la necessità di organizzare quel che oggi definiremmo un 'settore strategico', in mezzo alle difficoltà economiche del nuovo Stato, che molto limitavano i mezzi a disposizione (Guzzo 2001), trovare uomini che potessero essere impiegati allo scopo divenne essenziale. C'era tuttavia un punto più delicato e trasversale (quel che potremmo definire come il nesso vitale del problema che stiamo indagando), nascosto fra la necessità di esercitare autorità di tutela e l'autorevolezza scientifica che mancava all'Italia. Essa, con i suoi governanti e amministratori, con i funzionari che operavano sul campo, doveva sobbarcarsi la custodia e sviluppare la conoscenza di beni di valore universale, ed era per questo posta *sub iudice* all'occhio critico

26 Barbanera 2015: 42-43.

27 E di fatto mancarono finanche gli ammessi ai primi concorsi della Scuola Archeologica di Pompei, voluta da Giuseppe Fiorelli, Direttore Generale delle Antichità: Barbanera 2015: 49-50.

28 Un'analisi preceduta e seguita da una intensa discussione pubblica su riviste nazionali, su cui cfr. La Penna 1983.

29 Conestabile della Staffa 1869; 1872-1873; Mommsen 1874. Altre voci di accademici si inserirono in tale dibattito, direttamente, come gli studiosi francesi E. Renan, M. Breal e A. Dumont (cfr. Mommsen 1874: 77), o indirettamente, come Salinas 1873 e Lupi 1881, nonché immediatamente lo stesso Fiorelli: cfr. Barbanera 1998: 57-59.

30 Cfr. in tal senso le osservazioni sulla conduzione della cattedra pisana di archeologia in Faedo 2010.

del mondo per scelte sulle quali personaggi dal vasto prestigio culturale in campo internazionale ritenevano di aver voce in merito (primo e più ingombrante di tutti, per quel che riguarda l'archeologia, Theodor Mommsen, «il più grande maestro vivente della scrittura storica», come lo avrebbe salutato la motivazione del Premio Nobel assegnatogli nel 1902). Ma a indicare che tipo di studiosi occorressero a questo scopo era difficile che fossero d'aiuto modelli d'oltralpe: alla quantità e alla vastità delle memorie antiche presenti in Italia non potevano bastare le ricerche degli accademici né la presenza occasionale di illuminati gentiluomini che si dilettaessero di scavi e rilievi archeologici; erano necessari conservatori museali, funzionari esperti presenti in loco ad impedire gli abusi e ad esercitare un'azione tempestiva di tutela degli interessi pubblici e al tempo stesso della scienza. E sarà questo un fronte sul quale, proprio con l'organizzarsi delle strutture statali preposte, si addiverrà a netti conflitti³¹.

La complessità proprio di questo nodo problematico era ben presente a colui che a buon diritto può essere definito il padre dell'archeologia italiana postunitaria: Giuseppe Fiorelli³². Questi, prestatosi *in toto* alla missione della tutela del patrimonio archeologico nazionale nella strategica carica di Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti (1874), tentò di dar vita a un percorso di formazione specifica per il settore dell'archeologia che, pur se ispirato in molti aspetti al modello accademico tedesco, potesse essere efficacemente destinato a quelle finalità operative che erano essenziali per la peculiare situazione italiana. È il progetto, presentato a Vittorio Emanuele II nel 1866, della Scuola archeologica per l'Italia, con sede a Pompei, che negli intenti sarebbe dovuta essere il centro generatore di una «archeologia nostrale viva ed operosa, vera scienza italiana dei monumenti opposta alla dispersa presente dottrina delle antichità»³³. Basato sull'idea di residenzialità degli studenti presso la più importante area archeologica italiana, e di un'esperienza diretta delle evidenze monumentali e dei metodi di scavo, esso in un certo senso si poneva in alternativa alla pedissequa importazione del modello universitario germanico, centrato su un classicismo di tipo filologico e orientato a uno studio storico del mondo antico anche attraverso i *Realien*. Significative, in proposito, le preoccupazioni di Theodor Mommsen, contrario all'iniziativa di Fiorelli «di fondare a Pompei una specie di seminario teoretico-pratico per l'archeologia» (cit. da Barbanera 2015: 50), mentre nella sua convinzione «vera scuola dell'archeologo futuro è la filologia, cioè l'università» (1874: 76). «Nei corsi universitari», scriverà lo storico tedesco nella sua risposta a

31 Delpino 2014; Barbanera 2015.

32 Di eccellente formazione antiquaria (numismatica ed epigrafica) e archeologo, nonché dotato di benemerenze patriottiche, divenne professore di archeologia nell'università di Napoli (1860-63), poi Direttore del Museo di Napoli e degli scavi di Pompei, nonché Senatore del regno (1865).

33 Fiorelli, lettera a Paquale Villari, cit. in Barbanera 2001.

Conestabile della Staffa sul sistema universitario italiano, «senza dubbio l'archeologia, ossia la storia dell'arte classica deve avere il suo posto accanto alla filologia classica» (*ibidem*) ma, pur senza negare l'importanza di approcci disciplinari legati allo studio dei documenti antichi scritti o figurati, come quello epigrafico o numismatico, essi erano da considerarsi sempre subordinati e «di second'ordine». Figurarsi se ci sarebbe stato posto per lo scavo e lo studio dei materiali!

Il parere di Mommsen non resterà senza effetto. In quei primi due decenni di vicende unitarie che stiamo qui esplorando, quella sorta di oculata tutela che una parte del mondo accademico tedesco esercitava sugli sviluppi dell'archeologia italiana³⁴ fu, a suo modo, una sponda autorevole e un'efficace dinamica di crescita per il nostro Paese. Di essa, del resto, resta testimonianza nei carteggi ufficiali e personali fra autorevoli figure accademiche germaniche e i loro omologhi, ovvero autorità politiche, in Italia: per esempio quelli fra Theodor Mommsen e Michele Amari (Muscolino 2013), illustre arabista e Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Farini-Minghetti (dicembre 1862-settembre 1863), o fra lo storico tedesco e lo stesso Fiorelli³⁵.

Osteggiato dall'*auctoritas* accademica tedesca e da quella italiana germanizzante, e mai troppo amato dai Ministri della Pubblica Istruzione succeduti al Berti, il progetto di Fiorelli – che del resto non fu facile da attuare anche per le carenze dei giovani studiosi a cui era destinato – finì col perdere efficacia con l'avanzare di quel che è stato definito un «germanesimo culturale»³⁶, che in questo campo rappresenta una via più breve alla formazione di giovani leve di classicisti, cominciata con un'apertura di disponibilità di borse per giovani italiani perché studiassero in Germania (alle Università di Lipsia e Berlino, soprattutto), e proseguita col far venire a insegnare in Italia docenti ginnasiali prima, e poi professori universitari tedeschi, inaugurando «un gradino ulteriore dei rapporti fra istituzioni italiane e scienza tedesca [...], una sorta di protettorato tedesco» (Barbanera 2015). Si scrisse così, non senza rancorosi dissensi, una pagina importante dello studio delle antichità in Italia, che portò Emanuel Löwy e perfino un 'eretico' come Julius Beloch in cattedra a Roma, Adolf Holm a Palermo e a Napoli (1876-1884 e 1884-96), e che soltanto l'irrigidirsi delle posizioni nazionalistiche all'avvicinarsi della Prima guerra mondiale interromperà³⁷.

34 Di essa si può considerare testimonianza anche la pubblica discussione seguita al difficile inizio della Scuola di Pompei e all'inchiesta ministeriale condotta da P. Villari, con interventi di Mommsen e di Schöne.

35 De Angelis 1993; Pirson 1999.

36 Mazzarino 1972-73; Frascchetti 1999.

37 Momigliano 1986; — 1987; Barbanera 2001: 501-502; — 2015: 66-67.

3. UOMINI E STORIE

Come si è visto, la primissima risposta da parte dei governi italiani unitari all'emergenza costituita dall'enorme patrimonio archeologico e storico-artistico fu, necessariamente, un 'serrate i ranghi', che mise in gioco tutte le forze disponibili, formatesi in esperienze assai diverse. Così è nel caso dei due protagonisti delle nostre 'storie esemplari' di rapporti con il mondo accademico tedesco: Francesco Saverio Cavallari e Antonino Salinas.

Entrambi palermitani, erano differenti pressoché in tutto il resto. Di una generazione più anziano, Cavallari (1810-1896), uomo di origini modeste e di formazione tecnica, divenne archeologo da autodidatta, lavorando sul campo, dapprima come disegnatore, per poi seguire studi che fecero di lui uno storico dell'arte, architetto e ingegnere, piuttosto che un antichista³⁸. Al contrario Salinas, nato nel 1841, era non solo – come Fiorelli – espressione della buona borghesia di funzionari borbonici illuminati che ne aveva forgiato i valori civili³⁹, ma aveva nutrito il suo giovane ingegno – fin dall'infanzia, si può dire – al magistero della grande antiquaria siciliana a cui lo connettevano anche legami familiari del ramo materno⁴⁰.

Le vicende dei due, che s'intrecciano in quella prima stagione dell'archeologia dell'Italia post-unitaria sotto il segno del comune amico e mentore Michele Amari⁴¹, disegnano in maniera istruttiva proprio le tipologie di contatti fra studiosi italiani e mondo accademico tedesco, in Germania come in Italia, e l'evolversi di questi rapporti.

Francesco Saverio Cavallari era arrivato al *milieu* degli antichisti germanici presenti in Italia attraverso l'esperienza delle campagne archeologiche promosse da Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, in cui era stato coinvolto giovanissimo. Serradifalco – di cui negli anni della maturità Cavallari non mancherà di dire gran male⁴² – era il tipico esponente di

38 Diversamente in Cianciolo Cosentino 2007, dettagliato profilo biografico di Cavallari, sebbene sotto alcuni aspetti tendente all'agiografia. Gli aspetti più intensi del Cavallari uomo d'azione e patriota sono messi in luce da Cianciolo Cosentino 2012: 10-20.

39 Cfr. Tusa 1978 e già in Salinas 1976: 7-9; De Vido 1993: 19; Gandolfo 2014a: 13-14.

40 Grazie alla madre, Teresa Gargotta, cultrice di studi antiquari e collezionista, il giovanissimo Salinas a nove anni è già in possesso dei primi rudimenti di numismatica e appena undicenne è ammesso come socio onorario nell'Accademia Peloritana dei Pericolanti: cfr. V. Tusa in Salinas 1976: 8; Gandolfo 2014a: 13-14.

41 Sul rilevante contributo di Michele Amari alla riorganizzazione delle attività di tutela e conservazione delle antichità siciliane, attraverso il riassetto della Commissione per le Antichità e Belle Arti di Sicilia, le cui competenze vengono nel 1863 ridefinite e adattate alle nuove esigenze soprattutto attraverso la stesura di un preciso regolamento riguardante la struttura, la competenza e le modalità d'azione dell'organismo, cfr. Pelagatti 2001: 605-608.

42 Carteggio Amari, Göttingen, 22 maggio 1844; 9 luglio 1845; 13 agosto 1846; 3 giugno 1848; 'riserbatissima' da Palermo, 13 novembre 1866; e Palermo, 6 luglio 1867. Perfino quando sembra prendere le difese del Serradifalco, come nella lettera da Palermo del 22 ottobre 1872, Cavallari ha per il defunto duca una stiletta. Cfr. in Cianciolo Cosentino 2012: 48; 50; 58; 60; 84; 92; 152.

quell'aristocrazia siciliana che agli interessi antiquari univa ormai una vera militanza archeologica e, anche grazie a questa, aveva intrecciato strettissimi rapporti in campo europeo, e in particolare con gli ambienti germanici e con l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, di cui fu membro onorario fin dalla fondazione⁴³. Sotto la sua direzione, fra il 1827 e il 1837, Cavallari aveva eseguito scavi e rilievi in molte località della Sicilia, fra cui quelli che portarono alla scoperta di alcune metope dei templi *E* e *F* di Selinunte e al rilievo del teatro greco-romano di Taormina, e per Serradifalco aveva realizzato la maggior parte delle incisioni e dei disegni contenuti nei cinque volumi de *Le Antichità della Sicilia* (1834-42). Corrispondente a sua volta dell'Istituto Archeologico, entra in contatto diretto con l'associazione una volta trasferitosi a Roma, quando nel 1837 lascia Palermo per sfuggire all'epidemia di colera che vi imperversa⁴⁴. Nel corso del soggiorno romano, infatti, Cavallari ha modo di lavorare con lo storico dell'arte Heinrich Wilhelm Schulz e, fra il 1837 e il 1840, di viaggiare nell'Italia centrale e meridionale al seguito di questi, il quale lo apre agli studi di architettura e di quella che allora veniva definita 'storia archeologica'. Nel 1840 ritorna in Sicilia per collaborare con il geologo tedesco Wolfgang Sartorius von Waltershausen ai rilievi della *Carta topografica e geologica dell'Etna*, e nel 1843 si trasferisce a Göttingen, su invito del Waltershausen, per completare l'elaborazione delle carte topografiche e per portare a termine la stesura del grande atlante etneo che il geologo tedesco ha in progetto. L'esperienza in Germania durerà sei anni e gli consentirà di frequentare la Georg-August-Universität, di intraprendere viaggi di studio nell'Europa settentrionale e di pubblicare i suoi primi studi di topografia e di storia dell'arte in lingua tedesca⁴⁵. La sua vicenda personale dice molto dell'afflato tardo-romantico e dello spirito liberale che ancora anima le università tedesche rendendole partecipi dei fermenti risorgimentali: quando, richiamato dai moti insurrezionali del 1848 in Italia, Cavallari decide di ritornare in Sicilia, il decano Karl Friedrich Höck, con il voto unanime di tutti i membri della Philosophische Fakultät di Göttingen, gli assegna il titolo *honoris causa* di *Philosophiae Doctor et Artium Liberalium Magister*⁴⁶, e sempre, anche nelle difficoltà degli anni successivi,

43 Cianciolo Cosentino 2004. L'associazione del duca fra i membri italiani dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica è registrata fin dal primo Bollettino pubblicato col «manifesto dell'associazione» («Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica» 1829.1: VIII). Per l'attività di Serradifalco a Taormina e la ricezione delle sue ricerche da parte di Gerhard e di tutto il gruppo dell'Istituto cfr. Muscolino 2014: 108-111 e note 8-15.

44 Cfr. Carteggio Amari IV, 1502 poi in Cianciolo Cosentino 2012: 84. Cavallari compare fra i corrispondenti dell'Istituto di Corrispondenza da Palermo (cfr. «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica», 1840, 12: 186), prima dall'Italia e poi, dopo il trasferimento oltre Atlantico, dal Messico. Diviene infine membro ordinario dopo il suo ritorno in Italia.

45 Cianciolo Cosentino 2007: 32-43; — 2012: 1-2.

46 Contrariamente a quanto Cavallari amava ricordare, con quel po' di vanagloria che certo non gli mancava, i suoi «gradi accademici» non si dovevano propriamente all'assiduità dei suoi studi: ma cfr. Carteggio Amari, Palermo, 3 ottobre 1877 in Cianciolo Cosentino 2012: 190.

egli potrà contare sull'affettuoso sostegno degli antichi colleghi di studi⁴⁷. Le vicissitudini, del resto, non mancheranno in questa fase della lunga vita del Cavallari, spirito eclettico e cosmopolita, patriota e uomo d'azione, anche in questo figlio della sua generazione: rimasto in Sicilia fino al 1854, dove ricopre la cattedra di Architettura Decorativa e Disegno Topografico alla Regia Università di Palermo, lascia nuovamente il regno per motivi politici, prima per Milano, poi addirittura per il Messico, dove gli era stata offerta la carica di direttore della Sezione di Architettura all'Accademia Nazionale di Belle Arti di San Carlos e dove resterà fino al 1864⁴⁸.

In quello stesso anno, al suo ritorno definitivo in Sicilia, pochi anni dopo l'Unità, viene immediatamente reclutato in quella necessaria mobilitazione di uomini e competenze di cui il giovane Stato italiano ha urgente bisogno e alla quale può offrire il suo bagaglio tecnico e la sua esperienza, oltre che le sue benemeritenze politiche di esule. In virtù della carica di Direttore di Antichità e Belle Arti nel 1863 conferitagli dall'amico e commilitone Michele Amari, fino al 1896 sarà impegnato, con alterne fortune, nella tutela del patrimonio monumentale dell'isola⁴⁹. L'incarico di Direttore delle Antichità costituiva una novità voluta proprio dall'Amari (vale a dire l'introduzione di una figura operativa di specialista) in un'istituzione (la Commissione di Antichità e Belle Arti) già risalente al Regno borbonico, e che di solito coinvolgeva, per chiara fama o nomina regia, nobili, dotti e personalità: vale a dire, tutt'altro che specialisti. L'archeologo-architetto venuto dal nulla vi entra dalla porta di servizio e con incarichi del tutto operativi: anche per questo i rapporti con i membri di pieno diritto della Commissione non saranno dei più felici⁵⁰. Pur fra le difficoltà e le ristrettezze di fondi, per alcuni anni Cavallari appare il solo responsabile del patrimonio archeologico e monumentale in Sicilia, fino al sorgere dell'astro di Salinas che, diversamente da lui, aveva non solo l'esperienza pratica dell'archeologo, ma anche la formazione e la competenza scientifica dell'antichista: ragione non secondaria del rapido deteriorarsi dei rapporti fra i due⁵¹.

47 Cianciolo Cosentino 2012: 1; 170; 8-15 per l'irrequietezza del profilo biografico.

48 Per l'attività di architetto in Messico cfr. Vidargas 1997. In generale sulle peregrinazioni in Italia e all'estero Cianciolo Cosentino 2007; — 2012: 10-20.

49 Pelagatti 2001: 604-605, con riferimenti alla documentazione. Cianciolo Cosentino 2012: 20-27, ma con una non sempre corretta visione dei rapporti.

50 Lo sbilanciamento fra competenze e capacità decisionale all'interno della Commissione e nei rapporti di questa con il Direttore delle Antichità, che da essa dipendeva, sarà origine di non poche difficoltà e attriti. Amari riceverà dall'amico pettegolezzi e impagabili quadretti al vetriolo sulle riunioni di questi pomposi signori: Carteggio Amari, Palermo, 7 settembre 1865; 13 novembre 1866; 14 giugno 1867 in Cianciolo Cosentino 2012: 76-78; 83-85; 88-90. D'altra parte, la posizione subordinata di Cavallari emerge chiaramente dagli atti della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia (Marconi 2002; Lo Iacono 2014).

51 Se in un primo tempo Cavallari deve aver immaginato di trovare in Salinas un utile sostegno accademico al suo ruolo nella Commissione (Carteggio Amari, Palermo, 14 giugno 1867 e 6 luglio 1867 in Cianciolo Cosentino 2012: 90; 92 e cfr. la lettera di Salinas ad Amari da Parigi del 24.6 1864 in Cimino 1985: 25), il quadro dei rapporti si modifica (cfr. p.es. Carteggio

Ma del resto i tempi erano cambiati, le esigenze dell'amministrazione statale in campo archeologico si andavano definendo e così pure un più saldo progetto organizzativo. S'apprestava la riforma della Direzione nazionale degli scavi voluta dal ministro Bonghi e il forte indirizzo che ad essa avrebbe dato Fiorelli: sarà il Salinas l'espressione operativa della Direzione centrale delle Antichità. Il ruolo del vecchio architetto-archeologo, molto critico verso la nuova impostazione centralistica⁵², sarà poco a poco ridotto a quello di Direttore dell'erigendo Museo di Siracusa (1884) – di fatto declassato anche a seguito di alcune vicende non del tutto onorevoli che lo avevano visto coinvolto⁵³ – nel quale lo affiancherà ben presto l'archeologo roveretano Paolo Orsi (1888), uno studioso della nuova generazione che intanto andava formandosi, destinato a succedergli nel 1891. Ma è indicativo che, nel frattempo, Fiorelli non si fidi di lasciare nelle mani di Cavallari il delicatissimo incarico dell'Inventario del Museo, cui provvede tramite Antonio Sogliano, suo stretto collaboratore, che viene spedito espressamente a Siracusa dal Museo di Napoli nel 1885.

Cavallari infatti, nonostante fosse un vero e proprio seguigio sullo scavo ('cane da caccia', così lo chiamavano)⁵⁴ con un fiuto infallibile per le scoperte archeologiche e una cospicua dose di fortuna (la stessa che lo portò a scoprire per caso – a quel che raccontava – la tomba del Timpone Grande di Sibari, con le famose laminette d'oro iscritte)⁵⁵, è in fondo espressione di una categoria di scavatori dalla formazione esperienziale, generosa ma incompleta, che sarebbe arduo definire archeologi in un'accezione moderna del termine⁵⁶. Il fatto che questa costituisse la maggioranza degli uomini disponibili all'archeologia del giovane Regno d'Italia fu, come si è visto, una parte non

Amari, Palermo, 4 maggio 1869 e 29 ottobre 1871 in Cianciolo Cosentino 2012: 108; 128-129), sempre più rapidamente dopo le riforme del 1874 e la direzione nazionale di Fiorelli (Carteggio Amari, Siracusa 19 giugno 1872 e Palermo, 24 febbraio 1873 in Cianciolo Cosentino 2012: 145-147; 160-161). In particolare, nelle lettere ad Amari, Cavallari arriva a chiamare il Salinas Mefistofele e ad accusarlo di averlo voluto allontanare dal servizio attivo (Carteggio Amari, Siracusa, maggio 1884 in Cianciolo Cosentino 2012: 90). Eco delle polemiche si ha anche, in termini assai più contenuti, nel carteggio privato fra Salinas e Amari (cfr. p.es. le lettere ad Amari del 20.2.1873, o del 20.1.1874 in Cimino 1985: 80-81; 99 e *passim*).

52 Carteggio Amari, Siracusa 19 giugno 1872; Monte S. Giuliano 19 ottobre 1877; Siracusa 18 giugno 1873 in Cianciolo Cosentino 2012: 146; 163-164; 191-192.

53 Frisone [in corso di stampa].

54 Carteggio Amari, Palazzolo Acreide, 22 giugno 1872; Palermo 30 luglio 1872; 8 maggio 1879 in Cianciolo Cosentino 2012: 148; 150; 192 e *passim*.

55 «Notizie degli Scavi di Antichità» 1879: 156-159; «Notizie degli Scavi di Antichità» 1880: 152-162. Sulla proverbiale fortuna di Cavallari nell'intercettare scoperte prestigiose cfr. Carteggio Amari, Trapani 20 marzo 1874 e Palermo 8 maggio 1879 in Cianciolo Cosentino 2012: 181; 193.

56 Resta il dubbio che lo sia anche nella concezione ottocentesca dove è indicativa da un lato la definizione di Mommsen di archeologia come «antichità figurate e storia dell'arte antica» (1874: 76) e dall'altro rilevano le posizioni di studiosi italiani come Conestabile della Staffa (1873: 546), Fiorelli (in Barbanera 2015: 49-53 e cfr. anche Milanese 2001 e Bonghi Jovino 2011) o Salinas.

piccola dei problemi posti da questo settore. Egli inoltre appartiene a una generazione che si muove con procedure irrazionali, la cui preparazione è un coacervo di nozioni da antiquaria di vecchio stampo, e il cui fine principale è la scoperta *tout court*. In questa prospettiva, egli è spesso a contatto, in una dimensione umbratile in cui i ruoli si confondono, anche con razziatori di reperti e mediatori del mercato di opere d'arte, se non addirittura con falsari (lo stesso Cavallari vedrà la sua carriera 'bruciata' da uno scandalo di falsi da lui coperto)⁵⁷.

Può sembrare singolare che Cavallari, che aveva trascorso all'Università di Göttingen un periodo ben più lungo di quello che passarono in Germania Salinas e tutti i giovani studiosi di quella generazione che fu inviata a perfezionarsi col metodo tedesco, non sia stato mai considerato parte di quell'avanguardia. Ma egli non era, né divenne mai, un classicista, non conosceva il greco e probabilmente neanche il latino, non aveva nulla del profilo intellettuale dello studioso di matrice accademica. Incarnava anzi l'*Idealtypus* di quella «specie di uomini pratici [...] che non sono mai stati mossi intimamente dalla grande storia e dalla grande arte e poesia de' nostri maggiori», che Theodor Mommsen (cit. da Barbanera 2015: 50) paventava come possibile prodotto di un insegnamento archeologico troppo tecnico, come quello che egli attribuiva al progetto di Fiorelli. Da ciò consegue che, al di là della sua scarsa consapevolezza dei propri limiti, Cavallari di fatto agisse come braccio operativo sul campo, al fianco di 'corrispondenti' o direttori scientifici, italiani oppure, frequentemente vista la sua formazione, tedeschi, come Adolf Holm, professore chiamato alla cattedra di Storia universale a Palermo, con cui lavorerà alla pubblicazione della *Topografia archeologica di Siracusa*⁵⁸, o Julius Schubring, che si applicherà a quella di Agrigento⁵⁹. In *partnerships* di questo tipo la sua impagabile esperienza, il suo 'fiuto' e la conoscenza tecnica (p. es. nel campo del rilievo) lo rendevano essenziale nelle indagini, pur non conferendogli una pari dignità scientifica nella fase dello studio e dell'interpretazione, in cui egli per primo cercherà di continuo il sostegno di «dotti», ovvero di studiosi. Questa è forse la ragione per la quale il suo buon rapporto con interlocutori accademici 'puri' si trasforma in attrito o conflitto aperto con figure come quelle di Fiorelli, di Salinas, o di Paolo Orsi, che al profilo scientifico univano anche la capacità operativa sul campo.

Per tutte queste ragioni, in misura di un cambiamento profondo avven-

⁵⁷ Frisone [in corso di stampa]. Cfr. Carteggio Amari, Palermo 1 settembre 1873 in Cianciolo Cosentino 2012: 169 e, per il pesantissimo giudizio espresso su di lui da Mommsen a tal riguardo in una lettera a W. Henzen del 14 ottobre 1877, Blanck 1998: 36.

⁵⁸ Carteggio Amari, Siracusa 19 novembre 1870; Palermo 22 febbraio 1871; 29 ottobre 1871; 22 ottobre 1872; Siracusa 18 giugno 1873; Palermo 22 luglio 1873; Acropoli di Selinunte 27 febbraio 1877; Siracusa 16 maggio 1884 in Cianciolo Cosentino 2012: 146; 165-166; 189; 191-192; 195-196.

⁵⁹ Osservazioni di Cavallari sul lavoro di Schubring in Cianciolo Cosentino 2012: 187. Sulle ricerche di Schubring vid. Rausa 2014.

nuto negli archeologi italiani nei decenni che stiamo considerando, l'uomo della generazione successiva a Cavallari, Antonino Salinas, per molti aspetti ne impersona quasi l'*alter ego*. Tanto l'uno, il più anziano Cavallari, era irruente, motivato ma al tempo stesso insofferente delle regole e degli obblighi, entusiasta ma spesso totalmente asistemático, tanto l'altro portava dentro di sé l'impronta di una tradizione di studi che lo aveva plasmato profondamente, e che soprattutto aveva saputo rinnovare con l'apporto del moderno metodo scientifico di matrice europea. I due, insomma, non potevano intendersi né amarsi.

Ma proviamo a considerare queste differenze su un piano più generale e di sistema. In primo luogo, Antonino Salinas segna, rispetto a Cavallari, un passaggio epocale proprio in quanto fa parte di quel manipolo di giovani sperimentatori dello svecchiamento degli studi di antichistica che il nuovo Regno d'Italia invia all'estero come investimento sul futuro scientifico della nazione (Barbanera 2015: 38-42). Grazie a Michele Amari, che, giovanissimo, lo aveva conosciuto e apprezzato per i suoi studi numismatici, era stato fra i primi ad avere opportunità di crescita fuori dalla Sicilia e fuori dall'Italia, perdendo quella sua «scurcidda» (i.e.: crosticina; lettera ad Amari da Berlino 9.10.1862 in Cimino 1985: 11) da erudito siciliano per apprendere un metodo rigoroso e scientifico allo studio del mondo antico⁶⁰. Nel 1861 a Torino e Firenze, dal 1862 in paesi stranieri per studi di perfezionamento che lo portarono in Svizzera, Francia, Austria, Inghilterra ma soprattutto in Germania⁶¹. Qui, a Berlino, visse la sua stagione di *alumnus* e fece in tempo a conoscere autentici monumenti viventi dell'epica stagione dell'*Altertumwissenschaft*, come August Boeckh, a farsi corrispondenti del calibro di Theodor Mommsen e soprattutto a trovare maestri come Eduard Gerhard, il «vecchio Gerhard» dei suoi affettuosi toni epistolari. Infine, quale membro dell'epica prima Missione Italiana in Grecia (Cimino 1985: XXV-XXVI), aveva potuto sperimentare l'emozione che era stata di generazioni di giovani intellettuali europei: sedersi sulla «soglia sacra del Partenone» a guardare «quel mare che ha il colore infocato come il vino» in cui «paiono nuotare Salamina ed Egina, e da lunge, per la meravigliosa trasparenza dell'aere, vedi i monti di Cillene e l'istmo di Corinto»⁶². Come nei sogni di ogni archeologo classico, aveva scavato al Ceramico di Atene e aveva avuto per le mani la famosa, bellissima stele di Dexileos appena portata alla luce⁶³.

Salinas aveva dunque potuto essere, in tutto e per tutto, un archeologo classico dell'Ottocento, ivi comprese le pose filogermaniche che rispecchiano la temperie del tempo (De Vido 1993: 18). Non sorprende, dunque, che il suo sia stato uno dei pochi corsi universitari che Julius Beloch ricorderà di aver seguito con profitto in Italia.

60 Cimino 1985; De Vido 1993.

61 Cimino 1985: XXIII-XXXI; Merra 2014.

62 Cit. in Salinas 1976: 10.

63 Salinas 1976, I: 71-113.

Ma accanto a questo, occorre considerare le scelte di metodo e di indirizzo che egli praticò in quanto docente universitario di archeologia e archeologo. Al di là delle ingenerose valutazioni degli scorsi decenni e della sbrigativa sottovalutazione che ancora accompagna la considerazione del suo operato⁶⁴, Salinas fu non solo una figura rappresentativa dei travagli dell'archeologia italiana dei primi decenni post-unitari, ma anche uno sperimentatore di possibili soluzioni (De Vido 1993: 22). Nel 1865, quando aveva ottenuto a soli ventiquattro anni la cattedra di Archeologia a Palermo, appena istituita, aveva subito tentato di mettere a frutto le esperienze all'estero, e in particolare il periodo trascorso all'Università di Berlino⁶⁵. Come professore, aveva tentato di aprire le collezioni segregate, immobili, caotiche, del Museo dell'Università (quel che poi sarebbe divenuto il Real Museo Archeologico e ora porta il suo nome)⁶⁶ alle esigenze di un approccio moderno allo studio dell'archeologia, quello che lui stesso aveva conosciuto. Già dal principio egli vedeva bene, e teorizzava – in consonanza con quanto sarebbe stato sostenuto in quegli stessi anni anche da Conestabile della Staffa –, che per un insegnamento accademico aggiornato, d'impronta germanica, occorressero strumenti per esplorare la dimensione materiale degli argomenti trattati: «...modelli, gessi, calchi, fotografie e copie di ogni genere, senza le quali le lezioni non possono arrecare alcun frutto». Ma appare estremamente interessante come nel corso degli anni egli si avvicini a quelle proposte che, marcando una possibile risposta alla crisi degli studi antichi in Italia, si allontanavano però in una certa misura dall'aureo modello tedesco, disegnando quel che Fiorelli chiamava «vera scienza italiana delle antichità».

E tanto più significativa appare la consonanza che nel corso degli anni viene maturando con quanto in anni lontani Fiorelli aveva progettato per il Museo di Napoli (Milanese 2001), immaginandolo come innovativo luogo di formazione per studiosi di antichità, quel modello che poi avrebbe proposto per la sua Scuola archeologica di Pompei. Come studioso e 'conservatore' di antichità – nel nuovo incarico di affiancamento per l'allestimento del Museo Archeologico di Palermo cui lo destina la Commissione di Antichità e Belle Arti e poi in quello di Direttore che terrà per quarant'anni dal 1874 (Spatafora 2014b: 25) – egli aveva maturato l'idea che le testimonianze del passato raccolte nei musei dovessero avere un obiettivo educativo: «...porgere per mezzo dei monumenti genuini e classificati con esattezza una immagine vera e genuina dell'arte e della vita dei secoli precedenti». Un filo rosso legava per Salinas la funzione di «ben conservare le opere d'arte» e quella di conoscerle e studiarle, un legame tanto imprescindibile da plasmare per lui l'essenza stessa dei musei, e da far sì che essi, «ove non siano

64 Cfr. i riferimenti in Pelagatti 2001: 611, che giustamente sottolinea il valore dell'operato di Salinas. Ciò nonostante una certa *diminutio* accompagna il suo ricordo sia in De Vido 1993: 23-24 sia, soprattutto in Barbanera 2015: 40; 42.

65 Salinas 1976, I: 27-45. De Vido 1993: 18-19; Spatafora 2014a: 22-23.

66 Spatafora-Gandolfo 2014.

messi in continui rapporti con l'insegnamento, giovino più a vana pompa, che a vera utilità»⁶⁷. Se imparare l'archeologia significava sentire, conoscere, sperimentare concretamente, pure si rendeva necessaria una prassi che, nei luoghi deputati alla conoscenza e alla conservazione dei documenti della storia, si aprisse alla società, anzi, di più, alla collettività. Perché fra la dimensione 'privata' della passione per gli studi e le antichità, eredità della gloriosa antiquaria siciliana cui tanto doveva la sua formazione giovanile, e quella pubblica fede, ottocentesca e positivista, nel «progredimento» della civiltà nazionale, stava l'idea risorgimentale che le testimonianze del passato, per il loro valore educativo e civile, fossero «pubblico bene» consegnato al presente come un percorso di auto-svelamento in cui la collettività potesse ritrovare se stessa e i propri obiettivi di nazione. Per questo motivo voleva rendere oggetto d'interesse «insieme all'arte anche la vita...», sull'esempio dei musei europei dove «insieme alle grandi creazioni d'arte, sono disposti, secolo per secolo, i mobili, gli abiti, gli utensili della vita domestica». E dunque la scelta d'insegnare all'Università, prima, e poi anche di provarsi nell'impresa di sottrarre con il Museo di Palermo alla dimenticanza e all'inutilità un'autentica istituzione culturale, dotata di importanti e vaste collezioni ma anche di una sua logica organizzativa e di personale attento, ben formato e ben diretto⁶⁸. Un museo europeo. Anche in questo campo, dunque, in cui l'accademico si fonde al funzionario e al rappresentante dello Stato, si coglie una consonanza fra il percorso di Salinas e il pensiero di Fiorelli, col quale i rapporti saranno sempre fattivi.

Ma l'assommare così gravi impegni e responsabilità, quali quelle che gli venivano dalla didattica, dalla direzione del Museo e dal diuturno impegno del suo arricchimento e sistemazione, e infine dall'attività di tutela sul vastissimo territorio della Sicilia occidentale-settentrionale⁶⁹, aveva un prezzo e a Salinas costò il brillante profilo di studioso, fiorito promettente dagli anni felici della ricerca e degli studi all'estero. Il suo «maestro Mommsen», quell'orso di Mommsen, come lo chiama negli scritti confidenziali, lo riprenderà aspramente «...per questo sciupio di tempo che io faccio per causa del Museo» (lettera ad Amari 6.II.1877 in Cimino 1985: 148). Era, il suo, infine, una sorta di tradimento a quel modello di impegno negli studi e nel sapere teoretico al quale era stato educato, era restare impigliati nel margine, imprigionati in una dimensione limitata della ricerca, perdendo energie nella dura lotta sotterranea col centralismo ministeriale da un lato e con le forze centrifughe dei funzionari locali dall'altro. Quella sfida sarebbe stata per un'altra generazione.

⁶⁷ I brani della *Prolusione* intitolata *Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire* sono tratti da Salinas 1976, I: 54-64. Per una appassionata analisi della dimensione progettuale e ideale di questa esperienza di Salinas cfr. De Vido 2001, in particolare 739-742.

⁶⁸ De Vido 2001; Spatafora 2014a.

⁶⁹ Vid. da ultimo Spatafora 2014a e i diversi saggi su singoli scavi e ricerche in Spatafora-Gandolfo 2014.

Bibliografia

- Ampolo C., 1997, *Storie greche. La trasformazione della moderna storiografia sugli antichi Greci*, Torino, Einaudi.
- Barbanera M., 1998, *L'archeologia degli Italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma, Editori Riuniti.
- , 2001, *Il sorgere dell'archeologia in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIX^e siècle. Journées d'études* (Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000), «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée» 113. 2: 493-505.
- , 2015, *Storia dell'archeologia classica in Italia. Dal 1764 ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza.
- Barnabei M.-Delpino F., 1991, *Le "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei*, Roma, De Luca Edizioni d'Arte.
- Blanck H., 1998, *Naxos in alcuni documenti ottocenteschi dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma*, in M. C. Lentini (a cura di), *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi. Atti della Tavola Rotonda (Giardini-Naxos 26-27 ottobre 1995)*, Giardini Naxos (Messina), Museo archeologico di Naxos: 23-36.
- Bonghi Jovino M., 2011, *La Scuola Archeologica di Pompei e le due anime dell'archeologia risorgimentale*, in G. M. Della Fina (a cura di), *La fortuna degli Etruschi nella costruzione dell'Italia unita. Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'archeologia dell'Etruria*, Orvieto, Quasar 18: 413-424.
- Borbein A. H., 1988, *Ernst Curtius, Alexander Conze, Reinhard Kekulé: Probleme und Perspektiven der Klassischen Archäologie zwischen Romantik und Positivismus*, in K. Christ-A. Momigliano (a cura di), *L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania/Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland. Atti della Settimana di Studio (Trento 1 - 5 settembre 1986)*, Bologna, Il Mulino/Berlin, Duncker & Humblot: 275-302.
- Brice C., 2001, *Antiquité, archéologie et construction nationale en Italie: quelques pistes de recherche*, in *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIX^e siècle. Journées d'études* (Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000), «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée» 113. 2: 475-492.
- Canfora L., 1980, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi.
- Capaldi C.-Fröhlich T.-Gasparri C. (a cura di), 2014, *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 20, Napoli, Naus.
- Christ K., 1988, *Aspekte der Antike-Rezeption in der deutschen Altertumswissenschaft des 19. Jahrhunderts*, in K. Christ-A. Momigliano (a cura di), *L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania/Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland. Atti della Settimana di Studio (Trento 1 - 5 settembre 1986)*, Bologna, Il Mulino/Berlin, Duncker & Humblot: 21-37.
- Cianciolo Cosentino G., 2007, *Francesco Saverio Cavallari architetto senza frontiere tra*

- Sicilia Germania e Messico*, Palermo, Caracol.
- , 2012, *L'architetto e l'arabista. Un carteggio inedito: Francesco Saverio Cavallari a Michele Amari (1843-1889)*, trascrizione e note di G. Sinagra, Palermo, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana, Sicilia/Biblioteche on line 2, http://www.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/Carteggio_Cavallari_Amari.pdf.
- Cicala L., 2014, *Problemi della ricerca in Magna Grecia nella seconda metà dell'Ottocento*, in C. Capaldi-T. Fröhlich-C. Gasparri (a cura di), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario. Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 20, Napoli, Naus: 315-333.
- Cimino G., 1985, *Lettere di Antonino Salinas a Michele Amari*, Palermo, Biblioteca centrale della Regione siciliana.
- Conestabile della Staffa G. C., 1869, *Sull'insegnamento classico in Germania e sopra una Scuola di arte in Weimar. Lettera del Conte G. Conestabile al Ch. Prof. P. Villari*, «Nuova Antologia» 10: 609-623.
- , 1873, *Sull'insegnamento della Scienza delle Antichità in Italia*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» 1: 541-551.
- De Angelis F., 1993, *Giuseppe Fiorelli: la "vecchia" antiquaria di fronte allo scavo*, in S. Settis (a cura di), *L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, «Ricerche di Storia dell'Arte» 50: 6-16.
- Delpino F., 2014, *L'archeologia a Roma intorno al 1870: tra cosmopolitismo e contrapposti nazionalismi*, in C. Capaldi-T. Fröhlich-C. Gasparri (a cura di), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 20, Napoli, Naus: 11-21.
- De Vido S., 1993, *Antonino Salinas: il museo come «scuola» e il «genio proprio» delle arti di Sicilia*, in S. Settis (a cura di), *L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, «Ricerche di Storia dell'Arte» 50: 17-26.
- , 2001, *Mostrare la storia. Palermo e il suo museo*, in *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIX^e siècle. Journées d'études (Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» 113.2: 739-758.
- Faedo L., 2010, *Cento anni di Archeologia nell'Università di Pisa (1861-1961)*, «Annali di Storia delle Università italiane» 14: 165-173.
- Ferrara B., 2014, *Poseidonia/Paestum e l'archeologia tedesca nell'Italia post-unitaria*, in C. Capaldi-T. Fröhlich-C. Gasparri (a cura di), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 20, Napoli, Naus: 335-347.
- Forster K. W., 1996, *L'ordine dorico come diapason dell'architettura moderna*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società 1. Noi e i Greci*, Torino, Einaudi: 665-670.
- Fraschetti A., 1982, *Per Bartolomeo Borghesi: antiquari e tecnici sulla cultura italiana*

- dell'Ottocento, in Bartolomeo Borghesi, *Scienza e libertà, Atti del colloquio internazionale AIEGL (1981)*, Bologna, Pàtron: 135-157.
- , 1999, *Intervento* in S. De Caro-P. G. Guzzo (a cura di), *A Giuseppe Fiorelli. Nel primo centenario della morte*, Napoli, Arte Tipografica: 51-52.
- Frison F., [in corso di stampa], *Les objets fous de Palerme e et d'autres histoires fantastiques d'épigraphie créative*, in *Impostures Savantes. Le faux, une autre science de l'antique? Colloque International (Paris 6 et 7 mai 2015)*.
- Gandolfo L., 2014, *La famiglia e la prima giovinezza*, in F. Spatafora–L. Gandolfo (a cura di), *“Del Museo di Palermo e del suo avvenire”. Il Salinas ricorda Salinas*, Palermo, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana: 12-17.
- Grafton A., 2001, «Germanograecia»: lo spazio del greco nel sistema d'istruzione, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. 3. I Greci oltre la Grecia*, Torino, Einaudi: 1263-1286.
- Guzzo P. G., 2001, *Ostacoli per una legislazione nazionale della tutela dell'archeologia dopo l'Unità*, in *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIX^e siècle. Journées d'études (Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» 113.2: 539-547.
- Heydemann G., 1988, *Deutscher und Britischer Philhellenismus. Ein Vergleich*, in K. Christ-A. Momigliano (a cura di), *L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania/Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland. Atti della Settimana di Studio (Trento 1 - 5 settembre 1986)*, Bologna, Il Mulino/Berlin, Duncker & Humblot: 361-396.
- Horstmann A., 1988, *August Boeckh und die Antike-Rezeption im 19. Jahrhundert*, in K. Christ-A. Momigliano (a cura di), *L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania/Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland. Atti della Settimana di Studio (Trento 1 - 5 settembre 1986)*, Bologna, Il Mulino/Berlin, Duncker & Humblot: 39-75.
- Kolbe H. G., 1980, *La trasformazione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica in Istituto Archeologico Germanico*, in G. Carrettoni-H. G. Kolbe-M. Pavan, *L'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, Roma, Istituto di studi romani 17-20.
- La Penna A., 1983, *Università e Istruzione pubblica*, in *Storia d'Italia. 18. I Documenti. Istituzioni e Società Civile*, Torino, Einaudi: 1739-1779.
- Ligota C.R., 1996, *An Inferiority Complex. Review of Polverini L. (a cura di): Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, «The Classical Review» 46.2: 364-365.
- Lo Iacono G. (a cura di), 2014, *L'Attività della Commissione di antichità e Belle Arti in Sicilia, Parte VI. Verbali delle Riunioni della Commissione 1873-1875*, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale 'Antonino Salinas'» Supplemento 9.
- Lupi C., 1881, *L'insegnamento dell'archeologia nelle nostre Università*, «Nuova Antologia» 56: 74-79.
- Marchand S. L., 1996, *Down from Olympus. Archaeology and Philhellenism in Germany (1750-1970)*, Princeton, Princeton University Press.
- Marconi C. (a cura di), 2002, *L'Attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in*

- Sicilia, Parte V. Verbali delle Riunioni della Commissione 1861-1871*, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale 'Antonino Salinas'» Supplemento 8.
- Mazzarino S., 1972-73, *Germanesimo culturale negli studi romani dell'Ottocento italiano*, «Annali dell'Università di Padova»: 931-939.
- Merra A., 2014, *Gli studi in Europa*, in F. Spatafora-L. Gandolfo L. (a cura di), *“Del Museo di Palermo e del suo avvenire”. Il Salinas ricorda Salinas*, Palermo, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana: 18-21.
- Milanese A., 2001, *Real Museo Borbonico e costruzione nazionale. Spunti di riflessione*, in *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIX^e siècle. Journées d'études* (Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000), «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» 113.2: 585-598.
- Momigliano A., 1984, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi.
- , 1986, *Studi classici per un paese 'classico'. Il caso dell'Italia nel XIX e nel XX secolo*, «Atene&Roma» n.s. 31: 115-132.
- , 1987, *German Romanticism and Italian Classical Studies*, in *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura: 59-72.
- , 1988, *Introduzione*, in K. Christ, A. Momigliano (a cura di), *L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania/Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland. Atti della Settimana di Studio (Trento 1 - 5 settembre 1986)*, Bologna, Il Mulino/Berlin, Duncker & Humblot: 9-20.
- Mommsen Th., 1874, *Sull'insegnamento della scienza dell'antichità in Italia. Lettera a Gian Carlo Conestabile della Staffa*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» 2: 74-77.
- Montevecchi L.-Raicich M. (a cura di), 1995, *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici.
- Muscolino F., 2013, *Michele Amari e Theodor Mommsen*, «Athenaeum» 101. 2: 683-692.
- , 2014, *Scoperte e restauri a Taormina e l'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, in C. Capaldi-T. Fröhlich-C. Gasparri (eds.), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 20, Napoli, Naus: 107-118.
- Pavan M., 1980, *La cultura a Roma e la fondazione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica nel 1829*, «Studi romani» 28.2: 192-200.
- Pelagatti P., 2001, *Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia (CABAS) alla amministrazione delle Belle Arti nella Sicilia post-unitaria. Rottura e continuità amministrativa*, in *Antiquités, archéologie et construction nationale au XIX^e siècle. Journées d'études* (Rome 29-30 avril 1999 et Ravello 7-8 avril 2000), «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» 113.2: 599-621.
- Pirson F., 1999, *Giuseppe Fiorelli e gli studiosi tedeschi*, in S. De Caro-P. G. Guzzo (a cura di), *A Giuseppe Fiorelli. Nel primo centenario della morte*, Napoli, Arte Tipografica: 25-41.

- Pommier E., 2001, *Arte e libertà. Winckelmann e i suoi seguaci*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società. 3. I Greci oltre la Grecia*, Torino, Einaudi: 1287-1310.
- Rausa F., 2014, *Julius Achubring, pioniere degli studi sulla topografia storica di Akragas*, in C. Capaldi-T. Fröhlich-C. Gasparri (a cura di), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia», Napoli, Naus: 349-362.
- Salinas A., 1873, *Del Real Museo di Palermo*, Palermo, Stab. tip. Lao.
- , 1976, *Scritti scelti*, a cura di V. Tusa, vol. I-II, Palermo, Edizioni della Regione siciliana.
- Salmeri G., 1993, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento*, in L. Polverini (a cura di), *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 3. (Acquasparta 1988)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane: 265-298.
- Sampaolo V., 2014, *Disegnatori italiani e tedeschi a Pompei nel periodo unitario*, in C. Capaldi-T. Fröhlich-C. Gasparri, *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 20, Napoli, Naus: 305-313.
- Settis S., 1993, *Da centro a periferia. L'archeologia degli Italiani nel secolo XIX*, in L. Polverini (a cura di), *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, 3. (Acquasparta 1988)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane: 301-334.
- Snell B., 1963, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, Einaudi (ed. orig. 1946, *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*).
- Spatafora F., 2014a, *La carriera accademica*, in F. Spatafora-L. Gandolfo (a cura di), *“Del Museo di Palermo e del suo avvenire”. Il Salinas ricorda Salinas*, Palermo, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana: 22-24.
- , 2014b, *Direttore del Museo di Palermo e Soprintendente Salinas*, in F. Spatafora-L. Gandolfo (a cura di), *“Del Museo di Palermo e del suo avvenire”. Il Salinas ricorda Salinas*, Palermo, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana: 25-27.
- Spatafora F.-Gandolfo (a cura di), 2014, *“Del Museo di Palermo e del suo avvenire”. Il Salinas ricorda Salinas*, Palermo, Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana.
- Tagliamonte G., 2014, *L'Italia e i ‘popoli italici’ fra documentazione antica e dottrina moderna*, in *Da Italia a Italia. Le radici di un'identità, Atti del LI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 settembre-2 Ottobre 2011)*, Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia: 281-318.
- Treves P. (a cura di), 1962, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano/Napoli, Riccardo Ricciardi Editore.
- Tusa V., 1978, *Antonino Salinas nella cultura palermitana*, «Archivio Storico Siciliano»

S.IV. 4: 429-444.

Vidargas F., 1997, *Dos arquitectos de transición: Cavallari y Boari*, in M. Sartor (a cura di), *Artisti italiani in America latina. Presenze, contatto, commerci*, «Ricerche di Storia dell'Arte» 67: 73-89.

von Hesberg H., 2014, *Il progetto di scavo di Wilhelm Henzen nel santuario degli arvali e a monte Cavo (1872)*, in C. Capaldi-T. Fröhlich-C. Gasparri (a cura di), *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello Stato Unitario, Atti delle giornate internazionali di studio (Roma 20-21 settembre – Napoli 23 novembre 2011)*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 20, Napoli, Naus: 233-247.

LA CULTURA TEDESCA NELLE RIVISTE DELL'AVANGUARDIA FIORENTINA (1903-15)¹

Anna Baldini

Tre riviste fiorentine di inizio Novecento – «Leonardo» (1903-7) diretta da Giovanni Papini, «La Voce» (1908-14) diretta da Giuseppe Prezzolini e «Lacerba» (1913-15) fondata da Papini, Aldo Palazzeschi, Ardengo Soffici e Italo Tadolato² – hanno svolto un ruolo importante nel transfer letterario italo-tedesco. Gli intellettuali che vi hanno collaborato, reagendo alla rappresentazione della cultura tedesca dominante in Italia a inizio secolo, hanno costruito un'immagine alternativa della Germania filosofica e letteraria importando autori tedeschi inediti e risignificando opere già note e tradotte.

Gli studi di storia letteraria, artistica e degli intellettuali hanno da tempo individuato in queste riviste il luogo di condensazione delle maggiori innovazioni culturali del primo quindicennio del '900. «Leonardo», «La Voce» e «Lacerba» sono state i principali strumenti di affermazione dell'«avanguardia fiorentina», una definizione che riprendo da Adamson (1993) avendo presente la risemantizzazione del concetto di avanguardia, in senso funzionale e non storico, operata dal sociologo francese Pierre Bourdieu. Bourdieu (1992) usa questo termine per indicare ogni alleanza di artisti o intellettuali non ancora affermati (i 'nuovi entranti' in un campo letterario, artistico o intellettuale) che viene cementata dall'esigenza di sovvertire i valori culturali

¹ Questo saggio presenta alcuni risultati del progetto di ricerca Furb 2012 *Storia e mappe digitali della letteratura tedesca in Italia nel Novecento: editoria, campo letterario, interferenza*, finanziato dal Miur. Il progetto coinvolge ricercatori dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, dell'Università per Stranieri di Siena, di Sapienza Università di Roma e della Humboldt-Universität di Berlino. Risultati e presupposti teorici della ricerca sono illustrati in Baldini-Biagi-De Lucia-Fantappiè-Sisto (2018).

² «Lacerba» non ha direttore fino al gennaio 1915, quando viene indicato Papini.

dominanti; secondo il sociologo queste alleanze costituiscono il principale motore di innovazione nei diversi campi.

Cominciamo da tre citazioni, particolarmente significative di cosa i principali animatori delle tre riviste – Papini (1881-1956), Prezzolini (1882-1982) e Soffici (1879-1964) – avevano in mente quando parlavano di cultura tedesca:

Concediamo pure che la Germania abbia avuto grandi scrittori ma concedete che da qualche tempo non ne produce più. (Papini 1906: 151)

I tedeschi sono famosi per publicar molti libri e grossi libri: ma questo non conta. In fatto di idee e di genio, di cultura e di arte, di letteratura e di pittura, sono muti da molto tempo. (Prezzolini 1912a: 870)

Se mai è stata al mondo una barbarie perfetta, questa è la barbarie tedesca. La mancanza di spirito, di generosità, d'apertura mentale, di leggerezza, d'intelligenza, d'eleganza intellettuale e spirituale; l'ottusità cieca, la brutalità, la violenza, la grossierité [sic], l'angolosità primordiale non si sono mai manifestate come caratteristiche di un popolo più esasperatamente di quel che abbiano fatto fra il Reno e il Baltico. [...] Tutto ciò mascherato da una forma di cultura che non è cultura ma un'istruzione. Giacché la barbarie tedesca è una barbarie istruita e per questo tanto più pericolosa. (Soffici 1914: 245-246)

Queste tre citazioni danno continuità e prospettiva al noto antigermanesimo dell'ultima nata delle tre riviste: a partire dal 1 agosto 1914, infatti, «Lacerba» si trasforma da rivista di sperimentazione letteraria, dove si stringe un'effimera alleanza tra Futurismo milanese e avanguardia fiorentina, nel principale organo culturale della campagna per l'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale a fianco di Francia e Gran Bretagna³. La campagna antitedesca di «Lacerba», che potrebbe apparire di natura contingente, si pone invece in continuità con un antigermanesimo culturale che caratterizza fin dagli esordi l'attività di questi intellettuali.

Già il «Leonardo» e poi «La Voce» e «Lacerba» contrappongono però alla Germania coeva, dalla cultura sterile e astratta, un'altra Germania:

Noi siamo infatti piuttosto nordici, tedeschi, inglesi, *romantici*.
Ricordiamo piuttosto lo *Sturm und Drang* che il Rinascimento.

³ La rivista chiude il 22 maggio 1915, alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra. Sul versante politico della campagna antitedesca di «Lacerba» cfr. De Paulis-Dalebent 2015.

Amiamo molto più Shakespeare che Omero e preferiamo straordinariamente il *Faust* al Petrarca. (Papini-Prezzolini 1904: 32)

Il periodo del romanticismo tedesco è la nostra epoca classica: quell'epoca cioè che ci ha dato tutte le idee sulle quali viviamo. (Prezzolini 1911: 496)

Come *questo* Nietzsche è nostro! Come il suo pensiero si concreta in noi! Quando, finalmente, si riconoscerà in lui il vero plasmatore dell'anima del nostro secolo, il profeta della grande salute spirituale? (Soffici 1913b: 94)

La Germania contemporanea viene tanto aspramente sminuita e rifiutata perché ha essa stessa rinnegato il suo periodo culturale aureo, la culla della modernità, il Romanticismo, e continua a marginalizzare i suoi intellettuali più significativi, come Nietzsche⁴. Il Romanticismo nordico esaltato dal «Leonardo» «rappresenta» – scrive Papini (1905: 13) – «la liberazione dell'uomo, dell'individuo particolare e passionale, fantastico e mobile, contro l'armatura di tradizioni, di regole, di norme, di leggi, di uniformità che fasciavano e asfissiarono la libera vita», mentre il Romanticismo italiano non è un vero Romanticismo ma piuttosto un «ammortizzatore di quel poco di moto rivoluzionario che si era introdotto con il romanticismo in Italia» (Papini-Prezzolini 1906: 72). Il romanzo storico di Manzoni e dei suoi imitatori «ha servito a popolarizzare l'idea che il dominio dell'artefice non sia quello della sua fantasia creatrice superbamente soverchiante la realtà (come nei primi romantici, in Novalis o in Schlegel), ma quello della precisione dell'osservazione» (77). I primi esperimenti letterari di Papini – i racconti raccolti nel *Tragico quotidiano* (1906) e nel *Pilota cieco* (1907) – si ispirano così al fantastico romantico, mentre Prezzolini, nei suoi unici due libri con ambizioni letterarie (*Vita intima* del 1903 e *Il Centivio* del 1906) adotta la struttura aforistica e frammentaria dei primi romantici tedeschi, come Novalis, da lui tradotto nel 1905 (Novalis 1905)⁵.

Con questa traduzione Prezzolini intende importare in Italia la figura del «filosofo che insieme è un classico della letteratura», poiché «filosofia e arte di scrivere, idee e chiarezza, pensiero e bellezza hanno fatto fra noi divorzio» (Papini-Prezzolini 1906: 133). È innanzitutto il campo filosofico, infatti, quello che Prezzolini e Papini intendono rivoluzionare con la loro «rivista di idee» (come recita, dal numero del 10 novembre 1903, il sottotitolo del «Leonardo»): proclamandosi idealisti e romantici, promuovendo in Italia un pragmatismo «mistico» e «magico», inteso cioè come una forma estrema

4 E viceversa, secondo il manifesto anti-tedesco di Papini uscito come editoriale nel primo numero della campagna interventista di «Lacerba»: «I tedeschi più geniali (Goethe, Schopenhauer, Heine, Nietzsche) si son vergognati di esser tedeschi» (Papini 1914: 243).

5 De Lucia 2018.

ed esasperata del soggettivismo delle filosofie idealistiche romantiche, i due giovani intellettuali (nel 1903 Papini ha 22 anni, Prezzolini 21) intendono contrapporsi al panorama filosofico italiano, dominato dal Positivismo oggettivista che costituisce l'orientamento principale dell'accademia italiana non solo nelle scienze naturali ma anche in quelle umane.

Questa battaglia è la stessa di Benedetto Croce che, nell'anno in cui nasce il «Leonardo», e un anno dopo aver pubblicato l'*Estetica*, fonda «La Critica», rivista da lui interamente redatta insieme a Giovanni Gentile⁶. Il Croce trentasettenne del 1903 non è ancora – come lo sarà dagli anni Dieci del Novecento alla morte – un punto di riferimento e poi un'istituzione della cultura italiana; si è però da almeno un decennio avviato verso il riconoscimento e la consacrazione intellettuali⁷. Croce individua nella rivista di Papini un potenziale alleato nella sua battaglia per l'Idealismo e contro il Positivismo: già nel 1903 recensisce favorevolmente sulla «Critica» il «Leonardo», e nello stesso anno ne conosce personalmente sia il direttore sia il più importante collaboratore, Prezzolini. Negli anni del «Leonardo» quest'ultimo è impegnato in un'esplorazione filosofica ed esistenziale incentrata su autori mistici romantici e medievali⁸; alla vigilia della fondazione della «Voce», di cui Croce diventerà uno dei principali autori oltre che sponsor intellettuale e finanziario, Prezzolini si 'converte' al crocianesimo. In quello stesso 1908 la relazione di Papini con Croce si è già guastata, e la vicenda intellettuale successiva del fiorentino si caratterizzerà per un antagonismo, più o meno esplicito e aggressivo a seconda dei momenti, nei confronti del filosofo⁹.

Le vicissitudini di questi rapporti sono legate alla disparità di posizione sociale dei tre intellettuali. Nel 1903 Papini guardava a Croce come a un modello: la posizione di quest'ultimo nel campo culturale – quella di un filosofo già piuttosto affermato benché privo di laurea e di cattedra, libero di prendere nette posizioni contro gli indirizzi dominanti nell'università – è ciò cui aspira l'intellettuale più giovane. Quella particolare posizione

6 Fino al 1920 l'unica sezione della «Critica» aperta ad altri collaboratori è quella delle recensioni, mentre il corpo principale della rivista è costituito dai saggi di Croce (storia letteraria e della storiografia) e Gentile (storia della filosofia e della cultura).

7 Dopo una prima attività intellettuale di stampo erudito, nel 1893 Croce entra nel campo filosofico con *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*; l'anno successivo attacca in *La critica letteraria* tutta la critica contemporanea di matrice positivista, specialmente universitaria. Dopo alcuni scritti dedicati al marxismo, nel 1902 pubblica l'*Estetica*, che ha subito una vasta eco: dalle lettere di Prezzolini alla fidanzata Dolores sappiamo per esempio che il docente di Letterature comparate dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, Orazio Bacci, già nel 1903 la inserisce nel suo programma d'esame (Prezzolini 1993: 117n).

8 Oltre ai saggi pubblicati sul «Leonardo», a questa sfera di interesse risalgono le uniche traduzioni dal tedesco di Prezzolini: il *Novalis* del 1905, il *Libretto della vita perfetta d'ignoto tedesco del secolo XIV* (1908); le due traduzioni vengono riprese, con l'aggiunta di altri testi, in *Studi e capricci sui mistici tedeschi* (Prezzolini 1912b).

9 Uno dei punti di massima aggressività di Papini contro Croce è il *Discorso contro Roma e contro Croce*, pronunciato durante la 'serata futurista' del 21 febbraio 1913 al Teatro Costanzi di Roma, che segna l'inizio della collaborazione di Papini con il movimento di Marinetti.

è però resa possibile da un accumulato straordinario di capitali sociali: non solo Croce è uno degli uomini più ricchi del Regno, ma gode di un cospicuo patrimonio di relazioni sociali tra le élites politiche e intellettuali. Educato a Roma a casa dello zio Silvio Spaventa, senatore del Regno e fratello del filosofo Bertrando, Croce lascia l'università prima di laurearsi ma ciò non gli impedisce, una volta rientrato a Napoli, di trovarsi al centro di un'importante rete intellettuale e mondana. Come scrive Prezzolini alla fidanzata raccontandole il suo primo incontro con il filosofo, Croce

è un uomo di gradevolissima conversazione, pieno di aneddoti e di idee. È un uomo felice che ha molti denari, molto ingegno, molta memoria, molti amici e molti nemici, molti libri e ben scelti. Un uomo che può dir male di chi vuole, che è temuto per le polemiche, in dispetto ai professori ufficiali. Viaggia, stampa come e quanto vuole, ha una bella donna... Cosa vorresti di più?¹⁰

Papini è invece figlio di un artigiano, e se non prosegue gli studi fino alla laurea non è per scelta: a differenza di Croce (e anche di Prezzolini, che fino alla Prima guerra mondiale gode di una modesta rendita lasciategli in eredità dal padre) è pressato dalla necessità di guadagnarsi da vivere, anche se rifiuta con orgoglio le soluzioni alla sua portata, come quella di mettere a frutto il suo diploma di maestro¹¹. «La questione Croce-Papini si può tacere in una biografia di Croce, non in una di Papini», scrive Prezzolini (1915: 52) nel libro dedicato all'amico: Papini vorrebbe essere Croce, ma non può. La rottura tra i due intellettuali matura contemporaneamente alla chiusura del «Leonardo» e all'abbandono da parte di Papini dell'ambizione filosofica¹², che converte in letteraria (i suoi primi libri di racconti, *Il tragico quotidiano* e *Il pilota cieco*, escono nel 1906 e nel 1907).

Nel 1903, però, questo divario nelle posizioni sociali e negli *habitus* che ne derivano non ha ancora prodotto rotture. Ciò che a questa altezza accomuna la traiettoria del gran *rentier* Croce a quella del figlio d'artigiani e maestro elementare Papini, e a quella del figlio di prefetto che non termina il liceo Prezzolini, è l'assenza del titolo di studio – la laurea – che consente l'ingresso nel mondo accademico. Nella prefazione a *La coltura italiana*, il libro scritto a quattro mani da Papini e Prezzolini per denunciare ciò che ai loro occhi non funziona nelle istituzioni culturali italiane, i due autori

¹⁰ Lettera del 15 ottobre 1903 in Prezzolini 1993: 89.

¹¹ Cfr. la pagina di diario del 27 luglio 1900: «Io non farò né il maestro né l'insegnante di francese come finora ero stato ridotto a desiderare ma farò il filosofo, il pensatore solitario» (Papini 2005: 100).

¹² L'abbandono della filosofia è sancito anche dalla pubblicazione del *Crepuscolo dei filosofi* (1906), in cui Papini demolisce le filosofie di Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer e Nietzsche.

descrivono il meccanismo con cui lo Stato controlla l'ingresso nei campi intellettuali:

Lo Stato fa distribuire malamente nelle sue scuole certe dosi di lingue o di scienze; concede largamente certificati, titoli e diplomi a chi le frequenta e non riconosce, nei concorsi di ogni genere, se non quella coltura ch'egli stesso ha fatto dare. Vale a dire che tutti coloro che vogliono vivere con quello che sanno sono obbligati a recarsi negli stabilimenti pubblici dove si confezionano, sotto la garanzia governativa, i colti, i dotti e i semidotti. Quanto a tutta la coltura che sta al di fuori di codeste scuole il Governo non se n'occupa. Per lui essa non esiste o non ha nessun valore legale. Questo terribile monopolio della coltura fa sì che manca presso di noi quella classe colta intermedia la quale fa la fortuna delle nazioni più fortunate della nostra; cioè quella classe di persone che si occupano di studi al di fuori delle scuole pubbliche e non se n'occupano né per insegnare in codeste scuole pubbliche e neppure per servire in qualsiasi modo lo Stato. Questa classe di cercatori e di lettori disinteressati e indipendenti è molto scarsa fra noi e per certe scienze manca affatto. Dall'ignoranza del popolo e dalla superficiale istruzione dei licenziati delle scuole medie si passa allo specialismo assurdo dei professori d'Università, i quali sono asini come gli altri in moltissime cose e fanno inutilmente troppo di certe altre. I pochi autodidatti che si formano qua e là, malgrado tutte le condizioni avverse, sono guardati con pietà dagli ignoranti perché non hanno una posizione ufficiale e un salario fisso e sono spregiati dai dotti regolarizzati e bollati perché non hanno né titoli né una specialità, e anche perché possono permettersi una libertà di linguaggio che a loro, stretti fra le mafie e le bizze del mondo ufficiale, non è concessa. (Papini-Prezzolini 1906: 6-7)

Questo brano è esemplare della visione dell'escluso – e della lucidità dell'escluso, che vede chiaramente come i titoli di studio, prima che un attestato di merito, siano il biglietto di ingresso istituzionale con cui lo Stato controlla l'accesso ai campi intellettuali. Ovviamente i non laureati e sostanzialmente autodidatti Papini e Prezzolini esaltano la posizione opposta, la loro: quella di chi vuole guadagnarsi da vivere con ciò che sa, ma non possiede un titolo validato dallo Stato; la posizione di «lettori e cercatori disinteressati e indipendenti» che proprio in quanto tali «possono permettersi *la libertà*» (*ibidem*). Con questa rivendicazione orgogliosa, Papini e Prezzolini rovesciano il loro handicap (la mancanza di titoli per un inserimento canonico nel mondo intellettuale) in una ricchezza e in un punto di forza: una

rivendicazione di autonomia da ogni istituzione.

Anche Ardengo Soffici, che entra nell'orbita del «Leonardo» e nella vita di Papini nei primi anni del secolo¹³, non ha terminato regolarmente gli studi. Figlio di un ex fattore divenuto vinaio, ma con la madre di famiglia ricca, Soffici è attirato dalla pittura e frequenta l'Accademia di Belle Arti di Firenze. Il panorama artistico di Firenze però non lo soddisfa, e nel 1900 si trasferisce nella capitale internazionale dell'arte, Parigi, dove entra in contatto con i principali esponenti dell'avanguardia (da Guillaume Apollinaire a Pablo Picasso, da Alfred Jarry a Max Jacob). Le sue amicizie e relazioni francesi risulteranno fondamentali per «La Voce» e «Lacerba», in quanto mettono le due riviste a contatto diretto con il centro dell'avanguardia mondiale. L'esperienza parigina di Soffici si chiude però con una grave crisi personale e artistica che si risolve, al suo rientro in Italia nel 1907, con una riscoperta della toscana.

Io riconosco [...] di aver subito la tua influenza ma una buona influenza – scrive Papini a Soffici il 23 maggio 1908. – Tu mi hai richiamato, nientemeno, alla terra, alla nostra terra. Io ero tutto ricoperto di croste e di scaglie forestiere e tu mi hai fatto tornar toscano... (Papini-Soffici 1991: 225)

Anche Papini, come Soffici, aveva vissuto mesi di difficoltà e di trapasso: dopo la chiusura del «Leonardo» aveva inutilmente tentato di inserirsi nel cuore del mondo giornalistico ed editoriale italiano, la Milano del «Corriere della Sera» e di Treves, fallendo. Mentre Prezzolini si 'converte' al crociansimo e comincia a organizzare la «Voce», Papini trova un sostegno in Soffici e nella comune vocazione creativa (sono gli anni, per Papini, della lunga incubazione di *Un uomo finito*, che uscirà nel 1913).

Il consolidamento dell'amicizia tra Papini e Soffici mette in crisi la relazione fino ad allora esclusiva tra Papini e Prezzolini: lo scrittore e l'artista collaboreranno assiduamente alla «Voce», ma sempre con un certo grado di insoddisfazione per lo scarso spazio concesso dalla rivista alle sperimentazioni creative dei collaboratori. A dispetto di queste riserve, Prezzolini riesce a fare della «Voce» un organo di discussione e dibattito di portata nazionale: la nuova rivista recluta collaboratori da tutta Italia e da ogni campo intellettuale, a partire dalla cerchia di Croce e Gentile e da quella dei cattolici modernisti guidati da Alessandro Casati (che sarà anche, fino al 1911, il principale finanziatore della rivista), con cui Prezzolini aveva intrecciato i primi rapporti nel 1905, anno del varo della collana «*Poetae philosophi et philosophi minores*» in cui aveva pubblicato la sua traduzione dei frammenti di Novalis¹⁴. In uno studio del 2013 lo storico francese Frédéric Attal

¹³ I primi scambi epistolari tra Papini e Soffici risalgono al 1903, il primo incontro al 1904.

¹⁴ *Novalis* è però l'unico volume della collana edito con la collaborazione dei moderni-

ha analizzato le traiettorie biografiche degli autori della «Voce», concludendo che

La Voce reçoit tous ceux qui se trouvent alors à la lisière du pouvoir (académique ou politique), ou en marge de leur famille politique. En bref, tous se sentent en grande partie exclus du champ qu'ils ont choisi, l'art, la politique ou encore la carrière universitaire. (Attal 2013: 45)

Dietro le traiettorie sociali eccentriche o irte di ostacoli degli autori della «Voce» sta un fenomeno strutturale che si manifesta in Italia a cavallo del Novecento, un paio di decenni dopo altri Paesi europei¹⁵: l'investimento dello Stato unitario nel sistema educativo come strumento di nazionalizzazione porta a una sovrapproduzione di laureati (in particolare in Lettere e Filosofia)¹⁶. Un mercato del lavoro incapace di assorbire i laureati produce disoccupazione e precariato, che a loro volta generano una frattura tra l'alto senso di sé e il riconoscimento socio-economico effettivo: di qui l'esigenza di rivoluzionare i campi in cui i singoli intellettuali desiderano inserirsi, di abbatterne i valori, i principi, le *formae mentis* cristallizzate nelle istituzioni. È questo comune bisogno di cambiamento a rendere possibili le alleanze che vediamo stringersi sulla «Voce» tra scrittori e artisti, filosofi e critici letterari, teologi e musicisti. Il gruppo di intellettuali che leggono, scrivono e si raccolgono intorno alla «Voce» ha tutte le caratteristiche di un'avanguardia in senso funzionale: un'alleanza di nuovi entranti *che non riescono a entrare* in diversi campi artistici o intellettuali, e che si ritrovano uniti più dalle insofferenze che dagli scopi comuni. La disparità dei fini e degli interessi – radicata in traiettorie biografiche e sociali differenti – ha come esito le separazioni che segnano la vita della «Voce» portando alla nascita di nuove riviste: «L'Anima» di Papini e Amendola (1909), «L'Unità» di Salvemini (1911-20), «Lacerba» (1913-15). Nelle sue memorie Prezzolini

sti (accanto a Casati avrebbero dovuto figurare come traduttori e curatori Tommaso Gallarati Scotti e Ugo Monneret di Vallard): Casati, trovando indecente la traduzione di alcuni frammenti nel *Novalis*, ritira il finanziamento alla collana, che Prezzolini riesce a continuare con l'editore Perrella di Napoli grazie alla mediazione di Croce. Casati è però coinvolto, sia come finanziatore sia come autore, nel progetto di rivista che segue il «Leonardo» e precede «La Voce»: «Il Commento», interamente redatta da Prezzolini, Papini, Soffici e Casati, di cui esce un solo numero nel 1908.

¹⁵ Cfr. Barbagli 1974, Charle 2002.

¹⁶ La «Voce» dedica ampio spazio alla questione fin dai suoi primi numeri: il 28 gennaio 1909 Prezzolini denuncia nell'articolo *Il giornalismo e la nostra cultura* come la professione del giornalista abbia finito per risultare concorrenziale rispetto alle tradizionali carriere accademica e letteraria; il 4 febbraio 1909 Croce invita *I laureati al bivio* a scegliere la dura ma formativa via dell'insegnamento invece che la brillante ma dispersiva carriera giornalistica; Papini interviene il 18 febbraio per descrivere le difficoltà affrontate dal *Giovane scrittore italiano* che, pur non essendo ricco di famiglia, non voglia darsi al giornalismo né all'insegnamento, e neppure «imputtarsi scrivendo roba qualunque per piacere alla gente» (Papini 1909: 37).

commenta ironicamente questa continua gemmazione dalla sua rivista: «Io stesso mi sentivo sacrificato e avrei voluto un periodico dove parlare a modo mio» (Prezzolini 1953: 97-98).

Proprio Prezzolini (1903: 4) aveva d'altra parte scritto fin dal 1903: «Siamo accomunati qui nel "Leonardo" più dagli odi che dai fini comuni». L'articolo proseguiva elencando quali fossero gli oggetti di disprezzo e ostilità: «positivismo, erudizione, arte verista, metodo storico, materialismo, varietà borghese e collettivista della democrazia». Dietro questo elenco di sostantivi possiamo individuare il cemento che tiene insieme aristocratici milanesi e intellettuali meridionalisti, socialisti insofferenti e cattolici modernisti, estimatori del Cubismo e detrattori di Richard Strauss, psichiatri attirati da Freud e poeti sedotti da Weininger. L'oggetto principale dell'attacco condotto dal fronte comune della «Voce» è il mondo universitario che li esclude: o per mancanza di titoli di accesso (è il caso di Papini e Prezzolini, ma anche di Emilio Cecchi e Giovanni Amendola), o perché li mantiene in una condizione di precariato professionale ed esistenziale a dispetto di uno specchiato *cursus honorum* (il caso più clamoroso è quello di Gentile)¹⁷. L'università viene ripetutamente attaccata sulla «Voce»: la rivista è sempre pronta a discutere l'ultimo scandalo accademico, a ridicolizzare i più celebri esponenti del mondo universitario locale (come lo storico e critico letterario dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze Guido Mazzoni) o nazionale (Roberto Ardigò, Cesare Lombroso). L'università denigrata sulla «Voce» è quella 'germanizzata', cioè caratterizzata dal prestigio crescente delle discipline scientifiche («positivismo», «materialismo»), dalla specializzazione all'interno delle discipline umanistiche («erudizione», «metodo storico»), dall'avvento di nuove discipline come la sociologia o la psicologia, che sottraggono a letterati e filosofi i loro tradizionali terreni di azione¹⁸.

Dopo il 1866 si dovette creare il mondo scientifico del Regno d'Italia; e per l'intedescaimento di tutta Europa d'allora, specie dopo le vittorie del '70, anche noi cademmo in ginocchio davanti alla Germania e le chiedemmo insegnanti per le nostre università e metodi per i nostri studii. La Germania che prendemmo a imitare era la Germania rinnegatrice del romanticismo e della filosofia idealistica, dove il più piatto positivismo aveva portato la calvizie. Allora, anche per reazione a certa retorica nostrana, il metodo storico divenne dominante. (Prezzolini 1914: 5)

Se Croce attacca direttamente le scienze dure, i cui fondamenti riduce

¹⁷ Croce (1909) prende spunto dalle difficoltà incontrate da Gentile all'inizio della sua carriera accademica per un attacco frontale alle modalità del reclutamento universitario.

¹⁸ Il modello universitario tedesco si diffonde in tutta Europa nella seconda metà dell'Ottocento in concomitanza con l'affermazione del Positivismo (Charle 2002, cap. 5).

a pseudo-concetti¹⁹, Papini e Prezzolini attaccano non solo i letterati della scuola storica²⁰, di cui proprio l'università di Firenze, insieme a quelle di Torino e Bologna, è la roccaforte italiana, ma anche esponenti delle scienze umane nascenti, come gli antropologi Cesare Lombroso e Paolo Mantegazza. Come si evince dal capitolo della *Coltura italiana* dedicato agli «scienziati celebri», l'origine del conflitto è il prestigio acquisito da questi nuovi intellettuali presso la pubblica opinione, a discapito della tradizionale egemonia dei letterati:

I loro oracoli e i loro discorsi non vengono letti e ascoltati soltanto da quel pubblico molto ristretto, per quanto poco scelto, composto di scienziati amici, di assistenti ambiziosi e di relatori di accademie ma son letti e ascoltati da un pubblico molto più largo, dove entrano le signore, i dilettanti, i maestri elementari, i così detti “uomini colti” e perfino giornalisti, e non solo son letti e ascoltati ma anche discussi, criticati, lodati, citati, copiati e malintesi. (Papini-Prezzolini 1906: 153)

Anche promuovendo il dibattito sulla questione sessuale, prima con un numero speciale (10 febbraio 1910), poi con un convegno (Firenze, 12-13 novembre 1910), la «Voce» cerca di minare il predominio degli scienziati positivisti nel dibattito pubblico sottraendo loro argomenti di grande rilievo per la modernizzazione della società italiana: il controllo delle nascite, l'educazione sessuale, il sesso extra-matrimoniale, il ruolo sociale delle donne, il celibato dei preti. Paolo Mantegazza, infatti, aveva acquisito notorietà proprio con dei libri a cavallo tra saggistica e narrativa sulla fisiologia e l'igiene sessuale: Papini (1910b) lo sbeffeggia ferocemente sulla «Voce» del 10 febbraio 1910 che presenta, accanto a scritti di George Sorel e Auguste Forel, la prima esposizione italiana al di fuori della letteratura specialistica delle teorie di Freud²¹. Ma l'opera che diventerà centrale sia per gli autori della «Voce» sia per quelli di «Lacerba» non è il lavoro dello psicanalista, ma il trattato filosofico *Geschlecht und Charakter* (1903) di Otto Weininger, che diventa un vero e proprio *livre de chevet* per gli intellettuali dell'avanguardia fiorentina²². Del libro aveva parlato in Italia per la prima volta l'«Archivio per l'antropologia e la etnologia» (1905: 402) diretto da Mantegazza; a questa notizia, critica e riduttiva, fanno riscontro le recensioni ben più entusia-

19 In questi anni l'avversario prediletto di Croce è il matematico Federico Enriques, organizzatore del IV Congresso Internazionale di Filosofia tenutosi a Bologna dal 5 all'11 aprile 1911 (Bartocci 2012).

20 Oltre al capitolo dedicato al metodo storico nella *Coltura italiana*, l'obiettivo polemico preferito dalla «Voce» è Guido Mazzoni (Papini 1913).

21 Assagioli 1910. Nella *Nota bibliografica* dell'articolo sono citate anche opere di Abraham, Jung e Rank.

22 Levi 1910. Sulla ricezione di Weininger in Italia cfr. Cavaglion 2001.

stiche di Prezzolini e di Papini, per i quali si tratta di una «forte apparizione in un bel contrasto con la generazione letteratoide tedesca contemporanea» (Prezzolini 1906*d*: 358) e di «un vero e proprio capolavoro. Dopo gli ultimi libri di Nietzsche la Germania non aveva prodotto una opera teorica così importante» (Papini 1912: 3).

È dunque un conflitto strutturale, quello tra l'avanguardia fiorentina e le istituzioni dominanti della cultura italiana del tempo, a fondare l'anti-germanesimo culturale che dal «Leonardo» passa alla «Voce» e infine a «Lacerba»: il termine «Germania» funge da metonimia di un sistema accademico preso a modello in tutta Europa e dominato dal Positivismo, osteggiato da nuovi entranti che faticano a trovare una posizione nelle istituzioni esistenti. Che la battaglia antitedesca abbia radici in questo conflitto interno al mondo intellettuale italiano lo suggerisce Prezzolini in un articolo apparso sul «Leonardo» nel 1906:

Se la Germania s'è procacciata la fama di pedante, non è tanto colpa dei pedanti tedeschi, quanto degli italiani che avevano voglia di diventare pedanti. (Prezzolini 1906*c*: 346-347)

L'anti-accademismo è all'origine anche della fascinazione per Nietzsche, sul cui nome si era aperto il «Leonardo»²³. La critica di Nietzsche al sistema culturale tedesco ha tanto maggior valore in quanto proviene dall'interno: professore di filologia (ma in un'università minore) oltre che filosofo e poeta, Nietzsche aveva denunciato tra i primi l'eccessiva specializzazione che soffocava le università tedesche. «Si dice che il tedesco brutale d'oggi è discepolo di Nietzsche» – si legge in un corsivo anonimo della «Voce» (1914: 28). «Son chiacchiere. Il primo che si è accorto, all'indomani del 1870, dell'oscureamento della coscienza tedesca, è stato proprio lui». Come spiega Charle:

L'autore di *Also sprach Zarathustra* ha offerto anche agli intellettuali di altri paesi ostili ai valori accademici l'alternativa eretica e profetica al dominio di una casta di mandarini priva dello slancio novatore della prima metà del secolo. (Charle 2002: 195)

Sul «Leonardo» Papini (1904: 86) aveva confutato l'opera teorica di Nietzsche riconoscendone però allo stesso tempo la grande qualità di scrittore e artista: «io credo volentieri [...] che *Also sprach Zarathustra* sia il più bel poema di lingua tedesca che sia stato scritto dopo il *Faust*». Quattro anni dopo Papini (1910*a*: 247) ribadisce sulla «Voce» che non è la filosofia di Nietzsche ad attrarlo, ma l'uomo, la sua vita, il «Nietzsche puro, santo, martire». A interessare Papini non è però la biografia contingente del filo-

²³ Nel primo articolo della rivista Papini inserisce il filosofo tra i maggiori esponenti dell'«ideale imperialista» (Papini 1903).

sofo, quanto il modello che se ne può ricavare per una postura artistico-intellettuale che intende riprodurre in Italia: quella del filosofo-poeta che attraverso la potenza dell'arte proclama la verità agli uomini. In *Un uomo finito* (1913) la verità passa per l'autobiografia dell'autore, ma anche dopo la conversione al cattolicesimo Papini continuerà a incarnare la figura del «predicatore» (Papini-Prezzolini 2008: 137) che annuncia la verità: quella di chi ha scoperto Cristo (*Storia di Cristo*, 1921) o di chi si erge a giudice della modernità (*Gog*, 1931) e dell'intera umanità (*Rapporto sugli uomini*, postumo, 1977).

Tra il Romanticismo e Nietzsche un importante punto di snodo è, secondo la «Voce» (1910: 411), l'opera di Friedrich Hebbel. Introducendo un saggio di Scipio Slataper²⁴ sul drammaturgo tedesco, una nota redazionale spiega come Hebbel sia «il presupposto critico e drammatico di Nietzsche, e il punto dove s'annoda il romanticismo, filtrato traverso Goethe, con lo spirito di oggi». Slataper – cui l'opera di Hebbel è stata probabilmente segnalata da Prezzolini²⁵ – porta avanti un'operazione non solo di importazione, ma di vera e propria appropriazione di Hebbel prima sulle pagine della «Voce», poi attraverso le traduzioni apparse per le collane dirette da Prezzolini e Papini: il dramma *Giuditta* (tradotto con Marcello Loewy, «Quaderni della Voce», 1910) e il *Diario* («La Cultura dell'Anima», 1912)²⁶.

Sull'esempio di quanto già intrapreso da Croce, che a partire dal 1902 comincia a orientare l'operato della casa editrice di Giovanni Laterza dirigendo diverse collane di cui affida curatele e traduzioni alla rete sempre più ampia dei suoi collaboratori, anche Papini e Prezzolini avevano compreso precocemente l'importanza dell'editoria come strumento, insieme alla rivista, per l'affermazione e la costruzione di un'egemonia culturale (Sisto 2018). Nella *Cultura italiana* il panorama editoriale è descritto nelle consuete tinte fosche, e un modello alternativo viene trovato in Germania:

Gli editori umanisti – come Manuzio – capaci di parlare con i loro autori di qualche altra cosa che non sia l'esito d'un libro o le percentuali d'un contratto, sono finiti. In Italia non ne abbiamo esempio. È molto se ne vedo uno in Germania: il Diederichs. [...] Questo editore invece di formarsi sui gusti del pubblico, li vuole

24 Scipio Slataper (1888-1915) è uno dei numerosi triestini che frequentano come studenti universitari l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e che vengono attratti nell'orbita della «Voce», di cui è segretario di redazione per un breve periodo. Sulle traiettorie dei triestini della «Voce» cfr. Pertici 1985.

25 Prezzolini (1906b: 179) aveva elogiato il drammaturgo tedesco sul «Leonardo» («genio aspro, doloroso, penseroso, che ha dell'Ibsen e del Kierkegaard») e aveva voluto condividere la sua scoperta con Papini mandandogli il 12 febbraio 1907 *Giuditta* (Papini-Prezzolini 2003: 670).

26 «La traduzione dei *Tagebücher* è certo “anche” una traduzione. Ma, a mio avviso, andrebbe in prima istanza annoverata fra le composizioni originali di Slataper [...]. Slataper tradisce l'aspirazione a voler restituire uno Hebbel esemplato su di sé» (Filippi 2014: 354).

formare. [...] Nessun editore avrebbe il coraggio di fare per l'Italia quello che il Diederichs ha fatto per la Germania. A Leonardo e Galileo, a Spaventa e de Sanctis, al Bruno e al Leopardi essi preferiscono le fame bottegaie tipo Lombroso, le celebrità di grande tiratura e di piccola intelligenza tipo De Amicis, le collezioni di semi-scienza popolare e le traduzioni traditrici tipo Sonzogno, i libri sbrigatutto tipo Hoepli, le raccolte appiccica-nozioni per giochi scientifici e per salotti di signorine tipo Bocca. (Papini-Prezzolini 1906: 41-42)

Eugen Diederichs (1867-1930), un'intervista al quale appare sul primo numero della «Voce» (Diederichs 1908), è «l'editore romantico della Germania» (Prezzolini 1905: 137): la sua casa editrice, fondata a Firenze nel 1896 ma trasferita già dall'anno successivo a Lipsia e poi a Jena, è ben nota agli autori del «Leonardo» in quanto pubblica buona parte delle edizioni di autori romantici o degli studi sul Romanticismo recensiti sulla rivista. Diederichs pubblica anche una collana di autori mistici, che Prezzolini prende a modello nel momento in cui si trova a varare la sua prima operazione editoriale, la collana «Poetae philosophi et philosophi minores». Anche Papini ha in mente il modello di Diederichs quando, in una lettera del 15 aprile 1907, annuncia la sua intenzione di farsi editore:

Non trovo niente di immorale nel tentare qualcosa di simile in piccolo, a ciò che ha fatto il Diederichs: ed essere un editore che non è solo un mercante – un pensatore che dopo aver predicato l'azione cerca di dar l'esempio – uno scrittore che dopo essersi accorto dello sfruttamento editoriale cerca di creare una piccola azienda un po' diversa dalle altre e in cui sarà possibile pubblicare cose che nessun altro editore accetterebbe. (Papini-Prezzolini 2003: 695)

Papini fa il suo ingresso nell'editoria nel 1909, quando assume la direzione delle collane «Scrittori nostri» e «La cultura dell'anima» dell'editore abruzzese Rocco Carabba. Come Laterza, anche questa casa editrice di Lanciano è situata alla periferia del sistema editoriale italiano, che già allora faceva centro a Milano (con importanti appendici per l'editoria scolastica e universitaria a Torino, Bologna e Firenze). Come scrive lo storico dell'editoria Giovanni Ragone,

uno spazio per tentativi di diverso segno si è aperto. Di piccola dimensione, perché sotto Bologna, a parte pochi casi isolati, più che editori veri e propri ci sono solo librai, stampatori e tipografi. [...] Il tentativo si fonda in buona parte su una *revanche* dei centri

da tempo emarginati dall'industria editoriale milanese, soprattutto nel Centro-Sud. (Ragone 2009: 251)

Anche la maggiore impresa editoriale dell'avanguardia fiorentina, i «Quaderni della Voce» che si affiancano alla rivista a partire dal 1910, non ha un editore prestigioso: Prezzolini prima si appoggia a diversi tipografi fiorentini, poi si fa editore in proprio con la Società anonima Cooperativa Libreria della Voce che, costituitasi nel 1911 per gestire la libreria, diventa editrice nel 1912.

L'obiettivo delle collane di Papini e Prezzolini – come già di quelle di Croce – è quello di costruire un'editoria non commerciale, ma anche slegata dalle istituzioni scolastica e universitaria, che contribuisca allo svecchiamento della cultura italiana. Il primo strumento del rinnovamento, dell'aggiornamento su quanto si è già prodotto e discusso in Europa, sono naturalmente le traduzioni. «L'Italia [...] deve ancora tradurre e trascrivere quel che s'è fatto e si fa fuori di essa», scrivono Papini e Prezzolini (1906: 10) nella *Cultura italiana*, e l'anno precedente avevano annunciato sul «Leonardo»: «se avremo abbastanza mezzi inizieremo pure una *Collezione di scrittori stranieri* col proposito di far conoscere in Italia degli scrittori che ci piacciono senza aspettare le tarde ed incomplete traduzioni francesi» (Papini-Prezzolini 1905: 213). Nel 1905 la «Collezione di scrittori stranieri» non si fa, ma il progetto si concretizza negli anni successivi con la «Cultura dell'anima» e i «Quaderni della Voce».

Il repertorio della letteratura tedesca proposto dalle collane dirette da Prezzolini e Papini comprende gli autori che abbiamo visto discussi nelle riviste: i mistici tedeschi romantici e medievali, Novalis, Hebbel, ma anche la prima traduzione italiana non mediata dal francese delle *Esperienze di Wilhelm Meister* di Goethe, curata da Alberto Spaini e Rosina Pisaneschi, nata su suggerimento di Prezzolini e approdata alla Laterza di Croce (Biagi 2018). La traduzione di Nietzsche era stata invece già intrapresa, fin dal 1898, da Bocca di Torino, una casa editrice di impronta positivista e accademica. Papini riesce comunque a ritagliarsi lo spazio per fare un 'suo' Nietzsche: nel 1914 «La cultura dell'anima» pubblica *Lettere scelte e frammenti epistolari*, a cura di Valerio Benuzzi, che chiude la prefazione alle lettere nietzschiane con un elogio del Futurismo. L'edizione del '14 non corrisponde quindi soltanto all'interesse papiniano per la biografia di Nietzsche, proclamato sulla «Voce» fin dal 1909, ma anche alla più recente e clamorosa svolta nella traiettoria artistica del direttore della collana: il 1 dicembre 1913 Papini aveva spiegato su «Lacerba» *Perché sono futurista*, tappa finale di un percorso di alleanza con Marinetti che si era aperto il 21 febbraio con la serata futurista del Teatro Costanzi di Roma.

Il Nietzsche di Carabba viene recensito positivamente sulla «Voce» da Guido Devescovi (1914: 36) – un altro dei triestini che gravitano intorno alla

rivista, ex compagno di classe liceale di Slataper e Loewy – ma con qualche riserva su come l'appropriazione di Nietzsche da parte di Benuzzi-Papini si accompagni a una serie di stoccate polemiche contro Goethe: «Ci si trovano davanti di nuovo le espressioni rancide e viete contro l'«olimpico» vecchio Goethe «consigliere», classificato «filisteo in spe» (!) e posposto così senz'altro al Goethe del 1780!». L'attacco a Goethe di Benuzzi fa però sistema con le prese di posizione di «Lacerba» che culminano nell'articolo di Papini *L'eroe tedesco*, una feroce stroncatura del *Faust* funzionalizzata alla campagna interventista antitedesca²⁷. Com'è possibile che l'autore di questo articolo sia lo stesso scrittore che un decennio prima sul «Leonardo» aveva dichiarato di preferire «straordinariamente il *Faust* al Petrarca» (Papini-Prezzolini 1904: 32)?

Il rovesciamento radicale della posizione di Papini sul *Faust* non si spiega soltanto con la campagna interventista. In questo giro d'anni sia «La Voce», nei confronti della quale «Lacerba» si è posta in posizione antagonista fin dalla sua nascita, sia Croce attraverso Laterza stanno portando avanti un'operazione di traduzione e appropriazione di Goethe: «La Voce» dà ampia pubblicità alla traduzione delle *Esperienze di Wilhelm Meister* di Spaini e Pisaneschi (che esce in due volumi per Laterza nel 1913 e nel 1915) pubblicando in due puntate una versione ampliata dell'introduzione di Spaini (1914); la traduzione del romanzo nella collana «Scrittori stranieri» è preceduta dai *Colloqui di Goethe con Eckermann* (in due volumi usciti nel 1912 e nel 1914)²⁸. Goethe è insomma un autore che porta il marchio degli avversari di «Lacerba»: «La Voce», ma soprattutto Croce. L'animosità di lunga data di Papini nei confronti del filosofo era stata d'altra parte una delle basi dell'alleanza con i futuristi, esponenti di un'estetica e di una poetica radicalmente alternative a quelle crociane (Maramai 2014). Anche grazie alle prese di posizione germanofile di Croce durante la campagna interventista, l'anti-germanesimo di «Lacerba» trapassa continuamente in anticrocianesimo:

28 febbraio. L'amico P. [Papini] mi annunzia che sta scrivendo per una rivista francese uno studio sul crocismo ch'egli battezza:

27 «In quest'essere sbandato, infecondo, tutto pieno di confuse volontà e di grosse parole ma in condizione di perpetuo fallimento, la Germania vede rispecchiata sé stessa. Il popolo tedesco ammira sé medesimo in questo professore che dopo aver studiato senza saper nulla e aver agito senza concluder nulla si rifugia nel paradiso cristiano a dispetto del diavolo e della logica. Anche la Germania d'oggi ha venduto la sua anima erudita e ignorante al demonio dell'arricchimento e della prepotenza e si ha buona ragione di sperare che finirà come il suo eroe» (Papini 1915: 19).

28 L'appropriazione di Goethe da parte di Croce culmina con il libro *Goethe*, uscito per Laterza nel 1919, in cui il filosofo si cimenta anche come traduttore delle liriche goethiane. L'identificazione di Croce con il Goethe «olimpico», che si manifesta pienamente nella monografia del 1919, era probabilmente percepibile già in precedenza: in un articolo di Prezzolini uscito sul «Leonardo» sembra di intravedere, dietro le maschere di Hölderlin e Goethe, le figure di Papini e Croce. «Chi non invidierebbe le sue [di Hölderlin] sofferenze, il pane guadagnato vendendo al minuto il greco e il latino, e le ore rubate alla tirannia delle famiglie cui serviva? Egli doveva mordere a quelle piccole porzioni di tempo con avidità sconosciuta all'economista grande impresario della propria grandezza: Goethe» (Prezzolini 1906a: 172).

Le mal de Naples. È un buon titolo. Della necessità di avversare con tutti i mezzi, di screditare in tutte le maniere, con l'argomento, col documento, col ridicolo le tendenze di questa scuola la quale sotto il bel nome di serietà, cerca d'introdurre e spandere in Italia la votaggine, l'astrattezza tedesca e, dissimulato con mille arzigogoli e verniciature, il più puro, genuino e positivo filisteismo. (Soffici 1913a: 44)

Il futurismo, nato sei anni fa, ebbe fin dall'inizio lo scopo principalissimo di difendere il genio novatore italiano, combattendo accanitamente tutta la cultura tedesca, la filosofia professionale tedesca e l'ossessione culturale italiana che ne derivava, rappresentata da Benedetto Croce, dal Gentile, ed infine dal loro commesso viaggiatore per lo spaccio al minuto: Giuseppe Prezzolini. (Carrà 1915: 31)²⁹

Contro l'«olimpico» Goethe, «Lacerba» promuove Nietzsche e Weininger, l'aforista settecentesco Georg Lichtenberg³⁰, ma soprattutto un altro aforista contemporaneo, il viennese Karl Kraus, la cui postura irreverente e feroce viene riprodotta sia dal suo traduttore Italo Tavolato sia dallo stesso Papini (Fantappiè 2017).

L'esempio dei tedeschi di «Lacerba» ribadisce come le prese di posizione sulla cultura tedesca dell'avanguardia fiorentina abbiano la loro prima origine nel conflitto tra intellettuali italiani: sulla Germania si proiettano gli spettri delle battaglie interne al campo culturale italiano – che gli avversari siano un intero sistema, come quello accademico, o una figura individuale ma estremamente ingombrante come quella di Croce. Le traduzioni e la discussione degli autori stranieri sono uno strumento di sovversione dei valori culturali dominanti e servono a proporre poetiche e posture alternative a quelle degli avversari: e proprio in quanto tale l'interpretazione degli scrittori tedeschi può diventare il germe di pratiche creative in proprio, come nei casi delle posture di Nietzsche o Kraus riprodotte da Papini, o delle traduzioni di Hebbel di Slataper. Attraverso queste varie operazioni di importazione, traduzione e appropriazione, gli intellettuali attivi nelle riviste dell'avanguardia fiorentina rimodellano l'immagine della cultura tedesca ereditata dall'Ottocento, consegnando un nuovo canone, e i valori che vi si incarnano, al Novecento nascente.

29 L'articolo di Carrà si chiude con un riferimento alle traduzioni dal tedesco di Prezzolini: «Prezzolini monta in cattedra e colla sua voce di clarinetto ci canta continuamente: “Badate: lo mi degno *per una volta sola* di parlarvi... Voi, ignoranti, non sapete che ho letto tutto Hegel e tutto Kant... in francese!... [...] Ho tradotto dal francese Novalis, ho scritto moltissimo su tutti i mistici tedeschi» (Carrà 1915: 32). La notazione finale è di una raffinata cattiveria, considerando che sulla «Voce» Prezzolini aveva promosso una campagna contro le traduzioni mediate dal francese.

30 Lichtenberg viene anche tradotto nella collana di Papini «La Cultura dell'anima».

Bibliografia

- «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 1905, *Otto Weininger. Geschlecht und Charakter. Eine principielle [sic] Untersuchung*, «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» 35: 402.
- Adamson W.L., 1993, *Avant-Garde Florence: From Modernism to Fascism*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Assagioli R.G., 1910, *Le idee di Sigmund Freud sulla sessualità*, «La Voce» 10/2/1910: 262-263.
- Attal F., 2013, *Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle. Prophètes, philosophes et experts*, Paris, Armand Colin.
- Baldini A.-Biagi D.-De Lucia S.-Fantappiè I.-Sisto M., 2018, *La letteratura tedesca in Italia. Un'introduzione (1900-1920)*, Macerata, Quodlibet.
- Barbagli M., 1974, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, il Mulino.
- Bartocci C., 2012, *Scienza e filosofia: un divorzio italiano*, in S. Luzzatto-G. Pedullà-D. Scarpa (a cura di), *Atlante della letteratura italiana. III. Dal Romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi: 448-453.
- Biagi D., 2018, *Nel cantiere del romanzo: il Wilhelm Meister della «Voce»*, in Baldini-Biagi-De Lucia-Fantappiè-Sisto 2018: 141-167.
- Bourdieu P., 1992, *Les Règles de l'art. Génèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil.
- Carrà C., 1915, *Sul passatista Prezzolini*, «Lacerba» 24/1/1915: 31-32.
- Cavaglion A., 2001, *La filosofia del pressappoco. Weininger, sesso, carattere e la cultura del Novecento*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo (1982).
- Charle C., 2002, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, ediz. italiana a cura di R. Pertici, Bologna, il Mulino.
- Croce B., 1909, *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana*, Bari, Laterza.
- De Lucia S., 2018, *I mistici tedeschi tradotti e narrati da Giuseppe Prezzolini*, in Baldini-Biagi-De Lucia-Fantappiè-Sisto 2018: 91-112.
- De Paulis-Dalembert M.P., 2015, *La rappresentazione del nemico tedesco tra Zivilisation e Kultur nella propaganda di Papini e Soffici su «Lacerba» (agosto 1914-maggio 1915)*, «Chroniques italiennes» 2: 86-110.
- Devescovi G., 1914, [recensione a Federico Nietzsche, *Lettere scelte e frammenti epistolari*], «La Voce» 28/11/1914: 34-36.
- Diederichs E., 1908, «La Germania si è addormentata!» *Intervista a E. Diederichs*, «La Voce» 20/12/1908: 3.
- Fantappiè I., 2018, *Traduzione come importazione di posture autoriali. Le riviste letterarie fiorentine d'inizio Novecento*, in Baldini-Biagi-De Lucia-Fantappiè-Sisto 2018: 113-139.
- Filippi P.M., 2014, *Alla ricerca di sé nella traduzione. Scipio Slataper e Friedrich Hebbel*, in F. Rasera (a cura di), *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48*

- all'annessione, Rovereto, Osiride: 339-360.
- «La Voce», 1910 [Nota introduttiva a Scipio Slataper, *Friedrich Hebbel*], «La Voce» 13/10/1910: 411.
- «La Voce», 1914 [corsivi anonimi], «La Voce» 28/9/1914: 27-29.
- Levi G.A., 1910, *Ottone Weininger*, «La Voce», 10/2/1910: 260-261.
- Maramai F., 2014, *Marinetti e i futuristi: pratiche antifilosofiche nell'Italia giolittiana e oltre*, «Rivista di studi italiani» 1.33: 314-348.
- Novalis, 1905, *Novalis*, a cura di G. Prezzolini, Milano, Libreria editrice lombarda.
- Papini G. [Gian Falco], 1903, *L'ideale imperialista*, «Leonardo» 4/1/1903: 1-3.
- [Gian Falco], 1904, *Federico Nietzsche*, «Leonardo» giugno-agosto: 82-89.
- [Gian Falco], 1905, *Athena e Faust*, «Leonardo» febbraio: 4-14.
- [Gian Falco], 1906, *La Germania allevatrice di geni*, «Leonardo» aprile-giugno: 151-152.
- , 1909, *Il giovane scrittore italiano*, «La Voce» 18/2/1909: 37-38.
- , 1910a, *Pregghiera per Nietzsche*, «La Voce» 20/1/1910: 247-248.
- , 1910b, *Mantegazza il sessualista*, «La Voce» 10/2/1910: 264.
- , 1912, *Un nemico della donna*, «La Stampa» 21/12/1912: 3.
- , 1913, *Guido Mazzoni: una stroncatura*, Firenze, Libreria della Voce.
- , 1914, *Il dovere dell'Italia*, «Lacerba» 15/8/1914: 241-244.
- , 1915, *L'eroe tedesco*, «Lacerba» 17/11/1915: 17-19.
- , 2005, *Il non finito. Diario del 1900 e scritti inediti giovanili*, a cura di G. Luti-P. Casini, trad. dal francese e note di A. Casini Paszkowski, Firenze, Le Lettere.
- Papini G.-Prezzolini G., 1904, *Palle al balzo*, «Leonardo» marzo: 31-32.
- , 1905, *La Biblioteca del "Leonardo"*, «Leonardo» ottobre-dicembre: 212-213.
- , 1906, *La coltura italiana*, Firenze, Lumachi.
- , 2003, *Carteggio. I. 1900-1907. Dagli «Uomini Liberi» alla fine del «Leonardo»*, a cura di S. Gentili-G. Manghetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura-Biblioteca Cantonale di Lugano Archivio Prezzolini.
- , 2008, *Carteggio. II. 1908-1915. Dalla nascita della «Voce» alla fine di «Lacerba»*, a cura di S. Gentili e G. Manghetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura-Biblioteca Cantonale di Lugano Archivio Prezzolini.
- Papini G.-Soffici A., 1991, *Carteggio. I. 1903-1908. Dal «Leonardo» alla «Voce»*, a cura di M. Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura-Fondazione Primo Conti.
- Pertici, R. (a cura di), 1985, *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, Firenze, Olschki.
- Prezzolini G. [Giuliano il Sofista], 1903, *Alle sorgenti dello spirito*, «Leonardo» 19/4/1903: 4-5.
- [Giuliano il Sofista], 1905, *I romantici*, «Leonardo» giugno-agosto: 137.
- [Giuliano il Sofista], 1906a, *Hölderlin*, «Leonardo» aprile-giugno 1906: 172.
- [Giuliano il Sofista], 1906b, *Il Problema Romantico*, «Leonardo» aprile-giugno: 176-180.
- [Giuliano il Sofista], 1906c, *L'Italia all'estero*, «Leonardo» ottobre-dicembre: 346-347.

- [Giuliano il Sofista], 1906d, *Un nemico della femmina*, «Leonardo» ottobre-dicembre: 357-361.
- , 1911, *Romanticismo*, «La Voce» 26/1/1911: 496.
- , 1912a, *Francia o Germania?*, «La Voce» 8/8/1912: 870.
- , 1912b, *Studi e capricci sui mistici tedeschi*, Firenze, Quattrini (Quaderni della Voce, 14-15).
- , 1914, *La risposta degli estetizzanti*, «La Voce» 13/6/1914: 4-19.
- , 1915, *Discorso su Giovanni Papini*, Firenze, Libreria della Voce.
- , 1953, *L'italiano inutile. Memorie letterarie di Francia, Italia e America*, Milano, Longanesi.
- , 1993, *Diario per Dolores*, a cura di G. Prezzolini-M.C. Chiesi, Milano, Rusconi.
- Ragone G., 2009, *Classici dietro le quinte. Storie di libri e di editori. Da Dante a Pasolini*, Roma/Bari, Laterza.
- Sisto M., 2018, *Gli editori e il rinnovamento del repertorio*, in Baldini-Biagi-De Lucia-Fantappiè-Sisto 2018: 57-89.
- Soffici A., 1913a, *Giornale di bordo*, «Lacerba» 1/3/1913: 43-44.
- , 1913b, *Giornale di bordo*, «Lacerba» 1/5/1913: 93-95.
- , 1914, *Intorno alla gran bestia*, «Lacerba» 15/8/1914: 245-247.
- Spaini A., 1914, *La modernità di Goethe (Saggio storico sul «Meister» goethiano)*, «La Voce» 13/2/1914: 9-33 e 13/3/1914: 2-39.

UNA LINGUA PER IL ROMANZO MODERNO. BORGESE EDITORE E TRADUTTORE

Daria Biagi

I. BORGESE E LE LETTERATURE STRANIERE: IL LAVORO EDITORIALE¹

1.1. *Modernità e romanzo*

Che negli anni fra le due guerre – anni che coincidono, di fatto, con il ventennio fascista – la cultura italiana sia rimasta chiusa in una pregiudiziale indifferenza verso le letterature straniere, è da tempo considerato un luogo comune da rimettere in discussione. «Sostenibile, suppongo, per altri campi del sapere», affermava Giovanni Raboni già all’inizio degli anni Ottanta, «l’immagine di una provinciale, autarchica ignoranza o indifferenza o disattenzione o chiusura della cultura italiana e dell’editoria italiane nei confronti dell’Europa e del mondo mi sembra del tutto insostenibile per quel che riguarda la produzione narrativa, il romanzo» (1983: 56)². È proprio verso il romanzo che convergono in questa fase gli interessi di scrittori, editori e responsabili della politica culturale³ decisi a elaborare nuove forme di rappresentazione per un’Italia ormai irreversibilmente entrata nella moderni-

¹ Questo lavoro è nato nell’ambito del progetto MIUR-Futuro in Ricerca *Storia e mappe digitali della letteratura tedesca in Italia nel Novecento: editoria, campo letterario, interferenza* (2013-2018), che coinvolge studiosi dell’Istituto Italiano di Studi Germanici di Roma, dell’Università per Stranieri di Siena e di Sapienza Università di Roma. Le ricerche sono state svolte presso l’Archivio Giuseppe Prezzolini della Biblioteca Cantonale di Lugano e presso la Biblioteca Umanistica dell’Università di Firenze: ringrazio le responsabili delle due istituzioni, Diana Rüesch e Giovanna Grifoni, nonché gli eredi di Giuseppe Prezzolini e di Giuseppe Antonio Borgese per aver autorizzato la consultazione e la pubblicazione dei materiali.

² Gli studi dedicati alla diffusione delle letterature straniere nel periodo tra le due guerre sono da allora aumentati considerevolmente: rimando soprattutto a Rubino 2002, Esposito 2004, Rundle 2004 e 2010, Barrale 2012.

³ Sulle politiche culturali del governo fascista, che almeno fino alla metà degli anni Trenta incoraggia attivamente la produzione di romanzi attraverso finanziamenti e premi, cfr. Ben-Ghiat 2000: 83-119.

tà, e la rivalutazione di questo genere letterario, almeno dal punto di vista estetico, è inscindibilmente legata alla figura di Giuseppe Antonio Borgese. Per più ragioni vicino al mondo tedesco – da giornalista fu corrispondente estero a Berlino, poi professore di Letteratura tedesca a Roma e a Milano nonché traduttore di Chamisso e di Goethe –, Borgese aveva intrapreso la sua battaglia a favore del romanzo già dai primi anni Venti, e non soltanto in veste di scrittore e critico letterario. Come si propongono di mostrare le pagine che seguono, il suo progetto di ‘riedificazione’ prendeva corpo infatti anche attraverso una più nascosta attività di curatore editoriale, per la collana «Antichi e Moderni» prima e per la «Biblioteca Romantica» poi. Borgese non si limita a far conoscere gli autori stranieri scrivendo di loro, ma fa in modo di mettere materialmente a disposizione dei lettori italiani le loro opere, in versioni accurate ed eleganti. La ricerca di una lingua adeguata al tempo, da elaborare attraverso le traduzioni, trasforma le sue collane – soprattutto la «Romantica» – in un laboratorio del romanzo a cui prendono parte, nel ruolo di traduttori, i più significativi scrittori della sua epoca. La letteratura di area germanica riveste un ruolo di primo piano nel progetto di Borgese (che per la «Romantica» tradurrà in prima persona il *Werther*), ma entrambe le collane includono romanzi delle più disparate provenienze nazionali, ed è in questa idea di *Weltliteratur*, più che nella selezione delle opere da tradurre, che si riconosce il segno lasciato dalla cultura letteraria tedesca nel lavoro dello scrittore.

1.2 «Antichi e Moderni»

L’inizio dell’attività di mediatore di letteratura straniera⁴ si colloca per Borgese già all’inizio degli anni Dieci, quando l’editore Carabba di Lanciano gli affida l’incarico di curare la collana letteraria «Antichi e Moderni» (1912-1935). Appena trentenne, Borgese è già noto per i suoi studi di letteratura italiana (la sua tesi di laurea, *Storia della critica romantica in Italia*, viene pubblicata nel 1905 grazie all’interessamento di Croce; del 1909 è il saggio *Gabriele D’Annunzio*, che lo rende uno dei più apprezzati critici del momento) e per i suoi reportage dalla Germania, realizzati tra il 1907 e il 1908 in qualità di corrispondente a Berlino per «Il Mattino» e per «La Stampa», e poi raccolti nel volume *La nuova Germania* (1909). La sua attività di docente all’università di Roma, inaugurata nel 1910 con una prolusione su Goethe⁵, si concentra in prevalenza sugli autori del Sette e dell’Ottocento, in linea con quel rinnovato interesse per l’Età romantica che, sotto la guida del compara-

4 Per un quadro generale si veda il paragrafo *Borgese e le letterature straniere* in Giudicetti 2005: 43-46, che riporta anche un’ampia bibliografia sul tema. Specificamente su Borgese germanista cfr. invece Saito 1985; Bevilacqua 1996; Piola Caselli 2015.

5 Si tratta del discorso intitolato *La personalità di Goethe*, poi pubblicato in volume insieme al saggio *La disfatta di Mefistofele* (cfr. Borgese 1911).

tista Arturo Farinelli, accomuna i letterati più all'avanguardia della giovane generazione. Anche per un comune intento di svecchiamento del repertorio letterario Borgese è dunque vicino, in questi primi anni di attività, agli intellettuali fiorentini che gravitano intorno alla «Voce»: è a Papini – che come lui dirige una collana per Carabba, «La Cultura dell'Anima» – e soprattutto a Prezzolini che si rivolge per avere consigli su autori da pubblicare, titoli da scegliere ed eventuali collaboratori da coinvolgere nell'impresa. «Dirigo, da Carabba, una collezione di classici, antichi e moderni, tradotti», scrive a Prezzolini nel gennaio del 1911. «Vuoi farmi e procurarmi roba diffondendo la notizia fra i tuoi amici?»⁶. E ancora, pochi giorni dopo:

Nella collez. darò moltissima importanza ai tedeschi delle liriche, delle novelle, dei saggi, si potranno fare scelte: le opere organiche saranno complete. Qualche succosa introd. non guasterà. I volumetti saranno press'a poco come quelli di Papini [...]. Si potranno fare cose molto belle ed utili. Promettimi qualche cosa, diffondi la notizia, mandami suggerimenti e consigli⁷.

«Antichi e Moderni» accoglie così opere letterarie che rispondono agli interessi eterogenei dei suoi collaboratori, senza restrizioni di genere letterario, epoca o appartenenza linguistica: «Nessuna letteratura, classica o romantica, sarà esclusa», dichiara Borgese; «saranno ammesse antologie di liriche, di novelle, di saggi critici; per il resto, opere complete»⁸. Tra i titoli in catalogo troviamo *La figlia del capitano* di Puškin insieme alle tragedie di Eschilo, un'antologia della poesia polacca contemporanea accanto alle *Novelle rumene* di Ion Luca Caragiale, ma la letteratura più rappresentata è quella di lingua tedesca, di cui si presentano ai lettori italiani – spesso per la prima volta, come nel caso dell'*Enrico d'Ofterdingen* di Novalis – opere di Lessing, Jean Paul, Tieck, Hoffmann, Kleist, Grillparzer, Heine, Lenau, Hebbel, Storm, Keller, fino ad autori contemporanei come Hofmannsthal e Dehmel.

Dal confronto fra Borgese e Prezzolini nasce anche l'idea di tradurre integralmente l'«Athenäum» dei fratelli Schlegel e i *Wilhelm Meisters Lehrjahre* di Goethe: Prezzolini suggerisce di affidare il lavoro al giovane triestino Alberto Spaini, suo collaboratore alla redazione della «Voce», ma i due progetti sono forse troppo ambiziosi per rientrare nella logica dei «volumetti» e infatti, almeno in questa collana, non vedranno la luce⁹. Nonostante qual-

⁶ Borgese a Prezzolini, 14/11/1911, Biblioteca Cantonale di Lugano, Archivio Prezzolini (da qui in poi: AP), Fasc. Borgese 1911, lettera 38.

⁷ Borgese a Prezzolini, 17/1/1911, AP, Fasc. Borgese 1911, lettera 39.

⁸ Borgese a Prezzolini, 19/1/1911, AP, Fasc. Borgese 1911, lettera 40.

⁹ Di entrambe le cose si parla a più riprese nell'epistolario, in particolare nelle lettere 42-45. Alla traduzione dei *Lehrjahre*, che Spaini realizzerà insieme a Rosina Pisaneschi ma per la collana «Scrittori Stranieri» di Manacorda, Borgese accenna invece in una lettera del

che prevedibile cambiamento di programma, tuttavia, «Antichi e Moderni» contribuisce in misura rilevante a rinnovare il repertorio di letture del pubblico italiano, e getta le basi dell'attività editoriale a cui Borgese darà seguito quindici anni più tardi ideando la «Biblioteca Romantica» Mondadori.

1.3 La «Biblioteca Romantica»

1.3.1 I protagonisti: Mondadori e Borgese nella Milano degli anni Trenta

Lo stesso sguardo aperto alla letteratura universale caratterizzerà infatti il progetto della «Biblioteca Romantica», che Borgese inizia a concepire nel 1926 e che dirige a partire dal 1930 presso la casa editrice Mondadori. Dal 1917 Borgese vive a Milano, dove è passato a ricoprire la cattedra di Letteratura tedesca (da cui si sposterà poi su quella di Estetica), e dal 1921 collabora con Mondadori, ormai avviato a ottenere il predominio indiscusso nel panorama editoriale italiano. Alla nuova «Collezione Straniera» voluta da Mondadori, Borgese imprime una dichiarata vocazione narrativa che privilegia i generi in prosa, racconto lungo e romanzo, scegliendo per essa anche un nuovo nome: la «Biblioteca Romantica» è dunque in primo luogo una biblioteca *del romanzo*, inteso come genere chiave di un'età moderna che si richiama a un comune passato europeo e latino. «Per opere romantiche», spiega «intendiamo, storicamente, opere delle letterature cristiane e moderne; romantico, come dice il nome stesso, è ciò ch'è nato sull'eredità di Roma. In queste letterature il genere più felice, il genere eccellente, è l'epica in prosa: il romanzo» (Borgese 1930a: 672). Borgese dirigerà la collana anche dopo il suo 'esilio volontario' negli Stati Uniti, finché i contatti professionali con l'Italia fascista non diventeranno impossibili¹⁰: nel 1937 verrà sollevato ufficialmente dall'incarico di direttore, e la collana concluderà il suo ciclo di pubblicazioni senza la sua supervisione, nel 1942.

1.3.2 L'idea: il modello «Epikon»?

I pochi anni in cui Borgese dirige di persona la «Romantica» sono comunque sufficienti a imprimervi indelebilmente il suo marchio, riconoscibile in ognuno dei cinquanta volumi che costituiscono la collezione. L'idea di una raccolta organica di classici presentati da scrittori contemporanei

2/5/1911 («Va benissimo il *Wilhelm Meister*. È cosa difficilissima a tradursi con arte; ma spero che lo Spaini sia capace. Incuoralo al lavoro, e digli che ti mandi o mi mandi un saggio, appena possa», AP, Fasc. Borgese 1911, lettera 49). Sulle vicende legate a questa traduzione, e in generale sul ruolo della letteratura tedesca nell'Italia d'inizio secolo, cfr. Baldini-Biagi-De Lucia-Fantappiè-Sisto 2018.

¹⁰ Com'è noto Borgese abbandonerà l'Italia in seguito a reiterate intimidazioni nei confronti suoi e dei suoi studenti da parte dei militanti del GUF milanese, delle quali ritiene direttamente responsabili – come afferma in una lettera a Papini del 14/10/1934 – i colleghi dell'università (cfr. Borgese 1988: 149).

ha un precedente certamente noto a Borgese nella collana «Epikon. Eine Sammlung klassischer Romane», varata nel 1925 dallo scrittore Emil Alphons Rheinhardt¹¹ per l'editore Paul List di Lipsia. La collana, come riportano gli articoli dell'epoca sul «Berliner Börsen-Courier»¹², si proponeva di offrire al suo pubblico trenta romanzi classici della letteratura universale, fra cui *Die Wahlverwandtschaften* di Goethe (con postfazione di Thomas Mann), *Der Nachsommer* di Stifter (a cura di Hofmannsthal), *Niels Lyhne* di Jacobsen (presentato da Stefan Zweig) e *Padri e figli* di Turgenev (con una nota di Bruno Frank). Rheinhardt, curatore della collana e per essa traduttore dell'*Educazione sentimentale* di Flaubert, esplicitava la sua interpretazione del genere romanzo – vicina per molti aspetti a quella formulata dieci anni prima da Lukács nella sua *Theorie des Romans* – in un articolo intitolato *Réflexions sur le roman*, pubblicato su «900» nella traduzione francese di Andrea Caffi. Unico genere letterario capace di rappresentare e di dare ragione dello scorrere del tempo, il romanzo era per Rheinhardt il mezzo letterario più adeguato a narrare l'epoca moderna, e la costruzione di una «“Bibliothèque de romans”», di conseguenza, l'unico modo di conoscere «les confessions successives de l'humanité européenne pendant l'époque historique où le roman fleurit» (Rheinhardt 1927: 160).

1.3.3 La «Romantica»: «Cinquanta cose belle tradotte bene»

«Epikon» anticipa la «Romantica» nella decisione di concentrarsi sul romanzo e nel coinvolgere affermati scrittori contemporanei, ma soprattutto nell'idea di concepire la collana come un *corpus* unico, pensato secondo una logica sistematica. Le «cinquanta cose belle tradotte bene» (Borgese 1930a: 672) che Mondadori intende far uscire nel giro di quattro anni – in elegante carta Oxford con copertina di tela verde, al prezzo (non basso per la media dell'epoca) di 20 lire a volume – sono presentate da Borgese non solo come singole opere di grande valore, ma anche come un quadro complessivo di quello che è stata la narrativa europea degli ultimi tre secoli. Gli autori selezionati sono in gran parte gli stessi di «Epikon» – da Goethe a Flaubert, da Gogol' a Jakobsen e a Meredith – e vengono messi in relazione gli uni con gli altri attraverso le note d'autore poste a chiusa dei volumi, che tracciando collegamenti e discendenze rendono familiari al lettore anche nomi fino a quel momento sconosciuti.

¹¹ Scrittore e traduttore viennese, Rheinhardt (1889-1945) fu autore di una biografia di Eleonora Duse e visse a lungo in Italia alla metà degli anni Venti.

¹² I tre testi di presentazione della collana, pubblicati tra il 1924 e il 1926, sono riuniti in Loerke 1965: 263-265, 304-305, 325-326. Sul numero del 27/11/1926 del settimanale berlinese «Das Tage-Buch» compare inoltre un annuncio pubblicitario che riporta i primi titoli in programma e le reazioni della stampa: come accade per la «Romantica», anche nel caso di «Epikon» viene dato risalto al fatto che il formato elegante e maneggevole dei volumi «paßt ins Haus, ins Gebirge, ans Meer gleich gut» (Anonimo 1926: 1817-1818).

L'aspetto più originale della «Romantica» resta tuttavia il *modo* in cui scrittori e intellettuali contemporanei entrano a far parte del progetto. Se in «Epikon» erano incaricati per lo più di redigere le postfazioni – anche perché la collana accoglieva molti titoli tedeschi che non richiedevano traduzione –, con la «Romantica» – che invece non include alcun classico italiano – Borgese affida a ciascun collaboratore la responsabilità di costruire la voce di un autore straniero, attraverso traduzioni che devono dunque conformarsi a precise linee guida. L'intento dichiarato della «Romantica» è infatti quello di far diventare gli scrittori stranieri «scrittori classici italiani [...], conquistando alla letteratura italiana i più bei libri del mondo moderno»¹³. Fondamentale è perciò che il traduttore lavori su un testo a lui congeniale, anche a costo di modificare l'elenco dei romanzi in programma¹⁴: la prima operazione che Borgese svolge come direttore di collana non consiste dunque nel selezionare i titoli, bensì nel radunare la squadra dei collaboratori. Fra questi figurano i nomi di scrittori rimasti nel nostro canone letterario – dal francese traducono, fra gli altri, Alfredo Panzini, Grazia Deledda, Massimo Bontempelli, Aldo Palazzeschi, Sibilla Aleramo e Riccardo Bacchelli; dall'inglese Corrado Alvaro ed Elio Vittorini – insieme ad autori oggi poco noti ma al tempo non meno accreditati, come il poeta triestino Giulio Caprin (che, con il titolo *Orgoglio e prevenzione*, offre ai lettori italiani la prima versione di *Pride and Prejudice*) o il drammaturgo Ossip Felyne, traduttore di *Anna Karenina*. Ai nomi noti si affiancano in corso d'opera collaboratori più giovani destinati a diventare, negli anni a seguire, importanti traduttori e studiosi di letterature straniere: Diego Valeri si cimenta con la traduzione di *Madame Bovary* e Mario Praz con *Esther Waters* di George Moore, mentre Giacomo Debenedetti, all'epoca non ancora trentenne e noto principalmente per la raccolta *Amedeo e altri racconti* (1926), cura la versione italiana di *Il mulino sulla Floss* di George Eliot. Vengono infine recuperate traduzioni di scrittori canonici – da Ugo Foscolo, di cui viene riproposta la traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne, a Berchet, presente nelle vesti di traduttore di Schiller – «perché», afferma Borgese «quanto di meglio la letteratura italiana ha fatto e fa per assimilarsi alle letterature narrative straniere sia raccolto, potendosi, in un unico corpo» (1930a: 687).

Cinquant'anni dopo, scrivendo della «Romantica», Calvino noterà come nel novero dei collaboratori non compaia nessun esponente «della Firenze

13 La frase compare nell'introduzione anonima (verosimilmente di pugno di Mondadori) al volumetto di lancio *Biblioteca romantica diretta da G.A. Borgese*, pubblicato nel 1930 nella stessa foggia dei volumi. L'introduzione è seguita dall'elenco dei titoli in programma e dalle note di presentazione dei primi dodici romanzi.

14 Soprattutto a impreviste defezioni dei traduttori sono da ricondurre le discrepanze tra i cinquanta titoli progettati e quelli poi effettivamente realizzati, l'elenco dei quali viene stampato alla fine di ogni volume. Singolare il caso di *Madame Bovary*: escluso dal catalogo iniziale perché nessuno degli scrittori interpellati da Borgese si ritiene in grado di tradurlo, viene rimpiazzato da un altro titolo flaubertiano, *La tentazione di Sant'Antonio* a cura di Filippo Tommaso Marinetti, e poi reinserito quando l'accordo con Marinetti salta e per la traduzione si fa avanti Diego Valeri.

degli ermetici» dove anche Borgese si era formato, «come se le polemiche letterarie dell'epoca avessero scavato un fossato invalicabile» (1983: 178). Il fossato che separava Borgese dai colleghi di un tempo non era forse così profondo – tra i primi si era rivolto, anche in questo caso, a Papini¹⁵ –, ma è palese, nei suoi anni da 'edificatore', il tentativo di prendere le distanze dall'esperienza fiorentina, che anzi arriva a definire un «bel ginepraio dove una gioventù sviata cercava graffiandosi la strada»¹⁶. Sono piuttosto i «modelli forestieri»¹⁷ a costituire la chiave per aprire alla letteratura contemporanea possibilità alternative, nuove strade da lui a lungo battute in solitudine e adesso divenute, grazie al lavoro editoriale, terreno di sperimentazioni concrete.

2. COME SI DEVE TRADURRE: UNA LINGUA PER IL ROMANZO

2.1. *Il problema dell'italiano in traduzione*

All'inizio degli anni Trenta, dunque, anche la «Biblioteca Romantica» contribuisce ad ampliare il panorama di letteratura tradotta offerto al nuovo pubblico di lettori. Questo incremento di romanzi stranieri è alla base di un dibattito sempre più acceso fra i letterati italiani, dibattito che tocca prima il problema dell'affidabilità delle traduzioni e da lì, con toni progressivamente più polemici, quello della lingua in cui sono scritte. La «Romantica», auspicando una diminuzione della «strabocchevole quantità» di traduzioni per «migliorarne qualità e modi» (Borgese 1930a: 675), non è l'unica collana a prendere posizione su questo tema: già «Il genio russo», ideata da Alfredo Polledro per la casa editrice torinese Slavia, operava dal 1926 con l'intento di tradurre integralmente e dalla lingua originale le opere dei grandi autori russi; e nel 1929 esordiva per Modernissima «Scrittori di Tutto il Mondo», il cui curatore, Gian Dàuli, garantiva ai lettori versioni italiane realizzate esclusivamente da traduttori esperti. Sulle riviste, almeno in relazione alla letteratura tedesca, il dibattito sulla necessità di pubblicare traduzioni prive di tagli arbitrari e

¹⁵ «Vuoi farmi il piacere di collaborare a questa collezione?», scrive Borgese a Papini il 16/6/1926; «quale è il grande testo narrativo (o piccolo, purché sia grande) spagnolo o inglese, o tedesco, che ti piacerebbe tradurre? Il *Don Chisciotte*? Questa sarebbe la più coraggiosa speranza, ma a te la scelta. Ho l'ambizione di una raccolta di testi – principi, tradotti con accuratezza filologica e col magistero, possibilmente di scrittori di prim'ordine». Nonostante le insistenze di Borgese, Papini deciderà tuttavia di non partecipare al progetto (cfr. Borgese 1988: 135-144).

¹⁶ Borgese a Papini, 14/10/1934 (Borgese 1988: 147).

¹⁷ «Non è inutile ripetere che in Borgese, studioso di letterature straniere e in particolare professore di letteratura tedesca, la tendenza verso l'opera di grande formato, romanzo o dramma, era incoraggiata anche dalla frequentazione di quei modelli forestieri (mentre vociani e rondisti, escluso l'anglista Cecchi, si nutrivano di letteratura francese, nei suoi esempi più recenti, lirici d'avanguardia, simbolisti e post-simbolisti, piuttosto che romanzieri)» (Debenedetti 2008: 129-130).

condotte sulla lingua originale era vivo dalla metà degli anni Dieci¹⁸, ma alla fine del decennio successivo andava ormai assumendo toni che – parlando dei romanzi tradotti in termini di ‘invasione’ o di ‘penetrazione’ – lasciavano trasparire intenti sempre più marcatamente filofascisti¹⁹.

Anche per Borgese, dunque, la veste italiana da dare ai romanzi stranieri è una delle preoccupazioni più urgenti: ma non è soltanto schierando una squadra di ‘nomi illustri’ che intende garantire la qualità delle opere tradotte. A tutti i collaboratori viene infatti chiesto di attenersi ad una serie di linee guida che regolano il rapporto con le opere originali ma che entrano anche in questioni più squisitamente stilistiche, con l’intenzione di contribuire a creare una lingua moderna per il romanzo moderno. Il lavoro di revisione linguistica di Borgese, che si lamenta spesso con Mondadori per l’«incuria dei traduttori»²⁰, è minuzioso e talvolta invasivo – «nessuna pagina si stampa se il direttore non l’ha letta e occorrendo riletta» (Borgese 1930a: 689) –, anche sulle opere tradotte da lingue che non conosce, come ad esempio il russo. Dalle traduzioni pretende infatti che siano a un tempo fedeli e belle, dotate della stessa spontaneità dei testi originali: «Non prediligiamo le traduzioni che si chiamavano barbare: quelle che fanno desiderare il testo. Una buona traduzione dovrebbe far dimenticare il testo» (677). Rievocando fra le righe la distinzione schleiermacheriana fra traduzioni che muovono lo scrittore verso il lettore e traduzioni che muovono il lettore verso lo scrittore, Borgese non ha dubbi nel collocarsi chiaramente al primo polo: l’intento delle traduzioni della «Romantica» è quello di *conquistare* – anche linguisticamente – i capolavori di tutto il mondo, per stabilire un rapporto tra letteratura italiana e letterature straniere che non si sviluppi in termini d’ignoranza né di sudditanza, ma piuttosto nella forma di un’«assimilazione superatrice» (676)²¹.

2.2 Cinque linee guida per i traduttori

Traduttore a sua volta, Borgese è tuttavia consapevole del fatto che proclami generali di questo tipo aiutano ben poco nel lavoro. I collaboratori vengono dunque invitati ad attenersi alle seguenti regole:

¹⁸ Ad esempio su una rivista come la «Voce», dove escono articoli su questo tema a firma di Scipio Slataper, Alberto Spaini, Lavinia Mazzucchetti.

¹⁹ Christopher Rundle (2004 e 2010) osserva come sulla stampa periodica si cominci a parlare di un’invasione delle traduzioni già intorno al 1928, dunque prima che l’industria editoriale raggiunga il suo picco. Il dibattito sulle traduzioni, negli anni Venti ancora tutto interno al campo letterario e guidato da considerazioni prevalentemente estetiche, inizia qui a essere lentamente assorbito nella battaglia ideologica del fascismo, rivelando anche a livello linguistico il ruolo che riveste nel progetto autarchico del governo.

²⁰ Così Borgese in una lettera a Mondadori del 6/9/1932 (cit. in Cattaneo 2010: 14).

²¹ Le conseguenze di questo atteggiamento affiorano già nel modo di tradurre i titoli: il gogoliano *Mirgorod*, presente nel catalogo delle opere progettate, viene sostituito nella versione definitiva da un più familiare *Piccolo mondo antico*.

Si deve tradurre direttamente dal testo, adottando la migliore edizione. Si deve tradurre integralmente, senza tagli ed arbitrii. Perché la traduzione sia durevole, occorre ch'essa sia scritta in piana lingua italiana corrente, senza sfoggi arcaici o vernacolari, tranne i casi in cui particolari accentuazioni servano a imitare certi caratteri del testo. [...] la traduzione dev'essere sinceramente sotto la responsabilità di chi la firma, non affidata a un giovane amico o a una persona di famiglia e poi convalidata con l'autorità di un chiaro nome. (Borgese 1930a: 678)

Ai traduttori-studiosi viene inoltre chiesto espressamente

di non intromettersi fra l'opera tradotta e i suoi lettori, di non invadere il campo col loro ingegno critico, di non vincolare la fortuna del libro a quella della loro interpretazione. (*Ibidem*)

Dal punto di vista di quella che potremmo chiamare la deontologia del traduttore, la nota di Borgese segna un punto fermo rispetto alle pratiche consuete all'epoca. Tradurre direttamente dalla lingua originale e senza operare tagli – per non parlare della consuetudine, viva ancora per tutto il Novecento, di affidare le traduzioni a competenti ma oscuri conoscitori della lingua poi rimpiazzati in quarta di copertina da nomi più autorevoli – non era scontato nel 1930, nonostante da anni molti addetti ai lavori cercassero di portare il tema all'attenzione dei lettori. Il 'regolamento' per i traduttori – il rispetto del quale andrebbe peraltro verificato caso per caso – ha qui anche la funzione di collocare la «Romantica» in uno spazio ben preciso, quello dell'editoria di alta qualità che però non si rivolge soltanto agli esperti e agli studiosi, ma punta a raggiungere un pubblico ampio. L'invito a non soffocare il testo con interpretazioni troppo invasive, o anche semplicemente con troppe note, contribuisce a differenziare i volumi, ad esempio, da quelli di una collana concorrente come la «Biblioteca Sansoniana Straniera», che con i suoi apparati filologici finiva per diventare, più che una piacevole lettura, un «sussidio alla lettura» (675)²².

2.3 *Una lingua per il romanzo moderno*

La regola a cui si fanno più deroghe è inevitabilmente la terza, quella che riguarda le caratteristiche dell'italiano utilizzato e che entra quindi nello spazio creativo del traduttore. Sebbene l'aspirazione sia di andare verso una lingua «piana» e da tutti comprensibile – qualcosa che i traduttori del tempo,

²² Lo scrittore fa esprimere questo giudizio al classicista Ettore Romagnoli, riportando il passo di un suo articolo uscito su «Il Secolo» del 4/8/1926.

a differenza dei loro predecessori, ritengono di aver ormai a disposizione²³ – e sebbene le espressioni vernacolari siano limitate al massimo, la libertà stilistica accordata ai traduttori è ampia, e anzi il curatore deve ammettere già nella nota al primo volume di aver dovuto, per la *Vie de Bohème*, lasciare mano libera all'«eminente letterato» Alfredo Panzini (Borgese 1930a: 678). Anche la traduzione realizzata da Palazzeschi del *Tartarin* di Daudet, che Borgese mostra peraltro di apprezzare molto, è deliberatamente toscaneggiante: «mi parve allora», ricorderà Palazzeschi a distanza di anni, «che toscaneggiando ci si avvicinasse di più a quell'atmosfera provenzale»²⁴. È evidente dunque che Borgese non intende la «piana lingua italiana corrente» in senso monolinguisco, ben sapendo quanto l'orchestrazione delle voci sia fondamentale alla costruzione del romanzo: la «“frase pura”», spiega, «inafferrabile in sé, cerca di raggiungersi sperimentandosi *in quante più voci, in quante più tonalità, in quanti più timbri* può; donde quasi il bisogno, quanto più cresce la spiritualità del mondo, di orchestre perfin materialmente sempre più estese» (Borgese 1930a: 681, mio corsivo). E come l'insieme delle traduzioni di un testo è il modo migliore per avvicinarsi alla profondità del suo significato, così la forza espressiva della lingua non si manifesta se non attraverso la varietà dei suoi elementi.

L'unica traduzione che Borgese realizza personalmente per la «Romantica», quella dei *Leiden des jungen Werther*, rimarca nella sua nota d'accompagnamento quanto la questione dei linguaggi sia centrale nel romanzo: il *Werther*, afferma Borgese, «fa popolare la lingua tedesca fra i Tedeschi come non era mai stata se non per la Bibbia di Lutero» e «innalza definitivamente alla dignità dei generi illustri, epopea, tragedia, lirica, il romanzo moderno, l'epica in prosa, terzo stato letterario che da tempo stringeva d'assedio i privilegi accademici e ora gli espugna di scatto», poiché in esso «l'umiltà della prosa è intrinseca al realismo della materia» (Borgese 1930b: 265). Brevemente il traduttore accenna anche ai criteri da lui seguiti: «Volevo, quanto era in me, tenermi sempre fedele alla lettera; non abbellire mai dove il poeta volle scabra prosa; ma seguire anche, quanto le mie forze valevano, i ritmi alti; e tenere conto di quella *ricca e strana* tessitura linguistica che il Leopardi notò» (267, mio corsivo). Questa lingua che nasconde le sue ricchezze sotto una superficie apparentemente uniforme sembra voler richiamare il canto di Ariel nella *Tempesta* shakespeariana, dove si parla di corpi umani che l'azione del mare trasforma in perle e coralli, «in qualcosa di ricco e strano». Uno sguardo più approfondito sul laboratorio traduttivo dello scrittore ci permetterà di comprendere, almeno in parte, in che modo anche la lingua

23 Lo sottolinea Guido Mazzoni nell'*Avvertenza* che accompagna la sua traduzione del *Vicario di Wakefield*: i difetti della precedente traduzione italiana, realizzata da Berchet, sarebbero da ricondurre in primo luogo al fatto che questa risale «a molti anni innanzi che il Manzoni pubblicasse il suo romanzo, e a moltissimi anni innanzi che lo sottoponesse tutto alla revisione linguistica» (1933: 336).

24 Palazzeschi a Paola Ojetti, 10/10/1961 (cit. in Magherini-Manghetti 2001: 121).

piana auspicata dal Borgese-curatore sia capace di trasformarsi, nelle mani del Borgese-traduttore, *into something rich and strange*.

3. BORGESE TRADUTTORE: CHAMISSO E GOETHE

3.1. *La selezione tedesca della Romantica*

La traduzione del *Werther* costituisce il secondo volume della «Romantica», il primo dedicato a un autore tedesco. Dopo Goethe la collana ospiterà tre racconti di Mörike (*Mozart in viaggio per Praga*, *La storia della bella Lau* e *Il tesoro* nella versione di Tomaso Gnoli); un secondo titolo goethiano, ovvero *La missione teatrale di Guglielmo Meister* tradotta per la prima volta in italiano da Silvio Benco; *Il visionario* di Schiller tradotto da Giovanni Berchet con una nota di Lavinia Mazzucchetti; *Il rabbi di Bacharach e altri racconti* di Heine e infine *Lo scapolo ed altri racconti* di Stifter, tradotti rispettivamente da Enrico Rocca e ancora da Mazzucchetti. La selezione tedesca, secondo Calvino «la migliore della “Romantica”, cioè la meno ovvia e nella sua essenzialità e agilità la più rigorosa» (1983: 177), privilegia evidentemente il racconto più che il romanzo. Scrivendo a Papini, Borgese non aveva escluso la possibilità di pubblicare testi brevi, tuttavia si sente in dovere di dare ragione di queste scelte:

Di regola abbiamo escluso le novelle [...]. Ma alcune eccezioni si son dovute fare, specie per la letteratura tedesca, la quale sarebbe molto imperfettamente rappresentata se non si tenesse conto del tipo narrativo in cui essa ha fatto forse le sue prove migliori e che sta a mezza strada fra la novella lunga e il romanzo breve, di quelle sue soavissime storie d'un'ora come il *Mozart* di Mörike o il *Vagabondo* di Eichendorff. (Borgese 1930a: 672-673)

Ciò che colpisce è piuttosto l'assenza pressoché totale dei nomi che Borgese aveva selezionato quindici anni prima per «Antichi e Moderni»: a eccezione di Heine, non ritroviamo nessuno degli autori della precedente collana – e, a eccezione di Gnoli, nessuno dei traduttori – quasi a rimarcare ancora una volta la distanza da un progetto editoriale nato da presupposti ormai avvertiti come superati.

3.2. *Un «Faust in sedicesimo»: Borgese e Peter Schlemihl*

Il *Vagabondo* di Eichendorff, che Borgese dice di voler includere nella «Romantica», rientra nel progetto di un volume contenente appunto *Aus*

dem Leben eines Taugenichts (con il titolo *Storia di un buono a nulla*), unito a *Peter Schlemihls wundersame Geschichte (L'uomo senz'ombra)* di Chamisso e alla *Novelle (Novella)* di Goethe. Borgese stesso si incarica della traduzione del trittico, che non viene però portata a termine: dei tre testi traduce solo quello di Chamisso che possiamo leggere in un'edizione del 1924, accompagnata dalle illustrazioni del figlio Leonardo e pubblicata dall'editore milanese Guido Modiano.

Peter Schlemihl e Werther sono dunque gli unici due personaggi a cui Borgese si presta a dare voce. Entrambi, peraltro, già ben presenti al lettore italiano: se del *Werther* erano già state realizzate almeno cinque diverse versioni quando Borgese si accinge a ritradurlo per la sua collana²⁵, anche la storia di Peter Schlemihl circolava da tempo nel nostro paese, tanto più da quando Pirandello l'aveva eletta a massimo esempio di racconto umoristico, cimentandosi a sua volta con la resa di alcuni passi²⁶. Perché dunque tradurli ancora una volta?

Di Chamisso Borgese scrive in *Ottocento europeo*, in un saggio che, menzionando il diavolo fin nel titolo, rivela chiaramente le radici del suo interesse per questa storia. Nell' *Uomo senz'ombra*, a suo parere, «il mito più grandioso del romanticismo, il sentimento più tragico dell'uomo moderno si sono cristallizzati in una piccola e perfetta gemma fiabesca» (Borgese 1927: 180): in essa cerca dunque il tema faustiano del patto col diavolo, filo conduttore di una lunga riflessione che dai suoi primi saggi accademici (il già menzionato *Mefistofele*) arriva fino agli scritti dell'ultimo periodo. Rispetto a quello goethiano, la potenza di questo «Faust in sedicesimo»²⁷ che è Peter Schlemihl risiede nel fatto che qui «tutto è visibile e palpabile. Faust che vende l'anima resta ancora nel regno sfumato dell'idea [...]. Ma Schlemihl vende l'ombra, una cosa che si vede; e nel libriccino di Chamisso si vede anche il diavolo che l'arrotoia e se la mette in tasca» (179, corsivi dell'autore). Peccato che il lettore, continua Borgese sfogliando la versione italiana della «Biblioteca Universale», veda ben poco e finisca anzi per sentirsi piantato in asso dal traduttore, che si perde a poetare tra anacoluti e iperbati anche laddove «bisogna riconoscere che il poeta aveva parlato in modo un po' meno sibillino» (174)²⁸. Non mi soffermo in dettaglio, anche per ragioni di spazio, sulla traduzione che realizzerà Borgese di questo testo: per il momento è

25 Nella *Nota* vengono menzionate le traduzioni di Gaetano Grassi (1782), Riccardo Ceroni (1858), Luisa Graziani (1922), oltre a quella, mai ritrovata, che Antonietta Fagnani Arese realizzò per Ugo Foscolo (cfr. Borgese 1930b: 275). A queste sono da aggiungere le versioni di Corrado Ludger e Michiel Salom, pubblicate entrambe nel 1788.

26 Lo *Schlemihl* viene citato da Pirandello nel *Fu Mattia Pascal* e nel saggio *L'umorismo*. Le bozze di una sua traduzione del romanzo, indicato con il titolo di *Pietro Schlemihl*, sono conservate presso l'Istituto di Studi Pirandelliani e sul Teatro Contemporaneo di Roma.

27 Così il censore del «Corriere della Sera», secondo cui la versione di Borgese riesce a mantenere «la nitidezza elegante e la musicale cadenza della prosa originale» (Bucci 1928).

28 La traduzione a cui fa riferimento è *La storia meravigliosa di Pietro Schlemihl* di Pietro Valabrego, edita da Sonzogno.

importante notare soltanto che, a suo parere, ciò che manca alla precedente è una lingua adeguata, capace di attestarsi senza artifici sullo stesso registro fiabesco e giocoso dell'originale.

3.3. *Lingua «piana» e lingua a «sbalzi»: appunti di lavoro sul Werther.*

La ricerca di una lingua in cui riambientare i grandi romanzi del passato, operazione che Borgese ha cura di non presentare mai come un ammodernamento ma sempre come il tentativo di tornare alla diretta semplicità dell'originale, si concretizza soprattutto nella traduzione del *Werther*. Lo scrittore vi mette mano quasi come a una distrazione – per un «bisogno di pellegrinare» (Borgese 1930b: 267) – e vi lavora dal maggio del 1926 al dicembre dell'anno successivo. In corso d'opera annota dubbi e difficoltà, accanto a idee che gli saranno utili nel redigere la nota di accompagnamento, in una serie di appunti ordinati sotto la dicitura *Goethe, Werther (prefazione al)*²⁹. «Difficoltà principale del W.», vi leggiamo, «questo continuo sbalzo dal linguaggio epistolare e conversativo a un lirismo ancora klopstokiano [sic]»³⁰.

La sfida posta da questa traduzione consiste dunque in primo luogo nella capacità di creare una lingua che sia moderna e comprensibile – *piana*, come prescrivono le linee guida della collana – ma che non rinunci ai cambi di tono, agli «sbalzi» tra registri diversi che danno il colore dell'opera e che soprattutto hanno un ruolo narrativo imprescindibile nel caratterizzare il personaggio Werther. Borgese ammette che non sarebbe valsa la pena di tradurre un romanzo già tanto presente nel canone italiano se non avesse ritenuto di poterlo fare meglio dei suoi predecessori, o almeno di poter far emergere qualcosa che mancava ancora alle traduzioni esistenti. Il difetto principale che identifica nella traduzione immediatamente precedente la sua consiste appunto nella malriuscita resa di questi salti stilistici: la versione di Luisa Graziani, a suo giudizio, è «buona, spesso ottima, quando il linguaggio dev'essere parlato», ma «debole quando il discorso dev'essere inevitabilmente – salvo che non si voglia falsificare G[oe]the] e meisterizzare il *Werther* – lirico o eloquente»³¹, e cita a questo proposito il termine *Gesang* reso con un più quotidiano «lettura» nella scena in cui Werther, commuovendosi fino alle lacrime, declama a Lotte passi dei *Canti di Ossian* da lui tradotti.

I suoi appunti di lavoro registrano dunque la continua preoccupazione di mantenere operanti queste differenze di tono e di stile, ora conservando un

29 Gli appunti relativi alla traduzione del *Werther* sono conservati presso la Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze, Fondo Giuseppe Antonio Borgese, Fascicolo II/2.3 *Schede di appunti* – Cc. 1-109 (Scatola 23).

30 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, C. 60.

31 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, Cc. 34-35.

linguaggio più pedestre («non abbellire; p.e. ho tradotto con *impressionante* il *frappant* di p. 64»³²), ora restituendo una specifica ‘lingua altrui’ che affiora nella voce del narratore («cercare l’espressione biblica adatta per *der die Himmel zusammenrollt wie ein Tuch*, p. 99»³³), ma soprattutto lasciando che il tasso di lirismo salga quando è necessario, aspetto che Borgese considera evidentemente il più sgradevole per le orecchie dei suoi contemporanei. In una prima fase del lavoro valuta persino l’ipotesi di differenziare graficamente le diverse voci, salvo poi dover prendere atto di quanto queste si mescolino inscindibilmente nel tessuto della narrazione («Mi piacerebbe di far comporre in carattere più piccolo (o in corsivo?) ciò che non è di Werther, p.e. la prosa del Berichterstatter, la traduzione da Ossian (anche se questa, in qualche modo, è di Werther)»³⁴).

Le pagine potenzialmente più indigeste sono appunto quelle dei *Canti*:

Che cosa commovente è quel commuoversi a quella brutta roba di Ossian! Come ciò dà un senso dileguante del tempo! Non era nemmeno un perfetto capolavoro il romanzo che leggevano Paolo e Francesca. Qui l’errore è nella lunghezza della citazione. Ma com’è possibile, ci domandiamo noi, quella irresistibile commozione dopo la lettura di quegli orrori? Di quella specie di sommario (come gli “argomenti” dei canti in ottave)? Dopo quel rotolio esametrico che pare una valanga di ciottoli?³⁵

Per rendere il tono elevato e a tratti pomposo di questo passaggio il traduttore si ripromette, in linea con lo stile lirico italiano più tradizionale, di sfruttare le risorse della *variatio* e di «alternare un po’ le parole bufera, procella, turbine, alla parola tempesta nel pezzo ossianico»³⁶, senza tuttavia indulgere troppo ai vezzi di uno stile che rischia di suonare ormai ridicolo. «In questa traduzione», dichiara infine, «si è conservato quel tanto d’enfasi che è tollerabile ad orecchi moderni»³⁷.

I lettori del tempo sembrano apprezzare molto le scelte adottate in questa versione. Guido Piovene, recensendola sul «Leonardo», trova che la penna di Borgese sia particolarmente adatta a tradurre il romanzo goethiano per «lo stesso suo stile, che intensamente guardato par tutto sbalzi e illuminazioni, a primo sguardo par liscio e lavorato a cesello» (Piovene 1931: 632). Lo stesso apprezzamento per il lavoro realizzato dal traduttore sulla lingua spinge il germanista Enrico Rocca ad affermare che Werther

32 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, C. 8.

33 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, C. 88.

34 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, C. 25.

35 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, Cc. 25-26.

36 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, C. 90.

37 Ms. Borgese, II/2.3, Sc. 23, C. 60.

è, oserei dire, per la prima volta tra noi, perché, smettendo la parlata d'oltralpe avuta in sorte col sangue dal suo genitore grandissimo, per la prima volta respira, s'esalta, geme, grida, vagheggia, parla e tace in un italiano non più, come per il passato, cartaceo e pieno d'inconscie [sic] lepidità ottocentesche o moderno epperò universalmente meticoloso e pedestre, ma in una lingua tutta nostra e tutta d'oggi eppur densa di un profumo d'altri tempi, aderente ed eterea, concretissima e quasi irreale (1931: 637).

Riceve il plauso del recensore persino il lungo frammento di Ossian – «quel che è drammatico ti toglie il respiro, e le pagine di Ossian sembrano esistere dall'origine dei tempi» (639) –, sfuggito sia al rischio di scadere «a battuta di romanzo d'appendice», come accade secondo Rocca nella traduzione di Graziani, sia a quello di trasformarsi in una «parodia involontaria», come accade invece in quella di Ceroni (640).

3.4. *Werther alla fontana: lo strano saluto.*

Tra i passaggi che Rocca considera particolarmente riusciti, viene citato lo scambio di battute tra Werther e la servetta scesa ad attingere acqua alla fontana. È una delle scene più celebri del romanzo, intessuta di significati simbolici: la fontana, già descritta nella lettera del 12 maggio, è per Werther un luogo abitato da spiriti benefici, dove un tempo si recavano ad attingere acqua le figlie dei re. Il carattere generoso e irruento di Werther – che parla una lingua spontanea, diretta, ma inevitabilmente legata alla classe sociale da cui proviene – si rivela quando nell'avvicinare la giovane esordisce con un insolito «Soll ich Ihr helfen, Jungfer?» che lascia interdetta la sua interlocutrice.

Questa è l'intera scena in originale e nella versione di Borgese:

Am 15. Mai.

Die geringen Leute des Orts kennen mich schon, und lieben mich, besonders die Kinder. Wie ich im Anfange mich zu ihnen gesellte, sie freundschaftlich fragte über dies und das, glaubten einige, ich wollte ihrer spotten, und fertigten mich wohl gar grob ab. Ich ließ mich das nicht verdrießen, nur fühlt ich, was ich schon oft bemerkt habe, auf das lebhafteste: Leute von einigem Stande werden sich immer in kalter Entfernung vom gemeinen Volke halten, als glaubten sie durch Annäherung zu verlieren, und dann gibts Flüchtlinge und üble Spaßvögel, die sich herabzulassen scheinen, um ihren Übermut dem armen Volke desto empfindlicher zu machen.

Ich weiß wohl, daß wir nicht gleich sind, noch sein können. Aber ich halte dafür, daß der, der nötig zu haben glaubt, vom sogenannten Pöbel sich zu entfernen, um den Respekt zu erhalten, ebenso tadelhaft ist als ein Feiger, der sich vor seinem Feinde verbirgt, weil er zu unterliegen fürchtet. Letzthin kam ich zum Brunnen und fand ein junges Dienstmädchen, das ihr Gefäß auf die unterste Treppe gesetzt hatte und sich umsah, ob keine Kamerädin kommen wollte, ihr es auf den Kopf zu helfen. Ich stieg hinunter und sah sie an. – Soll ich Ihr helfen, Jungfer? sagt ich. – Sie ward rot über und über. – O nein, Herr! sagte sie. – Ohne Umstände – Sie legte ihren Kringen zurecht, und ich half ihr. Sie dankte und stieg hinauf. (Goethe 1906: 7-8)

15 maggio

Il popolino del luogo mi conosce già, e mi vuol bene, specialmente i fanciulli. Nei primi tempi, quando m'accompagnavo con questa gente, e amichevolmente li interrogavo su questo e su quello, alcuni credevano ch'io mi volessi burlar di loro, e mi piantavano in malo modo. Ma io non mi lascio scoraggiare; e mi rendevo conto, più chiaramente che mai, di ciò che tante altre volte avevo osservato, che le persone di una certa condizione si tengono sempre a una fredda distanza dal popolo comune come se avvicinandosi temessero di rimetterci, mentre poi ci sono i dilettranti e i malvagi burloni che si dan l'aria di piegarsi fino al popolo solo per fargli meglio sentire la loro arroganza.

Io so bene che né siamo né possiamo essere uguali, ma son d'avviso che chi, per mantenere il rispetto, crede necessario di star lontano dalla cosiddetta plebe, non merita minor biasimo del vile che, per paura di prenderle, evita i contatti col nemico. Recentemente andai alla fontana e vidi una servetta che aveva appoggiato la sua brocca all'ultimo scalino e si guardava attorno, sperando che qualche compagna sopraggiungesse e l'aiutasse ad alzarsela sul capo. Io scesi, e la guardai. – Volete aiuto, ragazza?– le chiesi. Essa arrossì fino alla radice dei capelli, e disse: – Oh no, signore!– . –Senza complimenti– feci io. Allora si aggiustò il cercine; e io l'aiutai. Essa mi ringraziò, e salì la scala. (Goethe 1930: 22-23)

Anzitutto Borgese ripulisce la sua versione dagli arcaismi e da tutte quelle «lepidità ottocentesche» che caratterizzavano il «giovine Werther» del Ceroni: la protagonista della scena è una «servetta» [ein junges Dienstmädchen] e non una «giovane villanella» (Goethe 1873: 36), e di fronte all'invito

di Werther, anziché «farsi tutta di porpora», arrossisce «fino alla radice dei capelli» [Sie ward rot über und über]. Il dialogo tra i due personaggi è rapido, spontaneo, coerentemente con il desiderio di Werther di trattare anche la gente del popolo come suoi pari. Ed è proprio questo a farlo apparire fuori luogo: nel rivolgersi alla servetta, il giovane usa un epiteto – *Jungfer* – che stando al dizionario dei Grimm veniva utilizzato per le ragazze di classe borghese, e che dunque non è per nulla adatto a comparire in un dialogo tra un ‘giovane signore’ e una serva. Per di più si tratta di un termine ormai in disuso (Goethe stesso lo utilizza piuttosto in poesia), che ‘stonata’ in un dialogo realistico: anche per questo l’invito lascia interdotta la ragazza, che, proprio come i contadini descritti poco sopra nel brano, pensa forse che Werther voglia prendersi gioco di lei³⁸. Borgese risolve la scena con un rapido «Volete aiuto, ragazza?»³⁹, che mescolando la cortesia del *voi* a un termine più quotidiano cerca di rendere l’atteggiamento informale (e proprio per questo inadeguato) di Werther. Che la frase risulti un po’ stonata è fondamentale per lo sviluppo narrativo del passaggio, perché la lingua non è mai decorativa ma sempre *intrinseca* alla scena («l’umiltà della prosa è intrinseca al realismo della materia»), determinante nello stabilire la sua funzione all’interno del romanzo.

L’entusiasmo dei recensori di fronte a scene come questa deriva certamente dall’ammirazione per una lingua ‘bella’ ed elegante, ma forse più ancora dalla riconoscenza che nasce dal poter finalmente comprendere la logica narrativa che essa veicola, senza sentirsi ‘piantati in asso’ dal traduttore. Borgese, che costruisce le sue collane editoriali con il preciso disegno di mettere nelle mani dei suoi contemporanei una tradizione narrativa che deve diventare *anche* italiana, riesce attraverso la traduzione a trasformare un progetto individuale in un laboratorio collettivo, coinvolgendovi anche scrittori e intellettuali che in fatto di romanzi avevano idee assai distanti dalle sue. Con «Antichi e Moderni», e soprattutto con la «Biblioteca Romantica», consegna così ai lettori e agli scrittori che verranno dopo di lui un nuovo canone letterario, scritto in una lingua capace di essere a un tempo *piana, ricca e strana*.

³⁸ Risuona in questa scena anche la memoria dell’episodio biblico dell’Annunciazione, che tanto filo da torcere aveva dato al traduttore Lutero proprio per la stranezza del saluto che l’angelo rivolge a Maria, stranezza che andava in qualche modo ricreata anche in tedesco. Nel significato originario di *Jungfer* è presente del resto anche un riferimento alla verginità (per i Grimm corrisponde al latino *virgo*).

³⁹ Da notare che la traduzione di Luisa Graziani, generalmente precisa, qui rinuncia del tutto a tradurre *Jungfer*, e la frase suona semplicemente «Posso aiutarvi?» (Goethe 1922: 9).

Bibliografia

- Anonimo, 1926, *Epikon*, «Das Tage-Buch» 48.7: 1817-1818.
- Anonimo, 1930, *Biblioteca Romantica diretta da G.A. Borgese*, Milano, Mondadori.
- Baldini A.-Biagi D.-De Lucia S.-Fantappiè I.-Sisto M., 2018, *La letteratura tedesca in Italia. Un'introduzione (1900-1920)*, Macerata, Quodlibet.
- Barrale N., 2012, *Le traduzioni di narrativa tedesca durante il fascismo*, Roma, Carocci.
- Ben-Ghiat R., 2000, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino.
- Bevilacqua G., 1996, *La questione tedesca nella riflessione di G.A. Borgese*, «Rivista di letterature moderne e comparate» 49.3: 349-356.
- Borgese G. A., 1911, *Mefistofele, con un discorso su La personalità di Goethe*, Firenze, Casa Editrice Italiana.
- , 1927, *Il diavolo di Chamisso*, in *Ottocento europeo*, Milano, Treves: 172-183.
- , 1930a, *Nota a Stendhal, La certosa di Parma*, trad. di F. Martini, Milano, Mondadori (Biblioteca Romantica, 1): 671-692.
- , 1930b, *Nota a Volfango Goethe, I dolori del giovane Werther*, trad. di G. A. Borgese, Milano, Mondadori (Biblioteca Romantica, 2): 263-267.
- , 1988, *Lettere a Giovanni Papini e Clotilde Margheri (1903-1952)*, a cura di M. Olivieri, Napoli, ESI.
- Bucci V., 1928, *L'uomo senz'ombra*, «Corriere della Sera» 20/4/1928.
- Calvino I., 1983, *La «Romantica»*, in *Editoria e cultura a Milano tra le due guerre (1920-1940): Milano 19-20-21 febbraio 1981: atti del convegno*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori: 172-178.
- Cattaneo E., 2010, *Borgese e la "Biblioteca Romantica" Mondadori*, «La fabbrica del Libro» 2: 12-17.
- Debenedetti G., 2008, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti.
- Esposito E. (a cura di), 2004, *Le letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, Lecce, Pensa Multimedia.
- Giudicetti G. P., 2005, *La narrativa di Giuseppe Antonio Borgese. Una risposta alla crisi letteraria e di valori del primo '900*, Firenze, Cesati.
- Goethe J.W., 1906, *Die Leiden des jungen Werthers, Kleinere Erzählungen*, Stuttgart-Berlin. Jubiläums-Ausgabe in 40 Bänden (vol. 16).
- Goethe V., 1873, *Werther*, trad. di R. Ceroni, Firenze, Successori Le Monnier (1858).
- , 1922, *I dolori del giovane Werther*, trad. di L. Graziani, Firenze, Sansoni.
- , 1930, *I dolori del giovane Werther*, trad. di G. A. Borgese, Milano, Mondadori.
- Loerke O. (a cura di), 1965, *Der Bücherkarren: Besprechungen im Berliner Börsen-Courier, 1920-1928*, Heidelberg, Schneider.
- Magherini S.-Manghetti G. (a cura di), 2001, *Scherzi di gioventù e d'altre età: album Palazzeschi (1885-1974)*, Firenze, Polistampa.
- Mazzoni G., 1933, *Avvertenza a O. Goldsmith, Il vicario di Wakefield*, trad. di G. Mazzoni, Milano, Mondadori (Biblioteca Romantica, 24).
- Piola Caselli C., 2015, *G.A. Borgese traduttore del Werther*, «Kwartalnik Neofilologiczny» 62. 2: 171-180.

- Piovene G., 1931, *Recensione a Volfrango Goethe, I dolori del giovane Werther*. Trad. di G.A. Borgese, «Leonardo» 2.II: 632.
- Raboni G., 1983, *La narrativa straniera negli anni '24-'40*, in *Editoria e cultura a Milano tra le due guerre (1920-1940): Milano 19-20-21 febbraio 1981: atti del convegno*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori: 50-56.
- Rheinhardt E. A., 1927, *Réflexions sur le roman*, «900» 3: 146-162.
- Rocca E., 1931, *Recensione a Volfrango Goethe, I dolori del giovane Werther*. Trad. di G.A. Borgese, «Pègaso» 2.II: 636-640.
- Rubino M.L., 2002, *I mille demoni della modernità. L'immagine della Germania e la ricezione della narrativa tedesca contemporanea in Italia fra le due guerre*, Palermo, Flaccovio.
- Rundle C., 2004, *Resisting Foreign Penetration: the Anti-translation Campaign in Italy in the Wake of the Ethiopian War*, in *Reconstructing Societies in the Aftermath of War: Memory, Identity and Reconciliation*, Boca Raton, Bordighera Press: 292-307
- , 2010, *Publishing Translations in Fascist Italy*, Oxford, Lang.
- Saito N., 1985, *Borgese germanista*, in G. Santangelo (a cura di), *G.A. Borgese. La figura e l'opera*, *Atti del convegno nazionale (Palermo – Polizzi Generosa, 18-21 aprile 1983)*, Palermo: 451-459.

MARCO LEVI BIANCHINI, PRIMO DIVULGATORE DI SIGMUND
FREUD IN ITALIA: ANALISI TRADUTTOLOGICA
DELLA SUA OPERA (1915-1921)¹

Italo Michele Battafarano

*Succede spesso, infatti, che la forma preceda il contenuto e sono
contento che Lei non intenda distruggere questa forma ora.
Speriamo che col tempo essa si riempia di contenuto.*

Sigmund Freud a Edoardo Weiss

30 settembre 1926

I. MARCO LEVI BIANCHINI PROMOTORE DELLA PSICOANALISI IN ITALIA

1.1. Le prime traduzioni in italiano delle opere di Freud

Le prime traduzioni in italiano di tre opere di Sigmund Freud, uscite in tedesco tra il 1900 e il 1909, furono pubblicate da Marco Levi Bianchini tra il 1915 e il 1921 e diedero un impulso fondamentale alla formazione del lessico della psicologia e della psicoanalisi in Italia, nonché alla nascita della Biblioteca Psicoanalitica Italiana². Esse sono:

¹ Ringrazio Roberto Cubelli (Università di Trento) e Mauro Antonelli (Università di Milano-Bicocca / Università di Trento) che hanno letto il dattiloscritto e mi hanno fornito utili osservazioni critiche e preziose indicazioni bibliografiche.

² Questo saggio è il risultato delle mie ricerche di teoria e prassi della traduzione, svolte per preparare l'ultimo corso di lezioni universitarie, tenute nel semestre estivo dell'a.a. 2015-2016 davanti agli studenti del Dipartimento di Psicologia e di Scienze Cognitive dell'Università di Trento, nella sede di Rovereto, prima di andare in pensione. Mi preme ricordarlo qui, perché dalla necessità di spiegare in maniera didatticamente efficace a studenti senz'alcuna conoscenza del tedesco quali fossero i problemi che Marco Levi Bianchini dovette affrontare, quando si accinse a trasporre in italiano, per la prima volta, il metaforismo e la concettualità freudiana, per raggiungere i lettori italiani del 1915, anch'essi affatto ignari del tedesco, e illustrare loro ciò

Sulla Psicoanalisi. Cinque conferenze tenute nel settembre 1909 alla Clark University di Worcester (1910), uscita nel 1915, a Nocera Superiore, come primo volume della «Biblioteca Psichiatrica Internazionale, fondata e diretta da Marco Levi Bianchini», presso la casa editrice Il Manicomio, Archivio di Psichiatria e Scienze Affini. La stampa avvenne su commissione a Napoli, presso il Regio Stabilimento Tipografico Francesco Giannini & Figli.

Il Sogno (1900), tradotto nel 1915, ma, a causa della Guerra, uscito soltanto nel 1919, come secondo volume della «Biblioteca Psichiatrica Internazionale».

Tre contributi alla teoria sessuale (1905), pubblicati nel 1921, come terzo volume della «Biblioteca Psicoanalitica Italiana, fondata e diretta da Marco Levi Bianchini», presso la casa editrice Libreria Psicoanalitica Internazionale, la cui sede è indicata con le seguenti città in successione: Zurigo, Napoli, Vienna, Nocera Inferiore. La loro stampa avvenne presso la Tip. Carlo Fromme, Vienna, come si legge in fondo all'ultima pagina³.

Se mai si volesse indicare l'esempio di un pioniere nella storia della traduzione e della ricerca scientifica nell'Italia del primo Novecento, si potrebbe citare senz'altro Marco Levi Bianchini, il quale, oltre a tradurre e finanziare la stampa, in assenza di un editore disponibile al rischio, indica sul frontespizio, con precisione e puntiglio, i luoghi dove iniziò la diffusione dell'opera di Freud in lingua italiana ovvero: Nocera Superiore, allora con una popolazione di circa 8.500 persone, e Nocera Inferiore, abitata nel 1920 da circa 24 mila anime, nonché sede dal 1883 del Manicomio psichiatrico consortile Vittorio Emanuele II, che citiamo qui perché vi lavorò Marco Levi Bianchini come psichiatra di formazione lombrosiana, ma pieno di entusiasmo per la psicoanalisi, sacrificando il proprio tempo libero, supponiamo, per tradurre le opere dello psicoanalista viennese, del quale fu, anche agli occhi dello stesso Freud, un efficace polarizzatore.

Dal 1915 in poi, dapprima le due Nocera, poi Teramo, dove Levi Bianchini si trasferì per dirigere il manicomio nella seconda metà degli anni Venti, diventarono la culla della psicoanalisi italiana⁴, perché lì si trovava uno

che fosse l'oggetto della psicoanalisi, sono stato obbligato, da docente, ad approfondire quella *didattica in traduzione* che sfugge, a volte, a chi, da esterno, non coglie subito la storicità dell'opera di ogni traduttore e le difficoltà del primo traduttore di un'opera scientificamente nuova. Su questi aspetti di didattica in traduzione cfr. Battafarano 2002: 279-340.

3 In seguito, saranno usate le seguenti abbreviazioni: *PSI* = *Sulla Psicoanalisi. Cinque conferenze*, 1915; *SO* = *Il Sogno*, 1919; *TRE* = *Tre contributi alla teoria sessuale*, 1921. Il confronto sarà fatto citando dalle seguenti edizioni delle opere di Sigmund Freud: Freud 1912 (= *PSY*); - 1999 (= *TRAUM*); - 1961 (= *DREI*). Le diverse abbreviazioni saranno precedute da F (Freud) o da MLB (Marco Levi Bianchini) e seguite dal numero della pagina.

4 Per precisazione e completezza va detto qui che - prima di Marco Levi Bianchini, traduttore e promotore della psicoanalisi, ma non ricercatore e psicoanalista di professione - alla ricerca psicoanalitica in Italia avevano già dato un contributo innovativo Baroncini 1908; Modena 1908 e inoltre Roberto Assagioli che, dopo la sua tesi di laurea in medicina, a Firenze, intitolata *La psicoanalisi* (1910), pubblicò una serie di articoli e di recensioni sulla nuova disciplina (Assagioli 1910; - 1911; - 1912), prima di allontanarsene, diventando il teorico della 'psi-

psichiatra pieno di energia e sempre pronto a nuove iniziative, volte a dare impulso alla conoscenza della nuova disciplina scientifica, ricercando per essa, e, di riflesso, per se stesso, il massimo di visibilità in un contesto culturalmente difficile come era quello italiano all'inizio della Grande Guerra⁵.

1.2. *Cenni biografici*

Pochi cenni biografici su Marco Levi Bianchini mi sembrano adesso opportuni, per facilitare la comprensione di quanto verrà detto dopo, immaginando che egli sia noto al pubblico degli psicologi e degli psicoanalisti, ma non anche a quello delle scienze letterarie, e della Germanistica in particolare. Figlio di un banchiere e di una donna della buona borghesia veneziana, Marco Levi Bianchini nacque nel 1875 a Rovigo, in una famiglia ebraica. Dopo il tracollo finanziario del padre, impelagato in speculazioni finanziarie e costretto perciò a fuggire all'estero, si trasferì a Padova con la madre e i fratelli. Laureatosi in medicina nel 1899, maturò interessi per la neuropsichiatria, per seguire i quali andò a specializzarsi alla clinica psichiatrica di Firenze. Costretto da necessità economiche, nel 1901 si arruolò come ufficiale medico nell'esercito belga che operava nel Congo, dove poco dopo contrasse la malaria. Subito congedato, se ne ritornò in Italia, dove fece il medico condotto a Cervia e Adria. Essendosi orientato verso la psichiatria ospedaliera, fu attivo dapprima nel manicomio di Ferrara, poi come vicedirettore a Girifalco, dove si trovava il manicomio provinciale di Catanzaro, quindi come assistente in quello di Nocera Inferiore. Conseguita nel 1913 la libera docenza in Clinica delle malattie nervose e mentali all'Università di Napoli, andò in Germania a studiare l'organizzazione degli istituti psichiatrici. Arruolato nel 1915 come medico militare, fu direttore di un ospedale da campo e andò in congedo col grado di tenente colonnello. Dopo la guerra divenne direttore del manicomio di Nocera Inferiore, dal 1924 al 1931 fu direttore del manicomio a Teramo, dove fondò nel 1925 la Società Italiana di Psicoanalisi, della quale fu segretario fino al 1931, quando si trasferì di nuovo al manicomio di Nocera Inferiore. In seguito alle leggi razziali del 1938 fu rimosso dal suo incarico, ma rima-

cosintesi'. Dagli anni Venti in poi, fu soprattutto Edoardo Weiss, psicoanalista di formazione, analista, allievo, traduttore e divulgatore delle tesi di Freud, rifondatore a Roma della Società Psicoanalitica Italiana, dal 1939 in esilio negli Stati Uniti a causa delle leggi razziali, maestro di Emilio Servadio e Nicola Perrotti, a dare un impulso fondamentale allo sviluppo della psicoanalisi in Italia.

⁵ Nessuna delle traduzioni di Marco Levi Bianchini delle opere di Freud è stata più pubblicata autonomamente. Esse sono state tuttavia tacitamente riutilizzate in forma anonima, rielaborandone lunghi passi, da altre edizioni italiane delle opere di Freud. Su Marco Levi Bianchini traduttore è equilibrato il giudizio di Quarchioni-Di Leonardo 2006. Cfr. altresì Quarchioni 2000. Nello sviluppo della psicoanalisi italiana le traduzioni di Marco Levi Bianchini sono apparse sempre più datate e perciò hanno ricevuto in tempi più recenti giudizi fortemente critici. Cfr. per esempio Ajazzi Mancini 2006, in particolare 192.

se in Italia e riprese la direzione dell'ospedale dopo la guerra, fino alla pensione. Fu nominato presidente onorario della ricostituita Società Italiana di Psicoanalisi; morì a Nocera Inferiore nel 1961.

1.3. *Il lavoro traduttivo di un pioniere*

Non essendo io né uno psicoanalista né uno storico della scienza, ma, più semplicemente un germanista con interessi per le traduzioni letterarie e scientifiche dal tedesco in italiano e viceversa, analizzerò qui soltanto il lavoro traduttivo di Marco Levi Bianchini, cercando di illustrare le difficoltà del pioniere che deve costruire *ex novo* il linguaggio italiano della psicoanalisi. In questo senso non molto diversa era stata la difficoltà che, *mutatis mutandis*, lo stesso Freud dovette superare per elaborare la concettualità e il metaforismo della sua scienza nuova in lingua tedesca. Il contesto culturale austriaco, cattolico e imperialregio, che già non era né particolarmente interessato né favorevole allo sviluppo delle sue ricerche intorno alla sessualità fino alla Grande Guerra, lo fu ancor meno nell'Austria postbellica, in profonda crisi d'identità, perché ridotta come nazione nei confini della sua dimensione linguistica e costretta ad accettare aiuti dall'estero fino al 1924, per potersi sfamare. Attraversata da uno spirito autodistruttivo, improntato a un austrofascismo antirepubblicano, l'Austria si celebrò vincente nell'*Anschluss* del 1938, quando l'*austriaco* Adolf Hitler ritornò a Vienna a capo delle truppe del Terzo Reich, costringendo l'*ebreo* Sigmund Freud a recarsi in esilio a Londra.

Le *Cinque conferenze sulla psicoanalisi, Il sogno* e i *Tre contributi alla teoria sessuale* di Freud, tradotti da Marco Levi Bianchini tra 1915 e il 1921, sono le opere che lessero in Italia gli oppositori della psicoanalisi, per esempio quelli della tradizione idealistica, ovvero Benedetto Croce, Giovanni Gentile e Guido De Ruggiero. Secondo quest'ultimo, la psicoanalisi era «un pugno di banalità e di immaginazioni grossolane» (De Ruggiero 1932: 17). Molto critici furono poi tutti i rappresentanti della «Civiltà Cattolica», nella quale la psicoanalisi venne definita nel 1925 «un insieme di generalizzazioni infondate e d'intollerabili esagerazioni» (1925: 219), con Agostino Gemelli in testa, il quale, ancora nel 1950, l'apostrofò come «il frutto morbido del grossolano materialismo di Freud» (Gemelli 1950: 254). Le traduzioni di Marco Levi Bianchini furono però lette anche da tutte le persone colte che in Italia, non conoscendo il tedesco, le studiarono per informarsi sugli scritti di Sigmund Freud e apprezzarne l'originalità, tanto da diventare entusiasti lettori e, a volte, anche, specialisti della disciplina. Di costoro cito qui, in maniera esemplificativa, soltanto il giovane Emilio Servadio, quando non conosceva ancora il tedesco e leggeva Freud anche nella traduzione di Levi Bianchini, prima di diventare egli stesso un autorevole, plurilingue maestro di psicoanalisi.

1.3.1. Originale e traduzioni

Per apprezzare adeguatamente il valore dell'opera traduttiva di Marco Levi Bianchini sugli scritti di Freud, anticipo qui ciò che è evidente in sé a chiunque si occupi di pratica traduttiva e di traduttologia in maniera scientifica. Ogni *originale* esiste come tale anche oltre la sua epoca, mentre la sua traduzione non è unica e non ha la stessa durata. Essa viene corretta, rielaborata e riproposta anche da altri traduttori nel corso dei decenni e dei secoli successivi, per adeguarla agli interessi di un pubblico sempre diverso, facendo tesoro delle nuove ricerche sull'originale, sviluppandole in traduzione. Si può pertanto affermare che, mentre l'originale è *eterno*, ogni sua traduzione è invece *caduca*, ovvero di per sé destinata a essere criticata, superata e poi fors'anche rifiutata e dimenticata⁶. Infine, ma non per ultimo, va ricordato che Marco Levi Bianchini tradusse le tre opere di Freud, che qui prendiamo in esame, una volta sola, mentre lo stesso Freud apportò a quelle tre opere delle ulteriori correzioni e integrazioni più volte, nel corso della sua vita, costringendo così chi volesse oggi verificare l'esattezza della traduzione in italiano a fare il confronto con l'edizione tedesca usata da Marco Levi Bianchini, e non con una uscita successivamente.

1.3.2. Allegoria della Traduzione

Per rendere comprensibile quanto dirò in seguito, ricorrerò a un'allegorizzazione della Traduzione, che invito a immaginare come una donna. Quando ci sono molte traduzioni della stessa opera, possiamo immaginarci che esse siano altrettante donne di diversa età che si guardano nello stesso specchio, ovvero nel loro originale, tedesco in questo caso. Oltre quelle di Marco Levi Bianchini, esistono del *Sogno* trasposizioni di altri traduttori in edizioni, e relative ristampe, presso 6 case editrici diverse. Dello scritto *Sulla Psicoanalisi* ce ne sono presso 4 editori. Dei *Tre contributi sulla teoria sessuale* ce ne sono presso 10 editori, con numerose ristampe e licenze di stampa, anche come appendice a quotidiani, a dimostrazione che il sesso, come argomento, tira sempre di più nelle moderne società di massa, se mi si passa l'espressione di stampo commerciale.

Se adesso ritorniamo all'Allegoria della Traduzione come una donna, possiamo immaginarci di avere di fronte a noi, dalla prima traduzione di Marco Levi Bianchini a oggi, numerose donne di diversa età: alcune di esse sono bambine appena nate, altre si trovano in età impubere, alcune sono nel fiore della gioventù; s'incontrano poi delle ventenni, trentenni, quarantenni, cinquantenni e sessantenni; infine, una ultracentenaria e due novantenni, nate rispettivamente nel 1915 nel 1919 e nel 1921. Se nella vita reale c'imbattissimo in donne di età così diverse, chiederemmo alla signora ultracente-

⁶ Cfr. in proposito Battafarano 2006: 9-21.

naria o alle due novantenni perché mai non ci siano anche delle settantenni e ottantenni tra di loro, ricevendone una risposta tanto immediata quanto convincente: allora, dal 1921 al 1949, non c'era molto interesse a partorire traduzioni freudiane, innanzi tutto per via di un'ostilità preconcetta a incontrarsi con un ebreo viennese che parlava solo di sesso e di sogni, poi per il diffuso antisemitismo degli anni Trenta e Quaranta, infine a causa delle devastazioni umane e materiali provocate dalla Seconda guerra mondiale. Se volessimo saperne di più di questa storia difficile, chiederemmo a queste tre donne di spiegarci meglio che cosa sia successo, quando esse vennero al mondo, durante e immediatamente dopo la Grande Guerra. Se poi riuscissimo a far loro anche le domande giuste, esse ci racconterebbero tante cose affascinanti, a noi oggi sconosciute o dimenticate. Non vorremmo perciò perdere tempo, nella stessa giornata, a interrogare le bambine, le ragazze o le signore più giovani sulla loro età, sugli interessi e le ambizioni che esse coltivano, cercando magari di conoscere le diverse scuole dalle quali sono uscite, all'insegna della modernità.

Mai tuttavia ci verrebbe in mente di giudicare tutte le donne del gruppo delle traduzioni freudiane secondo un unico criterio, per esempio secondo quello dell'età, della bellezza, della salute, dell'eleganza, della sapienza e via discorrendo. Ciò detto, uscendo adesso dall'allegoria *Traduzione / Femminilità*, posso passare al mio compito specifico, annunciato nel titolo di questo contributo, ovvero intrattenere il lettore con una conversazione dotta, svolta insieme alle tre donne freudiane di Marco Levi Bianchini, ricordando qui un aforisma di Friedrich Nietzsche e uno di Karl Kraus in proposito.

Il primo raccomanda di scegliere la donna da sposare, soltanto dopo essersi immaginato di poter «conversare» con lei per tutta la vita (Nietzsche 1970: 216). Il secondo invece ritiene che un'opera tradotta in altra lingua sia come una persona che «supera il confine senza la sua pelle, e lì si mette il vestito del paese» (Kraus 1986: 245). Kraus ci illumina sull'impossibilità di tradurre, ricordandoci tuttavia la necessità di farlo, per poter superare il nostro confine, altrimenti saremmo condannati all'isolamento linguistico e culturale. Nietzsche ci ammonisce, invece, a scegliere bene la donna con cui «conversare», ove decidessimo di andare oltre il confine del genere maschile, incontrando l'altro sesso, e viceversa, aggiungiamo noi, oggi, se volessimo stabilire una conversazione intensa e dotta, con domande originali, risposte non banali, argomentazioni raffinate e sollecitazioni argute.

1.3.3. Storicità di ogni traduzione, a proposito del Trieb freudiano

Quando si afferma che le traduzioni sono per loro natura *caduche*, ciò non vuol dire che siano *sbagliate*, perché esse, proprio perché *datate*, sono espressione di un'epoca, rappresentando la forma immediata della più popolare

tipologia di ricezione: *scientifica* nel caso degli scritti di Freud, *poetica*, per esempio se si trattasse di una traduzione del *Faust* di Goethe, *economico-politica*, se fosse una traduzione del *Capitale* di Marx. In questo senso si può affermare che non c'è niente di più fuorviante dell'espressione *traduttore / traditore*, risalente a Vittorio Imbriani, ingiustamente troppo famosa, a mio giudizio, come ho scritto in altra sede⁷.

Per esemplificare quanto appena detto, basterà citare il concetto tedesco di *Trieb* (istinto, impulso, impeto, incitamento, moto, stimolo)⁸ che Freud usa in maniera esplicita nei *Tre contributi alla teoria sessuale* del 1905, ritorlandovi poi in un saggio del 1915. Esso *non* ha trovato *una sola* traduzione nelle diverse lingue europee, ma diverse in ognuna di esse. In italiano oltre a *istinto* e *impulso*, ambedue usati da Marco Levi Bianchini come sinonimi (MLB, *PSI* 50) e persino insieme come un rafforzativo (MLB, *PSI* 54: impulso istintivo; *PSI* 55: impulsi istintivi), ci sono state le traduzioni di Edoardo Weiss negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, nelle quali *Trieb* è tradotto sempre con *istinto*⁹. A partire dagli anni Sessanta, si è affermata in Italia anche la traduzione *pulsione* per il tedesco *Trieb*. Ciò è avvenuto per la convergenza di due tradizioni interpretative diverse, che qui esemplificheremo, per motivi di spazio, con due nomi: Cesare Musatti e Jacques Lacan. Cesare Musatti, nel curare l'edizione di tutte le opere di Freud, pubblicata dalla casa editrice Boringhieri, poi Bollati Boringhieri, si è posto il problema dell'uniformità della concettualità freudiana nelle diverse traduzioni italiane dei testi di Freud, illustrandone le linee generali nell'ultimo volume delle *Opere* di Freud, dedicato a *Indici e bibliografie*. Sul caso specifico egli scrive nell'*Introduzione*:

Secondo l'uso invalso, si sono conservati «istinto» per *Instinkt*, con significato prevalentemente biologico, e «pulsione» (vocabolo d'uso piuttosto raro) per *Trieb*, con significato più psicologico. E ciò benché i due termini siano etimologicamente corrispondenti. (Freud 1989: 12)¹⁰

7 Cfr. Battafarano 2006: 13-15.

8 Cfr. Bulle-Rigutini 1911: 873.

9 Cfr. Freud 1922. In particolare, la *Lezione ventunesima sulla Dottrina generale delle nevrosi. Sviluppo della libido e organizzazioni sessuali* (300-318), nella quale ritornano tutti i concetti freudiani incentrati su *Trieb*: *Partialtrieb* / istinto parziale (304); *Bemächtigungstrieb* / istinto di possessione (308); *Schau- und Wißtrieb* / gli istinti di guardare e di sapere (308); *Sexualtrieb* / istinto sessuale (309); *Triebregungen* / stimoli istintivi (310). Nella ristampa del 1947, ripubblicata nel 1948 e, in seconda edizione, nel 1965 (Roma, Astrolabio, collana «Psiche e Coscienza»), Edoardo Weiss rivide «interamente» la sua traduzione, apportandovi numerose correzioni, delle quali ricordiamo qui, tra quelle prima citate, *Bemächtigungstrieb* (*istinto di possessione*) che diventa *istinto di possesso* (243), aggiungendovi *Un dizionario dei concetti psicoanalitici fondamentali*.

10 In tedesco la distinzione semantica tra *Instinkt* und *Trieb* non è così rilevante come la propone Musatti, essendo *Instinkt* la traduzione del lat. *instinctus*, entrato nel tedesco come forma dotta soltanto nel Settecento (cfr. Grimm 1984, vol. X), mentre il suo corrispondente te-

A *Trieb*, che lo stesso Freud nel suo saggio del 1915 *Triebe und Triebschicksale* (*Pulsioni e loro destini*, è tradotto nelle *Opere*)¹¹ considera uno dei concetti fondamentali della psicologia, sebbene ancora alquanto convenzionale e abbastanza oscuro, e perciò degno di approfondimento, Jacques Lacan ha dedicato una particolare attenzione nella sua lezione del 6 maggio 1964, partendo proprio dal testo freudiano del 1915 e approfondendo il concetto di *Trieb*, tradotto in francese sempre con *pulsion*, *pulsione* in italiano, al fine di cogliere e precisare la distinzione freudiana tra *bisogno* (Not, Bedürfnis) da un lato, com'è quello della fame o della sete, e *desiderio* (Begehren) e *soddisfacimento* (Befriedigung) della *libido* dall'altro¹². L'influenza di Lacan e dei suoi seguaci italiani, nell'affermarsi della traduzione di *Trieb* con *pulsione*, è attestata anche dall'*Enciclopedia* di Laplace e Pontalis (1968), nella quale tuttavia al lemma *pulsione* si rinvia ai due termini tedeschi *Instinkt* e *Trieb*, spiegandoli, a livello storico-linguistico e semantico, in maniera non del tutto precisa (444). Ciò perché, oltre a quanto detto prima in proposito, proprio nel saggio freudiano del 1915 *Triebe und Triebschicksale*, che qui, essendo questa un'analisi traduttologica, traduciamo in maniera didatticamente esplicativa con *Istinti e destini dell'istinto*, non compare mai il tedesco *Instinkt*, bensì soltanto *Trieb*, «sempre come una forza costante, mai come una forza d'urto momentanea»:

Der Trieb hingegen wirkt nie wie eine momentane Stoßkraft, sondern immer wie eine konstante Kraft. (Freud 1949: 212)¹³

Se il lettore italiano coglie meglio nella traduzione di *pulsione* o in quella di *stimolo* il senso di quella *forza costante*, della quale parla Freud quando intende *Trieb*, è questione opinabile, come è attestato dalla storia delle traduzioni freudiane in Italia, dal 1915 in poi.

Certo è che oggi, quando si legge Freud in traduzione italiana, non lo si legge nell'originale tradotto, ma nell'originale, sul quale si è depositata tutta la tradizione interpretativa dell'ultimo mezzo secolo, recepita e valorizzata in traduzione. Ciò innanzi tutto per l'influenza della traduzione standard

desco, *Trieb*, è il concetto più diffuso per indicare *l'impulso più primitivo della natura umana* (cfr. Grimm 1984, vol. XXII). Le pochissime volte che Freud scrive *Instinkt*, soprattutto nei primi scritti, lo intende come sinonimo di *Trieb*. Così, per esempio, nelle *Vorlesungen zur Einführung in die Psychologie*, quelle che tradusse Edoardo Weiss, di cui sopra alla nota 13, il sostantivo *Instinkt* si trova una volta soltanto e due volte l'aggettivo da esso derivato, *instinktiv*. Traducendo *Trieb*, concetto fondamentale in Freud, con *pulsione*, si fa una traduzione interpretativa, che è ammissibile, avendone spiegato le ragioni, come ha fatto Musatti nella citazione riportata, ma linguisticamente non del tutto giustificata. Cfr. anche la nota seguente.

¹¹ Freud 1989, vol. VIII: 13-35, traduzione di Renata Colorni. Nell'*Avvertenza editoriale* (4-6) la traduttrice, e responsabile editoriale dell'intera opera, approfondisce il concetto di *Trieb* / *Instinkt* in Freud, motivando la scelta traduttiva di *pulsione* in italiano.

¹² Cfr. Lacan 2003, in particolare cap. XIII: *Lo smontaggio della pulsione*: 157-168.

¹³ Su questa definizione di Freud cfr. Lacan 2003: 160-161.

delle *Opere* di Freud, iniziata col primo volume nel 1967 e diretta da Cesare Musatti, per la quale si è opportunamente uniformata la concettualità elaborata dai diversi traduttori italiani, condizionati, a volte, anche dalle corrispondenti soluzioni traduttive in inglese o francese. Si è trattato, e forse non ci sarebbe bisogno di sottolinearlo qui, di un progetto traduttivo di alto livello, oltre che di un'impresa editoriale affatto meritevole di apprezzamento, al di là di singole distinzioni, come si è fatto in questa sede in termini traduttologici¹⁴. Poi però anche per l'interpretazione originale e acuta delle opere di Freud da parte di Jacques Lacan (il quale, nel preferire *pulsion* per tradurre *Trieb*, ha orientato con la sua autorità le traduzioni italiane di questo concetto freudiano), il *Trieb* oggi viene considerato, anche oltre il saggio freudiano del 1915, un qualcosa che è rimasto, tutto sommato, alquanto indefinito nell'intera opera di Freud e come tale, infine, appare trascurato in alcune tendenze della ricerca più recente¹⁵.

Che poi le opere di Jacques Lacan tradotte in tedesco registrino sempre *Trieb* per *pulsion*, annullando quella sottigliezza distintiva in traduzione che distingueva la *pulsione* dall'*istinto*, ovvero la dimensione psicologica da quella biologica, come annotava peraltro anche Musatti nel volume degli indici delle *Opere* di Freud (Freud 1989a), è questione, si potrebbe dire, squisitamente tedesca, che non riguarda le traduzioni in altre lingue. Senza voler approfondire qui la questione del pessimismo di Freud nell'usare il concetto di *Trieb*, ci limitiamo a riprendere un'asserzione della scienza che indaga la teoria e prassi della traduzione, già anticipata all'inizio di questo saggio (§ 1.3.1.). Il testo originale è eterno, ogni sua traduzione è caduca e tuttavia non per questo è senza meriti, e perciò degna di grande attenzione in ogni analisi scientifica.

Per quel che riguarda il concetto freudiano di *Trieb* si può dire qui, in conclusione, che esistono due tradizioni nella storia delle traduzioni delle opere di Freud in italiano, e sono per di più chiaramente datate. La prima preferisce la massima aderenza all'originale, scegliendo di tradurre *Trieb* con *istinto*. Essa è rappresentata da Marco Levi Bianchini ed Edoardo Weiss, e si sviluppa dal 1915 al 1965. La seconda inizia nel 1967, col primo volume delle *Opere* curate da Musatti, e fornisce una traduzione interpretativa del *Trieb* freudiano. Preferisce *pulsione* a *istinto*, avendo assegnato a questo la dimensione biologica, a quella l'ambito psicologico. Quest'unico esempio dovrebbe bastare

14 Cfr. Ranchetti 1989: 3-27, con riferimenti sia all'edizione inglese sia a quella curata da Musatti, ritenuta peraltro «ottima», e con opportune osservazioni su problemi di traduzione, anche su *Trieb / Instinkt* (istinto, pulsione) e sull'opera di Edoardo Weiss in questa direzione. Riserve sullo «psicanalitichese», sulla «vulgata freudiana» promossa dall'edizione curata da Musatti, peraltro «meritoria e di ottima vaglia», avanza Ajazzi Mancini 2006.

15 Cfr. il fascicolo del 2010 (24.75) intitolato *Trieb* della rivista «RISS. Zeitschrift für Psychoanalyse Freud – Lacan» con contributi di Hugh Arthurs (*Die Frage des Triebes in der Psychoanalyse*), Heinz Müller-Pozzi (*Fremd bin ich eingezogen*), Christian Kupke (*Trieb und Begehren. Zu Lacans Text "Über den 'Trieb' bei Freud und das Begehren des Psychoanalytikers"*), Thomas Mahlow (*Erinnern und Vergessen: Das Vergessen(e) des abendländischen Denkens*).

per comprendere quale complessità possa rivelare l'analisi di una traduzione, poetica o scientifica, se inquadrata nel suo contesto storico, se l'originale è di grande o grandissimo livello, andando oltre il concetto di verità, che in traduzione, a rigore, non esiste, essendo specificità esclusiva dell'originale.

A differenza del lettore che conosce il tedesco, al quale è data la gioia, se possiamo chiamarla così, di districarsi con l'unico concetto di *Trieb*, ancorché con sfumature diverse all'interno di tutta l'opera di Freud, il lettore italiano può passare storicamente da *stimolo* a *spinta*, da *impulso* a *pulsione*, nella certezza che non è finita qui, perché anche questa soluzione traduttiva sarà destinata a revisione nei prossimi decenni, secoli e millenni, tanto per essere ottimisti sulla fortuna di Freud nel futuro più lontano e su quella del pianeta nei prossimi decenni, se una nuova interpretazione del fondamentale saggio freudiano del 1915 *Triebe und Triebchicksale* dovesse spostare gli accenti dalla dimensione psichica a quella biologica, in nome di quel pessimismo freudiano al quale si è accennato prima.

Soltanto per curiosità si ricorda qui che nel 1949 l'editore Dall'Oglio pubblicò i *Tre saggi sulla teoria della sessualità* nella traduzione «dal Francese di G. L. Douglas Scotti», nella quale si trova ancora *istinto* e non *pulsione* per il tedesco *Trieb*. In ambito anglosassone il *Trieb* freudiano si è tradotto dapprima con *instinct* poi anche con *drive* e, da ultimo, con *motivation*, con ciò attestando che ogni traduzione tende col tempo a diventare, nei diversi contesti linguistico-culturali, sempre più interpretativa e sempre meno una semplice, diretta trasposizione dell'originale in altra lingua, se mai questo fosse possibile in sé. Ovviamente è appena il caso di rilevare che nessun tedesco si sognerebbe oggi di riscrivere Freud in un tedesco più attuale, per tener conto delle diverse interpretazioni del suo pensiero, acquisite nell'ultimo secolo in ambito internazionale.

2. NATURA E SPECIFICITÀ DELLE PRIME TRADUZIONI ITALIANE

Nell'esaminare la prassi traduttiva di Marco Levi Bianchini ho cercato di elaborare per l'occasione una serie di categorie specifiche, che possono servire a comprendere meglio gli esempi di traduzione che ho scelto rispetto all'originale di Freud. Anticipo qui che, personalmente, ho il massimo rispetto per lo straordinario lavoro di Marco Levi Bianchini, sia come traduttore sia come interprete e divulgatore, al di là delle sue sviste, degli errori e delle involuzioni stilistiche, che pure ci sono e non vanno taciute. Premetto, inoltre, che mi sono molto limitato nel riportare esempi della sua traduzione dal tedesco in italiano, ben sapendo che le analisi di traduttologia, sia quelle teoriche sia quelle che indagano la prassi traduttiva, come farò io in questa occasione, pretendono molta pazienza e non poca concentrazione dal lettore, specialmente se non conosce il tedesco.

2.1. Eroismo del Sapiente e dell'Apostolo

La prima categoria traduttiva l'ho chiamata *eroica*, per definire ciò che scrive Marco Levi Bianchini nella prefazione alla traduzione delle *Cinque Conferenze sulla Psicoanalisi* del 1915, presentando l'opera come «il catechismo più originale e fedele della psicoanalisi, della quale Sigmund Freud è fondatore e apostolo». Nel 1921, nella prefazione ai *Tre Contributi*, Marco Levi Bianchini definisce quella di Freud «una dottrina psicobiologica», attribuendo all'autore «sincerità di Sapiente e fede dell'Apostolo», per aver indagato «la realtà saliente della evoluzione ontogenetica della 'sessualità' nell'infante, nel bambino, nel pubere». Ricorrendo a una concettualità secolarizzante, che recupera la sapienza antica e quella cristiana, per definire l'innovazione portata da Freud nello studio della sessualità infantile quale *ontogenetica*, Marco Levi Bianchini sembra voler invadere intenzionalmente il campo semantico della filosofia idealistica e della teologia cattolica, allora dominanti in Italia, appropriandosi della loro concettualità. Ciò specialmente, quando trasforma la *Geistes- und Heilsgeschichte*, ovvero la *Scienza dello Spirito e della Salvezza*, in *Psicobiologia*. Egli entra così in decisa concorrenza con le discipline, a quel tempo, ostili a Freud, con le quali non cerca una qualche forma di conciliazione che permetta alla psicoanalisi di ricavarci un posticino a fianco della psicologia, la quale, allora, in Italia – sebbene sulla via della conquista di un'autonomia dalla filosofia come disciplina scientifica, a partire dal primo laboratorio di psicologia sperimentale, fondato da Francesco De Sarlo nel 1903 a Firenze, e dalle prime tre cattedre di psicologia nel 1906, a Torino (Federico Kiesow), Roma (Sante de Sanctis) e Napoli (Cesare Colucci) – era tuttavia ancora intesa come sorella minore della filosofia, unica deputata a pensare in forma corretta e profonda, o a fianco della teologia, unica a credere di poter conoscere in senso metafisico la Verità come Rivelazione, tanto da subire un ridimensionamento con la riforma Gentile, tendente a privilegiare la filosofia. In traduzione questo si riscontra più volte in frasi nelle quali Marco Levi Bianchini aggiunge un'aggettivazione superlativa, per glorificare l'originale: *dieser neuen Untersuchungs- und Heilmethode* (F, PSY 1) / di questo nuovo e **nobilissimo** metodo di ricerca e di terapia (MLB, PSI 9)¹⁶.

2.2. Il destinatario italiano

In relazione al destinatario italiano degli scritti di Freud, si può dedurre dalle traduzioni che nelle intenzioni di Marco Levi Bianchini esso fosse un

¹⁶ Salvo indicazione diversa, il grassetto nelle citazioni è mio e serve a sottolineare, qui come anche in seguito, le espressioni che sono rilevanti nell'originale e in traduzione, nonché, come in questo caso, le aggiunte di Marco Levi Bianchini.

pubblico specialistico, formato da medici e accademici. Ciò emerge in particolare dal fatto che egli ricorre spesso a tecnicismi e formulazioni ricercate che gli sembrano necessarie a rafforzare l'impronta scientifica della psicoanalisi. Nelle sue prime traduzioni s'incontrano, per esempio, i seguenti termini, alcuni tecnici, altri stilisticamente ricercati:

Atresie (TRE 9: atrofizzazioni); *cenestetico* (SO 6: ciò che riguarda la sensazione immediata del proprio corpo); *conativo* (SO 22: volitivo, desiderativo, ottativo); *coonestate* (SO 17: giustificazione di un fatto disonesto, dandogli parvenza di onestà); *disprassia* (SO 43: incapacità di coordinare il movimento); *emotigeno* (SO pref.: ciò che suscita le emozioni); *mnestico* (SO 27: memorativo); *morbigeno* (SO 49: patogeno); *psichismo* (PSI 30; SO 18: vita psichica); *rampollare* (SO 21: nascere, scaturire); *rèpere* (TRE 2: riferimento)¹⁷.

2.3. Didattica in traduzione

Un'accentuata dimensione didattica emerge nella traduzione di Marco Levi Bianchini. Per comprendere meglio questa tendenza traduttiva, va detto qui che fin dall'inizio dell'età moderna si registra nella prosa scientifica europea la necessità di tradurre testi su tematiche poco conosciute in altra lingua, il cui lessico dev'essere perciò inventato quasi *ex novo* dal primo traduttore. Basti pensare alle traduzioni in tedesco di testi di amplissima portata come erano il trattato botanico di Pierandrea Mattioli *Compendium De plantis epitome utilissima* (1571, tradotto in tedesco da Joachim Camerarius der Jüngere, 1586), oppure alla *Magia Naturalis* di Giovan Battista Della Porta (1589), tradotta in tedesco da Christian Knorr von Rosenroth (1680), o anche alla *Piazza Universale di tutte le professioni del mondo* di Tomaso Garzoni (1585), trasportata in tedesco da un traduttore molto meritevole, ma rimasto anonimo, nel 1619 e più volte ristampata e ampliata nel corso del Seicento, per rendersi conto che ognuna di queste traduzioni deve ricorrere a quello che io ho chiamato in altra occasione *didattica in traduzione*¹⁸. Con ciò s'intende che il traduttore si pone come obiettivo non solo di fornire una traduzione esatta, ma anche di adeguarla al sapere dei suoi connazionali, ricorrendo a parole singole o frasi aggiuntive con funzione esplicativa, spesso anche allo scopo di facilitare la comprensione di un termine tecnico nuovo, ciò che, all'inizio dell'età moderna, avveniva aggiungendo spesso il concetto origi-

¹⁷ In qualche caso si tratta di un'aggiunta dotta del traduttore; così per esempio *Führen wir zwei Termini ein* (F, DREI 13; Introduciamo due termini, IMB) diventa *Fissiamo due termini di repera e chiamiamo* (MLB, TRE 2); *l'idea del desiderio conativo* (MLB, TRE 22) traduce *Ein im Optativ stehender Gedanke* (F, DREI 660; Un pensiero formulato in forma ottativa, IMB).

¹⁸ Cfr. Battafarano 1998.

nale, per lo più in latino, a fianco di quello tedesco, ricavato per la prima volta con un calco. Se ne facilitava in tal modo la comprensione, avviando la formazione del lessico scientifico nella propria lingua. Questa strategia traduttiva emerge anche nell'ampliamento della traduzione da una riedizione all'altra, visto che essa veniva aggiornata alle nuove conoscenze in ogni ristampa della prima traduzione, risultando pertanto più precisa, più informata e più adeguata all'orizzonte conoscitivo di chi la leggeva, anche oltre l'originale fissato nella prima traduzione.

2.4. *Tastare e testare la propria lingua*

Proponendosi nel 1915 d'introdurre la concettualità freudiana in Italia, Marco Levi Bianchini si dimostra fin dall'inizio profondamente convinto di essere un pioniere nella traduzione della prosa scientifica. Egli ricorre perciò a molteplici soluzioni traduttive per trasporre in italiano un concetto di Freud. Sceglie, per esempio, due termini italiani per ciò che Freud definisce *Verdrängung*, da lui tradotta sia con *rimozione* sia con *espulsione*. La prima volta li scrive persino insieme, ma mettendo il secondo tra parentesi, al fine di fornire, con questa duplice specificazione, l'arco semantico dell'originale tedesco, rappresentato dal sostantivo *Verdrängung* (re-spingimento), derivato dal verbo *drängen* (spingere, premere):

Ich nannte diesen von mir supponierten Vorgang **Verdrängung** und betrachtete ihn als erwiesen durch die unleugbare Existenz des Widerstandes. (F, *PSY* 20)

Io denominai questo supposto procedimento «rimozione» (**espulsione**) e lo ritenni dimostrato dall'innegabile esistenza della «resistenza». (MLB, *PSI* 28)

die betreffenden pathogenen Erlebnisse aus dem Bewußtsein **gedrängt** haben. (F, *PSY* 20) / ed **espulso**, con successo, dalla coscienza, i psicotraumi patogeni. (MLB, *PSI* 28)

Marco Levi Bianchini preferisce di regola il termine **rimozione**; traduce invece **espulsione** quando l'originale sembra suggerire questo concetto anche visivamente, come avviene nell'aneddoto di Freud sul disturbatore in sala, raccontato nella seconda conferenza del trattato *Sulla psicoanalisi*.

Nehmen Sie an, hier in diesem Saale und in diesem Auditorium, dessen musterhafte Ruhe und Aufmerksamkeit ich nicht genug zu preisen weiß, befände sich doch ein Individuum,

welches sich störend benimmt und durch sein ungezogenes Lachen, Schwätzen, Scharren mit den Füßen meine Aufmerksamkeit von meiner Aufgabe abzieht. Ich erkläre, daß ich so nicht weiter vortragen kann, und daraufhin erheben sich einige kräftige Männer unter Ihnen und setzen den Störenfried nach kurzem Kampfe vor die Tür. Er ist also jetzt «**verdrängt**» und ich kann meinen Vortrag fortsetzen. Damit aber die Störung sich nicht wiederhole, wenn der Herausgeworfene versucht, wieder in den Saal einzudringen, rücken die Herren, welche meinen Willen zur Ausführung gebracht haben, ihre Stühle an die Türe an und etablieren sich so als «**Widerstand**» nach vollzogener **Verdrängung**. (F, *PSY* 22)

Supponiamo che in mezzo a questo uditorio, di cui non so più se ammirare la compostezza o lodare la **religiosa** attenzione, ci sia un disturbatore il quale, ridendo senza misura, schiamazzando, strisciando i piedi, mi renda impossibile di proseguire la conferenza. Io sono costretto ad interrompermi: alcuni signori, indignati, si levano in piedi e, dopo breve colluttazione, mettono alla porta l'intruso. Egli viene così «**espulso**» ed io posso continuare. Ma affinché l'inconveniente non si ripeta ed il molesto personaggio non ritenti di bel nuovo di introdursi in sala, i signori pongono le loro sedie a ridosso della porta e si costituiscono come «**resistenza**» all'avvenuta **espulsione**. (MLB, *PSI* 29)

Un altro esempio di questa traduzione interpretativa è il seguente: *ein solches Mißlingen der **Verdrängung*** (F, *PSY* 26) / *una tale mancata **espulsione*** (MLB, *PSI* 33).

Merita tuttavia un approfondimento concettuale il termine di *espulsione*, usato da Marco Levi Bianchini per tradurre *Verwerfung*, perché Freud intende con esso un'*espulsione* più forte della **rimozione**, ovvero una *rimozione* con l'aggiunta di una *condanna etica*.

Entweder wird die Persönlichkeit des Kranken überzeugt, daß sie den pathogenen Wunsch mit Unrecht abgewiesen hat, und veranlaßt, ihn ganz oder teilweise zu akzeptieren, oder dieser Wunsch wird selbst auf ein höheres und darum einwandfreies Ziel geleitet (was man seine *Sublimierung* heißt), oder man erkennt seine Verwerfung als zu Recht bestehend an, ersetzt aber den automatischen und darum unzureichenden Mechanismus der **Verdrängung** durch eine **Verurteilung** mit Hilfe der höchsten geistigen Leistungen des Menschen; man erreicht seine bewußte Beherrschung. (F, *PSY* 25)

Anzitutto il malato si convince di aver respinto a torto il desiderio patogeno, ed ora lo accetta in tutto o in parte; oppure questo stesso desiderio quasi si trasforma verso un obiettivo del tutto diverso, più nobile e per ciò incensurabile (ciò che io chiamo *sublimazione*); oppure riconosce che l'espulsione di questo desiderio è giusta, ne **condanna** il meccanismo automatico e per ciò insufficiente della **rimozione**, chiamando in aiuto tutti i più elevati poteri psichici, e in tal caso raggiunge il dominio pieno e incontrastato della volontà cosciente. (MLB, *PSI* 32)

2.5. Amplificazione

Aggiunte in traduzione vengono fatte da Marco Levi Bianchini in forme e con intenzioni molto diverse. Innanzitutto per dare scioltezza all'esposizione, soprattutto all'inizio di una frase, con espressioni di questo tipo: *Senza più oltre dilungarmi ...; Continuiamo nell'analisi ...; Ma v'ha di più...; E ora entriamo in argomento...* (MLB, *PSI* 13); oppure anche alla conclusione di un discorso: *Ma di ciò, se permettete, faremo oggetto di un'altra conferenza* (MLB, *PSI* 33).

Spesso egli aggiunge un aggettivo, per evitare che il lettore fraintenda: *combinazione mnestica* (MLB, *SO* 27), *analisi onirica* (MLB, *SO* 23). Così, anche qui di seguito:

Man konnte sich dem Eindrucke nicht entziehen, daß die psychische Veränderung, die sich in den Absenzen äußerte, eine Folge des Reizes sei, der von diesen höchst affektvollen Phantasiebildungen [IMB: immagini di fantasia altamente affettive] ausging. (F, *PSI* 6)

Il giudizio patogenetico che se ne ritrasse fu che i sintomi psichici osservati durante le assenze non fossero altro che la conseguenza diretta della morbosa stimolazione che procedeva da quei complessi ideativi, dotati di altissimo potenziale emotivo. (MLB, *PSI* 14)

Aggiunte sono: *Il giudizio patogenetico*, gli aggettivi *diretta e morbosa*, il participio passato *dotati*, che trasforma la frase relativa finale in due frasi secondarie, l'ultima dipendente dalla precedente. Altre volte le aggiunte sono di tipo discorsivo: *denn sie wollte höflich sein* (F, *PSY* 6) / **a malgrado del profondo ribrezzo provato, per non apparire scortese** (MLB, *PSI* 14-15). Oppure esse sono esplicative attraverso la trasformazione dell'astratto in concreto:

Während der Traumarbeit übergeht die psychische Intensität von den Gedanken und Vorstellungen, denen sie berechtigterweise zukommt, auf andere, die nach meinem Urteil keinen Anspruch auf solche Betonung haben. (F, *TRAUM* 9).

Nel corso dell'elaborazione onirica l'intensità psichica **originaria (ideo-emotiva)** di pensieri e di rappresentazioni **si deforma e passa** ad altre costellazioni che a nostro giudizio non hanno alcun rapporto con le tonalità anzidette (MLB, *SO* 30).

[IMB: Nel corso dell'elaborazione onirica l'intensità psichica passa dai pensieri e dalle rappresentazioni, alle quali essa giustamente appartiene, ad altre, che a mio giudizio non hanno alcuna pretesa di questo tipo]¹⁹.

Concettualmente fuorviante è l'aggiunta dell'aggettivo *morale* nella seguente traduzione: *Da un punto di vista di estetica morale* (MLB, *TRE* 15), perché Freud scrive *aus ästhetischen Gründen* (F, *DREI* 25), ovvero *per motivi estetici*. Nella traduzione di Levi Bianchini non è chiaro cosa debba intendersi per un'*estetica* che sia anche *morale*.

Aggiunte esplicative, ma relativamente ampie, sono anche quelle che riguardano intere frasi, per lo più incidentali. Per esempio nei seguenti casi, nei quali le parti in grassetto, da me rilevate, sono aggiunte di Marco Levi Bianchini:

Neben der Verwandlung eines Gedankens in eine Situation (der «Dramatisierung») ist die Verdichtung der wichtigste und eigentümlichste Charakter der Traumarbeit. Von einem Motiv, welches zu solcher Zusammendrängung des Inhalts nötigen würde, ist uns aber zunächst nichts enthüllt worden. (F, *TRAUM* 666)

A lato della trasformazione di un pensiero in una situazione definita (la cosiddetta *drammatizzazione*), il processo della condensazione rappresenta il carattere più importante e specifico del sogno; quantunque io debba confessare che nulla ho potuto scoprire del perché si rendano necessari un ammassamento **ed un coarcervo così sistematici del suo contenuto rappresentativo**. (MLB, *SO* 29)

19 Tra parentesi quadre si trovano le mie traduzioni di quei passi freudiani che possono essere utili a comprendere la difficoltà dell'opera traduttiva di Marco Levi Bianchini. Essendo funzionali, esse non hanno la pretesa di essere 'belle' o 'definitive'. Si è evitato pertanto di ricorrere alle traduzioni esistenti, anche a quella di un maestro della Germanistica italiana come Mazzino Montinari, traduttore dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* per l'edizione delle *Opere* di Freud nonché, tra l'altro, traduttore e curatore dell'edizione delle *Opere* di Friedrich Nietzsche.

Sie werden nun gewiß noch andere Beispiele von Verursachung hysterischer Symptome. (F, *PSY* 8) / Di simili esempi, **atti a comprovare la genesi mnemotraumatica** dei sintomi isterici, io potrei citarvene **all'infinito**. (MLB, *PSI* 16)

Die zur gründlichen Aufklärung und endgültigen Herstellung eines Krankheitsfalles erforderliche Analysenarbeit macht nämlich in keinem Falle bei den Erlebnissen der Erkrankungszeit Halt, sondern sie geht in allen Fällen bis in die Pubertät und in die frühe Kindheit des Erkrankten zurück. (F, *PSY* 44)

Il lavoro psicoanalitico necessario per rivelare le prime origini della malattia, **per conoscerla in assoluta totalità e per portarla a definitiva guarigione**, non si arresta *mai* agli avvenimenti del periodo morboso, ma risale *in ogni caso* fino alla pubertà ed alla prima infanzia. (MLB, *PSI* 50)

Questa didattica in traduzione è spinta talmente oltre che, una volta, per tradurre l'aggettivo *glatt*, ovvero *liscio* in italiano, qui usato da Freud in funzione avverbiale, Marco Levi Bianchini scrive un'intera frase, in un passo che si caratterizza in traduzione per numerose parafrasi e aggiunte (qui in grassetto) scelte con un'indubbia finalità didattica, ma che, almeno in punto, diventa una forzatura interpretativa, perché, quando Freud scrive *Rückbildung* (*Regression*), ovvero *regressione* in italiano, egli mette in parentesi la formulazione d'origine latina (da: *regredi*) per chiarire al lettore specialistico che il concetto tedesco (*Rückbildung*) debba essere inteso in quel senso d'origine latina e non come due sostantivi diversi, ancorché affini, come sembra intenderli Marco Levi Bianchini, quando traduce: *le forme involutive e degenerative*; tanto più che, se fossero state tali, avrebbero dovuto essere tradotte non con una soluzione aggiunta all'altra, ma con un'alternanza, visto che Freud intende i due termini come esplicativi l'uno dell'altro: involuzione (regressione).

Sie wird nicht bei allen Individuen glatt durchgemacht und hinterläßt dann entweder Abnormitäten oder Dispositionen zu späteren Erkrankung auf dem Weg der Rückbildung (Regression). (F, *PSY* 49)

La vita sessuale non si sviluppa in tutti gli individui **con quella facilità e continuità che sole le permettono un'attuazione sana ed armoniosa**, ma trascina seco, per gli impedimenti che trova per via, delle anomalie o **morbose** disposizioni che lo faranno ammalare più tardi con le forme involutive e degenerative **del ritorno patologico all'infanzia**. (MLB, *PSI* 55)

2.6. Intensificazione

Molteplici sono le forme d'intensificazione semantica nella traduzione di Marco Levi Bianchini. Le più comuni sono le seguenti:

- un avverbio tedesco è tradotto con due sostantivi e un aggettivo annesso: häufiger [più spesso] (F, TRAUM 660) / con maggiore frequenza e pazienza (MLB, SO 21);
- un sostantivo viene amplificato con prefissi o suffissi a seconda del contesto: *iper-elaborazione* (MLB, SO 42-43) corrisponde a *Traumarbeit, Bearbeitung, Überarbeitung* (F, TRAUM 679-680), tutti incentrati sul sostantivo *Arbeit* (lavoro) e relativi derivati (elaborazione, rielaborazione), che Marco Levi Bianchini traduce unitariamente, fraintendendo il prefisso *Über*(-arbeitung), che non ha qui il senso di *super*(-elaborazione), bensì di *ri*(-elaborazione);
- un aggettivo semplice è tradotto con un superlativo: *für all dies disparate* [IMB, disparato] *Material* (F, TRAUM 666) / di tutto questo *disparatissimo materiale* (MLB, SO 28);
- una frase secondaria traduce in italiano un concetto semplice del tedesco: *Sie werden nun gewiß noch andere Beispiele von Verursachung hysterischer Symptome [...] hören wollen* (F, PSY 8) / Di simili esempi, atti a comprovare la genesi mnemotraumatica dei sintomi isterici, io potrei citarvene all'infinito (MLB, PSI 16); [IMB, Voi volete adesso sicuramente sentire altri esempi sulle cause dei sintomi isterici];
- un termine è aggiunto per chiarire la relazione tra i tempi: *ultimo giorno immediatamente prima del sogno* (MLB, SO 31);
- un avverbio è tradotto in espressione superlativa ampliata da un altro avverbio: *kümmertlich* (F, TRAUM 11) / *infinitamente più limitati* (MLB, SO 36);
- un'espressione astratta diventa una metafora: *Soll nun aus alledem* [IMB, da tutto ciò] *ein Traum werden* (F, TRAUM 673) / Se da un tale guazzabuglio scaturisce un sogno (MLB, SO 36).
- una forma impersonale del verbo è personificata in traduzione: *Es war wirklich so* (F, PSY 7) / La fortuna gli fu meritatamente propizia (MLB, PSI 15) / [IMB, Fu davvero così];
- un aggettivo unito a un ausiliare tedesco è tradotto con verbo che ne accentua la dimensione metaforica: *im Gewitter die Pferde scheu wurden* (F, PSY 9) / i cavalli si erano spaventati per un temporale (MLB, PSI 17-18) / [IMB: nel temporale i cavalli divennero ombrosi].

2.7. Il genere neutro

Non pochi problemi di tipo *grammaticale* dovette risolvere Marco Levi Bianchini quando si accinse a tradurre Freud, nei cui scritti emersero ta-

lune peculiarità della lingua tedesca molto di più di quanto non lo fossero state nelle opere di Kant, Hegel, Marx o Nietzsche, il lessico delle quali si era formato nel corso del secolo precedente. Indagando nuove dimensioni della psiche ed elaborandone il linguaggio corrispondente, Sigmund Freud costrinse il suo traduttore italiano a prendere coscienza innanzitutto dell'esistenza del *genere neutro* in tedesco, quello che, ormai, tutti conoscono, anche in Italia, attraverso il pronome personale *Es*, posto tra *Io* e *Super-Io*.

2.7.1. *Gli aggettivi sostantivati*

Ciò è evidente in particolare negli aggettivi sostantivati con significato astratto, che sono molto diffusi in tedesco, proprio nelle discipline speculative, e sono tutti rigorosamente neutri di genere. Questo era affatto inusuale nella lingua italiana del primo Novecento, per cui fu necessario tradurli con delle perifrasi, invero alquanto faticose alla lettura. Valga come esempio un'opera di Benedetto Croce, uscita nel 1907 e intitolata *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, subito tradotta in tedesco col titolo molto più semplice di *Lebendiges und Totes in Hegels Philosophie* (1909). Ritradotto letteralmente in italiano questo titolo sarebbe *Il vivo e il morto nella filosofia di Hegel*, di fronte al quale, presumiamo, Benedetto Croce sarebbe inorridito.

La versatilità del tedesco nel formare la concettualità astratta da aggettivi sostantivati è molto usata da Freud, che propone per esempio nelle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* uno dei suoi concetti principali, *das Unbewusste*, ovvero *ciò che non si sa* (più), *ciò di cui non si ha* (più) *coscienza*, tradotto a calco da Marco Levi Bianchini con *l'incosciente*, per aderire meglio all'originale, evitando quel tipo di perifrasi in italiano che Croce aveva usato per il titolo sopra citato. Con questa scelta, anno 1915, Marco Levi Bianchini usa un termine diffuso nell'italiano comune, ma affatto inusuale nel senso specifico, essendo la psicoanalisi a quel tempo largamente ignota in Italia. La scelta di tradurre *l'incosciente* ciò che Freud definiva *das Unbewusste* era corretta e giustificata, perché, come traduzione a calco, essa rispondeva pienamente all'esigenza di trasporre con prudenza estrema i concetti fondamentali di una disciplina come la psicoanalisi che, anche nell'originale tedesco, era *in fieri*, all'avanguardia, e non proprio popolarissima nel grande pubblico. È tuttavia indubbio che, oggi, quella scelta traduttiva pionieristica ci appaia alquanto straniante, essendosi i nostri orecchi abituati ormai al *coscizio* e all'*incoscio*, emersi proprio per merito della psicoanalisi, mentre all'aggettivo *incosciente* si associa subito il senso più comune di *irresponsabile* o di *inaffidabile*.

Un altro esempio del genere, ma un po' più complicato da tradurre in italiano, si trova sempre nella stessa opera di Freud: *das ursprünglich Animalesche unserer Natur* (F, *PSY* 61) ovvero, letteralmente, *l'originariamente animalesco della nostra natura*, che Marco Levi Bianchini traduce con *l'originaria stigmata animalesca della nostra natura* (MLB, *PSI* 67), decidendo di amplia-

re la traduzione con un sostantivo femminile (stigmata) che gli permettesse di superare la difficoltà dell'aggettivo sostantivato neutro, rafforzato da un aggettivo con funzione avverbiale, in un'espressione che sarebbe stata decisamente troppo rigida in italiano.

Di regola Marco Levi Bianchini risolve l'aggettivo sostantivato neutro con il corrispondente aggettivo italiano sostantivato (das Unbewußte / l'incosciente). Alcune volte tuttavia egli ricorre sia alla perifrasi più comune, scrivendo *ciò che è incosciente*, sia alla soluzione composta da un sostantivo (parte) accompagnato dall'aggettivo (incosciente):

Wenn Sie nun noch die beiden Lokalitäten hier als das «Bewußte» und das «Unbewußte» aufs Psychische übertragen, so haben Sie eine ziemlich gute Nachbildung des Vorgangs der Verdrängung vor sich. (F, *PSY* 22)

Se ora voi chiamate le due località fuori della porta e dentro della porta come «cosciente» e «incosciente», voi avrete una riproduzione abbastanza esatta, nel campo psichico, del meccanismo della rimozione. (MLB, *PSI* 29-30)

An das Unbewußte der Traumgedanken. (F, *TRAUM* 700) / Alla parte incosciente dei pensieri onirici. (MLB, *SO* 64)

In altri casi preferisce tradurre l'aggettivo sostantivato in tedesco col sostantivo astratto affine oppure con un sostantivo e l'aggettivo corrispondente all'originale:

Etwas anderes ist am Sexualtrieb das Wesentliche und Konstante (F, *DREI* 26) / C'è dunque qualche cosa di diverso che costituisce l'essenza e l'elemento costante dello istinto sessuale. (MLB, *TRE* 16)

durch Nebensächliches ersetzt (F, *TRAUM* 668) / sostituiti da formazioni accessorie (MLB, *SO* 30) / [IMB, sostituito dal secondario / da ciò che è secondario]

2.7.2. Le frasi pronominali

Dalla possibilità dell'aggettivo sostantivato neutro in tedesco deriva una tipica costruzione sintattica, impegnativa per ogni traduttore, chiamata *frase pronominale*, con ciò intendendosi una frase relativa, riassunta col verbo in forma infinitiva e posta come costruzione pronominale sia dell'aggettivo sostantivato neutro sia di un qualsiasi altro sostantivo. Riporto qui di seguito

alcuni esempi, rilevati da me in grassetto con una mia traduzione, funzionale alla comprensione dell'originale, in parentesi quadre:

In dem behandelten Kranken wirkten zwei Kräfte gegen einander, einerseits sein bewußtes Bestreben, **das in seinem Unbewußten vorhandene Vergessene** ins Bewußtsein zu ziehen, anderseits der uns bekannte Widerstand, der sich gegen solches Bewußtwerden des Verdrängten oder seiner Abkömmlinge sträubte. (F, *PSY* 28)

Nel malato in questione agivano due forze in contrasto: da una parte i suoi sforzi volontari **per ricondurre alla coscienza ciò che rimane obliato nell'incosciente**: dall'altro, la già nota resistenza che si opponeva alla rievocazione delle idee respinte e delle loro derivazioni. (MLB, *PSI* 35) / [IMB, il dimenticato presente nel suo inconscio]

die in ihr auftretende häßlich-egoistische Regung. (F, *PSY* 21) / l'odioso sentimento egoistico che aveva fatto capolino. (MLB, *PSI* 29) / [IMB, quel sentimento odiosamente egoistico emergente in lei].

Con tutte queste diverse soluzioni Marco Levi Bianchini sperimenta la difficoltà di costruire per la prima volta in traduzione italiana il corrispondente grammaticale (aggettivo sostantivato neutro) dell'originale tedesco in una soluzione sintattica complessa, affatto ignota all'italiano.

2.7.3. *Gli aggettivi composti*

Difficoltà in traduzione rivelano anche taluni aggettivi composti, in tedesco molto più diffusi che in italiano. Per esempio:

Man heißt solche Personen **Konträrsexuale** oder besser Invertierte, die Tatsache die der *Inversion*. (F, *DREI* 14)

Tali esseri vengono chiamati **invertiti sessuali**; il fatto di cui sono colpevoli, inversione sessuale. (MLB, *TRE* 2)

[IMB, Si chiamano tali persone **sessualmente contrari** o, meglio, invertiti; il fatto, quello dell'inversione].

Qui Marco Levi Bianchini tralascia di tradurre l'aggettivo composto sostantivato *Konträrsexuale*, traducibile piuttosto con *i sessualmente contrari*

che non con *omosessuali*, concetto che Freud evita qui, per rilevare *la direzione contraria*, o, meglio, *l'inversione*, come egli aggiunge subito dopo, allo scopo di sottolineare la direzione opposta alla sessualità della singola persona. In questo caso tuttavia Marco Levi Bianchini aggiunge qualcosa – *di cui sono colpevoli* – di inammissibile per un traduttore, rivelandosi censore, ancorché con le migliori intenzioni, dettate dal suo spiccato didatticismo. Egli va oltre e contro l'originale, deformandolo, non essendoci nel passo originale alcun giudizio di valore su tali individui, i quali, secondo Freud non sono *colpevoli* di alcunché, essendo tale la loro natura, che va descritta e non stigmatizzata in termini etici²⁰.

2.8. Sostantivi dal significato ambiguo

Ci sono in tedesco dei sostantivi che in italiano (e in altre lingue) non trovano una corrispondenza semantica univoca, per esempio *Sehnsucht* (desiderio, brama, ma anche nostalgia), *Heimat* (patria, ma anche luogo natio), *Seele* (anima, psiche). Di questo è cosciente Freud, che rinuncia a usarli, per evitare fraintendimenti. Egli stesso fa riferimento al sostantivo *Lust* (piacere) ritenendolo una possibile fonte di equivoci, perché esso significa sia *piacere soddisfatto* sia *piacere desiderato*. Per indicare l'unico senso che egli attribuisce a questo concetto egli sceglie il termine latino *Libido* nel senso di *piacere desiderato*, stimolato dal *Trieb* ovvero dall'*istinto* che è innato come quello della fame (F, *DREI* 13 / MLB, *TRE* 13). Ciò ha non poche conseguenze sulla traduzione di tutti i sostantivi derivati da *Lust*, per esempio *Un-Lust* (non-piacere, dis-piacere) che Freud usa nel senso di *negazione del desiderio del piacere*, che non è il *dolore*, quale antitesi del piacere, bensì la sua negazione per intervento di un processo di rimozione, qui tradotto da MLB con *malessere*:

Die Annahme der unverträglichen Wunschregung oder die Fortdauer des Konflikts hätten hohe Grade von **Unlust** hervorgerufen; diese **Unlust** wurde durch die Verdrängung erspart, die sich in solcher Art als eine der Schutzvorrichtungen der seelischen Persönlichkeit erwies. (F, *PSY* 20-21)

L'accettazione da parte della coscienza di questo intollerabile desiderio o il prolungarsi del conflitto avrebbero indotto di necessità degli stati di **intenso malessere**: questo **malessere** veniva evitato dalla rimozione che in tal modo veniva a costituirsi come meccanismo protettivo della personalità psichica. (MLB, *PSI* 28)

²⁰ Non è forse inutile ricordare qui che “invertito!” era nel primo dopoguerra una definizione offensiva e discriminatoria degli omosessuali, usata specialmente dai fascisti, tutti maschi e rudi, i quali non solo ignoravano Freud, ma anche Marco Levi Bianchini.

In questo passo *malessere* è rafforzato la prima volta con l'aggiunta dell'aggettivo *intenso*, ipotizzando che nel linguaggio quotidiano, in Italia, il *malessere* possa anche essere soltanto 'lieve'. Altre volte *Unlust* è rafforzato in traduzione con l'aggiunta di un altro sostantivo in forma di endiadi (*malessere* e *insoddisfazione*), mentre, in altri casi ancora, Marco Levi Bianchini risolve il sostantivo composto *Unlustempfindungen* [IMB, sensazioni di non-desiderio], ricorrendo non a *malessere*, ma a *dolore*, traducendo il sostantivo composto da due sostantivi semplici, con un sostantivo (sensazioni) accompagnato da un aggettivo (dolorose):

Sie haben sie zwar aus dem Bewußtsein und aus der Erinnerung getrieben und sich anscheinend eine große Summe **Unlust** erspart, aber im *Unbewußten besteht die verdrängte Wunschregung weiter*, lauert auf eine Gelegenheit, aktiviert zu werden, und versteht es dann, eine entstellte und unkenntlich gemachte *Ersatzbildung* für das Verdrängte ins Bewußtsein zu schicken, an welche sich bald dieselben **Unlustempfindungen** knüpfen, die man durch die Verdrängung erspart glaubte. (F, PSY 24)

È vero che essa è stata spazzata dalla coscienza e dal ricordo, risparmiando, *in apparenza*, una somma notevole di **malessere e di insoddisfazione**: ma il desiderio conativo rimosso *permane* ancora nell'incosciente, attende l'occasione per ravvivarsi e deposita frattanto nella coscienza *un prodotto di sostituzione* che, pur rimanendo come sconosciuto, tiene a sé incatenate quelle stesse **sensazioni dolorose** che credevamo di aver risparmiato per mezzo della rimozione. (MLB, PSI 31-32).

Con l'aggiunta dell'aggettivo *conativo*, ovvero *volitivo*, Marco Levi Bianchini cerca di precisare in italiano il concetto di *desiderio* nel senso di Freud, quando intende *Wunsch* come *Lust / Libido*, quindi come *piacere desiderato*, ritenendo il corrispondente italiano, *desiderio*, troppo opaco semanticamente per esprimere l'origine di una patologia psichica:

Es hatte einen **kurzen** Konflikt gegeben, und das Ende dieses inneren Kampfes war, daß die **Vorstellung**, welche als der Träger jenes unvereinbaren Wunsches vor dem Bewußtsein auftrat, der Verdrängung anheimfiel und mit den zu ihr gehörigen Erinnerungen aus dem Bewußtsein gedrängt und vergessen wurde. (F, PSY 20)

Ne derivava un **acuto conflitto** e la fine di questa lotta interiore era segnata dal fatto che la **rappresentazione conativa**, balzante

direi quasi alla coscienza come portatrice di quell'inassociabile desiderio, cadeva sotto il dominio della rimozione, veniva espulsa fuori dalla coscienza insieme al ricordo ad essa connesso e quindi dimenticata. (MLB, *PSI* 28)

Ciò che in Freud *balza alla coscienza* non è il ricordo del desiderio, connesso alla coscienza e dimenticato con la rimozione, come sembra intenderlo Marco Levi Bianchini, perché Freud parla *dei ricordi connessi al desiderio* (mit den zu ihr gehörigen Erinnerungen). Il *breve conflitto* (kurzer Konflikt) di Freud diventa in traduzione *un acuto conflitto*; il sostantivo *Vorstellung* [IMB, rappresentazione] è tradotto in rafforzamento come *rappresentazione conativa*; per *unvereinbar* [IMB, incompatibile] Marco Levi Bianchini sceglie un aggettivo inutilmente ricercato, *inassociabile*, che appare perciò contrario alla dimensione divulgativa delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* di Freud del 1909, linguisticamente chiare e immediatamente comprensibili, senza inutili scientismi, senza ricercatezze grammaticali, sintattiche o stilistiche, che spesso appesantiscono, peraltro ancor oggi, tanta prosa scientifica tedesca, sia nelle scienze naturali sia in quelle umane.

Abbiamo già visto che a volte Marco Levi Bianchini mette tra parentesi una seconda soluzione traduttiva. Quando però, invero pochissime volte, egli mette tra parentesi anche il testo tedesco, corrispondente alla sua soluzione traduttiva, allora vuol dire che la stessa traduzione gli appare non del tutto soddisfacente, per cui, non avendone trovato una migliore, segnala al lettore la difficoltà di tradurre quello specifico concetto tedesco del maestro della nuova scienza psicoanalitica. Così, per esempio:

Es werden nämlich gewisse intermediäre (auf dem Weg zur Begattung liegende) Beziehungen zum Sexualobjekt, wie das Betasten und Beschauen desselben, als **vorläufige Sexualziele** anerkannt. (F, *DREI* 26)

Esistono infatti sulla via diritta dell'amplesso certe tappe intermedie, quali il toccare e il mirare l'obbietto sessuale, dette *Finalità Sessuali Transitorie e Preventive* (*Vorläufige Sexualziele*). (MLB, *TRE* 17; corsivo del traduttore).

Nella traduzione sarebbe stato, forse, già sufficiente scrivere *finalità sessuali transitorie*, nel senso di tutto ciò che sono azioni preliminari, momentanee, introduttive, preparatorie all'atto sessuale, senza l'aggiunta dell'aggettivo *preventive* che, nel contesto specifico, potrebbe suggerire più l'idea di *prevenzione* (da malattie infettive, gravidanze indesiderate e simili) che non quella di *preparazione, introduzione* all'atto sessuale.

2.9. Sostantivi composti

Dei sostantivi composti, croce e delizia della lingua tedesca, sanno bene i traduttori italiani che, nello sforzo di evitare costruzioni involute, devono inventarsi le preposizioni corrispondenti per sciogliere le parole composte degli autori tedeschi, i quali preferiscono, specialmente quando si tratta di nuove parole, la composizione alla derivazione, processo invece più diffuso in italiano. Di fronte a un sostantivo composto tedesco la soluzione più semplice a disposizione dell'italiano è, ovviamente, quella di tradurre i due sostantivi con la coppia aggettivo + sostantivo; per esempio: *Seelenleben* / *vita psichica* (F, *PSY* 18 / MLB, *PSI* 19) oppure *vita mentale* (F, *TRAUM* 655 / MLB, *SO* 17), che tuttavia Marco Levi Bianchini a volte traduce anche col derivato *psichismo* (F, *PSY* 55 / MLB, *PSI* 61), invero alquanto oscuro, se non altro perché la sua, nel 1915, è la prima attestazione in italiano, e inoltre perché con esso son tradotti molti derivati di *Seele* (psiche, anima), per esempio: *der seelischen Vorgänge* (F, *PSY* 17) / del *psichismo* (MLB, *PSI* 25)²¹.

Il composto di due sostantivi *Lügenhülle* (MLB, *PSI* 49) Marco Levi Bianchini lo traduce con il *velo convenzionale della menzogna*, quindi con l'aggiunta di un aggettivo (convenzionale). Altre soluzioni di questa difficoltà sono le seguenti, risolte per lo più con la coppia sostantivo-aggettivo:

Phantasiebildungen / *complessi ideativi* [IMB, immagini di fantasia]. (F, *PSY* 6; MLB, *PSI* 14)

Phantasieleben / *vita di fantasia*. (F, *PSY* 55; MLB, *PSI* 61)

Phantasiewelt / *fantastico mondo*. (F, *PSY* 55; MLB, *PSI* 61)

Niederschläge / *depositi* [IMB, sedimenti]. (F, *PSY* 7; MLB, *PSI* 15)

Wunschphantasien / *fantasie conative* [IMB, fantasie del desiderio]. (F, *PSY* 55; MLB, *PSI* 61)

Wunscherfüllungen / *desiderii ideali* [IMB, soddisfacimenti del desiderio]. (F, *PSY* 55; MLB, *PSI* 61)

Il sostantivo composto plurale, *Erinnerungssymbole* [IMB, simboli del ricordo], che ritorna in Freud nella stessa pagina (*PSY* 11) ben quattro volte, Marco Levi Bianchini lo traduce in quattro modi diversi (*PSI* 18): *simboli mnestici*, *emblem di ricordanza*, *simboli di memoria*, *simboli mnemonici*. Egli sceglie diverse possibilità traduttive, ricorrendo alla trasposizione dei due sostantivi in tedesco per tre volte con sostantivo + aggettivo e solo una volta con due sostantivi legati da preposizione. Lo fa, ipotizziamo, non per incertezza linguistica,

²¹ Secondo Tullio De Mauro *psichismo* in italiano è attestato dal 1916, con un significato un po' più ristretto, rispetto a come l'intende Marco Levi Bianchini, un anno prima: «cfr. fr. psychisme, ingl. psychism. 1. TECNICO-SECIALISTICO, PSIC., complesso di attività o fenomeni di natura psichica, insieme di processi psichici primitivi o scarsamente differenziati, propri degli animali o di persone vittime di fenomeni regressivi» (*Psichismo*, in *Il nuovo De Mauro*, <https://dizionario.internazionale.it/parola/psichismo>).

ma in piena coscienza, affinché il lettore capisca meglio il senso dell'originale tedesco, avendo a disposizione diverse soluzioni in traduzione italiana.

Lo stesso avviene con *Traumarbeit* (F, *TRAUM* 654), trasposto in una doppia soluzione, la seconda delle quali tuttavia è messa tra parentesi, per indicare la priorità, ancorché non del tutto soddisfacente: *elaborazione onirica* (lavoro onirico) (MLB, *SO* 15; 22-25; 30; 34; 41; 43; 47; 51). Successivamente lo stesso termine è tradotto soltanto con *elaborazione onirica*, senza alternativa (MLB, *SO* 25), oppure anche con *lavoro onirico* (MLB, *SO* 26; 35; 36; 44; 45; 47; 53; 64) e, infine, a volte, soltanto con *sogno* (MLB, *SO* 29).

Anche per il – linguisticamente – complicato concetto di *Traumentstellung* Marco Levi Bianchini propone una duplice traduzione del sostantivo principale, che in tedesco è l'ultimo (*Entstellung*), ricorrendo alla seconda soluzione tra parentesi e trasformando il sostantivo *Traum* (sogno) nel suo aggettivo (onirico). Ciò, al fine di evitare che il ricorso a due sostantivi, da unire con la relativa preposizione (del, in), potesse essere fonte di interpretazioni differenti: *defigurazione* (deformazione) *onirica* (MLB, *SO* 48). Egli intende così, essere la *defigurazione* / *deformazione* opera dell'elaborazione del sogno e della dissimulazione che è deputata a nascondere l'intenzione (significato) reale (cfr. anche MLB, *SO* 50; 51; 54). A testimonianza che Levi Bianchini intende i due sostantivi proposti come affatto interscambiabili, egli scrive altrove soltanto *deformazione onirica* (MLB, *SO* 59). Corrispondentemente s'incontrano *entstellt* / *defigurato nel sogno* e il suo contrario *unentstellt* / *non-defigurato*, ovvero tutto ciò che è espresso nella sua forma reale.

Altri esempi di soluzioni traduttive interessanti, per capire le difficoltà del primo traduttore italiano di Freud, sono quelli nei quali emergono soluzioni estensive ed esplicative, scelte concettuali specifiche, ipotesi problematiche ai limiti dell'incomprensione, perché oscure linguisticamente e concettualmente.

In ihnen sind dieselben **Triebkomponenten** als Träger der Komplexe und Symptombildner nachweisbar wie bei den Perversionen, aber sie wirken hier vom **Unbewußten** her. (F, *PSY* 50)

Nelle prime come nelle seconde, esistono dei **componenti istintivi e conativi, svariati per natura**, ma portatori di complessi e creatori di simboli: senonché, a differenza di queste ultime, essi procedono dall'**incosciente**. (MLB, *PSI* 56)

Gedankengewebe / **trama ideologica** (F, *TRAUM* 666; MLB, *SO* 28) [IMB, trama di pensieri]

Kernkomplex / **complesso-nucleo** (F, *PSY* 52; MLB, *PSI* 58). [IMB, complesso centrale, fondamentale].

Traumgedanken (F, *TRAUM* 655) / **ideazione onirica** (MLB, *SO* 16, 17); **contenuto onirico** (MLB, *SO* 17, 29); **pensieri onirici** (MLB, *SO* 29).

Beziehung zwischen Trauminhalt und Traumgedanken (F, *TRAUM* 666) è trasposto come **interdipendenza tra contenuto onirico e ideazione onirica** (MLB, *SO* 28-29) [IMB, relazione tra contenuto del sogno e pensiero onirico].

Unähnlichkeit zwischen Trauminhalt und Traumgedanken (F, *TRAUM* 666) è tradotto **incongruenza tra contenuto onirico e pensiero onirico** (MLB, *SO* 29) [IMB, diversità fra contenuto del sogno e pensiero onirico].

Die nächsten Traumgedanken (F, *TRAUM* 671) / **pensieri onirici prossimali** (MLB, *SO* 34) [IMB, pensieri onirici successivi].

Ersatzeinfall (F, *PSY* 30) / **idea sostitutiva o equivalente** (MLB, *PSI* 37) [IMB, intuizione sostitutiva].

Vorstellungskreis (F, *TRAUM* 671) / **ciclo ideologico** (MLB, *SO* 34) [IMB, cerchio della rappresentazione].

Gedankenkreis (F, *TRAUM* 671) / **ciclo associativo** (MLB, *SO* 34); **ciclo ideo-rappresentativo** (MLB, *SO* 37) [IMB, cerchio dei pensieri].

In alcuni casi sorgono dubbi sul senso della traduzione. Così, per esempio, *Inzestschranke* (F, *PSY* 52) è tradotto da Marco Levi Bianchini con *tragico altare dell'incesto* (*SO* 58), che appare alquanto oscuro, perché si deve intendere come *barriera dell'incesto*, nel senso di *limite, divieto, tabù dell'incesto*, avendo forse il traduttore confuso il secondo sostantivo del composto *-schranke* (*Schranke*) [IMB, barriera, sbarre] con *Schrank* [IMB, armadio, baule].

Così, anche *Artschranke* (F, *DREI* 25) che è trasposto con *interdizioni culturali più elevate* (MLB, *TRE*, 15) che sembra un fraintendimento dell'originale, trattandosi della *barriera della specie*.

2.10. – Sostantivi derivati

I sostantivi derivati sono tradotti da Marco Levi Bianchini a seconda del senso del contesto, nello sforzo di evitare ogni possibile fraintendimento con-

cettuale di quei passi che gli appaiono particolarmente complessi oppure perché fonte di possibili incomprensioni a causa delle interferenze col linguaggio quotidiano in italiano. Per esempio: *Anatomische Überschreitungen* (F, DREI 27) / *Violazioni delle Regole anatomiche* (MLB, TRE 17) [IMB, trasgressioni anatomiche]. Altre volte il sostantivo derivato è risolto con il sostantivo corrispondente in italiano, accompagnato qui, nel caso seguente, da un aggettivo che può essere fonte di fraintendimento: *Verweilungen* (F, DREI 27) / *Soste patologiche* (MLB, TRE 17) [IMB, soste, permanenze, indugi].

Anche nella traduzione di sostantivi derivati Marco Levi Bianchini fornisce a volte una doppia soluzione traduttiva, nell'incertezza della soluzione migliore:

Die gleiche Überschätzung strahlt auf das **psychische Gebiet** aus und zeigt sich als logische **Verblendung (Urteilsschwäche)** angesichts der **seelischen Leistungen und Vollkommenheiten** des Sexualobjektes sowie als gläubige Gefügigkeit gegen die von letzterem ausgehenden Urteile. (F, DREI 27)

Egual **valorizzazione (sopravalutazione)** si diparte dal suo **complesso spirituale**: essa dimostra con ciò l'**accieciamento amoroso (debolezza di giudizio)** di fronte alle **prerogative e perfezioni spirituali** dell'obbietto sessuale e l'arrendevolezza di fronte a giudizi di quest'ultimo. (MLB, TRE 17-18)

In questo caso la soluzione tra parentesi è preferibile all'altra: *sopravalutazione* è meglio di *valorizzazione*. Oscuro appare *complesso spirituale* invece di *campo psichico*; la traduzione *accieciamento amoroso* è sbagliata, perché dovrebbe essere *cecità logica*; impropria è l'espressione *prerogative e perfezioni spirituali* invece di *prestazioni e qualità psichiche*.

2.11. Verbalizzazione dei sostantivi

In Marco Levi Bianchini ci sono anche sostantivi trasformati in verbi, per motivi di didattica traduttiva, che però hanno conseguenze sintattiche:

Sie werden nun gewiß noch andere Beispiele von **Verursachung** hysterischer Symptome [...] hören wollen. (F, PSY 8)

Di simili esempi, **atti a comprovare la genesi mnemotraumatica** dei sintomi isterici [IMB, della **causa** dei sintomi isterici], io potrei citarne all'infinito. (MLB, PSI 16)

mit Übersprungung (F, *PSY* 8) / se si «saltavano» (MLB, *PSI* 15)
[IMB, col salto, saltando].

In altri casi verbi o aggettivi sostantivati sono tradotti con sostantivi semplici, con indubbio vantaggio della comprensibilità del testo in italiano, rispetto al tedesco che predilige le astrazioni linguistiche:

Dieselben Kräfte, die heute als Widerstand sich dem **Bewußtmachen des Vergessenen** [IMB, al rendersi cosciente del dimenticato] widersetzen, mußten seinerzeit **dieses Vergessen** bewirkt [...] haben. (F, *PSY* 20)

Io ritenni quindi che le stesse forze le quali attualmente si oppongono – a titolo di “resistenza”, – **alla rievocazione cosciente del dimenticato**, dovessero aver determinato, anteriormente l'**oblio**. (MLB, *PSI* 27-28)

daß unser Patient, anstatt des **gesuchten Vergessenen**, einen mehr oder minder entstellten **Ersatzeinfall** produziert (F, *PSY* 30) / anziché rievocare l'**idea dimenticata che si ricerca**, produce a fior di coscienza un'**idea sostitutiva o equivalente** più o meno deformata. (MLB, *PSI* 37)

Il sostantivo derivato *Einfall* è tradotto correttamente con *idea improvvisa*, espressione tuttavia alquanto infrequente in italiano. In contesti più complessi esso è ridato anche con soluzioni altrettanto complesse, al fine di renderne esplicito il senso. Per esempio *l'idea genetica sommersa* traduce l'espressione tedesca *aus dem Einfall das verborgene Gesuchte* [IMB, *dall'idea improvvisa il cercato nascosto*, nel senso di ricavare dall'idea venuta improvvisamente ciò che si cercava tra le cose andate perdute, rimosse o espulse].

Der **Einfall** des Kranken, der anstatt des Gesuchten kam, war also selbst entstanden wie ein Symptom; er war eine neue, künstliche und ephemere Ersatzbildung für das Verdrängte, und demselben um so unähnlicher, eine je größere Entstellung er unter dem Einfluß des Widerstandes erfahren hatte. Er mußte aber doch eine gewisse Ähnlichkeit mit dem Gesuchten aufweisen, kraft seiner Natur als Symptom, und bei nicht zu intensivem Widerstand mußte es möglich sein, **aus dem Einfall das verborgene Gesuchte zu erraten** [IMB, *dall'idea improvvisa indovinare il cercato nascosto*]. Der **Einfall** mußte sich zum verdrängten Element verhalten wie eine Anspielung, wie eine Darstellung desselben in *indirekter* Rede. (F, *PSY* 28)

Ne derivava di conseguenza che l'**idea improvvisa**, comparsa in luogo di quella ricercata, sorgeva essa stessa quasi come un sintomo morboso, veniva ad essere un nuovo, artificiale, effimero processo di sostituzione dell'idea rimossa, e tanto più diversa da questa, quanto maggiore era stata l'azione esercitata dalla rimozione stessa. Doveva tuttavia, appunto nella sua qualità di sintomo conservare con l'idea rimossa alcuni punti di analogia: così che, in caso di una resistenza non eccessiva, doveva essere possibile di indovinare, da essa, l'**idea genetica sommersa**. In altre parole, l'**idea improvvisa** era come un'allusione, una rappresentazione *indiretta* dell'idea madre nascosta. (MLB, *PSI* 35)

Nel cercare di spiegare in traduzione al lettore italiano il rapporto che Freud stabilisce tra *der Einfall* (idea venuta improvvisamente) e *das Gesuchte* (il cercato), Marco Levi Bianchini propone questa volta troppe soluzioni integrative:

Einfall / idea improvvisa;
aus dem Einfall das verborgene Gesuchte zu erraten / indovinare, da essa, l'idea genetica sommersa / [IMB, dall'idea improvvisa indovinare il cercato nascosto];
Der Einfall mußte sich zum verdrängten Element verhalten wie eine Anspielung, wie eine Darstellung desselben in indirekter Rede / In altre parole, l'idea improvvisa era come un'allusione, una rappresentazione indiretta dell'idea madre nascosta / [IMB, L'idea improvvisa si doveva comportare con l'elemento rimosso come un'allusione, come una rappresentazione dello stesso in discorso indiretto].

L'aggiunta finale, in traduzione, dell'espressione *idea madre nascosta*, come perifrasi di *idea genetica sommersa*, precedentemente riportato, confonde più che non espliciti, perché semplifica quanto Freud ha scritto, evitando un concetto metaforicamente ambiguo come quello di *idea madre*, quando affrontava l'*idea improvvisa* in relazione alla dimensione del *represso*.

Il concetto di Witz (F, *PSY* 29), tanto importante per Freud, è tradotto da Marco Levi Bianchini con un doppio sostantivo, *tratti di spirito* (MLB, *PSI* 35), poi diversamente risolto in *motto di spirito*, anch'esso non del tutto efficace come traduzione, ma senza migliore alternativa linguistica in italiano.

2.12. Trasformazioni sintattiche

Per ciò che concerne la *sintassi*, Marco Levi Bianchini traduce ricorrendo ad una periodizzazione più ampia, diciamo così all'italiana, unificando frasi

più semplici dell'originale in un solo periodo, forse pensando al pubblico colto del suo tempo, il quale era stato educato non solo alla prosa filosofica di Benedetto Croce, ma anche a quella di Cesare Lombroso o di Vilfredo Pareto, tutte alquanto diverse dalla sintassi essenziale e funzionale di Freud. Così, per esempio, una frase secondaria di Freud, che non presenta particolari difficoltà traduttive, Marco Levi Bianchini la raddoppia sintatticamente, intervenendo sui sostantivi che egli trasforma in verbi:

Nehmen Sie an, hier in diesem Saale und in diesem Auditorium, **dessen musterhafte Ruhe und Aufmerksamkeit ich nicht genug zu preisen weiß**, befände sich doch ein **Individuum**, welches sich störend benimmt und durch sein ungezogenes Lachen, Schwätzen, Scharren mit den Füßen meine Aufmerksamkeit von meiner Aufgabe abzieht. (F, *PSY* 22)

Supponiamo che in mezzo a questo uditorio, **di cui non so più se ammirare la compostezza o lodare la religiosa attenzione**, ci sia un **disturbatore** il quale, ridendo, schiamazzando, strisciando i piedi, mi renda impossibile di proseguire la conferenza. (MLB, *PSI* 29)

[IMB, Supponete che qui, in questa sala e in questo uditorio, la cui calma e attenzione esemplare io non saprei lodare a sufficienza, si trovi tuttavia un individuo che si comporta in maniera fastidiosa e distolga la mia attenzione dal mio compito, ridendo maleducatamente, chiacchierando e scalpicciando con i piedi].

I due sostantivi *Ruhe* (calma) e *Aufmerksamkeit* (attenzione), che Freud utilizza come un unico concetto, ad ambedue aggiungendo l'aggettivo *musterhafte* (esemplare), come a formare un'endiadi, Marco Levi Bianchini li trasforma in due frasi secondarie coordinate tra loro, sostituendo l'aggettivo *esemplare* con *religioso* e dando all'insieme della traduzione – *ammirare la compostezza o lodare la religiosa attenzione* – una carica enfatica che va oltre l'originale. Va notato qui che traducendo *Individuum* (individuo) con *disturbatore*, Marco Levi Bianchini anticipa quello che Freud racconta con una certa dose di tensione narrativa, e che perciò in traduzione sparisce.

Ci sono tuttavia trasformazioni sintattiche che rispondono al bisogno di esplicazione, essendo Marco Levi Bianchini ben cosciente di essere pioniere in una terra incognita, tutta da esplorare, arando e seminando per tentativi, e nel farlo rendere tuttavia evidenti i tanti interrogativi che lo attraversano, quando traduce i testi di un innovatore come Freud. Ne dà egli stesso conto una volta in forma esplicita, scrivendo in una nota specifica: «Non saprei meglio tradurre i corrispondenti termini tedeschi: *Sammelpersonen*, *Misch-*

*personen, Mischgebilde», da lui tradotti con *personaggi sintetici, personaggi a miscuglio, strani quadri enormemente polimorfi* (Freud 1919: 26). Il passo in questione è il seguente, non proprio semplice da tradurre:*

Es sind dies die **Sammel- und Mischpersonen und die sonderbaren Mischgebilde**, Schöpfungen, den Tierkompositionen orientalischer Völkerphantasie vergleichbar, die aber in unserem Denken bereits zu Einheiten erstarrt sind, während die Traumkompositionen in unerschöpflichem Reichtum immer neu gebildet werden. (F, *TRAUM* 663)

Si tratta di **personaggi sintetici, di personaggi a miscuglio, di strani quadri enormemente polimorfi**: creazioni del tutto simili ai quadri animali della fantasia popolare d'Oriente. Ma mentre questi esistono, nella nostra visione mentale, in una cornice ben delineata e rigida, quelli si formano e moltiplicano con una varietà di dettagli mobilissimi e sorprendenti. (MLB, *SO* 26)

[IMB, Sono questi dei personaggi del tutto compositi e misti e le strane forme miste, creazioni, paragonabili alle composizioni di animali della fantasia popolare d'oriente, che però nel nostro pensiero sono già fissate in unità, mentre le composizioni oniriche si formano sempre nuove con ricchezza inesauribile].

La difficoltà oggettiva spinge Marco Levi Bianchini a reinventare piuttosto che a trasporre: *Traumkompositionen / visione mentale; zu Einheiten erstarrt / cornice ben delineata e rigida* sono soluzioni inutilmente lontane dall'originale. Ridondanti appaiono altre soluzioni, specialmente quelle che prediligono le endiadi: *gebildet werden / si formano e moltiplicano; in unerschöpflichem Reichtum / dettagli mobilissimi e sorprendenti*.

Nella traduzione di Marco Levi Bianchini ci sono trasformazioni dell'esposizione *ex positivo* in *ex negativo*: *denn sie wollte höflich sein* (F, *PSY* 6) [IMB, perché voleva essere cortese] / *per non apparire scortese* (MLB, *PSI* 14-15). S'incontrano poi anche trasformazioni sintattiche molto più rilevanti, nelle quali i verbi sono tradotti con sostantivi e la struttura dell'esposizione modificata radicalmente:

Sie waren, wie das Kunstwort lautet, durch die Szenen, deren Gedächtnisreste sie darstellten, determiniert, brauchten nicht mehr als willkürliche oder rätselhafte Leistungen der Neurose beschrieben zu werden. (F, *PSY* 7)

Essi trovano dunque il loro **determinismo patologico** nelle scene

morali di cui rappresentavano i residui mnemonici: la **psico-meccanica** delle loro origini non era più un mistero né poteva più attribuirsi a manifestazioni o volontarie o enigmatiche della grande nevrosi. (MLB, *PSI* 15)

[IMB, Essi erano determinati, come suona il termine tecnico, attraverso le scene che rappresentavano i loro resti della memoria, non avevano più bisogno di essere descritte come prestazioni arbitrarie o enigmatiche della nevrosi].

Qui la traduzione è incentrata sul sostantivo *psicomeccanica*; assente nell'originale, Marco Levi Bianchini se lo inventa, per definire in maniera più comprensibile al lettore italiano il processo che Freud ha descritto.

Un altro caso l'abbiamo già visto nella già citata traduzione di *Verwerfung*, nel senso di *espulsione*, con *condanna morale* aggiunta.

2.13. Errori, sviste e imprecisioni

Ci sono errori, sviste e imprecisioni nella traduzione di Marco Levi Bianchini, dei quali darò pochi esempi, scegliendoli per la loro tipologia.

Gemüse (F, *TRAUM* 6) / *legume* (MLB, *SO* 13): in realtà *Gemüse* sono piuttosto le *verdure* o gli *ortaggi*, giammai i legumi (fagioli, fave, ceci piselli o lenticchie), i quali tuttavia ricorrono in traduzione anche per il seguente passo tedesco:

geht zur Gemüsefrau. Die will ihr ein eigentümliches Gemüse verkaufen, was in Bündeln zusammengebunden ist (F, *TRAUM* 15) / va dall'erbivendola. Costei vuol darle uno strano legume, legato in mazzetti. (MLB, *SO* 44)

Essendo inconcepibile in italiano legare i legumi a mazzetti, a meno di non sottintendere che si tratta di legumi legati in sacchetti, invece che in mazzetti, ciò che però non trova riscontro nell'originale tedesco, che è alquanto semplice: *va dall'erbivendola. Costei le vuole vendere una verdura particolare, che è legata a mazzetti*. Sebbene ci sia un passo di Gabriele D'Annunzio che farebbe pensare a 'legumi' nel senso di 'leguminacee' («ovunque nei frutteti, nelle vigne, tra i cavoli argentati, tra i legumi, in mezzo ai pascoli») e non in quello di semi delle piante leguminose (fagioli, piselli, lenticchie, ceci, fave), come traduzione sarebbe lo stesso inadeguata, perché troppo ricercata in senso letterario.

Sbagliata e fuorviante è la traduzione di *Wartepersonal* (F, *DREI* 25) con *infermieri* (MLB, *TRE* 16), trattandosi invece di *personale di sorveglianza*, per

esempio in istituti scolastici, ricreativi o d'altro tipo, nel quale convergono bambini e ragazzi.

Un curioso effetto di straniamento procura la traduzione del sogno di una paziente di Freud, da lui raccontato, che si svolge al mercato di Vienna e vi compaiono monete austriache del tempo, per pagare le verdure prima citate; si tratta di 3 fiorini e 45 carantani, ovvero centesimi di fiorino: *Gulden (Florentiner fl.) und Kreuzer* (F, *TRAUM* 682). Marco Levi Bianchini traduce, per un eccesso di didatticismo, persino le monete austriache in lire e centesimi italiani, scrivendo: *3 lire e 65 centesimi* (MLB, *SO* 45)²².

L'importanza che Freud attribuisce alla sessualità dell'*infante* (Kind) e al suo sviluppo fino alla maturità, trova nella lingua tedesca una serie di soluzioni con derivati e composti, che Marco Levi Bianchini ha difficoltà a trasporre in italiano, forse anche perché la psicologia dell'età evolutiva era ancora ai suoi inizi²³. Già il termine neutro *Kind*, che indica un essere umano nei primi anni di vita, senza ancora una chiara distinzione sessuale, è tradotto con *bambino*, ma, a volte, anche con il più ricercato *pubere* (MLB, *TRE* 11). *Knabe* diviene *ragazzo* oppure *fanciullo* (MLB, *SO* 20). Troppo disinvolatamente, invece, è tradotto il sostantivo derivato neutro *Mädchen* (ragazza), diminutivo di *Magd* (donna), con diverse variazioni non sempre adeguate: *ragazza, ragazzetta, piccina, bambina* (MLB, *SO* 18-19).

Incertezza semantica rivela altresì la traduzione dei sostantivi derivati astratti o dei sostantivi composti in tedesco, perché non appare precisa all'interno dello stesso contesto: *Kindheit* è tradotto con *fanciullezza* (MLB, *PSI* 50), ma sarebbe stato meglio *infanzia*; *Kindesalter* è, in quanto *età infantile*, giustamente tradotto con *infanzia*, ma come tale è però un po' diversa dalla *fanciullezza*, usata in altri casi. Coincidono e si confondono a volte, in traduzione, *infanzia, fanciullezza e giovinezza*:

Beide Arten der Regression zielen aber auf die **Kindheit** und treffen zusammen in der Herstellung eines **infantilen** Zustands des Sexuallebens. (F, *PSY* 55)

22 Di tali straniamenti traduttivi se ne incontrano sempre in tutte le traduzioni di tutte le lingue. Ne ricordo qui uno soltanto, preso dalla traduzione di *Madre Coraggio e i suoi figli* di Bertolt Brecht, nella quale Ruth Leiser e Franco Fortini (Brecht 2000) scrivono più volte grappa per tradurre Brantwein (56; 60; 116) o Schnaps (108; 118; 154) bevuto dai soldati della Guerra dei Trent'Anni nell'Europa centro-settentrionale, ai quali, riteniamo, anche in traduzione moderna starebbe meglio se dicessero *acquavite*, invece di un modernismo come *grappa*, oggi avvertito come modaiolo e perciò affine a *prosecco* e *pinot grigio*, ormai tedeschizzati con successo.

23 Vuole essere annotato qui che Stanley Hall, ritenuto il fondatore della psicologia dell'età evolutiva con i due volumi del 1904 di *Adolescence. Its psychology and its relations to physiology, anthropology, sociology, sex, crime, religion, and education* (New York, D. Appleton and Company), era ignoto nell'Italia del primo Novecento; il suo libro, peraltro, non fu mai tradotto in italiano. Hall era il presidente della Clark University a Worcester, che nel 1909 invitò Freud a tenere lì le *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, e che Freud cita nella seconda conferenza, dove espone l'aneddoto di un ipotetico disturbatore da allontanare, come esempio di rimozione. Cfr. sopra citazione al § 2.12.; qui F, *PSY* 24; MLB, *PSI* 31.

Tutte queste due maniere di regressione però si riconducono invariabilmente alla **fanciullezza** [IMB, infanzia] e creano il cosiddetto **infantilismo** della vita sessuale. (MLB, *PSI* 61)

Erlebnis **der frühen Kindheit** [IMB, della prima infanzia] (F, *DREI* 18) / avvenimento **della prima giovinezza** (MLB, *TRE* 6) / **Kinder** [IMB, bambini] (F, *DREI* 24) / **ragazzi** (MLB, *TRE* 15)

Marco Levi Bianchini s'inventa una volta il concetto di *seconda infanzia* (MLB, *PSI* 55), introducendolo in traduzione, per definire quell'età che Freud pone tra l'infanzia e la pubertà:

Um die Zeit, da das Kind von dem noch unverdrängten Kernkomplex beherrscht wird (F, *PSY* 52) / Ma nella seconda infanzia ancora, quando il bambino è tuttora dominato dai complessi nucleo non del tutto rimossi. (MLB, *PSI* 58)

In questi casi come in altri già esaminati, sembra che il traduttore sia dominato dal demone della variazione, non ammettendo, per scrupolo stilistico, che ci possa essere in italiano una ripetizione troppo ravvicinata dello stesso concetto, che nell'originale, invece, appare del tutto normale.

3. LA DENSITÀ MERAVIGLIOSA DEL SAPERE NELLA PSICOANALISI E NELLA GERMANISTICA ITALIANA

3.1. *Il paradosso produttivo dello psichiatra*

Marco Levi Bianchini fu sempre e soltanto uno psichiatra, che non si azzardò mai a praticare l'analisi psicoanalitica; scrisse molto, anche di psicoanalisi, della quale tradusse oltre alle opere di Freud, prima citate, anche quelle di Otto Rank, Casimiro Frank, Oskar Pfister, Alfred Adler. Fu un entusiasta della psicoanalisi, divenendone il primo propagandista in Italia. Si conquistò la fiducia di Sigmund Freud, che conobbe personalmente, proprio con la sua intensa opera di traduzione e divulgazione, divenendo negli anni intorno alla Grande Guerra di fatto il suo punto di riferimento italiano, l'unico autorizzato a tradurre e pubblicare le sue opere in Italia. Il paradosso positivo dello psichiatra Marco Levi Bianchini fu di essere uno straordinario promotore della psicoanalisi in Italia, senza averla mai esercitata.

Allo scopo di facilitare la diffusione della psicoanalisi, Marco Levi Bianchini prese una serie di iniziative che dovevano marcare il territorio occupato dalla nuova disciplina, mettendo paletti e bandiere a difesa della sua esistenza in un contesto, tutto sommato, ostile anche da parte degli stessi psicologi e

psichiatri. La collana, nella quale apparve il primo volume di Freud in italiano con prefazione dello stesso Freud, fu fondata da Marco Levi Bianchini nel 1915 col nome di *Biblioteca Psichiatrica Internazionale*, con un riferimento esplicito nel frontespizio al manicomio nel quale egli lavorava. Nel 1921, col terzo volume, sempre di Freud, divenne «Biblioteca Psicoanalitica Italiana», pubblicata dalla Libreria Psicoanalitica Internazionale con sede a Zurigo, Napoli, Vienna e Nocera Inferiore, con ciò sottolineando la sua appartenenza, in rappresentanza dell'Italia, ad un movimento internazionale in rapida espansione, dal quale era riconosciuta a tutti gli effetti.

Del 1921 è la trasformazione della rivista «Archivio Generale di Neurologia e Psichiatria», fondata l'anno prima da Marco Levi Bianchini, in «Archivio Generale di Neurologia, Psichiatria e Psicoanalisi», nel quale per oltre un decennio furono presentate e diffuse le opere non solo di Freud, ma anche di Adler, Jung, Ferenczi, Rank, Klein, Abraham, Jones, Reich e altri ancora.

Il suo attivismo propagandistico, ancorché pieno di spirito di sacrificio e di dedizione alla causa, rivela tuttavia anche qualche punta di egocentrismo e megalomania, senza i quali, probabilmente non avrebbe fondato il 7 giugno 1925, a Teramo, la Società Psicoanalitica Italiana. Questa, sebbene pochissimo attiva e scarsamente rappresentativa, fu agli occhi di Freud un fatto estremamente positivo, perché, come egli scrisse il 30 settembre 1926 a Edoardo Weiss, che gli aveva esposto le indubbie incertezze della *Società* e le proprie perplessità in proposito:

Caro Dottore,

La ringrazio per le Sue notizie sulla società italiana, che potrebbero comunque essere più promettenti, ma che dobbiamo accettare così come sono. Succede spesso, infatti, che la forma preceda il contenuto e sono contento che Lei non intenda distruggere questa forma ora. Speriamo che col tempo essa si riempia di contenuto, e se questo accadrà, sarà opera e merito Suo. Di Bianchini penso esattamente la stessa cosa che pensa Lei. Ho sempre giudicato le sue debolezze ed i suoi lati buoni come Lei nella Sua lettera. (Weiss 1971: 76-77)²⁴

Della difficile convivenza tra un convinto e severo psicanalista freudiano come Edoardo Weiss (1889-1970) e il 14 anni più anziano Marco Levi

24 Edoardo Weiss, nella premessa a questa lettera di Freud, scrive a proposito di Marco Levi Bianchini: «Freud era contento ogni volta che uno psichiatra o uno psicologo italiano dimostrava interesse alla psicoanalisi. Con alcuni di questi, il più entusiasta dei quali era il professor Marco Levi-Bianchini, direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Nocera Inferiore, presso Napoli, scambiò anche delle lettere. Levi-Bianchini meritava il riconoscimento di Freud. Sfidava le opinioni delle autorità consacrate che non accettavano la psicoanalisi e aveva uno spirito propagandistico considerevole» (Weiss 1971: 75).

Bianchini, pioniere indomito della psicoanalisi in Italia, ma psichiatra di professione, che però godeva del sostegno incondizionato di Freud, il quale conosceva «le sue debolezze e i suoi lati buoni», come scrisse nella lettera a Weiss prima citata, non è il caso di soffermarsi troppo in questa sede.²⁵

3.2. *La Germanistica italiana: senza entusiasti, senza promotori*

Tenendo conto del quadro istituzionale della Germanistica come disciplina universitaria, al quale fa riferimento il tema del congresso («*La densità meravigliosa del sapere*». *Cultura tedesca in Italia tra Settecento e Novecento*), vorrei concludere con un riferimento autocritico alla Germanistica italiana, partendo da quanto dice Sigmund Freud sulla forma e sul contenuto nella lettera a Edoardo Weiss del 30 settembre 1926 e dalla riflessione di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) nell'introduzione al primo numero dell'«Archivio Glottologico Italiano», appena fondato nel 1873, riportata come motto nel titolo del congresso, del quale si pubblicano qui gli atti. Lì si parla con meraviglia, mista a invidia, di «quel felicissimo complesso di condizioni» che permette lo sviluppo delle scienze in Germania, ovvero «la densità meravigliosa del sapere» (Ascoli 1873: XXXIV).

Va ricordato che lo sviluppo della scienza della letteratura nelle università italiane avvenne molto lentamente dopo l'unità nel 1861, tanto era il ritardo accumulato nei due secoli precedenti, pur essendo stata l'Italia, fino a Seicento inoltrato, la fonte del sapere scientifico per i giovani di tutta l'Europa. Deve essere altresì ricordato che la prima cattedra di Lingua e letteratura tedesca fu occupata da Arturo Farinelli (1867-1948) nel 1907 a Torino e tenuta fino al 1937, così dando inizio alla storia della Germanistica italiana. Fu probabilmente una scelta giusta, sia per la formazione di Farinelli, avvenuta in Svizzera e in Austria, sia per i suoi vasti interessi comparatistici oltre che germanistici, ai quali si aggiungeva una capacità espositiva scritta e orale che fece bene alla disciplina appena nata. Farinelli dimostrò tuttavia col tempo di avere la deformazione tipica del professore universitario, interessato primariamente alla distribuzione dei posti, come scrive in una lettera del 24 dicembre 1910, all'ottantenne scrittore Paul Heyse, già insignito quello stesso anno del premio Nobel per la letteratura. Lì egli comunica all'illustre poeta tedesco di essere orgoglioso di aver fatto avere la cattedra di letteratura tedesca, a Roma nel 1908, a Giuseppe Antonio Borgese, il quale, essendogli per questo riconoscente, prenderà, come *giornalista eminente*, posizione a favore di Heyse in una polemica anti-carducciana, nella quale lo scrittore tedesco era stato coinvolto per un equivoco tutto italiano, senza alcuna colpa da parte sua. Farinelli, che conosceva Heyse da molti anni e lo incontrava spesso d'estate in qualche luogo di villeggiatura nelle Alpi tra

25 Cfr. in proposito Accerboni Pavanello 2000.

Monaco, dove abitava Heyse, e Innsbruck, dove il germanista italiano insegnò prima di trasferirsi a Torino, s'indigna per «l'abuso fatto dai vilissimi miei compatrioti», da quelli che egli definisce con un moto d'indignazione un po' truculenta, «questi pigmei italiani nel loro piccolissimo mondo» (Bertazzoli 1987: 169-170)²⁶.

A differenza di Paul Heyse, che era poeta dottissimo, libero docente di Romanistica e professore di nomina regia a Monaco, senza però mai avervi voluto insegnare, e a differenza anche di Marco Levi Bianchini, che era direttore di manicomio e non professore universitario, Farinelli non fondò mai una collana e nemmeno una rivista scientifica di Germanistica. Non dimostrò mai alcun interesse a costituire una Società Italiana di Germanistica, non gli venne mai in mente di costruire la *cornice* da riempire poi con *contenuti*, come scrisse Sigmund Freud a Edoardo Weiss nel 1925, perché gli bastava la cattedra all'università di Torino e i relativi concorsi a cattedra in tutta la penisola, da influenzare e condizionare di volta in volta, con anesse polemiche giornalistiche, da promuovere e influenzare dall'esterno.

Una tale *Società Italiana di Germanistica* non fu fondata nemmeno a Villa Sciarra-Wurtt sul Gianicolo, dove fu costituito l'Istituto di Studi Germanici negli anni Trenta, sempre perché i germanisti sentivano il bisogno di incontrarsi soltanto nell'imminenza dei concorsi universitari. Ci fu poi, alla metà degli anni Settanta, un tentativo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, per iniziativa di Luciano Zagari, e nacque l'ADILT, come Associazione dei Docenti di Lingua Tedesca, che si preoccupò tuttavia, com'era uso negli anni Settanta, anche di salvare e, possibilmente, di incrementare le cattedre di lingua tedesca nelle scuole, sperando, in buona fede, di poter coniugare l'impegno scientifico con quello parasindacale. Fu un importante lavoro di stimolo alla riflessione sul bi- e sul trilinguismo presso presidi e provveditori, che però nemmeno sui tempi lunghi ebbe successo.

Nel 1985, ai margini del Congresso della Associazione Internazionale di Germanistica (IVG) a Gottinga, Mazzino Montinari rilanciò tra i germanisti italiani, lì presenti, l'idea di fondare un'Associazione dei Germanisti Italiani che operavano nell'università, sul modello delle altre associazioni nazionali di Germanistica, affiliate a quella internazionale (IVG). Dopo qualche tempo si arrivò a costruire la *cornice* e ad elaborare i relativi *contenuti*, per cui mi piace ricordare qui che il nostro collega barese Domenico Mugnolo, relatore in questo congresso, ne fu presidente per un triennio (2002-2004), organizzando un congresso dell'Associazione Italiana di Germanistica a Bari. Sebbene non ci sia ancora una Rivista scientifica ufficiale della Germanistica Italiana che esca con continuità e ne documenti gli interessi scientifici, i passi avanti sono evidenti, dal 1907 al 2016.

²⁶ Sul 'ritardo italiano' nelle scienze e nelle lettere dell'Italia rispetto alla Germania dopo l'unificazione cfr. Battafarano 2009, in particolare sul rapporto Farinelli-Heyse 84-86.

È troppo poco? È troppo tardi?

Probabilmente sì, ma con il senno di poi, perché, in mancanza di una qualche autorevolezza, sia l'Associazione dei Germanisti sia quella degli altri studiosi di letterature straniere non hanno mai potuto esercitare un'efficace funzione di riflessione e partecipazione critica nella vita civile, *anche* in occasione di riforme universitarie o di questioni relative alla disciplina delle lingue e letterature straniere e al loro insegnamento a tutti i livelli. Tenuto conto tuttavia della qualità dei governi, dei ministri e delle ministre (Falcucci, Moratti, Gelmini, Carrozza, Giannini, Fedeli) che hanno diretto il Ministero della scuola e dell'università, dubito francamente che anche il più autorevole dei presidenti dell'Associazione di Germanistica avrebbe mai ottenuto ascolto.

Rimane, infine, la questione posta da Graziadio Isaia Ascoli un secolo e mezzo fa.

Perché è così debole negli Italiani lo spirito di partecipazione attiva alla costruzione della *cornice*, al *lavoro collettivo* e alla sua *organizzazione*, e poi alla fondazione di attive associazioni letterarie o di influenti società scientifiche, pur avendolo questo spirito coltivato in maniera esemplare nel Quattrocento, nel Cinquecento e, ancora, nella prima metà del Seicento, tanto da essere ammirato e invidiato – questo arguto e acuto spirito italiano – nell'Europa del tempo, quando i giovani più promettenti venivano mandati a studiare nelle università italiane da tutta l'Europa?

Perché dopo l'unificazione del 1861 la dimensione istituzionale del sapere, della scienza e della diffusione della conoscenza fu in Italia tanto flebile e incerta, rispetto a quella dei tedeschi, arrivati anch'essi tardi, come gli italiani, all'unificazione nazionale, ma subito disposti a impegnarsi in questo senso?

Perché a tutt'oggi, malgrado gli indubbi progressi in tanti settori della scienza e della conoscenza, *la meravigliosa densità del sapere*, della quale scriveva Graziadio Isaia Ascoli nel 1873, ci appare ancora d'incerta legittimazione nella penisola italiana?

Bibliografia

- Accerboni Pavanello A. M., 2000, *Marco Levi Bianchini ed Edoardo Weiss: ambiguità di un sodalizio alle origini della psicoanalisi in Italia*, in F. Saverio Moschetta (a cura di), *Marco Levi Bianchini e le origini della psicoanalisi in Italia. Atti del Convegno Nazionale (Teramo, 26-27-28 ottobre 1995)*, Teramo, Ospedale Neuropsichiatrico: 39-48.
- Ajazzi Mancini M., 2006, *Divagazioni sulla traduzione: da Levi Bianchini a Freud*, in *La psicoanalisi tra scienze umane e neuroscienze. Storia, alleanze, conflitti*, Soveria

- Mannelli, Rubbettino: 191-205.
- Ascoli G. I., 1873, *Proemio*, «Archivio Glottologico Italiano» 1: V-XLI.
- Assagioli R., 1910, *Le idee di Sigmund Freud sulla sessualità*, «La Voce» 10/2/1910: 262-263.
- , 1911, *Il subcosciente*, «Rivista di Filosofia» 3: 197-206.
- , 1912, *La psicologia del subcosciente – I. La psicoanalisi*, «Psiche» 1: 106-127.
- Baroncini L., 1908, *Il fondamento e il meccanismo della psicoanalisi*, «Rivista di psicologia» 4: 211-218.
- Battafarano I. M., 1998, *Übersetzen und Vermitteln im Barock im Zeichen der kulturellen Angleichung und Irenik: Opitz, Harsdörffer, Hoffmannswaldau, Knorr von Rosenroth*, «Morgen-Blanz» 8: 13-61.
- , 2002, *Didaxe in der Übersetzung. Meyfarts, Seiferts und Schmidts Verdeutschungen von Spees Cautio Criminalis und Knorrs von Rosenroth Übersetzung von Della Portas Magia Naturalis*, «Morgen-Blanz» 12: 279-340.
- , 2006, *Dell'arte di tradur poesia. Dante, Petrarca, Ariosto, Garzoni, Campanella, Marino, Belli: Analisi delle traduzioni tedesche dall'età barocca fino a Stefan George*, Bern, Lang.
- , 2009, *Heyse, poeta, traduttore e scrittore di lettere*, in *Il carteggio Paul Heyse – Pio Spezi. Un'amicizia intellettuale italo-tedesca tra Otto e Novecento*, a cura di I. M. Battafarano e C. Costa, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale: 49-88.
- Bertazzoli R., 1987, *Il mito italiano di Paul Heyse*, Verona, Fiorini.
- Brecht, B., 2000, *Madre Coraggio e i suoi figli*, trad. di R. Leiser e F. Fortini, Torino, Einaudi.
- Bulle O.-Rigutini G., 1911, *Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano. Quarta edizione stereotipata. Volume secondo: Tedesco-Italiano*, Leipzig, Tauchnitz / Milano, Hoepli.
- De Ruggiero G., 1932, *Freud e la psicoanalisi*, «La Critica» 20/1/1932.
- Freud, S., 1912, *Über Psychoanalyse. Fünf Vorlesungen*. Zweite unveränderte Auflage, Leipzig/ Wien, Franz Deuticke.
- , 1915, *Sulla Psicoanalisi. Cinque conferenze tenute nel settembre 1909 alla Clark University di Worcester*, trad. di Marco Levi Bianchini, Nocera Superiore, Il Manicomio, Archivio di Psichiatria e Scienze Affini (Biblioteca Psichiatrica Internazionale, 1).
- , 1919, *Il Sogno*, trad. di Marco Levi Bianchini, Nocera Superiore, Il Manicomio, Archivio di Psichiatria e Scienze Affini (Biblioteca Psichiatrica Internazionale, 2).
- , 1921, *Tre contributi alla teoria sessuale*, trad. di Marco Levi Bianchini, Nocera Superiore, Il Manicomio, Archivio di Psichiatria e Scienze Affini (Biblioteca Psichiatrica Internazionale, 3).
- , 1922, *Introduzione allo studio della psicoanalisi*, prima traduzione italiana autorizzata sulla terza edizione tedesca del 1920 del Dott. E. Weiss con prefazione di M. Levi Bianchini, Zurigo/Napoli/Vienna/Nocera Inferiore, Libreria Psicoanalitica Internazionale.

- , 1949, *Triebe und Triebchicksale*, in *Werke aus den Jahren 1913-1917*, London, Imago.
- , 1961, *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie und verwandte Schriften*, hrsg. v. A. Mitscherlich, Frankfurt am Main, Fischer.
- , 1989, *Opere*, a cura di C. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri.
- , 1999, *Über den Traum*, in *Gesammelte Werke. II-III*. Frankfurt am Main, Fischer.
- Gemelli A., 1950, *Psicoanalisi e cattolicesimo*, Roma, Vita e Pensiero.
- Grimm, J.-Grimm, W., 1984, *Deutsches Wörterbuch*, hrsg. v. M. Heyne, ristampa anastatica dell'edizione del 1877, München, DTV.
- Kraus K., 1986, *Aphorismen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Lacan J., 2003, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi. (Il seminario XI)*, testo stabilito da J.-A. Miller, nuova ediz. a cura di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi.
- Laplace J.-Pontalis J.-B., 1968, *Enciclopedia della psicoanalisi*, nuova ediz. a cura di L. Mecacci-C. Puca, Bari, Laterza.
- Modena G., 1908-1909, *Psicopatologia ed etiologia dei fenomeni psiconevrotici: contributo alla dottrina di Freud*, «Rivista sperimentale di freniatria» 34: 657-670; 35: 204-217.
- Nietzsche F., 1970, *Umano, troppo umano I*, Milano, Mondadori.
- Quarchioni M., 2000, *Marco Levi Bianchini a Teramo. Direzione e produzione scientifica*, in F. Saverio Moschetta (a cura di), *Marco Levi Bianchini e le origini della psicoanalisi in Italia. Atti del Convegno Nazionale (Teramo, 26-27-28 ottobre 1995)*, Teramo, Ospedale Neuropsichiatrico: 243-250.
- Quarchioni M.-Di Leonardo G., 2006, *L'evoluzione del linguaggio scientifico analitico italiano: la fondazione e gli esordi*, in R. Conforti (a cura di), *La psicoanalisi tra scienze umane e neuroscienze. Storia, alleanze, conflitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino: 207-214.
- Ranchetti M., 1989, *Le opere di Freud*, «Psicoterapia e scienze umane» 23.4: 3-27, ristampato in *Scritti diversi* vol. III, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2000: 39-72.
- Weiss E., 1971, *Sigmund Freud come consulente*, Roma, Astrolabio.

L'ISTITUTO DI PSICOLOGIA DI PADOVA E LA TRADIZIONE PSICOLOGICA MITTELEUROPEA

Mauro Antonelli

I. INTRODUZIONE

L'Istituto di Psicologia di Padova, fondato nel 1919 da Vittorio Benussi (1878-1927), ha rappresentato per oltre sessant'anni non solo un ponte tra la cultura psicologica italiana e quella di lingua tedesca, ma anche l'anello di una catena di istituti e laboratori di ricerca psicologica appartenenti al movimento fenomenologico, ossia a quella complessa rete di scuole e di tradizioni di ricerca originatesi dall'insegnamento di Franz Brentano (1838-1917): a partire dal suo epicentro viennese, questo movimento ha esercitato una significativa influenza non solo in Germania, presso le università di Würzburg, Gottinga, Francoforte e Berlino, ma anche e soprattutto nei principali centri universitari del multiforme Impero asburgico, comprese le sue propaggini ceche, polacche e ucraine¹. In Italia, esso ha esteso la sua influenza prima su Firenze, poi su Padova e, da qui, su Milano, Trieste e Bologna.

¹ Tra i Laboratori e Istituti di psicologia fondati dagli allievi di Brentano, vanno menzionati quelli di Berlino e di Graz, fondati rispettivamente da Carl Stumpf e Alexius Meinong nel 1894, quello di Innsbruck, fondato da Franz Hillebrand nel 1897, e infine quello di Leopoli, fondato da Kasimierz Twardowski nel 1910.

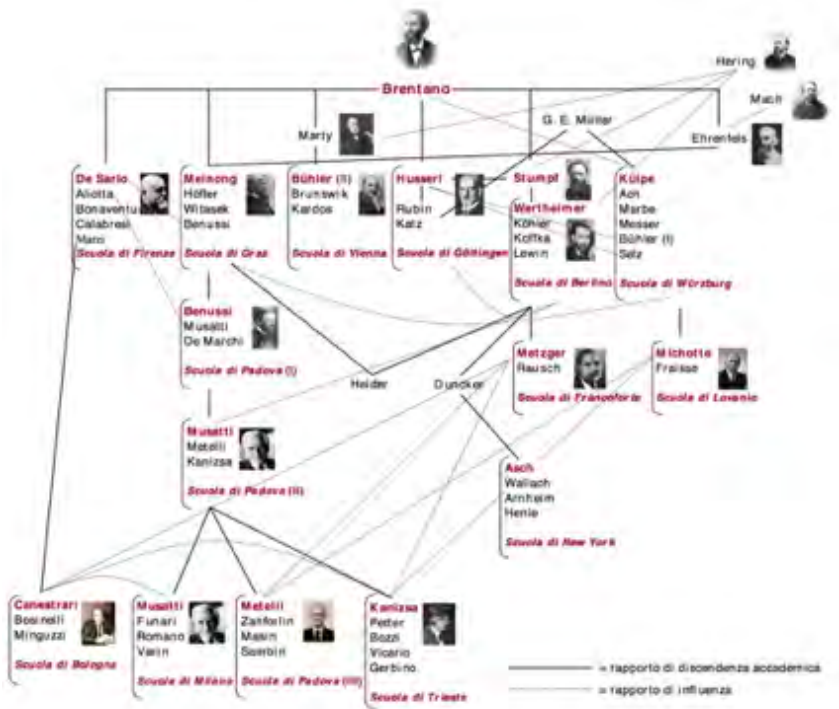


Fig. 1. La fenomenologia nella cultura filosofica e psicologica europea tra Ottocento e Novecento (schema ripreso, adattato e sviluppato a partire da Smith 1988: 229)

Le premesse per la fondazione dell'Istituto di Psicologia di Padova furono poste nel 1882, quando Roberto Ardigò (1828-1920), massimo esponente del positivismo italiano, chiamato a insegnare Storia della filosofia in quella Università, propose l'istituzione di una cattedra o, in subordine, di un insegnamento di Psicologia sperimentale. La richiesta non venne accolta, ma l'influenza di Ardigò sull'allora ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli (1832-1916) fu decisiva per ottenere una dotazione straordinaria che gli consentì di acquistare una serie di strumenti presso la ditta Zimmermann di Lipsia, con l'intenzione di istituire presso la Facoltà di lettere e filosofia un Laboratorio di psicologia (Musatti 1987b: 108-109). Gli strumenti, dati in consegna al Museo di antropologia e mai utilizzati, costituiscono il primo nucleo di apparecchi di cui Benussi poté servirsi per attrezzare il suo laboratorio (*ibidem*). Oltre che da Ardigò e dai suoi allievi, un ruolo importante nel promuovere la nuova disciplina fu svolto anche da Giovanni Marchesini (1868-1931), filosofo e pedagogista, che pure aveva

acquistato alcuni strumenti di ricerca psicologica per il suo Museo pedagogico, che sarebbero finiti anch'essi nel laboratorio padovano di Benussi (Stucchi 1987a: 200). Sempre a Padova, infine, aveva insegnato dal 1913 al 1919 anche Antonio Aliotta (1881-1920), già allievo a Firenze di Francesco De Sarlo, che aveva affrontato nei suoi corsi di Filosofia teoretica anche temi di psicologia sperimentale, in particolare quelli relativi alla quantificazione e misura dei processi psichici, trattati sistematicamente nella sua opera del 1905 *La misura in psicologia sperimentale* (Aliotta 1905).

Fu così che quando Vittorio Benussi, divenuto cittadino italiano in seguito all'annessione di Trieste all'Italia, fu costretto ad abbandonare Graz per Padova, Sante De Sanctis (1862-1935), titolare della cattedra e direttore dell'Istituto di psicologia dell'Università di Roma, si interessò del suo caso. Egli riuscì a convincere la Facoltà di lettere e filosofia di Padova ad affidare a Benussi un incarico di psicologia sperimentale, che questi tenne a partire dal 16 marzo 1919², e ad attribuirgli quindi, nel 1922, sulla base di una procedura straordinaria, 'per chiara fama' e senza concorso, una cattedra di Psicologia – la quarta in Italia dopo quelle di Roma, Torino e Napoli, bandite nel 1905.

La chiamata a Padova rappresentò per Benussi un indubbio riconoscimento, sia pur tardivo, dei suoi meriti scientifici. Il trasferimento, tuttavia, non fu indolore. Su di lui pesava, oltre al disagio di trovarsi ad operare in un contesto culturale vissuto come estraneo, la difficoltà di dover gestire una cattedra di Psicologia sperimentale priva di ogni infrastruttura, priva di un laboratorio, di una biblioteca, persino di una stanza in cui studiare. Cesare Musatti (1897-1989) ricorda come, ancora in divisa militare in quanto reduce dalla guerra, assistette quasi per caso assieme ad un'unica collega – probabilmente Silvia De Marchi (1897-1936), sua futura compagna di vita e di lavoro – alla prima lezione di Benussi, rimanendo affascinato dalla sua persona e maturando una vera e propria vocazione per la psicologia, contro le proprie iniziali inclinazioni³. Benussi si presentò in quell'occasione ai due uditori con uno scatolino pieno di gessetti colorati, affermando che quello costituiva per il momento tutto il suo laboratorio (Musatti 1928: 26).

Nel gennaio 1920 Benussi ottenne una sede provvisoria di due sole stanze. Solo nel settembre 1921 poté disporre di un abbozzo di Istituto, con sede in Corte Capitaniato 5: tre stanzette con una strumentazione nel frattempo accresciuta grazie alle prime modeste assegnazioni ordinarie, a qualche contributo straordinario, nonché all'intraprendenza dello stesso Benussi, che progettò e disegnò con straordinaria maestria tutta una serie di apparecchi, facendoli costruire dalle officine meccaniche dell'Università (Musatti 1928: 26-27).

2 Lettera del Rettore dell'Università di Padova a Vittorio Benussi, 26/3/1919, Vittorio Benussi, Fascicolo personale, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

3 Musatti 1986: 84; – 1987b: 108-109.

Attorno a Benussi si venne ben presto formando una cerchia di discepoli, attratta dalla sua mentalità nuova e dalla sua eccezionale figura di uomo e di studioso. Tra essi vi era anzitutto Cesare Musatti, che, primo laureato con Benussi, assunse nel 1922 la funzione di assistente volontario non retribuito e nel marzo 1925 quella di 'coadiutore', divenendo la sua persona di fiducia e il suo più stretto collaboratore⁴. Accanto a Musatti vi era Silvia De Marchi, prima donna in Italia a laurearsi con una tesi in psicologia sperimentale, che divenne nel 1925 assistente volontaria.

L'Istituto divenne ben presto non solo un attivissimo centro di ricerca, ma anche una specie di cenacolo culturale. Intorno a Benussi si radunavano studenti e allievi, ma anche docenti e uomini di cultura che si ritrovavano nel Laboratorio di psicologia a fine giornata per discutere sui temi più disparati. Oltre a Musatti e alla De Marchi, vi erano anzitutto gli amici che li avevano accompagnati nel percorso universitario, in particolare Novello Papafava, sua moglie Bianca Emo Capodilista e Margherita Signorelli, il soggetto privilegiato su cui Benussi avrebbe condotto le proprie ricerche ipnosuggestive. Vi erano poi altri allievi, come Gustavo Minella, Evel Gasparini, Fabia Gatti ed Ersilio Costa. Tra i docenti, il più assiduo frequentatore era Concetto Marchesi, latinista catanese e futuro rettore dell'Università di Padova, che divenne il miglior collega e amico di Benussi durante gli anni padovani. Vi era poi lo slavista Giovanni Maver, che con Benussi condivideva le origini triestine e la formazione in Austria. A Maver si aggregavano spesso l'altro slavista Ettore Lo Gatto e il glottologo Giacomo Devoto. E poi vi erano l'autorevole filosofo Erminio Troilo, l'italianista e poeta Giovanni Bertacchi, l'illustre grecista Manara Valgimigli, il saggista e poeta Diego Valeri, più tardi ordinario a Padova di Lingua e letteratura francese e poi di Storia della letteratura italiana (Musatti 1986: 90)⁵.

Ciò che affascinava questo pubblico variegato, per età ed interessi, non era solo la personalità di Benussi, ma anche la sua consuetudine con orientamenti scientifici, filosofici e culturali mitteleuropei allora poco noti in Italia, anche a causa del clima idealistico che vi dominava nel primo dopoguerra. Musatti ricorda:

Chi ha seguito da vicino la vita universitaria di Padova negli anni del dopoguerra, sa [...] quale centro di attrazione e di interesse abbia costituito per i giovani di tutte le Facoltà – ed erano per lo più fra gli elementi migliori – l'insegnamento di Benussi. Ed era un interesse profondo: non soltanto la semplice e comprensibile curiosità per cose nuove, dette ed illustrate in modo pure del tutto nuovo, ma il senso vero di trovarsi di fronte ad una mentalità

⁴ Archivio dell'Università di Padova, Fascicolo personale di Cesare Musatti, busta 48, fasc. 208.

⁵ Cfr. David 1966: 191.

e ad una personalità eccezionali, e il desiderio di avvicinarsi più che fosse possibile ad una tale personalità. (Musatti 1928: 42)

Tra i colleghi italiani con i quali Benussi intratteneva stretti rapporti vi era il già ricordato De Sanctis, conosciuto in occasione del V Congresso internazionale di psicologia di Roma del 1905 e col quale, da Graz, egli era rimasto in costante contatto. A partire dal 1921 i due si incontravano regolarmente ogni anno. De Sanctis avvertiva la sera prima con un telegramma e si tratteneva a Padova tutto il giorno successivo, ripartendo per Roma a notte inoltrata. In quegli incontri, aperti anche agli allievi, De Sanctis supervisionava tutte le ricerche svolte nel laboratorio l'anno precedente e al tempo stesso si confrontava con Benussi sulle ricerche svolte a Roma da lui e dai suoi collaboratori.

La situazione della psicologia italiana dell'epoca non era affatto confrontabile con quella della psicologia tedesca, anglosassone o francese. I centri di ricerca universitari erano pochi: oltre a Torino, Roma e Napoli, sede delle prime tre cattedre istituite nel 1906, c'era solo il laboratorio fiorentino di Francesco De Sarlo. Gli echi del V Congresso internazionale del 1905, che aveva rappresentato il momento di riconoscimento ufficiale della psicologia italiana da parte della comunità scientifica internazionale, si erano ormai spenti. Si andava registrando invece un sempre più marcato isolamento della psicologia italiana, contro cui si concentravano l'ostilità del neoidealismo e il provincialismo e conservatorismo del nazionalismo culturale. Con la salita al potere del fascismo e la riforma Gentile del 1923, poi, la psicologia venne duramente colpita: eliminata completamente dalle scuole secondarie, i suoi già modesti spazi si ridussero sempre più anche a livello accademico, sia per la sua perdita di prestigio a livello di politica culturale, sia per il suo scollamento dagli studi secondari. Così la Società Italiana di Psicologia, fondata nel 1911, venne sciolta. E le posizioni degli psicologi restarono discordi e prive della forza necessaria per incidere davvero sulle scelte di politica culturale.

2. LA FENOMENOLOGIA IN ITALIA

La chiamata di Benussi a Padova fu favorita anche dalla precedente penetrazione della Fenomenologia nella cultura filosofica e psicologica italiana, conseguente alla ventennale presenza di Franz Brentano in Italia (1895-1915), a Palermo prima e a Firenze poi. Si trattò di una presenza «tenue», come ebbe a definirla Garin (1960) e come ricerche più recenti hanno confermato (Riondato 1965; Giannetti 1977; Santucci 1987; Albertazzi-Poli 1993), anche se assolutamente non trascurabile. Fu, infatti, quello di Brentano in Italia, un incontro con studiosi di estrazione culturale e scientifica diversa, per lo

più collocati al di fuori del *mainstream* della filosofia nazionale, che viveva in quegli anni una transizione da orientamenti prevalentemente positivisti a posizioni sempre più marcatamente idealiste, e che da lui traevano spunto per operare un rinnovamento del panorama culturale nazionale.

Tra questi studiosi vi fu Francesco De Sarlo (1864-1937), un pensatore complesso e scomodo, il cui importante contributo è rimasto a lungo oscurato a causa di complesse vicende culturali e politiche (Guarnieri 2013). Le sue critiche al Positivismo, infatti, gli alienarono le simpatie dei maggiori psicologi sperimentali del tempo, che al Positivismo si ispiravano, il suo anti-idealismo (e antifascismo) lo rese invisibile al potere politico e accademico, mentre il suo originale spiritualismo doveva apparire inevitabilmente indigesto ai neoscolastici, che in epoca fascista, con Gemelli, avrebbero monopolizzato la psicologia (Luccio-Primi 1993).

Quello tra Brentano e De Sarlo fu senz'altro un incontro tra posizioni affini, per certi aspetti parallele, ma non del tutto prive di divergenze, in un interscambio di ipotesi teoriche e di linee di ricerca per lo più poste all'intersezione tra filosofia e psicologia e tra differenti modi di fare ricerca, teorica e sperimentale, in psicologia⁶. De Sarlo proprio in quegli anni – nel 1903 – fondò a Firenze presso l'Istituto di Studi Superiori il primo Laboratorio italiano di psicologia sperimentale ufficialmente riconosciuto all'interno di una istituzione universitaria⁷, prendendo a modello il Laboratorio di psicologia fondato a Graz nove anni prima dall'allievo di Brentano Alexius

6 In effetti, il percorso culturale e scientifico di Brentano e di De Sarlo fu e rimase diverso: quello di De Sarlo andò dalle scienze biologiche e dalla medicina (in particolare dalla psichiatria) alla psicologia e soprattutto alla filosofia, quello di Brentano dalla teologia e dalla metafisica alla filosofia, passando attraverso la psicologia. Gli scritti di De Sarlo presentano senz'altro, almeno a partire dal 1903, motivi di affinità con i temi della psicologia descrittiva di Brentano, ma ciò non autorizza a parlare di dipendenza e neppure, in senso stretto, di influenza, che diventò semmai più manifesta nel corso degli anni Venti, quando però Brentano aveva già lasciato l'Italia per la Svizzera (1915), dove morì poi nel 1917. In effetti, De Sarlo utilizza a più riprese categorie e modelli teorici assai vicini a quelli brentaniani, ma nel quadro di un sistema teorico autonomo e originale, non riducibile *tout court* a quello brentaniano, e all'interno del quale quei concetti e modelli assumono un significato del tutto peculiare. Ciò nonostante, alcune opere di De Sarlo (1903; 1905; 1907; 1913a; 1913b) possono essere considerate di ispirazione brentaniana. Una delle ultime opere di De Sarlo, *l'Introduzione alla filosofia* (1928), è dedicata proprio «alla memoria di Francesco Brentano». Cfr. Luccio-Primi 1993.

7 Il Laboratorio precedette di tre anni quelli fondati a Torino, Roma e Napoli, in occasione dell'istituzione delle tre prime cattedre di psicologia in Italia, occupate, rispettivamente, da Federico Kiesow, Sante De Sanctis e Cesare Colucci. Nel 1919 sarebbe seguito il Laboratorio di Benussi a Padova e nel 1924 quello di Agostino Gemelli all'Università Cattolica di Milano. Tra gli allievi di Francesco De Sarlo attivi presso il Laboratorio di psicologia di Firenze meritano di essere ricordati Antonio Aliotta, Enzo Bonaventura, Vincenzo Berrettoni, Guido Della Valle, Gualtiero Sarfatti, Giuseppe Fanciulli, Renata Calabresi e Alberto Marzi. Non va dimenticato che Aliotta fu a Padova il primo maestro di Cesare Musatti, che sotto la sua guida iniziò la sua tesi di laurea su *Geometrie non-euclidee e problema della conoscenza*. Il trasferimento di Aliotta a Napoli nel 1919 e il pressoché contemporaneo arrivo a Padova di Benussi portarono Musatti a discutere con quest'ultimo la tesi già in avanzato stato di elaborazione e poi a dedicarsi alla psicologia.

Meinong (1853-1920), che aveva rappresentato la prima istituzione di questo genere all'interno dell'Impero asburgico. E sarà proprio il trasferimento da Graz a Padova dell'allievo di Meinong Vittorio Benussi, che di quel Laboratorio era stato l'autentica forza propulsiva, a sancire l'ingresso definitivo della psicologia fenomenologica nel nostro paese.

3. BENUSSI A PADOVA

L'istituzione di una cattedra e di un Istituto di psicologia sperimentale a Padova nel 1919 aveva un obiettivo ben preciso: fornire cittadinanza scientifica e accademica in Italia a un grande psicologo sperimentale di fama internazionale, originario della Trieste asburgica, formatosi scientificamente presso l'Istituto di psicologia dell'Università di Graz e divenuto cittadino italiano in seguito all'annessione di Trieste all'Italia. L'attività scientifica di Benussi si era sino a quel momento segnalata per un imponente programma di ricerche sperimentali, dedicato alle illusioni ottico-geometriche (Benussi 1902; 1904; 1906; 1907a; 1914a), alla percezione della forma (Benussi 1904; 1909; 1911; 1914a; 1914c; 1914d), del tempo (Benussi 1907b; 1908; 1909; 1913a), del movimento (Benussi 1912; 1915; 1917; 1918) e alla psicologia della testimonianza (Benussi 1914b), pubblicate sulle più prestigiose riviste tedesche di psicologia sperimentale.

Le indagini sperimentali di Benussi si erano sviluppate entro l'alveo della psicologia dell'atto di scuola brentaniana, e in particolare del progetto teorico del suo maestro Meinong, mirante a costruire una originale fenomenologia o «teoria dell'oggetto» (*Gegenstandstheorie*), a partire da quelli dell'esperienza immediata; una complessa teoria di tutti gli oggetti esperibili o pensabili, gerarchizzati secondo specifici rapporti di «fondazione», per cui, dato un oggetto complesso, poteva essere rintracciato un ordine inferiore di oggetti «fondanti» come sua base (Meinong 1891; 1899; 1904). Fu da qui che prese le mosse l'imponente programma di ricerca sperimentale sviluppato da Benussi a Graz sin dai primi anni del Novecento. Al centro delle ricerche di Benussi si colloca in particolare il rapporto intercorrente tra gli oggetti sensoriali elementari (ad esempio le note che compongono una melodia o i singoli elementi che costituiscono una figura spaziale) e le strutture globali che da essi emergono (la melodia, la figura), entrambi immediatamente presenti nell'atto dell'osservazione. Ma in alcune situazioni – specie là dove le strutture fenomenicamente evidenti risultano modificabili intenzionalmente dall'osservatore – risulta possibile studiare sperimentalmente e indagare operativamente l'insorgere e il variare dei *superiora* da determinati assetti di *inferiora*, anche se fenomenologicamente le due componenti risultano di fatto indistinguibili (Benussi 1902; 1904; 1906; 1907a; 1907b; 1908; 1909; 1911; 1912; 1913a; 1914a). Così, per esempio, nelle figure inver-

tibili (Fig. 2), pur nell'invarianza dello stimolo sensoriale e degli *inferiora*, il *superius* può cambiare, dando luogo a rese percettive diverse.



Fig. 2. «Una figura bianca che si sviluppa all'infinito su sfondo nero» o «una figura costituita da due serie di ganci contrapposti gli uni agli altri su sfondo bianco»? (Benussi 1914a)

Per quanto fenomenicamente indistinguibili, oggetti sensoriali elementari e strutture organizzate possono però venire distinti in funzione della diversa origine delle rispettive rappresentazioni. Mentre le rappresentazioni degli oggetti elementari sono di origine sensoriale, nel senso che si spiegano sulla base di puri meccanismi psicofisici di ricezione, trasmissione ed elaborazione degli stimoli sensoriali, per cui la resa percettiva è sempre univocamente determinata, nel caso delle percezioni di forma ad una situazione stimolo costante fa riscontro una resa percettiva variabile. Le rappresentazioni gestaltiche sono dunque di origine *asensoriale* e come tali intrinsecamente instabili, 'inquiete', *equivoche* (gestaltmehrdedeutig).

Nel 1915, in un lungo e denso saggio, Kurt Koffka, esponente della *Gestalttheorie* di scuola berlinese, poco incline ad accettare l'idea di livelli o fasi all'interno del processo percettivo, attaccò con veemenza le teorie di Benussi e più in generale della Scuola di Graz (Koffka 1915). Le sue critiche, per quanto parzialmente fondate, appaiono in realtà ingenerose e mirano di fatto a polarizzare le rispettive posizioni al fine di mostrare come anche Benussi rimanesse in ultima analisi ancorato a quei vecchi modelli atomisti e associazionisti, fondati sull'ipotesi di costanza, che solo la scuola di Berlino aveva saputo definitivamente superare⁸. Questo saggio di Koffka, a cui per varie ragioni Benussi all'epoca non replicò, contribuì in modo decisivo a obliare la sua figura e la sua opera, a lungo considerata come meramente propedeutica alle ben più mature teorie della Scuola di Berlino.

Certo, gli elementi di contrapposizione non mancavano. L'impostazione fenomenologica della teoria della Gestalt non consente gerarchizzazioni entro il dominio degli oggetti: non esistono oggetti fondanti e oggetti fondati,

⁸ Per una analisi approfondita della polemica Benussi-Koffka cfr. Musatti 1929; Bozzi 1980; Metelli 1987; Antonelli 1994.

reali ed irreali, strutturati secondo specifici rapporti di fondazione, ma una articolazione autoctona del campo, entro cui i rapporti di dipendenza si sviluppano in molteplici direzioni: elementi e strutture intrattengono relazioni del tipo parte-intero, in cui semmai le strutture più ampie condizionano, anche se non in misura assoluta, le parti. D'altro canto la teoria della Gestalt vede nello stesso soggetto un segmento o un'articolazione interna del campo totale dell'esperienza considerata in un dato istante; segmento privilegiato e ricco al suo interno, ma non collocato su di un piano distinto da quello degli oggetti che gli stanno attorno e la cui articolazione risponde alle stesse leggi da cui si sviluppa l'articolazione autoctona del campo⁹. I due modelli teorici non erano del resto neppure mutualmente esclusivi, ma semmai complementari, e gli elementi soprattutto metodologici comuni erano prevalenti (Bozzi 1980; Antonelli 1996).

L'eredità mitteleuropea che Benussi portò con sé a Padova non fu però circoscritta alla psicologia della percezione. Accanto a questa vi furono la psicologia della testimonianza (Benussi 1913b; 1914b), che egli sviluppò al fine di ottenere quella che allora veniva definita la «diagnosi di un fatto» (Tatbestandsdiagnostik), ovvero stabilire, attraverso criteri oggettivi, la partecipazione o anche solo la conoscenza da parte di un individuo di un determinato fatto noto, e, sia pure in forma non ortodossa, la psicoanalisi freudiana. Con questa Benussi era entrato in contatto sin dal 1906 attraverso il collega di Graz Otto Gross (1887-1920), figlio del famoso giurista e criminologo Hans Gross¹⁰. In quell'anno, infatti, egli seguì a Graz per un intero semestre il corso sulla psicoanalisi tenuto da Gross¹¹, analista eccentrico ed eretico, anarchico e geniale, che si sarebbe suicidato drammaticamente dopo essere stato trattato senza successo per schizofrenia da C. G. Jung¹².

9 Si veda però Koffka 1935: 147: «In the first place, we find the field organization under certain circumstances dependent upon attitudes, i.e., forces which have their origin not in the surrounding field at all, but in the Ego of the observer, a new indication that our task of investigating the surrounding field alone is somewhat artificial, and that we shall understand its organisation completely only when we study the total field which includes the Ego within its environment».

10 Era stato proprio Hans Gross (1847-1915), fondatore del primo Istituto di criminologia all'università di Graz, che aveva sollecitato Benussi a sviluppare le sue pionieristiche ricerche sui «sintomi respiratori della menzogna», che lo portarono a mettere a punto l'antesignano del futuro *lie detector* (Benussi 1913b; 1914b).

11 «Io allora [nel 1906] seguivo da lontano questo movimento [il movimento psicoanalitico] ed ero tra i conoscenti migliori di Otto Gross, uno dei primi allievi di Freud, che nel 1908 (?) tenne un corso, come libero docente, a Graz dove c'ero io pure. Io ero tra i perplessi quando leggevo ed ascoltavo: quanto qui [nelle lezioni sulla psicoanalisi tenute a Padova nel 1926] vi ho esposto è una chiarificazione che oggi è possibile ma che allora non lo era! Ma ero profondamente convinto che Freud aveva messo le mani su qualcosa di nuovo che si doveva studiare prima di respingere o di deridere: è vero che la terapia non incoraggiava ma qualche volta il successo c'era, ed è questo fatto che mi ha tenuto attaccato a questi studi» (Fondo Benussi, 9.6, 11).

12 Medico, psicopatologo e psicoanalista, figlio dell'illustre giurista e criminologo di Graz Hans Gross, Otto crebbe come bambino modello, viziato e adorato dai genitori. Dopo la laurea

Queste tre direttrici fondamentali del lavoro di Benussi a Graz vennero a convergere sempre più durante il periodo di Padova. Nel corso dei suoi studi sulla percezione della Gestalt, Benussi venne evidenziando il nesso operativo in virtù del quale il percepito si costituisce ad *oggetto per* un soggetto. Ciò lo portò a demistificare la nozione tradizionale di fenomeno come entità neutrale e assoluta e a porre in luce la struttura relazionale dell'esperienza, articolata in una duplice scansione: non solo quella statica e 'orizzontale', che investe le relazioni immanenti al dominio fenomenico, ma altresì quella genetico-dinamica e 'verticale', che connette questa struttura relazionale alla fonte soggettiva, spesso latente e inconscia, attraverso cui i dati fenomenici si organizzano in strutture oggettuali (Antonelli 2005).

Centrali durante il periodo di Padova furono poi le ricerche di «analisi psichica reale», condotte facendo uso della metodologia ipnosuggestiva. Quest'ultima venne intesa da Benussi non come alternativa al metodo introspettivo tradizionale, ma come suo necessario complemento. Se infatti «l'introspezione sola è incapace, se non sussidiata da una precisa organizzazione di metodi sperimentali, di edificare un *sistema scientifico* dei fenomeni che costituiscono la vita psichica *manifesta*», occorre secondo Benussi ammettere che «con la *sola* introspezione non è possibile la psicologia *scientifica*. I *metodi suggestivi*, mentre da un lato rendono possibile un controllo più esatto e una variazione *reale* delle condizioni interne di insorgenza di un dato fenomeno psichico, sensibilizzano l'introspezione, tanto rispetto alla *ricchezza*, quanto rispetto all'*attendibilità dei suoi dati*» (Benussi 1925b: 13-14).

Diversamente dall'utilizzo tradizionale dell'ipnosi, intesa – da Mesmer a Freud – come strumento clinico-terapeutico, Benussi se ne servì come «mezzo di analisi psichica reale», vale a dire come vero e proprio strumento materiale, atto a scomporre – in senso non puramente concettuale o metaforico, ma appunto reale – i fenomeni della vita psichica dalla loro unità funzionale globale, avvicinando così l'opera dello psicologo a quella del fisico o

in medicina, in qualità di medico di bordo si recò spesso in Sudamerica, dove fece le sue prime esperienze di droga. Con la moglie si recò nella Bohème anarchica di Monaco e, nel 1906, entrò nella comunità anarchica del Monte Verità di Ascona. Negli anni successivi frequentò circoli anarchici, dadaisti ed espressionisti, sui quali esercitò una notevole influenza, in particolare su Erich Mühsam, Gustav Landauer, Franz Jung, Franz Pfemfert, Leonhard Frank; ebbe contatti col circolo di Heidelberg, in particolare con Alfred e Max Weber; ebbe una relazione con Frieda von Richthofen-Weekley, futura moglie di David Herbert Lawrence, che nella sua opera consacrerà poeticamente la morale sessuale di Gross. L'abuso di droga lo costrinse a ripetute terapie disintossicanti. Nel 1908 Sigmund Freud lo inviò in cura da Carl Gustav Jung al Burghölzli di Zurigo, da dove ben presto fuggì. Nel 1913 il padre riuscì a farlo interdire e internare. Dopo pochi mesi, però, Otto riuscì nuovamente a fuggire. Nel 1915, l'anno della morte di Hans Gross, Otto entrò in contatto con Franz Kafka, che già era stato allievo del padre a Praga. I due progettarono di fondare una rivista dal titolo *Blätter zur Bekämpfung des Machtwillens*, ma il progetto non andò a buon fine. Nel febbraio del 1920 Otto Gross venne trovato affamato e quasi congelato in un vicolo di Berlino; ricoverato in ospedale, morì qualche giorno più tardi, il 23 febbraio. Su Gross cfr. Hurwitz 1979; Zanasi 1993; Lo Russo 2011.

del chimico (Benussi 1925a: 3). Era dunque quella di Benussi un'analisi che interveniva concretamente – manipolandoli – sui processi della vita psichica, sino al limite della disarticolazione. Non a caso nella Prefazione al volume *La suggestione e l'ipnosi come mezzi di analisi psichica reale* egli sostiene la necessità di «sostituire al concetto di unità intrinseca della coscienza quello di coordinazione armonica di funzioni elementari autonome», finalizzate all'adattamento dell'organismo al suo ambiente (Benussi 1925a: 1).

Appare del tutto naturale che questo indirizzo di ricerca portasse Benussi ad accostarsi sempre di più alla psicoanalisi, che egli tra l'altro portò per la prima volta in Italia in un'aula universitaria, tenendo nel 1926, su incarico della Scuola di perfezionamento in psichiatria, un ciclo di lezioni sulle teorie e tecniche operative della psicoanalisi freudiana (Benussi [1926] 2006). Benussi, d'altra parte, si accostò alla psicoanalisi con la mentalità rigorosa dello sperimentalista, procedendo ad una personale declinazione della psicologia del profondo, che accompagnava le ipotesi psicoanalitiche con rigorosi costrutti e metodi di misurazione dei correlati fisiologici degli stati mentali e con l'applicazione di tecniche ipnosuggestive, al fine di togliere alla psicoanalisi «il carattere di arte fondata su intuizioni (che è il suo carattere presente), trasformandola in un metodo scientifico basato su leggi assicurate dall'esperienza» (Benussi [1926] 2006: 429)¹³. In effetti, le ricerche di «analisi psichica reale» sulle allucinazioni positive e negative, sulle alterazioni della percezione, sui sogni provocati e dimenticati, sul «sonno base» – uno stato ipnotico caratterizzato dall'assenza di contenuti o processi intellettivi, da cui Benussi inferì l'«autonomia funzionale emotiva» –, le indagini sulle azioni differite e postipnotiche, sull'alfabeto esplorativo e sulla consonanza immediata, sull'inversione causale emotiva, furono tutte tentativi di un approccio sperimentale ad una concezione dinamica della vita psichica di tipo freudiano. L'interesse per la psicoanalisi fu rafforzato anche dall'amicizia con Edoardo Weiss (1889-1970), medico triestino allievo di Paul Federn, membro sin dal 1913 della Società psicoanalitica di Vienna e della Associazione psicoanalitica internazionale e «autentico pioniere» della psicoanalisi italiana, come lo definì Freud nel 1930¹⁴.

13 «La psicoanalisi è un filo prezioso, fragile ma prezioso; solo la ricerca esatta, che ancora manca, gli potrà dare resistenza. Per ora è superfluo tanto aggredire che difendere. L'esigenza a cui deve rispondere chi si sente attratto verso queste ricerche è unicamente quella di dare alla psicoanalisi una base sperimentale, che ancora le manca, di toglierle quanto più è possibile il carattere di arte fondata su intuizioni (che è il suo carattere presente), trasformandola in un metodo scientifico basato su leggi assicurate dall'esperienza. Anche se la psicoanalisi non dovesse avere nessun effetto terapeutico diretto ne avrebbe uno indiretto in quanto, chiarendo il meccanismo di sviluppo di dati fatti psicopatici, arricchisce le nozioni teoretiche della psicologia, approfondisce la genesi di dati sintomi e quindi rende più facile la terapia. La psicoanalisi, come terapia, è fondamentalmente un capitolo della psicologia applicata. [...] La psicoanalisi è anzitutto un metodo di ricerca psicologica» (Benussi [1926] 2006: 429).

14 Tornato a Trieste dopo la Prima guerra mondiale, Weiss ne fece la testa di ponte per la penetrazione della psicoanalisi nella cultura italiana, provocando un autentico ciclone culturale. Nel 1931 si trasferì a Roma, dove l'anno dopo fondò la *Rivista di Psicoanalisi*. Il periodo romano consentì

Nel contesto delle nuove «analisi reali», ampio spazio venne dedicato anche allo studio dei nessi tra processi percettivi ed altre aree dell'accadere psichico, che portarono Benussi ad una profonda revisione del proprio modello teorico. Rielaborando le critiche dei gestaltisti, egli fu indotto da un lato a ridurre la portata del suo dualismo di sensoriale ed asensoriale, dall'altro a precisare il proprio concetto di percezione nei termini di «vivere la presenza dell'oggetto»: nella «presenza percettiva» (o «reale») l'oggetto 'è là', 'di fronte a noi', con le caratteristiche dell'«incontrato». Alla presenza percettiva si contrappone la «presenza solo mentale» o «presenza-assenza», definita tale perché l'oggetto, per quanto presente, è «percettivamente assente». Del tutto distinta dalla presenza è la dimensione persuasiva o constatativa, che si situa ad un livello di integrazione cognitiva del percetto, di per sé estranea alla situazione percettiva pura (Benussi 1922-1923; 1925a; 1925b). L'analisi delle determinanti interne della percezione porta altresì Benussi a far posto, accanto alle funzioni formali o gestaltiche, a funzioni assimilative, aventi la loro radice nell'esperienza pregressa (Benussi 1922-1923). All'interno dell'atto percettivo si istituisce così una connessione dinamica, per cui i processi assimilativi si sviluppano a partire dal sistema di relazioni formali tracciato da quelli figurali e questi ultimi risultano a loro volta sottoposti a trasformazione dal loro inserirsi in un sistema consolidato di esperienza (Antonelli 1996).

Il rigore e l'autorevolezza scientifica oltre che la personalità affascinante di Benussi e la sua capacità di formare in pochi anni allievi promettenti e appassionati – a partire da Cesare Musatti e Silvia De Marchi – lasciavano intravedere, per quella che ormai veniva definita la 'Scuola di Padova', un ruolo di guida sullo scenario della psicologia italiana. Ma il 24 novembre 1927, appena quarantanovenne, Vittorio Benussi si diede la morte con una tazza di tè al cianuro.

4. CESARE MUSATTI TRA BENUSSI E GESTALTISMO BERLINESE, TRA PSICOLOGIA SPERIMENTALE E PSICOANALISI

Succeduto nello stesso anno a Benussi nella direzione dell'Istituto, Musatti¹⁵ riprese e sviluppò in modo originale, inizialmente insieme alla De

a Weiss di riunire attorno a sé un gruppo di giovani psicoanalisti (Nicola Perrotti, Emilio Servadio, oltre a Cesare Musatti), i quali dopo la guerra divennero i fondatori della psicoanalisi italiana. Weiss, invece, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali (1938), nel 1939 emigrò negli Stati Uniti, dove si stabilì definitivamente. Sui rapporti tra Benussi e Weiss si veda Accerboni 1998; – 1999. Su Weiss cfr. Corso 2013.

I contatti di Benussi con il movimento psicoanalitico risultano tra l'altro confermati dall'invito all'VIII Congresso dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale (cfr. la lettera di Karl Abraham a Sigmund Freud del 26/12/1923, in Falzeder 2002: 477), tenutosi a Salisburgo nel 1924, nel cui programma è annunciato un intervento di Benussi dal titolo «Zur experimentellen Erforschung der normalerweise unbewußten Vorgänge» (Lück-Mühlleitner 1993: 12-15), che in realtà non ebbe mai luogo.

¹⁵ Allievo del filosofo Antonio Aliotta, completa nel 1919 gli studi sotto la guida di Vittorio

Marchi (morta prematuramente nel 1936), le direttrici di ricerca dell'ultimo Benussi, coltivando l'interesse tanto per la psicologia sperimentale quanto per quella applicata e per la psicoanalisi, ma mantenendo separati questi ambiti; il tentativo di Benussi di istituire un raccordo e una sintesi tra psicologia sperimentale e psicoanalisi rimase qualcosa di unico, che nessuno – almeno in questa forma – avrebbe mai più ripreso¹⁶. Per quanto riguarda la psicoanalisi, Musatti approfondì il pensiero freudiano, a cui dedicò due corsi universitari (1933/34 e 1934/35), e avviò l'attività terapeutica. D'altra parte, furono proprio queste lezioni, mal tollerate dagli ambienti conservatori dell'Università di Padova, a segnare il suo destino, già compromesso dall'emanazione delle leggi razziali nel '38. Allontanato dall'insegnamento universitario, si trasferì a Milano nel 1940 come insegnante di storia e filosofia al Liceo Parini. Dopo un breve periodo trascorso ad Ivrea presso le aziende Olivetti, che lo vide impegnato nella costituzione di un Centro di psicologia del lavoro, ottenne nel 1947 la cattedra di Psicologia all'Università degli studi di Milano, dove insegnò fino al 1967.

La separazione tra psicologia e psicoanalisi, perseguita nel periodo padovano, caratterizzò anche la successiva e lunga esperienza milanese, durante la quale, grazie alla pubblicazione del *Trattato di psicoanalisi* (Musatti 1949, la prima organica esposizione della dottrina psicoanalitica freudiana in Italia), all'edizione italiana delle *Opere complete* di Freud (Freud 1976-1980), all'intensa attività clinica e a quella divulgativa, svolta attraverso conferenze, incontri e dibattiti, Musatti si guadagnò il titolo di 'padre' della psicoanalisi italiana. Egli fu tra i riorganizzatori della Società psicoanalitica italiana (SPI), ridotta all'inattività dal regime fascista, e della *Rivista di psicoanalisi*, fondata nel 1932 da Edoardo Weiss, che dal 1955 riprese a uscire con regolarità sotto la sua direzione. Nel 1963 fondò, insieme agli allievi Franco Ciprandi, Renato Sigurtà e Pietro Veltri, il Centro milanese di psicoanalisi, cui collaborò attivamente anche un altro suo famoso allievo, Franco Fornari.

Sul fronte della psicologia applicata, forense in particolare, Musatti pub-

Benussi, appena trasferitosi da Graz a Padova. In qualità di assistente di Benussi collabora alle attività del Laboratorio di psicologia, da questi fondato. Alla morte prematura del maestro (1927) ne raccoglie l'eredità, succedendogli, come incaricato, sulla cattedra di Psicologia sperimentale e nella direzione dell'Istituto. Su Musatti cfr. Reichmann 1996-1999.

¹⁶ Ricorda Cesare Musatti: «[...] la De Marchi, che fu donna di grande ingegno, esercitò su di me un'influenza decisiva. Mi disse precisamente: "Musatti, noi abbiamo l'impegno di proseguire il lavoro del nostro Professore. Ma occorre, e questo vale sopra tutto per lei che ha la responsabilità maggiore, non fare gli imitatori del nostro Maestro nel campo minato dei fenomeni della ipnosi. Ognuno deve seguire la propria via personale. Scimmiettare Benussi non serve. Le sue ricerche sull'ipnosi sono fondamentali, e verrà il tempo in cui saranno riprese. Ma se ora noi, con la debolezza della nostra posizione, ci mettessimo a continuare quelle cose che sono difficili e pericolose, falsificheremmo la nostra personalità". Benussi mi aveva introdotto nello studio dei processi percettivi; mi buttai su quel campo, senza la preoccupazione di seguire i principi della scuola di Graz da cui Benussi proveniva. Anzi andai avvicinandomi progressivamente alla dottrina della *Gestalt* di Wertheimer, Köhler e Koffka, che con la scuola di Graz era in polemica» (Musatti 1986: 86).

blicò nel 1931 l'ormai classico *Elementi di psicologia della testimonianza* (Musatti 1931b), che recava la prefazione del celebre penalista Francesco Carnelutti e che avrebbe rappresentato per decenni un punto di riferimento nel nostro paese in questo campo¹⁷.

In campo percettologico, infine, Musatti si venne progressivamente accostando ai criteri interpretativi della psicologia della Gestalt, che peraltro non considerò mai realmente antagonisti del punto di vista di Benussi. Questo tentativo di conciliazione del punto di vista di Benussi con quello dei gestaltisti, avviato nel saggio «La psicologia della forma» (Musatti 1929), trovò il suo compimento in «Forma e assimilazione» (Musatti 1931a) e lo portò a ricondurre tutte le leggi della Gestalt ad un unico principio, quello della «massima omogeneità», a cui risultano sottomessi anche gli elementi appartenenti all'esperienza pregressa (Musatti 1930a), che si strutturano dunque in unità con gli elementi attuali, secondo le leggi del miglioramento formale¹⁸. Fondamentale risultò poi l'interpretazione musattiana del principio di «massima omogeneità» in termini squisitamente fenomenologici, a prescindere cioè dalla versione o interpretazione neurofisiologica dei principi della Gestalt¹⁹; un orientamento che risulterà decisivo nello sviluppo del cosiddetto gestaltismo italiano²⁰. Anche con la successiva attività di ricerca sperimentale condotta presso l'Istituto di psicologia di Milano, Musatti fornirà contributi importantissimi nel campo delle problematiche percettologiche, in special modo della percezione cromatica²¹, e diverrà il maestro di un'intera generazione di psicologi: accanto a Fabio Metelli e Gaetano Kanizsa – suoi allievi a Padova – vanno menzionati almeno Guido Petter, Enzo Funari, Dario Romano e Dario Varin. Dal 1960 al 1965 sarà anche presidente della Società italiana di psicologia (SIP).

Nel 1943 l'allievo di Musatti Fabio Metelli (1907-1987)²² gli succedette per

17 Il libro era la rielaborazione di un corso tenuto su invito dell'eminente giurista e avvocato Francesco Carnelutti (1879-1965), professore all'Università di Padova. Musatti vi illustrò tutti i tipi di variabili che possono invalidare la testimonianza, dalle distorsioni della percezione alle deformazioni della memoria e alle influenze emotive. Si trattava di un argomento che era già stato trattato da vari psicologi, tra cui Benussi e Wertheimer, perché oltre alle implicazioni giudiziarie metteva in evidenza i problemi metodologici della stessa ricerca sperimentale in psicologia. Tra gli altri lavori di Musatti in questo campo cfr. Musatti 1930b; 1931c; 1932.

18 «[...] le varie leggi della forma si riassumono in un unico principio, il principio della omogeneità: i raggruppamenti formali che si costituiscono nel complessivo campo percettivo si realizzano in modo che gli elementi parziali, i quali vengono a costituire una forma determinata, presentano fra loro una determinata specie di omogeneità e risultano eterogenei con elementi che rimangono esclusi o distinti da quella determinata forma» (Musatti 1931a: 78).

19 «Noi ci dobbiamo [...] chiedere se è possibile, senza uscire dal campo della pura fenomenologia della percezione, trovare una unità a quelle molteplici singole leggi [della forma]» (Musatti 1931a: 76; mio corsivo).

20 Sulla primissima ricezione della Gestalt in Italia cfr. Luccio 1985.

21 Musatti 1936; – 1953a; – 1953b; – 1954; – 1957.

22 Metelli inizia a collaborare con Musatti subito dopo la laurea in Lettere e filosofia, conseguita nel 1929 con una tesi sull'estetica di Platone. Assume quindi il ruolo di assistente volontario e per mantenersi insegna nelle scuole medie di Parenzo (Istria). Viene chiamato

incarico nella direzione dell'Istituto di psicologia di Padova, dove si stabilì definitivamente nel 1954. Sebbene inizialmente attratto dalla psicoanalisi, Metelli, continuando la tradizione di Benussi e Musatti, compì ricerche nell'ambito della psicologia della testimonianza, in particolare sull'errore mnestico e testimoniale (Metelli 1940a), e della psicologia del lavoro (Metelli 1940b), e scoprì il valore interpretativo ed euristico della psicologia della Gestalt, accompagnato in questo dall'altro allievo padovano di Musatti, Gaetano Kanizsa (1913-1993)²³, che nel 1953 ottenne la cattedra di Psicologia all'Università di Trieste. Il campo di ricerca preferito da entrambi divenne quello della psicologia della percezione, e da quel momento le vicende degli istituti di Padova e Trieste appaiono inestricabilmente intrecciate.

Grazie a Metelli e a Kanizsa (e ai loro allievi), la Gestalt è arrivata ad assumere un ruolo egemonico nella cultura psicologica italiana del dopoguerra (Verstegen 2000; Zanforlin 2004; Zanforlin-Sinico 2004-2005). Essi si dimostrarono particolarmente produttivi non solo sul piano scientifico, ma anche su quello istituzionale, con la fondazione della Facoltà di Psicologia di Padova e dell'Istituto di Psicologia di Trieste e con la direzione della *Rivista di Psicologia* e del *Giornale Italiano di Psicologia*. Essi seppero attrarre nell'orbita gestaltista anche ricercatori di diversa estrazione; basti pensare allo stretto legame instauratosi con il gruppo bolognese di Renzo Canestrari (1924-2017), tra i cui collaboratori mi limito qui a ricordare Gianfranco Minguzzi (1927-1987) e Marino Bosinelli (1927-2013)²⁴.

Gli Istituti di psicologia di Padova, Trieste, Milano e Bologna divennero di fatto una rete integrata di centri di ricerca e plasmarono in maniera profonda la cultura psicologica italiana del secondo dopoguerra, dando vita ad un vero e proprio movimento gestaltista italiano, in un periodo in cui la Gestalt era ormai tramontata come scuola sia in Germania che negli Stati Uniti.

per due anni, dal 1940 al 1942, all'Istituto di psicologia del CNR e nel 1942 consegue la libera docenza in Psicologia. Nel 1943, dopo l'allontanamento di Musatti dall'Università di Padova a seguito delle leggi razziali, gli subentra nell'insegnamento e nella direzione dell'Istituto di psicologia. Vinto il concorso come professore ordinario, nel 1951 è chiamato prima all'Università di Catania, poi a Trieste, quindi a Padova, dove aveva mantenuto la direzione dell'Istituto di psicologia. Su Metelli cfr. Flores D'Arcais 1975; Cattonaro-Passi Tognazzo 1987; Stagner 1987; Vicario 1990; Marhaba 1999; Zanforlin 1989.

²³ Kanizsa si laurea nel 1938 a Padova con Musatti discutendo una tesi sulle immagini eidetiche. Nel 1943, grazie a Luigi Meschieri, lavora come ricercatore presso l'Istituto di psicologia del CNR di Roma. Collabora con Musatti presso il Centro di psicologia del lavoro della Olivetti di Ivrea fino al 1947. Nel 1947 diviene assistente di Metelli a Firenze e successivamente di Musatti a Milano. Nel 1953 ottiene la cattedra di Psicologia all'Università di Trieste, mantenendola fino al 1988, anno del suo pensionamento. Su Kanizsa cfr. Bozzi 1980; Gerbino 1985; – 1993; Vicario 1994; Albertazzi 2003.

²⁴ Meritano di essere citati anche Mario Farnè, Giuseppe Galli, Paolo Bonaiuto, Pietro Tampieri e Giuliana Giovanelli.

5. METELLI, KANIZSA E IL GESTALTISMO ITALIANO

Non senza qualche acrobazia, peraltro estremamente elegante, Musatti poté dunque definirsi gestaltista, senza per questo rinnegare il suo maestro. Gli allievi padovani di Musatti, Metelli e Kanizsa, liberi dai vincoli, soprattutto affettivi, che continuavano a legare idealmente il loro maestro a Benussi, finirono invece ben presto per considerarsi dei gestaltisti ortodossi, ponendo sempre più sullo sfondo quella tradizione austriaca di cui pure, accademicamente, erano eredi. Determinante a questo riguardo fu lo stretto rapporto instaurato dai gestaltisti italiani con uno degli ultimi esponenti della scuola di Berlino, Wolfgang Metzger (1899-1979), le cui frequenti visite e i cui seminari a Padova, Trieste e Bologna contribuirono, oltre che a rinsaldare e diffondere, anche a orientare il gestaltismo italiano verso i modelli berlinesi.

Metzger, peraltro, durante il difficile periodo della guerra si era impegnato soprattutto a sottolineare la dimensione fenomenologica del programma di ricerca gestaltista, ponendone sullo sfondo gli aspetti filosofici (primo tra tutti la psicofisica di Köhler), ovvero a fare della teoria della Gestalt una fenomenologia sistematica della percezione²⁵. Il modello di fenomenologia sperimentale della percezione proposto da Metzger poteva così rappresentare per Musatti un termine di confronto particolarmente congeniale, dato che metteva tra parentesi proprio l'oggetto ultimo del contendere, ovvero quel modello fisiologico di Wertheimer e Köhler – l'isomorfismo psicofisico – che Benussi e Musatti non potevano in alcun modo condividere.

Fu così che negli anni Cinquanta la teoria ufficialmente adottata a Padova (da Metelli) e a Trieste (da Kanizsa) divenne quella della Gestalt, in forma ortodossa. D'altra parte, l'interesse era tutto concentrato sulla ricerca sperimentale, «a scapito della discussione teorica; la discussione dei fondamenti era considerata già filosofia, e come tale un po' futile e un po' temibile»²⁶.

Pur condividendo quasi tutto nella teoria e nei metodi, i due triestini Metelli e Kanizsa declinarono il gestaltismo in due varianti diverse, per certi aspetti complementari. Il gestaltismo di Metelli si orientò decisamente verso la quantificazione e la formalizzazione²⁷. L'esito più significativo di que-

25 Metzger ²1954: 81; trad. it. 103-104: «Malgrado tutto ciò le scoperte nel campo della fisica [...] e le ipotesi psicofisiche che esse hanno reso possibili non costituiscono affatto i fondamenti principali della teoria della Gestalt, i principi insieme ai quali essa si regge o crolla. Dovrebbe essere risultato abbastanza chiaramente dai ragionamenti fatti fin qui che questa teoria si basa sullo studio delle *esperienze fenomeniche*; a nessuno verrebbe in mente di rinunciare a tale teoria in psicologia qualora essa *non* si dimostrasse giusta *nella fisica* o di cambiare anche soltanto un minimo particolare solo per meglio adattarla alle ipotesi *della fisica*».

26 «Nell'Istituto di Kanizsa non c'era troppo spazio per le discussioni teoretiche, considerate troppo astrattamente filosofeggianti. [...] La teoria ufficialmente adottata era quella della Gestalt, in forma ortodossa. Gli esperimenti riferiti nelle annate della *Psychologische Forschung* e quelli commentati nel trattato di Koffka dovevano esserci perfettamente noti, e Kanizsa era garante dell'ortodossia gestaltistica» (Bozzi 2003).

27 «Certo, quantificare ad ogni costo, quantificare l'irrilevante perdendo di vista ciò che è sostanziale, è assurdo; ma rinunciare alla metodologia quantitativa quando può essere ap-

sta tendenza alla matematizzazione fu l'elaborazione di un modello algebrico per la percezione della trasparenza che, pubblicato su *Scientific American* (Metelli 1974), assicurò a Metelli la notorietà internazionale. Il gestaltismo di Kanizsa fu invece essenzialmente qualitativo; esso si fondava sulla capacità esplicativa dei fenomeni nel loro darsi all'osservazione immediata (Kanizsa 1979; 1980) – un metodo questo che gli consentì di fare fondamentali scoperte in campo percettivo, primo tra tutti il famoso triangolo dai margini anomali che lo rese famoso a livello internazionale (Kanizsa 1976).

Occorre peraltro relativizzare la tesi dell'ortodossia gestaltista di Metelli e Kanizsa. Metelli ha a più riprese stigmatizzato il carattere settario a tratti assunto dalla teoria della Gestalt e la tendenza di molti dei suoi esponenti a negare valore ad ogni ricerca non ispirata ai suoi principi e ai suoi metodi²⁸. Quanto a Kanizsa, la sua ortodossia gestaltista si andò progressivamente mitigando nel corso degli anni Sessanta²⁹, alla luce del confronto con la psicologia cognitivista, che lo portò ad introdurre una distinzione tra «processo primario» e «processo secondario», tra il momento del «vedere», ossia dell'elaborazione precategoriale dell'input sensoriale, e quello del «pensare», ovvero dei processi superiori di categorizzazione e interpretazione che la mente compie sugli oggetti della segmentazione primaria (Kanizsa 1985; 1991) – una separazione che richiama la distinzione benussiana tra fattori formali, assimilativi e constatativo-persuasivi all'interno dell'atto percettivo (Bozzi 1980; Antonelli 1996b).

Non va poi dimenticato il progressivo accostamento di Metelli e Kanizsa, e degli allievi di quest'ultimo Paolo Bozzi (1930-2003)³⁰ e Giovanni Bruno Vicario (1932)³¹, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, alle ricerche di Al-

plicata adeguatamente è come per un naturalista rifiutarsi di guardare al microscopio. Ma in questo credo di non essere solo. La mentalità strettamente qualitativa è propria di Wertheimer, Metzger e Arnheim; ma Köhler, Koffka e Rausch non hanno mai rinunciato alla quantificazione e allo strumento matematico, quando conveniva» (Metelli, *Autobiografia scientifica*, in Kanizsa, 1987: 34).

28 «C'è poi l'aspetto negativo del gestaltismo, il negare valore, importanza e significato ad ogni ricerca ispirata da punti di vista che non sono quelli della Gestalt o fatta con metodi diversi da quelli della Gestalt, e questo per me è inaccettabile. Per me è semplicemente più soddisfacente, più interessante, più fruttuoso lavorare, quando è possibile, con i metodi della Gestalt. Ma non ho mai pensato che sia la detentrica della verità e che gli altri facciano soltanto delle sciocchezze» (Metelli, *Autobiografia scientifica*, in Kanizsa 1987: 34).

29 «Negli ultimi anni sessanta il Prof. Kanizsa dedicò molto del suo tempo alla traduzione della *Psychologie* di Metzger. Questa fatica lo indusse a guardare a minor sospetto alle questioni di teoria e perfino a certi problemi filosofici. Non ci fu più una ortodossia gestaltistica della scuola di Trieste, ma molte discussioni. Ognuno di noi era libero di ripensare i testi della Gestaltpsychologie a proprio modo» (Bozzi 2003).

30 Nato a Gorizia nel 1930, dopo la laurea in Filosofia a Trieste, su suggerimento di Kanizsa, fece lo psicologo pubblicitario a Milano, e proprio qui cominciò ad analizzare percettivamente il fenomeno delle oscillazioni del pendolo. Kanizsa lo chiamò allora come assistente nel suo Istituto di Trieste, dove, tra il 1958 e 1959, scrisse i suoi primi lavori di fisica ingenua. Dal 1961 al 1969 fu professore di Psicologia a Padova, e negli anni 1969-1971 a Trento, svolgendo poi la propria attività a Trieste fino al pensionamento, avvenuto nel 1999.

31 Nato a Udine nel 1932, dopo la laurea fu assistente di Kanizsa a Trieste dal 1960 al 1975. Dal 1975 al 1999 fu titolare della cattedra di Psicologia generale a Padova, dove fu a lungo di-

bert Michotte (1881-1965) e della Scuola di Lovanio (Michotte ²1954), anch'esse orientate, come quelle benussiane, alla messa in evidenza del carattere dinamico e processuale dell'esperienza percettiva (quella di Michotte è una fenomenologia degli eventi più che degli oggetti percettivi) e alla costruzione di una fenomenologia sperimentale *pura*, libera da ogni riferimento a modelli fisico-fisiologici. Se quella particolare 'teoria degli oggetti' percettivi che è la psicologia della Gestalt spiega abbastanza bene il segregarsi del campo fenomenico nell'*hic et nunc* dell'esperienza attuale, il lavoro di ricerca di Michotte, non a caso influenzato dalla scuola di Graz oltre che da quella di Würzburg, evidenzia come la prevalente stabilità degli oggetti d'esperienza mascheri per così dire la realtà del divenire, senza però annullarla. Il mondo degli osservabili, infatti, è a ben guardare un mondo fatto non tanto di oggetti, ma di eventi, alcuni dei quali sono stazionari, e corrispondono agli oggetti stabili della nostra esperienza immediata, mentre altri sono non-stazionari, ossia mutevoli o instabili nelle loro dimensioni spaziali e qualitative. A partire da queste premesse, il «gestaltismo autonomo» di Michotte – come efficacemente lo caratterizzò Gianfranco Minguzzi (1972) – si venne qualificando come analisi funzionale dei fenomeni percettivi, ovvero come «fenomenologia sperimentale» finalizzata all'individuazione di leggi funzionali simili a quelle che costituiscono il repertorio delle scienze naturali, ma distinte da quelle naturalistiche per il fatto che le variabili in gioco si collocano tutte sul piano fenomenico, ovvero risultano tutte ostensibili³². In altri termini, il procedimento sperimentale, così come lo concepisce Michotte, riguarda la manipolazione non delle variabili fisiche relative alla situazione percepita in esame, ma di quelle fenomeniche. Quella di Michotte è dunque una vera e propria fenomenologia sperimentale della percezione, ossia di fatti genuinamente percettivi nella loro dipendenza da altri fatti altrettanto squisitamente percettivi³³.

6. LA FENOMENOLOGIA SPERIMENTALE DI GAETANO KANIZSA

È proprio qui, in Michotte e nella scuola di Lovanio, che va individuato l'antecedente più diretto della originalissima pratica sperimentale sviluppata da Gaetano Kanizsa, consistente nell'agire fenomenicamente su un fatto fenomenicamente esplicito per ottenere effetti fenomenici paradossali secondo il principio di complanarità delle variabili o del *percept-percept coupling*, lasciandosi cioè guidare dalle somiglianze o differenze che si constatano tra gli elementi della situazione percepita, e non dalle relazioni che esistono tra gli

rettore dell'Istituto di Psicologia. Dal 1999 ha svolto la sua attività presso l'Università di Udine, dove è attualmente professore emerito.

³² Su Michotte cfr. Thinès-Costall-Butterworth 1991.

³³ Tra i molti lavori padovani e triestini ispirati alla fenomenologia sperimentale di Michotte e della scuola di Lovanio mi limito qui a ricordare Kanizsa-Metelli 1956; – 1959; – 1961; Bozzi 1969.

stimoli che generano quegli elementi. Mentre infatti nel gestaltismo classico gli stimoli (fisici e prossimali) sono la variabile indipendente e le percezioni la variabile dipendente, nella pratica della ricerca kanizsiana variabili indipendenti e dipendenti giacciono sullo stesso piano e sono entrambe simultaneamente osservabili. In tal modo non sono più in gioco stimoli e percezioni, ma semmai – come ha acutamente osservato Paolo Bozzi (1980) – «inferiora» e «superiora» compresenti nelle configurazioni osservabili e, per così dire, complanari, secondo un metodo che sembra riportare Kanizsa alla scuola di Graz di Meinong e Benussi.

È stato proprio a partire dalla concreta attività di ricerca sviluppata da Kanizsa che i suoi allievi Paolo Bozzi e Giovanni Bruno Vicario hanno sviluppato, con un sottile lavoro di elaborazione epistemologica, il progetto di una fenomenologia della percezione *iuxta propria principia*, capace di fondare i propri concetti nel territorio stesso degli eventi percettivi oggetto di indagine e senza importazioni dalle scienze limitrofe. Tutto ciò influenzò profondamente lo stesso Kanizsa, che fu indotto a guardare con minor sospetto alle questioni teoriche e a sviluppare una riflessione critica all'interno della stessa teoria della Gestalt, intesa a combattere le enunciazioni sommarie o le estensioni ingiustificate dei suoi concetti, gli spostamenti di accento dovuti al risalto eccessivo dato ad affermazioni o aspetti non essenziali, come pure a mettere al vaglio empirico concetti – primo tra tutti quello di pregnanza – che dopo una iniziale apparente fecondità si erano mostrati molto meno consistenti di quanto in un primo momento ci si potesse attendere (Kanizsa-Luccio 1986).

7. PAOLO BOZZI TRA FILOSOFIA E PSICOLOGIA

In particolare, Paolo Bozzi, filosofo di formazione – si era laureato negli anni Cinquanta a Trieste con Giorgio Radetti con una tesi sul pragmatismo, in cui si era confrontato con James e Peirce, ma anche con Calderoni e Vailati –, trovò in Kanizsa un riferimento che orientò in modo indelebile il suo percorso di ricerca successivo. Fu nel corso dei suoi pionieristici studi sull'isocronismo del pendolo, condotti sul finire degli anni Cinquanta (Bozzi 1958a; 1958b), che Bozzi scoprì «un sottile filo tra la meccanica di Galileo e quella di Aristotele» (Bozzi 2003) e fu condotto a sviluppare una vera propria *fisica ingenua* ante litteram, quella oggi conosciuta come *Naive Physics* (Bozzi 1990).

La psicologia gestaltista e il metodo fenomenologico di Kanizsa e dei gestaltisti gli apparvero così non solo un sottile metodo di indagine empirica e sperimentale, ma uno strumento altrettanto innovativo e potente sul piano filosofico. Psicologia sperimentale e filosofia sono infatti per Bozzi due aspetti non scindibili, che hanno accompagnato tutto il suo lavoro.

Pur potendo essere trattate separatamente, esse diventano in Bozzi aspetti complementari di un'unica ricerca, che si sorreggono e stimolano reciprocamente, consentendo di affrontare con strumenti nuovi i problemi classici della filosofia della conoscenza e dell'ontologia, ai quali egli ha fornito nuovi e decisivi contributi.

Proprio il metodo fenomenologico, in particolare, consente di assumere come oggetto d'indagine la reale esperienza che si ha del 'mondo esterno', e non gli eventi ad essa 'sottostanti' o 'sovrastanti' – sottostanti nel senso più ampio, dal piano fisico (le leggi dell'ottica), a quello fisiologico (i correlati neurali, a livello periferico e centrale, del manifestarsi dei fatti percettivi), alle presunte sensazioni pure o elementari di tanta parte della psicologia tradizionale. Questa autonomia dell'esperienza in atto comporta per Bozzi che ogni spiegazione causale della percezione, dallo stimolo distale fino all'attivazione cerebrale, va considerata come una condizione sufficiente ma non necessaria della percezione fenomenica (Bozzi 1992): il genio maligno ipotizzato da Cartesio può infatti farci dubitare della necessità del dato inteso nella sua dipendenza causale, ma non del dato fenomenico in quanto tale.

L'autonomia della percezione non investe però solo i fatti sottostanti, ma anche quelli sovrastanti, come l'esperienza pregressa, l'attività del pensiero e il linguaggio. Qui Bozzi fa propria la distinzione tra «vedere» e «pensare» del suo maestro Kanizsa, e proprio la tesi dell'autonomia della percezione dalla dimensione logico-linguistica lo porta tra l'altro ad un confronto critico con Wittgenstein e le sue *Osservazioni sulla filosofia della psicologia* (Bozzi 1998).

Da tutto questo deriva la necessità di studiare in modo rigoroso e *iuxta propria principia* il mondo dei *fatti* attualmente «osservabili», i fenomeni immediatamente accessibili nel campo dell'esperienza attuale, e le proprietà che essi esibiscono all'atto dell'osservazione; fatti e proprietà che presentano il carattere della dura realtà delle cose incontrate nel mondo, sono ostensibili, interosservabili e, attraverso il metodo fenomenologico-sperimentale, ripetibili e indagabili scientificamente. Questi fatti e queste caratteristiche sono infatti indipendenti da noi: nulla nell'esperienza immediata delle cose e delle loro proprietà – primarie (forma), secondarie (colore) e terziarie (espressività) – viene vissuto come soggettivo o dipendente dalla mente.

Il progetto di una «scienza degli osservabili in atto» *iuxta propria principia* prevede dunque come metodo quello fenomenologico-sperimentale e come base teorica il monismo realista (Bozzi 1989; 2002). Se il metodo di ricerca proposto da Bozzi è inderogabilmente fenomenologico, il realismo viene da lui invece proposto come un 'optional': si può fare ricerca anche entro un quadro di riferimento dualista, ma da un punto di vista filosofico è il realismo monistico d'ispirazione machiana di Bozzi l'aspetto più forte e originale della sua produzione teorica, al cui sviluppo egli ha instancabilmente lavorato nei suoi ultimi anni di attività e che rappresenta uno dei suoi lasciti più significativi.

Con Bozzi, per certi aspetti, il cerchio si chiude. Quella complementarità di indagine psicologica e riflessione filosofica che aveva ispirato i grandi maestri della tradizione fenomenologica mittel-est-europea, da Brentano, a Meinong, a Benussi, si ricompone nel goriziano Bozzi, dopo che i due percorsi, pur senza perdersi del tutto di vista, erano andati autonomizzandosi.

Bibliografia

- Accerboni A. M., 1998, *Vittorio Benussi e Edoardo Weiss a confronto sull'inconscio*, «Rivista di Psicoanalisi» 4: 813-833.
- , 1999, *Vittorio Benussi and Edoardo Weiss on the unconscious (with two appendices)*, «Axiomathes» 10.1-3: 107-126.
- Albertazzi L. (a cura di), 2003, *The legacy of Gaetano Kanizsa in cognitive science* [fascicolo speciale], «Axiomathes» 3-4.
- Albertazzi L.-Poli R. (a cura di), 1993, *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo*, Milano, Guerini.
- Aliotta A., 1905, *La misura in psicologia sperimentale*, Firenze, Tipografia Galletti e Cocci.
- Antonelli M., 1994, *Die experimentelle Analyse des Bewußtseins bei Vittorio Benussi*, Amsterdam/Atlanta, Rodopi.
- , 1996, *Percezione e coscienza nell'opera di Vittorio Benussi*, Milano, Franco Angeli.
- , 2005, *Gestalt und Zeit. Historisch-systematische Analysen zur Gestalttheorie*, in J. Ch. Marek-M. Reicher (a cura di), *Experience and Analysis / Erfahrung und Analyse*, Wien, öbv&hpt: 285-296.
- Benussi V., 1902, *Über den Einfluß der Farbe auf die Größe der Zöllner'schen Täuschung*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» 29: 264-351; 385-433.
- , 1904, *Zur Psychologie des Gestalterfassens (Die Müller-Lyersche Figur)*, in A. Meinong (a cura di), *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Leipzig, Barth: 303-448; poi Benussi, 2002, I: 3-138.
- , 1906, *Experimentelles über Vorstellungsinadäquatheit. I. Das Erfassen gestaltnmehrdeutiger Komplexe*, «Zeitschrift für Psychologie» 42: 22-55; poi Benussi, 2002, I: 155-188.
- , 1907a, *Experimentelles über Vorstellungsinadäquatheit. II. Gestaltnmehrdeutigkeit und Inadäquatheitsumkehrung*, «Zeitschrift für Psychologie» 45: 188-230; poi Benussi, 2002, I: 188-228.
- , 1907b, *Zur experimentellen Analyse des Zeitvergleichs. I. Zeitgröße und Betonungsgestalt*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 9: 366-449.
- , 1908, *Zur experimentellen Analyse des Zeitvergleichs. II. Erwartungszeit und*

- subjektive Zeitgröße*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 13: 71-139.
- , 1909, *Über «Aufmerksamkeitsrichtung» beim Raum- und Zeitvergleich*, «Zeitschrift für Psychologie» 51: 73-107; poi Benussi, 2002, I: 229-261.
- , 1911, *Über die Motive der Scheinkörperlichkeit bei umkehrbaren Zeichnungen*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 20: 363-396; poi Benussi, 2002, I: 263-298.
- , 1912, *Stroboskopische Scheinbewegungen und geometrisch-optische Gestalttäuschungen*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 24: 31-62; poi Benussi, 2002, I: 297-328.
- , 1913a, *Psychologie der Zeitauffassung*, Heidelberg, Winter.
- , 1913b, *Sintomi respiratori della finzione*, «Rivista di Psicologia» 9: 292-293.
- , 1914a, *Gesetze der inadäquaten Gestaltauffassung (Die Ergebnisse meiner bisherigen experimentellen Arbeiten zur Analyse der sogen. geometrisch-optischen Täuschungen [Vorstellungen außersinnlicher Provenienz])*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 32: 396-419; poi Benussi, 2002, I: 341-364.
- , 1914b, *Die Atmungssymptome der Lüge*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 31: 244-273; poi Benussi, 2002, I: 365-394.
- , 1914c, *Versuche zur Bestimmung der Gestaltzeit*, in F. Schumann (Hrsg.), *Bericht über den VI. Kongreß für experimentelle Psychologie in Göttingen 1914*, Leipzig, J. A. Barth: 71-73.
- , 1914d, *Die Gestaltwahrnehmungen. Bemerkungen zu den gleichnamigen Untersuchungen K. Bühlers, Bd. I*, «Zeitschrift für Psychologie» 69: 256-292.
- , 1915, *Monokularlokalisationsdifferenz und haploskopisch erweckte Scheinbewegungen*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 33, Literaturbericht: 266-272.
- , 1917, *Versuche zur Analyse taktil erweckter Scheinbewegungen (kinematohaptische Erscheinungen) nach ihren äußeren Bedingungen und ihren Beziehungen zu den parallelen optischen Phänomenen*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 36, Literaturbericht: 59-135.
- , 1918, *Über Scheinbewegungskombination. (Lissajoussche S-, M- und E-Scheinbewegungsfiguren)*, «Archiv für die gesamte Psychologie» 37: 233-282.
- , 1922-1923, *Introduzione alla psicologia sperimentale, lezioni tenute nell'anno 1922-23 dal Prof. V. Benussi e raccolte dal Dott. C. L. Musatti*, dattiloscritto (Fondo Benussi).
- , 1925a, *La suggestione e l'ipnosi come mezzi di analisi psichica reale*, Bologna, Zanichelli; poi Benussi, 2006: 213-350.
- , 1925b, *La suggestione e l'ipnosi come mezzi di analisi psichica reale*, in AA.Vv., *Atti del IV Congresso Nazionale di Psicologia (Firenze 1923)*, Firenze, Stabilimento Tipografico Bandettini: 35-65; poi in «Rivista di Psicologia» 21: 1-22; poi Benussi, 2006: 191-211.
- , [1926] 2006, *Elementi di teoria e tecnica della psicoanalisi*, in V. Benussi, *Sperimentare l'inconscio. Scritti (1905-1927)*, a cura di M. Antonelli, Milano, Raffaello Cortina: 429-470.
- , 2002, *Psychologische Schriften. Textkritische Ausgabe in 2 Bänden*; Band I, *Psychologische Aufsätze (1904-1914)*; Band II, *Psychologie der Zeitauffassung (1913)*,

- a cura di M. Antonelli, Amsterdam/New York, Rodopi.
- , 2006, *Sperimentare l'inconscio. Scritti (1905-1927)*, a cura di M. Antonelli, Milano, Raffaello Cortina.
- Bozzi P., 1958a, *Analisi fenomenologica del moto pendolare armonico*, «Rivista di Psicologia» 52.4: 281-302; poi 1993, *Experimenta in visu. Ricerche sulla percezione*, Milano, Guerini: 29-49.
- , 1958b, *Osservazioni sulla percezione del moto pendolare armonico*, in AA.Vv., *Atti del XII Congresso degli Psicologi Italiani (1958)*, Firenze, Editrice universitaria: 163-165.
- , 1969, *Unità identità causalità. Una introduzione allo studio della percezione*, Bologna, Cappelli.
- , 1980, *Presentazione*, in G. Kanizsa, *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e Gestalt*, Bologna, Il Mulino: 7-22.
- , 1989, *Fenomenologia sperimentale*, Bologna, Il Mulino.
- , 1990, *Fisica ingenua. Oscillazioni, piani inclinati e altre storie: studi di psicologia della percezione*, Milano, Garzanti.
- , 1992, *Dal noumeno cervello ai fenomeni o dai fenomeni al noumeno cervello?*, in AA.Vv., *Il problema mente-corpo. Atti del convegno per l'assegnazione del premio Cortina-Ulisse 1991 (Padova 19-20 aprile 1991)*, Padova, Cedam: 40-57.
- , 1998, *Vedere come. Commenti ai §§ 1-29 delle Osservazioni sulla filosofia della psicologia di Wittgenstein*, Milano, Guerini.
- , 2002, *Fenomenologia sperimentale*, «Teorie & Modelli» n.s. 7.2-3: 13-48.
- , 2003, *Anmerkung zur Praxis und Theorie der experimentellen Phänomenologie*, «Gestalt Theory» 3: 191-198; trad. it. *Note sulla mia formazione, le mie esperienze scientifiche, le mie attuali posizioni*, <http://gestalttheory.net/it/bozzio3.html>.
- Cattonaro E.-Passi Tognazzo D. (a cura di), 1987, *Giornate di studio in ricordo di Fabio Metelli*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale.
- Corsa R., 2013, *Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana*, Roma, Alpes.
- David M., 1966, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri.
- De Sarlo F., 1903, *I dati della esperienza psichica*, Firenze, Galletti e Cocci.
- , 1905, *La psicologia come scienza empirica*, Bologna, Zamorani e Albertazzi.
- , 1907, *L'attività pratica e la coscienza*, Firenze, Seeber.
- , 1913a, *La classificazione dei fatti psichici*, Bologna, Stabilimento Poligrafico Emiliano.
- , 1913b, *Psicologia e filosofia. Studi e ricerche*, Firenze, Cultura Filosofica.
- , 1928, *Introduzione alla filosofia*, Milano, Dante Alighieri.
- Falzeder E. (a cura di), 2002, *The complete correspondence of Sigmund Freud and Karl Abraham 1907-1925*, London, Karnac.
- Flores D'Arcais G. B. (a cura di), 1975, *Studies in perception. Festschrift for Fabio Metelli*, Milano/Firenze, Martello/Giunti.
- Freud S., 1976-1980, *Opere*, 12 voll., a cura di C. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri.
- Garin E., 1960, *Nota su Brentano*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 2: 320.

- Gerbino W., 1993, *Gaetano Kanizsa (1913-1993)*, «Perception» 22: 877-878.
- , (a cura di), 1985, *Conoscenza e struttura. Festschrift per Gaetano Kanizsa*, Bologna, Il Mulino.
- Giannetti R., 1977, *La presenza di Franz Brentano in Italia agli inizi del Novecento*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» 69: 86-102.
- Guarnieri P., 2013, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, Firenze, Firenze University Press.
- Hurwitz E., 1979, *Otto Gross. «Paradies»-Sucher zwischen Freud und Jung*, Zürich/Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Kanizsa G., 1976, *Subjective contours*, «Scientific American» 234.4: 48-52.
- , 1979, *Organization in vision*, New York, Praeger.
- , 1980, *Grammatica del vedere*, Bologna, Il Mulino.
- , 1985, *Seeing and thinking*, «Acta Psychologica» 59: 23-33.
- , 1987, *Come Metelli vedeva se stesso*, in E. Cattonaro-D. Passi Tognazzo (a cura di), *Giornate di studio in ricordo di Fabio Metelli*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Psicologia Generale: 31-35.
- , 1991, *Vedere e pensare*, Bologna, Il Mulino.
- Kanizsa G.-Luccio R., 1986, *Die Doppeldeutigkeiten der Präganz*, «Gestalt Theory» 8: 98-135.
- Kanizsa G.-Metelli F., 1956, *Connessioni di tipo causale fra eventi percettivi: l'effetto attrazione e l'effetto lancio inverso*, in AA.Vv., *Atti dell'XI Congresso degli Psicologi Italiani, Milano 7-11 aprile 1956*, Milano, Vita e Pensiero: 1-10.
- , 1959, *L'orientation relative des mouvements dans la perception de la causalité*, in AA.Vv., *Actes du XVème Congrès Internationale de Psychologie (Bruxelles, 1957)*, Amsterdam, North Holland: 290.
- , 1961, *Recherches expérimentales sur la perception visuelle d'attraction*, «Journal de Psychologie Normale et Pathologique» 4: 385-420.
- Koffka K., 1915, *Beiträge zur Psychologie der Gestalt- und Bewegungserlebnisse. III. Zur Grundlegung der Wahrnehmungspsychologie. Eine Auseinandersetzung mit V. Benussi*, «Zeitschrift für Psychologie» 73: 11-90.
- , 1935, *Principles of Gestalt psychology*, London, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co.
- Lo Russo M., 2011, *Otto Gross: Psiche, Eros, Utopia*, Roma, Editori Riuniti.
- Luccio R., 1985, *L'inizio del dibattito sulla psicologia della Gestalt in Italia: 1927-1929*, in W. Gerbino (a cura di), *Conoscenza e struttura. Festschrift per Gaetano Kanizsa*, Bologna, Il Mulino: 245-263.
- Luccio R.-Primi C., 1993, *De Sarlo e Brentano*, in L. Albertazzi-R. Poli (a cura di), *Brentano in Italia: una filosofia rigorosa, contro positivismo e attualismo*, Milano, Guerini: 103-119.
- Lück H.E.-Mühlleitner E. (a cura di), 1993, *Psychoanalytiker in der Karikatur*, München, Quintessenz.
- Marhaba S., 1999, *Fabio Metelli nella storia della psicologia italiana*, «Rivista di Psicologia» 80.1: 75-92.
- Meinong A., 1891, *Zur Psychologie der Komplexionen und Relationen*, «Zeitschrift für

- Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» 2: 245-265; poi 1968-1978, vol. I: 279-300; trad. it. parziale 1979, *La psicologia delle complessioni e delle relazioni*, in G. Mucciarelli (a cura di), *L'evoluzione della psicologia contemporanea. Antologia delle fonti*, Bologna, Clueb: 388-394.
- , 1899, *Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung*, «Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane» 21: 182-272; poi 1968-1978, vol. II: 377-471; trad. it. 2002, *Sugli oggetti di ordine superiore e il loro rapporto con la percezione interna*, in A. Meinong, *Teoria dell'oggetto*, a cura di V. Raspa, Trieste, Parnaso: 155-233.
- , 1904, *Über Gegenstandstheorie*, in A. Meinong (Hrsg.) *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Leipzig, J.A. Barth: 1-50; poi 1968-1978, vol. II: 481-530.
- , 1968-1978, *Alexius Meinong Gesamtausgabe*, 7 voll., a cura di R. Haller-R. Kindinger-R. M. Chisholm, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt.
- Metelli F., 1940a, *Sulla teoria dell'errore mnestico e testimoniale*, «Rivista di Psicologia» 36: 36-96.
- , 1940b, *Orientamento professionale*, Vittorio Veneto, Longo & Zoppelli.
- , 1974, *The perception of transparency*, «Scientific American» 230.4: 90-98.
- , 1987, *La polemica Benussi-Koffka*, in G. Mucciarelli (a cura di), *Vittorio Benussi nella storia della psicologia italiana*, Bologna, Pitagora Editrice: 119-132.
- Metzger W., ²1954, *Psychologie. Die Entwicklung ihrer Grundannahmen seit der Einführung des Experiments*, Berlin/Heidelberg, Springer (1941); trad. it. di L. Lumbelli, 1971, *I fondamenti della psicologia della Gestalt*, a cura di G. Kanizsa, Firenze, Giunti e Barbèra.
- Michotte A., ²1954, *La perception de la causalité*, Louvain, Publications Universitaires (1946); trad. it. di B. Garau, 1972, *La percezione della causalità*, a cura di G. Petter, Firenze, Giunti e Barbèra.
- Minguzzi G., 1972, *La causalità come qualità espressiva dei movimenti: alcuni problemi irrisolti*, in A. Michotte, *La percezione della causalità*, a cura di G. Petter, Firenze, Giunti e Barbèra: 5-16.
- Musatti C., 1928, *La scuola di psicologia di Padova (1919-1923)*, «Rivista di Psicologia» 24: 26-42.
- , 1929, *La psicologia della forma*, «Rivista di Filosofia» 19.4: 329-357.
- , 1930a, *I fattori empirici della percezione e la teoria della forma*, «Rivista di Psicologia» 26.4: 259-264.
- , 1930b, *Ricerche sulla diagnosi pneumografica delle testimonianze col metodo Benussi*, «Archivio Italiano di Psicologia» 1: 25-50.
- , 1931a, *Forma e assimilazione*, «Archivio Italiano di Psicologia» 9: 61-156; poi 1964, *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia*, Firenze, Giunti: 213-265.
- , 1931b, *Elementi di psicologia della testimonianza*, Padova, Cedam.
- , 1931c, *Sul valore diagnostico dei sintomi respiratori di Benussi in testimonianze a colorito personale*, in AA.Vv., *Atti del VII Convegno di Psicologia sperimentale e*

- Psicotecnica*, Torino, 18-20 novembre 1929, Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti: 1-3.
- , 1932, *Oblío e arricchimento mnestico nelle deposizioni testimoniali sopra fatti concreti (Wirklichkeitsversuche)*, «Archivio Italiano di Psicologia» 10; poi AA.Vv., 1993, *Scritti di psicologia raccolti in onore di Federico Kiesow*, Torino, Anfossi: 3-13.
- , 1936, *Le interazioni fra superfici acromatiche contigue*, in AA.Vv., *Atti dell'VIII Convegno nazionale degli psicologi italiani. Roma, 3-5 aprile 1936*, Roma, Tipografia Asilo scuola.
- , 1949, *Trattato di psicoanalisi*, Torino, Einaudi.
- , 1953a, *Contributo alla teoria della percezione cromatica*, in L. Canestrelli (a cura di), *Atti del IX Convegno degli Psicologi Italiani, Roma, 1-4 novembre 1951*, Firenze, Marzocco: 173-182.
- , 1953b, *Luce e colore nei fenomeni di "contrasto simultaneo", della "costanza" e dell'"eguagliamento"*, «Archivio di Psicologia, Neurologia, Psichiatria» 14: 544-577.
- , 1954, *La crisi attuale nella teoria della percezione dei colori*, «Scientia» 48: 413-431.
- , 1957, *Les phénomènes d'égalisation entre surfaces chromatiques*, in I. Meyerson (a cura di), *Problèmes de la couleur. Exposés et discussions du Colloque du Centre de recherches de psychologie comparative tenu à Paris les 18, 19, 20 mai 1954*, Paris, S.E.V.P.E.N.: 93-104.
- , 1986, *Il mio mondo giovanile nell'antica Padova*, «Belfagor» 41: 81-94.
- , 1987a, *Chi ha paura del lupo cattivo?*, Roma, Editori Riuniti.
- , 1987b, *Vittorio Benussi e i fenomeni ipnosuggestivi*, in G. Mucciarelli (a cura di), *Vittorio Benussi nella storia della psicologia italiana*, Bologna, Pitagora Editrice: 107-118.
- Reichmann R., 1996-1999, *Cesare Musatti. Vita e opere*, 3 voll., Milano, ARPA.
- Riondato E., 1965, *L'aristotelismo di Franz Brentano e il suo influsso sulla cultura filosofica italiana*, in AA.Vv., *Aspetti e problemi del Novecento culturale italiano e tedesco nel quadro dell'unità culturale europea / Erscheinungen und Probleme der deutschen und italienischen Kultur des XX. Jahrhunderts im Rahmen der europäischen Kultureinheit. Atti del II Convegno Internazionale di studi italo-tedeschi*, Merano, 5-11 aprile 1961, Merano, Istituto culturale italo-tedesco in Alto Adige: 341-345.
- Santucci A., 1987, *Brentano in Italia*, in G. Mucciarelli (a cura di), *Vittorio Benussi nella storia della psicologia italiana*, Bologna, Pitagora Editrice: 3-38.
- Smith B. (a cura di), 1988, *Foundations of Gestalt theory*, Munich/Vienna, Philosophia Verlag.
- Stagner R., 1987, *Fabio Metelli, obituary*, «American Psychologist» 44.4: 733.
- Stucchi N., 1987, *Vittorio Benussi: Breve biografia e bibliografia degli scritti*, in G. Mucciarelli (a cura di), *Vittorio Benussi nella storia della psicologia italiana*, Bologna, Pitagora Editrice: 187-220.
- Thinès G.-Costall A.-Butterworth G. (a cura di), 1991, *Michotte's experimental phenomenology of perception*, Hillsdale, NJ, Erlbaum.
- Verstegen I., 2000, *Gestalt Psychology in Italy*, «Journal of the History of the

- Behavioral Sciences» 36.1: 31-42.
- Vicario G. B., 1994, *Gaetano Kanizsa. The scientists and the man*, «Japanese Psychological Research» 36.3: 126-137.
- , 1990, *Commemorazione di Fabio Metelli*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Tomo CXLVIII (1989-90), *Parte Generale e Atti Ufficiali*: 1-14.
- Zanasi G., 1993, *Il caso Gross. L'anima espressionista, la psicoanalisi e l'utopia della felicità*, Napoli, Liguori.
- Zanforlin M., 1989, *Ricordando Metelli*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 100.1: 97-108.
- , 2004, *Gestalt Theory in Italy – Is it still Alive?*, «Gestalt Theory» 27.4: 293-305.
- Zanforlin M.-Sinico M. (a cura di), 2004-2005, *I recenti sviluppi della teoria della Gestalt in Italia* [fascicoli speciali], «Teorie & Modelli» n.s. 9.2-3, 10.1.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio Centrale dello Stato, Roma.

Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore.

Archivio dell'Università di Padova.

Meinong-Nachlaß, Universitätsbibliothek Graz.

Fondo Benussi, Aspi – Archivio storico della psicologia italiana, Università degli Studi di Milano-Bicocca. Consultabile online sul portale www.aspi.unimib.it.

Fondo Metelli, Biblioteca di Psicologia Fabio Metelli, Università degli Studi di Padova. Consultabile online sul portale <https://phaidra.cab.unipd.it>.

Fondo Kanizsa, Dipartimento di Scienze della Vita, Università degli Studi di Trieste. Consultabile online sul portale <http://www.aspi.unimib.it>.

LA CULTURA TEDESCA NELL'ORIZZONTE DELLA BIBLIOTECA
FILOSOFICA DI PALERMO. GLI ANNI VENTI E TRENTA: FELIX
BRAUN, WALTER HEYMANN ED ERNST MORITZ MANASSE

Nicola De Domenico

C'è un'istantanea che ritrae Felix Braun (1885-1973) nei dintorni di Palermo, in un anno non precisato ma in un mese invernale: gli fa da sfondo omogeneamente sfocato lo strapiombo del Monte Pellegrino veduto da un tornante del Monte Gallo, sul cui margine di pietra egli pare accasciato più che seduto. La spazzola folta dei baffi gli spiove da un volto dolente, reso più lungo di quanto già non fosse da una fronte alta largamente stempiata. Lo sguardo trasognato è rivolto a terra, forse per schivare una luce troppo forte dietro l'obiettivo; ma gli occhi sembrano esprimere una desolazione rassegnata, palese anche nell'abbandono del corpo e nella povertà di un abbigliamento da *Wanderung* goffamente raffazzonato in un guardaroba sguarnito: calzoni alla zuava da escursione montana, e paletot e lobbia appropriati per il passeggio in un viale urbano¹.

Verso la fine della sua vita, lo scrittore, forse il più estetizzante fra gli austriaci della sua generazione, rievocò il conferimento dell'insegnamento di Letteratura tedesca all'Università di Palermo come un miracolo, un evento non atteso né in qualunque modo minimamente da lui preparato². Ciononostante, di quell'incarico lo scrittore non sarebbe stato mai davvero soddisfatto in tutti i lunghi nove anni di servizio, dall'anno accademico 1928/29 al 1936/37, senza mai abitare una vera casa ma, nei mesi da novembre a luglio, alloggiando nella pensione Lincoln di via Archirafi, «meine kleine

1 Questa foto è visibile in rete all'interno del sito www.braun-prager.de/fotos.htm.

2 La chiamata gli sarebbe giunta «durch eine Art Wunder» (Schenk 1970).

Pension nahe dem Botanischen Garten» (Braun 1969: 150)³. Non soltanto Braun soffrì del sentirsi precario e nomade ma, come lasciò intendere in un cenno dell'autobiografia dedicata agli anni dell'infanzia e della prima giovinezza, a Palermo i luoghi e l'ambiente, traboccanti di tracce e memorie di lunga e radicata presenza semitica, lo ferivano, poiché lo ricacciavano incresciosamente indietro alle origini ebraiche della propria famiglia⁴, cioè a quella radice etnico-religiosa che aveva rifiutato⁵ quando aveva optato per un'identità senza residui austriaca. Identità che, nel 1935, avrebbe esaltato al massimo grado con una conversione, compiuta assieme al fratellastro Robert, ad un cattolicesimo vissuto con una dedizione ed un fervore mistico tali da condurlo di lì a poco ad un ulteriore approdo alla gnosi antroposofica.

In verità, per quanto considerato come una specie di dono provvidenziale, l'impiego precario palermitano era stato per Braun un vero e proprio ripiego, accettato soltanto in seguito allo scacco subito dalle sue ambizioni di autore, cui non riusciva di trarre proventi adeguati dalla scrittura e dalle consulenze e collaborazioni editoriali. L'incarico alla Facoltà di Filosofia e Lettere di Palermo gli assicurava bensì il minimo di sopravvivenza, ma la remunerazione non gli bastava, tanto che, per arrotondare, dovette da subito, già nel 1929, adattarsi a dare lezioni private di lingua tedesca⁶.

Se non fosse stato un fiasco il lancio del grande romanzo storico sulla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, *Agnes Altkirchner*, stampato nel 1927 dai Kippenberg dello Insel-Verlag di Lipsia, un'opera nella quale l'autore aveva investito anni di lavoro e grandi aspettative⁷, forse Braun avrebbe potuto permettersi una vita agiata e signorile, da aristocratico, quale era toccata a Rilke, a Hugo von Hofmannsthal, del quale era stato segretario, o a Stefan Zweig, altro suo intimo amico e mallevadore presso i Kippenberg, che occasionalmente fu anche suo generoso e discreto finanziatore.

Ma queste frustrazioni non bastavano ancora: come professore universitario, Braun fu e restò sempre un *outsider*, un marginale senza libera docenza, né tedesca né italiana, poiché a quell'epoca, fatti salvi pochi casi, gli insegnamenti di Lingue e letterature straniere venivano frequentemente

3 Un alloggio modesto ma comodo, «comfortable in its simpliciy», giudicò quella pensione, nel 1936, lo straordinario di Fisica Emilio Segrè (1993: 105), che avrebbe insegnato a Palermo fino alla sua radiazione in quanto ebreo nel 1938. In tutti gli annuari dell'Università di Palermo dal 1928/29 al 1936/37 la pensione Lincoln è sempre indicata come domicilio e recapito del professor Felice Braun.

4 «Als ich in Palermo lebte, hatte ich fast stets das Gefühl, fernen Ahnen nahe zu sein. Aber nicht beglückte mich diese Rückkehr [...]» (Braun 1949: 62).

5 Assieme al fratellastro Robert, Felix Braun era uscito formalmente dalla comunità ebraica nel 1917.

6 Sono attestate con sicurezza le lezioni impartite all'affascinante adolescente Topazia Alliata, figlia del Duca di Salaparuta. La notizia si trova in Carossa 1993: 111 e nota corrispondente. Su Topazia Alliata, pittrice e gallerista più nota per essere stata madre di Dacia Maraini, cfr. Ruta-Miceli 2016.

7 Su questi aspetti e, in generale, sui rapporti di Braun col mondo editoriale, oltre a Zweig 1978 e Buchinger 1998, si può ancora tener presente anche Zeller-Hofmann 1965.

assegnati, con nomine annuali, a docenti per i quali una letteratura e la relativa didattica non costituivano quasi mai il baricentro dei rispettivi interessi professionali. Per più di una ragione, una delle quali sarà chiarita più avanti a proposito di Heymann e Manasse, Braun dopo il 1933 non avrebbe potuto più aspirare ad un posto di ruolo, quel posto che l'Università di Palermo gli volle poi offrire – quasi un tardivo indennizzo – nel 1950, prima che rientrasse in Austria dall'esilio inglese.

Stefan Zweig, che ebbe modo di ascoltare con partecipazione simpatetica le querimonie di Braun sull'incarico universitario palermitano, ne riferì in via confidenziale allo svevo Otto Heuschele (1900-1996), che lavorava nell'industria editoriale come redattore e giornalista, il 7 maggio 1930. Mettendolo a parte delle sue impressioni sul generale fenomeno di scoramento intellettuale che credeva di osservare in poeti e scrittori del tempo, portò ad esempio Braun, che aveva scelto l'isolamento, appartandosi e facendo di tutto per farsi dimenticare, con un autolesionismo da *cupio dissolvi*. Con terminologia a tratti affine a quella di una *Daseinsanalyse* psicoterapeutica, Zweig comunicava al suo corrispondente:

Ich sehe im nächsten und allernächsten Freundeskreise, gerade bei jenen Menschen, die ich als Dichter besonders liebe, ein Zurückgeworfen- und Vergessensein, das sich in gefährlicher Weise auch bis ins Materielle, bis in die äußere Lebenshaltung hinein bedrückend auswirkt; [...] Felix Braun versitzt seine Zeit an einer lächerlichen Pseudo-Universität in Palermo. (Zweig 1978: 204)

La definizione sprezzante dell'Università di Palermo come «pseudo-università ridicola», nella quale lo scrittore austriaco sentiva penosamente di sprecare il proprio tempo, è tanto iperbolicamente negativa da essere forse spiegabile come l'effetto, evidentemente su Braun, di una soggettiva percezione dell'ambiente dominata dalla sua depressione. Fermo restando che a quella di Palermo Braun avrebbe preferito la sede di Padova, dove nel 1937/38 sarebbe finalmente giunto, ma troppo tardi per goderne⁸, non pare poi così inconciliabilmente idiosincratice, sempre che la si prenda col beneficio dell'inventario, la trasfigurazione estetizzante del vissuto consegnata alle pagine che egli dedicò espressamente a Palermo⁹. E non sono sicuramente cupe le pagine che del periodo palermitano trattano indirettamente, essendo state concepite anzitutto per serbare la traccia di visite significative

⁸ Nel 1938 sarebbe stato colpito dalla doppia catastrofe dell'*Anschluss* dell'Austria al Reich, che gli impedì di tornare in patria, e dell'applicazione in Italia della legislazione antisemita, che gli fece perdere l'incarico a Padova, donde sarebbe partito per l'esilio inglese.

⁹ Mi riferisco in primo luogo a Braun 1965: 81-82. Ma numerose sono anche le pagine, composte in elegante prosa o in versi sapienti, dedicate alla natura e all'arte di Palermo e della Sicilia.

avute in quella città, come quella del 1929 di Hans Carossa (1878-1956), il quale a sua volta è fonte copiosa di notizie sulla vita di Braun in Sicilia¹⁰. E tuttavia, in nessuno degli scritti fin qui menzionati si troverà alcunché di veramente essenziale per comprendere quale sia stata la natura del rapporto che Braun ebbe con Palermo. Qualcosa se ne intenderà, se si prenderà in considerazione il suo rapporto con la Biblioteca filosofica e con il suo direttore, il dottor Giuseppe Amato Pojero, del quale egli parla raramente e, quando lo fa, in contesti narrativi d'invenzione o in allegorie epiche assai ardite.

La menzione forse più neutrale di Amato la troviamo a margine di una rassegna della luce e dei colori di Palermo, in un passaggio che fissa il ricordo del rossiccio che in certe condizioni di luce s'irradia dalla pietra del loggiato quadrangolare che incornicia il cortile Maqueda dell'odierno Palazzo dei Normanni, «den rötlichen Säulenhof des Palazzo Reale» (Braun 1965: 89). Qui sono incidentalmente richiamate le circostanze che lo resero frequentatore abituale di quel luogo monumentale, nel quale dal 1927 in poi ebbe sede la Biblioteca filosofica, al cui interno aveva l'abitazione privata il suo fondatore, il cui aspetto colpiva subito per l'aspetto «venerabile», da alto dignitario, e per l'aura di santità che quasi indossava come un sacro paramento¹¹.

Proprio a quest'uomo Braun scrisse di dovere l'evento inatteso, quello verificatosi «durch eine Art Wunder» (Schenk 1970)¹², ossia la destinazione a lui dell'incarico del Tedesco nel 1928¹³. Ma di ciò egli dice incidentalmente, con una laconicità forse dettata da riserbo o reticenza, in un contesto

¹⁰ Cfr. Michels 1979: 342-343. Quanto a Carossa, se ne vedano *ad indicem* i già citati *Tagebücher* (Carossa 1993).

¹¹ «Habe ich alles gerühmt was ich hier mit Liebe geschaut? Das Meer bei Mondello am Morgen, wenn es blau ist wie das Blau brasilianischer Schmetterlinge [...]. Den Golf von Acquisanta gegen Abend, wenn letztes Himmelslicht ihn magisch umglänzt? [...] Den rötlichen Säulenhof des Palazzo Reale, darin ich so oft Gast der Philosophischen Bibliothek und ihres Gründers, des verehrungswürdigen, heiligmäßigen Doktors Giuseppe Amato, gewesen [...]» (Braun 1965: 89). Sulle pose ieratiche del dottor Amato, il cui correlato era l'ossequio degli adepti, concordano due testimonianze assai autorevoli riferentisi alla prima metà degli anni Trenta, quelle di Enrico Castelli e di Eugenio Garin, citate ampiamente in De Domenico 2008: 15-16.

¹² Per questa espressione si veda sopra la nota 2.

¹³ Espressione di devota riconoscenza è la dedica vergata dall'autore sulla carta di guardia del volume del 1925 *Deutsche Geister. Aufsätze*, Wien/Leipzig/München, Rikola Verlag: «Al venerando amico paterno Dottore Giuseppe Amato per segnaculo [sic] della profonda gratitudine e riverenza. Palermo / gennaio 1931 Felix Braun». Il volume, segnato II.L.23, fa parte del fondo Biblioteca filosofica attualmente depositato presso il Centro Internazionale di Cultura Filosofica Giovanni Gentile a Castelvetrano (Trapani). Prima che lo assumesse Braun, l'insegnamento di Letteratura tedesca era stato retto dal germanista piemontese Giovanni Alfero (1888-1962), che nel 1923/24 lo aveva avuto dapprima per incarico, poi da comandato e quindi, per breve tempo, da titolare, con la qualifica di straordinario, fino al suo passaggio a Genova nel 1925. Fino all'accettazione di Braun, la Facoltà di Filosofia e Lettere di Palermo non era stata in grado di trovare un sostituto ad Alfero.

narrativo dedicato tutto, senza che ciò sia tuttavia subito evidente, al Dottor Amato, che di una sorta di novella breve, che a prima vista si classificherebbe come un toccante aneddoto autobiografico, è il protagonista occulto, dal momento che la sua persona, che brevissimamente compare, vi è rappresentata da un doppio antipodico, da un mendicante esattamente omonimo dotato di tratti somatici e caratteristiche personali coincidenti con quelli dell'originale, del quale il derelitto è una copia invertita per quanto riguarda la posizione sociale e la cultura. Ma citiamo il passo che ci interessa: «So erfuhr ich seinen Namen: Giuseppe Amato: so genau nannte er sich also wie der ehrwürdige Direktor der Philosophischen Bibliothek im königlichen Palast, dem ich es verdanke, in Palermo leben zu dürfen» (Braun 1955: 271).

Der Bettler von Palermo è il titolo del breve testo da cui traggio la citazione, un testo affatto intonato all'indirizzo del periodico cui fu destinato, il «Goetheanum» (Braun 1937: 321-322)¹⁴, settimanale svizzero della Società antroposofica universale degli steineriani, del quale Braun era divenuto collaboratore fisso, come la sorella Käthe ed il fratellastro Robert, a partire dal 1936¹⁵, un anno nel quale pare che il suo cattolicesimo mistico fosse evoluto nella direzione di una spiritualità religiosa esoterica, che all'esperienza personale e diretta del soprannaturale e del miracoloso univa un senso fortissimo di appartenenza ad una comunità elitaria e non palese, quale fu quella teosofica e/o antroposofica nelle sue differenti e disperse diramazioni, che spesso potevano essere fra loro confliggenti, ma che, comunque, erano tutte accomunate dalla credenza nella metempsicosi, nella coesistenza e penetrazione di materia e spirito e nell'unità di tutte le religioni, al di là delle forme fenomeniche locali, dottrinali e rituali, considerate estrinseche e irrilevanti dalle guide spirituali degli iniziati.

L'aspetto del mendicante, che nel frammento di Braun risponde al nome di Giuseppe Amato, è quello che più descrizioni pervenuteci attribuiscono

¹⁴ *Der Bettler von Palermo* fu poi inserito da Braun in Braun 1955: 271-274, da cui qui si cita.

¹⁵ Le collaborazioni al «Goetheanum» di Braun sono numerose e costanti. Relativamente poche sono le prose: nel 1937 oltre a *Der Bettler*, il periodico diretto da Albert Steffen stampa *Die Vogelheimkehr* ed una *Erinnerung an Rainer Maria Rilke*; nel 1938 *Gedanken über den "Nachsommer"*, *Rilke in der Zeit des Krieges*, *Der Künstler* e *Karl Thylmann*. Nel dopoguerra le prose sono solo tre: *Rainer Maria Rilke in Wien* (1946), *Das Welterlebnis Hofmannsthal's* (1947) e *Albert Steffen* (1969). Molto più numerose furono, fra rime in tedesco e versi in traduzioni dall'inglese e dall'italiano, le poesie destinate da Braun alla rivista di Dornach. Mi limito qui a ricordare solo le composizioni in tedesco: *Die Bilder der Toten*, *Der Fuss der heiligen Agathe* (1936); *Die Taubenfüsse*, *Das Fangenspiel*, *Der Knecht mit dem Licht*, *Der Sohn*, *Ewigkeit* (*Emil Lucka gewidmet*), *Die vier Edelsteine*, *Die Kuhglocken* (1937); *Toscanische Frühlingslandschaft*, *Gewissheit*, *Der kleine Herbst* (1938); *Raphael*, *Gang mit Beethoven*, *Das Unkraut*, *Das syrische Weib* (1939); *Die Sylvesternacht*, *Das Erröten*, *Die beiden Kinder und der Zauberer (meiner Schwester Käthe)* (1940); *Der Knecht der Zelte*, *Der Angler*, *Herbst-Ode* (1941); *Pflanzen-Gleichnis* (1944); *Aus einer unveröffentlichten Ode an Deutschland* (1945); *Viola* (1949). Parte delle poesie elencate fu raccolta da Braun nel 1955 nel volume *Viola D'Amore. Ausgewählte Gedichte aus den Jahren 1903-1953*, Salzburg, Otto Müller. Nel 2016 è stata pubblicata un'antologia di «anthroposophisch inspierte Dichtkunst», Hirsch 2016, che ovviamente comprende più liriche di Braun.

a Giuseppe Amato Pojero: la sua statura era piuttosto bassa, la sua corporatura esile e snella, e al mento portava una lunga barba bianca. Le sue mani erano belle e colpivano per la loro delicatezza aristocratica. Per appartenere davvero al mendicante dell'aneddoto, avrebbero dovuto essere arti grossolani, già adusi a lavori pesanti e servili, a fatiche di quelle che ingrossano, deformano e sfigurano con calli, cicatrici, macchie e incrostazioni di lordura cronica¹⁶.

Non meno sorprendente è una peculiarità del carattere morale del mendicante, senz'altro attribuibile ad Amato Pojero, che, come capitava spesso nell'alta borghesia palermitana imparentatasi con il patriziato, cedeva senza farsi troppi scrupoli alla tentazione di rivendicare titoli nobiliari non spettanti e, *faute de mieux*, di inventarsi immemoriali ascendenze blasonate¹⁷.

16 «Er war nicht gross, sehr schlank, der lange, wirklich silberweisse Bart passte seltsam zu seiner Jünglingsgestalt, schön waren seine zarten, adeligen Hände, aber am schönsten die tiefen, lichtspiegelnden braunen Augen unter der blauen Seemanskappe» (Braun 1955: 271). La bassa statura del dottore Amato la attestò un suo primo cugino, che con lui ebbe lunga familiarità (cfr. Varvaro 1982: 139). Una delle figlie del cugino Michele Fatta, cui Amato era stato padrino di battesimo, ne delinea un ritratto concordante con gli altri, salvo che per il colore degli occhi dell'uomo, che comunque erano sempre schermati da lenti azzurre: «Lo zio Peppino sedeva sul divano, con le gambe strettamente avvolte in un plaid di lana. Ricordo la sua bellissima faccia cerea e la corona di capelli grigi, la barba lunga e morbida, le labbra rosse e carnose, gli occhi celesti» (Fatta della Fratta 1987: 20). Analogamente Giuseppe Maggiore: «Portava la sua nera papalina, che gl'incappucciava la testa fin sotto gli orecchi, e le sue belle mani aristocratiche coglievano invisibili fiori di sullo scialle, che gli fasciava immancabile i ginocchi» (1954: 154). Altrove Maggiore accenna al «viso barbuto dai lineamenti aristocratici» (221). La «lunga barba assira» fu specialmente notata in un incontro del 1931 da un altro visitatore, Enrico Castelli (1997: 147). Ancora un altro testimone arricchisce di attributi la descrizione delle mani del dottor Amato di Giuseppe Maggiore: guardai le mani dell'uomo che era dinanzi a me: mani affusolate, diafane, aristocratiche, che si muovevano di continuo a carezzare nervosamente le frange di un grande scialle posato sulle gambe e rivoltato all'interno» (Mirabella 1974: 238). Non sono noti ritratti di Amato Pojero, che per acroamatica riluttanza non volle mai farsi fotografare. Un pessimo ritratto postumo, un olio del profilo del personaggio, fu donato nel 1968 alla Biblioteca comunale di Palermo dalla vedova e lì ancora pende nel 'famedio'.

17 Michele Pojero, nonno materno di Giuseppe Amato Pojero, e Francesco Amato, suo padre, erano stati entrambi dei *self made men*, imprenditori infaticabili venuti su dal nulla. Il fratello e la sorella di Giuseppe Amato si legarono mediante matrimonio alla nobiltà: Michele (1850-1914), che sarebbe stato nominato senatore del Regno, prese in moglie Eleonora Bordonaro, figlia del barone Alessandro Bordonaro; Maria (1859-1936) contrasse matrimonio con Eugenio Beccadelli di Bologna (1848-1897), 'patrizio napoletano', che è quanto dire 'milite' o 'cavaliere', un titolo di consolazione che si dava ai cadetti. E don Eugenio Beccadelli non era soltanto cadetto ma addirittura figlio di secondo letto di Giuseppe, principe di Camporeale e sesto duca di Adragna. Del titolo di duchessa di Adragna, senza in realtà potere accampare alcun diritto, non si peritò di appropriarsi la vedova Beccadelli, sorella di Giuseppe Amato Pojero, che pretese anche, in ciò appassionatamente assecondata dal fratello minore e dall'intera famiglia, di fregiare il proprio figlio maschio Giuseppe (1892-1928) del titolo di duca di Adragna. E ciò contro ogni evidenza, dato che l'*Almanach de Gotha*, una sorta di informale Corte di Cassazione genealogica, attribuiva il ducato di Adragna a personaggi ben noti ed assai in vista, come don Pietro Paolo, 10° Principe di Camporeale e 7° Duca di Adragna, che fu senatore del Regno dal 10 ottobre 1892, sindaco di Palermo nel 1900 e nel 1901. Dopo la sua morte nel 1918, sua figlia, donna Maria Anna, dovette appellarsi alla Consulta araldica, che le riconobbe nel 1920, con Regio Diploma, i titoli legittimamente ereditati. Il di lei marito,

Quando il narratore va a trovare il mendicante Giuseppe Amato nella sua abitazione miserabile, per portargli la nuova maglia di lana chiestagli in dono e la grossa moneta d'argento che un Dottor Giuseppe Amato, commosso dall'omonimia, gli aveva affidato per consegnarla al pover'uomo, il giubilo del mendicante si leva alto e non già per i doni ma per l'identità dei nomi (Braun 1955: 273)¹⁸, che forse segnalano una comune e remota origine, che al narratore viene esibita sotto forma di un albero genealogico della famiglia Amato tracciato da mano assai inesperta. L'apparenza avrebbe potuto essere quella della mistificazione, ma il narratore conclude che la nobiltà della figura del mendicante poteva anche indurre a dar credito alla pretesa ascendenza (*ibidem*)¹⁹. Il mendicante gratificato è un lontano parente povero dell'alto personaggio suo omonimo o ne è un'emanazione, una *telefania*²⁰? A questa domanda, che il lettore si pone, il narratore non dà una risposta. A meno di non considerare tale la frase con la quale la breve prosa inizia e con la quale, al tempo stesso, è segnalata la scomparsa del mendicante dopo

Filiberto di Sallier Latour, divenne così l'8° duca di Adragna. Ma per Giuseppe Amato Pojero il nipote Giuseppe Beccadelli fu sempre il vero duca, e come tale lo registrò fra i soci della Biblioteca filosofica, nel primo Annuario del 1911. Braun era da poco giunto a Palermo quando si ebbe notizia della morte a Massaua, nella Colonia Eritrea, di questo nipote del dottor Amato, che fu pianta pubblicamente, senza risparmiare alla memoria del defunto giovane 'duca' la millanteria familiare, che si sfrenò nel necrologio pubblicato sul «Giornale di Sicilia» di lunedì 17 e martedì 18 dicembre 1928, il giorno prima che Felix Braun tenesse a pochi uditori una conferenza sulla poesia di Stefan George (Giambalvo 2002: 164), che fu poi il giorno stesso in cui Amato Pojero dispose per il lutto la sospensione, «fino a nuovo avviso», delle attività della Biblioteca (cfr. l'annuncio nel «Giornale di Sicilia» del 18-19 dicembre). La smania di nobilitarsi degli Amato, che era oggetto del gossip della nobiltà palermitana, è stata ritratta non senza abbondante sarcasmo sui «ducastri», e con molti particolari tratti dalla memoria della sua amicizia infantile con Giuseppe Beccadelli, dallo scrittore Antonio Pizzuto nel romanzo del 1960 *Si riparano bambole* (Milano, Lerici), nel quale molti particolari, riferibili anche a Giuseppe Amato (detto Dottore Amarena), erano noti per via della sua amicizia d'infanzia con Giuseppe Beccadelli. Invecchiando, il dottor Amato non si emendò da questa debolezza. Al giornalista Giuseppe Caprarelli, che lo frequentò al declinare degli anni Trenta, lasciò credere d'essere «erede diretto dell'umanista Beccadelli», ossia di Antonio Beccadelli (1394-1471), detto il Panormita (Caprarelli 1941: 179).

18 «[Er] hatte die Gleichheit des Namens vernommen, als eine Freude sein Gesicht überleuchtete. Nicht das Geld war es, nicht die Maglia, nicht die Berühmtheit seines Wohltäters, was ihn beglückte war vielmehr die wunderbare Wahrheit, daß ein anderer Mensch auch, wie er, Giuseppe Amato hieß. Giuseppe Amato! Giuseppe Amato!» (Braun 1955: 273).

19 «[So wurde mir] ein kindlich gezeichneter-Stammbaum gezeigt, der das Geschlecht der Amato als ritterliches bis in das dreizehnte Jahrhundert hinauf nachwies (oder bloß behauptete?) Die Augen und Hände jedenfalls ließen den Anspruch durchaus gelten und glauben» (*ibidem*).

20 Nel lessico degli occultisti, tra i quali Amato Pojero va annoverato e dai quali gli antroposofi non vanno affatto esclusi, la *telefania* è il fantasma di un vivente, la proiezione dell'immagine di un soggetto che può essere volontaria o involontaria. Per Mackenzie, che è autore rappresentativo degli anni Venti per la «scienza» dei fenomeni detti «paranormali», «la immagine [telefanica] può prendere apparenza "oggettiva", rendendosi visibile nel contempo a parecchie persone; con che si tratterebbe di "allucinazione veridica" [...]. quella immagine potrebbe possedere addirittura una reale *consistenza* oggettiva, se, come pare accertato, essa può dar luogo a manifestazioni fisiche permanenti» (Mackenzie 1923: 171).

l'episodio narrato: «Nun sehe ich den Bettler schon nicht» (*ibidem*).

L'incontro con Amato Pojero, che aveva promosso il conferimento dell'incarico a Palermo all'austriaco, fu subito coinvolgente. Appena arrivato, Braun dové tenere numerose conferenze alla Biblioteca filosofica per la cerchia ristretta, senza che fossero annunciate pubblicamente: su Rainer Maria Rilke il 27 novembre 1928, su Stefan George il 19 ed il 26 dicembre 1928. Il 15 gennaio 1929, con discussione tenuta il 10 aprile, propose un tema squisitamente occultistico, esponendo la *Clara* di Schelling, una singolare operetta dedicata alle evocazioni spiritiche dell'adorata moglie defunta del celebre filosofo, e, durante il soggiorno di Hans Carossa a Palermo, il 22 maggio 1929, parlò ancora del misticismo del filocattolico russo Vladimir Sergeevič Solov'ëv, fautore dell'unificazione delle chiese cristiane sotto il pontefice romano, e della sua escatologia apocalittica, che presentava aspetti più che compatibili con la gnosi teosofica della contessa Elena Petrovna Blavatskaja²¹. Nell'ambito degli interessi antroposofici ricadrà probabilmente, più tardi, anche la conferenza da lui dedicata nel 1935 alla poesia 'frammentarista' tedesca, che fa pensare a Schlegel e Novalis ma può aver tenuto presente anche il 'frammentismo' italiano dei vociani e forse anche quello del romano Arturo Onofri (1885-1928), che in Italia fu profondamente influenzato dalla spiritualità di Rudolf Steiner.

Grazie alla sua partecipazione, sin dall'inizio del suo impegno palermitano, alla cerchia esoterica della Biblioteca filosofica, Braun entrò ben presto in rapporto personale con Enrico Alliata duca di Salaparuta (1879-1947), che in quel torno di tempo fu anche teosofo militante e attivo sostenitore di una 'gastrosofia' o cucina integralmente vegetariana²². Dall'Alliata Braun fu ammesso a frequentare il fastoso palazzo di Piazza Bologni, dove portò con sé l'amico Hans Carossa, che ovviamente il poeta non mancò di introdurre presso Amato Pojero²³.

Dopo il primo intensissimo approccio, alla Biblioteca filosofica Braun

21 Giambalvo 2002: 163-166; 411-412.

22 In quel periodo Salaparuta finiva di elaborare la sua fortunatissima *Cucina vegetariana. Manuale di gastrosofia naturista* (Milano, Hoepli), pubblicata nel 1930, innumerevoli volte ristampata fino ad oggi. Altri suoi scritti furono: *Vivisezione o antivivisezione? Raccolta di pareri*, con prefazione del Duca Di Salaparuta, Palermo, Scuola Tip. Boccone Del Povero 1931; *Cristianesimo e reincarnazione in rapporto alla coscienza moderna e al problema sociale*, Palermo, Vena 1931; *Libertà. Krishnamurti ed i pionieri del pensiero attuale*, Trieste, Artim 1935, che si possono tuttora anche consultare in parte presso la sede romana della Fondazione Capograssi, che possiede il fondo librario personale di Amato Pojero, in parte presso il già menzionato Centro Giovanni Gentile di Castelvetrano.

23 Cfr. Carossa 1993: III per la visita «beim Herzog Salaparuta». Sulla visita d'obbligo per presentare Carossa a Amato Braun riferi: «Als ich ihn zu den ehrwürdigen Dottore Amato, dem Gründer der Philosophischen Bibliothek führte, begeisterte ihn das Antlitz, die Haltung und das Gespräch des Greises, sowie aber Amato an ihn das Ansinnen stellte, einen Vortrag in der Bibliothek zu halten, schlug seine Meinung in ihr Gegenteil um, und ich hatte meine Mühe, die Absage des Dichters zu begründen» (Braun 1979: 347).

tenne annualmente un paio di conferenze²⁴, molte delle quali dedicò all'illustrazione di aspetti particolari dei rapporti italo-tedeschi. Quasi a mo' di congedo, il 26 maggio 1937, offrì in sessione privata una lettura di brani della sua tragedia inedita di soggetto italiano *Beatrice Cenci*, tradotta in versi dalla baronessa Berta Burgio delle Gazzere e dal letterato palermitano Guglielmo Lo Curzio²⁵. La baronessa Burgio, *née* Berta Ahrens (1891-1989), altri non era se non la sesta figlia dell'imprenditore ebreo tedesco Albert Ahrens, che a Palermo aveva dato vita a più aziende agricole, tessili e d'arredamento assai attive²⁶. Con la famiglia Ahrens, Braun era entrato in cordiali relazioni subito dopo il suo arrivo a Palermo. Con Berta, che allora intratteneva un salotto letterario, Braun mise in contatto Stefan Zweig, del quale la baronessa avrebbe poi tradotto più di un libro²⁷. Alla stessa egli si sarebbe rivolto dopo la guerra per raccomandarle Michael Hamburger (1924-2007), un ebreo berlinese naturalizzato inglese, che si sarebbe fatto una gran reputazione come traduttore di Hölderlin, Rilke e Celan. Braun aveva infatti in animo di proporlo alla Facoltà di Lettere di Palermo per persuaderla ad affidargli l'insegnamento della Letteratura tedesca. Hamburger preferì però restare in Inghilterra²⁸.

24 Il 7 maggio 1931 Felix Braun commemorò il poeta crepuscolare romano Fausto Maria Martini; il 2 e 16 febbraio 1932 s'intrattene sulla poesia contemporanea. Il 20 maggio 1933, in coppia con il direttore dell'Orto Botanico dell'Università di Palermo, Luigi Montamartini, parlò delle idee di Goethe a un pubblico ampio, essendo stato il giorno prima debitamente annunciato sul «Giornale di Sicilia» del 19 maggio. Nel 1934 parlò di Franz Grillparzer, Adalbert Stifter e del romanzo contemporaneo in Europa (24 marzo, 20 giugno e 12 dicembre). L'8 maggio 1935 dedicò un'esposizione al frammentarismo tedesco; il 12 giugno dello stesso anno presentò la poesia di Hans Carossa. Nel 1936, il 23 marzo o il 1 aprile, commemorò il poeta Eduard Stucken, mentre l'Italia nell'arte tedesca fu il tema trattato il 1 giugno 1936. Il 2 marzo 1937 presentò le liriche dell'amico Hans Leifhelm, che aveva collocato a Palermo come lettore per la lingua tedesca per quel 1937, e che un anno dopo gli sarebbe subentrato a Padova dopo la sua espulsione da quella università e la sua partenza per l'esilio. Infine, nel 1937, dopo essersi intrattenuto sui caratteri della tragedia italiana (3 giugno 1937), parlò ancora del suo prediletto Adalbert Stifter il 15 dicembre. Cfr. per queste notizie Giambalvo 2002: 188; 197; 223; 229; 236; 246; 249; 263-264; 269; 293; 302; 311; 411-412.

25 Cfr. Giambalvo 2002: 301. La tragedia, un *Trauerspiel in einem Vorspiel und fünf Akten*, era stata scritta nel 1936 ma fu pubblicata per la prima volta nel 1955, nel volume *Ausgewählte Dramen: Tantalos. Ein indisches Märchenspiel. Kaiser Karl der Fünfte. Beatrice Cenci*, Salzburg, Otto Müller. Della sorte della traduzione italiana non ho notizie.

26 Per i dati relativi a Berta Ahrens rinvio alle utili informazioni sommarie che si trovano in Morello 2013: 10-13.

27 Carossa ha annotato accuratamente nei suoi *Tagebücher* le reiterate visite fatte assieme a Braun alla famiglia Ahrens nel corso delle tre settimane trascorse a Palermo. La Burgio-Ahrens tradusse di Zweig nel 1931 *Sovvertimento dei sensi* (Milano, Corbaccio), nel 1932 *Tre maestri: Balzac, Dickens, Dostojewskij* (Milano, Sperling & Kupfer) e *Lettere d'una sconosciuta: Leporella* (Milano, Sperling & Kupfer).

28 Cfr. per queste notizie Hamburger 1987: 246; 257. La sua famiglia si era trasferita tempestivamente a Londra nel 1933, sicché Michael poté frequentare le scuole e l'università nel Regno Unito. Nel 1943, senza avere ancora concluso gli studi universitari, fu reclutato nell'esercito britannico, servendovi fino al 1947, dapprima in Italia, dove apprese l'italiano, e quindi in Austria. La buona conoscenza dell'italiano acquisita da militare lo aveva reso idoneo a essere

Certamente Braun ebbe un carteggio con Giuseppe Amato Pojero, che, se si fosse preservato, ci avrebbe forse aiutato a precisare l'attitudine rispettiva di entrambi nei confronti delle organizzazioni teosofica e antroposofica, la prima delle quali era in netto declino in Italia e, per di più, venne sottoposta a speciale vigilanza dalla polizia fascista a causa della prevalenza in essa della componente britannica e alla sua vocazione al tempo stesso internazionale e centralistica, mentre maggiore libertà godette la Società antroposofica italiana, che s'era resa autonoma dalla casa madre elvetica di Dornach. Le missive di Braun condivisero la sorte di quella parte del lascito manoscritto di Amato Pojero, che fu alienato e disperso dagli eredi di Concetta Comparato, che l'aveva avuto per successione²⁹. Da quella dispersione dovrebbe ancora provenire la cartolina illustrata, recentemente offerta in antiquariato, indirizzata da Braun, da Roma, al dottor Amato il 19 dicembre 1936 e recante gli auguri di Natale³⁰.

Ancora negli anni successivi all'esilio in Inghilterra lo scrittore austriaco ritornò su Amato Pojero come soggetto da rielaborare letterariamente. Lo fece nell'ultima parte del romanzo allegorico e autobiografico *Der Stachel in der Seele* (1948), che fu pubblicata separatamente col titolo *Der Liebeshimmel* (1959). In questa tarda scrittura che vuole rappresentare un doloroso itinerario spirituale ed ascensionale di salvezza, la figura del dottor Amato, inquadrata all'inizio del periodo palermitano, compare in tre distinte trasfigurazioni o metamorfosi, che ce lo presentano dapprima come un prete paterno che lo attendeva in una chiesa, dove avrebbe celebrato messa. Nel corso della celebrazione, il sacerdote si trasfigura in angelo irradiante luce abbagliante: «Sein Leib war aus Feuer gewoben. In seiner brennenden Hand hielt er die unversehrte Hostie». Alla fine, il narratore ritrova Amato nelle vesti abituali e dimesse di direttore della Biblioteca filosofica ma, contrariamente a quanto era solito fare, adesso non incalza il narratore con richieste di conferenze da tenere. Anzi ne richiede l'ascolto e discorre in attitudine ieratica per svelargli il suo destino futuro. E gli predice che avrebbe trascorso ben nove anni a Palermo, lontano dalla patria.

Braun commenta l'oracolo con una domanda retorica, che conferma la chiaroveggenza del dottore: «Und war seine Verkündigung Erfüllung geworden?». E con una seconda domanda, che riprende e rafforza la prima: «Blieb ich nicht neun Jahre in der immer noch arabischen Stadt, die ich haßte?»³¹.

In questa seconda domanda retorica riaffiora tutta l'avversione per una città, che, come abbiamo già osservato, lo forzò alla prossimità con la radice ebraica che aveva rifiutato.

È finzione o verità tutto ciò?

proposto da Braun per un incarico in un'università italiana.

²⁹ Su questo punto cfr. Giambalvo 2002: 99, n. 18.

³⁰ La cartolina è transitata recentemente sul sito di Kotte Autographs, www.kotte-autographs.com.

³¹ L'episodio delle trasfigurazioni del dottor Amato si può leggere in Braun 1959: 103-109.

Di questo episodio sarebbe possibile una lettura che attribuisca all'autore la volontà d'essere inteso secondo la lettera della descrizione delle trasfigurazioni di Amato, il quale fu certamente dignitario della Società teosofica con funzioni sacerdotali e si attribuì, come da lui stesso ripetutamente e volentieri attestato, straordinarie capacità medianiche e chiaroveggenza. E comunque Braun non fu il solo a testimoniare d'averlo visto assumere un aspetto angelico ed emanare dal corpo materiale quello etereo e fluidico, che gli spiritisti ed occultisti chiamavano allora 'perispirito' e i teosofi avevano denominato 'corpo astrale'³². Ma lasciamo pure alla letteratura il diritto all'ambiguità, senza della quale si perderebbero il fascino e la poesia.

La discriminazione ed i provvedimenti vessatori adottati a carico degli ebrei tedeschi del Reich subito dopo l'ascesa al cancellierato di Hitler avevano cominciato ad alimentare il fuoruscitismo già nella primavera del 1933. Di quella prima ondata migratoria una quota non insignificante fu attratta dall'Italia³³, dove fino al 1937/38 i profughi trovarono condizioni relativamente accettabili, anche se gli studiosi ebrei espulsi dalle università e dalla ricerca non trovarono altri spazi che non fossero quelli, limitatissimi, dei letterati di lingua tedesca, la cui destinazione, man mano che si consolidava l'alleanza italo-germanica, dipendeva in misura sempre maggiore dal *placet* nazista.

Alcuni di quei cittadini tedeschi discriminati in cerca di miglior fortuna, fra cui i giovani Walter Heymann ed Ernst Moritz Manasse, transitarono brevemente anche attraverso la Biblioteca filosofica, quasi senza lasciar traccia. A Palermo furono dimenticati, posto che vi fossero stati mai davvero notati, a differenza di altri ebrei tedeschi, che in quella città avevano messo radici da molti anni, cospicui e bene inseriti come gli Ahrens, ma anche assai umili, come l'israelita osservante e apolide rumeno Moise Schächter, che esercitava le professioni di medico e di corrispondente in lingue estere. Alla Biblioteca filosofica, nel 1936 e all'inizio del 1937, fino a marzo, cioè finché le autorità lo consentirono, tenne insegnamenti complementari ai corsi teologici, e cioè Lingua e istituzioni ebraiche e Storia della cabala³⁴.

Walter Heymann era nato a Lipsia il 14 maggio 1907 da Hermann Heymann, facoltoso ed abile uomo d'affari, e da Hertha Cerf. Della madre, Walter avrebbe adottato il cognome dopo essere emigrato dall'Europa negli Stati

³² Mi riferisco all'adepto palermitano Antonio Billeci, sulla cui esperienza cfr. De Domenico 2008: 24.

³³ Tra il 1933 e il 1945 l'Italia ospitò circa 20.000 profughi provenienti dalla Germania, dall'Austria e da altri stati soggetti al dominio del Terzo Reich. Sul tema è ovvio il rinvio a Voigt 1989; la traduzione italiana è apparsa nel 1993 e nel 1996, anch'essa in due volumi, presso La Nuova Italia, Firenze, col titolo *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*.

³⁴ Per Schächter cfr. Vincenti 1998: 55; 59; 80-81; 207 e Giambalvo 2002: 563. Sulla cessazione dell'attività di Schächter alla Biblioteca filosofica può avere influito l'accorpamento della Biblioteca filosofica, disposto d'autorità, alla Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti, che in quella fase di transizione fu governata da un Commissario come Giuseppe Maggiore, che limitò drasticamente l'autonomia del vecchio Amato Pojero.

Uniti³⁵. Quali motivazioni abbiano spinto Heymann a dismettere il cognome paterno non saprei dire. Certo è solo che quel cognome era comunissimo in Germania ed era tipico degli ebrei ashkenaziti.

Dopo l'adolescenza trascorsa a Berlino, dove il padre amministrava una redditizia *Gesellschaft für Eigentumsschutz*, specializzata in vigilanza notturna, il giovane Heymann aveva studiato filosofia a Friburgo, dove aveva frequentato le lezioni di Martin Heidegger, e a Heidelberg, dove aveva seguito Karl Jaspers. La dissertazione di dottorato, *Über die Farbe, das Farbige und das Sehen: Versuche zu einer existenzialen Interpretation der «aisthēsis» (Sinneswahrnehmung)* (Heymann 1933: VII; 97), fu tuttavia presentata all'Università di Bonn, dove gli fu tutore Oscar Becker (1889-1964), studioso di logica, matematica e storia della matematica, che s'era abilitato nel 1922 con Edmund Husserl, del quale era poi stato assistente assieme a Heidegger.

Superato l'esame orale previsto dal *Promotionsverfahren* (il *Rigorosum*) il 26 luglio del 1933 e conseguito come d'uso il dottorato con la pubblicazione della dissertazione, il giovane sapeva bene che, in forza del *Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums* (BBG) promulgato il 7 aprile, agli ebrei come lui era preclusa qualunque possibilità di intraprendere una carriera accademica in Germania, e col cospicuo e continuo sostegno finanziario del padre provò a cercare opportunità di carriera universitaria in Italia. Qui, prima dell'adozione della legislazione per la difesa della razza nel 1938, ci si dimostrava assai accoglienti nei confronti dei profughi ebrei tedeschi di elevato rango scientifico, come l'italianista e filologo romanzo, allievo di Karl Vossler, Leonardo Olschki (Verona 1885 – Berkeley 1961), che da professore ospite a Roma ricevette la comunicazione dell'amministrazione dell'Università di Heidelberg d'essere stato sollevato dal ruolo di ordinario e posto in quiescenza con decorrenza 21 agosto 1933, in quanto «non ariano», in esecuzione del BBG, art. 3, comma 1³⁶.

Indirizzato dalla sua rete di contatti ma anche spinto dal suo amore per l'arte, il ventiseienne neo-dottore venne in Italia e, probabilmente motivato da ulteriori informazioni e da nuovi contatti, fra cui possiamo quasi sicuramente annoverare il filologo Leonardo Olschki, finì con l'approdare a Palermo, una sede universitaria sulla quale era ancora molto influente il filosofo Giovanni Gentile, noto come antirazzista di principio, che esercitava un ancora indiscusso patronato sulla Biblioteca filosofica. Fin dagli anni in cui era stato Ministro dell'Istruzione (1922-1924), aveva promosso l'aggregazione della Biblioteca all'Università, su mandato della quale, in forza di un'apposita convenzione, l'istituzione da lui fondata assieme al dottor Amato organizzava e curava lo svolgimento di corsi di perfezionamento 'post-universitari'.

Entrato in rapporto con Giuseppe Amato Pojero, il ventiseienne Hey-

35 Per la biografia di Walter Heyman ovvero Walter Cerf rinvio a Kenna 2007, da cui è tratta parte delle informazioni qui utilizzate.

36 Per Olschki qui si rinvia a Brissa 1996.

mann ottenne l'incarico, ovviamente non remunerato, di tenere un ciclo di conferenze sulla più recente filosofia germanica. Le conferenze ebbero luogo dal febbraio al maggio del 1934. Un cenno a queste si trova in una lettera del 14 marzo 1934-XII, scritta per conto di Amato Pojero a Gentile da Michele Fatta. Il cugino di Amato informava il filosofo sull'attività più recente e su quella in corso presso la Biblioteca filosofica: «Troppo lunga sarebbe la lista degli ospiti: l'anno scorso avemmo Finer e Greenwood (entrambi dell'Università di Londra), Hölscher, alto magistrato di Lipsia, Ugo Spirito [...], attualmente abbiamo Heymann dell'Università di Bonn ed il pubblicista vicentino Lioy»³⁷.

Il ciclo di letture ebbe carattere monografico e fu interamente imperniato sulla fenomenologia di Husserl e sulla sua revisione a opera di Heidegger, un tema allora ancora quasi del tutto esotico in Italia³⁸, rispetto al quale Heymann era un testimone diretto e informato. I registri della Biblioteca filosofica ci informano, con qualche rara lacuna, sulle date e sui temi delle lezioni tenute dal giovane studioso³⁹: a una *Introduzione alla filosofia di Heidegger* furono dedicate le lezioni del 9, 10 e 15 febbraio; di *Husserl e Heidegger*, ossia del loro rapporto, trattò la lezione del 23 febbraio, mentre su *La filosofia di Heidegger*, quella autonoma e personale, Heymann riferì il 24 febbraio. Il 3 marzo iniziano la lettura e il commento di *Zum [sic] Wesen des Grundes*, ossia dello scritto sul principio di ragione apparso nella *Festschrift* pubblicata per il settantesimo compleanno di Edmund Husserl nel 1929, che in

37 Archivio della Fondazione Giovanni Gentile presso l'Università "La Sapienza" di Roma – Fondo Giovanni Gentile, d'ora innanzi menzionato con la sola sigla AFG, Carteggio Gentile-Amato Pojero. Corrispondenza, sottoserie 1.

38 In quel 1933 era apparsa nel volume XVIII (GU-INDE) dell'*Enciclopedia Italiana* diretta da Gentile una voce di poche righe su Husserl, scritta da Ernesto Grassi, lettore d'italiano a Friburgo, all'epoca molto vicino a Martin Heidegger, che nel 1928 aveva segnalato a Giovanni Gentile come un «pensatore veramente originale e l'unico da cui qui in Germania si possa veramente imparare» (16 dicembre 1928). Ancora a Gentile, inviandogli la voce *Husserl* per l'*Enciclopedia*, segnalava che a Heidegger si deve «lo sviluppo completamente nuovo che qui la scuola fenomenologica ha ottenuto» (25 marzo 1930). Essendosi da sé assegnato la missione di fare da pontiere fra la nuova filosofia tedesca rappresentata da Heidegger e quella italiana culminante nell'attualismo di Gentile, della quale Grassi s'era fatto propagandista presso Heidegger, era riuscito a fare accettare da Gentile, per il «Giornale critico della filosofia italiana», il lungo studio su *Il problema della metafisica immanente in Martin Heidegger*, che uscì nel IV fascicolo del 1930, pp. 266-314, in cui proponeva la tesi di una convergenza oggettiva del pensiero dei due, tesi che sarebbe stata poi ripresa verso la fine del Novecento da Severino e dai suoi. Di Heidegger Grassi trattò ampiamente anche in un corso tenuto presso la Scuola di filosofia di Roma su invito di Carabellese, che si mostrò fortemente interessato (cfr. la lettera di Grassi a Gentile del 9 novembre 1934). Grande interesse per Heidegger s'era acceso intanto anche a Pisa, dove Armando Carlini (1878-1959), allora ordinario di Teoretica e rettore dell'Università di Pisa, parendogli il pensiero di Heidegger congeniale al suo spiritualismo personalistico cristiano, ne tradusse il *Was ist Metaphysik?*, uno scritto che volle tradurre anche il suo scolaro Luigi Scaravelli (1894-1957). La traduzione di Carlini fu inserita in un suo libro, *Il mito del realismo*, uscito nel 1936 a Firenze presso Sansoni. Quella di Scaravelli restò inedita. Le lettere di Grassi citate si trovano in AFG, Corrispondenza, sottoserie 2.UA 2812.

39 Cfr. Giambalvo 2002: 220-224; 226; 493.

Italia sarà tradotto negli anni Cinquanta del Novecento. Temi ulteriormente indicati dal registro paiono ricadere all'interno della problematica affrontata dal trattato heideggeriano: *Schopenhauer, Husserl e Heidegger* (5 marzo), dove la menzione di Schopenhauer rinvia implicitamente allo scritto di quest'ultimo sulla *Quadruplica radice del principio di ragion sufficiente*, che è un testo che ricade pienamente nell'orizzonte della problematica heideggeriana, e *Il concetto del mondo*, del quale Heymann discorse il 17 ed il 23 marzo, commentando le parti del testo del *Wesen des Grundes* in cui quel concetto è tematico. Una ricapitolazione dell'intera interpretazione pare essere infine la ripresa, alla decima lezione, del tema introduttivo *Husserl e Heidegger* (2 aprile). Da corollario, quasi da implicita (e polemica) riaffermazione di un primato husserliano nella filosofia fenomenologica, fungono infine i titoli degli ultimi due interventi del ciclo annotati nel registro: *Il concetto dell'interesse* (11 aprile), connesso palesemente all'intenzionalità, e *Il metodo della fenomenologia* (5 maggio).

Dal lavoro preparatorio per queste lezioni Walter Heymann trasse un articolo redatto in italiano su Heidegger, che, dopo la conclusione definitiva della sua esperienza palermitana e prima di lasciare l'Italia, sottopose a Giovanni Gentile perché lo pubblicasse nel «Giornale critico della filosofia italiana». Trovandosi a Roma, l'11 dicembre 1935, Heymann inviò a Gentile il suo lavoro su Heidegger, allegandolo alla lettera che segue: «Eccellenza, prendo la libertà di inviarle con la presente il manoscritto d'un mio lavoro sullo Heidegger perché voglia, se lo giudica degno, pubblicarlo nella sua pregevole Rivista. Il lavoro è stato letto e apprezzato dai proff. Olschki e Carabellese, i quali m'invogliano a raccomandarlo alla sua benevola attenzione. Nella speranza di farle cosa non del tutto sgradita, le porgo i miei più devoti omaggi»⁴⁰.

Gentile non ritenne di dover stampare il lavoro offertogli. In lista d'attesa aveva un lavoro di Ernesto Grassi, *Il problema del nulla nella filosofia di M. Heidegger*, che aveva ricevuto molto prima di quello di Heymann e che vide la luce molto più tardi, nel 1937, dopo essere stato rinviato all'autore per essere riveduto e modificato⁴¹. Ma non sarà stato l'unico motivo, dal momento che, come è piuttosto noto, Gentile non intendeva affatto dare troppo risalto a Martin Heidegger, del quale, in quello stesso 1935, gli erano state offerte ben due differenti traduzioni italiane di un medesimo scritto breve, ossia della prolusione friburghese del 1929 (*Was ist Metaphysik?*), rispettiva-

40 AFG, Corrispondenza. Sottoserie 2, UA 2951. Il manoscritto di Heymann non è in possesso dell'AFG e se ne ignora la sorte.

41 Grassi sollecitò a Gentile la pubblicazione del suo secondo articolo su Heidegger, che gli aveva inviato nei mesi invernali, il 19 maggio 1935. Il 31 dicembre dello stesso anno gli scrive in proposito: «Ho sempre ancora l'articolo sul problema del nulla in Heidegger che Ella ha già visto e anzi corretto; glielo avevo già inviato l'anno scorso. Posso ora rinviarglielo per la pubblicazione?» AFG, Corrispondenza. Sottoserie 2, UA. L'articolo uscì finalmente nel III fascicolo del 1937 del «Giornale critico della filosofia italiana».

mente approntate da Luigi Scaravelli e da Armando Carlini, nessuna delle quali egli volle ospitare, dopo qualche incertezza iniziale, nel suo «Giornale critico»⁴².

Completato il suo ciclo di lezioni, Heymann concordò un secondo ciclo di conferenze, da tenersi nell'inverno 1934/35, con il dottor Amato, il quale, sia che non fosse informato sui progetti per il futuro del giovane ebreo berlinese, sia che – e mi pare la cosa più probabile – non volesse dispiacergli, non gli fece alcun cenno alle novità normative introdotte dal *Testo unico* della legislazione universitaria italiana, che escludevano dall'accesso al ruolo ed alla funzione docente quanti non fossero a) tesserati al Fascio e b) in possesso della cittadinanza italiana⁴³. Il berlinese avrebbe anche potuto informarsi e avvedersene da sé, ma all'epoca era ancora un giovane ricco e naturalmente ottimista, nonché piuttosto distratto riguardo agli aspetti pratici della vita, essendo tutto concentrato sui suoi interessi filosofici e artistici.

Heymann era forse già ripartito quando a Palermo, in quella primavera inoltrata del 1934, approdava dalla Germania un secondo dottore in filosofia, un grecista e filologo proveniente da Heidelberg. Come Heymann, del quale era più giovane di un anno, era ebreo e cercava fortuna accademica in Italia, ma senza avere alle spalle una famiglia ricca. Si chiamava Ernest Moritz Manasse (1908-1997)⁴⁴ e a Palermo, dove aveva già soggiornato per studiare qualche mese in quell'università, si presentò con lettere di raccomandazione del filologo classico Otto Regenbogen, tutore della sua tesi, e del filosofo Karl Jaspers. Il tema della dissertazione era *Über Wahrheit bei Platon*, ma di questa aveva ancora stampato solamente un breve stralcio nel 1933, per ottenere il titolo di dottore, poiché il professor Regenbogen gli aveva imposto di apportare all'elaborato originario rilevanti modifiche e integrazioni. Qualcuno dei professori italiani da lui interpellati a Palermo deve averlo informato immediatamente delle disposizioni del nuovo ordinamento universitario del 1933. Essendogli stata tolta ogni illusione sulle prospettive di carriera, gli si offrì comunque l'opportunità di presentare e discutere qualche parte del suo lavoro alla Biblioteca filosofica, dove, in alcuni incontri, fra i quali uno del 21 maggio 1934, trattò *I due metodi della ricerca filosofica nel Filebo di Platone* (Giambalvo 2002: 512).

Accertata la mancanza di prospettive a Palermo, dopo aver superato al-

42 L'informazione è tratta da Scaravelli 1983, cui a suo tempo aveva attinto Gennaro Sasso: «a pp. 120-129 [delle *Lettere* di Scaravelli] si annunzia che delle “tre ipotesi” proposte a Gentile sulla traduzione, quest'ultimo ne ha scelto una quarta: “Non pubblica né la mia né quella di Carlini”» (1995: 397). Ciò sottolinea la distanza di Gentile dagli entusiasmi per Heidegger di Grassi, Carlini e Carabellese. Su questo episodio, del quale espone e delucida i minimi dettagli, cfr. Biscuso 2014, specialmente 208-214. Sulla prima ricezione di Heidegger in Italia segnalo e raccomando il recentissimo studio di Imbriano 2016.

43 Si tratta del Regio Decreto n. 1592 del 31 agosto 1933, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 7 dicembre 1933, n. 283, all'art. 275.

44 Per il suo caso cfr. in generale Eckart-Sellin *et al.* 2006. Le sue personali vicissitudini sono state indagate in Obermayer 2014, dal quale sono state tratte le notizie relative a Manasse.

tre traversie, Manasse finì per emigrare negli Stati Uniti. Del suo fugace passaggio alla Biblioteca filosofica resta una piccola traccia, l'edizione definitiva del 1937 della sua dissertazione di Heidelberg: *Platons Sophistes und Politikos. Das Problem der Wahrheit* (Manasse 1937). Il libro si trova oggi nel fondo Biblioteca Amato Pojero, presso la Fondazione Capograssi a Roma, ai segni I II O 48.

Il secondo ciclo di conferenze di Heymann iniziò al più tardi nel novembre del 1934 ed ebbe a tema una epistemologia che, da quel che si può arguire dal registro, aveva come punti di riferimento le posizioni di Nicolai Hartmann, orientate, secondo un'impostazione fenomenologica nettamente avversa alla tradizione neokantiana, nella direzione di un realismo critico o di un ontologismo accostabile a certe posizioni centrali di Pantaleo Carabellese, col quale il giovane aveva allacciato a Roma buoni rapporti. Heymann proseguì le sue lezioni almeno fino alla metà del febbraio 1935. Il registro dell'attività della Biblioteca è, per questo periodo, palesemente lacunoso e annota solo otto sue lezioni, senza indicare quella iniziale⁴⁵. Imprecisi nella loro sommarietà sono i titoli dati alle singole conferenze, raggruppate secondo due temi generici, ossia: *Scienza e filosofia* (19 novembre, 5 e 22 dicembre 1934) e *La teoria della conoscenza di Nicolai Hartmann* (4, 23 e 30 gennaio; 6 e 13 febbraio 1935). Raccontando di questo suo secondo soggiorno palermitano, Heymann ricorda d'essere stato informato da Amato Pojero che «the Italian government would [...] no longer allow foreigners to lecture at Italian universities»⁴⁶. Presa finalmente coscienza di non avere chances di carriera accademica neppure in Italia, il giovane filosofo decise dapprima di andarsene a Roma a studiare la pittura di Caravaggio e, nel 1936, emigrò negli Stati Uniti, dove prese definitivamente, fino alla morte (26 ottobre 2001), il cognome Cerf. Nell'esilio americano studiò per conseguire un secondo PhD in filosofia a Princeton, che ottenne nel 1941. Divenuto cittadino statunitense fu arruolato nell'esercito e servì in Europa nei ranghi dei servizi segreti militari. Dopo la guerra fu risarcito con la metà del valore dell'azienda paterna, che i nazisti avevano confiscato nel 1938, e iniziò finalmente la carriera di professore di Filosofia nel 1948, al Brooklin College della City University of New York, che lasciò nel 1972 da pensionato. Degli ebrei tedeschi dell'emigrazione appartenne al gruppo di coloro che si rifiutarono di tornare in Germania e furono irrimediabilmente con la loro passata identità culturale⁴⁷. L'ultima parte della sua vita, quella da

45 Cfr. Giambalvo 2002: 235-237; 239; 241; 493.

46 Vincenti 1998: 20, n. 35.

47 Di questa irrimediabilità è testimonianza la sua relazione su di un bimestre da lui trascorso nelle università tedesche, per monitorare lo stato dell'insegnamento della filosofia (Heymann 1955). Per Cerf, dieci anni dopo la fine della guerra, sull'insegnamento filosofico universitario predominerebbe l'esistenzialismo, sistema antintellettualistico ostile a qualunque limpida teoria scientifica fondata su astrazioni razionali e logicamente coerenti e corriva verso la dimensione emotiva e irrazionale, che trova espressione in forme ambigue. Nel panorama della ripresa economica e civile della Germania, l'insegnamento filosofico appare come

ricco pensionato e collezionista d'arte, la trascorse nel Vermont. Dei contributi di Walter Cerf alla filosofia e alla storia della filosofia non è qui il caso di dire. Per disposizione testamentaria il suo ragguardevole lascito, curato dal *Cerf estate*, è stato assegnato in parti uguali da 6,5 milioni di dollari alla Princeton University, al Brooklin College e all'israeliano Weizman Institute of Science.

A proposito dei corsi di ebraico e di Cabala di Moise Schächter, avevamo notato che la loro sospensione nella primavera nel 1937 preludeva in qualche modo all'antisemitismo ufficiale del 1938 e segnalava comunque una forte limitazione della facoltà di disporre a suo piacimento dei programmi della Biblioteca filosofica di Amato Pojero, che, sia per l'*habitus* mentale teosofico, irenico fino all'indifferentismo, sia per l'abitudine ad agire a capriccio in regime di privilegio, s'era sempre presa la libertà di fare intervenire alla Biblioteca filosofica, in forma pubblica o in riunioni riservate, qualunque voce gli aggradasse. E mai e poi mai avrebbe potuto garbargli l'antisemitismo, anche se magari sarebbe stato disposto a considerarlo e accettarlo come una voce tra le altre. L'accorpamento all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti della Biblioteca filosofica, imposto autoritariamente, lasciò bensì al vecchio il privilegio di continuare a farsi le sue riunioni sotto la sigla «Biblioteca filosofica», ma essendo sottoposto ad uno stretto controllo, esercitato, da una parte direttamente dal Partito Nazionale Fascista e dal vertice dell'Accademia⁴⁸ e, dall'altra, dalle autorità ecclesiastiche, che già da molti anni tenevano un piede entro la Biblioteca per controbilanciare gli indirizzi teosofici e gnostici prediletti dal dottore⁴⁹, che comunque ebbe anche una

una cupa minaccia, che renderebbe disponibile la gioventù all'influenza di nuovi movimenti di massa barbarici.

48 Il vertice dell'Accademia era rappresentato dal filosofo del diritto e penalista Giuseppe Maggiore, che, da rettore dell'Università di Palermo nel 1938, non solo avrebbe dato esecuzione all'epurazione antiebraica dell'Università di Palermo espellendo i professori Camillo Artom, Maurizio Ascoli, Alberto Dina, Mario Fubini ed Emilio Segrè, ma l'anno successivo, essendo egli facile e fecondo scrittore, avrebbe fornito una giustificazione teorica alle leggi razziali, da un punto di vista cattolico, con il volume del 1939 *Razza e fascismo* (Palermo, Agate). Dopo l'assorbimento della Biblioteca filosofica entro l'Accademia, anche il Fascio di Palermo prese a esercitare una strettissima vigilanza su Amato Pojero. In una lettera indirizzata a Gentile il 30 ottobre 1938, Amato lo informò che per far tenere delle conferenze era obbligato ad avere l'autorizzazione preventiva e non solo, infatti: «Il Fascio esige di conoscere in precedenza la data e il tema». Amato gli comunicava quindi che anche la sala della Biblioteca cominciava ad essere usata per manifestazioni direttamente organizzate dall'Istituto Fascista di Cultura. AFG, Carteggio Gentile-Amato Pojero. Corrispondenza, sottoserie 1.

49 Sull'atteggiamento della Curia palermitana nei confronti della Biblioteca filosofica cfr. De Domenico 2008: 18-19. Piuttosto che condannare, si preferì intervenire con una presenza massiccia di preti e frati, favorita fra l'altro da Amato, che non perdeva occasione di far professione pubblica, con i cattolici, del più ortodosso cattolicesimo, e dal cugino neotomista Michele Fatta, che lo sosteneva nella dissimulazione. Solo qualche voce isolata, proveniente dalla cerchia assai aggressiva di Pietro Mignosi, fautore di un cattolicesimo totalitario e imperialista, passò dalla cauta diffidenza alla delazione quasi esplicita, come Giuseppe Sala, che scrisse: «La Biblioteca filosofica dopo la dittatura gentiliana e di qualche altro elemento, ha perduto ogni efficacia formativa, e accoglie l'eclettismo più vacuo, giustificatovi spesso da un misticismo di

piccola sanzione poliziesca, ancorché indiretta⁵⁰.

Una parte della programmazione culturale passò quindi ad altre mani, che diedero spazio all'antisemitismo del regime. Ha voluto puntigliosamente documentarlo attraverso uno spoglio del «Giornale di Sicilia» Mario Genco, che tuttavia non s'avvide che quel che passava nella comunicazione pubblica sotto la ragione sociale Biblioteca filosofica era per lo più imputabile a iniziativa altrui. Ma cito comunque, per concludere, da Genco:

manica larga, che non ha naturalmente alcun diritto di cittadinanza nel campo del pensiero» (1935: 75).

⁵⁰ Nel 1935 il prefetto di Palermo Marziali fece sequestrare in tipografia due opuscoli curati da tal maestro Carmelo De Barberi, musicista e fondatore dell'associazione L'arte melodrammatica, il cui quarantesimo anniversario fu celebrato solennemente nella Biblioteca filosofica, con un cerimonioso e partecipe discorsivo introduttivo di Giuseppe Amato Pojero. Gli atti di questa celebrazione, comprensivi dell'indirizzo pronunciato da Amato, vennero raccolti in uno dei due opuscoli oggetto di sequestro, che si trovano all'Archivio di Stato di Palermo, Fondo Prefettura di Palermo-Gabinetto, serie 1931-1935, Ua 545. Dal medesimo corposo dossier si apprende che già da tempo la Questura vegliava sull'attività del De Barberi, già professore di contrabbasso al Conservatorio e organizzatore di un festival della canzone siciliana, che si svolgeva nei giorni delle festività di Santa Rosalia. Ciò che aveva dato nell'occhio della polizia politica era stata l'istituzione, a fianco dell'associazione L'Arte Melodrammatica, di un 'Ordine degli artisti e intellettuali' «che dovrebbe essere – secondo il suo modo di vedere – l'organo di un'istituzione universale di carattere umanitario, religioso e artistico, chiamata la Triade Orfica, da lui concepita e studiata con larghezza di particolari, a favore della quale, però, ha trovato solo pochi aderenti, che lo hanno assecondato per mera compiacenza» (dal rapporto della Questura al Prefetto di Palermo, 7 dicembre 1932). Lungi dall'individuare nel sodalizio una variante dell'esoterismo che, attraverso la musica ed il mito dionisiaco, si ricollegava alla versione neoplatonica dell'orfismo tramandata da Damascio ed alla sua «triade orfica», la terza trinità teogonica, i poliziotti di buona volontà ravvisarono in un numero unico intitolato «Sacra Triade Orfica» la manifestazione di un esaltato, che in quanto tale non sarebbe stata da perseguirsi se quegli non si fosse spinto sul terreno delle relazioni internazionali senza le richieste preventive autorizzazioni e i controlli governativi, di modo che il prefetto Marziali dispose il 26 marzo 1935 il sequestro delle bozze dell'ultima «Sacra Triade Orfica», sottotitolata «(anche in francese, spagnolo e inglese) "Ordine degli Artisti e degli Intellettuali" e "Confederazione degli Artisti e degli Intellettuali"». Ciononostante, prosegue il rapporto del Questore, «in questi giorni, con parte del numero unico, sono stati stampati due opuscoli che la tipografia ha consegnato al De Barberi senza attendere il preventivo nulla osta. Ho disposto il sequestro degli opuscoli stessi: "Arte e religione" di Carmelo De Barberi anche perché contiene un articolo tendenzioso *Non trascurate Iddio* e "Del 40° anniversario de l'Arte melodrammatica di Palermo" in conformità al precedente divieto non esistendo tale Associazione [in quanto mai autorizzata] e perché in esso si parla dell'Ordine sopra ricordato. Ho fatto inoltre diffidare a verbale il tipografo per non essersi attenuto alle disposizioni in materia di stampa». È a questo episodio che fece riferimento un paio d'anni dopo Giuseppe Maggio quando scrisse a Gentile, il 29 dicembre XVI [ossia 1937], nella qualità di Commissario all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, che aveva assorbito la Biblioteca filosofica come propria classe: «In complesso, nessuno ostacola per ora l'attività dell'Amato, a cui è dovuto tutto il rispetto. Ma se egli vuole che l'attività della Biblioteca vada (almeno nella pubblicità sui giornali) sotto il nome della R. Accademia, bisogna che tale attività sia da noi controllata e improntata a una linea di maggiore serietà e dignità degli studi. Ella saprà che da molti anni la Biblioteca non è più quale Lei la ricorda. Amato ha la mania di tenere quattro cinque conferenze [...] al giorno, e chiunque (dalla donniciola al maestro elementare, all'ultimo sacrestano) vi può parlare. Tale ipertrofia di attività ha grandemente screditato la Biblioteca e ha creato anche (specie sotto il Prefetto passato) qualche divergenza con le autorità politiche, perché non sempre tutti gli oratori sono state persone *desiderabili*.» AFG, Corrispondenza. Sottoserie 2, Ua 3404.

Fino all'entrata in guerra dell'Italia, il Regime sviluppò una quantità davvero incredibile di iniziative razziste [...]. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la partecipazione compatta dei professori dell'università e dei circoli culturali cui facevano riferimento a Palermo. [...] Ricordate la Biblioteca Filosofica, “prestigiosa istituzione culturale cittadina”? Bene, fu sede di altrettanto prestigiose lezioni e conferenze antisemite, naturalmente le più filosofiche e culturali: Paolo Varvaro [...] su “Razzismo italiano” in due puntate. “Indi – informava placidamente il comunicato stampa – proseguirà la lettura e commento del *Parmenide* di Platone”; la settimana successiva toccò ad Agostino Di Stefano Genova che, parlando di “Fascismo e razza” trattò della nefasta influenza degli ebrei, sopportata in campo culturale con un'attività disgregatrice che non può essere tollerata da alcun popolo che si rispetti. (Genco 2000: 75-76)⁵¹

Bibliografia

- Biscuso M., 2014, *Luigi Scaravelli a Villa Sciarra (1931-1935)*, «Studi germanici» 6: 161-243.
- Braun F., 1937, *Der Bettler von Palermo*, «Das Goetheanum. Wochenschrift für Anthroposophie» 15: 321-322.
- , 1945, *Palermo*, in *Anrufe des Geistes. Essays, Reden, Erinnerungen*, Graz, Verlag Styria.
- , 1949, *Das Licht der Welt. Geschichte eines Versuchs als Dichter zu leben*, Wien, Thomas Morus Presse in Verlag Herder.
- , 1955, *Der Bettler von Palermo*, in *Die Eisblume. Ausgewählte Essays*, Salzburg, Otto Müller: 271-274.
- , 1959, *Der Liebeshimmel*, Wien, Amandus Verlag.
- , 1969, *Worte zu Eröffnung der Ausstellung Hans Carossa im Hochstift zu Frankfurt*

⁵¹ Interrompo qui la citazione, che potrebbe continuare ancora a lungo. Le lezioni menzionate furono tenute l'11 e 25 agosto e il 1 settembre (Varvaro) e il 14 settembre 1938 (Di Stefano Genova). Ma Genco nel 2000 non sapeva che la denominazione Biblioteca filosofica non corrispondeva più all'identità originaria dell'istituto. La conferenza di Agostino Di Stefano Genova non era stata organizzata dalla Biblioteca filosofica, ma dall'Istituto di Cultura Fascista. Per saperlo sarebbe bastato leggere più attentamente l'avviso sul «Giornale di Sicilia», n. 218 di mercoledì 14 settembre: «Istituto di Cultura Fascista. Conferenza su “Fascismo e Razza”. L'Istituto nazionale di cultura fascista, Sezione provinciale di Palermo comunica: mercoledì 14 settembre XVI, alle ore 19, nei locali della Biblioteca Filosofica (Palazzo Reale), il prof. Agostino Di Stefano Genova parlerà sul tema: “Fascismo e Razza”». Il resoconto dal quale Genco cita fu pubblicato nel n. 220 di venerdì 16 settembre.

- am Main am 18. November, «Jahrbuch des Wiener Goethe-Vereins» 73: 150.
- Brissa E., 1996, *Le patrie di Leonardo Olschki*, in *I lettori italiani in Germania* (Weimar, 27-29 aprile 1995), a cura di D. Giovanardi e H. Stammerjohann, Tübingen, Narr: 91-98.
- Buchinger S., 1998, *Stefan Zweig – Schriftsteller und literarischer Agent: Die Beziehungen zu deutschsprachigen Verlegern (1901-1942)*, Frankfurt am Main, Buchhändler-Vereinigung.
- Caprarelli G., 1941, *Opinioni e saggi politici*, «Il Convivio Letterario» 20: 179.
- Carossa H., 1993, *Tagebücher 1925-1935*, hrsg. v. E. Kampmann Carossa, Frankfurt am Main/Leipzig, Insel.
- Castelli E., 1997, *Diari*, vol. I (1923-1945), a cura di E. Castelli della Gattinara jr, Padova, CEDAM.
- De Domenico N., 2008, *Nuovi dati su Giuseppe Amato Pojero e la Biblioteca filosofica di Palermo. Misticismo, esoterismo e sette iniziatiche*, in *Percorsi verso la singolarità. Studi in onore di Epifania Giambalvo*, cura di F. Cambi-N. De Domenico et al., Pisa, Edizioni ETS.
- Eckart W.U.-Sellin V. et al. (Hrsg.), 2006, *Die Universität Heidelberg im Nationalsozialismus*, Heidelberg, Springer Medizin-Verlag.
- Fatta della Fratta S., 1987, *Quando si cantava “Giovinezza”*, Palermo, La Luna.
- Genco M., 2000, *Repulisti ebraico. Le leggi razziali in Sicilia: 1938-1943*, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano.
- Giambalvo E., 2002, *La Biblioteca Filosofica di Palermo. Cronistoria attraverso i registri manoscritti ed altre fonti*, Palermo, Edizioni della Fondazione Nazionale Vito Fazio-Allmayer.
- Hamburger M., 1987, *Verlorener Einsatz. Erinnerungen*, Stuttgart, Flugasche-Verlag.
- Heymann W., 1933, *Über die Farbe, das Farbige und das Sehen: Versuche zu einer existenzialen Interpretation der «aisthēsis» (Sinneswahrnehmung)*, Würzburg, Konrad Triltsch.
- [Cerf W.], 1955, *Existentialist Mannerism and Education*, «The Journal of Philosophy» 52: 141-152.
- Hitsch A. (Hrsg.), 2016, *Welch' reicher Himmel Stern an Stern. Aus 100 Jahren anthroposophisch inspirierter Dichtung*, Dornach, Verlag am Goetheanum.
- Imbriano G., 2016, *Gentile, Heidegger, la tecnica*, in M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 451-466.
- Kenna C.-Bates S. et al., 2007, *Walter Cerf: a Personal Odyssey*, Middlebury, Middlebury College Museum of Art.
- Mackenzie W., 1923, *Metapsichica moderna – Fenomeni medianici e problemi del subcosciente*, Roma, Libreria di scienze e lettere.
- Maggiore L. (a cura di), 1954, *Vita di nessuno. Note autobiografiche*, Cuneo, Ghibauda.
- Manasse E.M., 1937, *Platons Sophistes und Politikos. Das Problem der Wahrheit*, Berlin-Schöneberg, Siegfried Scholem.
- Michels, V. 1979, *Hans Carossas Gegenwart*, in V. Michels (Hrsg.), *Über Hans Carossa*,

- Frankfurt am Main, Suhrkamp.
- Mirabella T., 1974, *Ricordo di Giuseppe Amato Pojero*, in *Atti del V Congresso regionale di filosofia: Giuseppe Amato Pojero e la Biblioteca filosofica di Palermo, Comunicazioni e interventi*, Milazzo, Edizioni Spes II: 238.
- Morello G., 2013, *Villa Ahrens. Appunti per una storia di famiglia*, «Per» 36: 10-13.
- Obermayer H.P., 2014, *Deutsche Altertumswissenschaftler im amerikanischen Exil. Eine Rekonstruktion*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- Ruta A.M.-Miceli F., 2016, *Topazia Alliata. Una vita per l'arte. Catalogo della mostra* (Palermo, 11 novembre 2016-11 gennaio 2017), Fondazione Sant'Elia.
- Sala G., 1935, *Il carattere della cultura siciliana*, Palermo, La Tradizione Editrice.
- Sasso G., 1995, *Di Gentile, di Heidegger e della loro reciproca conoscenza (Documenti e aneddoti)*, in *Filosofia e idealismo. Giovanni Gentile*, Napoli, Bibliopolis.
- Scaravelli L., 1983, *Lettere a un amico fiorentino*, a cura di M. Corsi, Pisa, Nistri Lischi.
- Schenk E., 1970, *Interview mit dem Schriftsteller Felix Braun*, «Österreichische Mediathek» 17/3/1970.
- Segrè E., 1993, *A Mind always in Motion. Autobiography*, Berkeley/Los Angeles/Oxford, University of California Press.
- Varvaro P., 1982, *Alla scoperta della scienza*, Palermo, Mori.
- Vincenti L., 1998, *Storia degli ebrei a Palermo durante il fascismo. Documenti e testimonianze*, Palermo, Offset studio.
- Voigt K., 1989, *Zuflucht auf Widerruf. Exil in Italien 1933-1945*, Stuttgart, Klett-Cotta.
- Zeller B.-Hofmann A. (Hrsg.), 1965, *Die Insel. Eine Ausstellung zur Geschichte des Verlages unter Anton und Katharina Kippenberg*, Marbach am Neckar, Deutsches Literaturarchiv im Schiller-Nationalmuseum.
- Zweig S., 1978, *Briefe an Freunde*, hrsg. v. R. Friedenthal, Frankfurt a. M., Fischer.

LA LETTERATURA TEDESCA NELLE RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE ITALIANE TRA LE DUE GUERRE

Natascia Barrale

I. IL SECOLO DELLE RIVISTE²

Parafrasando Contini e la sua definizione di «secolo di prosa» – riferita al XIX secolo – Giuseppe Langella (1982: 3) ha definito il Novecento, e forse non a torto, il «secolo delle riviste». Effettivamente, all'indomani della Grande Guerra, in un periodo ricco di nuove istanze culturali, novità politiche e cambiamenti legati al mondo intellettuale, il forte desiderio di uscire dalla tradizione si concretizzò in un proliferare di riviste d'arte, culturali e letterarie, di bollettini informativi e di rassegne bibliografiche. Su uno dei primi numeri de «I libri del giorno» lo scrittore Antonio Baldini, commentando la grande fioritura della stampa periodica italiana, canzonava quanti sembravano esser nati «col bernoccolo di fondatore di riviste letterarie» (Baldini 1920: 175). Era ancora il 1920 e Baldini, che a sua volta aveva appena fondato «La Ronda» con Emilio Cecchi e Riccardo Bacchelli, annotava alcune ironiche osservazioni su un fenomeno che, almeno per tutto il decennio successivo, avrebbe raggiunto dimensioni sempre più considerevoli.

Il gran numero di riviste pubblicate fra le due guerre però, è il caso di dirlo, fu inversamente proporzionale alla loro durata: molti di questi organi di stampa nacquero spontaneamente, sotto la spinta di un bisogno di espressione che, quando mutarono i tempi o quando gli autori che avevano dato loro vita trovavano altri canali d'espressione, si esaurì presto, a volte dopo pochi mesi dalla loro fondazione.

È doveroso sottolineare in apertura che l'uso della stampa periodica come lente attraverso cui leggere un momento storico-letterario si presta a qualche perplessità: «la linea delle riviste e i gusti personali dei recensori

certo non possono riflettere uno specchio omogeneo e completo su qualsiasi dato editoriale» (Tortorelli 1997: 161), e la stessa lettura dei dati difficilmente può risolversi in una campionatura esaustiva. Dal punto di vista della storia della ricezione delle letterature straniere, una rivista o una rassegna bibliografica, come qualunque altro agente di *Kulturtransfer*, è certamente un intermediario tutt'altro che imparziale: gli articoli o le recensioni su un autore nuovo coincidono quasi sempre con le intenzioni programmatiche o di genere del periodico, specie nel caso di organi di matrice editoriale, ovvero diretti e pubblicati da editori con la volontà di promuovere i propri prodotti. Tuttavia resta indiscussa la portata del fenomeno della stampa periodica nella prima metà del Novecento: se le motivazioni che risiedono alla base della scelta di importare una certa letteratura in Italia si inscrivono nel rapporto che di volta in volta si instaura fra l'opera e un dato orizzonte di ricezione, una ricognizione accurata della presenza della letteratura tedesca sulla pubblicistica, spazio *in fieri* per eccellenza, consente una panoramica piuttosto fedele della sua ricezione in Italia fra le due guerre.

2. LE RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

Al di là delle singole peculiarità e dei singoli gruppi redazionali, nella stampa letteraria italiana fra le due guerre sembra di poter distinguere due tipologie di periodici: le numerosissime 'riviste di cultura' o 'riviste letterarie' da una parte, e il più esiguo numero di 'riviste' o 'rassegne bibliografiche' dall'altra. Le prime prediligono per lo più articoli lunghi e brani antologici di autori italiani o stranieri in traduzione; le seconde, di cui mi occuperò qui, presentano una struttura fissa, suddivisa in rubriche dedicate ai vari ambiti del sapere, quasi esclusivamente destinate ad accogliere una grande quantità di recensioni.

Si tratta di una tipologia di stampa periodica meno studiata – certamente meno di quanto lo siano state grandi riviste letterarie come «La Voce», «Solaria» e «900» –, i cui esempi più noti alla critica sono forse i due mensili «L'Italia che scrive» di Formiggini e «I libri del giorno» dell'editore Treves. Caratteristiche comuni delle rassegne bibliografiche furono l'eclettismo e l'ambizione a raggiungere un vasto pubblico: basti pensare alla «Fiera letteraria», che già dal nome si contrapponeva alla 'torre d'avorio' in cui il letterato è solito rinchiudersi, proponendo la fiera, un luogo di incontro dove è possibile utilizzare un linguaggio di mercanti e giocolieri. L'obiettivo dei promotori era conciliare le caratteristiche del bollettino informativo, agile strumento bibliografico concepito per ragguagliare sulle novità letterarie del momento, con più concrete strategie di autopromozione degli editori. Ne nacque un ibrido, a metà strada tra rivista e bollettino: una versione 'pop' e a larga diffusione delle grandi riviste culturali. Promuovendo insieme informazione, intrattenimento e riflessione critica, le rassegne offrivano pos-

sibilità diverse di lettura, coinvolgendo sia gli addetti ai lavori che il lettore occasionale (Fava 2004: 40)¹.

Questa nuova forma di periodico, quasi artigianale, spesso legato all'iniziativa di un piccolo gruppo di persone, svolse la «funzione capitale», come la definì Giancarlo Vigorelli, di «fiutare i libri», di mettere sulla giusta pista per scoprire un nome o un libro nuovo². L'attività culturale delle rassegne fu spesso il prodotto di rapporti personali, piuttosto che di schieramenti precostituiti e di rigide scuole letterarie. Al loro interno nacque un dibattito letterario che non avrebbe trovato spazio nelle istituzioni del passato: scomparsi progressivamente i vecchi circoli aristocratici, e rimasto solido il fronte accademico delle università, le rassegne – e alcune riviste – si proposero come un luogo nuovo di cultura, una modalità alternativa di circolazione della cosiddetta cultura 'militante', distante sia dagli organi accademici che dall'ufficialità anacronistica dei salotti letterari, fondata sull'attualità e rivolta a un pubblico più esteso, ma pur sempre colto e curioso.

La loro principale innovazione risiedeva nella stretta collaborazione, in sede redazionale, tra figure differenti: consulenti editoriali, traduttori, recensori, talvolta anche autori. Questo interscambio sinergico diede vita ad una nuova modalità di *Kulturtransfer*, portata avanti da una nuova leva di mediatori culturali, i cui contatti diretti, i viaggi all'estero, gli scambi epistolari, confluivano in una sorta di elaborazione collettiva e aperta, fatta di scoperte in libreria e dialoghi nei caffè e negli uffici di case editrici e tipografie, e caratterizzata dal passaggio frequente dei redattori da una testata all'altra.

Spesso le principali funzioni della mediazione letteraria erano ricoperte da singoli esperti, che – già allora come oggi – erano al tempo stesso traduttori, consulenti editoriali e recensori: Lavinia Mazzucchetti, Enrico Rocca e Bruno Vignola traducevano, segnalavano nuovi libri da tradurre (additando altri da evitare rigorosamente) e recensivano a vicenda le traduzioni dell'uno e i saggi critici dell'altro, dando vita a un vivace dibattito fra addetti ai lavori che però, grazie allo stile agile e divulgativo tipico della rassegna bibliografica, risultava estremamente accessibile al vasto pubblico. Nell'ampia diffusione e nell'uscita dai circuiti accademici le rassegne definiscono la propria identità e trasferiscono cultura attraverso un'attività intellettuale che, pur raggiungendo un alto livello critico, resta genuinamente priva di ogni forma di autocompiacimento.

Un bilancio della presenza della letteratura tedesca contemporanea su questo tipo di pubblicistica, come si vedrà, funge da cartina di tornasole dei rapporti politici e culturali fra Germania e Italia tra le due guerre. Di seguito si cercherà di indagare il ruolo svolto dalle rassegne bibliografiche nella ricezione della letteratura tedesca tra le due guerre in Italia. Il cor-

1 Nel 1923 Prezzolini definì le rassegne come dei «bollettini bibliografici attraenti, vere piccole riviste, talora illustrate, che portano a conoscenza del pubblico le loro [delle case editrici] pubblicazioni con brani scelti e giudizi della stampa» (Prezzolini 1923: 191).

2 Cfr. Vigorelli 1965.

pus selezionato è composto dalle seguenti rassegne bibliografiche: «L'Italia che scrive» (1918-1943) di Formiggini; «I Libri del giorno» (1918-1929) dei fratelli Treves, che dal 1930 viene assorbita dalla già esistente «Leonardo» (1925-1930; 1930-1947); «Pègaso» (1929-1933) e «Pan» (1933-1935), entrambe dirette da Ugo Ojetti.

3. «L'ITALIA CHE SCRIVE. RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO – SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI» (1918-1943)³

Col sottotitolo «rassegna per coloro che leggono», l'«ICS», fondata, diretta ed edita da Angelo Fortunato Formiggini⁴, si autodefinì uno strumento di informazione bibliografica alla portata di tutti. La rassegna si professò estranea alla politica e quindi a compromettenti vicinanze ideologiche. Da numerosi editoriali trapela in modo netto l'antifascismo del direttore, tuttavia non mancarono recensioni di opere storiche che inneggiavano al fascismo. Formiggini non selezionava i propri collaboratori in base al credo politico: non stupisce quindi che al fianco di intellettuali antifascisti (Arrigo Cajumi, Alberto Giannini, Adriano Tilgher, Mario Ferrara) compaia il nome di Alfredo Panzini, firmatario nel 1925 del Manifesto degli intellettuali fascisti, redatto da Giovanni Gentile. Gradualmente l'«ICS» dovette infatti cedere e scendere a compromessi col regime. Nel 1923 uno scontro con Gentile portò Formiggini a ridurre gli articoli polemici sul commercio librario e ad aumentare le rubriche umoristiche. Anche dal punto di vista grafico, la sobria copertina azzurra che contraddistingueva il periodico venne mantenuta fino al 1934, quando Giuseppe Zucca assunse per breve tempo il ruolo di condirettore e convinse Formiggini a modificarne l'aspetto grafico con colori più sgargianti tendenti all'arancione, allineandosi nella veste alle tinte dominanti di altre pubblicazioni fasciste, come «Critica fascista» (Fava 2004: 53).

Ciascun fascicolo dell'«ICS» è suddiviso in rubriche: *Periodici italiani* (brevi schede dei periodici contemporanei); *Confidenze degli autori* e *Confidenze degli editori* (annunci di progetti futuri); *Recentissime* (informazioni sulle ultime pubblicazioni); *Profili* (schede su autori italiani contemporanei); *Rubrica delle rubriche* (notizie sul mondo editoriale e librario), ecc. Il cuore e l'aspetto peculiare del periodico, oltre che la parte più corposa, fu però la rubrica *Notizie bibliografiche*, uno strumento completo e aggiornato di informazioni bibliografiche su pubblicazioni italiane e straniere. La rubrica è suddivisa in ambiti disciplinari che consentono un'agile consultazione da parte del lettore: *Letteratura contemporanea*, *Letterature straniere in Italia*, *Letteratura italiana all'estero*, *Letteratura per fanciulli*, ecc.

³ Da qui in poi: «ICS».

⁴ Formiggini si suicidò il 29 novembre del 1938 come gesto di protesta contro i provvedimenti razzisti del fascismo.

Nel panorama della stampa periodica di quegli anni l'«ICS» si distingue per l'enorme quantità di libri stranieri recensiti: più di 700 dal 1918 al 1938, come riporta Tortorelli⁵. Secondo Formiggini la chiave per un salutare scambio di idee e per il superamento dell'arretratezza culturale italiana risiedeva proprio nella ricezione delle letterature straniere:

Il tradurre dalle letterature straniere è senza dubbio uno dei principali e più efficaci mezzi per ampliare le nostre conoscenze, elevare il pensiero a più alte e più complesse concezioni, arricchire e rammodernare di continuo la lingua e la tecnica dell'espressione, aprire nuove vie all'ispirazione degli artisti e dei poeti. (Anonimo 1918a: 9)⁶

Riguardo alla letteratura tedesca, fino al 1930 – salvo qualche eccezione – si recensirono quasi esclusivamente classici in traduzione (come l'epistolario di Kleist⁷, le poesie di Heine tradotte da Vincenzo Errante⁸, la prosa di Keller⁹, le opere di Goethe¹⁰ e Schiller¹¹). Tranne due o tre interventi anonimi, le recensioni portano quasi tutte la firma di Paolo Emilio Pavolini. Le uniche segnalazioni antecedenti al 1930 di opere tedesche contemporanee si devono invece al figlio di Pavolini, Corrado, fratello maggiore di Alessandro, ben noto gerarca fascista che, dopo l'8 settembre, sarà a capo delle Brigate Nere¹².

A partire dal 1930 crebbe l'interesse per i contemporanei grazie all'ingresso in redazione di Enrico Caprile, traduttore dall'inglese per Sonzogno. Pur riferendo solo di opere in traduzione, Caprile dedicò molto spazio alla letteratura contemporanea, recensendo la traduzione di Lavinia Mazzucchetti di *Disordine e dolore precoce* di Thomas Mann, *La morte del piccolo borghese* di Franz Werfel, *Le orecchie del signor marchese* di Jakob Wassermann, *Caterina va alla guerra* di Adrienne Thomas e *Carlo ed Anna* di Leonhard Frank¹³.

Numerosi e altrettanto attenti alle novità tedesche furono anche gli articoli del trapanese Benedetto Migliore, critico letterario e giornalista, che a partire dal 1933 cominciò a collaborare con l'«ICS» e recensì molte opere di autori contemporanei come Hans Fallada¹⁴, Thomas Mann¹⁵, Franz Werfel¹⁶,

5 Nella stima dei 700 autori stranieri, Tortorelli include opere letterarie e non, così suddivise: Russia 164, Germania 138, Inghilterra 108, Francia 103, Stati Uniti 61, Spagna 24. Cfr. Tortorelli 1997.

6 L'articolo è da attribuire allo stesso Formiggini.

7 Cfr. Anonimo 1919. Cfr. anche P. E. Pavolini 1922a e C. Pavolini 1923a.

8 Cfr. Anonimo 1920; C. Pavolini 1922a; -, 1922b; -, 1923b; P. E. Pavolini 1923a.

9 Cfr. P.E. Pavolini 1922b; -, 1922c.

10 Cfr. P.E. Pavolini 1923b; -, 1926a; Botti 1926.

11 Cfr. P.E. Pavolini 1926b.

12 Cfr. P.E. Pavolini 1923c; -, 1923d.

13 Cfr. Caprile 1930a; -, 1930b; -, 1930c; -, 1930d; -, 1932.

14 Cfr. Migliore 1933; -, 1936a; -, 1938a.

15 Cfr. Migliore 1934; -, 1935a; -, 1938b.

16 Cfr. Migliore 1935b; -, 1935c; -, 1938c.

Leonhard Frank¹⁷, Arnold Zweig¹⁸, Joseph Roth¹⁹ e Lion Feuchtwanger²⁰.

Accanto a Caprile e Migliore dal 1930 in poi compaiono anche i nomi dei meno noti Domenico Claps²¹, Leonardo Kociemski²² e di due recensori delle principali opere di Stefan Zweig: Enzo Palmieri²³ (redattore de «Il corriere adriatico») e Luigi Tonelli²⁴.

Pur avendo il merito di ospitare numerose brevi segnalazioni di opere tedesche contemporanee, l'«ICS» non presentava alcuna recensione di opere in lingua originale, a differenza di ciò che accadde sulle colonne de «I libri del giorno», lanciato da Treves pochi mesi dopo dell'«ICS» ed estremamente affine a quest'ultimo per forme e intenti. A Formiggini, preoccupato della forte concorrenza di un colosso editoriale, questa iniziativa non apparve affatto casuale: ne nacquero forti dissapori fra i due editori, al punto che Formiggini accusò Giovanni Beltrami (direttore della casa editrice Treves) di avergli rubato l'idea e di ignorare sulla sua rivista le proprie edizioni.

4. «I LIBRI DEL GIORNO. RASSEGNA MENSILE INTERNAZIONALE» (1918–1929)²⁵

Da molti contemporanei «ILDG» fu considerata come la risposta di Treves a l'«ICS», ma le due rassegne rivelano un'impostazione ben diversa: il resoconto del periodico di Formiggini è più ampio ed eterogeneo, quello de «ILDG» più analitico e approfondito. L'«ICS» privilegiò brevi trafiletti che riassumevano il contenuto delle opere, con una prosa giornalistica non specialistica, chiara e semplice, e si servì di collaboratori occasionali. Il mensile di Treves diede invece ampio spazio a lunghe recensioni e affidò le proprie rubriche sempre a singoli esperti, destinati a restare invariati per tutta la durata della pubblicazione della rassegna²⁶.

Fondata da Giovanni Beltrami²⁷ – direttore fino al 1923, sostituito poi da

17 Cfr. Migliore 1935d.

18 Cfr. Migliore 1935e.

19 Cfr. Migliore 1936b.

20 Cfr. Migliore 1936c.

21 Cfr. Claps 1930: 227. Risultano scarsissime le notizie su Domenico Claps. Gramsci nei *Quaderni* lo appellò «italiano meschino» per aver sminuito, in una recensione (Claps 1929), i ricordi di viaggio del poeta Riccardo Balsamo Crivelli (1926, *Cammina...cammina...*, Milano, Ceschina).

22 Cfr. Kociemski 1930; –, 1933. A differenza di Caprile e di Migliore, però, Palmieri, Claps e Kociemski si limitano ad apprezzare le opere da un punto di vista contenutistico, a lodare le traduzioni e ad esprimere per lo più valutazioni neutrali e distaccate, prive di un vero senso critico.

23 Cfr. Palmieri 1930; –, 1932a; –, 1932b; –, 1933a; –, 1933b.

24 Cfr. Tonelli 1931; –, 1934.

25 Da qui in poi: «ILDG».

26 Inoltre, Tortorelli precisa che «ILDG» era soltanto una delle tante pubblicazioni di Treves, e fungeva da mero strumento di aggiornamento bibliografico, mentre nella rassegna di Formiggini il rapporto con l'editore risultava centrale (cfr. Tortorelli 1992: 44).

27 Giovanni Beltrami (1860-1926) fu per anni ai vertici dell'Associazione degli editori, dal

Valentino Piccoli (che ne era già caporedattore) –, «ILDG» fu pubblicato dal 1918 al 1929, per confluire poi nella già esistente «Leonardo. Rassegna bibliografica mensile». Nei confronti del regime fascista non si può parlare di sostanziale allineamento, sebbene la presenza del direttore Valentino Piccoli e di altri collaboratori vicini al regime non sia un dato trascurabile.

L'intenzione programmatica de «ILDG» era quella di

far conoscere il pensiero degli scrittori contemporanei su argomenti letterari e di coltura; dare notizie abbondanti, sicure, oggettive e curiose, che permettano di seguire il movimento intellettuale in Italia e negli altri paesi; offrire ai lettori una guida imparziale per le ricerche e la scelta in mezzo all'infinito numero di libri che si pubblicano [...], facilitare gli scambi intellettuali tra autori, editori e librai tra di loro e col pubblico; rendere insomma più frequenti e più stretti i rapporti tra chi domanda il libro e chi lo produce. (Anonimo 1918: 5)

La rassegna si caratterizzò da subito per il suo sguardo rivolto al panorama estero, evidenziato già dal sottotitolo, «Rassegna mensile internazionale». Le recensioni delle letterature straniere erano raggruppate in una sezione – denominata fino al 1927 *Libri di cui si parla*, poi *Rassegne estere* – che conteneva singole rubriche destinate ai maggiori paesi europei: *Germania*, *Francia*, *Inghilterra*, *Spagna*. Fra i collaboratori vi furono Piero Rèbora, Ettore Lo Gatto, Giuseppe Antonio Borgese, Antonio Baldini, Giuseppe Prezzolini, Arrigo Solmi, Emilio Cecchi, Carlo Boselli, Lavinia Mazzucchetti.

Con almeno una recensione in ogni fascicolo, e con oltre 130 segnalazioni in soli undici anni di vita, «ILDG» detiene il primato indiscusso in materia di recensioni di letteratura tedesca. La rubrica *Germania* fu affidata all'instancabile Lavinia Mazzucchetti, sostituita solo occasionalmente da Bruno Vignola²⁸. A differenza di molte altre rassegne contemporanee, solo raramente vi si recensirono opere tedesche in traduzione: Mazzucchetti segnalò esclusivamente opere contemporanee in lingua originale²⁹. Molte di queste non trovarono mai spazio nelle collane editoriali, ma la sua attività di «ostinata contrabbandiera» – come ebbe a definirsi molti anni dopo³⁰ – con-

1916 lavorò con Treves, fu condirettore con Guido Treves di «L'Illustrazione italiana», fu anche pittore, presidente dell'Accademia di Brera, organizzatore delle biennali braidensi, giornalista, critico d'arte per il «Corriere della Sera».

28 Vi è poi qualche intervento occasionale di Cristina Baseggio e di Guido Piovene.

29 L'unica eccezione è lo *Schlemihl* di Borgese: «Sarebbe da augurarsi che il Borgese [...] serbasse almeno un poco del suo migliore *otium* alle versioni. Proprio in questi tempi in cui tutti traducono, tutti traduciamo, senza sufficiente capacità artistica, per compiere opera di avvicinamento e di cultura, senza saper ricreare, sarebbe desiderabile che si aggiungesse alla esigua schiera degli scrittori traduttori anche questo acuto interprete e sicuro stilista» (Mazzucchetti 1925a: 375).

30 Mazzucchetti 1962.

sentì al pubblico italiano di entrare in contatto diretto con la realtà letteraria tedesca del tempo.

Una delle prime opere contemporanee recensite dalla germanista – già nel 1920 – fu *Der Mensch ist gut* di Leonhard Frank:

Non si capisce bene perché tanto si traduce dal francese, lingua accessibile a così larga classe italiana, mentre non si è trovato tempo per farci leggere il celebre romanzo *L'uomo è buono* del germanico Leonhard Frank. (Mazzucchetti 1920a: 261)³¹

Nei confronti della letteratura tedesca contemporanea, Mazzucchetti espresse poi giudizi fortemente positivi su molti *Kriegsromane*, recensendo sia i noti romanzi di Ernst Glaeser (*Jahrgang 1902*), Arnold Zweig (*Der Streit um den Sergeanten Grischa*) e Erich Maria Remarque (*Im Westen Nichts Neues*), sia il meno conosciuto *Soldat Suren* di Georg von der Vring, una delle «prime opere che diedero una nuova prospettiva della mondiale tragedia, che sfatarono il luogo comune editoriale, librario e borghese, non doversi più parlar di guerra» (Mazzucchetti 1929a: 238).

Segnalando la traduzione di Paolo Monelli del romanzo di Ludwig Renn, *Krieg*, la germanista, che era ben attenta a difendere il ruolo pionieristico de «ILDG», scrive un po' risentita:

Ma perché mai Monelli nella prefazione afferma che gli Italiani non avrebbero scoperto Renn se non dopo la magna critica francese? Poteva almeno fare una eccezione per la nostra Rivista. Renn era stato analizzato qui parecchi mesi prima che lo discutessero in Francia. Il nostro periodico non ha mai aspettato la Francia per scoprire il resto del mondo: il guardare i libri di tutti i paesi con occhi italianissimi è stato appunto uno dei modesti meriti di questa rivista. (Mazzucchetti 1929b: 754)

Giudizi parimenti positivi furono espressi anche nei confronti dei modernissimi romanzi metropolitani berlinesi³² e delle opere di Heinrich³³ e

³¹ Qualche anno dopo Mazzucchetti torna a citare il romanzo che «ha avuto una fortuna violenta ed in parte artificiosa perché se ne sono impadroniti gli uomini della politica e della propaganda, facendosene manifesto di pacifismo umanitario e di ribellione antiborghese» (Mazzucchetti 1926: 491).

³² Mazzucchetti 1927a. La germanista recensisce romanzi ambientati nel mondo delle metropoli: *Das fiebernde Haus* e *Auf der Suche* di Walther von Hollander, *Himmelfortfasse* di Max Pulver, *Martin Overbeck* di Felix Salten, *Das verbrannte Bett* di Alice Berend. Cfr. anche –, 1928, in cui recensisce *Der Herr Direktor* di Alice Berend, *Jetzt oder nie* di Walter von Hollander, *Das Liebespaar* di Hans Sochaczewer, *Der inwendige Garten* di Hermann Bahr.

³³ Mazzucchetti 1925b (recensione a *Der Kopf* di Heinrich Mann); –, 1927b (recensione a *Mutter Marie* di Heinrich Mann); –, 1929c (recensione a *Eugenie oder die Bürgerzeit* di Heinrich Mann); –, 1929d (recensione a *Sieben Jahre Chronik der Gedanken und Vorgänge* di Heinrich

Thomas Mann. Nel 1925, dopo aver recensito *Der Zauberberg*, Mazzucchetti lamenta il fatto che non sia ancora stato tradotto nulla di Thomas Mann³⁴. Come è noto, un paio di anni dopo la sua entusiastica recensione di *Unordnung und frühes Leid*³⁵ non basterà a incuriosire Mondadori, che ne rifiuterà la traduzione. *Disordine e dolore precoce* inaugurerà invece nel 1929 la collana «Narratori nordici» di Sperling & Kupfer, curata dalla stessa Mazzucchetti.

Accanto agli apprezzamenti, non mancarono le stroncature: mette in guardia i lettori ad esempio dal leggere *Die Verstumelten* di Hermann Ungar, «un culmine nell'ambito della modernissima letteratura spietata e malata, dominata dalla infinita miseria della più torbida schiavitù sessuale» (Mazzucchetti 1923a: 661). Riguardo agli espressionisti, Mazzucchetti si esprime favorevolmente nei confronti dei drammi di Georg Kaiser³⁶, ma ritiene che le opere di Gottfried Benn «tanto espressionista nello stile da esser spesso incomprendibile» rivelino «più uno sforzo che un risultato» (1921: 431). Ancor più aspre le critiche nei confronti di Wilhelm Lehmann – si chiede «come mai abbia proprio dovuto scrivere dei romanzi o racconti» (1924a: 487) – e del Döblin espressionista; riferendosi a *Die drei Sprünge des Wang-Lun* e a *Berge, Meere und Giganten*, la germanista scrive: leggerli «è, certo non a me soltanto, una pena senza compenso» (1924b: 408). I suoi giudizi severi non risparmiavano nemmeno i traduttori italiani: a maggio del 1923 Mazzucchetti lamentava che non era ancora stato tradotto nulla di Rilke, ma tre mesi dopo doveva recensire con estrema insofferenza le prime poesie tradotte da Leo Negrelli, riportando innumerevoli errori di interpretazione³⁷.

5. «LEONARDO. RASSEGNA MENSILE DELLA CULTURA ITALIANA» (1925-1929), POI «LEONARDO. RASSEGNA BIBLIOGRAFICA MENSILE» (1930-1947)

Fra il 1929 e il 1930, per espresso desiderio di ampliare gli orizzonti della rassegna, «ILDG» confluisce in «Leonardo», edita prima a Roma presso diversi editori (Istituto romano editoriale, Fratelli Treves, Bestetti & Tumminelli, Treves-Bestetti-Tumminelli), poi dal 1933 a Firenze da Sansoni.

A curare la rubrica di letteratura tedesca per «Leonardo» fino a quel momento erano stati Rodolfo Bottachiari, Giovanni Vittorio Amoretti e Vittorio Santoli (solo occasionalmente Guido Devescovi). Fino ad allora, però, si erano recensite solo opere in traduzione e nessuna pubblicazione in lingua originale³⁸. Inoltre, mentre su «ILDG» Mazzucchetti già nei primi anni Venti recensiva Leonhard Frank, Alfred Döblin, Stefan Zweig, Hermann Hesse, Jakob

Mann).

34 Mazzucchetti 1925c; –, 1925d.

35 Cfr. Mazzucchetti 1927c.

36 Mazzucchetti 1920b.

37 Cfr. Mazzucchetti 1923b; –, 1923c.

38 Si vedano ad esempio le brevi recensioni di Rodolfo Bottachiari 1925a; –, 1925b.

Wassermann, Siegfried Kracauer, Kurt Tucholsky, Franz Kafka, Heinrich e Thomas Mann, qui fino al suo arrivo c'era stato spazio solo per i classici: fra il 1925 e il 1926 compaiono ben tre recensioni dell'*Ifigenia* di Goethe, tradotta rispettivamente da Nicola Terzaghi, Antonio Zardo e Vincenzo Errante³⁹.

Pur essendo giunta al suo quinto anno di vita, dal 1930, dopo la fusione con «ILDG», «Leonardo» azzerava la numerazione, riparte dal volume numero uno e cambia il sottotitolo «Rassegna mensile della cultura italiana» in «Rassegna bibliografica mensile».

Lavinia Mazzucchetti entra a far parte della redazione e resta un'assidua collaboratrice fino agli anni Quaranta, sostituita solo in rare occasioni da Emilio Barbetti (chiamato soprattutto a recensire le traduzioni della stessa Mazzucchetti), Gioacchino Nicoletti, Bruno Vignola, Paolo Milano, Guido Morpurgo Tagliabue, Mario Marazzan, Giovanni Gentile Nudi, Guido Piovene, Leonello Vincenti, Raffaello Prati, Pier Fausto Palumbo, Silvio Guarnieri. La germanista fa il suo ingresso nella nuova rassegna con recensioni di opere contemporanee: Rilke lo lascia recensire a Bruno Vignola, il *Werther* di Borgese a Guido Piovene e dal 1930 al 1939 circa segnala solamente novità editoriali e in lingua originale⁴⁰. Una delle prime opere recensite è *Berlin Alexanderplatz* di Döblin. Sebbene disapprovi «il disegno [...] di una versione italiana» (Mazzucchetti 1930a: 108) – perché «vi è sopra tutto da temere che [...] si finisca per trovarsi fra mano un repugnante e oscuro romanzaccio, contro il quale legittimamente potrà scagliarsi la xenofobia letteraria» (109) –, per la germanista il romanzo di Döblin è «il più incommensurabile e sconcertante, il più impetuosamente fecondo e il più decisamente ribelle fra i nuovi creatori di epopee in prosa» (108).

Le opere di Leonhard Frank, già apprezzate su «ILDG», continuano ad essere recensite positivamente⁴¹, mentre fra le immancabili stroncature si segnalano qui quella di Otto Zarek, nella cui opera «per spremere un poco di sugo da tutte queste marionette ci vorrebbe gran fatica» (1933a: 123) e di *Und glauben, es wäre die Liebe* dell'austriaco Friedrich Torberg – al cui titolo Mazzucchetti replica ironicamente: «e credono che sian romanzi...» – (1933b: 123). Per la germanista, *Ein Staatsmann strauchelt* di Heinrich Eduard Jacob sarebbe poi nient'altro che «una vescica vuota» (1933c: 122), mentre riguardo alle «oltre trecento pagine di incubo» (1932b: 409) di *Es ist genug* di Georg Kaiser, Mazzucchetti scrive: «libro senza Dio e senza speranza [...] Si consiglia di non leggerlo. Si prega di non riderne» (410).

Anche per Hans Fallada non nutriva molte simpatie: nelle opere successive a *Kleiner Mann*, scrive la germanista, il lettore «non riesce a superare la noia. E quel che è peggio: non riesce a credere alla spontanea necessità artistica della nuova opera» (1932c: 461-462). Fallada sarebbe «da porre tra

39 Cfr. Bottacchiari 1925c; Amoretti 1926.

40 Cfr. Vignola 1930; Piovene 1931.

41 Cfr. Mazzucchetti 1930b; –, 1932a; –, 1936a.

quelle mezze capacità molto facili a curvare ad ogni vento estetico» (1935a: 126). Se nel 1937 Fallada è ancora gradito in Germania, nonostante *Wolf unter Wölfen* le sembri «un esasperato ed incoercibile straripamento di tutto il torbido accumulatosi nella sua memoria e nella sua anima», forse, scrive la germanista, è «più in grazia dell'ineccepibile sangue che non degli eccezionabilissimi suoi primi libri» (1937: 371).

L'avvento del nazismo non aveva compromesso la presenza della letteratura tedesca su «Leonardo»; nel marzo del 1933 le opere da recensire erano anzi così numerose da spingere la germanista a giustificare la necessità di una cernita:

Per consuetudine cerco su queste colonne di ignorare la ininterrotta valanga dei libri più o meno di piacevole lettura, destinati al successo sovente artificioso di una stagione e al sicuro oblio dell'immediato domani, e mi sforzo di additare invece alla attenzione del pubblico italiano solo quelle opere che per qualsiasi ragione meritano di esser conosciute e discusse. (Mazzucchetti 1933d: 122)

Dopo il 1933 si continuava a recensire la *jüdische Emigrantenliteratur*: era cambiata soltanto la provenienza e le edizioni tedesche giungevano adesso dal Querido-Verlag di Amsterdam⁴². A proposito della letteratura dell'esilio, recensendo la raccolta di prose di autori ebrei a cura di Hermann Kesten, Mazzucchetti si chiede «che cosa mai ci sarebbe di *artfremd* nel psicologismo tormentato del racconto di Max Brod», oppure se «è forse poco viennese ed austriaco Felix Salten». Questa antologia, conclude, dimostra «che i 'reietti' non scrivon certo un peggior tedesco degli 'eletti'». E non ci sarebbe nulla di strano, se solo «questa raccolta di novelle non ci giungesse dall'Olanda...» (1934c: 274).

5. «PÈGASO. RASSEGNA DI LETTERE E ARTI» (1929-1933); «PAN. RASSEGNA DI LETTERE, ARTE E MUSICA» (1933-1935)

«Pègaso» e «Pan» furono due mensili fondati a Firenze e diretti da Ugo Ojetti⁴³, romano classe 1871, noto elzevirista dal 1921 al 1943 per il «Corriere della Sera», di cui fu anche direttore nel 1926, in piena fase di fascistizzazione del quotidiano. «Pègaso» fu edito inizialmente da Le Monnier, nel 1931 dalla Casa Editrice Fratelli Treves e dal 1932 da Treves-Treccani-Tumminelli; «Pan» fu stampato da Rizzoli.

Il segretario di redazione di «Pègaso» per i primi due anni fu Pietro Pancrazi, affiancato dal 1931 da Giuseppe De Robertis, il quale fu poi anche redattore di «Pan», a sua volta affiancato temporaneamente dall'allora gio-

⁴² Cfr. Mazzucchetti, 1934a; -, 1934b; -, 1935b; -, 1936b.

⁴³ Su Ugo Ojetti cfr. Pullini 1976: 1-56.

vanissimo Guido Piovene. Ogetti radunò attorno a sé intellettuali già affermati provenienti da «Solaria» (Alessandro Bonsanti, Elio Vittorini, Eugenio Montale, Bonaventura Tecchi, Giovanni Comisso), da «La Ronda» (Emilio Cecchi), da «Il Baretto» (Leone Ginzburg, Natalino Sapegno), da «900» (Massimo Bontempelli). Oltre a quelli già citati, tra i collaboratori delle due riviste vi furono altri nomi di rilievo: Mario Praz, Aldo Sorani, Giuseppe Prezzolini, Corrado Alvaro, Enrico Pea, Marino Moretti.

Le due rassegne coprirono due ambiti del sapere leggermente differenti. «Pègaso» si specializzò nella letteratura italiana moderna e contemporanea con numerose recensioni, saggi su scrittori dell'Otto-Novecento e una più vasta rappresentanza di opere narrative nuove (Moravia, Alvaro, Fracchia, Palazzeschi, Bontempelli, Pirandello, Deledda ecc.). La gamma di interessi di «Pan» fu invece più eclettica e meno attuale: con la sua seconda rivista Ogetti allargò i suoi interessi alla letteratura classica greca e latina, alla storia, alle arti figurative, alle letterature straniere del passato. Nonostante queste differenze, gli orientamenti culturali dei due periodici furono simili e sostanzialmente complementari. Non furono testate di avanguardia, mantennero un legame stretto col passato e con la tradizione: entrambe professarono eclettismo e tolleranza, ma di fatto rifiutarono le forme artistiche più irrazionali, sperimentali e avanguardistiche dell'arte novecentesca, dal Futurismo all'Impressionismo, alla letteratura ispirata alla psicanalisi⁴⁴.

Nei confronti delle letterature straniere Ogetti fu molto cauto a respingere sperimentalismi esterofili. Se «Pègaso» risulta più aperta alle novità estere, «Pan» varca poco i confini dell'Italia rispetto ad altre riviste contemporanee. Comprende sì una rubrica *Notizie*, ma le recensioni in essa contenute non sono firmate e riportano in maniera asettica e sostanzialmente descrittiva le principali novità letterarie.

La posizione di Ogetti e dei suoi periodici nei confronti del regime fu – come accadde spesso in quegli anni – piuttosto ambivalente. Le rassegne ospitavano articoli di intellettuali antifascisti come Luigi Salvatorelli, Mario Soldati, Eugenio Montale, Alessandro Bonsanti, Francesco Flora, ma vi figuravano anche nomi di scrittori e critici fascisti: Paolo Monelli, Giovanni Comisso, Riccardo Bacchelli, Bino Sanminiati. Entrambe le rassegne d'altronde professarono un sollecito ossequio al regime e furono implicate nella sua politica culturale, sebbene in modo non radicale. Del fascismo condivisero gli obiettivi di grandezza nazionale e di ordine nuovo da instaurare nella società italiana e accolsero con entusiastico consenso i miti della civiltà latino-mediterranea e del fascismo universale. Non a caso nel gennaio del 1929, ad aprire il primo numero di «Pègaso» fu una lettera indirizzata *A Sua Eccellenza Benito Mussolini*, in cui il direttore auspicava uno stile fascista destinato a sorgere in arte e in letteratura sul denominatore comune dell'ordine⁴⁵.

44 Cfr. Bertacchini 1979: 154-155.

45 Cfr. Ogetti 1929. La lettera è stata sottoposta a svariate interpretazioni e talune ne sotto-

Allo stesso tempo però, in entrambe le rassegne mancano saggi e articoli di impostazione ideologica a sostegno del fascismo come dottrina politica. Pullini sostiene che gli omaggi di Ojetti al fascismo non obbediscono a criteri di opportunismo, alla programmatica astuzia di conquistare le simpatie dell'autorità per difendere il proprio campo d'azione, ma hanno piuttosto l'accento della sincera adesione, ingenua ed enfatica, ai temi della grandezza nazionale e del prestigio dell'Italia nel mondo⁴⁶. Quella di Ojetti è comunque una posizione allineata e nazionalista e, in ambito letterario, tradizionalista e sostanzialmente restia alle innovazioni.

In entrambe le testate furono recensite sia traduzioni che opere originali in lingua tedesca. Fra i germanisti il collaboratore di «Pègaso» più assiduo fu senza dubbio Enrico Rocca, seguito poi da Silvio Benco e Bonaventura Tecchi⁴⁷. Su «Pan» invece gran parte delle recensioni sono anonime, sebbene gli indici delle annate annoverino fra i collaboratori più frequenti Vincenzo Maria Villa e Pietro Solari, e solo occasionalmente Enrico Rocca, Mario Robertazzi, Giacomo Antonini, Carlo Antoni e Lavinia Mazzucchetti⁴⁸.

Nonostante le differenze fra le due rassegne, le recensioni di letteratura tedesca hanno un numero di occorrenze analogo, una ventina circa su ciascuna testata. Non mancano articoli dedicati ai grandi classici – Goethe⁴⁹, Heine e i più recenti Rilke e George⁵⁰ –, ma lo spazio più ampio è dedicato alle opere contemporanee. Se *Krieg* di Ludwig Renn viene definito da Silvio Benco come il «più potente libro di guerra che sia stato scritto» (Benco 1929a: 764), la sua recensione al *bestseller* di Remarque non è certo del tutto positiva:

Per il fatto che la guerra non diminuisce le forze dell'animo, anzi le rinsalda e convalida, e temprava tutte le azioni umane di una risolutezza ignota ai più pacifici tempi della civiltà, non dobbiamo credere di poterci sottrarre al sentimento d'orrore che essa suscita in noi ed ha sempre suscitato. L'una cosa può e deve coesistere con l'altra: il coraggio di affrontare quello che è necessario e talvolta inevitabile, e il chiaro discernimento di ciò che nella guerra è in opposizione con la naturale pietà del cuore umano e con tanta parte dell'educazione dell'anima [...]. Remarque non conosce certamente questo equilibrio. Se lo conoscesse, sarebbe più forte. Esso è sopra tutto il libro dell'orrore. (Benco 1929b: 503)⁵¹

lineano invece il valore liberista, considerandola un esempio di promozione di un'arte italiana spontanea e di rifiuto dell'interventismo statale.

46 Cfr. Pullini 1976: 40.

47 Si registrano un solo articolo di Eugenio Giovanetti e uno di Piero Nardi.

48 Di Mazzucchetti compare un solo lungo articolo: Mazzucchetti 1935c.

49 Cfr. Benco 1932. Cfr. anche Rocca 1930a.

50 Cfr. Villa 1934; Benco 1930; Rocca 1934.

51 Benco ammette comunque che si tratta di un buon libro, visto che in Germania ne sono già state stampate 700.000 copie: un «libro, intonato a lamento, ma pieno di realtà viva» (508).

Il romanzo di Remarque era stato malamente recensito anche da Gioacchino Nicoletti su «Leonardo». Secondo il recensore si trattava di «un'opera artisticamente mancata [...]. Inefficace, quindi, agli stessi fini didascalici e di propaganda cui evidentemente fu ispirata». Nicoletti è principalmente irritato da questa «sudicia retorica della sincerità» e dagli «episodi volgari, infilzati nella narrazione con gusto più volgare ancora», e scrive:

È arte codesta del Remarque? Se attraverso il libro avessimo afferrato un volto, anche possibile, della guerra [...]. Questa lettura ci ha lasciato, invece, un senso di pena e di vergogna. Di vergogna anche, perché qui non s'è esitato ad offendere, per finalità e scopi non certo artistici, quella gentile e diremmo quasi pudica umanità, che è il patrimonio di tutti gli uomini, non solo, ma anche si fece ancora più gelosa e fiera in quanti si trovarono a difendere, nella guerra, i valori eterni della vita. (Nicoletti 1930: 34)

Tornando a «Pègaso», Remarque viene criticato anche per le sue opere successive. Benco non si aspettava un secondo libro dopo il noto *bestseller*: «senza la guerra, è possibile pensare che egli non avrebbe mai scritto una pagina». Le sue qualità di romanziere sono definite «mediocri» e in *Der Weg zurück*, «libro attossicato e fosco», dalla «retorica sentimentale» e dalla «tendenziosità polemica», sarebbe «impossibile prendere interesse ad alcuno dei suoi personaggi» (Benco 1931: 382-384).

Più in generale, il pacifismo non era visto di buon occhio sulle pagine delle riviste ogettiane. Recensendo *Der Mensch ist gut* di Leonhard Frank, Rocca scrive: «oggi [...] queste "moralità" ci sembrano abbastanza ingenua e un poco noiose [...]. Il prospettare la guerra sempre e soltanto dal suo lato raccapricciante e inumano convince assai meno di una rappresentazione solo approssimativamente obiettiva» (Rocca 1930b: 317). Anche nel dramma *Karl und Anna*, Rocca denuncia un pacifismo «falso»: «vivere solo non basta, occorre saper per che cosa si sia disposti a morire» (322)⁵².

La tendenza ideologica della rivista emerge in modo chiaro anche nella recensione di Eugenio Giovanetti al già citato volume di Hermann Kesten, *24 Neue Deutsche Erzähler*, apprezzato invece da Lavinia Mazzucchetti su «Leonardo»⁵³. Giovanetti condanna il «piagnonesimo» idealistico di Remarque e accusa Kesten di aver scelto soltanto autori «remarchiani», dal «rivoltante manierismo» e «acquafortismo» (Giovanetti 1930: 507), come Ludwig Renn ed Erich Kästner.

Nessun recensore di «Pègaso» nutre poi molta simpatia per la prosa a sfondo politico e il teatro impegnato: Rocca ritiene che il teatro politico

⁵² Rocca lamenta «il contrasto quasi stridente tra le idee politiche che vuol professare e i raffinati gusti ch'egli rivela suo malgrado, tra l'*Edelkommunismus* ch'egli predica e il vagone-letto che preferisce» (313).

⁵³ Cfr. Mazzucchetti 1930c.

si sia «impantanato» nel comunismo di Ernst Toller e di Bertolt Brecht e «sembra liquidato col fallimento di Piscator» (Rocca 1931a: 553). Critica poi le opere che esaltano il proletariato e si battono contro i privilegi (Gerhart Hauptmann, Richard Dehmel, Heinrich Mann), mentre riguardo a *Krieg* «dell'adesso comunista Ludwig Renn» – il cui patriottismo pure era stato apprezzato da Silvio Benco – taglia corto: «quando mai dagli esami di coscienza son risultate cose gradevoli?» (555).

Rocca respinge anche *Erfolg* di Lion Feuchtwanger – (la cui satira politica è «troppo ispirata dall'odio di parte per [...] persuadere», *ibidem*: 559) – e quasi tutte le opere di Heinrich Mann, in cui vede naturalmente un campione della democrazia e di una letteratura politicamente impegnata, lontana dalla concezione di un'opera d'arte pura⁵⁴. Al contrario apprezza *Banditi* (*Die Geächteten*, 1930) di Ernst von Salomon, vera «ispirazione documentaria dell'attivismo di destra» (1931a: 562), e in generale difende un'idea di cultura intesa come coltivazione dello spirito, lontana da ideali didattici e progressisti.

Gli articoli di Rocca su «Pègaso» sono emblematici dell'intero indirizzo delle rassegne ogettiane. Perfino recensendo il *Werther* tradotto da Borgese, Rocca coglie l'occasione per esprimersi contro la «succedanea e affossatrice Neue Sachlichkeit» (1930a: 638)⁵⁵. Ben più apprezzabile per il germanista è invece Hans Carossa, «erede purissimo di Rainer Maria Rilke» (Rocca 1932b: 478), il cui *Diario rumeno* – lo stesso che Mazzucchetti già nel 1925 definiva un «libro modesto» (1925e: 317) – sarebbe «il più bel libro di guerra che sia stato scritto in Germania», senza descrizioni troppo crude. In fondo, conclude Rocca: «che contano in questo caso i fatti? Non bastava forse un colle al Leopardi per raggiungere l'infinito?» (1932b: 479).

Sebbene le rassegne di Ogetti non abbiano preso posizioni nette nei confronti del regime fascista, vi si registra qualche giudizio severo riguardo alla politica di Hitler. Nel 1935 ad esempio un recensore anonimo di «Pan» si stupisce del silenzio che aveva circondato il sessantesimo compleanno di Thomas Mann (Anonimo 1935: 319). Qualche mese prima veniva segnalata la nuova edizione del *Mayers Kleines Lexikon* (1933), che era succeduta a distanza insolitamente breve all'ottava (1932), la quale, «per quanto purgata, non [era] del tutto pura dal punto di vista nazionalsocialista». Qui, autori di grande levatura sembravano meritare soltanto una breve citazione *en passant* perché ebrei o avversari politici:

Tutte le personalità in voga ieri [...] sono, nel migliore dei casi, liquidate in poche righe. Nel quadro complessivo della letteratura tedesca attuale è ridotto a una semplice citazione di passaggio, con evidente parzialità critica e storica, lo stesso Thomas Mann,

⁵⁴ Cfr. Rocca 1931b.

⁵⁵ Si veda anche Rocca 1932a, dove si parla di una «Germania ancora impressionata dalle brutalità fredde della Sachlichkeit» (255).

avversario politico sì, ma spirito tedesco al cento per cento e segnalato tra l'altro, col premio Nobel 1929, alla considerazione universale. In compenso larga parte è stata fatta a Stefan George e a Paul Ernst come precursori, a Hans Grimm, E. G. Kolbenheyer, H. F. Blunck [...] e a moltissimi altri scrittori, degni certo d'ogni onore per i loro sentimenti patriottici, ma assolutamente privi di valore letterario. A fianco di numerosi altri è notata invece, quasi a demerito, l'origine ebraica, che nella precedente edizione era tralasciata anche per Enrico Heine. (Anonimo 1934a: 794)

Sempre su «Pan», Pietro Solari nel gennaio del 1934 rifiutava apertamente l'«estetica razzista» (1934: 265) del nazionalsocialismo, secondo cui l'arte sarebbe l'espressione più tipica della razza, e gli ebrei sarebbero «assolutamente incapaci di una produzione artistica originale» (264). Ciononostante, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, Solari non poneva riserve assolute nei confronti dello spirito razzista a cui l'arte tedesca si ispira, e precisava: «sarebbe troppo facile sottoporre questa estetica razzista, nella quale parla non la ragione ma la fede, alla fredda lente dell'ironia» (265).

E in effetti, se anche le opere del nemico del *Reich* Thomas Mann furono recensite solo fino al 1933 e non oltre⁵⁶, ancora nel 1934 anche sulle rassegne di Ogetti comparivano recensioni entusiastiche per la *Emigrantenliteratur* pubblicata dal Querido-Verlag di Amsterdam, come *Die Geschwister Oppermann* di Lion Feuchtwanger⁵⁷, l'ultimo romanzo di Jakob Wassermann *Joseph Kerkhovens dritte Existenz*, interrotto dalla morte dell'autore⁵⁸, e *Tarabas* di Joseph Roth, definito da Giacomo Antonini «uno degli scrittori più significativi del tempo nostro» (1934: 310).

7. LA SVOLTA DEL 1939

Nel concludere questa panoramica sulla ricezione della letteratura tedesca emerge un dato che accomuna le rassegne prese in esame.

Dopo l'emanazione delle leggi razziali, col consolidamento dell'Asse Roma-Berlino e infine con lo scoppio della guerra, la traduzione di opere di letteratura tedesca contemporanea diminuì progressivamente e nel 1938 subì una dura battuta d'arresto. L'entità di questa svolta, paradossalmente, è da porre in relazione proprio con il concretizzarsi dell'alleanza politica fra Germania e Italia e con la ratifica, alcuni mesi prima dell'accordo politico, di un patto culturale che stabiliva un sistema di scambi, fra cui la nascita di istituti culturali e l'in-

⁵⁶ Cfr. Tecchi 1930; Anonimo 1933.

⁵⁷ Cfr. Anonimo 1934b.

⁵⁸ Cfr. Anonimo 1934c.

cremento dell'insegnamento delle due lingue. L'accordo del 1938 coinvolgeva anche i giornali e la produzione libraria e regolava la questione della ricezione in Italia di autori tedeschi invisi al *Reich*. I primi provvedimenti si susseguirono rapidamente tra la primavera e l'autunno del 1938 e alla fine del 1940 gli autori ebrei e antinazisti erano definitivamente spariti dai cataloghi editoriali italiani. Il patto tra i regimi interrompeva quel flusso di romanzi che nell'arco degli anni Trenta aveva avvicinato il pubblico italiano alla nuova narrativa tedesca⁵⁹.

Questa svolta si riflette in modo netto sulle rassegne prese qui in esame. Sull'«ICS» dopo il 1938, anno della tragica scomparsa di Formiggini, viene dato spazio a scrittori nazisti o della *Innere Emigration*: Rodolfo Bottachiari apprezza il motivo ricorrente dell'idea esaltatrice del Reich e recensisce positivamente opere di Hans Friedrich Blunck, Erwin Guido Kolbenheyer, Hans Carossa e molti altri romanzi che inneggiano alla guerra (*Feuer und Blut* di Ernst Jünger, *Die deutsche Passion* di Edwin Erich Dwinger, nonché i diari *Aus dem Krieg* di Rudolf Binding e *Das rumänische Tagebuch* di Hans Carossa, come anche *Der feurige Weg* di Franz Schauwecker):

Tutti questi scrittori esaltano il popolo piegato che non vuol morire, e in ciascuno di essi dal tormento dalla lotta e dal sacrificio sempre risorge e fiammeggia la fede che supera la stessa morte ed è raccolta dai superstiti e tramandata alle generazioni future. (Bottachiari 1940: 45)

A scanso di equivoci, Bottachiari precisa anche che quella di Remarque sarebbe stata «solo una deviazione violenta e aberrante, una voce isolata e presto sommersa e dimenticata», e che questi libri avrebbero finalmente «liberato lo spirito dall'orrore della guerra» (*ibidem*).

Bottachiari recensisce poi le opere di Werner Beumelberg, Josef Magnus Wehner, Gerhard Schumann, Hanns Johst, Hans Grimm: la letteratura tedesca di oggi si incammina su «una sola grande strada maestra», che è «il risultato di una violenta reazione e d'una vigorosa ripresa tradizionale». Per finire scrive: «non è affatto casuale che le manifestazioni più sconcertanti del fenomeno espressionistico [...], quelle politicamente e socialmente più disfattiste e moralmente più pervertite, sono dovute a scrittori d'altra razza» (*ibidem*: 44). Nel giro di pochi anni arianesimo diventa sinonimo di arte pura, ebraismo di degenerazione.

Anche su «Leonardo» a partire dal 1939 gli articoli dedicati alla letteratura tedesca si riducono drasticamente. Lavinia Mazzucchetti cede il posto più spesso ad altri collaboratori e, se è chiamata a recensire la nuova letteratura del Terzo Reich, lamenta con ironia l'eccessiva produzione di opere storiche:

Innegabilmente la storia sta per allagare e sommergere il roman-

59 Cfr. Fabre 1998: 322.

zo tedesco [...]. Se si continua così, diventeremo tutti familiarissimi con quei secoli di cui in realtà non si sa nulla, e finiremo a sentire la sanguinosa e non proprio amena età della guerra trentennale, o l'epoca di Massimiliano, o le faccende private degli Svevi come dominanti e soffocanti. (Mazzucchetti 1939a: 102)

E mentre Santoli, recensendo un *Lesebuch des deutschen Volksliedes*, informa sulla «eccellente cretomazia di canti popolari tedeschi» (1939: 277), Mazzucchetti commenta così l'ampia produzione di letteratura di viaggio:

Il numero dei libri tedeschi ad uso interno, voglio dire ispirati da vicende strettamente nazionali e destinati ad una diretta o indiretta educazione patriottica o militare, è tanto grande anche fra i romanzi e le novelle, che vien fatto talvolta di pensare non vi sian quasi più in Germania libri di vero e semplice spasso. (Mazzucchetti 1939b: 376)

Sulla «contorsione estatica» (Mazzucchetti 1934d: 273-274) di Hanns Johst, Mazzucchetti si era già espressa nel 1934. Se nel 1940 prende ancora la parola per recensire negativamente anche i libri di Moritz Jahn (1940: 185-186) – di lì a breve membro dei *Weimarer Dichtertreffen* organizzati da Goebbels – nei due anni successivi e fino alla chiusura della rivista la germanista preferisce tacere su quello che definiva un periodo della letteratura tedesca «fatalmente sfavorevole alle pacifiche muse» (1939b: 375).

Bibliografia

- Amoretti G. V., 1926, *Johann Wolfgang Goethe, Ifigenia in Tauride*, «Leonardo» 2.2: 43.
 —, 1919, *Enrico Kleist, Epistolario* [trad. di Giancarlo Stuparich], «ICS» 1.4: 44.
 —, 1920, *Heinrich Heine, Il mare del nord* [trad. in versi di Vincenzo Errante], «ICS» 3.12: 194.
 Anonimo, 1918a, *Le letterature straniere in Italia*, «ICS» 1.1: 9.
 —, 1918b, *Due parole*, «ILDG» 1.1: 5.
 —, 1933, *Notizie – Letteratura tedesca*, «Pan» 1.1: 159.
 —, 1934a, *Notizie – Letteratura tedesca*, «Pan» 2.4: 794.
 —, 1934b, *Notizie – Letteratura tedesca*, «Pan» 2.10: 319.
 —, 1934c, *Notizie – Letteratura tedesca*, «Pan» 2.6: 318.
 —, 1935, *Notizie – Letteratura tedesca*, «Pan» 3.6: 319.
 Antonini G., 1934, *Joseph Roth, Radetzky Marsch; Tarabas*, «Pan» 2.10: 306-310.

- Baldini A., 1920, *I giovani fondatori di riviste*, «I libri del giorno» 3.4: 175-176.
- Benco S., 1929a, *Ludwig Renn, La guerra* [trad. di Paolo Monelli], «Pègaso» 1.12: 764-766.
- , 1929b, *Erich Maria Remarque, Im Westen Nichts Neues*, «Pègaso» 1.10: 503-508.
- , 1930, *Rilke plastico e romantico*, «Pègaso» 2.4: 407-419.
- , 1931, *Erich Maria Remarque, Der Weg zurück*, «Pègaso» 3.9: 382-384.
- , 1932, *Volfango Goethe*, «Pègaso» 4.4: 385-397.
- Bertacchini R., 1979, *Le riviste del Novecento. Introduzione e guida allo studio dei periodici italiani. Storia, Ideologia e cultura*, Firenze, Le Monnier.
- Bottachiari R., 1925a, *Johann Wolfgang Goethe, Viaggio in Italia* [trad. di Eugenio Zamboni], *Torquato Tasso* [trad. di Barbara Allason], *Elegie romane ed epigrammi veneziani* [trad. di Antonio Buono], «Leonardo» 1.3: 71-72.
- , 1925b, *Johann Wolfgang Goethe, Il viaggio in Italia* [trad. di Luigi di San Giusto], «Leonardo» 1.11: 252.
- , 1925c, *Johann Wolfgang Goethe, Ifigenia in Tauride* [trad. di Nicola Terzaghi], «Leonardo» 1.3: 71-72.
- , 1940, *La letteratura tedesca*, «ICS» 22.2: 45.
- Botti C., 1926, *Goethe, Faust* [trad. di Giovanni Ercole Vellani], «ICS» 8.12: 263.
- Caprile E., 1930a, *Thomas Mann, Disordine e dolore precoce* [trad. di Lavinia Mazzucchetti], «ICS» 12.4: 105-106.
- , 1930b, *Franz Werfel, La morte del piccolo borghese* [trad. di Santino Caramella], «ICS» 12.6: 226-227.
- , 1930c, *Leonhard Frank, Carlo ed Anna* [trad. di Giacomo Prampolini], «ICS» 12.4: 106.
- , 1930d, *Jakob Wassermann, Le orecchie del signor marchese* [trad. di Enrico Rocca], «ICS» 12.6: 226.
- , 1932, *Adrienne Thomas, Caterina va alla guerra* [trad. di Enrico Rocca], «ICS» 14.4: 120.
- Claps D., 1930, *Ludwig Renn, La guerra*, «ICS» 12.6: 227.
- Fabre G., 1998, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani.
- Fava S., 2004, *Percorsi critici di letteratura per l'infanzia tra le due guerre*, Milano, Vita e Pensiero.
- Giovanetti E., 1930, *Hermann Kesten, 24 Neue Deutsche Erzähler*, «Pègaso» 2.10: 505-508.
- Kociemski L., 1930, *Arnold Zweig, La questione del sergente Grischa* [trad. di Enrico Burich], «ICS» 13.11: 357.
- , 1933, *Arthur Schnitzler, La fuga nelle tenebre* [trad. di Angelo Treves], «ICS» 15.2: 55.
- Langella G., 1982, *Il secolo delle riviste. Lo statuto letterario dal «Baretti» a «Primato»*, Milano, Vita e Pensiero.
- Mazzucchetti L., 1920a, *Libri di pace e di guerra*, «ILDG» 3.5: 261-263.
- , 1920b, *Georg Kaiser*, «ILDG» 3.12: 648-650.
- , 1921, *I nuovi prosatori*, «ILDG» 4.8: 428-431.
- , 1923a, *Racconti e romanzi*, «ILDG» 6.12: 660-662.
- , 1923b, *Rainer Maria Rilke*, «ILDG» 6.5: 262-263.

- , 1923c, *A proposito di Rainer Maria Rilke*, «ILDG» 6.8: 433-434.
- , 1924a, *Narratori*, «ILDG» 7.9: 486-488.
- , 1924b, *L'epopea dell'espressionismo*, «ILDG» 7.8: 406-408.
- , 1925a, *Una collezione utile*, «ILDG» 8.7: 375.
- , 1925b, *Il romanzo di una catastrofe*, «ILDG» 8.10: 543-544.
- , 1925c, *La montagna incantata*, «ILDG» 8.3: 145.
- , 1925d, *I cinquant'anni di Thomas Mann*, «ILDG» 8.8: 428-430.
- , 1925e, *Diari di guerra*, «ILDG» 8.6: 317-318.
- , 1926, *Novelle e racconti*, «ILDG» 9.9: 491-492.
- , 1927a, *La città nel romanzo*, «ILDG» 10.8: 441-443.
- , 1927b, *Madre Maria*, «ILDG» 10.10: 555-556.
- , 1927c, *Le grandi novelle*, «ILDG» 10.2: 106-108.
- , 1928, *Germania. Romanzi moderni*, «ILDG» 11.12: 753-755.
- , 1929a, *La guerra ritorna*, «ILDG» 12.4: 238-240.
- , 1929b, *I ricordi di un cavallo*, «ILDG» 12.12: 753-754.
- , 1929c, *Maestri al lavoro*, «ILDG» 12.2: 112-113.
- , 1929d, *Difficoltà di orientamento*, «ILDG» 12.9: 559-561.
- , 1930a, *Alfred Döblin, Berlin Alexanderplatz*, «Leonardo» 1.2: 108-109.
- , 1930b, *Leonhard Frank, Bruder und Schwester; Kasimir Edschmid, Lord Byron*, «Leonardo» 1.1: 33.
- , 1930c, *Hermann Kesten, 24 Neue Deutsche Erzähler*, «Leonardo» 1.12: 800-802.
- , 1932a, *Leonhard Frank*, «Leonardo» 3.5: 221-222.
- , 1932b, *Georg Kaiser, Es ist genug*, «Leonardo» 3.3: 408-410.
- , 1932c, *Hans Fallada, Kleiner Mann was nun?*, «Leonardo» 3.10: 461-462.
- , 1933a, *Theater um Maria Thul*, «Leonardo» 4.3: 123.
- , 1933b, *F. Torberg, Und glauben, es wäre die Liebe*, «Leonardo» 4.3: 122.
- , 1933c, *Heinrich Eduard Jacob, Ein Staatsmann strauchelt*, «Leonardo» 4.3: 122.
- , 1933d, *Letteratura contemporanea*, «Leonardo» 4.3: 122.
- , 1934a, *Lion Feuchtwanger, Die Geschwister Oppermann*, «Leonardo» 5.4: 180-181.
- , 1934b, *Max Brod, Die Frau die nicht enttäuscht*, «Leonardo» 5.4: 181-182;
- , 1934c, *Novellen deutscher Dichter der Gegenwart, hrsg. von Hermann Kesten*, «Leonardo» 5.6: 274-275.
- , 1934d, *Hanns Johst, So gehen sie hin – Ein Roman vom sterbenden Adel*, «Leonardo» 5.6: 273-274.
- , 1935a, *Hans Fallada, Wir hatten mal ein Kind*, «Leonardo» 6.3: 126-127.
- , 1935b, *Joseph Roth, Tarabas*, «Leonardo» 6.1: 28.
- , 1935c, *Guglielmo von Humboldt e Roma*, «Pan» 3.5: 116-122.
- , 1936a, *Leonhard Frank, Traumgefährten*, «Leonardo» 7.9-10: 316-317.
- , 1936b, *Ernst Glaeser, Der letzte Zivilist*, «Leonardo» 7.4: 126.
- , 1937, *Scrittori tedeschi*, «Leonardo» 8.10-11: 371-373.
- , 1939a, *Scrittori tedeschi*, «Leonardo» 10.3: 101-103.
- , 1939b, *Letteratura tedesca*, «Leonardo» 10.11-12: 375-379.
- , 1940, *Letteratura tedesca*, «Leonardo» 11.5-6: 185-186.

- , 1962, *Grenzgängerin zwischen Italien und Deutschland. Ein Leben im Dienste der deutschen Literatur*, «Die Zeit» 23/2/1962.
- Migliore B., 1933, *Hans Fallada, E adesso, pover'uomo?* [trad. di Bruno Revel], «ICS» 15.6: 185.
- , 1934, *Thomas Mann, Le storie di Giacobbe* [trad. di Gustavo Sacerdote], «ICS» 16.6: 179.
- , 1935a, *Thomas Mann, Il giovane Giuseppe* [trad. di Gustavo Sacerdote], «ICS» 17.12: 317.
- , 1935b, *Franz Werfel, I quaranta giorni del Mussa Dagh* [trad. di Cristina Baseggio], «ICS» 17.11: 289-290.
- , 1935c, *Franz Werfel, Anniversario*, «ICS» 17.12: 318.
- , 1935d, *Leonhard Frank, I masnadieri* [trad. di Barbara Allason e Aldo Oberdorfer], «ICS» 17.11: 288-289.
- , 1935e, *Arnold Zweig, Claudia* [trad. di Enrico Burich], «ICS» 17.12: 318.
- , 1936a, *Hans Fallada, Chi c'è stato una volta...* [trad. di Bruno Revel], «ICS» 18.4: 92-93.
- , 1936b, *Joseph Roth, Tarabas* [trad. di Emma Sola], «ICS» 18.4: 93.
- , 1936c, *Lion Feuchtwanger, Il giudeo di Roma* [trad. di Ervino Pocar], «ICS» 18.11: 280.
- , 1938a, *Hans Fallada, Vecchio cuore va' alla ventura* [trad. di Bruno Revel], «ICS» 20.7: 219-220.
- , 1938b, *Thomas Mann, Giuseppe in Egitto* [trad. di Gustavo Sacerdote], «ICS» 20.6: 186.
- , 1938c, *Franz Werfel, Nel crepuscolo di un mondo* [trad. di Cristina Baseggio], «ICS» 20.6: 186.
- Nicoletti G., 1930, *Erich Maria Remarque, Im Westen nichts neues*, «Leonardo» 1.1: 34.
- Ojetti U., 1929, *Lettera a Sua Eccellenza, Benito Mussolini*, «Pègaso» 1.1: 89.
- Palmieri E., 1930, *Stefan Zweig, Fouché. Il genio tenebroso* [trad. di Lavinia Mazzucchetti], «ICS» 12.12: 322.
- , 1932a, *Stefan Zweig, Sovvertimento dei sensi* [trad. di Berta Burgio Ahrens], «ICS» 14.7: 211.
- , 1932b, *Stefan Zweig, L'anima che guarisce* [trad. di Lavinia Mazzucchetti], «ICS» 14.2: 53.
- , 1933a, *Stefan Zweig, Maria Antonietta* [trad. di Lavinia Mazzucchetti], «ICS» 15.3: 82.
- , 1933b, *Stefan Zweig, Tre maestri: Balzac – Dickens – Dostoevskij* [trad. di Berta Burgio Ahrens], «ICS» 15.5: 142.
- Pavolini C., 1922a, *Heinrich Heine, Nani, elfi e salamandre*, «ICS» 4.8: 152.
- , 1922b, *Heinrich Heine, Confessioni e memorie* [trad. di Baccio Ziliotto], «ICS» 4.11: 207.
- , 1923a, *Heinrich v. Kleist, Racconti*, «ICS», 5.1: 9.
- , 1923b, *Heinrich Heine – Johann Wolfgang von Goethe, Liriche* [trad. di Carlo Buscaroli], «ICS» 5.1: 9.
- , 1923c, *Leonhard Frank, L'uomo è buono* [trad. di Amalia Sacerdote], «ICS» 5.4: 67.
- , 1923d, *Rudolf Lothar, Il figlio di don Giovanni* [trad. di Vandregisilo Tocci], «ICS» 5.4: 67.

- Pavolini P. E., 1922a, *Heinrich von Kleist, Pentesilea* [trad. di Vincenzo Errante], «ICS» 4.10: 185.
- , 1922b, *Gottfried Keller, Novelle umoristiche*, «ICS» 4.5: 94.
- , 1922c, *Gottfried Keller, Sette leggende*, «ICS» 4.8: 151.
- , 1923a, *Heinrich Heine, Il mare del Nord* [trad. di Ervino Pocar], «ICS» 5.7: 127.
- , 1923b, *Johann Wolfgang von Goethe, Torquato Tasso* [trad. di Antonio Carafa], «ICS» 5.7: 127.
- , 1926a, *Goethe, Ifigenia in Tauride* [trad. di Vincenzo Errante], «ICS» 8.5: 104.
- , 1926b, *Johann Christoph Friedrich Schiller, Maria Stuarda* [trad. di Guido Ottorogo], «ICS» 8: 12: 263.
- Piovene G., 1931, *Goethe, I dolori del giovane Werther* [trad. di Giuseppe Antonio Borgese], «Leonardo» 2.11: 510.
- Prezzolini G., 1923, *La coltura italiana*, Firenze, Società anonima editrice «La Voce».
- Pullini G., 1976, *Introduzione in Pègaso – Pan*, a cura di G. Pullini, Treviso, Canova: 1-56.
- Rocca E., 1930a, *Volgango Goethe, I dolori del giovane Werther* [trad. di Giuseppe Antonio Borgese], «Pègaso» 2.11: 636-640.
- , 1930b, *Leonhard Frank*, «Pègaso» 1.9: 312-322.
- , 1931a, *Romanzi politici tedeschi*, «Pègaso» 3.5: 550-565.
- , 1931b, *I sessant'anni di Heinrich Mann*, «Pègaso» 3.12: 677-687.
- , 1932a, *Erich Kästner, Fabian, die Geschichte eines Moralisten*, «Pègaso» 4.8: 253-256.
- , 1932b, *Lo scrittore medico Hans Carossa. Premio Gottfried Keller*, «Pègaso» 4.4: 477-480.
- , 1934, *Stefan George*, «Pan» 2.2: 415-422.
- Santoli V., 1939, *Letteratura tedesca*, «Leonardo» 10.7-8: 277.
- Solari P., 1934, *Estetica razzista*, «Pan» 2.1: 263-269.
- Tecchi B., 1930, *Thomas Mann, Disordine e dolore precoce, Il cane e il padrone* [trad. di Lavinia Mazzucchetti], «Pègaso» 2.12: 765-768.
- Tonelli L., 1931, *Stefan Zweig, Tre poeti della propria vita: Casanova, Stendhal, Tolstoj* [trad. di Enrico Rocca], «ICS» 13.5: 148.
- , 1934, *Stefan Zweig, La lotta col Demone* [trad. di Aldo Oberdorfer], «ICS» 16.3: 86.
- Tortorelli G., 1992, *Parole di carta. Studi di storia dell'editoria*, Ravenna, Longo.
- , 1997, *La letteratura straniera nelle pagine de «L'Italia che scrive» e «I libri del giorno»*, in L. Avellini-A. Gigli Marchetti (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Milano, Franco Angeli: 157-196.
- Vignola B., 1930, *Opere di Rainer Maria Rilke, a cura di Vincenzo Errante (I. Liriche; II. I quaderni di Malte Laurids Brigge)*, «Leonardo» 1.3: 178-179.
- Vigorelli G., 1965, *Le riviste letterarie europee nell'attuale situazione culturale ed editoriale*, «L'Europa letteraria» 6: 184-215.
- Villa V. M., 1934, *Lettere di Enrico Heine* [trad. di Vittorio Trettenero], «Pan» 2.11: 458-459.

«IL POPOLO PIÙ ALTO».
GERMANOFILIA E SCIENZA DELL'ANTICHITÀ
NELLA NORMALE DI GIORGIO PASQUALI

Marco Romani Mistretta

«Il nome di Giorgio Pasquali», ha scritto Carlo Emilio Gadda (1952: 92), «non è forse dei più familiari alle orecchie dei tifosi di calcio: è nome insigne nell'ambito della cultura italiana ed europea». Queste le parole di Gadda sull'«Approdo letterario» del 1952, appena pochi mesi prima che un incidente stradale ponesse fine alla vita di una delle figure centrali della filologia classica del Novecento. Oggi, a distanza di oltre sessant'anni, il nome di Pasquali è noto a un pubblico probabilmente più ampio rispetto a quello che Gadda aveva in mente, soprattutto grazie alla ricca messe di studi pasqualiani apparsi negli ultimi anni: un numero impressionante di pubblicazioni tra monografie, atti di convegni, articoli e saggi in volumi collettanei¹.

Il ritratto di Pasquali che emerge dalle ricerche più recenti è quello di una personalità complessa e sfaccettata, che giganteggia sulla scena dell'antichistica italiana ricoprendo almeno due ruoli diversi: quello di studioso dell'antico, portabandiera di un nuovo modo di intendere la filologia greca e latina, e quello di esperto mediatore fra l'intellettualità tedesca e quella italiana nella difficile temperie socio-politica della prima metà del secolo scorso. Pasquali appare, quindi, da un lato nelle vesti di produttore di cultura, dall'altro in quelle di organizzatore di cultura.

Qui mi propongo di colmare il divario fra queste due rappresentazioni dominanti, entrambe giustificatissime ed esegeticamente fruttuose, della posizione di Giorgio Pasquali nella storia intellettuale del Novecento italia-

¹ Qualche esempio: Audano-Minutoli-Pintaudi (a cura di) 2014; Giordano 2013; Gomez Gane 2001; Bravo 1983.

no e tedesco, mostrando come il contributo scientifico di Pasquali alle discipline classiche non sia separabile dalla sua attività, eminentemente politica, di mediatore culturale, esercitata soprattutto negli anni dell'insegnamento a Firenze e a Pisa. Il mio studio chiarirà, inoltre, come l'attività di mediazione culturale esercitata da Pasquali abbracci tutte e tre le fasi principali del processo di *Kulturtransfer* (secondo il modello sociologico elaborato da Michel Espagne e Michael Werner)²: quella della corrispondenza privata; quella degli interventi su riviste e quotidiani; quella, infine, delle traduzioni.

Il testimone più eloquente della stima di Pasquali per la cultura e la società tedesche è, naturalmente, Pasquali stesso. Nell'articolo *Italia tormentata*, uscito nel 1951 per «Il Ponte» di Calamandrei, Pasquali recensisce l'omonimo volume di Arturo Carlo Jemolo³, con il quale si trova in profondo disaccordo, specialmente per quanto riguarda la valutazione della storia tedesca più recente. Partendo da un contrasto con il favore manifestato da Jemolo verso la cultura statunitense, Pasquali definisce i tedeschi «il popolo [...] più alto, anche il più vicino a noi tra gli europei»:

Gli studenti degli Stati Uniti che ho conosciuti, nonostante la loro apertura e sincerità, mi sono rimasti più difficili a decifrare che i Tedeschi, il popolo, checché lo Jemolo, forte della triste esperienza del nazismo, ne pensi, più alto, anche il più vicino a noi tra gli europei. Sulle vicende future degli Stati Uniti io non saprei rischiare predizioni. (Pasquali 1951: 723)⁴

Il giudizio gli viene aspramente rimproverato da uno dei direttori della rivista, Enzo Enriques Agnoletti, in un poscritto all'articolo stesso (*ibidem*: 724-726): per Agnoletti, il linguaggio di Pasquali diviene improvvisamente «vago, impreciso, semilirico» quando il discorso cade sulla Germania; il filologo, addirittura, confonderebbe la storia psicologica dell'uomo Pasquali con la storia dell'Europa tutta (725).

Nelle pagine del «Ponte», in effetti, Pasquali non manca di ricordare come, già al tempo dei propri studi universitari presso la Facoltà di Lettere a Roma, aveva apprezzato soprattutto l'insegnamento di due professori tedeschi, gli unici a tenere vere e proprie «esercitazioni scientifiche», e non semplici lezioni frontali (*ibidem* 713). Lo sguardo retrospettivo del Pasquali sessantaseienne è qui evidentemente velato di profonda nostalgia, come confermano i ricordi — frequenti in tutta l'opera 'stravagante' del filologo

2 Espagne-Werner 1987, in particolare 985-986. Si veda anche —, 1985: 502-510; —, 1988, in particolare 11-34.

3 Il libro di Jemolo è una raccolta di saggi usciti sul «Ponte» stesso, prevalentemente incentrati sui rapporti tra Stato e Chiesa e sulle politiche scolastiche e universitarie in Italia.

4 A parere di Arrighetti 2014, per «europei» Pasquali intende più probabilmente i dotti e gli studiosi d'Europa che i popoli del continente in generale.

— del breve soggiorno di studi a Gottinga negli anni della formazione⁵: in seguito, Pasquali avrebbe tentato (invano) di tornare a Gottinga da professore, come testimonia il suo *Lebenslauf* del 1911, presentato in occasione della sua candidatura alla *venia legendi*.

Già a Gottinga fui chiamato alla Fondazione Wilamowitz per l'edizione degli scrittori postniceani del IV secolo, ed accettai. In seguito, aprile 1910, ho conseguito la libera docenza in Letteratura greca presso l'Università di Roma, e lì ho insegnato per un anno. Ora mi propongo di domandare la *venia legendi* per Filologia classica presso la «Georgia Augusta», e penso di stabilirmi costà [*denke dorthin übersiedeln*]. (Pasquali 1984: 686)

Il forte desiderio di ritrovare Gottinga conferma senz'altro la profonda connessione tra la storia personale del filologo e la sua dedizione alla cultura tedesca. Ma si tratta davvero, nel caso di Pasquali, di germanofilia indiscriminata, o persino di sterile autobiografismo? Che cosa spinge il filologo a definire i tedeschi «il popolo [...] più alto» in pieno secondo dopoguerra, oltre all'affezionata memoria di esperienze personali? Rispondere a queste domande significa ripercorrere un lungo tratto della storia dell'antichistica, se non della cultura, a cavallo fra Italia e Germania nei primi decenni del Novecento. La filologia classica italiana agli inizi del secolo breve vede contrapposte due fazioni, quella 'tedescante' o 'intedescata' di Vitelli e quella anti-filologica di Fraccaroli e Romagnoli.

In questa cornice, la stessa biografia intellettuale di Pasquali rende evidente come lo studioso fosse votato ad assumere un ruolo di mediatore: se la vocazione del giovane Pasquali per la filologia si 'rivela' per il tramite di un'opera tedesca, l'*Herakles* di Wilamowitz⁶, il confronto tra l'eredità tutta italiana dei suoi primi maestri (Girolamo Vitelli e Nicola Festa) e l'influenza dei grandi tedeschi (Wilamowitz, Schwartz, Leo) sarà in seguito destinato a segnare l'intera carriera filologica dello studioso.

Mentre lo scontro fra le due 'scuole' viene presto acuito e radicalizzato dal primo conflitto mondiale, che vede Italia e Germania combattere su fronti opposti (Bossina 2016: 280), Pasquali rimane germanofilo anche in

5 Cfr., ad esempio, Pasquali 1994, vol. II: 217: «Uscito appena dall'università e ottenuto un assegno ministeriale per studiare un anno all'estero, dovunque volessi, avevo scelto Gottinga. Se avessi avuto qualche anno di più, avrei preferito Berlino o Monaco, le città universitarie nelle quali si sente pulsare la vita tedesca. A ventitré anni, come capita a ragazzi troppo studiosi, non ero ancora ansioso di vita; e scelsi senza esitare un momento la città che era università, grande università e nulla più; e presi il treno».

6 Cfr. Pasquali 1986a: 772; si veda inoltre Lanza 2013: 69. È noto il giudizio complessivo che Pasquali dà dell'opera di Wilamowitz nella voce omonima dell'*Enciclopedia Italiana*: «A lui toccò il compito di distruggere i Greci della *fable convenue* classicistica e quelli del mito romantico. Egli non misurò la letteratura di altri tempi alla stregua di quella del periodo classico, con la quale per lo più non è commensurabile, ma considerò ogni età in sé, nella sua individualità, e cercò in ciascuna il criterio immanente per valutarla» (Pasquali 1986b: 324).

questa circostanza: nel 1937, anzi, Max Pohlenz riferirà che, durante la guerra, Pasquali fu «invitato a trasferirsi a Berlino», in qualità di assistente per le Scienze dell'Antichità, «per le preziose informazioni che poteva dare al nostro Ministero degli Esteri» (282). Da Berlino, Pasquali collaborava al periodico «Italia nostra», la rivista neutralista di Cesare De Lollis, esprimendo grande rispetto per la società tedesca e la condotta di guerra della Germania (Canfora 2014: 31): tanto insensato è, per Pasquali, il conflitto militare fra i due Paesi, quanto assurda gli appare la polemica italiana contro la filologia tedesca — quale, del resto, essa appariva già al suo maestro Vitelli.

Sono fermamente convinto che nessuno dei miei avversarii creda sul serio che durante e dopo la guerra si possa in filologia classica fare a meno e del materiale scientifico raccolto e vagliato dai tedeschi, e dei risultati da essi raggiunti con l'ingegno, la dottrina e il metodo. (Vitelli 1962: 88)

Già alla fine dell'Ottocento, Mommsen e Wilamowitz si erano accorti, con un certo allarme, delle tendenze xenofobiche, e particolarmente anti-tedesche, di certa antichistica italiana (Canfora 1983: 309). Dai suoi detrattori italiani, la filologia tedesca era considerata disciplina pseudo-scientifica, tecnicistica, anacronisticamente positivistica, e in ultima analisi arbitraria; la corrente crociana, in aggiunta, le opponeva il primato idealistico dell'estetica sulla critica testuale.

Pasquali, da parte sua, ribadisce l'importanza della filologia come scienza storica (cioè studio d'insieme che mira alla ricostruzione di un mondo umano nella sua totalità), mostrando inoltre che, nella critica del testo, è proprio il senso estetico a guidare la congettura o la scelta di una variante, e che, di converso, alla vera fruizione estetica di un testo è necessaria quella profonda conoscenza della lingua che solo una formazione filologica può garantire.

Del metodo filologico di Wilamowitz, Pasquali riprende soprattutto lo storicismo antisistemico, l'impostazione analitica e antiromantica, la diffidenza verso il positivismo e lo specialismo: per Pasquali non ci sono discipline, ma problemi⁷. Le parole con cui Pasquali ricorda Wilamowitz nella voce omonima dell'*Enciclopedia Italiana*, asserendo che «egli ha rituffato la letteratura nella cultura, cioè nella storia» (1986b: 324), possono essere applicate senza difficoltà anche a Pasquali stesso.

L'approccio post-lachmanniano appreso da Schwartz, d'altra parte, guida lo studioso italiano nell'elaborazione di importanti obiezioni alla *Texkritik* di Maas (1927), che costituiranno il primo nucleo del capolavoro filologico di Pasquali, la *Storia della tradizione e critica del testo* (1934). Storia della tradizione e critica del testo sono, per definizione e per dimostrazione, indissolubili l'una dall'altra: analogamente, secondo Pasquali, la vecchia distinzione

7 Cfr. Gigante 1989: 110.

fra *Wortphilologie* e *Sachphilologie* va superata attraverso la trasformazione dello statuto della filologia da insieme di discipline separate a scienza unitaria dell'antichità (Giordano 2013: 30).

In questa trasformazione, a giudizio di Pasquali, la filologia italiana ed europea non può prescindere dal magistero della scuola tedesca; come già ammoniva il maestro di Pasquali, Girolamo Vitelli, nell'opuscolo polemico *Filologia classica... e romantica*, non è dato al filologo «fare a meno e del materiale scientifico raccolto e vagliato dai tedeschi, e dei risultati da essi raggiunti con l'ingegno, la dottrina e il metodo» (Vitelli 1962: 88). Si tratta, dunque, unicamente di questioni metodologiche? Tutt'altro: durante e dopo il primo conflitto mondiale, la germanofilia di Pasquali non può che scontrarsi con l'estremismo nazionalistico degli oppositori della filologia tedesca (primo fra tutti Romagnoli).

Durante la guerra [Romagnoli] dichiarò per conto proprio guerra alla filologia, qualificata gratuitamente scienza tedesca, e mostrò di non intendersi di storia, di giudicar di letteratura sugli schemi dei puristi del principio del sec. XIX, di esser rimasto, quanto a formazione storica delle lingue, alle ingenue dottrine degli enciclopedisti. (Pasquali 1986a: 739)

Una guerra privata e accademica, dunque, fianco a fianco con la guerra di carne e sangue che si combatte in tutta Europa. L'esempio più evidente della battaglia di Romagnoli contro la filologia tedesca, cui Pasquali si riferisce, è offerto dal pamphlet *Minerva e lo scimmione*, apparso nel 1917.

E la conclusione? — È ovvia, mi sembra. La filologia tedesca presenta la medesima preparazione metodica meticolosa e formidabile dell'esercito tedesco. Ma tale preparazione non conduce alla valutazione estetica, cioè alla intelligenza delle opere d'arte. (Romagnoli 1917: 47)

Scienza tedesca e militarismo tedesco, insomma, fanno tutt'uno. Che di 'scienza' effettivamente si tratti, malgrado la gratuità della definizione di Romagnoli, è per Pasquali fuor di dubbio: la dirompente carica innovativa della filologia tedesca risiede, secondo lo studioso, proprio nel suo essere 'scienza' e non 'ingenua dottrina' o erudizione⁸. Nel 1915, quando il *Krieg der Geister* infuria con tutta la violenza della diatriba sul primato 'nazionale' delle discipline, Pasquali non ha remore nel denunciare il vuoto opportunismo che caratterizza la retorica romanocentrica di molti contemporanei⁹. Con il

8 Cfr., ad esempio, Pasquali 1964a: 50: «La filologia non è né scienza esatta né scienza della natura, ma, essenzialmente se non unicamente, disciplina storica: questo sa qualunque filologo serio abbia riflettuto un poco sul proprio mestiere».

9 Cfr. Marchand 1996: 231; Canfora 1983: 310.

passare degli anni, la condanna di Pasquali nei confronti della ‘romanolatria’ di certa parte dell’antichistica italiana rimane immutata:

Ha reso e rende meno facili le relazioni [tra l’Italia e l’Istituto Archeologico Germanico] anche il nazionalismo italiano, temo anche dopo la caduta del fascismo. Il Curtius evita qui di gravare la mano, ma io devo dire che non conosco nazionalismo più retoricamente rozzo e quindi più intollerante di quello di molti archeologi italiani. In essi l’idea di Roma, non indagata storicamente, che è tema di importanza capitale, eppure non ancora svolto adeguatamente, ma sentita quale una specie di religione retorica, è giovata solo a sviluppare un acritico sterile orgoglio di epigoni. (Pasquali 2013: 163-164)

Uno scritto pasqualiano oggi poco studiato, ma che destò scalpore al tempo della pubblicazione, documenta lo stretto rapporto che intercorre fra filologia classica e politica contemporanea nel pensiero dello studioso: si tratta della *Preistoria della poesia romana*, uscita nel 1936 all’apice del consenso popolare del regime fascista. Nella breve monografia, Pasquali — che già in una lettera privata del 1923 si autodefiniva «antifascista accanito» (Gomez Gane 2001: 40-42) — demolisce l’idea che la poesia latina delle origini abbia sviluppato forme letterarie e metriche (il saturnio) del tutto autoctone e indipendenti dalla tradizione greca.

Pappagalli sapienti si scandalizzeranno del titolo di questo volume e non potranno tenersi dall’insegnarmi che la poesia non ha preistoria, perché la sua origine è nell’anima dell’artista e non in modelli o in forme ritmiche tradizionali. (Pasquali 1981: 88)

La tesi pasqualiana infligge così un durissimo colpo sia al mito fascista della romanità sia a quello idealista-crociano dell’originalità e del genio poetico. Per Pasquali, anzi, la grandezza di Roma e della sua letteratura risiede proprio nell’aver incorporato le forme letterarie greche in un contesto storico-artistico fortemente diverso, facendo della traduzione stessa un’arte. L’inventiva dei poeti romani risiede, in altre parole, in un’opera di mediazione culturale, assai simile a quella che Pasquali stesso intraprende tra Germania e Italia proprio negli anni dominati dal più acceso nazionalismo.

Che le nozioni di ‘origine’ e di ‘romanità’ con cui Pasquali opera nella *Preistoria* siano, in larga misura, una proiezione sull’antico di categorie eminentemente moderne è tanto indubbio quanto irrilevante ai fini della nostra discussione. Ciò che qui conta, infatti, è il dialogo che Pasquali instaura tra il mondo antico e la politica culturale dei contemporanei:

La mia ipotesi sarà senz'altro respinta da gente di tutt'altra risma, da persone che non possono sopportare che, com'essi ingenuamente si esprimono, l'iper critica neghi l'originalità di Roma in un campo che sino allora nessuno le aveva conteso. Io confesso che la grandezza di Roma è, secondo me, tale che non cresce né scema, sia il saturnio invenzione originale o imitazione di modello straniero. Ma costoro hanno dell'originalità un concetto altrettanto basso e rozzo quanto della grandezza di Roma. Originale sarebbe secondo loro, anche se essi per difetto di chiarezza mentale non saprebbero formulare così il proprio pensiero, solo quello che vive fuori della storia. Roma, appena, si può dire, nata, si affaccia alla storia: poiché nel sesto secolo la cultura è già greca, Roma ha subito contatto con il mondo greco. (Pasquali 1981: 151)

Stabilire, dunque, l'esatta natura del vincolo storico-letterario che lega la Roma arcaica al mondo greco è questione che trascende il dominio della scienza dell'antichità. In Germania, infatti, tanto il *Bildungsbürgertum* ottocentesco quanto la gran parte della politica nazionalistica del nuovo secolo vedevano nella Grecia classica 'una patria migliore' (*eine bessere Heimat*) per i tedeschi stessi, e nel filellenismo neo-umanistico una valida arma d'assalto nel *Kulturkampf* contro la *Zivilisation* di matrice romanza (e soprattutto francese), mentre il *George-Kreis* si ribellava alla scienza filologica in nome di un vitalismo di matrice nietzscheana¹⁰.

Ecco che il dibattito pasqualiano sul saturnio latino assume i contorni geopolitici dell'attualità: di fronte all'auto-identificazione della Germania con la Grecia, e agli eccessi sciovinistici che ne conseguono, Pasquali si dedica a ridimensionare l'originalità della poesia latina proprio in un momento in cui gli epigoni italiani della latinità necessitano urgentemente di un appello al mondo antico che valga quale strumento di legittimazione culturale e nazionale¹¹.

Che l'opposizione di Pasquali al nazionalismo in campo letterario e culturale vada di pari passo con il rifiuto del nazionalismo politico è documentato dall'apertura del saggio sui *Socialisti tedeschi*, apparso per i tipi di Laterza nel 1919: Pasquali lamenta che i protagonisti della rivoluzione spartachista siano «ignoti alla maggior parte del nostro pubblico anche colto, anzi in ispecie appunto al pubblico colto» (Pasquali 1919: 1), aggiungendo che tale ignoranza è dovuta, in larga misura, alla mancanza di uno scambio culturale di più ampio respiro.

Così per colpa un po' del divieto italiano di importazione di opere tedesche, un po' della censura tedesca, un po' della pressione

¹⁰ Cfr. Marchand 1996: 124-151; 302-303. Sullo scetticismo di Pasquali nei confronti di certi eccessi del nietzscheanesimo tedesco, e anche del cosiddetto 'terzo umanesimo', si veda Pasquali 2013: 68; 165.

¹¹ Cfr. Cagnetta 1998, qui 6.

che lo spirito pubblico tedesco esercitava anche sui pensatori socialisti per loro natura più disposti a contrastarlo, noi non sappiamo come il pensiero di molti socialisti tedeschi più noti si sia orientato in ogni periodo della guerra rispetto ai problemi della guerra e della pace; e meno che mai possiamo indovinare come essi giudichino la sconfitta, come essi si delineino in mente la politica interna ed estera dello stato tedesco, come s'immaginino il futuro della nazione tedesca. (*Ibidem*: 3)

La critica pasqualiana al nazionalismo, in altre parole, si rivolge tanto alla forma italiana del fenomeno quanto a quella tedesca. È in quest'ottica che, nel 1933, Pasquali stigmatizza il razzismo germanico, temendone il tracimare verso l'Italia: nel breve articolo *I purosangue*, la cui prosa si distingue per la densa e fulminante energia di un vero e proprio pamphlet, lo studioso ricorda che il senso di superiorità di certi nordeuropei deriva da un costrutto culturale di stampo integralmente antico e mediterraneo, concludendo che «alla cultura mediterranea è dovuto il concetto che Semiti e Mediterranei siano razze inferiori» (Pasquali 1994, vol. I: 286)¹².

Lo stesso filellenismo tedesco è minato alla base da non poche tesi sostenute nell'*Orazio lirico*, uscito nel 1920 a poca distanza dall'opuscolo sui *Socialisti tedeschi*. Pasquali mostra, ad esempio, come la concezione che Orazio ha dell'amore e del suo ruolo sociale sia un'innovazione eminentemente romana, estranea alla poesia ellenistica e al tempo stesso comparabile a certe tendenze galanti della letteratura tedesca dell'età goethiana:

Io penso che Orazio rifletta qui [*Carm.* 2.8] immediatamente sentimenti della gioventù augustea; questo adorare a capo chino la donna, sia pur traditrice, sia pur dispregiatrice, questo darsi con mani e piedi legati in potere di una padrona spietata è alieno, mi pare, dallo spirito della letteratura del III secolo: la parola stessa *domina* manca, lo abbiamo veduto, nel linguaggio amoroso dei Greci. A molti nel leggere questa strofe verrà in mente il parco della Lili goethiana: «Ist doch keine Menagerie so bunt als meiner Lili ihre! Sie hat darin die wunderbarsten Thiere, und kriegt sie 'rein, weiss selbst nicht wie. O wie sie hüpfen, trappeln, mit abgestumpften Flügeln zappeln, die armen Prin-

¹² Tacito, ricorda altrove Pasquali, elogiava i Germani del suo tempo proprio in quanto simili — nella sua concezione — ai nobili e schietti Romani dell'Italia arcaica: «è dimostrato che Tacito in tutta la *Germania* ha la mira non soltanto alla tralignata Roma moderna ma alla Roma antica, all'Italia antica, nonostante la diversità delle apparenze, così simile alla Germania; anche se spesso non esprime lui il confronto, ma lascia al lettore il facile ufficio d'indovinarlo» (Pasquali 1986a: 674). I presupposti stessi del filellenismo tedesco (o, quantomeno, di certe sue punte estreme, come quelle tipiche dei nuovi nietzscheani o del *George-Kreis*) sono integralmente rovesciati.

zen allzumal, in nie gelöschter Liebesqual» [Goethe, *Lilis Park* (1775), 1-8]. Parlar di imitazione sarebbe assurdo, ma il tono è simile: anche qui è tratteggiata una società galante dove la donna regna, dove una creatura bella mercè il potere della sua bellezza tiene prigionieri insieme molti rivali, senza che alcuno di essi le si ribelli. Proprio la galanteria manca nella poesia ellenistica, si trova, come mostrano anche Tibullo e Propertio, nella romana. (Pasquali 1964b: 486)¹³

Quella stessa 'arte allusiva' che Pasquali renderà celebre, e che si trova già *in nuce* nell'*Orazio lirico*, prende qui la forma di un'inattesa connessione, a grande distanza, tra la Roma augustea e la Germania goethiana. In pagine come questa, il lascito metodologico dell'*Altertumswissenschaft* come scienza storica universale è la cornice di un processo di auto-identificazione: paradossalmente, il principio di storicità proprio della filologia classica tedesca permette di approdare a una dimensione metastorica o persino astorica, nella quale il mondo greco e quello latino possono essere liberamente accostati e raffrontati con quelle che sono spesso percepite come le loro controparti moderne. Così, la corrispondenza biunivoca tra cultura italo-latina e greco-tedesca scongiura, nell'ideale pasqualiano, i pericoli dello sciovinismo e assicura che lo scambio intellettuale fra i due ambienti si svolga unicamente sul piano più proficuo e congeniale al progresso del sapere: quello della filologia come disciplina storica (per Pasquali, come si è visto, l'eccellenza della poesia romana coincide proprio con un raffinatissimo *transfert* culturale).

Malgrado i successivi cedimenti al fascismo, sui quali tuttora si discute¹⁴, Pasquali contribuì personalmente — attraverso lettere di raccomandazione e altre attività di 'diplomazia accademica' — ad agevolare la fuga di colleghi tedeschi di origine ebraica dalle persecuzioni naziste. L'aiuto di Pasquali, ad esempio, fu determinante nel far ottenere a Eduard Fraenkel una cattedra a Oxford nel 1934, permettendogli così di lasciare la Germania¹⁵. Casi simili riguardano l'arrivo dell'aristotelico Ernst Kapp a Londra nel 1937¹⁶ e l'emigrazione di Ernst Moritz Manasse in America nel 1938-39¹⁷. Friedrich Walter Lenz (che in realtà si chiamava Levy) insegnò a Firenze tra il 1936 e il 1938 su invito di Pasquali, sia all'Università sia al Teacher's College e all'Istituto Superiore di Magistero, prima di emigrare a Yale¹⁸.

13 Gran parte del merito di aver riconosciuto gli elementi autoctoni della civiltà romana (rispetto alle importazioni culturali dalla Grecia) è attribuita da Pasquali già allo stesso Wilamowitz (cfr. Giordano 2013: 69-70). Sul concetto di allusione nell'*Orazio lirico* si veda ora Bossina 2016: 287-288.

14 Cfr. Attal 2013: 140; 143; 157; Canfora 2005: 7-8; 197; 230 (si veda anche —, 1980: 83-90); Gigante 1989: 119.

15 Cfr. Obermayer 2014: 268, n. 170.

16 Cfr. *ibidem*: 312.

17 Cfr. *ibidem*: 583.

18 Cfr. *ibidem*: 423, n. 53.

Il caso forse più emblematico è quello di Paul Oskar Kristeller: la grande stima di Gentile per i suoi lavori di storia della filosofia gli assicurò un posto di assistente della cattedra di Lingua e letteratura tedesca all'Istituto di Magistero; ma il vero *Höhepunkt* della carriera di Kristeller fu la sua nomina, voluta da Pasquali, Gentile, Calogero e Codignola, a lettore di lingua tedesca alla Scuola Normale Superiore di Pisa (*ibidem*: 432)¹⁹.

Kristeller trovò dunque ospitalità nella Normale pisana dal 1933 al 1939, quando dovette emigrare oltreoceano a causa delle leggi razziali²⁰. Nella sua testimonianza resa all'*Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars* di New York, Pasquali menziona non solo l'alto valore scientifico della produzione di Kristeller, ma anche la generosità che questi dimostrava nei confronti di colleghi e studenti, comprovata in particolare dall'accoglienza spesso offerta ai «giovani pisani della Scuola Normale» nella «Nuova Collezione» rinascimentalistica²¹. Un allievo di Kristeller e di Pasquali, Vittore Branca, ricorderà con affetto la complementarità e il continuo interscambio fra i metodi, gli approcci, e gli insegnamenti dei due studiosi.

Spostandosi dal pianterreno ecdotico all'ultimo piano erudito, da Pasquali e Casella a Kristeller, noi già eravamo fatti avvertiti che senza filologia non ci poteva essere vera e grande erudizione, come senza erudizione non ci poteva essere, se non come esercizio laterale, vera filologia: cioè vera storia di testi e totale comprensione dei loro significati denotativi e connotativi. (Branca 1981: 138)

Durante il periodo pisano di Kristeller, si rafforza così il dialogo tra filologia classica 'alla tedesca' e filologia italiana, di cui Pasquali, del resto, si era già fatto promotore nella *Storia della tradizione e critica del testo*: l'intero capitolo conclusivo del volume, dedicato alle varianti d'autore, aveva reso evidente il debito di Pasquali verso il lavoro di Vittorio Rossi, Giuseppe Vandelletti e, soprattutto, Michele Barbi (al quale è dedicata la *Preistoria*) su testi di Petrarca, Boccaccio, Manzoni (Timpanaro 1981: 98). Alla luce dell'interesse pasqualiano per la mutua interazione fra ecdotica e italianistica, ben si comprende come la testimonianza presentata all'*Emergency Committee* in favore di Kristeller non manchi di sottolineare l'originalità e l'importanza filologica del *Supplementum Ficinianum*:

[...] i due volumi di opuscoli inediti del Ficino da lui [Kristeller] recentemente pubblicati lo rivelano come storico e critico del testo bene informato e giudizioso. Sono il prelude di una raccolta

¹⁹ Anche Bruno Snell riuscì, con l'aiuto di Pasquali, a ottenere un posto di lettore: cfr. *Classen* 1988: 157, n. 83.

²⁰ Cfr. Raichich 1988, specialmente 188.

²¹ *Testimonium Pasquali*, 17.09.1938, New York Public Library, EC-Records 83.40: cit. in Obermayer 2014: 468; n. 209.

di testi umanistici inediti e rari guidata finora in comune da G. Gentile e da lui.²²

La fruttuosa collaborazione editoriale tra Kristeller e Gentile, rimarcata nello stesso contesto, sembra quasi simboleggiare ciò che per Pasquali significa, persino in circostanze politicamente così difficili, promuovere una concreta mediazione culturale tra il mondo accademico italiano e quello tedesco. In effetti, è proprio la Scuola Normale, dove Pasquali tiene corsi di Filologia classica dai primi anni Trenta, a rappresentare per lo studioso un perfetto catalizzatore della comunicazione culturale italo-tedesca, che passa non solo attraverso l'applicazione del metodo storico-filologico, ma anche — forse soprattutto — attraverso la diffusione di un nuovo modo di intendere gli studi universitari.

Pasquali, infatti, ritiene necessario per un professore di lettere, in particolare per un filologo classico, occuparsi di politica scolastica e culturale, oltre che dedicarsi alla divulgazione attraverso riviste e quotidiani: così afferma in un breve articolo del 1934, intitolato *Il mestiere di un Weltreformer*²³. L'entusiastica ammirazione per il sistema accademico tedesco, considerato da Pasquali un modello da imitare (non pedissequamente, ma in maniera critica e consapevole), pervade l'intero progetto pasqualiano di riforma dell'Università italiana.

Che cosa rende, per Pasquali, l'Università tedesca essenzialmente migliore e più efficiente rispetto alla nostra? Distingueri due temi fondamentali sui quali si concentra la polemica pasqualiana: la libertà intellettuale degli studenti da un lato e la vita collegiale e comunitaria dall'altro. In un articolo intitolato *Date respiro agli studenti*, apparso su «Primato» nel maggio del 1941, Pasquali lamenta come gli universitari italiani siano incessantemente tormentati dagli «esami speciali», mentre i loro colleghi e coetanei tedeschi vengono sì valutati in base alle esercitazioni di ricerca e alla frequenza dei seminari, ma nel complesso vengono lasciati liberi di pensare e indagare in maniera del tutto indipendente. Per quanto riguarda gli studi classici, in particolare, il sistema tedesco, come Pasquali sottolinea, antepone all'incombenza dell'esame la libera e volontaria frequenza di corsi semestrali, spesso in forma seminariale:

In Germania, per certi studi, per es. appunto per i filologici, è prescritto solo che lo studente s'isciva almeno a un corso di lezioni per ogni semestre: badate bene che quell'unico corso può anche essere di una sola ora settimanale e di materia non filologica! e badate ancora che iscriversi vuol dire pagare, non già

²² *Testimonium Pasquali* (cfr. nota 21), cit. in Obermayer 2014: 448, n. 138. Sul ruolo di Pasquali nel promuovere l'emigrazione di colleghi tedeschi durante il nazismo, si veda ancora Obermayer 2014: 268; 312; 428; 471; 573; 575, n. 64; 583, n. 97.

²³ Ristampato in Pasquali 1990: 402.

frequentare, poiché all'obbligo della frequenza si dà così poca importanza, che appunto per i corsi teoretici la seconda firma, quella che si dovrebbe prendere e dare alla fine del semestre, è, da qualche anno in qua, abolita almeno nelle Università prussiane. Eppure appunto i filologi, che sono i più liberi o tra i più liberi, s'iscrivono e frequentano, per lo più, esemplarmente, e questo quantunque nessun corso filologico prepari materialmente all'esame o a parte dell'esame. (Pasquali 1994, vol. II: 260-263)

L'Università italiana, invece, impegna gli studenti in una quantità di esami che, secondo Pasquali, non sempre corrisponde alla qualità del guadagno intellettuale che ne deriva:

La Germania ha in lettere solo un esame obbligatorio in fondo ai quattro o più anni, l'esame di Stato; l'Italia ne ha una trentina, e per giunta la laurea obbligatoria per tutti, che dal punto di vista professionale serve quasi soltanto come titolo di ammissione all'esame di Stato-concorso. Tali esami esigono una preparazione sommaria, il che per molti studenti significa bestialmente mnemonica, e parecchi professori (vogliamo sperare che non siano la maggioranza) secondano questa, diciamo così, concezione; altri si rassegnano, mal volentieri, a tali studenti. (Pasquali 2013: 115)

In altre parole, «*Unum est necessarium*, abolire gli esami speciali» (Pasquali 1978: 9). Il lavoro dello studente universitario, secondo Pasquali, culmina idealmente nella tesi di laurea, da lui concepita come massima espressione di quell'autonomia di ricerca e di giudizio che per l'università è — e deve essere — lo scopo ultimo di ogni percorso formativo, come dimostra il caso delle istituzioni universitarie tedesche:

E la laurea? A difendere la dissertazione scritta, a questi lumi di luna si corre rischio di essere presi per tedescofilo: si sa che tesi di laurea in Germania ne vengono scritte e stampate molte più che in ogni altro paese: dunque in nome della cultura nazionale addosso alla tesi di laurea. Eppure io, per quanto mi converrebbe, non so rinnegare una certa tenerezza, pericolosa quanto si vuole, per questa, nel sistema presente unica prova che attesta nel giovane la capacità di ordinare in modo suo pensieri relativamente originali. Tutti gli altri esami sono riproduzione, anzi ripetizione; solo nella tesi allo studente è concesso di dire quel che pensa lui, sur un certo argomento, di esporre il frutto di ricerche sue. E vogliamo togliergli anche questa occasione? (*Ibidem*: 389)

A fronte di questo principio cardine, quello dell'autonomia intellettuale di ogni membro della comunità accademica, Pasquali ricorda anche che «in Germania era punito lo studente che si fosse allontanato dalla città universitaria senza permesso» (*ibidem*: 329): l'università è un mondo a sé stante, i cui componenti sono chiamati a condurre una vita comunitaria di carattere pressoché cenobitico.

Lungi dal trovarsi in reciproca contraddizione, le due tesi centrali del progetto accademico pasqualiano sono mutuamente corroborate attraverso un 'assioma' che le implica entrambe: l'idea, anch'essa ispirata al concetto tedesco di studi universitari, che l'università stessa sia «istituzione scientifica ma anche umana, cioè sociale» (*ibidem*: 330). Lo confermano i ritratti pasqualiani dei grandi filologi che costellano le *Pagine stravaganti*, tutti accomunati dal rilievo conferito all'equivalenza tra didattica e dialettica, tra insegnamento umanistico e dialogo umano di maestri e allievi. L'esempio più compiuto — o forse il solo — della realizzazione di un simile progetto è, per Pasquali, la Scuola Normale. A Pisa, il collegio sottrae i giovani al contesto familiare e li rende indipendenti (ciò che Gottinga aveva fatto al giovane Pasquali). Benché persino i normalisti pisani siano, secondo Pasquali, fin troppo oberati di lavoro, la Scuola favorisce al meglio la crescita personale e culturale degli studenti proprio grazie alla vita collegiale e alla comunanza degli studi:

Io dirigo da più di dieci anni un seminario e un proseminario nella Normale di Pisa, e non so immaginare una comunità più perfetta. Gli studenti abitano ciascuno in una camera ariosa, arredata ottimamente, riscaldabile, illuminata in modo tale che si possa studiare la notte senza sforzo e nocimento degli occhi. [...] Se dovessi proporre qualche modificazione, cercherei di alleviare il peso degli scolari, talvolta disumano: esso scemerebbe di per sé, se l'università attuasse più liberi ordinamenti, quelli per cui combatto da venticinqu'anni. Nella scuola, semmai, si studia troppo la notte; io soglio dire scherzando che si lavora a turni («Schichten», dicono i Tedeschi), proprio come nelle miniere: una metà va a letto tardi e desta l'altra, che preferisce levarsi di buon mattino. E il lavoro è veramente comune, e la comunanza diviene ogni giorno più intima: ognuno comunica all'altro studi e risultati, anche, temo, errori. [...] A un legame così stretto e così fecondo non potranno mai arrivare gli altri collegi di oggi, perché non ordinati secondo comunanza di studi; purtroppo anche meno quei collegi futuri nei quali ogni studente potrà essere ammesso pagando una retta. (*Ibidem*: 329-331)

I seminari tenuti da Pasquali alla Scuola Normale testimoniano della costante attenzione rivolta dal filologo alle scoperte più recenti della filologia

e della papirologia²⁴: i suoi corsi affiancano autori da lungo tempo ‘canonici’ (Eschilo, Platone, Cicerone, Orazio) ad altri, non ritenuti in quegli anni autori ‘di pubblico dominio’ (Menandro, Callimaco, Ennio), ma sui quali si concentravano gli sforzi più recenti dell’‘avanguardia’ antichistica sia tedesca sia italiana. Ecco uno schizzo dell’esperienza vissuta da chi ai seminari pasqualiani ha potuto prendere parte:

Pasquali, che non amava le lezioni cattedratiche e le esposizioni mnemoniche, era incomparabile nei seminari in cui dava tutto se stesso con una prodigalità istintiva e vivace e in cui gli scolari rivelavano quello che era in loro di capacità e di cultura. La Scuola ha così visto sorgere, giorno per giorno, le idee direttrici delle opere più importanti di Pasquali filologo, le ha discusse fin dal momento in cui nacquero e molti stimoli sono venuti proprio in questo continuo, socratico scambio di idee con gli scolari di Firenze e di Pisa. (Bolelli 1953: 3)

Il seminario, dunque, visto come luogo di nascita e sviluppo di un pensiero *in fieri*, anziché come luogo di trasmissione di una conoscenza già formata e codificata: visto, in altre parole, come *Seminar* alla tedesca, e dunque come fondamento e punto di partenza di quel progetto di riforma del sistema universitario italiano che Pasquali va elaborando e difendendo per l’intera durata del suo servizio accademico a Firenze e a Pisa. Che la riforma universitaria concepita da Pasquali si configuri come aspetto di un *Kulturtransfer* italo-tedesco è reso evidente dalle parole con cui Pasquali stesso annuncia la pubblicazione del volume *L’università di domani* all’amico Max Pohlenz, in una lettera del 14 febbraio 1923:

In diesen Tagen erscheint von mir ein für das ital. Publikum bestimmter Band über ‘L’Università di domani’; in der Vorrede komme ich auf das Verhältnis zwischen uns u. den deutschen Kollegen zu sprechen, wozu unter dieser Regierung etwas Freimut gehört.²⁵

L’opuscolo pasqualiano è pensato «per il pubblico italiano» proprio in quanto parte integrante di un progetto di *transfert* culturale: al di là dell’autocelebrazione, l’accenno di Pasquali alla propria «franchezza» documenta la convinzione del filologo che l’impegno in una simile opera di mediazione non debba cedere neppure di fronte al nazionalismo del governo fascista. In questa cornice, non potrebbe essere più chiara quella concatenazione di corrispondenza privata (con studiosi tedeschi) e interventi di più larga scala

24 Cfr. Bornmann 1988.

25 Cit. in Bossina 2003: 19.

nel dibattito pubblico che caratterizza il *transfert* pasqualiano.

Nell'auto-recensione a *L'università di domani*, intitolata appunto *L'università di domani di un «Weltreformer»* (1923), Pasquali dichiara di non voler dissimulare, per timore delle accuse dei nazionalisti, «che l'Università, come noi la ideiamo per un prossimo domani, è molto simile all'Università, come è ora attuata nella vinta Germania»²⁶. Il cerchio si chiude: dai dibattiti teorici e metodologici intorno allo statuto della Scienza dell'antichità, dominati nel Pasquali classicista dal magistero della filologia tedesca, si approda alla concretizzazione pratica del tipo di sistema universitario più congeniale, per il Pasquali riformatore, al progresso delle scienze dello spirito e alla maturazione intellettuale dell'individuo — un sistema esplicitamente modellato sull'esempio dell'Università tedesca.

Una volta esaminato il ruolo di Pasquali come mediatore culturale, non resta che chiedersi se lo studioso sia stato anche, in senso letterale oltre che metaforico, 'traduttore' di cultura tedesca in Italia. La risposta, seppur nell'ambito relativamente limitato della filologia classica, è affermativa. Pasquali, in un primo tempo sfavorevole alle traduzioni italiane di libri stranieri (avrebbero scoraggiato, a suo dire, l'apprendimento delle lingue), si prodiga nel 1947 presso la Nuova Italia perché quest'ultima commissioni la traduzione di due ponderosi volumi di Max Pohlenz, *l'Uomo greco* e *la Stoa*²⁷.

Preceduto e accompagnato dalla corrispondenza privata tra i colleghi tedeschi e Pasquali stesso, il processo di 'importazione' in Italia della nuova filologia classica approda, nel 1952, alla traduzione italiana della *Textkritik* di Paul Maas, da cui era già scaturita (inizialmente attraverso una recensione) la *Storia della tradizione e critica del testo*²⁸. L'arte della traduzione, che per il Pasquali della *Preistoria* aveva rappresentato l'essenza stessa del rapporto della cultura romana con quella greca, diviene ora, per il Pasquali *Weltreformer*, uno strumento chiave della diffusione della scienza tedesca in Italia.

Non c'è confine sostanziale, dunque, tra l'interpretazione pasqualiana della filologia classica tedesca (quella degli Schwartz e dei Wilamowitz) in Italia e lo sforzo di integrare il modello tedesco nel sistema accademico italiano: i due progetti sono anzi funzionali l'uno all'altro. Che il programma di Pasquali non abbia trovato attuazione, né durante né dopo la vita del filologo, non ha importanza in questa sede: ciò che ci si è proposti di mostrare è l'esigenza di una visione unitaria, 'seeing Pasquali whole', del pensiero dello studioso, il cui rivoluzionario contributo alla filologia classica è inscindibile dalla sua attività militante di *Weltreformer*.

In conclusione, nel *transfert* pasqualiano si intrecciano, come qui si intendeva mostrare, le tre componenti identificate da Espagne e Werner come fondamentali in ogni relazione interculturale: la corrispondenza privata su

26 Rist. in Pasquali 1976: 687-689, qui 689.

27 Cfr. Bossina 2012: 11.

28 *Ibidem* 16.

temi scientifici e politici scorre parallela ai diretti interventi, spesso polemi-
ci, nel dibattito pubblico (sia quello scientifico sia quello politico-universita-
rio) e alle traduzioni di opere straniere. La mediazione culturale italo-tede-
sca, promossa da Pasquali soprattutto in campo accademico e filologico, è
forse solo un aspetto — seppur probabilmente il più notevole — di quell'u-
nità della cultura europea in cui il filologo vede una delle maggiori forze di
sviluppo storico e letterario nell'intero continente.

Come dichiarato all'avvio dell'opuscolo *Filologia e storia*, infatti, Pasquali
crede a una *Weltliteratur* paneuropea. Il passo, di lunghezza considerevole,
merita di essere citato per intero:

L'autore del presente libriccino, mentre stima pazzia raziona-
listica la Lega delle Nazioni, mentre giudica concetto assurdo
quello di Stati ai quali dello Stato manchi l'attributo essenziale,
la sovranità, crede all'unità dello spirito europeo, dello spirito
umano. Egli si sente insieme Italiano ed Europeo, quantunque
consideri i doveri verso la propria comunità statale, l'Italia, su-
periori a quelli verso la propria comunità di cultura, l'Europa
civile, il mondo civile. Egli crede alla *Weltkultur* e in certa misura
anche alla *Weltliteratur*. Una *Weltliteratur* c'è dal giorno nel quale
l'uomo colto romano, senza rinunciare all'uso della lingua lati-
na, studiò il greco, sentì capolavori greci, li imitò. Una *Weltlitera-
tur* ci fu nell'alto Medioevo e nel Rinascimento, quando scrittori
di ciascuna nazione scrivevano in una lingua internazionale, il
latino, per un pubblico di tutte le nazioni; ci fu nel Trecento,
quando l'uomo colto italiano leggeva e componeva poesie fran-
cesi e provenzali. Essa ci fu di nuovo nel secolo XVII, quando il
colto gentiluomo inglese sapeva d'italiano e di spagnolo, per fini
non soltanto e non principalmente pratici, ma essenzialmente
artistici. Ci fu di nuovo nel secolo XVIII, quando sul Continente
ogni persona educata liberalmente lesse nell'originale romanzie-
ri, poeti, filosofi francesi e inglesi. Essa ci è ancor oggi. (Pasquali
1964a: 2-3)

Se la *Weltliteratur* europea comincia, per Pasquali, proprio con quel-
la mediazione culturale greco-romana che era stata il punto cardine della
Preistoria, il fenomeno prosegue di lì quasi ininterrotto, ma sempre in for-
me diverse, attraverso i secoli. È indubbio che il modello pasqualiano di
Weltliteratur, evidentemente limitato alla cultura europea (e derivante, in
ultima analisi, da un'idea goethiana)²⁹, abbia confini ben più ristretti del
concetto di *World Literature* attualmente in voga tra gli studiosi di letterature

²⁹ Eckermann 2008 (specialmente il colloquio del 31 gennaio 1827). Si veda inoltre Strich
1957: 369-372.

comparate. Nondimeno, le parole di Pasquali sull'unità europea, concepita anzitutto come unità culturale e civile, non possono che trasmettere un'eco carica di significato alle orecchie del lettore odierno. La riforma del mondo, in Pasquali, parte da quella dell'educazione.

Bibliografia

- Arrighetti G., 2014, *Pasquali ritrattista*, in S. Audano-D. Minutoli-R. Pintaudi (a cura di), *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo*, Firenze, Accademia Fiorentina di Papirologia.
- Attal F., 2013, *Histoire des intellectuels italiens au XXe siècle*, Paris, Les Belles Lettres.
- Audano S.-Minutoli D.-Pintaudi R. (a cura di), 2014, *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo*, Firenze, Accademia Fiorentina di Papirologia.
- Bolelli T., 1953, *Giorgio Pasquali alla Scuola Normale*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia» 22: 1-4.
- Bornmann F., 1988, *L'attività di insegnamento di Giorgio Pasquali nelle università di Firenze, Pisa e Kiel*, in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Firenze, Olschki: 267-276.
- Bossina L., 2003, *Lettere inedite di Giorgio Pasquali a Max Pohlenz. Un epistolario ritrovato a Gottinga cinquant'anni dopo*, «Studi italiani di filologia classica» 4: 13-28.
- , 2012, *Stoa, Ellenismo e catastrofe tedesca*, Bari, Edizioni di Pagina.
- , 2016, *Giorgio Pasquali e la filologia come scienza storica*, in D. Lanza-G. Ugolini (a cura di), *Storia della filologia classica*, Roma, Carocci: 277-314.
- Branca V., 1981, *La lezione umanistica di Paul Oskar Kristeller*, «Versants» 1: 135-142, orig. prolusione del 3.10.1980 al Centro Studi sul Rinascimento di Palazzo Strozzi, in occasione della presentazione a Paul Oskar Kristeller di un volume di studi in onore del suo 75° compleanno.
- Bravo B., 1983, *Giorgio Pasquali e l'eredità del XIX secolo*, in M. Bollack-H. Wismann (Hrsg.), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II / Philologie et herméneutique au 19ème siècle II*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 333-373.
- Canfora L., 1980, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi.
- , 1983, *Vitelli e le correnti nazionalistiche prima del 1918*, in M. Bollack-H. Wismann (Hrsg.), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II / Philologie et herméneutique au 19ème siècle II*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- , 2005, *Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi.
- , 2014, *Pasquali e la Germania: i socialisti tedeschi*, in S. Audano-D. Minutoli-R. Pintaudi (a cura di), *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo*, Firenze, Accademia Fiorentina di Papirologia: 29-36.

- Cagnetta M., 1998, *Croce vs. Pasquali: quale storicismo?*, «Quaderni di Storia» 48: 5-32.
- Classen C. J., 1988, *L'influsso di Giorgio Pasquali sulla filologia classica in Germania*, in F. Bornmann (a cura di), *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Firenze, Olschki: 135-158.
- Eckermann J. P., 2008, *Conversazioni con Goethe*, trad. di A. Vigliani, Torino, Einaudi.
- Espagne M.-Werner M., 1985, *Deutsch-französischer Kulturtransfer im 18. und 19. Jahrhundert*, «Francia» 13: 502-510.
- , 1987, *La construction d'une référence culturelle allemande en France: genèse et histoire (1750-1914)*, «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations» 42: 969-992.
- (a cura di), 1988, *Transfert. Les relations interculturelles dans l'espace franco-allemand (XVIIIe et XIXe siècle)*, Paris, Éditions recherche sur les civilisations.
- Gadda C. E., 1952, [Recensione a Giorgio Pasquali, *Pagine Stravaganti*], «L'approdo letterario» 1: 92.
- Gigante M., 1989, *Classico e mediazione. Contributi alla storia della filologia antica*, Roma, Carocci.
- Giordano F., 2013, *Lo studio dell'antichità. Pasquali e i filologi classici*, Roma, Carocci.
- Gomez Gane Y., 2001, *Giorgio Pasquali — Angiolo Nosei. Un carteggio privato, ma non solo*, «Atene e Roma» 46: 37-44.
- Lanza D., 2013, *Interrogare il passato. Lo studio dell'antico tra Otto e Novecento*, Roma, Carocci.
- Marchand S. L., 1996, *Down from Olympus. Archaeology and Philhellenism in Germany, 1750-1970*, Princeton, Princeton University Press.
- Obermayer H. P., 2014, *Deutsche Altertumswissenschaftler im amerikanischen Exil. Eine Rekonstruktion*, Berlin, De Gruyter.
- Pasquali G., 1919, *Socialisti tedeschi*, Bari, Laterza.
- , 1934, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier.
- , 1951, *Italia tormentata*, «Il Ponte» 7: 710-724.
- , 1964a, *Filologia e storia*, Firenze, Le Monnier.
- , 1964b, *Orazio lirico. Studi*, Firenze, Le Monnier.
- , 1976, *L'università di domani di un «Weltreformer»*, «Belfagor» 31: 687-689.
- , 1978, *Scritti sull'università e la scuola*, a cura di P. Calamandrei, Firenze, Sansoni.
- , 1981, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, Sansoni.
- , 1984, *Ich, Giorgio Federico Guglielmo Ercole Francesco*, «Belfagor» 39: 686-689.
- , 1986a, *Scritti filologici*, a cura di F. Bornmann-G. Pascucci-S. Timpanaro, Firenze, Olschki.
- , 1986b, *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia Italiana*, a cura di F. Bornmann-G. Pascucci-S. Timpanaro, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
- , 1990, *Il mestiere di un Weltreformer*, «Belfagor» 45.
- , 1994, *Pagine stravaganti di un filologo*, a cura di C. F. Russo, 2 voll., Firenze, Le Lettere (1952).
- , 2013, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo*, a cura di M. Romani Mistretta, Milano, Adelphi (prima ed. 1952, Firenze, Le Monnier).

- Raich M., 1988, *Pasquali e la politica scolastica e universitaria: momenti e documenti*, in F. Bornmann (a cura di), *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Firenze, Olschki: 179-202.
- Romagnoli E., 1917, *Minerva e lo scimmione*, Bologna, Zanichelli.
- Strich F., 1957, *Goethe und die Weltliteratur*, Bern, Francke.
- Timpanaro S., 1981, *La genesi del metodo del Lachmann*, Padova, Liviana (prima ed. 1963, Firenze, Le Monnier).
- Vitelli G., 1962, *Filologia classica... e romantica*, Firenze, Le Monnier (1917).

IL MINNESANG NELLA GERMANISTICA ITALIANA DEL DOPOGUERRA

Barbara Sasse

Per entrare con maggiore puntualità nell'argomento affrontato dal presente contributo, è necessaria una riflessione di carattere preliminare sulla differenza sostanziale nell'organizzazione istituzionale delle discipline germanistiche in Italia rispetto a quella nei paesi di lingua tedesca – sul collocamento cioè della medievistica (di lingua tedesca) in un settore scientifico-disciplinare autonomo, la Filologia germanica, cui è oltretutto attribuita una diversa denominazione (L-FIL-LET/15) rispetto alle altre due consorelle, la Letteratura tedesca e la Lingua e traduzione – Lingua tedesca (L-LIN/13; L-LIN/14), le quali, fino alla riforma universitaria del 2001, erano persino riunite e davano vita a un unico settore. Un segnale evidente di tale separazione è la presenza di due associazioni distinte, rispettivamente dei germanisti e dei filologi germanici: l'AIG (Associazione Italiana di Germanistica) e l'AIFG (Associazione Italiana di Filologia Germanica). Quali conseguenze comporta questa situazione per l'identità disciplinare della germanistica italiana? Anche a un primo, e seppure sommario, esame dei punti chiave su cui si è concentrata la ricerca della Letteratura tedesca negli ultimi due decenni (e, nello specifico, dei programmi proposti in occasione dei convegni che si svolgono a scadenza triennale nell'ambito dell'AIG), appare evidente la tendenza a individuare tematiche a partire dalla *Aufklärung* (intesa sovente come periodo storico-letterario che ha inizio con l'Età di Lessing), con l'interesse rivolto negli ultimi tempi in misura crescente ai fenomeni culturali del XX secolo¹, e dunque a identificarsi di

¹ Cfr. i rispettivi indici all'interno degli Atti dei convegni che si sono svolti dal 2004 al 2014: 2007, *TRANSCRIZIONI. Percorsi interculturali nella letteratura e nella lingua tedesca*.

fatto con la *Neuere deutsche Literaturwissenschaft*, cioè la letteratura tedesca moderna e contemporanea. Lo studio della letteratura – ma in fondo anche della lingua – tedesca medievale è stato invece delegato quasi esclusivamente agli ‘specialisti’ della Filologia germanica. Ai convegni scientifici triennali dell’AIG mancano pressoché del tutto contributi in tal senso – a differenza di quanto avviene, invece, in occasione di quelli della corrispettiva associazione tedesca, il Deutscher Germanistenverband (DGV), ma anche di quella internazionale, la Internationale Vereinigung für Germanistik (IVG). Una tale ‘divisione dei compiti’ determina due importanti limitazioni. In primo luogo, la Filologia germanica (diversamente dalla *Deutsche Philologie* com’è intesa al giorno d’oggi) si definisce come disciplina filologica in senso stretto, nel senso cioè della tradizione epistemologica di impronta ottocentesca, il cui padre fondatore può considerarsi Karl Lachmann. Essa si mostra, pertanto, aperta in misura solo molto timida a paradigmi o a questioni di natura autenticamente letteraria o storico-letteraria, pur avendo assunto tali paradigmi un ruolo centrale proprio nella *Altgermanistik* degli ultimi decenni (si pensi al cospicuo e significativo contributo fornito dalle scienze culturali, ivi compresi i *Gender Studies*, agli studi sulla *Mentalitätsgeschichte* e alla cosiddetta *New Philology*). In secondo luogo, la Filologia germanica è per definizione una disciplina comparatistica, volta com’è allo studio delle lingue germaniche; il che implica a sua volta, quasi obbligatoriamente, un primato degli studi nel campo della lingua e della cultura anglosassone, rispetto al quale lo studio del Medioevo tedesco (tanto della lingua, quanto della letteratura), insieme alla Scandinavistica, non può che rivestire un ruolo di secondo piano². Sicché, gli *Altgermanisten* formati in Germania continuano ad avere le proprie difficoltà a trovare una collocazione all’interno di una disciplina come la Filologia germanica. Sostanzialmente esclusa da questa suddivisione rimane, del resto, la letteratura tedesca della prima

Associazione Italiana di Germanistica (Bari, 3-5 giugno 2004), «A.I.O.N., Sezione Germanica» N.S. 17: 689-691 (due delle cinque sezioni sulla letteratura sono dedicate al Novecento, una alla *Goethezeit*; i contributi delle restanti due sezioni, dedicate ad argomenti di impostazione comparatistica («Italia / Germania» e «Oriente e letteratura tedesca»), si collocano – con l’eccezione di un contributo sulla *Frühe Neuzeit* – nell’ambito della letteratura moderna e contemporanea; 2009, *Der Kanon in der deutschen Sprach- und Literaturwissenschaft. Akten des IV. Kongresses der Italienischen Germanistenvereinigung* (Alghero, 27-31 maggio 2007), a cura di S. Sanna, Bern *et al.*, Lang: 5-8 (anche in questo caso, dei complessivi diciotto contributi della parte letteraria, *Modelle, Methoden, Perspektiven der Literaturwissenschaft*, solo due si spingono indietro alla metà del Settecento); 2011, *La lettura. Atti del V Convegno dell’Associazione Italiana di Germanistica* (Pisa, 20-22 giugno 2010), «Bollettino dell’Associazione Italiana di Germanistica» 4, <http://www.associazioneitaliana germanistica.it>; 2014, *Scrivere. Genere, pratiche, medialità. Atti del VI convegno dell’Associazione Italiana di Germanistica* (Roma, 13-15 giugno 2013), «Bollettino dell’Associazione Italiana di Germanistica» 7, <http://www.associazioneitalianagermanistica.it> (sei dei contributi, e quindi la metà dei dodici complessivi, incentrati su argomenti letterari si rivolgono ad autori del Novecento, mentre altri tre all’Età classico-romantica e uno alla *Frühe Neuzeit*).

2 Vanno segnalate, ovviamente, anche importanti eccezioni. Mi riferisco, per esempio, alla raffinata studiosa del medioevo tedesco Laura Mancinelli, ma anche a Maria Vittoria Molinari e ai suoi allievi di Bergamo.

Età moderna, quella che va, dunque, dal XV agli inizi del XVIII secolo. Per un verso essa non rientra più nelle competenze dei filologi germanici (il confine temporale è in genere localizzato intorno al 1400, in alcuni casi eccezionali intorno al 1500, e cioè sostanzialmente fino al *Narrenschiff* di Sebastian Brant). Per altro verso essa è oggetto di sporadiche attenzioni da parte di quegli studiosi afferenti al settore scientifico-disciplinare denominato «Letteratura tedesca» che in passato si sono maggiormente rivolti al Barocco e al primo Illuminismo³. Anche in questo caso, si segnala una chiara controtendenza rispetto alla madrepatria della germanistica, dove si registra un vero e proprio ‘boom’ degli studi sulla prima Età moderna⁴.

A partire da questa riflessione sulla situazione attuale, il presente contributo si propone di ricordare il rilievo che la letteratura medievale ha avuto nel passato nella Germanistica italiana, specialmente nell’area disciplinare della Letteratura tedesca; in particolar modo ci si focalizzerà sul tema del *Minnesang*, la lirica d’amore cortese sviluppatasi in varie fasi tra la seconda metà del XII secolo e gli inizi del XIV secolo⁵. Per una tale ricostruzione bisogna rivolgere nel concreto lo sguardo al secondo dopoguerra, dunque agli anni che vanno dal 1945 al 1960 circa, durante i quali, dopo la totale disfatta politica e morale di tutti e due i paesi (che in Italia fu comunque mitigata dall’esperienza della Resistenza), bisognava rinnovare e in parte anche ridefinire il rapporto del pubblico italiano con la cultura tedesca. E fu la Germanistica ad avere un ruolo chiave in questa operazione. Già presente non solo fra le attività didattiche della Facoltà di Lettere e Filosofia, sin dai tempi

3 Per quanto riguarda la solida tradizione italiana di questi studi, mi limito in questa sede a citare soltanto i nomi di Emilio Bonfatti, Italo Michele Battafarano, nonché, soprattutto per la letteratura del XV-XVI secolo, quelli di Michael Dallapiazza, Laura Auteri e Roberto de Pol. È innegabile, tuttavia, che attualmente le ricerche rivolte a tali epoche della cultura letteraria tedesca abbiano subito un sensibile ridimensionamento.

4 Dalle numerose pubblicazioni recenti sull’argomento in ambito germanistico tedesco, segnalo solo l’importante volume Stegbauer-Vögel 2004, nonché due recenti manuali concepiti appositamente per l’insegnamento all’interno dei corsi di studio triennali (Bachelorstudiengänge) di Germanistica: Bremer 2008; Keller 2008. Per quanto riguarda i progetti di ricerca, basterebbe scorrere l’elenco di quelli attualmente attivi presso le varie università tedesche, nell’ambito sia del *Sonderforschungsbereich*, sia dei cosiddetti *Exzellenz-Clusters*, per rilevare la prevalenza di tematiche rigorosamente transdisciplinari. Un esempio concreto e abbastanza rappresentativo di tale impostazione è dato dal Forum Mittelalter Renaissance Frühe Neuzeit della Freie Universität di Berlino; si tratta di un centro di studi all’interno del Dipartimento di Filosofia e Studi Umanistici (Fachbereich Philosophie und Geisteswissenschaften) della Freie Universität di Berlino, che si è assunto il compito di coordinare lo scambio fra i numerosi progetti settoriali attivi presso la stessa Università sotto la guida di un comitato scientifico interdisciplinare, preseduto attualmente dalla germanista Jutta Eming.

5 Nell’introduzione a Molinari 1994: 17, la curatrice ricorda che tale stagione coincide con le prime testimonianze del canto d’amore su suolo tedesco (1150-1160) e termina con la data delle grandi raccolte (inizi del XV secolo), prima di tutte il «Codice Manesse», ovvero la «Große Heidelberger Liederhandschrift», «che segna, non tanto la fine, quanto un ripensamento da parte dei compilatori di tutta la tradizione lirica cortese come un corpus completo». Simile è la periodizzazione proposta da Schweikle 1995: 84-102.

dell'istituzione all'Università di Torino nel 1907 della prima cattedra di Letteratura tedesca tenuta da Arturo Farinelli, la disciplina aveva già sviluppato negli anni Venti e Trenta tutta una rete istituzionale relativamente fitta, cui ci si poté collegare per dare l'avvio al processo di rinnovamento auspicato.

Oltre alle scuole e alle università (importanti cattedre erano state attivate già prima della guerra, non solo a Torino, ma anche a Genova, Roma, Milano, Bologna, Napoli, Pisa e Firenze)⁶, tale rete si estese anche a progetti editoriali. Un ruolo significativo in tal senso va senz'altro attribuito alla collana «I grandi scrittori stranieri», fondata nel 1930 dallo stesso Arturo Farinelli per la prestigiosa casa editrice torinese UTET. Già fra i primi volumi pubblicati, numerose erano le opere di letteratura tedesca, che in parte apparivano per la prima volta in traduzione italiana. Oltre ai 'classici', prevalentemente del XVIII e XIX secolo (Lessing, Klinger, Goethe, Schiller, Hölderlin, Kleist, Hoffmann, Heine, Hebbel, Grillparzer, Nietzsche e persino Bismarck)⁷, figurava anche un volume intitolato *I Nibelunghi*⁸. Il curatore si firmava Luigi di San Giusto, lo pseudonimo scelto dalla scrittrice e giornalista di origine triestina Luisa Macina Gervasio (1865-1936), autrice, fra l'altro, di diverse traduzioni italiane dal tedesco quali la *Römische Geschichte* di Theodor Mommsen, nonché le *Elegie Romane* e la *Italienische Reise* di Goethe.

Uno dei primi volumi apparsi alla fine della guerra sotto la direzione di Giovanni Vittorio Amoretti (di nuovo un germanista, allievo di Arturo Farinelli) propone per la prima volta, con il titolo *I Minnesänger*, un'antologia della lirica medievale tedesca⁹. Già il profilo personale delle due curatrici, Clementina di San Lazzaro e Gianna Murri, rivela quale fosse il programma

6 Giovanni Vittorio Amoretti (1892-1988) fu docente dell'Università di Torino, ma anche di Pisa. Dopo aver insegnato Letteratura tedesca nell'anno accademico 1909/1910 a Torino, Giuseppe Antonio Borgese (1882-1960) ricoprì lo stesso incarico dal 1910 al 1917 a Roma. Il suo successore fu Giuseppe Gabetti (1886-1948), allievo di Arturo Farinelli, formatosi come germanista presso l'Università di Monaco di Baviera, dove aveva trascorso due anni seguendo fra l'altro le lezioni del famoso medievista Hermann Paul, prima di ottenere, nel 1915, la prima cattedra di Lingua e letteratura tedesca a Genova. Dopo essersi trasferito a Roma, nel 1931 fu nominato primo direttore dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, incarico ricoperto fino al 1946. Per l'Università di Cagliari si ricorda il nome di Vittorio Santoli (1901-1971), che ottenne nel capoluogo sardo la cattedra di Lingua e letteratura tedesca, prima di trasferirsi due anni dopo all'Università di Firenze, dove fu in servizio fino al 1962. Nel caso di Milano, si segnalano i nomi di Vincenzo Errante (1890-1951), dal 1932 titolare della cattedra di Lingua e letteratura tedesca presso l'Università Statale, e quello di Lorenzo Bianchi (1889-1960), che dal 1912 al 1922 aveva soggiornato a Heidelberg, prima di ricoprire nel 1927 il ruolo di professore universitario sia a Milano (presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore), sia a Bologna. A Napoli, infine, nel 1926, fu chiamato a ricoprire la cattedra di ruolo di Lingua e letteratura tedesca Rodolfo Bottachiari (1885-1952).

7 Già il secondo volume della collana proponeva un'opera di letteratura di lingua tedesca: *Le Sette leggende e novelle scelte* di Gottfried Keller, a cura di Ervino Pocar (1930). Il Novecento è rappresentato solo da *I quaderni di Malte Laurids Brigge* rilinkiani, a cura di Vincenzo Errante (1937, vol. 72).

8 Si tratta del vol. 34 (1934, nuova edizione 1947).

9 Si tratta del vol. 126 (1946).

che intendeva perseguire la collana in cui s'inseriva il volume: non si trattava soltanto di traduttrici e studiose di letteratura tedesca, ma anche di scrittrici e poetesse. Lo era soprattutto Clementina di San Lazzaro, cui si devono, fra l'altro, traduzioni delle poesie di Stefan George e delle opere di Lutero (in particolar modo dei suoi *Lieder*)¹⁰, oltre che studi critici sull'*Anima tedesca*, sui drammi di Gerhart Hauptmann, sulla lirica di Conrad Ferdinand Meyer e su Ina Seidel¹¹. Non si trattava dunque di medieviste o di filologhe, ma di letterate, il cui sguardo ai fenomeni medievali del *Minnesang* era visibilmente guidato soprattutto dagli studi di letteratura tedesca moderna. Nella sua introduzione, infatti, Clementina di San Lazzaro rinunciava a discutere degli aspetti filologici (quali sono i problemi della tradizione del testo e della sua ricostruzione critica) e, per quanto riguarda gli stessi componimenti, a fornire un'edizione con testo a fronte (in linea del resto con quello che era il profilo editoriale della collana). Al pubblico italiano si offriva invece un'antologia di carattere generale, benché tutto sommato rappresentativa del fenomeno letterario del *Minnesang* per quanto riguarda la scelta delle epoche, dei temi e dei generi. Le traduzioni in versi (firmate, per gli autori dalle origini fino a Walther von der Vogelweide, da Clementina di San Lazzaro e per quelli posteriori, da Wolfram von Eschenbach a Johannes Hadlaub, da Gianna Murri) cercavano consapevolmente di diminuire la distanza linguistica e tematica che separa i componimenti dall'orizzonte culturale del lettore italiano, senza tuttavia annullare completamente le caratteristiche estetiche e stilistiche di una particolare forma lirica come quella medievale. La pretesa di stabilire un canone da far entrare nell'immaginario collettivo del lettore italiano, che, per quanto riguarda i *Minnesänger*, è suggerita dal fatto che questi siano accolti nella cerchia dei «grandi scrittori stranieri», si rafforzava nello stesso periodo con una serie di altre pubblicazioni. Così, se per un verso si favoriva ulteriormente la diffusione delle stesse poesie, per l'altro si fondeva un discorso critico sul *Minnesang* di impianto squisitamente storico-letterario. Già nel 1948 (solo due anni dopo, quindi, rispetto all'edizione UTET), la casa editrice barese Laterza pubblicava il volume *La lirica del Minnesang. Testi – Profili – Versioni*. Si trattava, anche in questo caso, di un'edizione nata nell'ambito di una significativa collana, la Biblioteca di cultura moderna (vol. 433). Ne era curatore Francesco Politi, uno studioso originario di Taurisano in Terra d'Otranto, la cui attività di germanista si inseriva, non diversamente da quanto accadeva per gli intellettuali della sua generazione, nel più ampio spettro di un'impostazione tradizionalmente umanistica. Politi proveniva infatti dagli studi di Filologia classica e di Italianistica oltre che di Germanistica, ed ebbe un ruolo importante negli interscambi culturali Italia-Germania nel dopoguerra. Prima di assumere la

¹⁰ 1938, *Liriche di Stefan George*, tradotte da Clementina di San Lazzaro, Modena, Soc. Tip. Modenese; 1948, *Lutero. Introduzione, scelta e versione [dal tedesco]*, a cura di Clementina di San Lazzaro, Milano, Garzanti.

¹¹ San Lazzaro 1942; -, 1934; -, 1938a, -, 1938b.

docenza di Lingua e letteratura tedesca nelle Università di Bologna, Lecce e Bari, fu infatti, dal 1953 al 1962, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura appena fondato a Monaco di Baviera¹². L'antologia curata da Politi si discosta visibilmente dalle edizioni scientifiche, come quelle germinate in Germania dalla tradizione della *Altgermanistik* ottocentesca, che seguivano cioè il modello fissato da Karl Lachmann e Moritz Haupt nel volume *Des Minnesangs Frühling*, pubblicato per la prima volta a Lipsia nel 1857 (ristampato nel 1935 nell'edizione rielaborata da Carl von Kraus)¹³. In una breve prefazione, Politi rivendica l'adeguatezza dello stile discorsivo («conversevoli presentazioni o note») impiegato nei commenti (talora ampi) e nelle illustrazioni, volti a introdurre i singoli poeti (Politi 1948: VII)¹⁴. Del resto, a guidare le scelte erano criteri di natura dichiaratamente estetica; una circostanza, questa, che ebbe fra l'altro ripercussioni sulla selezione di alcuni autori di non primaria importanza nel canone comunemente riconosciuto. Di questi autori 'minori' fanno parte, per esempio, anche la cosiddetta Frau Gedrut, lo pseudonimo di un ignoto poeta della metà del XIII secolo, Clara Hätzlerin (di Augusta), la copista di un canzoniere (*Liederbuch*) medievale alla fine del XV secolo¹⁵, il mistico Johannes Tauler, ma anche una scelta di cosiddetti *Volkslieder*, presentati nella sezione intitolata «Anonimi e popolari», con cui si chiude l'antologia. In veste di traduttore, Politi si discosta consapevolmente dalla prassi diffusa di adottare la prosa per la resa dei componimenti lirici, seguendo invece un procedimento creativo nella ricostruzione poetica del testo. Il risultato sono traduzioni italiane (questa volta con testo a fronte) spesso condotte ai limiti del rifacimento, caratterizzate, per esempio, dalla rigorosa rimodulazione degli specifici schemi delle rime, sia per quello tripartito, più diffuso nel periodo classico, sia per quelli appartenenti ad altre forme e generi, come la rima baciata (Paarreim) e la rima incrociata (Kreuzreim) dei canti popolari. A ogni componimento, contro la consuetudine dei poeti medievali, è dato inoltre anche un titolo. Il volume, che a noi, oggi, potrebbe destare qualche perplessità, fu accolto invece con entusiasmo da esimi filologi tedeschi come il romanista Karl Vossler (il famoso traduttore di Dante) e il germanista Carl von Kraus, che proposero il manoscritto alla Deutsche Akademie di Monaco di Baviera per un riconoscimento ufficiale

¹² Sulle attività di Politi in qualità di intermediatore culturale fra Italia e Germania cfr. Heydenreich 1998, in particolare 66-68.

¹³ La più recente riedizione (la trentottesima) è stata curata nel 1988 da Helmut Moser e Helmut Terhooven per la casa editrice Metzler.

¹⁴ Nella sua prefazione, Politi giustifica questa scelta con i pochi studi critici a sua disposizione, visto che il materiale bibliografico raccolto in Germania era andato perduto durante la guerra, nel viaggio di ritorno in Italia (Politi 1948: VII). Dal 1942 al 1943, infatti, Politi era stato lettore di italiano presso l'Università di Marburg; cfr. Heydenreich 1998: 66, n. 34.

¹⁵ Politi sceglie i suoi esempi dal cosiddetto *Liederbuch* (canzoniere) di Clara Hätzlerin, un manoscritto miscelaneo contenente liriche di autori medievali, in parte anonimi, in parte citati con il loro nome; cfr. Knorr 2008; Classen 1999.

(probabilmente alla fine del 1945)¹⁶.

Più di un decennio dopo Politi, fu Giovanni Vittorio Amoretti ad assumersi personalmente l'incarico di diffondere la poesia dei *Minnesänger*, sostituendo l'originario volume dell'UTET con una nuova edizione da lui completamente riveduta e notevolmente ampliata, pubblicata nel 1959. Con Amoretti, che ricopriva a quei tempi la cattedra di Lingua e letteratura tedesca all'Università di Pisa, gli studi italiani sul *Minnesang* si affidano a uno dei più eminenti germanisti della sua generazione, le cui pubblicazioni, in parte apparse anche in edizione tedesca, dimostrano quanto egli fosse un conoscitore della letteratura tedesca o della lingua tedesca, capace di muoversi con disinvoltura in diverse epoche letterarie¹⁷. Fra i suoi molti studi, per l'Italia pionieristici, mi limiterò a citare l'edizione (critica) delle *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur* di August Wilhelm Schlegel (pubblicata in Germania nel 1923)¹⁸, gli studi su Hölderlin (1926), su Büchner (1928)¹⁹, su Goethe (1932), nonché l'edizione italiana dei colloqui goethiani con Eckermann²⁰; accanto a questi, anche quelli sulla letteratura medievale possono essere considerati un filo rosso che percorre le sue ricerche. Si ricordino i suoi due studi su testi chiave dell'epica cortese come quello sul *Parzival* di Wolfram von Eschenbach (Amoretti 1931) e sul *Tristan* di Gottfried von Straßburg (1934), la sua introduzione all'edizione del *Nibelungenlied*, nonché un saggio su Hartmann von Aue apparso sulle pagine della rivista «Nuova Antologia» nel settembre del 1929²¹. La revisione curata da Amoretti dell'antologia del *Minnesang* si fondava dunque su una solida conoscenza della letteratura medievale, o quantomeno delle opere dell'epoca centrale della cultura cortese. In veste di curatore e revisore dei testi scelti, egli poneva accenti molto diversi rispetto a Politi. Lo dimostra già il suo ampio scritto introduttivo che, pur non addentrandosi nemmeno questo sul terreno filologico, è volto però a inquadrare il *Minnesang* nell'ampia cornice

16 Indicazione fornita dallo stesso Politi nella sua prefazione a *La lirica del Minnesang* (1948: XI). La Deutsche Akademie zur wissenschaftlichen Erforschung und Pflege des Deutschtums, in breve Deutsche Akademie, attiva a Monaco fra il 1925 e il 1945, fu impegnata a costruire una rete di scuole di lingua nei paesi europei allora neutrali oppure alleati della Germania, svolgendo un ruolo che sarebbe stato poi quello dell'attuale Goethe-Institut. La presentazione delle traduzioni dei *Minnesänger* di Politi (secondo le sue stesse indicazioni, appunto, ancora in forma di manoscritto) deve essersi svolta prima del 31 dicembre 1945, cioè prima che le autorità americane di occupazione decretassero lo scioglimento ufficiale dell'istituzione.

17 Anche Amoretti ebbe un ruolo di primo piano negli interscambi italo-tedeschi, essendo stato dal 1920 al 1926 lettore all'Università di Bonn e, successivamente, dal 1936 al 1943, direttore del Petrarca-Haus di Colonia; cfr. la retrospettiva di Marianelli 1962.

18 Schlegel 1923.

19 Zanasi 2007 sottolinea l'importanza di questo scritto di Amoretti, in quanto «das erste ausführliche Profil von Büchner, der als moderner, präexpressionistischer Autor vorgestellt wird, während er bis dahin als Spätromantiker galt» (138, nota 49).

20 Eckermann 1957; l'edizione si colloca all'interno della già citata collana dei «Grandi Scrittori Stranieri», curata dallo stesso Amoretti (voll. 209-210).

21 Amoretti 1929.

storico-letteraria: le sue origini, il suo fondamento ideologico («Spirito del *Minnesang*»), periodizzazione e sviluppo («Lo sviluppo del *Minnesang*») e, infine, le sue caratteristiche formali («Forme metriche, stile e lingua della lirica del *Minnesang*»). Non v'è dubbio che il discorso di Amoretti, oggi, quasi sessant'anni dopo, appaia 'superato' per più di un aspetto. E penso, per esempio, al largo spazio riservato a quella che nel dibattito dell'epoca era considerata una questione centrale, ma che nell'odierna ricerca si prospetta molto ridimensionata, e cioè al rapporto fra influssi romanico-provenzali ed elementi germanici autoctoni del *Minnesang*. Ma penso anche all'interpretazione della dialettica interna alla *Minnelyrik* – in particolar modo nel passaggio dalla cosiddetta *Hohe Minne* alla cosiddetta *Niedere Minne* sviluppatasi in contrapposizione programmatica alla precedente, cioè nel passaggio da Reinmar a Walther – radicalizzata in chiave idealistica come dicotomia fra «spirito» e «sensi»:

[...] Ben presto [la *Minne*] abbandona l'assoluto idealismo di Reinmar, idealismo e *Minne* che vengono poco alla volta a turbarsi per l'inevitabile urto tra ciò che è dello spirito e ciò che è dei sensi, fra omaggio amoroso per la Donna idea ed il sentimento d'amore per la Donna della propria anima e del proprio cuore²².

Questi limiti non mettono tuttavia in ombra il valore complessivo di un'elaborazione critica che si dimostra colta e raffinata, per esempio nell'illustrazione dei termini chiave dell'alto tedesco medio, a partire da quello della *Minne* stessa, nel rilievo che viene dato alla tendenza autoreferenziale della *Minnelyrik*, al carattere estetizzante che ne deriva, nonché all'intrinseco legame di questa poesia con un determinato ceto sociale, quello della nobiltà cortese (*Gesellschafts- oder Standesdichtung*), e con le sue pratiche culturali di autorappresentazione collettiva; ma anche, e non in ultimo, alla sua dimensione performativa, cioè di *Vortragkunst*, cantata e accompagnata dalla musica. Diversamente da Politi, Amoretti, nella sua *Avvertenza del traduttore*, si fa sostenitore dell'«assoluta modestia formale» della sua traduzione (il che va ovviamente interpretato anche come *topos* retorico)²³. Sempre fedele alle linee guide editoriali della collana, Amoretti presenta le traduzioni italiane, anche esse rigorosamente in versi, senza il testo originale a fronte, del quale tuttavia riporta puntualmente il capoverso, indicando inoltre nella apposita nota bibliografica la relativa edizione tedesca. Al tempo stesso, Amoretti sensibilizza il lettore alla problematica del lavoro di traduzione letteraria, vale a dire al fenomeno dei cosiddetti residui traduttivi, che il testo italiano non può far altro che conservare in misura consistente a causa della

²² Amoretti (a cura di) 1959: 16.

²³ *Ibidem*: 33.

sua distanza temporale, culturale e linguistica²⁴. Del resto, anche Amoretti interpreta il genere del *Minnesang* in senso piuttosto ampio, visto che egli include nell'antologia, oltre a poesie di amore cortese, anche componimenti afferenti ad altri generi affini: alla cosiddetta *Vagantendichtung* dei *Carmina burana* e soprattutto alla *Spruchdichtung* (poesia gnomica o sentenziosa), rappresentata *in primis* con la famosissima triade dei *Reichssprüche* di Walther von der Vogelweide²⁵.

Il ruolo canonico all'interno della letteratura tedesca, che Amoretti attribuiva al *Minnesang* non solo per l'immagine collettiva di tale letteratura, ma anche per gli studi universitari delle Lettere moderne, è dimostrato dal fatto che su questo argomento, nell'anno accademico 1948/49, egli tenne un corso monografico di Letteratura Tedesca presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere della Bocconi; e lo stesso fece del resto qualche anno più tardi a Pisa sull'epoca della letteratura cortese cavalleresca²⁶.

Per comprendere con maggiore precisione quali fossero le linee programmatiche, ovvero le premesse storico-culturali, che guidarono l'interesse dei letterati germanisti di quegli anni per la *Minnelyrik* medievale, bisognerebbe allargare la prospettiva di indagine, concentrando la propria attenzione non solo sulle antologie, ma anche sul discorso critico. Accanto alle trattazioni del *Minnesang* nell'ambito dei manuali di storia della letteratura tedesca, ai quali lo stesso Amoretti diede un contributo significativo, inaugurando persino una tradizione (1936; X edizione 1970) che si estende fino al compendio epocale di cui fu autore Ladislao Mittner negli anni Sessanta²⁷, bisognerebbe citare ancora una serie di saggi e monografie. Mi limito qui ad accennare alla monografia di Carlo Grünanger su *Heinrich von Morungen e il problema del Minnesang*, pubblicata nel 1948 (dunque in parallelo rispetto alle già citate antologie di San Lazzaro-Murri e Politi) dalla Cooperativa Editoriale Universitaria Milanese. Il volume si apre con una prefazione di Vincenzo Errante, che fornisce un testo chiave riguardo alla tematica che qui si è scelta. Con Errante troviamo un altro nome illustre nella storia della germanistica italiana 'degli albori': dal 1922 professore ordinario di Letteratura tedesca, prima a Pavia e successivamente, dal 1932, a Milano, dove successe a Giuseppe Antonio Borgese, che a causa delle sue

24 *Ibidem*: «Ci troviamo di fronte ad una produzione lirica difficilissima a tradursi perché radicata in un sostrato umano e sociale del tutto particolare, distaccata, costruita secondo determinate norme e servita da una terminologia, il significato della quale in gran parte ci sfugge».

25 Amoretti (a cura di) 1959: 227-237 (no. 89-91); nella sua introduzione (p. 23) Amoretti si sofferma sulle proprietà formali e contenutistiche del genere lirico dello *Spruch*.

26 Le dispense con il materiale delle lezioni furono date successivamente alle stampe: Amoretti 1949; - [1953?].

27 Mittner 1964. All'interno della «Parte terza» del primo volume (*Dai primordi pagani all'età barocca*), dedicata all'«Età aurea della letteratura medievale (1050 ca. - 1250 ca.)», è proposto un profilo generale, ancorché dettagliato, del fenomeno dei *Minnesänger*, dal loro precursore, Der von Kurenberg, e dai «Primi Minnesänger fino agli «Epigoni» e al loro ultimo testimone, il *Tannhäuser*.

convinzioni antifasciste dovette emigrare negli Stati Uniti²⁸. Nella suddetta prefazione, Errante si prefigge di fare il punto sulla situazione degli studi sul Medioevo tedesco in Italia. Il suo primo intento è quello di ricostruire un albero genealogico degli studi di germanistica (con il loro capostipite Arturo Farinelli, «il Maestro insigne delle Letterature straniere in Italia», Errante 1948: 3), intesi come parte integrante del nuovo ramo di studi delle «lettere straniere». Egli ritiene che il successo con cui erano riusciti a radicarsi nel canone disciplinare umanistico del suo tempo possa aprire la strada alla costituzione di un «Pantheon ideale»: qui i ‘Grandi’ della letteratura di tutti i tempi avrebbero potuto ritrovarsi riuniti: «Shakespeare, Goethe e Baudelaire, siccome Dante e Leopardi; Calderon, Tolstoj e Ibsen, come il Petrarca e il Manzoni» (4). Muovendo da un tale concetto di *Weltliteratur*, che affondava visibilmente tutte le proprie radici nella filosofia (idealistica) del XIX secolo, il canone degli studi germanistici si definisce nella cornice di un modello di sviluppo storico culminante nell’Età classico-romantica (fino a Wagner), quale sintesi ideale di filosofia, letteratura e musica:

[...] attraverso la concomitanza di una grande Filosofia, di una grande Poesia e di una grande Musica, si sprigionò di vita il miracolo di un “qualche cosa” – ideale Categoria dello Spirito – che, se nel corso dei secoli era stato prima *greco* con l’Elliade prepericlea e periclea; e poi *latino* con la Roma di Augusta; e poi *italiano* con la Firenze dei Medici; e poi, rispettivamente *francese* e *inglese* con la Francia di Re Sole e con l’Inghilterra di Elisabetta, doveva diventare e affermarsi *tedesco*, tra le due date, con la Germania di Kant e di Hegel, di Novalis, di Hölderlin e di Goethe, di Beethoven e di Wagner. (Errante 1948: 5-6)

Accanto a questo argomento, centrale nelle indagini dei germanisti italiani, Errante riconosce però anche «l’immenso valore culturale di un’altra epoca, ben più remota, della letteratura germanica» e, in particolare, delle «voci dei minnesingheri e dei grandi mistici tedeschi, che provenivano dal lontano Medioevo» (6). Egli ritiene che proprio grazie all’introduzione della nuova disciplina, la Filologia germanica, la tradizione di questi studi all’interno della Letteratura tedesca sia rafforzata, visto che si permette così l’apertura di un nuovo campo di azione per una più giovane generazione di germanisti (*ibidem*). Lo stesso autore del libro, Carlo Grünanger, è una figura alquanto rappresentativa del passaggio in origine alquanto fluido fra la Letteratura tedesca e la Filologia germanica. Nato nel 1897 a Trieste da una famiglia di lingua tedesca e formatosi accademicamente soprattutto a Vienna (fra gli altri con Jakob Minor e Carl von Kraus), Grünanger era a proprio agio in entrambe le discipline per quel che concerne l’attività sia di ricerca

²⁸ Cfr. su Errante la voce di Ascarelli 1993; su Borgese la voce di Ghidetti 1971.

sia di didattica. Nel 1938, per esempio, ottenne un contratto di insegnamento di Filologia germanica presso l'Università Cattolica di Milano, ma nel 1942 ebbe la supplenza della cattedra di Lingua e letteratura tedesca tenuta da Vincenzo Errante alla Statale²⁹. Fra le sue numerose pubblicazioni sulla letteratura tedesca medievale, apprezzate da Ladislao Mittner in un saggio del 1956³⁰, troviamo anche la prima *Storia della letteratura tedesca medievale* pubblicata in Italia (Grünanger 1960). La monografia su Heinrich von Morungen ha sicuramente un valore centrale (e al tempo stesso emblematico) per gli studi italiani sul *Minnesang*. Con Heinrich von Morungen, il primo *Minnesänger* tedesco che conoscesse il latino³¹, Grünanger sceglie un personaggio chiave dal periodo classico della cosiddetta *Hohe Minne*³². Heinrich von Morungen è considerato non a caso significativo tanto per lo sviluppo di una nuova forma poetica, quanto per la diversa interpretazione della *Minne* stessa, da lui rappresentata come magica forza distruttrice (la donna come maga seduttrice, come «toeterinne», l'impiego iperbolico della metafora della luce e del fuoco), che si dispiega nella tensione di presenza sensuale (impiego di elementi visuali e sonori) ed esperienza religioso-contemplativa. Benché teso principalmente a illustrare questo tipo di componimento lirico nella cornice storico-letteraria complessiva del *Minnesang*, il profilo disegnato da Grünanger dà anche largo rilievo alle questioni di natura filologica e storico-linguistica³³. Ciò nonostante, il primo capitolo introduttivo rivela l'impianto metodologico 'modernistico', nel senso del canone culturale che Errante reclamava per la germanistica. Infatti, l'approccio all'oggetto genuinamente medievale avviene sul binario della ricezione letteraria erudita del XVIII e XIX secolo (dai vari von der Hagen, Bodmer, Justus Möser, Herder, August Wilhelm Schlegel, Jakob Grimm, Tieck, Uhland, Gervinus, fino alla scuola filologica di Karl Lachmann e dei suoi diretti successori)³⁴. La stessa 'questione del *Minnesang*' è affrontata da Grünanger mettendo a confronto questo tipo di lirica con il prototipo di un poema eroico come il

29 Sulla sua vita cfr. la voce di Proietti 2003.

30 Mittner 1956. Va ricordato in questo contesto che anche Mittner nasceva come filologo germanico; infatti, nel 1939, ottenne la libera docenza in Filologia germanica e si trasferì a Roma per insegnare questa materia presso l'Istituto di Studi Germanici di Villa Sciarra-Wurts, prima di ricoprire, dal 1942 al 1945, la cattedra di Lingua e letteratura tedesca all'Università di Ca' Foscari, a Venezia. Dal 1945 fino al pensionamento, nel 1972, fu docente di Filologia germanica, sempre nella stessa sede. Cfr. la voce di Arena 2011.

31 Per un primo approccio a Heinrich von Morungen, si veda Bumke 1990: 119-121, qui in particolare 119; Teervoren 1981.

32 Schweikle 1995: 87-88 menziona Heinrich von Morungen insieme a Reinmar e a Hartmann von Aue in quanto rappresentanti della terza fase (ovvero della «zweite Hochphase»), che si vuole compresa negli anni che vanno dal 1190 fino al 1210/20.

33 Si veda la suddivisione tematica dei capitoli offerta da Grünanger 1960: «La tradizione manoscritta e il suo significato storico» (cap. II); «La ricostituzione critica del testo e il problema centrale del *Minnesang*» (cap. III); «Poesia e linguaggio» (cap. IV).

34 Cfr. Grünanger 1960: 17-29, il primo capitolo; è indicativo anche in questo caso il titolo: «Storia degli studi nell'età romantica».

Nibelungenlied, nonché con il poema cortese quale sua perfetta realizzazione (il culmine è identificato con il *Parzival* di Wolfram). Il tratto caratteristico assegnato complessivamente al poema epico, e cioè il conflitto ideologico-culturale irrisolto fra l'*ethos* eroico della germanicità arcaica, con il valore centrale della *triuwe*, e i comandamenti cristiani della *pietas* e della *charitas*, nella *Minnelyrik* si sposta, secondo Grünanger, verso l'esperienza amorosa che si sviluppa fra desiderio e appagamento, consentendo il formarsi di una coscienza nuova per la dignità della persona umana³⁵. Un tale processo giunge a una forma compiuta nei *Lieder* religiosi di Walther von der Vogelweide; tema, quest'ultimo, cui Grünanger riserverà un ulteriore approfondimento in un più tardo saggio³⁶. Egli attribuisce a Heinrich von Morungen – definito, insieme a Gottfried von Straßburg, l'autore del *Tristan*, come il «prototipo dell'uomo estetico»³⁷ – un ruolo chiave, messo in evidenza nell'interpretazione del suo (famoso) Lied *Mir ist geschehen als einem kindelîne*, ritenuto in tal senso esemplare. Il dolore del cantore che guarda la donna amata è qui paragonato all'esperienza di un bambino che rompe lo specchio in cui ha scorto la propria immagine riflessa, e successivamente all'amore distruttivo che Narciso prova per se stesso. La rimessa a tema intellettualistica (e altamente stilizzata) della propria attività creativa, con cui l'autore segnala la crisi poetica dell'ideale rigoroso della *Hohe Minne*, che negava al servizio per la donna amata ogni prospettiva di essere ricompensato, è interpretato da Grünanger come esperienza soggettiva di un conflitto tragico, connotato implicitamente con i tratti tipici della *Sehnsucht* romantica: il superamento del conflitto (I strofa), realizzato con l'innalzamento nella sfera superiore del sogno (II strofa), si trasforma in una profonda angoscia per la nuova perdita (III strofa), per poi ritornare ironicamente al punto di partenza nell'ultimo verso (IV strofa)³⁸. Una tale analogia fra la poesia cortese medievale e quella romantica, proposta da Grünanger, non va affatto considerata casuale o singolare, quanto piuttosto come il risultato di una ricerca consapevole, volta a perseguire un preciso concetto estetico-letterario, la cui valenza canonica è confermata esplicitamente da Mittner nel suo *hommage* a Grünanger, di cui si è detto in precedenza:

Due grandi periodi di fioritura ebbe la poesia tedesca, quella del 1200 e quella dell'età classico-romantica; ed ecco l'autore [Grünanger] cercare analogie significative fra le varie fasi di quelle due età³⁹.

35 Grünanger 1960: 162-163; da qui Grünanger costruisce un diretto collegamento con la seconda parte del *Faust* di Goethe, in particolare con l'inno inaugurale con cui il torriero saluta l'ingresso d'Elena nel castello di Faust (*ibidem* : 167).

36 Grünanger 1957.

37 Cfr. Mittner 1956: 328.

38 Grünanger 1960: 156-160.

39 Mittner 1956: 324.

Insomma: nei suoi studi letterari sull'antichità germanica, e sul *Minnesang* in modo particolare, premura di Grünanger non è tanto quella di inquadrare l'analisi nello specifico di contesti storico-culturali, e dunque anche nella loro alterità. Egli sembra invece impegnato – ancora immerso com'è nella tradizione del XIX secolo, e in particolar modo del Romanticismo e del Neoromanticismo (si direbbe wagneriano) – a individuare, in questa letteratura, le lontane tracce di un' 'anima tedesca', come collegamento ideale di un processo collettivo di sviluppo accompagnato dalla letteratura. Così, questa monografia istituisce un paradigma degli studi germanistici in Italia, che si estende concretamente nella storiografia letteraria almeno fino agli anni Settanta: tema interessante, ma che purtroppo non è possibile sottoporre a un'analisi più approfondita in questa sede. Si potrebbe tuttavia segnalare, seppure in estrema sintesi, la presenza di posizioni decisamente contrarie. Ne è un esempio l'antologia curata dal germanista fiorentino Persio Nesti (1909-1969), pubblicata con il titolo *Le più belle liriche tedesche da Lutero a oggi*, dalla casa editrice Sansoni nel 1942 (dunque in piena guerra). Nella prefazione Nesti discute la sua scelta di non includere nella miscellanea la poesia medievale, adducendo l'argomento che con la traduzione della Bibbia da parte di Lutero si inaugura una nuova epoca per la cultura tedesca nel segno della religione, che rompe radicalmente con la tradizione letteraria precedente: «La poesia tedesca rinacque quindi religiosa e, in quanto rompeva con tutto il patrimonio culturale del passato, rivoluzionaria» (Nesti 1942: 8). Non mi dilungo sulla problematicità di una tale considerazione; basti ricordare che proprio la lirica religiosa di Lutero (cioè i suoi *Lieder*) reinterpreta il modello formale del *Meistersang*, la strofa tripartita costituita da un *Aufgesang* ('fronte') formato a sua volta da due parti strutturalmente identiche dette *Stollen*, e da un *Abgesang* ('coda') che segue uno schema di rima diverso; un fenomeno, questo, che ebbe anche nel Cinquecento un significativo successo negli ambienti protestanti, e che rappresenta, com'è noto, la continuazione 'borghese' del *Minnesang* medievale⁴⁰.

Tirando le somme di questa mia ricostruzione ovviamente molto frammentaria, si potrebbe dire che i contributi della più antica 'Letteratura tedesca' alla letteratura medievale non possono di sicuro più essere accolti alla luce dello standard attuale della disciplina, per quanto riguarda sia il metodo sia l'impostazione teorica, e direi persino anche da un punto di vista ideologico. Peraltro, questi studi hanno il merito di aver aiutato questa letteratura nel discorso scientifico della disciplina a ottenere una presenza, ancorché nel complesso selettiva e sbilanciata sull'età cortese, che al momento corre il pericolo di farsi sempre meno percepibile. Di fronte alla crescente specializzazione, è senza dubbio passato il tempo in cui era possibile sviluppare profili di ricerca così ampi come quelli che caratterizzavano i germanisti qui citati della prima generazione. Tuttavia, gli studiosi di Letteratura tedesca non dovrebbero assolutamente rinunciare a occuparsi della letteratura me-

40 Cfr. Cramer 1990, in particolare 332.

dievale, o meglio, della letteratura dell'Età premoderna. Un nuovo slancio può esser dato, oggi, soltanto nello scambio interdisciplinare con i filologi germanici che, a mio avviso, è perseguito in misura troppo limitata, benché da tutte e due le parti se ne potrebbe trarre giovamento.

Bibliografia

- Amoretti G.V., 1926, *Hölderlin*, Torino, Fratelli Bocca Editori.
- , 1928, *Georg Büchner*, «Annali dell'Università Toscana» 12: 1-43; ripubblicato in Amoretti G.V., 1962, *Saggi critici*, Torino, Bottega d'Erasmus: 67-110.
- , 1929, *Il Precursore del poeta del Gral. Hartmann von Aue*, «Nuova Antologia» 267: 190-215.
- , 1931, *Parzifal (Wolfram von Eschenbach, K. L. Immermann, R. Wagner)*, Pisa, Giardini.
- , 1932, *Goethe*, Roma, A. F. Formaggini; ristampa 1940, Milano, Casa editrice Bietti.
- , 1934, *Il Tristan di Gottfried von Straßburg*, Pisa, Nistri Lischi.
- , 1936, *Storia della letteratura tedesca*, Milano, Principato.
- , 1949, *Appunti dalle lezioni sul Minnesang: Anno accademico 1948-49: Università Luigi Bocconi, Facoltà di lingue e letterature straniere*, Milano, R. Malfasi.
- (a cura di), [1953?], *Testi per il corso di letteratura cortese cavalleresca nel medio evo in Germania: anno accademico 1953-54*, Pisa, Libreria Goliardica.
- (a cura di), 1959, *I Minnesänger*. Introduzione, traduzione e note di G. V. Amoretti, Torino, UTET.
- Arena M. P., 2011, *Ladislao Mittner*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana LXXV, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ladislao-mittner_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/ladislao-mittner_(Dizionario-Biografico)).
- Ascarelli R., 1993, *Vincenzo Errante*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana XLIII, [http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-errante_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/vincenzo-errante_(Dizionario-Biografico)).
- Bremer K., 2008, *Literatur der Frühen Neuzeit*, Paderborn, Fink.
- Bumke J., 1981, *Geschichte der deutschen Literatur im hohen Mittelalter*, München, dtv.
- Classen A., 1999, *Frauenlieder im Liederbuch der Clara Hätzlerin*, in *Deutsche Frauenlieder des 15. und 16. Jahrhunderts*, Amsterdam/Atlanta, Rodopi: 77-82.
- Cramer T., 1990, *Geschichte der deutschen Literatur im späten Mittelalter*, München, dtv.
- Eckermann J.P., 1957, *Colloqui con il Goethe*, a cura di G. V. Amoretti, 2 voll., Torino, UTET.
- Errante V., 1948, *Prefazione*, in Grünanger 1948.
- Ghidetti E., 1971, *Giuseppe Antonio Borghese*, in *Dizionario biografico degli*

- Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana XII, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonio-borgese_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-antonio-borgese_(Dizionario-Biografico)).
- Grünanger C., 1948, *Heinrich von Morungen e il problema del Minnesang*, Milano, Cooperativa Editoriale Universale Milanese.
- , 1957, *La sequenza mariana di Walther von der Vogelweide e la coscienza religiosa dell'età sveva*, «ACME» 10: 77-83.
- , 1960, *Storia della letteratura tedesca medievale*, Milano, Nuova Accademia Editrice.
- Heydenreich T., 1998, *Chancen der Wiederbegegnung Italiens und Deutschlands: Rudolf Hagenstange und Werner Haftmann, Carlo Levi und Francesco Politi*, in H. Schmidt-Bergmann (Hrsg.), *Zwischen Kontinuität und Rekonstruktion. Kulturtransfer zwischen Deutschland und Italien nach 1945*, Tübingen, Max Niemeyer: 54-70.
- Keller A., 2008, *Frühe Neuzeit. Das rhetorische Zeitalter*, Berlin, Akademie Verlag.
- Knorr I., 2008, *Das Liederbuch der Klara Hätzlerin als Dokument urbaner Kultur im ausgehenden 15. Jahrhundert*, Halle an der Saale, Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt.
- Marianelli M., 1962, *L'opera di G. V. Amoretti*, «L'Italia che scrive» 45: 239-240.
- Mittner L., 1956, *La poesia tedesca del medioevo nell'interpretazione di Carlo Grünanger*, «Humanitas. Rivista mensile di cultura» 11: 320-329.
- , 1964, *Storia della letteratura tedesca*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Nesti P., 1942, *Prefazione*, in *Le più belle liriche tedesche da Lutero a oggi*, Firenze, Sansoni.
- Molinari V. (a cura di), 1994, *Le stagioni del Minnesang*, Milano, Rizzoli.
- Politi F., 1948, *La lirica del Minnesang. Testi — Profili — Versioni*, Bari, Laterza.
- Proietti D., 2003, *Carlo Grünanger*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana LX, [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-grunanger_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-grunanger_(Dizionario-Biografico)).
- San Lazzaro C., 1934, *Gerhart Hauptmann e i suoi drammi*, Bologna/Rocca San Casciano, Cappelli.
- , 1942, *L'Anima tedesca*, con prefazione di Vincenzo Errante, Modena, Soc. Tip. Modenese.
- , 1938a, *La lirica di C.F. Meyer*, Modena, Soc. Tip. Modenese
- , 1938b, *Ina Seidel. Eine Studie*, Stuttgart, Metzler.
- Schlegel A.W., 1923, *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur. Kritische Ausgabe*, hrsg. v. G. V. Amoretti-K. Schroeder, 2 voll., Bonn/Leipzig, Schroeder, ristampa fototipica 1960, Torino, Bottega d'Erasmus.
- Schweikle G., 1995, *Minnesang*, 2., korrigierte Auflage, Stuttgart-Weimar, Metzler.
- Stegbauer K.-Vögel H. et al., 2004, *Kulturwissenschaftliche Frühneuzeitforschung. Beiträge zur Identität der Germanistik*, Berlin, Erich Schmidt.
- Teervoren H., 1981, *Heinrich von Morungen*, in K. Ruth et al. (Hrsg.), *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, Berlin, De Gruyter III: 804-815.
- Zanasi, G., 2007, *Aspetti der Bühnenrezeption in Italien*, in D. Sevin (Hrsg.), *Georg Büchner. Neue Perspektiven zur internationalen Rezeption*, Berlin, Erich Schmidt: 137-148.

LA PRIMA «RINASCITA» TEDESCA
(GIUGNO 1944 – APRILE 1962)¹

Anna Antonello

IL MENSILE «RINASCITA»

«Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana» viene fondata a Napoli da Palmiro Togliatti nel 1944. Al fine di inquadrare la rivista tra la stampa periodica coeva, può risultare interessante ripercorrere un articolo apparso sul numero di gennaio del 1950, intitolato *Le riviste di cultura*. L'autore è lo storico romano Paolo Alatri, deputato del PCI dal 1963 al 1968, che interviene occasionalmente tra le pagine di «Rinascita» su temi letterari e di politica estera.

[...] ogni periodo si può dire abbia avuto le sue grandi riviste, espressione dell'attività culturale di quella classe e di quel gruppo che in quel periodo deteneva l'egemonia nel campo della cultura o svolgeva un compito di avanguardia. [...] Tale è dunque l'importanza della rivista di cultura; e un quadro panoramico della situazione esistente oggi in Italia in questo campo può fornire un'idea non troppo imprecisa di quella che è la situazione generale nello schieramento delle forze, *che* necessariamente sono sempre al tempo stesso forze politiche, sociali e culturali. (Alatri 1950: 32-33)

Questo presupposto teorico permette ad Alatri di formulare due ipotesi:
1) la crisi delle grandi riviste della borghesia (da «La Critica» di Benedetto

¹ Questo lavoro rientra nel progetto *Storia e mappe digitali della letteratura tedesca nel Novecento*, finanziato dal MIUR attraverso il programma FIRB 2012.

Croce alla «Nuova Antologia») implicherebbe che «non esiste più, oggi, una borghesia conservatrice ma illuminata che affianchi alla sua opera di regime politico un'opera di egemonia culturale», per cui di fatto «la borghesia ha perso la sua funzione di guida ideologica e culturale» (Alatri 1950: 33, 36); 2) riviste come «Rinascita», «Vie Nuove», «Il Calendario del Popolo» e «Società» mostrerebbero come «i marxisti siano ormai maturi per essere vera classe dirigente» e come «la causa della rivoluzione proletaria [...] si sta già conquistando la sua egemonia ideologica e culturale, e a questa non potrà mancar di seguire la realizzazione dell'egemonia politica» (36).

Il dato di fatto sul quale si basa la riflessione di Alatri, che allude alla cessata pubblicazione della «Critica» di Croce² proprio nell'anno di avvio di «Rinascita» (un fatto che incoraggia senza dubbio l'auto-investitura da parte del PCI) senza evocarla, è l'oggettivo dispiegamento di forze del Partito Comunista Italiano, destinato allo sviluppo – sulla scia degli insegnamenti di Gramsci e di Gobetti – di una strategia basata su una doppia legittimazione: non solo politica, ma anche e soprattutto culturale. A questo proposito era necessario «costruire percorsi di lettura procedendo secondo una linea di sviluppo progressivo», capaci di condurre «per esempio, il lettore domenicale de "l'Unità" a diventare lettore abituale di riviste e di libri» (Betti 1989: 67).

Il periodo di vita della rivista preso in considerazione è quello da giugno 1944 ad aprile 1962, quando «Rinascita» esce a cadenza mensile³ e – grazie anche al ruolo di direttore rivestito da Togliatti – ha una sua precisa fisionomia che rimane stabile negli anni e raccoglie consensi tra i lettori, «un pubblico di intellettuali e di quadri» (Ferretti 1986: 10). Secondo ciò che scrive Alatri, da una diffusione di 6000 copie nel 1944 passa a 54000 cinque anni dopo (Alatri 1950: 36)⁴.

Nella redazione si entra per chiamata diretta da parte del direttore, che si occupa personalmente della selezione degli articoli⁵, attento a non farne una

2 «La Critica» appare dal 1903 al 1944. L'ultimo fascicolo esce il 20 marzo, quindi poco più di due mesi prima del lancio di «Rinascita». Nel 1945 Croce fonda il quadrimestrale «Quaderni della "Critica"», che verrà pubblicato fino al 1951.

3 Il primo numero si intitola «La Rinascita» ed esce a Napoli nel giugno del 1944. Si è scelto in questa sede di limitare l'analisi alla rivista con periodicità mensile, edita da giugno 1944 ad aprile 1962. In questa fase la direzione rimane costantemente nelle mani di Togliatti al quale, dopo la sua morte nell'agosto del 1964, succede Giancarlo Pajetta. Da maggio del 1962 la rivista si trasforma in settimanale; cessa nel 1991.

4 I dati in proposito non sono del tutto concordi. Altre fonti riportano che già dal primo numero del giugno 1944 «Rinascita» vanta una tiratura di 12000 copie che diventeranno più di 40000 (con oltre 15000 abbonamenti) nel 1951 (Anonimo 1954: 367).

5 Nello Ajello sottolinea l'«assidua presenza redazionale di Togliatti» e le «direttive chiare, sintetiche, e non facilmente eludibili che egli diramava distribuendo bigliettini 'di lavoro' a redattori e collaboratori» (Ajello 1997: 45). Rossana Rossanda ricorda così la sua collaborazione a «Rinascita» fin dal 1958: «Togliatti lo conoscevo appena quando mi chiamò alla redazione di "Rinascita", giardino privato cui teneva moltissimo. L'aveva cambiata tutta, la redazione, eravamo pochi e nuovi – c'erano Trentin e Ledda e Natoli, e si discuteva, rispettosamente, per tre ore.

semplice copia dal segno inverso della «Critica» crociana⁶. I temi più indagati – sulla scia degli insegnamenti di Gramsci – sono legati, oltre che alla politica nazionale e al programma del partito comunista in Italia e nel mondo, al ruolo dell'intellettuale impegnato nella società civile del dopoguerra. L'intento di diffondere un nuovo modello culturale di stampo realista, ma in particolare quello di dimostrare e sottolineare la complementarità tra il marxismo e le scienze umane, richiede una certa attenzione anche verso la letteratura, per quanto siano frequenti gli scontri, all'interno del partito e tra i suoi simpatizzanti, sulla legittimità della letteratura in generale come strumento di lotta⁷.

Mentre l'indirizzo delle riviste «Società» (1945-1961) e «Il Contemporaneo» (1954-1964; poi supplemento mensile di «Rinascita»), dettato dalla linea di partito in continuo sviluppo, è mutevole e spesso sottoposto a revisioni, «Rinascita» in quanto espressione diretta dell'agenda del segretario resiste con poche variazioni fino al 1962; poi viene meno il suo ruolo di «guida ideologica» (Togliatti 1944: 1) che impone «di dare la linea e far conoscere la propria interpretazione» (Vittoria 2014: 303). La trasformazione in settimanale sancisce la nuova funzione puramente informativa (304).

OLTRE L'ITALIA, VERSO LA GERMANIA

A differenza e forse proprio come reazione alla posizione dominante della Germania e di autori e pensatori tedeschi nel sistema crociano, l'interesse di «Rinascita» per il vicino teutonico appare ben più flebile e circoscritto. Lo schema della maggior parte degli articoli dedicati alla Germania nei primi anni di vita della rivista è semplice: il mondo tedesco continua ad essere identificato con il nemico nazista mentre il ruolo svolto dall'Unione Sovietica guidata da Stalin (dalla sconfitta delle truppe hitleriane da parte

Senza saltare un solo mese. [...] Noi ci divertivamo. Quanto rilevante fosse la discussione che seguiva non saprei, certo era uno scorrere liberamente il mese passato e quello che avevamo davanti, e ne uscivano i criteri di precedenza del segretario. [...] Se un pezzo gli era piaciuto prendeva la penna e mandava due righe in inchiostro verde e la scrittura chiara. [...] Allora aveva un'idea molto classica d'un mensile politico – interni, esteri, società e qualche incursione nella cultura ma senza le acerbità del dopoguerra [...]. Ne veniva una rivista più tranquilla, la cui parte migliore era l'informazione sul mese passato in Italia e fuori, rivelando forza e debolezze dell'interpretazione» (Rossanda 2005: 226-228.)

6 «Le 'armi della critica' e la 'critica delle armi' dovevano insomma bilanciarsi: se avesse prevalso il primo elemento, si sarebbe finito per dar vita a qualcosa di somigliante a un periodico crociano senza Croce; se avesse avuto la meglio il secondo, si sarebbe caduti nei toni spicci di un massimalismo irriflessivo che non era nell'indole di Togliatti» (Ajello 1997: 46).

7 Si veda la netta presa di posizione di Vittorini nel 1948, riportata da Albertina Vittoria: «Quando [Sereni] mi dice che tutto, nel giudizio sui libri e sugli scrittori, è da rimandare alla storia mi si nega ogni possibilità di lavoro critico. E quando mi si dice che il Partito non sa cosa farsene della "spontaneità" mi si nega ogni possibilità di lavoro creativo. Negate queste due possibilità, che cosa resta da fare a uno scrittore?» (Vittoria 2014: 36-37).

dell'Armata rossa in patria alla liberazione di Berlino) è dipinto in toni encomiastici⁸. Persiste un chiaro tono di diffidenza verso la popolazione tedesca «ancora imbevuta dei principi nazisti» (Anonimo 1946: 28)⁹. Con la nascita della Repubblica democratica tedesca nell'ottobre del 1949 viene invece investito dell'eredità hitleriana chi sceglie di aderire alla Repubblica federale tedesca¹⁰; contemporaneamente aumenta l'interesse per la Germania orientale. La vicinanza ideologica, percepita come il risultato di «un processo di rieducazione che li [i tedeschi, n.d.a.] ha resi consapevoli degli errori del passato e della necessità di un mutamento radicale» (Cases 1954: 5), aiuta a porre delle basi per una reciproca comprensione libera dai pesanti fardelli del passato e dai pericoli di un ostentato «teutonismo» (Sisto 2009: 106). Anche se negli anni cresce l'insofferenza di molti intellettuali italiani verso il governo di Ulbricht, non viene meno l'ammirazione per alcuni autori simbolo della DDR, come Brecht che «aveva esercitato un vasto influsso sui giovani scrittori, incoraggiandoli, insieme a Hans Mayer, a un impegno letterario che evitasse gli equivoci del realismo socialista» (III). Ciò non basta tuttavia perché alla letteratura di lingua tedesca venga riconosciuto un ruolo di primo piano in «Rinascita». Non ci sono, nel periodo analizzato, dei veri addetti alle cose tedesche come in «Società» o «Il Contemporaneo» (Paolo Chiarini in entrambe, Cesare Cases soprattutto nella seconda)¹¹. Le scelte qui di seguito ricostruite mostrano però la volontà e la necessità di attingere anche a fonti provenienti dal mondo germanico per affermare, attraverso l'appropriazione di determinati autori (in particolare J. Roth, Goethe, Th. Mann, Brecht e Seghers), il primato di un'etica e poetica comunista basata sul realismo. D'altronde al Convegno della critica letteraria comunista del 30 marzo 1960, Carlo Salinari (responsabile della Commissione culturale del partito dal 1951 al 1954) sottolineava che la «battaglia ideale per il realismo o contro il realismo non avviene nell'ambito della letteratura italiana, ma si svolge nell'ambito della letteratura straniera» (Consiglio 2006: 125).

8 Ancora nel 1961 si ricorda l'aggressione all'Unione Sovietica da parte della Germania di Hitler di vent'anni prima (si veda in particolare l'articolo in due parti di Ragionieri 1961 6; 9: 707).

9 Nel 1953 il tedesco è e rimane colui che «vestiva la divisa della Wehrmach[t]» (Carbone 1953: 319).

10 Si veda il contributo di Segre del 1952 che parla di una «riabilitazione» del nazismo nel campo politico, economico, militare e culturale nella Repubblica federale tedesca (669). Inoltre verte sullo stesso motivo l'intervento di Togliatti dopo le elezioni tedesche del settembre 1957 che portano alla rielezione di Konrad Adenauer: «Forse è bene non dimenticare, nel riflettere ai risultati delle elezioni tedesche, che la Germania è il paese dove il fascismo hitleriano riuscì, anche prima di avere instaurato un regime di terrore politico e quindi in condizioni della consueta relativa libertà democratica borghese, a raccogliere milioni e milioni di voti, avvicinandosi alla conquista della maggioranza. Non si possono, da questa constatazione, ricavare analogie superficiali, che sarebbero sbagliate. Il richiamo però si impone [...]» (Togliatti 1957: 425).

11 Cfr. il ruolo di «Società» (1945-1961) e di «Il Contemporaneo» (1954-1964; poi supplemento mensile di «Rinascita») in Antonello 2016. Sul sito della rivista, come materiale allegato all'articolo, si può scaricare lo spoglio completo dei contributi inerenti al mondo tedesco di sedici riviste italiane.

JOSEPH ROTH: UNO SCIOPERO NELLA MARCIA DI RADETZKY

La necessità di scegliere degli autori e delle opere adatti ad esemplificare un ribaltamento radicale delle prospettive, di intaccare il primato borghese e di esprimere una maggiore attenzione per una letteratura nazional-popolare, è già più che evidente nell'unico testo narrativo di uno scrittore di lingua tedesca accolto su «Rinascita» nell'arco di tempo preso in considerazione. Si tratta di un brano tratto dal romanzo *Radetzkymarsch* dell'austriaco Joseph Roth, edito dalla casa editrice Kiepenheuer nel 1932, che porta il titolo – scelto dalla traduttrice – *Il primo sciopero*¹².

La versione di Emma Lombardo Radice è introdotta da una breve prefazione:

Pubblichiamo la traduzione di un episodio del romanzo di Joseph Roth: *Radetzkymarsch*, esprimendo l'augurio che l'intero romanzo sia presto conosciuto in Italia. *Radetzkymarsch* per la sua evidenza, esattezza e vivacità storica e artistica ci ricorda *Guerra e Pace*. Il romanzo di Roth va dalla battaglia di Solferino alla morte di Francesco Giuseppe, alla prima guerra mondiale, seguendo attraverso tre generazioni lo sfacelo della monarchia austro-ungarica, con una eccezionale penetrazione nella psicologia di tutte le classi sociali. L'episodio che ora riportiamo è la descrizione di uno dei primi scioperi in una regione arretrata, descrizione fatta dal giovane ufficiale comandato con il suo reparto contro gli scioperanti. (Anonimo 1948: 449)

Il riferimento a *Guerra e pace* non a caso rinvia a quello che la critica letteraria sovietica aveva individuato come uno dei maestri del realismo socialista. Il paragone tra Roth e Tolstoj, a dir poco forzato, è più che coerente con l'idea di trovare nuovi nomi e opere da inserire nel canone ristretto della letteratura socialista transnazionale promosso da «Rinascita» insieme agli altri periodici marxisti. La stessa strategia viene applicata pochi anni dopo dal critico Michele Rago, nota firma dell'«Unità», quando crea un nesso tra il romanzo *I morti non invecchiano* di Anna Seghers e il capolavoro dello scrittore russo, sulla base della comune adesione dei loro personaggi ai «miti o alle idee che dominano gli anni e alimentano il contrasto immediato delle classi» (Rago 1952: 442)¹³. La vicinanza tra l'autrice più nota della Rdt e Tolstoj viene sottolineata anche dal settimanale «Il Contemporaneo» che,

12 *Sciopero* si intitola anche una poesia di Renzo Nanni pubblicata su «Rinascita» l'anno precedente che descrive una scena molto simile: «Muta, la folla / ascolta sulla strada / i pugni chiusi / battere la terra. [...] La gente / fa corona. / “Han fatto fuoco – grida – / sugli inermi! / Sangue di Dio / versato...”» (Nanni 1947).

13 Il romanzo ruota intorno all'assassinio di un giovane spartachista ed è ambientato in Germania tra il 1918 e il 1945.

due anni dopo, pubblica una lettera della Seghers indirizzata «agli amici di Occidente» e più precisamente a Jorge Amado e Pablo Neruda, nella quale spiega «i motivi che l'hanno spinto all'Archivio Tolstoj di Mosca per ricercare le fonti del grande realismo tolstoiano», visto che «uno scrittore moderno può imparare da *Guerra e pace* più che dalla maggior parte dei poemi epici» (Seghers 1954: 3).

Tornando a Roth, diversamente da ciò che sembra sottintendere la breve presentazione, l'intero romanzo era già stata tradotto nel 1934 da Renato Poggioli per la casa editrice Bemporad (nella collana Frontiere), nonostante la messa all'indice di tutta la produzione dello scrittore ebreo da parte dei nazisti fin dall'anno prima. Impossibile stabilire se si tratti di un dato non noto alla traduttrice o di un'informazione consapevolmente omessa nel tentativo di valorizzare il proprio operato rispetto al lavoro culturale svolto negli anni Trenta, sotto altri auspici. Senza dubbio Roth, a differenza di autori come Brecht o Mann, era completamente assente dal panorama delle riviste italiane dell'epoca e poco presente in quello editoriale¹⁴. Chi traduce è l'insegnante fiumana Gemma Harasim (1876-1961), vedova del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice (che si oppose a Mussolini e alla sua riforma della scuola)¹⁵ e madre di Lucio, noto matematico e dirigente del Pci che collaborava a sua volta saltuariamente con la rivista. Oltre a scrivere dei saggi di pedagogia apprezzati da Croce (la sua raccolta *Sull'insegnamento della lingua materna* viene recensita sulla «Critica» nel 1907) e da Prezzolini, Harasim aveva già tradotto in passato dal tedesco gli *Scritti pedagogici* di Herder, *La volontà della natura* di Schopenhauer (inedito, svolto su incarico di Giovanni Papini per la collana «Cultura dell'anima» dell'editore Carabba) e *La veglia di un solitario* di Pestalozzi. Forse l'interesse per Roth è dovuto anche alla loro comune provenienza da una realtà multiculturale (l'impero asburgico e Fiume, allora italiana, croata e ungherese), vividamente descritta in alcuni articoli pubblicati su «La Voce» (Sistoli Paoli 1985: 468).

Il brano, che raccoglie parti di diversi capitoli del romanzo, è tutto incentrato sul momento cruciale in cui il tenente Trotta oscilla tra la sua personale solidarietà con la protesta dei lavoratori della vicina fabbrica di spazzole e il senso del dovere che gli impone di ordinare ai suoi soldati di far fuoco sulla folla. Per nobilitare il momento in cui nasce questo dilemma morale, viene completamente omessa la lunga digressione in cui lo scrittore racconta della visita del protagonista alla bisca del suo conoscente Brodnitzer e alla sua amante a Vienna. Al contempo, una porzione del testo originale omessa

¹⁴ Cfr. Schneider-Paccanelli 1995.

¹⁵ «Fu ostile al fascismo, di cui fin dall'inizio seppe prevedere gli esiti e si oppose appassionatamente all'incarico ministeriale di Lombardo Radice, che in qualità di direttore generale dell'istruzione primaria collaborò alla riforma della scuola del 1923 a fianco di Gentile, per il quale ella nutrì un'istintiva avversione, [...] motivo di non superficiale dissenso col marito, che al filosofo rimase sempre fedele anche quando, dopo il delitto Matteotti, assunse una posizione politica diversa» (Sistoli Paoli 1985: 474).

nella traduzione di Poggioli¹⁶ – quella che anticipa lo scontro imminente rivelandone i retroscena militari – viene ripristinata in quella della Harasim, evidentemente per sottolineare la rilevanza dell’episodio dello sciopero.

Il maggiore, come se si trattasse della più comune faccenda di tutti i giorni, disse che l’indomani mattina presto un plotone di cacciatori doveva uscire e prendere posizione sulla strada maestra, di fronte alla fabbrica, per fare uso, se era necessario, delle armi contro le “mene sovversive” degli scioperanti. Il tenente Trotta doveva prendere il comando di questo plotone. Il maggiore diceva che, veramente, si trattava di una piccolezza, e si prevedeva che la gendarmeria sarebbe bastata per tenere la gente nel dovuto rispetto. Si doveva soltanto avere sangue freddo per agire senza precipitazione: in ultima analisi poi sarebbero state le autorità a decidere se i cacciatori dovevano o no entrare in azione. Certo, la faccenda non era piacevole per un ufficiale: come si poteva accettare di lasciarsi comandare da un commissario? In conclusione, però, questo delicato incarico era anche una specie di distinzione per il più giovane tenente del battaglione; e infine gli altri signori non avevano avuto nessun permesso, e il più elementare obbligo di cameratismo avrebbe richiesto che... e così via. (Roth 1948: 451)

Sull’interesse per l’appartenenza di Roth alla cultura ebraica o alla *koiné* mitteleuropea – che presiederà alla sua (ri)scoperta da parte di Adelphi negli anni Settanta – prevale l’esigenza di affidare un messaggio di riscatto sociale a una voce autorevole della letteratura di lingua tedesca dell’epoca pre-hitleriana.

GOETHE TRA CROCE E LUKÁCS

L’interesse per il mondo germanico si manifesta non solo attraverso la pubblicazione di contributi letterari di autori tedeschi, ma anche e soprattutto attraverso un dibattito critico incentrato più su questioni ideologiche che su aspetti testuali. Ne è un esempio il saggio del figlio di Gemma Harasim, Lucio Lombardo Radice, intitolato *Aspetti contraddittori dell’opera di Wolfgang Goethe*, inserito nella rubrica *Letteratura e società* e pubblicato nel maggio del 1950, l’anno successivo all’uscita della traduzione italiana del volume *Goethe e il suo tempo* di György Lukács per i tipi di Mondadori. Al posto dell’analisi del contenuto prospettata dal titolo dell’intervento, l’autore, lontano sia

¹⁶ Cfr. Roth 1934: 285.

dal mondo della Germanistica che, in generale, da quello della letteratura (proprio nel 1951 ottiene la libera docenza in ambito matematico), usa Goethe in modo strumentale per il suo ragionamento sulla dottrina marxista¹⁷.

L'articolo si apre con due lunghe citazioni da *Il socialismo tedesco in versi e in prosa* di Engels e dalle *Lettere dal carcere* di Gramsci, del quale nello stesso anno Lombardo Radice cura una biografia insieme a Giuseppe Carbone (*Vita di Gramsci*, Edizioni di Cultura sociale). Se Engels rimprovera a Goethe un «atteggiamento bifronte [...] rispetto alla società tedesca della sua epoca» (Lombardo Radice 1950: 253), Gramsci afferma più genericamente che

una persona intelligente e moderna deve leggere i classici con un certo “distacco”, cioè solo per i loro valori estetici, mentre l’“amore” implica adesione al contenuto ideologico della poesia... L'ammirazione estetica può essere accompagnata da un certo disprezzo “civile”, come nel caso di Marx per Goethe. (*Ibidem*)

Per superare questi giudizi ingombranti, Lombardo Radice tenta di inquadrare Goethe come «uno dei più grandi scrittori realisti di tutti i tempi» (255), rifacendosi a una definizione di realismo di Togliatti («per realismo nell'arte si intende la conoscenza e con essa la rappresentazione di una “realtà nel suo sviluppo”», *ibidem*). Proseguendo nel suo ragionamento, egli traccia un resoconto schematico ma efficace della battaglia ideologica in corso per stabilire con precisione l'indole socialista o meno delle opere dello scrittore. Se Thomas Mann col suo saggio *Goethe e la democrazia* sembra disconoscere la legittimità degli schieramenti in campo – riconoscendo invece a Goethe il merito di aver messo a fuoco «la difficoltà fondamentale della democrazia» (256) definendo visionari o ciarlatani sia i legislatori che i rivoluzionari (pronti a promettere sia uguaglianza che libertà) – le posizioni di Benedetto Croce e di Lukács riportate da Lombardo Radice mostrano chiaramente la crescente difficoltà di trovare un compromesso tra la critica letteraria di stampo idealista e quella marxista. Da un lato, l'autore dell'articolo sente il bisogno di prendere le distanze dalle posizioni di Croce, ma, al contempo, gli riesce difficile assimilare e condividere il pensiero del maggiore critico letterario comunista del suo tempo.

Proprio a proposito di Lukács, egli afferma:

In generale non si può non restare assai perplessi quando si sente affermare che G. accetta non solo lo sviluppo produttivo operato dal capitalismo ma anche la rottura dell'involucro feudale che quello sviluppo comprime; o che G. scorge già chiaramente

¹⁷ Altri saggi che denotano il suo interesse per il mondo tedesco sono Lombardo Radice 1972 e 1978.

te, e quasi perciò antivede, le contraddizioni della nuova società che sorge, quella capitalistica, spingendosi così «talvolta fino alla sfera del pensiero degli utopisti». Le obiezioni che si affollano alla mente in risposta ad affermazioni di questo genere ci porterebbero al di là dei limiti di uno studio relativamente breve. Non abbiamo la pretesa di controbattere in poche righe studiosi insigni del pensiero goethiano come Lukács, i quali propongono tesi che ci lasciano dubbiosi. Nè del resto, noi giudichiamo tesi di questo genere false in modo assoluto: le giudichiamo false solo in quanto unilaterali. (Lombardo Radice 1950: 256)

Per non dare però l'impressione di condividere la posizione di chi aveva più aspramente criticato il lavoro di Lukács – nella fattispecie proprio Croce¹⁸ – a questa riflessione Lombardo Radice si sente in dovere di aggiungere la seguente nota:

È veramente da deplorare il modo in cui B. Croce ha «recensito» il libro in questione del Lukács, sul n. 4 dei *Quaderni della critica* del 1949. Il Croce prende infatti le mosse da un'osservazione del tutto particolare, sulla quale si può anche essere d'accordo: che cioè, nella tragedia di Gretchen, lo spunto sociale progressivo sia da ricercarsi nella lotta del giovane G. contro la legge che condannava a morte le infanticide, e non nell'elemento della seduzione e dell'abbandono della ragazza del popolo da parte del nobile [...]. E dopo questa osservazione particolare, unica e sola, Croce chiude il libro per sgranare il solito rosario della «monotonia e vacuità» del marxismo. È davvero triste che un uomo come il Croce, per faziosità politica, giunga a un tal punto di leggerezza scientifica. (*Ibidem*)¹⁹

Pur mostrandosi, di fatto, in disaccordo con l'ipotesi interpretativa del primo e in accordo con il secondo, l'autore del saggio accantona la questione e in chiusura – sulla scia del concetto di realismo togliattiano – avanza l'ipotesi che l'attualità di Goethe vada ricercata più nel ritmo della sua opera che nei singoli episodi; quel ritmo che «può far diventare l'“apprendista stregone” di G. il simbolo del capitalismo soffocato e travolto da quelle forze produttive che egli stesso ha suscitato nel *Manifesto dei comunisti*» (261). E conclude con un giudizio che sembrerebbe finalizzato a salvare il salvabile, senza tuttavia schierarsi definitivamente tra i due fronti:

¹⁸ Croce 1949.

¹⁹ Nella recensione anonima al volume di Lukács dell'anno precedente (Anonimo 1949) si torna esattamente sullo stesso passo del *Faust* interpretato diversamente da Croce e dal critico ungherese, per poi stabilire in modo vago che: «La sostanza del libro [di L.] è altrove».

In questo senso, noi crediamo che si possa rendere «immortale il caduco»; in questo senso, noi crediamo che Wolfgang Goethe, in quella parte della sua opera nella quale i suoi limiti ideologici e di classe non gli hanno impedito la piena conoscenza del suo mondo e della sua epoca, sia riuscito davvero a dare «durata all'attimo». (*Ibidem*).

Sul filo della stessa volontà, quella di tracciare una linea netta tra realismo e decadentismo, tra letteratura popolare e borghese, e con l'intento di voltare pagina rispetto ai giudizi espressi da Benedetto Croce, si muovono anche i discorsi atti a indagare e a chiarire l'importanza e l'esemplarità dello scrittore Thomas Mann.

L'AGOGNATA ADESIONE DI THOMAS MANN AL SOCIALISMO

L'autore premio Nobel del 1929 diventa interessante per «Rinascita» solamente nell'ottobre del 1949, dopo la sua visita «in zona tedesca orientale» (Mann 1949: 414), più precisamente a Francoforte sul Meno e a Weimar dove Mann si reca per commemorare Goethe. Alle polemiche suscitate da questo viaggio tra i suoi lettori nella Repubblica Federale Tedesca, lo scrittore risponde con una lettera tradotta e pubblicata dalla rivista nella quale mostra interesse e una certa solidarietà con «il comunismo in quanto umanesimo» e mette in guardia coloro che gli oppongono ideali che «a parecchie riprese, hanno rivelato non essere altro che il paravento ipocrita di interessi troppo reali» (*ibidem*). Pur meritandosi l'appellativo di «più grande degli scrittori tedeschi viventi», l'edizione dei *Buddenbrook* di Einaudi del 1952 è la prima opera manniana alla quale viene dedicata una recensione. Il romanzo è presentato da Rino Dal Sasso, uno dei critici letterari di spicco del Pci, come la prima parte di una trilogia (insieme a *La montagna incantata* e *Doctor Faustus*) che narra il crepuscolo della «buona borghesia bismarckiana» (Dal Sasso 1952: 252), colpita da un male che sembra anticipare la piaga del nazismo. L'articolo si chiude con un accostamento che vuole evidentemente segnalare dei profondi mutamenti in atto all'interno del campo tedesco e, allo stesso tempo, associare i due nomi più importanti del passato e del futuro letterario del paese: «Per questa coerenza, una attenta e critica lettura dell'opera di Mann, profondo atto di fiducia nell'avvenire della Germania, è elemento necessario anche per comprendere le nuove prospettive della cultura tedesca, di cui la narrativa di Anna Seghers è l'esempio più alto finora giunto in Italia» (*ibidem*).

L'anno seguente Michele Rago, inviato a Parigi per «l'Unità», fautore del «Politecnico» e responsabile della direzione del «Contemporaneo» a cadenza settimanale (Rossanda 2005: 287), nella recensione della raccolta *Cane*

e padrone ed altri racconti, sempre pubblicata da Einaudi, mette in rilievo la «sensibilità profondamente decadente» (Rago 1953: 256) dello scrittore e la sua lontananza da qualsiasi ideologia, ma allo stesso tempo lo definisce un perfetto testimone della crisi «giunta ad un punto estremo di maturazione e che proprio per questo si concreta in aspetti contraddittori ma inevitabilmente disumani» (*ibidem*). Una definizione che permette di apprezzare la sua opera senza richiedere tuttavia una vera adesione dello scrittore alla causa comunista; una adesione dibattuta e caldeggiata anche dopo la sua morte²⁰. Nel 1960 Mann riappare sulle pagine di «Rinascita» come una sorta di profeta socialista: «Ascoltatori tedeschi, l'Europa sarà socialista, non appena sarà libera» (Mann 1960: 389). Nei quattro discorsi diretti ai tedeschi attraverso la radio americana tra il maggio 1942 e il marzo 1944 (Mann 1957)²¹, il ruolo salvifico dell'URSS nella liberazione del paese viene ancora una volta sottolineato, così come la volontà di Stalin di garantire la sovranità alla Germania del dopoguerra («Un Hitler viene e va, ma il popolo e lo Stato tedesco rimangono») (Mann 1960: 388). Dall'ambito letterario il dibattito intorno a Mann sembra essere definitivamente scivolato in quello politico.

BERTOLT BRECHT, ANNA SEGHERS E LA COSTRUZIONE DI UN'ETICA COMUNISTA

Decisamente più benevola e continuativa è l'attenzione dedicata a Bertolt Brecht che, negli anni, da «maggiore drammaturgo di lingua tedesca» (Anonimo 1951: 469) diventa il «primo e forse più grande marxista del teatro contemporaneo» (Salerno 1959: 891) e quindi «il maggiore uomo di teatro della nostra epoca» (Salerno 1961: 562). L'interesse per Brecht in Italia nasce e si sviluppa a partire dalla sua opera teatrale messa in scena al Piccolo Teatro di Milano. Anche su «Rinascita» l'anticipazione del penultimo 'quadro' tratto dall'opera teatrale *Madre Courage e i suoi figli*, pubblicata da Einaudi, rappresenta il primo segnale di interesse per Brecht.

Einaudi era, in quel momento, senz'altro l'editore indipendente più legato al PCI (Feltrinelli costituirà la sua impresa solamente nel 1955), non solo attraverso la pubblicazione di alcuni periodici indirettamente o direttamente legati al partito («Politecnico», «Società» e «Risorgimento»), ma soprattutto attraverso il progetto editoriale dedicato alle opere di Antonio

²⁰ In occasione della sua scomparsa nel 1955 esce un numero monografico del «Contemporaneo» con interventi di György Lukács, Cesare Cases, Italo Calvino, Franco Fortini (23, 4/6/1955), mentre «Rinascita» gli dedica solo una breve nota contenente uno scarso profilo biografico e un elenco commentato delle sue opere (1955, *Thomas Mann, Cenni sulla vita e sulle opere*, 12.7-8: 501).

²¹ Si tratta di quattro saggi: *Purificazione della Germania* (386-387), *Germania e Unione sovietica* (387-388), *L'URSS e l'Occidente* (388-389), *L'Europa sarà socialista* (389-390). Cfr. anche i *Moniti all'Europa* (*Contro il fascismo, Cultura e classe operaia, Il poeta e la politica*) pubblicati sul già citato numero del «Contemporaneo» (23, 4/6/1955: 5) con lo stesso scopo di rafforzare l'immagine di un Mann fortemente simpatizzante con gli ideali comunisti.

Gramsci, inaugurato nel 1947 con le *Lettere dal carcere* (Vittoria 2014: 25). Questo connubio permetteva a Giulio Einaudi di rivestire un ruolo di primo piano tra i lettori fedeli al partito e rendeva possibile viceversa al PCI di farsi conoscere anche da un pubblico estraneo alla cerchia più ristretta dei militanti. L'attenzione dell'editore torinese per la letteratura in lingua tedesca, già dimostrata fin dal 1949 attraverso la pubblicazione di Anna Seghers (*La rivolta dei pescatori di Santa Barbara*), di Brecht (*Teatro di Brecht*, 1951) e di Thomas Mann (*I Buddenbrook*, 1952), aumenterà grazie alla conoscenza della lingua e all'interesse specifico per gli autori germanici di Cesare Cases, che più avanti porterà alla casa opere di Weiss, Frisch, Dürrenmatt e Enzensberger (Sisto 2009: 108).

Tornando a «Rinascita», nella breve presentazione anteposta al contributo, Brecht viene descritto come uno scrittore proibito ai tempi di Hitler in quanto ebreo (anche se proveniva da una famiglia composta da un padre cattolico e una madre protestante) e antinazista. In questo modo i comunisti vengono presentati come punto di riferimento della Germania buona, schiacciata da quella nazista, pur essendo risaputo che l'autore inizialmente suscitava qualche perplessità tra i vertici del PCI «per il suo fondo libertario e vagamente anarcoide» (Ajello 1997: 58).

Anche negli anni seguenti (nella fattispecie nel marzo 1956) quando *L'Opera da tre soldi* viene messa in scena per la prima volta in Italia da Giorgio Strehler al Piccolo²², con Brecht presente in sala solo pochi mesi prima della sua morte, il suo teatro epico è guardato con una certa diffidenza. Arturo Lazzari, nella rubrica *Cronache di vita artistica*, dichiara di non essere tra i «patiti e i fanatici di un "brechtismo"... dogmatico» (1956: 176), e sottolinea che Brecht solo «in questi anni ha compiuto una rapida maturazione ideologico-politica, si è tolto di dosso tutto il suo passato di espressionista, di dadaista, di anarchico, ha studiato Marx ed Engels» (*ibidem*); questo però lo avrebbe portato a mettere in bocca ai suoi protagonisti le loro tesi con esiti non sempre positivi («la semplificazione di certe formulazioni marxistiche le fa diventare un po' troppo ingenua, ma non per questo meno icastiche», 178). Verso la fine del decennio tuttavia lo scetticismo verso Brecht viene meno. Accanto all'interesse per l'autore come artista, diventa sempre più importante determinare con precisione il suo ruolo politico in Germania e, in particolare, nella Repubblica democratica tedesca. Per questo motivo a Paolo Chiarini (che di Brecht si occupava anche sulle pagine di «Società» e del «Contemporaneo») in una recensione alla sua monografia su *Bertolt Brecht* (Laterza, 1959) viene rimproverato il «mancato approfondimento dei rapporti tra questa grande personalità e il movimento operaio del suo paese, con tutte le sue tragiche vicissitudini» (Salerno 1959: 892) e si auspica

22 In realtà già nel 1930 Corrado Alvaro in collaborazione con il germanista Alberto Spaini «ricava, ufficialmente da *The Beggar's Opera* di John Gay, in realtà da *Die Dreigroschenoper* di Bertolt Brecht, un copione messo in scena da A.G. Bragaglia al Teatro Filodrammatici di Milano con il titolo *La veglia dei lestofanti*» (Alvaro 2003: XLII).

«una indagine più diretta sul suo atteggiamento politico e ideologico verso le varie fasi del movimento operaio tedesco, dallo spartachismo, alla lotta antifascista, dalla III Internazionale alla RDT, dalla lotta per la pace a quella per una civiltà unitaria della sua nazione» (*ibidem*). Un altro limite della ricerca di Chiarini viene ravvisato nel fatto che sfiora appena la vasta attività di regista di Brecht al Berliner Ensemble, emblematica per la creazione di un «teatro dell'era scientifica» (*ibidem*), secondo la definizione dello stesso studioso romano.

Una sorte simile tocca a Franco Fortini, curatore insieme alla moglie Ruth Leiser dell'antologia di *Poesie e canzoni* di Brecht edita da Einaudi. Sono gli anni in cui Fortini, già traduttore di Döblin e di Goethe, ma soprattutto di Brecht (la sua versione del *Romanzo da tre soldi* esce nel 1958, seguita dalle *Storie da calendario*), ha lasciato il partito socialista e contesta su un piano generale la politica culturale dei partiti marxisti italiani²³.

Chi recensisce il volume lo accusa di aver cercato di

accreditare la leggenda di una inconciliabilità del poeta con la politica della Repubblica democratica tedesca. Le poesie di Brecht stanno invece lì fino all'ultimo a documentare una esemplare fedeltà alla linea storica fondamentale della nostra epoca, e in particolare alla storia del suo paese, del suo popolo, così tragica e piena di nodi. [...] Non vi è verso di esse che non parli di tale fedeltà, che non faccia questa scelta (che poi era la scelta compiuta dal poeta quando rientrò dall'esilio a Berlino). [...] E il critico che a questo punto – per obbedire al falso schema che ha in testa secondo il quale il solo tipo di poeta comunista è il menestrello della rivoluzione – finisce col negare il rapporto tra il poeta vero e la linea, corre il grave rischio di trasformarlo paradossalmente in menestrello della controrivoluzione. Che è l'ultima cosa che Brecht si sarebbe aspettato. (Salerno 1960: 74)

La replica del curatore dell'antologia brechtiana non tarda ad arrivare:

Egregio Direttore,
con riferimento a quanto pubblicato sul numero di gennaio di *Rinascita* – nella recensione alla edizione Einaudi delle poesie e canzoni di B. Brecht – dove si afferma che nella prefazione avrei «accreditato la leggenda di una inconciliabilità del poeta (Brecht) con la politica della Repubblica democratica tedesca», la prego di rendere noto che in nessun luogo ho mai affermato tale inconci-

23 «Fortini non fu mai un agente di peso nel campo del potere in senso stretto, ma fu assai presente invece nell'ambito politico-culturale, dove poté valorizzare la sua costante tendenza all'«eresia» o «vocazione alla minoranza» come indipendenza intellettuale e maggiore «purezza morale»» (Dalmas 2013: 132).

liabilità ma ho invece sostenuto che i contrasti, i quali vi furono, fra la politica culturale del SED e Brecht e fra diverse valutazioni dei fatti di Berlino del 1953, non debbono e non possono costituire un argomento per chi vuole opporre Brecht al comunismo. Esattamente il contrario di quel che il suo recensore ha voluto leggere. (Fortini 1960: 149)

In effetti sembra trattarsi di una critica pretestuosa che riprende una frase di Fortini («E poi, forse che tutti non sanno dei contrasti fra Brecht e i comunisti della Repubblica Democratica Tedesca?») che denuncia proprio le interpretazioni distorte alle quali viene sottoposto ogni verso dello scrittore, dichiarando al contrario la sua piena adesione poetica e umana alla causa del poeta («Il massimo poeta drammatico del nostro tempo si conferma il più vero, forse l'unico, "poeta morale" del Socialismo. Le nostre biografie non hanno cessato di dargli ragione», Fortini 1959: XX).

D'accordo con lo scrittore italiano, «Rinascita» nel gennaio 1960 pubblica quattordici poesie di Brecht tradotte da lui e da Rossana Rossanda²⁴. I versi tratti dalle due opere teatrali *La linea di condotta* (*Die Maßnahme*, 1930) e *La madre* (*Die Mutter*, 1932) vogliono rappresentare un contributo «nel loro tono dichiaratamente politico ed educativo [...] alla costruzione di una etica comunista» (Anonimo 1960: 2) e «al fervore di ricerca ideale che anima oggi i comunisti italiani alla vigilia del loro IX Congresso nazionale» (*ibidem*). Brecht viene dunque chiaramente conteso sia dai socialisti (come Fortini) che dai comunisti²⁵.

La pubblicazione di queste poesie (e il modo in cui vengono presentate) è interessante almeno per due motivi: in primo luogo perché dimostra, a differenza del caso Mann, non solo il tentativo di portare l'autore stesso dalla propria parte politica, ma comporta un'esplicita appropriazione dei suoi testi con l'intento di assimilarli alla poetica elaborata e proclamata dai comunisti. In secondo luogo perché dei due traduttori, uno è un 'letterato di professione', l'altra è invece una figura strategica al vertice del PCI.

Rossanda, allieva e nuora di Antonio Banfi, segretaria della Casa della cultura a Milano dal 1953, poi parlamentare comunista e responsabile della commissione culturale dopo il X congresso del dicembre 1962 (e successivamente, dopo essere stata espulsa dal partito, fondatrice del giornale «il Manifesto»), faceva parte di quella fazione che vedeva nella letteratura e

24 A proposito di Fortini e Brecht, Rossana Rossanda dichiarerà: «Ma decisivi furono i tedeschi, forse introdotti da Ruth; primo Bertolt Brecht e poi quei veri e propri maestri del sospetto che erano i francofortesi come Theodor W. Adorno, e più tardi Walter Benjamin. Nessuno come loro decostruiva – allora non correva l'espressione derridiana – le seducenti immagini del capitale, città, mode, gusto, e le sue teorie giustificative; questo smontaggio incantava Franco, anche lui traccheggiatore dei variopinti imbrogli della mente» (Rossanda 2003: XVIII).

25 Si veda a questo proposito anche l'edizione del 1956 (Brecht 1956).

nella ricerca scientifica degli strumenti imprescindibili per l'affermazione dell'ideologia marxista. Già nel 1956, durante la riunione annuale della commissione culturale, si lamentava del fatto che «noi compagni intellettuali ci sentiamo dire molto spesso a chiusura delle nostre riunioni che lo studio va bene, ma quello che importa sono le lotte, il Partito non è un'accademia, la lotta decide ed è l'ora di finirla di discutere» (Vittoria 2014: 206).

La scelta di Rossanda ricade su sei poesie (*Ma chi è il partito?*, *Lode del partito*, *Vieni fuori, compagno!*, *E il vostro lavoro ha avuto successo*, *Chi combatte per il comunismo*, *Lode dell'Unione sovietica*) tutte tratte dall'opera teatrale *Linea di condotta* e per la maggior parte già tradotte e pubblicate da Fortini nel suo volume einaudiano²⁶. La costruzione di «un'etica comunista» è in questo caso affidata alla letteratura che veicola messaggi di plauso all'Unione sovietica, auspica il totale riconoscimento nel proprio partito («Noi siamo il partito. // Tu ed io e voi – noi tutti», Brecht 1960: 14), incita alla lotta («Fuori per le strade! Battiti! // È troppo tardi per aspettare», 29), esalta l'importanza dell'istruzione ed esige obbedienza. La selezione dei testi (in particolare quelli di Rossanda, più corti e più accessibili di quelli di Fortini) sembra rispondere esattamente all'appello iniziale di Togliatti di guidare e istruire i propri lettori, anche attraverso le pagine di «Rinascita».

Oltre a Bertolt Brecht, tra gli autori più importanti della Rdt, la rivista punta anche sulla già menzionata Anna Seghers, vincitrice del premio Kleist proprio nel 1929, l'anno in cui fu assegnato il premio Nobel a Thomas Mann, e dal 1952 presidente del *Schriftstellerverband der DDR*. L'autrice incontra il favore dei critici con le sue opere *I morti non invecchiano* (*Die Toten bleiben jung*) e *Visto di transito* (*Transit*), incentrati sulla tematica da lei prediletta della battaglia del popolo per passare da uno stato di «incoscienza alla coscienza, alla scoperta dei motivi di vita» (Dal Sasso 1954: 208). Seghers è forse la scrittrice che meglio incarna, anche per i marxisti italiani, il bisogno di una letteratura capace di raccontare la storia della lotta proletaria, dalla presa di coscienza della propria condizione fino allo scoppio della rivolta contro le classi dominanti, attraverso le sue indagini che analizzano a partire da storie individuali «i motivi di intreccio con la società, con gli interessi, le idee, i rapporti reciproci e i fatti che compongono e ricompongono nella loro mobile dialettica gruppi, ceti, comunità» (Rago 1952: 7-8). Per questo la sua opera *Visto di transito* nel 1953 viene accolta nelle Edizioni di Cultura Sociale, inizialmente chiamate Edizioni di Rinascita, e confluite proprio nel 1953 nella sigla Editori Riuniti, specializzata soprattutto nella pubblicazione di opere di dottrina.

²⁶ Fortini in questa sede ripropone le seguenti poesie: *Domande di un lettore operaio*, *Lode dell'imparare*, *Il pensiero nelle opere dei classici*, *Il foglietto degli acquisti*, *Lode della dialettica*, *La scritta invincibile*, *Il sarto di Ulm*, *Rapporto sulla morte di un compagno*.

CONCLUSIONI

Tirando le somme si può ipotizzare che il ruolo di «guida ideologica» impresso alla rivista sia il motivo principale che ha spinto alcuni collaboratori a volgere lo sguardo oltre il confine per cercare di individuare una letteratura in lingua tedesca realista, attenta ai conflitti della storia e del presente, rivolta non solo ai borghesi e rappresentativa di un programma comunista condiviso anche in ambito letterario. Questi tentativi appaiono in gran parte in sintonia con ciò che nello stesso periodo si pubblicava sulle pagine di «Società» e del «Contemporaneo», dove però erano i germanisti accademici Paolo Chiarini e Cesare Cases ad occuparsi di letteratura in lingua tedesca con una certa continuità. La loro collaborazione prolungata ai due periodici implica un repertorio più ampio che comprende non solo scrittori contemporanei, ma anche autori come Lessing e Heine, già inseriti da tempo nel canone della letteratura socialista indicato dallo storico e politico Franz Mehring (1846-1919)²⁷ e poi rivisitato da Lukács. Nonostante la loro mole di contributi inerenti al mondo germanico sia ben più consistente di ciò che si trova in «Rinascita» (270 su «Il Contemporaneo» e 198 su «Società» contro 27), il piccolo repertorio offre ai lettori la possibilità di confrontarsi direttamente con una scelta di testi originali. Si tratta di una prassi poco diffusa in «Società» e poco praticata anche dal «Contemporaneo», nel quale le recensioni e segnalazioni superano di gran lunga i testi originali. La decisione di pubblicare un brano tratto dal romanzo di Joseph Roth è sintomatica di un periodo ancora dedicato alla ricerca attiva di una poetica comunista, incentrata più su tematiche affini (lo sciopero come primo segno del risveglio di una coscienza di classe) presenti a livello testuale che sull'appartenenza politica dello scrittore (vedi il caso Thomas Mann). Appare coerente con questa scelta anche la pubblicazione delle poesie di Brecht, dettata dalla volontà di far comprendere pienamente ai lettori la portata e la necessità di una letteratura usata come uno strumento di battaglia. In generale, la cifra più significativa è una ricerca mirata di chi, anche tra gli autori tedeschi, meglio rappresenti l'ortodossia comunista. A loro modo, tutti i collaboratori hanno in comune lo scopo di tastare il terreno per cercare riferimenti autorevoli da collocare nel proprio schieramento o, più specificamente, di contribuire ad una «Rinascita» tedesca in Italia secondo il proprio gusto e le proprie priorità.

27 Cfr. Mehring 1983; -, 1897-98.

Bibliografia

- Ajello N., 1997, *Intellettuali e PCI 1944-1958*, Roma/Bari, Laterza (1979).
- Alatri P., 1950, *Le riviste di cultura*, «Rinascita» 1: 32-37.
- Alvaro C., 2003, *Opere. Romanzi e racconti*, a cura di G. Pampaloni, Milano, Bompiani.
- Anonimo, 1946, *Elezioni tedesche*, «Rinascita» 1-2: 28.
- , 1948, Nota a J. Roth, *Il primo sciopero*, «Rinascita» 12: 449.
- , 1949, *Giorgio Lukács, Goethe e il suo tempo*, Mondadori, 1949, «Rinascita» 11: 504.
- , 1951, Nota a Brecht B., *Un autore proibito «Mutter Courage»*, «Rinascita» 10: 469-471.
- , 1954, *Dati concreti sullo sviluppo di “Rinascita”*, «Rinascita» 6: 367.
- , 1960, Nota al Sommario, «Rinascita» 1: 2.
- Antonello A., 2016, *Cronaca di una battaglia. La letteratura tedesca nel campo letterario tedesco attraverso le riviste*, «Studi Germanici» 9: 209-260.
- Betti D., 1989, *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953*, «Italia contemporanea» 175: 53-74.
- Brecht B., 1956, *Io, Bertolt Brecht*, pref. e trad. di R. Fertonani, Milano, Edizioni Avanti.
- , 1959, *Poesie e canzoni*, a cura di R. Leiser-F. Fortini, Torino, Einaudi.
- , 1960, *Poesie scelte*, trad. di R. Rossanda (*Ma chi è il partito?, Lode del partito, Vieni fuori, compagno!, E il vostro lavoro ha avuto successo, Chi combatte per il comunismo, Lode dell'Unione sovietica*), F. Fortini (*Domande di un lettore operaio, Lode dell'imparare, Il pensiero nelle opere dei classici, Il foglietto degli acquisti, Lode della dialettica, La scritta invincibile, Il sarto di Ulm, Rapporto sulla morte di un compagno.*), «Rinascita» 1: 14, 16, 29, 31, 36, 50 (R. Rossanda); 20, 26, 34, 40, 45, 52, 58, 61 (F. Fortini).
- Carbone G., 1953, *Due generazioni nella Repubblica democratica tedesca (Viaggio in Germania)*, «Rinascita» 5: 318-319.
- Cases C., 1954, *I teorici del nichilismo*, «Il Contemporaneo» 35: 5.
- Consiglio D., 2006, *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa. Letteratura, cinema e musica in Italia (1956-1964)*, Milano, Edizioni Unicopli.
- Croce B., 1949, *George Lukács – Goethe und seine Zeit – Bern, Francke, 1947*, «Quaderni della ‘Critica’» 14: 110-112.
- Dal Sasso R. [r.d.s.], 1952, *Thomas Mann, I Buddenbrook (Einaudi, 1952)*, «Rinascita» 4: 252.
- , 1954, *Anna Seghers, Visto di transito (Edizioni di cultura sociale, 1954)*, «Rinascita» 3: 208.
- Dalmas D., 2013, *La traiettoria di Franco Fortini nel campo letterario italiano*, in I. Fantappiè-M. Sisto (a cura di), *1945-1970. Letteratura italiana e tedesca*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici: 129-145.
- Ferretti G.C., 1986, *Prefazione*, in A. Cadioli (a cura di), *Dal poeta al suo partito: antologia di poesie pubblicate su Rinascita*, Roma, L'Unità: 9-11.
- Fortini F., 1959, *Prefazione a B. Brecht, Poesie e canzoni*, Torino, Einaudi: VII-XXXII.
- , 1960, *Lettere al Direttore. Fortini, Brecht e la RDT*, «Rinascita» 2: 149.
- Lazzari A., 1956, *L'Opera da tre soldi. La favola e il successo*, «Rinascita» 3: 176-178.

- Lombardo Radice L., 1950, *Aspetti contraddittori dell'opera di Wolfgang Goethe*, «Rinascita» 5: 253-261.
- , 1972, *Gli accusati. Franz Kafka, Michail Bulgakov, Aleksandr Solzhenitsyn*, Milan Kundera, Bari, De Donato.
- , 1978, *La Germania che amiamo*, Roma, Editori Riuniti.
- Mann Th., 1949, *Un giudizio sulla situazione tedesca*, «Rinascita» 10: 414.
- , 1957, *Attenzione tedeschi!*, in *Scritti storici e politici*, Milano, Mondadori.
- , 1960, *Purificazione della Germania (maggio 1942), Germania e Unione sovietica (23 febbraio 1943), L'URSS e l'Occidente (29 agosto 1943), L'Europa sarà socialista (28 marzo 1944)*, «Rinascita» 5: 386-387; 387-388; 389-390; 389-390.
- Mehring F., 1893, *Die Lessing-Legende*, Stuttgart, Dietz (trad. 1952, *La leggenda di Lessing*, Roma, Edizioni Rinascita).
- , 1897-98, *Geschichte der deutschen Sozialdemokratie*, 2 voll., Stuttgart, Dietz (trad. 1961, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, prefaz. di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti).
- Nanni E., 1947, *Sciopero*, «Rinascita» 7: 185.
- Ragionieri E., 1961, *A vent'anni dall'aggressione fascista all'URSS; I. Anticomunismo cattolico e guerra fascista*, «Rinascita» 6: 537-550; *II. La tragedia dell'alleanza con la Germania*, 9: 707-720.
- Rago M., 1952, *Anna Seghers, I morti non invecchiano (Torino, Einaudi, 1952)*, «Rinascita» 7-8: 442-443.
- [m.r.], 1953, *Thomas Mann, Cane e padrone e altri racconti (Einaudi, 1953)*, «Rinascita» 4: 256.
- Rossanda R., 2003, *Uno sperato tutto di ragione*, in F. Fortini, *Saggi ed epigrammi*, Milano, Mondadori: XI-XXVIII.
- , 2005, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi.
- Roth J., 1932, *Radetzkymarsch*, Berlin, Gustav Kiepenheuer Verlag.
- , 1934, *La marcia di Radetzky*, trad. di R. Poggioli, Firenze, Bemporad.
- , 1948, *Il primo sciopero*, trad. di E. Lombardo Radice, disegno di S. Mirabella, «Rinascita» 12: 449-452.
- Salerno B. [b.s.], 1959, *Paolo Chiarini, Bertolt Brecht (Bari, Laterza, 1959); Il teatro tedesco espressionista (Bologna, Cappelli, 1959)*, «Rinascita» 12: 891-892.
- , 1960, *B. Brecht, Poesie e canzoni (Torino, Einaudi, 1959)*, «Rinascita» 1: 74.
- , 1961, *Il cammino di un teatro*, «Rinascita» 18.6: 562-564.
- Schneider-Paccanelli G., 1995, *Die Aufnahme der Werke Joseph Roths in Italien*, Frankfurt am Main, Europäischer Verlag der Wissenschaften.
- Seghers A., 1954, *Lettera agli amici di Occidente. Tolstoj e il realismo*, trad. di L.C., «Il Contemporaneo» 36.4/12: 3-4; continuazione: 37.11/12: 5.
- Segre S., 1952, *La rinascita del nazismo nella Germania di Bonn*, «Rinascita» 12: 669-672.
- Sisto M., 2009, *Gli intellettuali italiani e la Germania socialista. Un percorso attraverso gli scritti di Cesare Cases*, in M. Martini-Th. Schaarschmidt (a cura di), *Riflessioni sulla DDR. Prospettive internazionali e interdisciplinari vent'anni dopo*, Bologna, Il

Mulino: 97-121.

Sistoli Paoli N., 1985, *Da Fiume a Firenze: l'esperienza di Gemma Harasim*, in R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, vol. II, Firenze, Olschki: 451-481.

Togliatti P., 1944, *Programma*, «La Rinascita» 1: 1-2.

—, 1957, *La Germania e l'Italia*, «Rinascita» 9: 425-427.

Vittoria A., 2014, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Firenze, Carocci (1992).

CULTURA TEDESCA IN «SOCIETÀ» E NEL «POLITECNICO»

Domenico Mugnolo

L'Italia è ancora in guerra quando la rivista trimestrale «Società» inizia le pubblicazioni: il primo numero porta la data gennaio-giugno 1945. Insieme al fondatore, l'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, che ne assume la direzione, della redazione fanno parte lo scrittore Romano Bilenchi e il filosofo Cesare Luporini (i quali dal 1946 diventano vicedirettori), nonché Maria Bianca Gallinaro, moglie di Luporini, traduttrice dal russo e dall'inglese, e Marta Chiesi, segretaria di redazione, che avrebbe poi collaborato con Bilenchi in ricerche storiche, anche al di fuori dell'ambito della rivista. Nel corso degli anni successivi la composizione della redazione avrebbe subito numerose trasformazioni. Già nel 1947 Cesare Luporini assume la direzione effettiva della rivista, conservandola fino al 1949. Nel 1950 gli succede lo storico Gastone Manacorda, che a partire dal 1953 la condivide con l'italianista Carlo Muscetta. Tanto Luporini quanto Manacorda e poi Muscetta sono coadiuvati nel corso degli anni da un comitato di redazione di cui fanno parte, fra gli altri, il biologo e patologo Massimo Aloisi, gli storici Delio Cantimori e Ambrogio Donini, il costituzionalista Vezio Crisafulli, il matematico Lucio Lombardo Radice, Cesare Luporini, l'italianista Natalino Sapegno, Antonio Giolitti, uomo politico dagli spiccati interessi per gli studi di economia, Mario Alicata, critico letterario e dal 1955 responsabile della Commissione culturale del PCI, Giuseppe Berti, già responsabile del centro estero del Pcd'I sotto il fascismo e cultore di studi filosofici e letterari. A partire dal 1954 «Società» esce con cadenza bimestrale. Con il sesto fascicolo della diciassettesima annata, il 1961, cessa infine le pubblicazioni. Editore della rivista è inizialmente Leonardo (Firenze), cui subentrano dapprima Einaudi (Torino) nel 1950 e infine Parenti (Milano) nel 1956.

Riprendendo un'idea di Eugenio Curiel, nell'estate del 1945 Elio Vittorini fonda a sua volta a Milano «Il Politecnico», assumendone la direzione. Editore della rivista è Giulio Einaudi. Il primo numero reca la data del 29 settembre 1945. Ha cadenza settimanale fino al numero 28, uscito il 6 aprile 1946; poi la rivista diventa mensile, cambia veste tipografica e passa dal formato di un tradizionale quotidiano a quello di una odierna rivista settimanale. Difficoltà economiche, ma non solo, portano alla chiusura con il numero 39, pubblicato nel dicembre 1947. Responsabile dell'innovativa, memorabile grafica della rivista è Albe Steiner, che richiamandosi alle avanguardie russe dei primi anni dopo la Rivoluzione associa al tradizionale colore nero dei caratteri a stampa il rosso, che domina la testata e compare a sorpresa e irregolarmente nei titoli o in qualche riquadro, e introduce il fumetto. La scelta del titolo ha un valore programmatico, dichiarato nella prima pagina del primo numero, dove si ricorda ai lettori «L'altro Politecnico, il più bel periodico di cultura e di scienza che avesse in quel tempo l'Europa» («Il Politecnico» 1 29/9/1945: 1). Ancora più significativo di tale richiamo alla rivista di Cattaneo è l'articolo «Una nuova cultura» che il direttore Elio Vittorini firma in prima pagina. Partendo dall'assunto che nella Seconda guerra mondiale a essere stata sconfitta è stata quella cultura, rappresentata esemplarmente da Thomas Mann, Benedetto Croce, Julien Benda, Johan Huizinga, John Dewey, Jacques Maritain, Georges Bernanos, Miguel de Unamuno, i cui principi non avevano impedito al fascismo di commettere crimini inauditi, Vittorini si chiede:

Potremo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo? Una cultura che le impedisca, che le scongiuri, che aiuti a eliminare lo sfruttamento e la schiavitù, e a vincere il bisogno, questa è la cultura in cui occorre che si trasformi tutta la vecchia cultura. (*Ibidem*)

E non nasconde l'ambizione che «Il Politecnico» contribuisca a far nascere una siffatta cultura.

Il nome del direttore si legge subito sotto la testata; non sono indicati i nomi dei redattori, che tuttavia conosciamo. Si tratta di Franco Calamandrei, Franco Fortini, Vito Pandolfi, Stefano Terra (per alcuni mesi), Albe Steiner, Giuseppe Trevisani¹. Fra i collaboratori (non sempre i testi sono firmati) spiccano i nomi di importanti scrittori e filosofi: accanto a Remo Cantoni, Giulio Preti, Galvano Della Volpe figurano Eugenio Montale, Umberto Saba, Massimo Bontempelli, Vitaliano Brancati, Alfonso Gatto, Vittorio Sereni, Sergio Solmi, Nelo Risi, Vasco Pratolini o ancora i più giovani Italo Calvino, Natalia Ginzburg, Oreste Del Buono e tanti altri ancora. Al di là dei contributi letterari, «Il Politecnico» si caratterizzava anche per una

1 Si veda la scheda bibliografica, acclusa al Reprint della rivista, 1989, Torino, Einaudi.

spiccata attenzione alla politica internazionale, per la battaglia in favore di una riforma della scuola (e a questo proposito sono da ricordare soprattutto gli interventi di Concetto Marchesi e di Dina Bertoni Jovine), per la denuncia dei monopoli industriali (Montecatini, FIAT), delle condizioni di lavoro nell'industria e nelle campagne (soprattutto pugliesi, grazie alla collaborazione alla rivista di Ugo Vittorini, fratello del direttore, che viveva a Barletta, gestendo una libreria). La volontà di rinnovamento culturale, dichiarata nel primo numero, «è tutta coerente» però, ha osservato Asor Rosa, «con una serie di preferenze letterarie e, soprattutto, con un'idea di letteratura, nella quale vengono riassorbite anche le istanze politiche e ideologiche» (1975: 1596). All'origine degli interventi critici prima di Mario Alicata, poi di Palmiro Togliatti è proprio questa sussunzione di «istanze politiche e ideologiche» a «un'idea di letteratura» – interventi a cui Vittorini risponde nel numero 35 (gennaio–marzo 1947). Al proposito, *a posteriori* Franco Fortini (1957) ha osservato che Vittorini riduce la replica al segretario del PCI «dalla distinzione di cultura e politica qual era, alla distinzione di letteratura e politica e finalmente di poesia e letteratura, per non dire all'opposizione fra poesia e cultura» (54-55). E Asor Rosa andrà oltre le parole di Fortini, scrivendo che le distinzioni indicate da Fortini

proliferanti necessariamente l'una dall'altra sono già presenti nel corpo della rivista, nel senso almeno che Vittorini media e tiene insieme sotto una cifra culturale generale, visibilmente letteraria, i contributi diversi che ad essa affluiscono, dall'inchiesta sulla FIAT agli articoli di storia della scienza di Giulio Preti. (Asor Rosa 1975: 1597)

Le due riviste, che al momento della fondazione si collocavano politicamente entrambe nell'area dalla quale si sarebbe sviluppato di lì a poco il Fronte popolare, erano tuttavia diversissime fra loro: i collaboratori di «Società», per lo più organicamente legati al PCI, erano in massima parte accademici e il taglio dei loro interventi ambiva ad avere le caratteristiche del contributo specialistico. L'impianto degli articoli pubblicati dal «Politecnico», i cui autori del resto non aderivano tutti a quello che ben presto si sarebbe profilato come il maggior partito della sinistra italiana, era invece inequivocabilmente 'militante'.

Quale atteggiamento nei confronti della cultura tedesca emerge dalle pagine di «Società» e del «Politecnico»? La risposta a questa domanda, che deve tener conto di diversi fattori, non può che essere differenziata. Occorre infatti non solo ricordare che l'occupazione del paese da parte delle truppe tedesche e la guerra di liberazione avevano lasciato dietro di sé ferite e risentimenti; va considerata pure la maggiore o minore attenzione alla cultura tedesca da parte dei collaboratori delle due riviste, come conseguenza della

loro formazione culturale; va infine tenuto conto dell'atteggiamento assunto da parte dei singoli collaboratori nei confronti dell'assetto della Germania determinatosi alla fine della Seconda guerra mondiale: divisa dapprima in zone di occupazione per volere delle potenze vincitrici, a loro volta separate poco dopo la fine della guerra da contrasti insanabili, e poi in stati autonomi collocati in blocchi politici contrapposti. Da quest'ultimo punto di vista, si può dire che l'attenzione e la simpatia prevalenti tanto nel «Politecnico» quanto in «Società» andassero all'esperimento sociale e politico che si andava tentando nella zona di occupazione sovietica, da cui nel 1949 sarebbe nata la Repubblica Democratica Tedesca. Il 'muro' è di là da venire (sarà eretto solo negli ultimi mesi di vita di «Società») e il prestigio dell'URSS, in quanto paese che aveva sopportato le maggiori perdite umane e materiali nella lotta contro il nazionalsocialismo, produceva ancora pienamente i propri effetti.

Nel numero 10 del «Politecnico» (1/12/1945, in gran parte dedicato alla Germania, con una ricostruzione della fallita rivoluzione spartachista del 1918-19) un lettore sollecita Vittorini a polemizzare con le parole che aveva pronunciato il vescovo di Bergamo Adriano Bernareggi a conclusione della Settimana Sociale tenutasi a Firenze qualche settimana prima. Riferendosi al pensiero di Marx, che godeva di enorme prestigio fra gli intellettuali italiani, questi aveva posto in rilievo «questo fenomeno strano, che è la Germania vinta che tutt'ora tende a dominare nel settore dell'idea», aggiungendo: «E non dovrebbe ciò far riflettere dopo le rovine che le ideologie germaniche hanno disseminato in tutto il mondo?» Vittorini liquida la questione con queste parole: «L'opinione di Mons. Bernareggi non è che una delle tante ingenuie forme di razzismo e di nazionalismo intellettuale» («Il Politecnico» 10 1/12/1945: 1). Anche il fascicolo 33-34 (settembre-dicembre 1946) presenta un ampio servizio dedicato alla Germania, che si apre con un lungo articolo di Silvio Menicanti dal titolo *La situazione*. Nella prima parte l'autore discute la posizione della chiesa cattolica nei confronti della società uscita dalla guerra, mentre nella seconda affronta la questione della responsabilità, o meglio della colpa collettiva del popolo tedesco («Il Politecnico» 33-34: 22-25); all'acuto articolo di Menicanti fanno da contorno testimonianze di Alvarez del Vayo, Klaus Mann e Stephen Spender sulle condizioni del paese (*ibidem*: 25-26; 29-31). Si leggono poi anche l'estratto di un articolo di György Lukács sul rapporto fra prussianesimo e nazismo visto attraverso la letteratura, apparso nella rivista sovietica «Letteratura internazionale» (*ibidem*: 27-29) e infine due pagine dedicate a Hölderlin, introdotte da una breve nota del direttore Vittorini. Del grande poeta svevo si legge l'inno *Wie wenn am Feiertage*, nella traduzione di Ruth Leiser e Franco Fortini, nonché un estratto dalle pagine dedicate da Heidegger al componimento (*ibidem*: 32-33). Sempre nello stesso fascicolo, ricordando il manifesto che aveva scritto nel settembre 1943, con l'appello ai soldati tedeschi a unirsi ai

partigiani «nella lotta che abbiamo iniziato contro i tiranni comuni», Elio Vittorini scrive:

Che si inferisse sui Tedeschi come Tedeschi, dopo la guerra di Hitler, era vitale. La Vendetta è una forza attiva nella storia, e non può non avere tra noi la sua dimora. Ma deve chiamarsi col suo proprio nome. Mentre non spetta che alla Giustizia, figlia della fredda Ragione, di chiamarsi anche Indulgenza o Perdono. (*Ibidem*: 21)

Del resto, qualche anno dopo, in un lungo articolo in cui ripercorre gli sviluppi della storia tedesca sulla scorta del libro di Alexander Abusch *Irrweg einer Nation*, pubblicato nell'esilio messicano nel 1945, anche Bianchi Bandinelli avrebbe parlato dell'identificazione del popolo tedesco con il nazismo come di un «errore», sì, ma «inevitabile», aggiungendo: «Ma procedere ancora sulla via di tale errore porterebbe a una sorta di razzismo» (Bianchi Bandinelli 1950: 4).

In questa cornice, non è difficile intuire già quale spazio possa occupare nelle due riviste la *Auseinanderstzung* con la storia, la cultura e la letteratura tedesche. Per qual che riguarda Vittorini, è superfluo ricordare il suo prevalente interesse per la letteratura americana (non è un caso che nella rivista da lui diretta si pubblichi a puntate, a partire dal primo numero, il romanzo di Ernest Hemingway *For whom the Bell Tolls*, nella traduzione di Luciano Foà e Alberto Zevi, con il curioso titolo *Per chi suonano le campane*). Molto più organicamente legato alla cultura tedesca era invece il fondatore e primo direttore di «Società» Bianchi Bandinelli, che conosceva bene il tedesco – sua madre, originaria della Slesia, era peraltro di famiglia tedesca.

Sebbene personalmente Vittorini non sia propriamente di casa nella cultura e nella letteratura di lingua tedesca, la rivista conta collaboratori assidui che a quella cultura sono invece più attenti. Ricordo non soltanto i filosofi Remo Cantoni e Giulio Preti, ma in una certa misura anche Vito Pandolfi, cui si devono interventi su Bertolt Brecht e sul teatro di Erwin Piscator². A Luigi Rognoni, ancora in bilico fra interessi cinematografici e musicologici (che poi prevarranno), si deve un acuto profilo del regista cinematografico Georg Wilhelm Pabst («Il Politecnico» 31-32 luglio–agosto 1946: 74-75). Pure da segnalare è un articolo sul Bauhaus dovuto al designer Giuseppe Trevisani, il quale tenta di mettere a fuoco ciò che considera ancora fruttuoso dell'esperienza di quel movimento («Il Politecnico» 23 3/3/1946: 3).

Non è un caso che finora sia stato ricordato solo marginalmente il nome di Fortini, il quale negli anni del «Politecnico» è inizialmente interessato

² Rispettivamente nei fascicoli 25: 3, e 31-32: 63-64. Va osservato tuttavia che, pur considerando lo stato della ricerca al momento della pubblicazione, gli articoli di Pandolfi non si raccomandano per precisione e correttezza di informazione.

più alla poesia e alla cultura francesi: gli viene affidata infatti un'importante intervista a Sartre («Il Politecnico» 31-32 luglio-agosto 1946: 33-35) e si assume il compito di tradurre in diversi fascicoli testi di Eluard, Aragon, Frénaud, ma anche di Chrétien de Troyes. Solo verso la fine della parabola della rivista si manifestano i suoi interessi nei confronti della cultura tedesca, soprattutto quando il direttore decide di dedicare considerevole spazio a Franz Kafka in quello che sarebbe stato il terzultimo fascicolo prima della cessazione delle pubblicazioni («Il Politecnico» 37 ottobre 1947).

Sulla collaborazione di germanisti in senso stretto, la rivista non può contare se non in un caso isolato: Alessandro Pellegrini, che negli anni successivi avrebbe insegnato Lingua e letteratura tedesca prima a Catania, quindi a Pavia, firma nello stesso fascicolo due articoli, uno intitolato *Hegel, Kierkegaard, Marx*, l'altro *Gundolf*, che costituisce una lunga segnalazione della monografia goethiana dello studioso, appena apparsa in traduzione italiana («Il Politecnico» 31-32 luglio-agosto 1946: 36-38; 87). Ancora il nome di un germanista compare fra i collaboratori del «Politecnico», ma non come studioso, bensì come autore di un racconto: Marianello Marianelli («Il Politecnico» 21 16/2/1946: 2).

Diversa la situazione di «Società», che si mostra fin dall'inizio particolarmente attenta alla tradizione filosofica, nonché alla storia e alla storiografia tedesche³. Sotto il profilo più specificamente letterario, a partire dal 1952 la rivista si avvale della collaborazione di Paolo Chiarini, cui nel corso degli anni si affiancheranno di volta in volta Cesare Cases, Giorgio Dolfini, Ferruccio Masini e Mazzino Montinari, nessuno dei quali tuttavia sarà altrettanto assiduamente presente nelle pagine della rivista. Nel caso di Cesare Cases ciò fu dovuto verosimilmente a una progressiva divaricazione delle sue posizioni ideologiche da quelle dominanti in redazione e fra i collaboratori. Dolfini e Montinari firmarono da parte loro soltanto alcune recensioni, o meglio schede per lo più informative, mentre nel caso di Masini la sua collaborazione ebbe semplicemente inizio nell'ultimo periodo di vita della rivista; il giovane studioso fece comunque in tempo a firmare un ampio e acuto saggio su Gottfried Benn nel secondo numero del 1961, alla vigilia della cessazione delle pubblicazioni, importante perché segna un'apertura della rivista a un autore non riconducibile a quella cultura che si usava definire democratica e che sembrava costituire il confine invalicabile per la rivista (Masini 1961). La presenza di Chiarini si caratterizza tra l'altro per il gran numero di schede di segnalazioni librarie (anche due o tre per fascicolo); se non possono certo ambire a essere contributi scientifici, esse rivelano però per un verso un'attitudine spiccata alla mediazione culturale, per altro verso presuppongono nel pubblico dei lettori un interesse e un'attenzione

3 A questo proposito si segnala la collaborazione instancabile di Cesare Ottenga, storico contemporaneo che appare solitamente molto ben informato e del quale sembrano essersi smarrite le tracce: non se n'è ritrovata alcuna notizia biografica, sicché si potrebbe pensare anche che si tratti di uno pseudonimo. Su «Società», si veda Mangoni 1981.

alle dinamiche della vita culturale in area germanofona impensabili solo alcuni anni prima. Quanto ai veri e propri contributi, Chiarini dispiega quasi l'intero arco dei propri interessi scientifici negli anni Cinquanta: da Brecht a Thomas Mann, da Lessing a Heine, all'Espressionismo. La sua collaborazione si apre con un saggio inteso come *Auseinandersetzung* con la parabola dello scrittore e dell'intellettuale Thomas Mann (Chiarini 1952), delle cui pubblicazioni rende via via puntualmente conto (Chiarini 1955), tracciando poi un primo bilancio della ricerca a qualche mese dalla sua scomparsa (Chiarini 1956a), mentre una puntuale nota mostra il giovane studioso romano nelle vesti di attento filologico e appassionato polemista (Chiarini 1953). Nei contributi su Brecht, dell'autore di Augsburg affronta esclusivamente l'aspetto di drammaturgo (Chiarini 1956b; 1961).

Si deve verosimilmente al lavoro con cui Chiarini aveva contribuito alla conoscenza di Mann se il terzo fascicolo della rivista dell'anno 1955 si apre con il saggio dell'autore di Lubecca su Anton Cechov (Mann 1955). Analoga spiegazione è forse all'origine della pubblicazione di un saggio di Lukács su *Heine e la preparazione ideologica della Rivoluzione del '48*, tradotto dallo stesso Chiarini, con cui si apre il secondo fascicolo del 1956 (Lukács 1956).

Diverso il carattere della collaborazione di Cesare Cases alla rivista. I suoi non numerosi contributi appaiono tutti nell'arco di tempo che va dal 1954 al 1956 – data, direi, sintomatica per intuire le ragioni della cessazione della collaborazione. E, come spesso accadeva per Cases, che anche in questo mostra le proprie ascendenze illuministiche, essi si presentano formalmente come note o recensioni; senonché dalla discussione di un preciso volume l'orizzonte si amplia, in almeno due casi, a considerazioni che travalicano l'orizzonte che il lettore si attenderebbe, sicché quella che sarebbe dovuta essere una recensione acquista il carattere di contributo autonomo (Cases 1954; 1956). Non è tuttavia questo il caso dell'unico saggio pubblicato, nel 1955, da Cases nella rivista (Cases 1955).

Si deve infine sottolineare il sostanziale silenzio nelle due riviste sulla più recente letteratura tedesca. Solo in qualche scheda firmata da Chiarini per «Società» ci si imbatte nei nomi di Hermann Kasack, Wilhelm Lehmann o Stephan Hermlin, autori che peraltro non si potevano certo ascrivere alle ultime leve della letteratura di lingua tedesca.

Si affronteranno ora due nodi problematici che hanno segnato la vita delle due riviste. Il primo è costituito dal già ricordato numero 37 del «Politecnico» che dedica 12 delle 32 pagine complessive a Kafka; per «Società» si prenderanno invece le mosse da un saggio di Giuseppe Berti pubblicato all'indomani della fine della guerra (Berti 1946).

Si incomincerà dal numero su Kafka del «Politecnico», annunciato nella copertina con il titolo «5 inediti di Kafka. Con articoli di Bo, Fortini, Ghirelli» («Il Politecnico» 37 ottobre 1947: 1)⁴. Superfluo sottolineare che con

4 Antonio Ghirelli firma un profilo biografico di Franz Kafka (8-9), Carlo Bo un articolo

Kafka si affrontava il caso dello scrittore che, per eccellenza, rappresentava quella categoria di autori di avanguardia o decadenti che erano stati, sì, al centro delle riserve espresse da Mario Alicata («Rinascita», 1946, 3.5-6: 116)⁵ e poi da Palmiro Togliatti nella *Lettera a Vittorini* («Rinascita», 1946, 3.10: 284-287), ma soprattutto della risposta di Vittorini stesso alla lettera aperta del segretario generale del PCI (Vittorini 1947). I brani di Kafka presentati sono, nell'ordine: un estratto della *Lettera al padre* («Il Politecnico» 37 ottobre 1947: 8-9), tre frammenti postumi (*L'invitato dei morti*, *Lampade nuove* e *Nella nostra sinagoga*, *ibidem*: 12-13; 16-17; 17-19), oltre a una pagina di diario del 19 gennaio 1915, presentata con il titolo *La spada* (*ibidem*: 17). Per quanto il nome del traduttore non sia indicato, si può ragionevolmente supporre che si tratti di Franco Fortini: in una lettera dei primi di giugno del 1947 Vittorini lo invita infatti a completare la traduzione della *Lettera al padre* (Vittorini 1977: 122). In apertura si legge un'importante avvertenza, non firmata e dunque presumibilmente dovuta al direttore Vittorini:

Si sarebbe voluto, con gli articoli che qui pubblichiamo su Kafka, definire il significato che questo scrittore, indubbiamente fra i più grandi del nostro secolo, ha o può avere per noi che leggiamo e scriviamo credendo in una trasformazione del mondo. Si sarebbe anche voluto distinguere nella questione quello che può esservi di valido come documento da quello che vi è di valido come poesia insostituibile, e mettere in guardia contro ogni possibilità di mistificazione della coscienza che Kafka contiene. Dobbiamo ammettere che non ci siamo riusciti. Ma così complesso è il tema trattato, così difficile da raggiungere il nostro intento, che questi articoli dovevano essere quali sono. Vorrà dire che ripartiremo da essi per completare la nostra indagine, la quale sarebbe la prima d'un nostro tentativo di analizzare, dal punto di vista di un interesse anche politico, anche morale, cioè civile e non soltanto letterario, letteratura ed arti del nostro tempo. («Il Politecnico» 37 ottobre 1947: 9)

Si coglie, in queste parole, l'insoddisfazione soprattutto per l'articolo che Fortini aveva scritto e su cui, nelle intenzioni, doveva fondarsi il fascicolo (Vittorini 1977: 122). Di tale insoddisfazione testimonia peraltro Fortini stesso nel suo *Diario di un giovane borghese intellettuale* pubblicato nell'ultimo numero della rivista («Il Politecnico» 39 dicembre 1947: 9-10): Vittorini, scrive, aveva trovato «astruso e inutile» (*ibidem*: 9) l'articolo, evidentemente

che oggi appare irrimediabilmente superato, ma forse anche all'epoca non doveva presentarsi come particolarmente significativo (10-15). Per l'articolo di Fortini, *Capoversi su Kafka* (14-19), si veda *infra*.

⁵ Vittorini gli rispose in toni molto concilianti e senza dare eccessivo risalto alla propria replica: «Il Politecnico» 31-32 luglio-agosto 1946: 2.

perché non soddisfaceva quell'intento dichiarato di «analizzare dal punto di vista [...] civile» l'opera dello scrittore praghese. Fortini aveva posto invece al centro del suo articolo un'altra domanda: «Ma perché K. ha scritto racconti, poemetti in prosa e romanzi?» – domanda, a suo modo di vedere, ineludibile, tanto «di fronte all'assenza in K. di formulazioni teoriche», quanto in considerazione della poca cura che la critica si era data «di vedere in lui uno “scrittore” o un “artista”, cioè *un uomo che esprime altro da quello che sembra dire*» («Il Politecnico» 37 ottobre 1947: 16). La sua risposta, a questa domanda che Vittorini deve aver trovato astrusa, si iscrive tutta nella comune origine ebraica di Fortini stesso e Kafka:

Ecco dunque K. accettare quello che i suoi personaggi accettano sempre troppo tardi o mai: *che cioè ogni uomo o cosa o atto è segno di altro, rivelazione di altro*, messaggero dell'Imperatore o funzionario del tribunale, che solo un bottone distingue da un uomo qualsiasi, [sicché] la scrittura gli si fa operazione poetica nel senso antico della parola, cioè cerimoniale e magia. K. incanta i propri demoni e dèi, nominandoli; ma nominandoli con i loro nomi profani, non con quelli veri e segreti. Che, se lo facesse, lo distruggerebbe. («Chi vede iddio muore», dice il proverbio). Fra l'orgoglio razionale e la stoltezza delle favole, sceglie quest'ultima, che gli permette, finché dura, almeno, l'incanto, di sfuggire alla distruzione. La sua scrittura è una operazione di culto che lo mantiene in vita. (*Ibidem*: 17)

Si tratta, com'è evidente, di una lettura di Kafka che non risponde alla questione dell'interesse civile della sua scrittura. Del resto, Fortini era fermamente convinto di non essere andato fuori tema. Su Kafka torna nel già ricordato *Diario di un giovane borghese intellettuale*, per chiedersi, riferendosi certo alle parole di Vittorini nell'avvertenza: «C'è insomma nella sua opera una polpa da ritenere ed una buccia da buttare via; ha semplicemente rivelato una certa verità, che noi traduciamo in termini politico-sociali? Per me ciò equivale a buttar via Kafka» («Il Politecnico» 39 dicembre 1947: 10). A Vittorini va riconosciuta l'onestà di aver dato alle stampe questa replica di Fortini che metteva a nudo la limitatezza dell'immagine di Kafka che avrebbe voluto proporre.

Veniamo alla questione che riguarda «Società».

Nel fascicolo 7-8, pubblicato nel 1946, si legge un articolo a firma di Giuseppe Berti, intitolato *Appunti sull'epoca romantica* (Berti 1946); nel complesso esso non si raccomanda per la correttezza delle valutazioni storico-culturali da parte dell'autore, che in particolare vi affronta varie questioni, alcune delle quali sono di non poco conto per la costruzione di un'im-

magine della Germania: le condizioni della società tedesca nel Settecento, il ruolo subalterno degli intellettuali in una società retriva, la *deutsche Misere*, la confusione fra radicalizzazione dell'Illuminismo e problematiche anticipazioni del Romanticismo, soprattutto l'onnipresenza di correnti irrazionalistiche nella cultura tedesca.

Berti prende le mosse dai presunti effetti che produsse la ricezione di Rousseau nella cultura germanica – «diede spinta e forma al movimento iniziale dello Sturm und Drang» (*ibidem*: 578). Effetti diversi, secondo Berti, da quelli che essa produsse in Italia e nella stessa Francia, i quali si estesero «ai problemi politici e sociali» (*ibidem*: 579). Ora, Berti vede nell'arretratezza della società tedesca, nella seconda metà del Settecento, la condizione perché lo *Sturm und Drang* appaia e sia, in realtà, una ribellione. In effetti, però, egli vede il movimento soprattutto come «una reazione contro l'Illuminismo e la Rivoluzione Francese» (*ibidem*: 584): che esso sia «una reazione contro l'Illuminismo» è solo un errore di valutazione storico-letteraria, che sia una reazione alla Rivoluzione Francese è un madornale anacronismo.

Non occorre sottolineare come si tratti, sotto diversi punti di vista, da quello storico-letterario a quello temporale, di una ricostruzione che, se oggi fa sorridere, nel 1946 poteva ancora godere di credito. Veniamo a un'altra questione affrontata da Berti. Che ruolo ebbero gli intellettuali all'interno di uno sviluppo della cultura che non vede svolte, crisi, ripensamenti, bensì un procedere rettilineo dallo *Sturm und Drang* al Romanticismo? Berti ricorda, in blocco, «uomini come Lessing e Herder, come Kant e Hegel, come Goethe e Schiller» per dire che, al contrario di ciò che accadeva in Francia, Olanda e Inghilterra, essi non misero in moto un processo di trasformazione che fosse, oltre che culturale, anche sociale (*ibidem*: 586). Essi non avrebbero lottato contro quella società retriva che avevano sotto gli occhi per costruire una Germania progredita, preferendo rifugiarsi «nei cieli dell'arte pura, della ragion pura, dell'assoluto» (*ibidem*). Il perfezionamento della lingua, il raffinamento della letteratura, non accompagnandosi a una trasformazione dei rapporti sociali, avrebbe di conseguenza determinato «una rottura tra la vita e la filosofia, fra la meccanica elevatissima del pensiero [...] e la realtà di ogni giorno della grezza e reazionaria vita tedesca» (*ibidem*). Ne consegue il verdetto che «l'antiilluminismo, l'antigiacobinismo, l'antimaterialismo propugnati dal romanticismo tedesco nascose sempre, sotto le belle forme, un contenuto piuttosto sospetto» (*ibidem*).

La ricostruzione di Berti non meriterebbe, date la sua approssimazione, di essere ricordata, se non fosse che essa riflette un'immagine alquanto diffusa dello sviluppo della cultura tedesca, della tradizione che sarebbe alle spalle degli intellettuali tedeschi. Pur se Berti non lo dice esplicitamente, le sue parole suggeriscono che il nazionalsocialismo affondi le sue radici in quel che di retrivo e di reazionario ha la società tedesca, in quel che di «piuttosto sospetto» ha il Romanticismo per primo.

Per quanto le fortune politiche di Berti fossero in fase decisamente calante rispetto ai tempi in cui aveva ricoperto un ruolo centrale nel PCd'I in esilio, si trattava pur sempre di uno dei redattori di «Società»⁶: una confutazione esplicita delle sue azzardate analisi, fondata su di una conoscenza meno epidermica dei processi sociali e culturali della Germania del Settecento, avrebbe provocato senza dubbio qualche imbarazzo, sicché l'eventuale replica avrebbe dovuto essere condotta in forma implicita. E appunto questo avvenne. A prendersene cura fu l'allora giovane studioso di letteratura russa Pietro Zveteremich (che, traducendo testi dal russo, pur senza mai firmare articoli, aveva collaborato anche al «Politecnico»): nel 1948 viene pubblicata la sua traduzione di un saggio di Nikolaj Černyševskij dal titolo *Lessing nella storia del popolo tedesco* (Černyševskij 1948)⁷. Il nome dell'autore era, sul piano ideologico, inattaccabile, avendolo Lenin annoverato fra gli autori prediletti, al punto da prendere in prestito il titolo di un suo celeberrimo lavoro dall'unico romanzo dello stesso Černyševskij, *Che fare*. Ebbene, il saggio si legge a tratti come una puntuale replica alle parole di Berti: se lì si sosteneva che gli scrittori da lui ricordati non avevano lottato «per cancellare i residui del retrico passato feudale tedesco» (Berti 1946: 580), qui si legge che «in cinquant'anni la letteratura fece per il bene stabile del popolo tedesco più di quanto abbiano fatto tutte le altre forze sociali per qualsiasi popolo in cento, duecento anni» (Černyševskij 1948: 402). Per questo ruolo della letteratura, il critico russo riconosce a Goethe e Schiller «nella storia dell'umanità [...] un posto assai più significativo» di quello di un Dante o di un Milton, che pure considera superiori «per il loro genio poetico» (*ibidem*: 403). Quanto all'azione di Lessing in particolare sulla vita sociale della Germania del suo tempo, passa in rassegna le condizioni nelle quali si trovò a operare e con le quali fu costretto a confrontarsi (subalternità dei letterati tedeschi alla letteratura francese e a quella inglese, mancanza di unità della letteratura nazionale e conseguente rilevanza solo locale degli intellettuali, mancanza di unità morale del popolo, apatia, vuoto), combattendo instancabilmente contro pedanteria, timidezza, servilismo e pregiudizi di ogni genere, insegnando ai suoi connazionali un pensiero che obbedisse a una logica rigorosa, mostrando il coraggio di chi non indietreggia di fronte alle conseguenze ultime del proprio stesso pensiero⁸. Quanto agli influssi culturali stranieri sulla cultura tedesca della seconda metà del Settecento, se Berti aveva sottolineato la centralità del pensiero rousseauiano, e anzi fatto riferimento esclusivamente ad essa, Černyševskij sottolinea la rilevanza della ricezione

6 Sulla controversa figura di Berti si veda, fra l'altro, Isola 1982.

7 Introduce la traduzione una nota non firmata, verosimilmente stesa dal traduttore stesso, nella quale si traccia un sommario profilo intellettuale della figura dell'autore e lo si inquadra nella cultura russa del XIX secolo.

8 Paolo Chiarini ricorderà in un suo saggio lessinghiano nel 1957 il giudizio di Herder, per il quale Lessing «ci conduce nell'officina del suo spirito e ci insegna a pensare» (Chiarini 1957: 272).

di Diderot da parte di Lessing, che in questo modo ne diffonde la conoscenza nella cultura tedesca tutta. Soprattutto riconosce al più importante scrittore illuminista la paternità di una svolta nel pensiero teologico e filosofico, che perde con lui la subalternità al Protestantesimo, come grazie alla Riforma aveva perduto la subalternità al Cattolicesimo, mentre al tempo stesso consolida la mancanza di ostilità al Cristianesimo (*ibidem*: 427). Sono questi due elementi che, a parere di Černyševskij, mostrano la rilevanza di Lessing nello sviluppo della tradizione filosofica tedesca. Ultimo e più alto effetto dell'azione dell'autore di *Nathan der Weise* è, per lui, la diffusione di uno spirito di tolleranza che porta a un indebolimento dell'ostilità fra confessioni (*ibidem*: 428). Alla domanda, che a questo punto aleggerebbe nell'aria, sulle ragioni per cui non abbia scritto opere politiche ed economico-giuridiche, Černyševskij dà una risposta analoga a quella che lo stesso Lessing dà, nella *Erziehung des Menschengeschlechts*, per spiegare le dinamiche della Rivelazione: l'immatùrità dei tempi e dei potenziali destinatari del discorso: «Lessing parlava di ciò che era più accessibile alla comprensione e agli interessi del suo pubblico nella sua epoca» (*ibidem*: 429). Il profilo che di Lessing tratteggia, ne fa la più rilevante figura di intellettuale (se non di scrittore) nella storia della cultura tedesca e, quel che più conta, un intellettuale capace di lasciare profonda e duratura traccia della sua opera nella vita civile del mondo di lingua tedesca.

La necessaria revisione dell'immagine della cultura tedesca finisce da questo momento in poi, se non per attraversare come un vero e proprio filo rosso l'intera vicenda della rivista, quanto meno per caratterizzare i momenti salienti del confronto con gli sviluppi del vicino europeo.

Quando, nel 1954, Cases recensisce il libro di Roy Pascal sullo *Sturm und Drang* (uscito l'anno prima e poi pubblicato in traduzione italiana da Feltrinelli nel 1957), anche in questo caso va ben al di là dei compiti di un recensore (pur adempiendoli, è appena il caso di ribadirlo, esemplarmente). Esordisce con un chiarimento che oggi apparirebbe forse superfluo, ma che era in quegli anni indispensabile: il radicamento degli *Stürmer* all'interno dell'Illuminismo, considerato che «si giovano del soccorso di altri illuministi, giocando Diderot o Ferguson contro Voltaire e Hume, o il nostro Galiani (tradotto da Hamann) contro Quesnay» (Cases 1954: 493); contestualmente il recensore denuncia la problematicità della categoria storico-letteraria di Preromanticismo sotto cui vengono sussunte le estreme propaggini dell'Illuminismo, con l'effetto di collegare indebitamente correnti e fenomeni culturali e letterari non soltanto molto lontani, ma soprattutto indipendenti l'uno dall'altro, per giunta separati da quello spartiacque che furono la Rivoluzione Francese, prima, e poi le guerre napoleoniche. Gli *Stürmer*, sottolinea, «costituiscono un filone particole del grande movimento di emancipazione ideologica della borghesia e con il moderno irrazionalismo nulla hanno a che fare» (*ibidem*).

Nel 1957 Giuseppe Petronio torna ad affrontare il passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo (Petronio 1957), che come si è visto implica la grande questione dell'insorgere dell'irrazionalismo, considerato spesso come la lontana origine del nazionalsocialismo. Quella che definisce «la leggenda dell'illuminismo», vale a dire un Illuminismo che non vede null'altro che intelletto, è una costruzione dei romantici (*ibidem*: 1007). Se però in altri paesi la messa a fuoco di questo dato di fatto ha condotto a rettificare l'immagine dell'Illuminismo,

la critica letteraria italiana, invece, ha preferito la strada opposta [...]: viene sceverando nella ricca letteratura e cultura del secondo Settecento quanto non rientri nel quadro di un «arido» razionalismo [...]: sceverare, dunque, tutto ciò e considerarlo non una componente, un aspetto o un modo dell'illuminismo, ma un'anticipazione del romanticismo, preromanticismo o protoromanticismo che dir si voglia. (*Ibidem*)

E, risalendo infine a Lessing, affronta il nodo del ruolo della scoperta della natura, negando la centralità della figura di Rousseau: «La verità è che in Lessing, come in Diderot, come in tutti gli illuministi, l'apertura *preromantica* alla natura, alla sensibilità, al genio, e così via dicendo, non nasce mai da sfiducia nella ragione, ma si accompagna anzi e si fonda con una fede ferma nelle forze razionali dell'uomo e nella sua capacità illuministica» (*ibidem*: 1014).

E sono proprio questi, il confronto con la letteratura della *Moderne* e l'insorgere dell'irrazionalismo, i temi su cui la sinistra italiana e in modo particolare quella di orientamento marxista ha dovuto riflettere e trovare una risposta nella sua *Auseinandersetzung* con la cultura e la letteratura tedesca degli ultimi tre secoli.

Bibliografia

- Abusch A., 1946, *Der Irrweg einer Nation. Ein Beitrag zum Verständnis deutscher Geschichte*, Berlin, Aufbau.
- Alicata M., 1946, *La corrente "Politecnico"*, «Rinascita» 3.5-6: 116.
- Asor Rosa A., 1975, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV.2, Torino, Einaudi.
- Berti G., 1946, *Appunti sull'epoca romantica*, «Società» 2.7-8: 578-590.
- Bianchi Bandinelli R., 1950, *Autocritica della Germania*, «Società» 6.1: 3-39.

- Cases C., 1954, [recensione a Roy Pascal, *The German Sturm und Drang*], «Società» 10.3: 493-498.
- , 1955, *I limiti della critica stilistica e i problemi della critica letteraria*, «Società» 11.1: 46-63; 9.2: 266-291; poi 1963, *Saggi e note di letteratura tedesca*, Torino, Einaudi: 267-314.
- , 1956, [recensione a Heinz Stolpe, *Die Auffassung des jungen Herder vom Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der Aufklärung*], «Società» 12.4: 738-744.
- Černyševskij N., 1948, *Lessing nella storia del popolo tedesco*, «Società» 4.3: 398-430.
- Chiarini P., 1952, *Cultura e poesia nell'opera di Thomas Mann*, «Società» 8.4: 642-665.
- , 1953, *Le varianti di uno scritto di Thomas Mann su "L'artista e la società"*, «Società» 9.1-2: 269-272.
- , 1955, *Manierismo dell'ultimo Mann*, «Società» 11.2: 379-382.
- , 1956a, *Recenti studi su Thomas Mann*, «Società» 12.2: 326-336.
- , 1956b, *La parabola di Bertolt Brecht*, «Società» 12.6: 1059-1093.
- , 1957, *Storia, cultura e vita nel pensiero di Lessing*, «Società» 13.2: 261-309.
- , 1961, *Recenti studi brechtiani*, «Società» 17.5: 778-823.
- Fortini F., 1947, *Capoversi su Kafka*, «Il Politecnico» 37 ottobre 1947: 14-19.
- , 1957, *Che cosa è stato "Il Politecnico"*, in *Dieci inverni (1947-1957). Contributi ad un discorso socialista*, Milano, Feltrinelli: 54-55.
- Isola G., 1982, *Giuseppe Berti fra memoria e storia*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli» 22: 375-414.
- Lukács G., 1956, *Heine e la preparazione ideologica della rivoluzione del Quarantotto*, «Società» 12.2: 225-245.
- Mangoni L., 1981, «Società»: *storia e storiografia nel secondo dopoguerra*, «Italia contemporanea» 145: 39-58.
- Mann Th., 1955, *Saggio su Cechov*, «Società» 11.3: 393-414.
- Masini F., 1961, *Gottfried Benn o del suicidio lirico*, «Società» 17.2: 200-217.
- Modica E., *Biografia* [di Pietro Zveteremich], <http://cab.unime.it/zveteremich/cennibiografici>
- Petronio G., 1957, *Illuminismo, Preromanticismo, Romanticismo e Lessing*, «Società» 13.5: 1002-1020.
- Togliatti P., 1946, *Lettera a Vittorini*, «Rinascita» 3.10: 284-287.
- Vittorini E., 1947, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, «Il Politecnico» 35 gennaio-marzo: 2-5; 105-106.
- , 1977, *Gli anni del "Politecnico". Lettere 1945-1951*, a cura di C. Minoia, Torino, Einaudi.

Gli autori

Mauro Antonelli è Professore ordinario di Storia della scienza e delle tecniche all'Università degli studi di Milano-Bicocca (dove dirige il Centro Aspi – Archivio storico della psicologia italiana) e all'Università degli studi di Trento, nonché libero docente in Filosofia all'Università di Graz. Si occupa di storia ed epistemologia della psicologia, fenomenologia, filosofia della mente, psicologia del tempo e storia della tradizione fenomenologica nell'800 e nel '900 in Austria e in Germania. Autore di volumi, articoli e saggi nazionali e internazionali, è Editor-in-chief della collana Studien zur österreichischen Philosophie / Studies on Austrian Philosophy (Brill) e dell'«European Yearbook of the History of Psychology» (Brepols). Tra le sue monografie *Die experimentelle Analyse des Bewusstseins bei Vittorio Benussi* (Amsterdam/Atlanta, Rodopi 1994), *Seiendes, Bewußtsein, Intentionalität im Frühwerk von Franz Brentano* (Freiburg/München, Alber 2002), *Il tempo come soggetto – il soggetto come tempo. La temporalità nell'orizzonte fenomenologico* (Bologna, Clueb 2003). In corso di stampa lo studio *Vittorio Benussi in the History of Psychology* (Dordrecht, Springer).

Anna Antonello è ricercatrice a tempo determinato presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici a Roma. Ha svolto il dottorato di ricerca in Filologia moderna alla Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera in cotutela con l'Università di Pavia. Si interessa del transfert culturale fra Italia e Germania nel Novecento e delle sue ricadute in ambito politico, economico e culturale. In particolare studia il ruolo di alcuni importanti intermediari, come la germanista Lavinia Mazzucchetti, e il ruolo svolto dalle riviste letterarie nello scambio culturale transeuropeo. Su questi argomenti ha pubblicato saggi e la monografia *La rivista come agente letterario tra Italia*

e *Germania (1921-1944)*, Pisa, Pacini 2012. Ha riordinato il fondo dello scrittore Ottiero Ottieri (Centro Manoscritti, Pavia) e quello della pittrice e poetessa Graziana Pentich (Fondazione Corti, Pavia).

Alexander Auf der Heyde è storico dell'arte e ricercatore all'Università di Palermo. Ha compiuto gli studi a Firenze addottorandosi alla Scuola Normale Superiore di Pisa con una tesi su Pietro Selvatico Estense (1803-80). Ha pubblicato studi sul discorso ottocentesco sull'arte, in particolare su Carl Ludwig Fernow, Carl Friedrich von Rumohr, Rudolf Eitelberger von Edelberg e Leopoldo Cicognara.

Anna Baldini insegna Tecniche del lavoro editoriale e Storia del libro all'Università per Stranieri di Siena, presso la quale ha coordinato dal 2013 al 2018 il progetto *Storia e mappe digitali della letteratura tedesca in Italia: editoria, campo letterario interferenza*; insieme agli altri ricercatori del progetto (Daria Biagi, Stefania De Lucia, Irene Fantappiè e Michele Sisto) ha pubblicato nel 2018 *La letteratura tedesca in Italia (1900-1920): un'introduzione* (Macerata, Quodlibet). Ha pubblicato un libro (*Il comunista. Una storia letteraria dalla Resistenza agli anni Settanta*, Torino, Utet 2008) e numerosi saggi sulla sociologia della letteratura di Pierre Bourdieu, sulla letteratura della Resistenza, sull'opera di Primo Levi e sulla letteratura della Shoah. È capo-redattrice della rivista «allegoria» e co-autrice di un manuale di letteratura per le scuole superiori (*La letteratura e noi*, Palermo, Palumbo 2013-14).

Natascia Barrale è assegnista di ricerca presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici a Roma e docente a contratto di Letteratura tedesca all'Università di Palermo. Si è prevalentemente occupata della ricezione italiana della letteratura tedesca del Novecento (studi su traduzioni, collane editoriali e sulla pubblicistica del tempo), di censura e autocensura (in Italia durante il fascismo e in Germania negli anni di Adenauer) e del rapporto fra ideologia e traduzione da una prospettiva storico-culturale.

I risultati di questi studi sono confluiti in una monografia (*Le traduzioni di narrativa tedesca durante il fascismo*, Roma, Carocci 2012) e in diversi saggi per riviste italiane e straniere (tra cui «InTRAlinea. Online Translation journal», «Tradurre. Pratiche teorie strumenti», «Jahrbuch für Internationale Germanistik», «Between»).

Si è dedicata poi alla ricezione in Germania della poesia italiana di fine Ottocento (Paul Heyse traduttore di Bernardino Zendrini) e ha tradotto dal tedesco una raccolta di scritti dell'editore Klaus Wagenbach (*La libertà dell'editore. Memorie, discorsi, stoccate*, Palermo, Sellerio, 2013).

La sua attività di ricerca è inoltre orientata allo studio della presenza nella letteratura tedesca contemporanea di temi e personaggi della *Frühe Neuzeit* e alla rilettura odierna in chiave letteraria del *Bauernkrieg* e delle figure di Thomas Müntzer e Martin Lutero.

Italo Michele Battafarano, germanista, ha studiato a Bari e Münster e insegnato a Napoli (I.U.O.), Bari, Kiel e Trento fino al 2016. È stato cofondatore della Grimmelshausen-Gesellschaft (1977) e fondatore della Christian Knorr von Rosenroth-Gesellschaft (1990). Si è occupato di letteratura tedesca moderna e contemporanea, in particolare di riforma protestante, Guerra dei contadini, caccia alle streghe, teoria e prassi della traduzione letteraria, immagine dell'Italia nella cultura tedesca, bibliografia, edizione di testi. Ultime pubblicazioni in forma di monografia: *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen* (Trento, Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici 2007). – *Probleme der Grimmelshausen-Bibliographie* (con Hildegard Eilert, Trento, Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici 2008). – *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik* (Trento, Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici 2009). – *Simpliciana Bellica. Grimmelshausens Kriegsdarstellung und ihre Rezeption 1667-2006* (Bern et al., Lang 2011). – *Planet Grimmelshausen. Beschreibende Bibliographie der Werke 1666-2010* (con Hildegard Eilert, Taranto, Scorpione 2012). – *Il lavoro italiano nella letteratura tedesca* (Taranto, Scorpione 2013). – *Cantori e Critici Tedeschi della Grande Guerra* (Taranto, Scorpione 2015). – *Planet Grimmelshausen. Bibliographie der gedruckten Forschungsliteratur 1675-2015* (con Hildegard Eilert, Taranto, Scorpione 2016).

Daria Biagi lavora presso l'Università Sapienza di Roma nel quadro del progetto FIRB «Storia e mappe della letteratura tedesca in Italia nel Novecento». Dottore di ricerca in Letterature comparate, è stata borsista post-dottorato presso il Literarisches Colloquium e la Freie Universität di Berlino. Ha pubblicato un saggio sull'opera di Stefano D'Arrigo (*Orche e altri relitti. Sulle forme del romanzo in Stefano D'Arrigo*, Macerata, Quodlibet 2017) e curato la traduzione italiana del romanzo *Materia prima* di Jörg Fauser (Roma, L'Orma 2017).

Giulia Cantarutti insegna Letteratura tedesca nell'Università di Bologna dove è stata professore ordinario fino al 2016. Con saggi, monografie, curatele, edizioni di testi e traduzioni si è occupata prevalentemente di letteratura del Settecento e del Novecento, creando presso Il Mulino

la collana «Scorciatoie», dedicata alle forme brevi. Tra le sue monografie *Aphoristikforschung im deutschen Sprachraum* (Frankfurt am Main *et al.*, Lang 1984), *Fra Italia e Germania. Studi sul transfert culturale italo-tedesco nell'Età dei Lumi* (Bologna, Bononia University Press 2013).

Nicola De Domenico è stato professore associato di Storia delle dottrine morali e, dal 1992 fino al pensionamento (2010), di Filosofia morale presso l'Università di Palermo. Nel 1978 ha insegnato per due semestri presso l'Istituto di Filosofia della Freie Universität Berlin. Dal 1982 al 1988 ha fatto parte del Consiglio scientifico della Internationale Hegel-Gesellschaft. Dal 1986 al 1990 è stato associato al Laboratoire de philosophie politique, économique et sociale del CNRS di Parigi. Nel 2008 è stato Visiting Fellow presso il Sidney-Sussex College, Cambridge UK. Presiede il Centro Internazionale di Cultura Filosofica “Giovanni Gentile” di Castelvetro. Dal 2017 è socio corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo. Ha pubblicato lavori di storia della filosofia moderna e contemporanea tedesca e italiana, oltre che numerose traduzioni dal tedesco.

Stefano Ferrari è dal 1991 socio ordinario dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Dal 1994 al 2010 è stato Rettore della classe di Lettere ed Arti della stessa istituzione. Dal giugno 2010 ricopre la carica di Vice Presidente dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Ha collaborato dal 2002 al 2005 con il gruppo di ricerca sui *transferts culturels* dell'École Normale Supérieure di Parigi, diretto da Michel Espagne (CNRS/UMR 8547). Ha svolto attività didattica in diversi atenei italiani (Venezia, Verona, Bolzano, Bologna, Milano). Si occupa dei rapporti culturali e artistici tra Italia e Germania nel Settecento, privilegiando in particolar modo il *transfert* italiano ed europeo dell'opera di Johann Joachim Winckelmann. Ha pubblicato su questo argomento numerosi saggi in riviste e miscellanee italiane e straniere. Nel 2011 ha edito la monografia *Il piacere di tradurre. François-Vincent Toussaint e la versione incompiuta dell'Histoire de l'art chez les anciens di Winckelmann* (Rovereto, Osiride). Nel 2017 ha curato il catalogo della mostra *J. J. Winckelmann (1717-1768). Monumenti antichi inediti. Storia di un'opera illustrata / History of an Illustrated Work* (Chiasso, Museo m.a.x.). Sempre nel 2017 ha contribuito al catalogo della mostra *Winckelmann. Moderne Antike* (Weimar, Neues Museum) e al volume collettaneo *Winckelmann-Handbuch. Leben – Werk – Wirkung* (Stuttgart, Metzler). Si dedica anche allo studio della figura e dell'opera di Fortunato Bartolomeo De Felice, uno dei maggiori rappresentanti del movimento protestante italiano e dell'enciclopedismo europeo. Su questo tema ha pubblicato diversi saggi e nel 2008 il volume *Il rifugiato e l'antiquario. Fortunato Bartolomeo De Felice e il transfert italo-elvetico*

di Winckelmann nel secondo Settecento (Rovereto, Osiride). Per questa attività scientifica nel 2013 gli è stato conferito il Prix De Felice dalla Fondation De Felice di Yverdon (Svizzera).

Flavia Frisone è Professore di Storia Greca presso l'Università del Salento, conduce indagini sulla documentazione storica e storiografica greca di età arcaica, classica ed ellenistica, con specifica attenzione alla storia sociale e politica e alle testimonianze di ambito rituale. È autrice di monografie specialistiche e di oltre settanta pubblicazioni scientifiche.

Si occupa in particolare di ricerche sull'ideologia funeraria greca e sulle implicazioni religiose, sociali, giuridiche dei rituali funebri nel mondo antico, tema su cui ha pubblicato il volume *Leggi e regolamenti funerari nel mondo greco. I. Le fonti epigrafiche*, Galatina, Congedo Editore, 2000. Ha condotto e diretto ricerche sui fenomeni della colonizzazione greca e della mobilità umana nel Mediterraneo di età arcaica e classica, con particolare riferimento alle esperienze insediative in Magna Grecia e in Sicilia (su cui ha pubblicato, con M. Lombardo, *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*, Galatina, Congedo Editore, 2009 e *Greek Secondary Colonisation*, in *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, a cura di Gocha R. Tsetskhladze, vol. III, Leiden/Boston, Brill). Si è occupata inoltre di studi sulla storia dell'antiquaria e dell'archeologia in Italia nel XIX secolo e, più di recente, di problematiche inerenti alla *public history*.

Su questi temi ha curato l'allestimento di mostre ed esposizioni, organizzato convegni scientifici di rilevanza internazionale e tenuto seminari presso atenei e istituti di ricerca, italiani ed esteri, nonché conferenze pubbliche a carattere divulgativo.

Domenico Mugnolo ha insegnato Lingua e Letteratura tedesca (poi Letteratura tedesca) nelle Università di Trento, Macerata e Bari. Dal 2002 al 2004 ha presieduto l'Associazione Italiana di Germanistica.

La sua attività di ricerca si è indirizzata sull'immagine dell'Italia nella cultura tedesca, sulla scrittura autobiografica, su Ferdinand Gregorovius, Theodor Fontane, Gotthold Ephraim Lessing, Günter de Bruyn, Jurek Becker e Volker Braun. Ha pubblicato le monografie *Vorarbeiten zu einer kritischen Fontane-Ausgabe. Zu "Schach von Wuthenow", "Cecile", "Unwiederbringlich"* (Berlin, DSB 1985) e *Günter De Bruyn narratore* (Trento, Dipartimento di Storia della civiltà europea 1992), e curato edizioni di opere di Lessing, Fontane e Braun.

Maurizio Pirro è Professore associato di Letteratura tedesca nell'Università di Bari "Aldo Moro". Con monografie, curatele, saggi, traduzioni ed edizioni

di testi si è occupato di letteratura del Settecento, di cultura del ‘fine secolo’ e di letteratura contemporanea. Ha pubblicato le monografie *Anime floreali e utopia regressiva. Salomon Gessner e la cultura del suo tempo* (Pasian di Prato, Campanotto 2003), *Costruir su macerie. Il romanzo in Germania negli anni Cinquanta* (Bari, Graphis 2009), *Come corda troppo tesa. Stile e ideologia in Stefan George* (Macerata, Quodlibet 2011) e *Piani del Moderno. Vita e forme nella letteratura tedesca del ‘fine secolo’* (Milano-Udine, Mimesis 2016).

Marco Romani Mistretta, laureatosi in Lettere classiche presso l’Università di Pisa e la Scuola Normale Superiore, ha conseguito il dottorato in Filologia Classica all’Università di Harvard nel 2018. La sua attività di ricerca si concentra nel campo della filosofia antica e della storia intellettuale della scienza nell’antichità. Si è anche occupato di storia degli studi classici italiani e tedeschi, in particolare curando la riedizione della *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo* di Giorgio Pasquali (Milano, Adelphi 2013). Ha scritto, inoltre, di poesia latina e della sua fortuna nell’Europa moderna. Le sue pubblicazioni più recenti comprendono articoli e note apparsi su riviste specializzate, tra cui «Materiali e discussioni», «Atene e Roma», «The Classical Quarterly» e «The International Journal of the Classical Tradition».

Barbara Sasse è Professore associato di Lingua e traduzione – lingua tedesca presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”. Si è formata in Germania presso le Università di Düsseldorf e di Münster, dove nel 1991 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca. I suoi studi si sono focalizzati prevalentemente sul tema del rapporto fra lingua latina e lingua volgare all’inizio dell’Età moderna (*Zwischen „gemeine deutsch“ und „eloquentia romana“. Formen der Diglossie im literarischen Diskurs des deutschen Humanismus*, Bari, Cacucci 2012), e in particolare sulla mediazione dell’Umanesimo italiano in ambito tedesco (Petrarca, Boccaccio, Enea Silvio Piccolomini, Marsilio Ficino e Giovanni Pontano), nonché sul teatro della Riforma, argomento sul quale ha pubblicato vari saggi (si cita qui solo *“In Zoren zu wütiger Rach”*. *Angry women and men in the German Drama of the Reformation Period*. In: *Discourses of Anger in the Early Modern Period*. Ed. by Karl A.E. Emenkel and Anita Traninger, Leiden/Boston, Brill 2015, pp. 312-330).

Michele Sisto è Professore associato di Letteratura Tedesca all’Università “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara. Coordina il progetto MIUR Futuro in Ricerca *Storia e mappe digitali della letteratura tedesca nel Novecento: editoria, campo letterario, interferenza* (2013-2018). È redattore delle riviste

«Allegoria» e «Studi Germanici», dei blog www.germanistica.net e www.ragionipratiche.it, e direttore delle collane Letteratura tedesca in Italia (Quodlibet) e Wilhelm Meister & Co. (Textus). Si occupa di storia sociale e comparata della letteratura, di critica letteraria e di transfert letterario tra Germania e Italia. Ha pubblicato saggi su Karl Kraus, Theodor Lessing, Gunther Anders, Günter Grass, Christa Wolf e Paolo Nori, sulla ricezione italiana di Goethe, Büchner e Uwe Johnson, sulla funzione del *gender* nella produzione letteraria e sulla critica militante nell'era di Internet. Ha curato i volumi *L'invenzione del futuro. Breve storia letteraria della DDR dal dopoguerra a oggi* (Milano, Scheiwiller 2009), *Il saggio tedesco del Novecento* (Firenze, Le Lettere 2009, con D. Nelva e M. Bonifazio), *Letteratura italiana e tedesca 1945-1970: campi, polisistemi, transfer* (Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici 2013, con I. Fantappiè), *Scegliendo e scartando. Pareri di lettura di Cesare Cases* (Torino, Aragno 2013), *Sull'utopia* (Trento, Università degli Studi 2017, con A. Fambrini e F. Ferrari) e *La letteratura tedesca in Italia. Un'introduzione (1900-1920)* (Macerata, Quodlibet 2018, con A. Baldini, D. Biagi, S. De Lucia e I. Fantappiè).

Barbara Steindl è storica dell'arte e lavora al Kunsthistorisches Institut di Firenze. Si è addottorata alla Ludwig-Maximilians-Universität di München con una tesi sui Torlonia e il collezionismo d'arte nella Roma dell'Ottocento. Da anni si occupa di storiografia artistica tra Sette e Ottocento, in particolare di Leopoldo Cicognara. Fra i suoi studi ricordiamo innanzitutto l'edizione commentata della *Storia della scultura* dello stesso Cicognara (Bassano del Grappa, Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il neoclassicismo 2007).

INDICE DEI NOMI

(a cura di Maria Giovanna Campobasso)

- Abraham, Karl 156 n, 222, 240 n
Abusch, Alexander 361
Acerbi, Giuseppe 69 e n, 104
Adamson, Walter L. 147
Adenauer, Konrad 340 n
Adler, Alfred 221-222
Adorno, Theodor Wiesengrund 350 n
Adriani, Giovambattista 58 e n
Adriano I 75, 77
Agnolotti, Enzo Enriques 302
Ahrens, Albert 265
Ajazzi Mancini, Mario 189 n, 195 n
Ajello, Nello 338 n, 339 n, 348
Alatri, Paolo 337-338
Albani, Alessandro 22-23, 47
Aleramo, Sibilla 172
Alfero, Giovanni 260 n
Alfieri, Vittorio 102
Algarotti, Francesco 34, 53
Alicata, Mario 357, 359, 364
Alighieri, Dante 326, 330, 367
Aliotta, Antonio 231, 234 n, 240 n
Alliata, Enrico 264 e n
Alliata, Topazia 258 n
Aloisi, Massimo 357
Alvaro, Corrado 172, 290, 348 n
Amado, Jorge 342
Amaduzzi, Giovanni Cristofano 17-
20, 32-35, 48-52
Amari, Michele 131-134 e n, 135 n, 136
n, 137, 139
Amato Pojero, Francesco 262 n
Amato Pojero, Giuseppe 260-274
Amato Pojero, Michele 262 n
Ambrosoli, Francesco 116 n
Amendola, Giovanni 154-155
Amoretti, Carlo 21-24, 68, 91, 93
Amoretti, Giovanni Vittorio 287, 288
n, 324 e n, 327-329 e n
Andres, Juan 103 n
Anna Amalia di Brunswick-
Wolfenbüttel 35
Antonelli, Mauro 187 n
Antoni, Carlo 291
Antonini, Giacomo 291, 294
Apollinaire, Guillaume 153
Aragon, Louis 362
Arconati Visconti, Costanza 108 n,
114-115
Ardigò, Roberto 155, 230
Aristotele 247
Arnauld, François 30
Arnheim, Rudolf 245 n
Arrighetti, Graziano 302 n
Arrivabene, Giovanni 105-109, 114
Arthurs, Hugh 195 n

- Ascoli, Graziadio Isaia 11, 223, 225
 Ascoli, Maurizio 273 n
 Asor Rosa, Alberto 359
 Assagioli, Roberto 156 n, 188 n, 189 n
 Attal, Frédéric 153-154
 Augusto II di Polonia 92
 Auteri, Laura 323 n
 Avanzi, Giannetto 101 n
- Baccelli, Guido 230
 Bacchelli, Riccardo 172n, 279, 290
 Bacci, Orazio 150 n
 Bahr, Hermann 286 n
 Baldanzi, Ferdinando 57-58, 66-68, 73 e n
 Baldini, Antonio 279, 285
 Balsamo Crivelli, Riccardo 284 n
 Bamberger, Johann Peter 46
 Banfi, Antonio 350
 Barbanera, Marcello 128
 Barbetti, Emilio 288
 Barbi, Michele 310
 Baroncini, Luigi 188 n
 Bartsch, Adam 72
 Baseggio, Cristina 285 n
 Basevi, Anton Giulio 104 n
 Battafarano, Italo Michele 188 n, 323 n
 Battaglia, Giacinto 100, 112 e n
 Baudelaire, Charles 330
 Bauer, Karl Ludwig 40
 Beccadelli, Antonio 263 n
 Beccadelli, Eugenio 262 n
 Beccadelli, Giuseppe 262 n, 263 n
 Beccadelli, Maria Anna 262 n
 Beck, Dominikus 44
 Becker, Oscar 268
 Beer, Michael 100 n
 Beethoven, Ludwig van 330, 261 n
 Beloch, Julius 131, 137
 Belski, Franca 104 n
 Beltrami, Giovanni 284 e n
 Benci, Antonio 72
 Benco, Silvio 177, 291-293
 Benczur, Joseph (= Eusebius Verinus) 37
- Benda, Julien 358
 Benedetto XIV (= Prospero Lorenzo Lambertini) 68
 Benini, Giovacchino 57, 66-68, 73 e n
 Benjamin, Walter 350 n
 Benn, Gottfried 287, 362
 Benussi, Vittorio 229-247, 236 n, 249
 Benuzzi, Valerio 160-161
 Berchet, Giovanni 102 n, 117, 172, 176 n, 177
 Berend, Alice 286 n
 Berengo, Marino 85
 Berio, Francesco 60 n
 Bernanos, Georges 358
 Bernardini, Mauro 64-65
 Bernareggi, Adriano 360 n
 Bernatti, Antonio 67 e n, 68 n
 Bernoulli, Johann 42
 Berrettoni, Vincenzo 234 n
 Bertacchi, Giovanni 232
 Berthier, Louis-Alexandre 31
 Berti, Domenico 129-131
 Berti, Giuseppe 357, 363, 365-367 e n
 Bertola, Aurelio de' Giorgi 30, 32, 34, 44-46, 50-51, 91-95, 103 n
 Bertoni Jovine, Dina 359
 Beseke, Johann Melchior Gottlieb 42
 Bettoni, Nicolò 88
 Beumelberg, Werner 295
 Bianchi, Giovanni 18-20, 32, 35 e n
 Bianchi, Lorenzo 324 n
 Bianchi Bandinelli, Ranuccio 357, 361
 Bianconi, Angelo Michele 52 n
 Bianconi, Carlo 52
 Bianconi, Giovanni Lodovico 17, 31-33, 46, 48, 51-53
 Bielfeld, Jacob Friedrich von 38
 Bilenchi, Romano 357
 Billeci, Antonio 267 n
 Binding, Rudolf 295
 Bisazza, Felice 93
 Bismarck, Otto von 324
 Blavatskaja, Elena Petrovna 264
 Blunck, Hans Friedrich 294-295

- Bo, Carlo 363 n
 Boccaccio, Giovanni 310
 Bodmer, Johann Jakob 330
 Boeckh, August 127, 137
 Böttiger, Carl August 62, 63 n, 69
 Boissérée, Sulpiz 62
 Bolza, Giovanni 116 n
 Bonaiuto, Paolo 243 n
 Bonaparte, Lodovico 89
 Bonaparte, Massimiliano 89
 Bonaparte, Napoleone 60, 74, 89, 105-106, 126
 Bonaventura, Enzo 234 n
 Bonfatti, Emilio 323 n
 Bonghi, Ruggiero 135
 Bonsanti, Alessandro 290
 Bonsignori, Francesco 91
 Bontempelli, Massimo 172, 290, 358
 Bordonaro, Alessandro 262 n
 Bordonaro, Eleonora 262 n
 Bordonaro, Maria 262 n
 Borgese, Giuseppe Antonio 167-183, 223, 285 e n, 288, 293, 324 n, 329, 330 n
 Borgese, Leonardo 178
 Borghesi, Bartolomeo 126
 Borgia, Stefano 48 n
 Boselli, Carlo 285
 Bosinelli, Marino 243
 Bottachiari, Rodolfo 287 e n, 288 n, 295, 324 n
 Bottari, Giovanni Gaetano 35
 Bourdieu, Pierre 14-15, 101, 147
 Bozzi, Paolo 245 e n, 247-249
 Branca, Carlo 87
 Branca, Vittore 310
 Brancati, Vitalino 358
 Brant, Sebastian 323
 Braun, Felix 257-267
 Braun, Käthe 261
 Braun, Robert 257 e n, 258 n, 261
 Bréal, Michel 129 n
 Brecht, Bertolt 220 n, 293, 340, 342, 347-352, 361, 363
 Breilkopf, Johann Gottlob Immanuel 45
 Brentano, Franz 229 e n, 233-234 e n, 249
 Brod, Max 289
 Brückmann, Friedrich Benedict 40
 Brüggemann, Hans 63
 Bruno, Giordano 159
 Bruno Vicario, Giovanni 245, 247
 Büchner, Georg 327 e n
 Bürger, Gottfried August 101-102 e n, 117
 Büsching, Anton Friedrich 34, 40, 42
 Buonarroti, Filippo 105 n
 Buonarroti, Michelangelo 36
 Burgio, Berta (= Berta Ahrens) 265 e n
 Burke, Peter 15-16
 Caetani, Onorato 32
 Caffi, Andrea 171
 Caffiero, Marina 36, 46-47
 Cajumi, Arrigo 282
 Calabresi, Renata 234 n
 Calamandrei, Franco 358
 Calamandrei, Piero 302
 Calderon de la Barca, Pedro 330
 Calderoni, Mario 247
 Callimaco 314
 Calogera, Angelo 30
 Calogero, Guido 310
 Calvino, Italo 172, 147 n, 177, 347 n, 358
 Caminer, Domenico 49
 Cancellieri, Francesco 59 n
 Cancrin, Franz Ludwig von 40
 Canestrari, Renzo 243
 Canova, Antonio 58-61 e n, 73, 76
 Cantarutti, Giulia 32, 91
 Cantoni, Remo 358, 361
 Cantù, Cesare 94, 104 n, 106, 109 n, 116 n
 Capponi, Gino 106, 110 e n
 Caprarelli, Giuseppe 263 n

- Caprile, Enrico 283-284 e n
 Caprin, Giulio 172
 Carabba, Rocco 159-160, 168-169, 342
 Carabellese, Pantaleo 270, 271 n, 272
 Caraccioli, Louis-Antoine 49
 Caragiale, Ion Luca 169
 Carbone, Giuseppe 344
 Carlini, Armando 269 n, 271 e n
 Carlo Magno 77
 Carlo VI d'Absburgo 92
 Carlyle, Thomas 100 e n, 108-109, 111-113, 115-116
 Carmassi, Carlo 36 e n, 101-102
 Carnelutti, Francesco 242 e n
 Carossa, Hans 259, 260 n, 264, 265 n, 293, 295
 Carrà Carlo 162 e n
 Carrozza, Maria Chiara 225
 Cartesio (= René Descartes) 248
 Casanova, Pascale 15
 Casati, Alessandro 153, 154 n
 Casella, Mario 310
 Cases, Cesare 340, 347 n, 348, 352, 362-363, 368
 Castelli, Enrico 260 n, 262 n
 Cavallari, Francesco Saverio 125, 132-137
 Cavedoni, Celestino 126
 Cecchi, Emilio 155, 173 n, 279, 285, 290
 Cechov, Anton 363
 Celan, Paul 265
 Cellarius, Christoph 39, 41, 46
 Cennini, Cennino 72
 Cerf, Hertha 267
 Černyševskij, Nikolaj 367-368
 Ceroni, Riccardo 178 n, 181-182
 Chamisso, Adelbert von 168, 177-178
 Chenot, Adam 44
 Chiarini, Paolo 340, 348-349, 352, 362-363, 367 n
 Chiesi, Marta 357
 Chimani, Leopold 89
 Cianciolo Cosentino, Gabriella 132 n, 134 n
 Chrétien De Troyes 362
 Cicerone 314
 Cicognara, Leopoldo 57-80
 Cicognara, Lucia 72 e n
 Ciprandi, Franco 241
 Claps, Domenico 284 e n
 Clemente XIV (= Lorenzo Ganganelli) 30-33, 49 e n
 Clodius, Christian August 39
 Codignola, Ernesto 310
 Collini, Cosimo Alessandro 44
 Colorni, Renata 194 n
 Colucci, Cesare 197, 234 n
 Comisso, Giovanni 290
 Comparato, Concetta 266
 Comparetti, Domenico 128
 Comte, Auguste 107, 151 n
 Conestabile della Staffa, Carlo 127, 129, 131, 135 n, 138
 Confalonieri, Federico 104-106
 Constant, Benjamin 107
 Corniani, Giovan Battista 30
 Costa, Ersilio 232
 Cousin, Victor 107, 109
 Croce, Benedetto 150-151, 153-155, 156 n, 158, 160-162, 168, 190, 205, 217, 338 e n, 339 n, 342-346, 358
 Cubelli, Roberto 187 n
 Cuoco, Vincenzo 124
 Curiel, Eugenio 358

 D'Agincourt, Séroux 58, 65-67, 70, 73-74
 D'Alembert, Jean Baptiste Le Rond 14, 19
 D'Annunzio, Gabriele 168, 219
 D'Azeglio, Massimo 128
 D'Hancarville, Pierre-François Hugues 64, 76
 Da San Giovanni, Giovanni 73 n
 Da Schio, Anna 107 n
 Da Vinci, Leonardo 159
 Dal Sasso, Rino 346, 351
 Damascio 274 n

- Dannecker, Johann Heinrich 60
 Daudet, Alphonse 176
 Dàuli, Gian 173
 De Amicis, Edmondo 159
 De Azara, Josè Nicolàs 23, 32, 68, 90
 De Barberi, Carmelo 274 n
 De Cambray Digny, Luigi 71 e n
 De Caylus, Anne-Claude-Philippe 17
 De Dietrich, Philippe-Frédéric 44
 De Domenico, Nicola 260 n
 De Felice, Fortunato Bartolomeo 18-20 e n, 48
 De Haen, Anton 40
 De La Harpe, Jean-François 89
 De la Mettrie, Julien Offray 34
 De Lafayette, Gilbert du Motier 107
 De Lollis, Cesare 304
 De Marchi, Silvia 231-232, 240-241 e n
 De Mauro, Tullio 211 n
 De Nerval, Gèrard 107, III-III2
 De Pol, Roberto 323 n
 De Quincy, Quatremère 69
 De Robertis, Giuseppe 289
 De Rossi, Giovanni Giacomo 66-67 e n
 De Ruggiero, Guido 190
 De Saint-Simon, Henri 108 n
 De Sanctis, Francesco 109 n, 125, 159
 De Sanctis, Sante 197, 231, 233-234 n
 De Sarlo, Francesco 197, 231, 233-234 e n
 De Sevelinges, Charles Louis 102
 De' Ricci, Scipione 35
 De' Rossi, Giovanni Gherardo 66-67 e n
 Debenedetti, Giacomo 172, 173 n
 Degli Alessandri, Giovanni 59-61, 66-67
 Dehmel, Richard 169, 293
 Del Buono, Oreste 358
 Del Vayo, Alvarez 360
 Deledda, Grazia 172, 290
 Della Porta, Giovan Battista 198
 Della Valle, Guido 234 n
 Della Volpe, Galvano 358
 Delle Gazzere, Berta Burgio 265
 Delon, Michel 36
 Denina, Carlo 34
 Der von Kùrenberg 329 n
 Devescovi, Guido 160, 287
 Devoto, Giacomo 232
 Dewey, John 358
 Di Leonardo, Gabriella 189 n
 Di Sallier Latour, Filiberto 263 n
 Di San Lazzaro, Clementina 324-325 e n, 329
 Di Sangro, Raimondo 18
 Di Stefano Genova, Agostino 275 e n
 Diderot, Denis 19, 368-369
 Diederichs, Eugen 159
 Dina, Alberto 273
 Dionigi, Marianna 67
 Döblin, Alfred 287-288, 349
 Dolfini, Giorgio 362
 Douglas Scotti, G. L. 196
 Dreyssig, Friedrich Wilhelm 57 e n
 Dubois, Paul-François 107
 Dürrenmatt, Friedrich 348
 Dumont, Albert 129 n
 Dupuis, Charles 64, 74, 76
 Duse, Eleonora 171 n
 Dwinger, Edwin Erich 295
 Eckel, Joseph 49
 Eckermann, Johann-Peter 161, 327 e n
 Ehlers, Martin 41
 Eichendorff, Joseph von 177
 Eichhorn, Johann Gottfried 41
 Einaudi, Giulio 347-348, 357-358
 Eiselein, Joseph 68
 Eliot, George (= Mary Anne Evans) 172
 Elisabetta I d'Inghilterra 330
 Eluard, Paul 362
 Émeric-David, Toussaint-Bernard 62
 Eming, Jutta 323 n

- Emo Capodilista, Bianca 232
 Engel, Johann Jakob 41
 Engels, Friederich 344, 348
 Ennio 314
 Enriques, Federico 156 n
 Entick, John 46
 Enzensberger, Hans Magnus 348
 Ernesti, August Wilhelm 39, 48
 Errante, Vincenzo 283, 288, 324 n,
 329-331
 Eschilo 169, 314
 Espagne, Michel 13-16, 18, 21 n, 29,
 302 e n, 315
 Eulero (= Leonhard Euler) 34, 37, 43
- Faber, Johann Ernst 43
 Fabi, Massimo 89
 Fabricius, Johann Albert 40
 Faconti, Dolores 150 n, 151
 Fagnani Arese, Antonietta 178 n
 Falconetti, Etienne 36
 Falcucci, Franca 225
 Fallada, Hans 283, 288-289
 Fanciulli, Giuseppe 234 n
 Farinelli, Arturo 169, 223-224, 324 e
 n, 330
 Farnè, Mario 243 n
 Fasola, Carlo 104 n
 Fatta della Fratta, Michele 262 n,
 268, 273 n, 274 n
 Fea, Carlo 22-24, 68, 90
 Fedeli, Valeria 225
 Federn, Paul 239
 Feltrinelli, Giangiacomo 347
 Felyne, Ossip 172
 Ferber, Johann Jakob 44
 Ferdinando I d'Absburgo 92
 Ferenczi, Sandor 222
 Ferguson, Adam 368
 Ferrara, Mario 282
 Ferrari, Luigi 93
 Ferrari, Stefano 68 n, 69 n
 Ferrario, Pompeo 102
 Ferrario, Vincenzo 87
- Festa, Nicola 303
 Feuchtwanger, Lion 284, 293-294
 Finelli, Carlo 60
 Fiorelli, Giuseppe 129 n, 130-132, 135-
 136, 138
 Flaubert, Gustave 171, 172 n
 Flora, Francesco 290
 Foà, Luciano 361
 Follini, Vincenzo 62 e n
 Fontana, Gregorio 33, 43
 Forel, Auguste 156
 Formey, Johann Heinrich Samuel 46
 Formiggini, Angelo Fortunato 280-
 284 e n, 295
 Fornari, Franco 241
 Forsten, Rudolphus 43
 Fortini, Franco 220 n, 347 n, 349-351
 e n, 358-360, 361 e n, 363-365
 Foscolo, Ugo 103-108, 110-111, 172,
 178 n
 Fourier, Charles 108 n
 Fraccaroli, Giuseppe 303
 Fracchia, Umberto 290
 Fraenkel, Eduard 309
 Francesco Giuseppe I d'Austria 341
 Francesco I d'Austria 106
 Francesco I delle Due Sicilie 60 n
 Frank, Bruno 171
 Frank, Casimiro 221
 Frank, Leonhard 238 n, 283-284,
 286-288, 292
 Frau Gedrut 326
 Frénaud, André 362
 Freud, Sigmund 155-156, 187-227, 237
 n, 238-239, 240 n, 241
 Frisch, Max 348
 Frisi, Paolo 34
 Fubini, Mario 273 n
 Fuchs, Joseph 38
 Fumagalli, Angelo 21
 Funari, Enzo 242
 Fusi, Francesco 87
 Fuss, Nikolai Ivanovich 43

- Gabetti, Giuseppe 324 n
 Gadda, Carlo Emilio 301
 Gaddi, Agnolo 73 n
 Giulio Cesare 106, 115 n
 Galeazzi, Giuseppe 87
 Galiani, Ferdinando 368
 Galilei, Galileo 159, 247
 Gallarati Scotti, Tommaso 154 n
 Galli, Giuseppe 243 n
 Gallinaro, Bianca 357
 Gallo, Daniela 70
 Gamba, Bartolomeo 65 e n
 Gargallo, Tommaso 88-89
 Gargotta, Teresa 132 n
 Garin, Eugenio 233, 260 n
 Garzoni, Tomaso 198
 Gasparini, Evel 232
 Gatti, Fabia 232
 Gatto, Alfonso 358
 Gay, John 348 n
 Gazzino, Giuseppe 99 n
 Gelmini, Mariastella 225
 Gemelli, Agostino 190, 234
 Genco, Mario 274-275 e n
 Gentile, Giovanni 150, 153, 155 n, 162, 190, 197, 260 n, 264 n, 268-270 e n, 271 n, 273 n, 274 n, 282, 310-311, 342 n
 Gentile Nudi, Giovanni 288
 George, Stefan 263 n, 264, 291, 294, 325
 Gerhard, Eduard 126, 133 n, 137
 Gervinus, Georg Gottfried 331
 Gessner, Salomon 50-51, 90, 92-93, 101, 102 n, 115
 Gherardini, Giovanni 87
 Ghirelli, Antonio 363 e n
 Giachetti, Antonio 57, 71
 Giachetti, Giuseppe 57-80
 Giachetti, Vincenzio 57-80
 Giannini, Alberto 282
 Giannini, Stefania 225
 Gibbon, Edward 64
 Gibson, John 60
 Ginzburg, Leone 290
 Ginzburg, Natalia 358
 Gioberti, Vincenzo 124
 Giolitti, Antonio 357
 Giordani, Pietro 59 e n, 61 n, 63-64, 86 e n, 88
 Giovanelli, Giuliana 243 n
 Giovanetti, Eugenio 291 n, 292
 Giovannini, Paola 52
 Giudicetti, Gian Paolo 168 n
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena 93
 Giusti, Innocenzo Domenico 87
 Glaeser, Ernst 286
 Gnoli, Tomaso 177
 Gobetti, Piero 338
 Goebbels, Joseph 296
 Goethe, Johann Wolfgang 21, 69, 90, 94 n, 95 e n, 99-118, 149 n, 158, 160-162, 168-169, 171, 177-183 e n, 193, 265 n, 283, 288, 291, 295, 308-309, 324, 327, 330, 332 n, 340, 343-346, 349, 366-367
 Gogol', Nikolaj Vasil'evič 171
 Goldoni, Carlo 58, 96
 Gonelli, Giuseppe 62 e n
 Gonzaga, Luigi Principe di Castiglione 33
 Gottfried von Straßburg 327, 332
 Gottschalk Wallerius, Johan 35 n
 Gramsci, Antonio 284 n, 338-339, 344, 348
 Grassi, Ernesto 269 n, 270 e n, 271 n
 Grassi, Gaetano 178 n
 Graziani, Luisa 178 n, 179, 181, 183 n, 184 n
 Grifoni, Giovanna 167 n
 Grillparzer, Franz 169, 265 n, 324
 Grimm, Hans 294-295
 Grimm, Jakob 331
 Gross, Hans 237 e n, 238 n
 Gross, Otto 237 e n, 238 n
 Grossi, Tommaso 86, 114
 Grünanger, Carlo 329-333
 Gruner, Christian Gottfried 38, 48
 Guarnieri, Silvio 288

- Guasco, Octavien 64
 Guasti, Cesare 58, 66 e n
 Guerrazzi, Francesco Domenico III
 Guizot, François 107
 Gussalli, Antonio 86 n

 Hadlaub, Johannes 325
 Haeffelin, Kasimir Freiherr von 40
 Hätzlerin, Clara 326 e n
 Hagen, Friedrich Heinrich von der 331
 Hahn, Johann David 44
 Hall, Stanley 220 n
 Haller, Albrecht von 38
 Hamann, Johann Georg 368
 Hamburger, Michael 265 e n, 266 n
 Harasim, Gemma 342-343
 Hartmann, Nicolai 272
 Hartmann von Aue 327, 331 n
 Hasenstien, Daniel Heinrich 43
 Haupt, Moritz 326
 Hauptmann, Gerhart 293, 325
 Haydon, Benjamin Robert 62
 Hebbel, Friedrich 158 e n, 160, 162, 169, 324
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 108, 151 n, 162 n, 205, 330, 366
 Heidegger, Martin 268-270 e n, 271 n, 360
 Heine, Heinrich 95, 149 n, 169, 177, 283, 291, 294, 324, 352, 363
 Heineken, Carl Heinrich von 37, 53
 Heinrich von Morungen 329, 331-332
 Hemingway, Ernest 361
 Henzen, Wilhelm 136 n
 Hercolani, Filippo 51
 Herder, Johann Gottfried 21, 69, 331, 342, 366, 367 n
 Hermlin, Stephan 363
 Hesse, Hermann 287
 Heubeck, Lothar 99 n, 108 n
 Heuschele, Otto 259
 Heymann, Walter (= Walter Cerf) 259, 267-273
 Heynatz, Johann Friedrich 43
 Heyne, Christian Gottlob 21, 24 e n, 36, 45, 53, 69 e n
 Heyse, Paul 223-224 e n
 Hitler, Adolf 190, 267, 293, 339-340 e n, 347-348, 360
 Hobbes, Thomas 34
 Höck, Karl Friedrich 133
 Hölderlin, Friedrich 161 n, 265, 324, 327, 330, 360
 Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus 169, 324
 Hoffmeister, Gerhart 103 n, 104 n
 Hofmannsthal, Hugo von 169, 171, 258
 Hollander, Walther von 286 n
 Holler, Johannes 38
 Holm, Adolf 131, 136
 Honour, Hugh 31 n
 Huber, Michael 21, 23, 45-46
 Huebeck, Lothar 99 n, 108 n
 Hüpsch, Johann Wilhelm Carl Adolph von 35 e n, 39
 Hugo, Christian Friedrich 39
 Huizinga, Johan 358
 Humboldt, Wilhelm von 126
 Hume, David 368
 Johann Wilhelm Carl Adolph 35
 Husserl, Edmund 268-270

 Ibbeken, Hermann Ludolf 45
 Ibsen, Henrik 158 n, 330
 Imbriani, Vittorio 104 n, 193
 Isembiehl, Johann Lorenz 40

 Jacob, Heinrich Edward 288
 Jacob, Max 153
 Jacobsen, Jens Peter 171
 Jacquin, Nikolaus Joseph 41
 Jagemann, Christian Joseph 34-35, 39, 42
 Jahn, Moritz 296
 James, William 247
 Janocki, Jan Daniel Andrzej 38

- Jarry, Alfred 153
 Jaspers, Karl 268, 271
 Jean Paul (= Johann Paul Friedrich Richter) 169
 Jemolo, Arturo Carlo 302 e n
 Johst, Hanns 295-296
 Jünger, Ernst 295
 Jung, Carl Gustav 156 n, 222, 237, 238 n
 Jung, Franz 238 n
 Jung, Johann Heinrich 39
- Kästner, Erich 292
 Kafka, Franz 238 n, 288, 362-365
 Kaiser, Georg 287-288
 Kalmár, György 38
 Kanizsa, Gaetano 242-248
 Kant, Immanuel 151 n, 162 n, 205, 272, 330, 366
 Kapp, Ernst 309
 Kasack, Hermann 363
 Keller, Gottfried 169, 324 n
 Kesten, Hermann 289, 292
 Kierkegaard, Søren 158 n
 Kiesow, Federico 197, 234 n
 Klein, Melanie 222
 Kleist, Heinrich von 112, 169, 283, 324, 351
 Kleuker, Johann Friedrich 41
 Klinger, Max 324
 Klopstock, Friedrich Gottlieb 39, 90, 94 e n, 101 e n, 115, 179
 Knorr, Georg Wolfgang 45
 Knorr von Rosenroth, Christian 198
 Kociemski, Leonardo 284 e n
 Köhler, Karl Ernst von 69
 Köhler, Wolfgang 241 e n, 244, 245 n
 Kölreuter, Joseph Gottlieb 42
 Körner, Theodor 112
 Koffka, Kurt 236 e n, 237 n, 241 n, 244 n, 245 n
 Kolbenheyer, Erwin Guido 294-295
 Kositzki, Karl Ernst 43
 Kotzebue, August von 101, 102 n
- Kracauer, Siegfried 288
 Kraft, Adam 63
 Kraus, Carl von 326, 330
 Kraus, Karl 162, 192
 Kristeller, Paul Oskar 310-311
 Kupke, Christian 195 n
- La Fayette, Gilbert du Motier 105
 Labus, Giovanni 69
 Lacan, Jaques 193-195 e n
 Lachmann, Karl 322, 326, 331
 Lami, Giovanni 30, 48-49
 Lampato, Francesco 88, 110 n
 Lampato, Paolo 72
 Lancaster, Joseph 106
 Landauer, Gustav 238 n
 Langella, Giuseppe 279
 Laplanche, Jean 194
 Lasinio, Giovanni Paolo 67 e n, 68 n
 Laudin, Gérard 36
 Lawrence, David Herbert 238 n
 Lazzari, Arturo 348
 Ledda, Romano 338
 Lehmann, Wilhelm 287, 363
 Leifhelm, Hans 265 n
 Leiser, Ruth 220, 349, 353, 360
 Lenau, Nikolaus 169
 Lenz, Friedrich Walter (= Friedrich Walter Levy) 309
 Lenz, Jakob Micheal Reinhold 105
 Leo, Friedrich 303
 Leopardi, Giacomo 87, 103, 106, 159, 176, 293, 330
 Lerminier, Eugène 117
 Leske, Nathanael Gottfried 39
 Lessing, Gotthold Ephraim 18, 22, 69, 102, 112, 169, 324, 352, 363, 366-368, 369
 Levi Bianchini, Marco 187-225
 Lichtenberg, Georg Christoph 162 e n
 Limbrunn, Dominicus von 37, 47
 Lindner, Johann Gottlieb 40
 Lippi, Filippo 73 n

- List, Paul 171
 Lo Faso Pietrasanta, Domenico (= Serradifalco) 132 e n, 133 e n
 Lo Gatto, Ettore 232, 285
 Loève-Veimars, François-Adolphe 104 n
 Löwy, Emanuel 131
 Loewy, Marcello 158, 161
 Lombroso, Cesare 155-156, 159, 217
 Lord Byron (= George Gordon Noel Byron) III
 Ludger, Corrado 178 n
 Luigi XIV di Borbone (= Re Sole) 330
 Luisa Macina Gervasio (= Luigi di San Giusto) 324
 Lukács, György 171, 343-345 e n, 347 n, 352, 360, 363
 Lupi, Clemente 129 n
 Luporini, Cesare 357
 Luther, Martin 176, 183, 325 e n, 333

 Maas, Paul 304, 315
 Mackenzie, William 263
 Madame de Staël (= Anne-Louise Germaine Necker) 101, 103-104 e n, 115
 Maffei, Andrea 93, 99 n, 114, 115 n
 Maffei, Scipione 48
 Maggiore, Giuseppe 262 n, 267 n, 273 n, 274 n
 Mahlow, Thomas 195 n
 Mai, Angelo 126
 Malamani, 61 n, 65 e n, 73, 103
 Manacorda, Gastone 357
 Manacorda, Guido 169 n
 Manasse, Ernst Moritz 259, 267, 271-272, 309
 Mancinelli, Laura 322 n
 Mangelsdorf, Carl Ehregott 45
 Mann, Heinrich 286 n, 287 n, 288, 293
 Mann, Klaus 360
 Mann, Thomas 171, 283, 287 n, 288, 293-294, 340, 342, 344, 346-348, 350-352, 358, 363
 Manstein, Christoph Hermann von 37
 Mantegazza, Paolo 156
 Manuzio, Aldo 158
 Manzoni, Alessandro 86, 104, 106-III, 118, 149, 176 n, 310, 330
 Maraini, Dacia 258 n
 Marcazzan, Mario 288
 Marchesi, Concetto 232, 359
 Marchesini, Giovanni 230
 Marchetti, Giovanni 86 n
 Maria Teresa d'Austria 93
 Marianelli, Marianello 362
 Mariette, Pierre-Jean 18
 Marinetti, Filippo Tommaso 150 n, 160, 172 n
 Marini, Antonio 73 n
 Marini, Gaetano 18
 Maritain, Jaques 358
 Martini, Antonio 70
 Martini, Fausto Maria 265 n
 Martorelli, Giacomo 18
 Marx, Karl 193, 205, 344, 348, 360
 Marzi, Alberto 234 n
 Marziali, Giovanni Battista 274 n
 Masini, Ferruccio 362
 Masseau, Didier 36
 Massimiliano I d'Absburgo 92
 Matteotti, Giacomo 342 n
 Mattioli, Pierandrea 198
 Maver, Giovanni 232
 Mayer, Charles-Joseph 44
 Mayer, Hans 340
 Mazzini, Giuseppe 103, 104 n, 105 n, 108, 109 n, 110-112, 116-118
 Mazzoni, Guido 155, 156 n, 176 n
 Mazzucchetti, Lavinia 174 n, 177, 281, 283, 285-293, 295-296
 Mehring, Franz 352
 Meiners, Christoph 42, 115
 Meinong, Alexius 229 n, 235, 247, 249
 Menandro 314
 Mendelssohn, Moses 18, 93 e n, 115

- Meneghezzi, Ferdinando 96
 Mengs, Anton Raphael 31-32, 51-53, 90, 93, 115
 Menicanti, Silvio 360
 Menzel, Wolfgang 104 n, 109, 113
 Meredith, George 171
 Meschieri, Luigi 243 n
 Mesmer, Franz Anton 238
 Metelli, Fabio 242-245, 246 n
 Metzger, Wolfgang 244-245
 Meyer, Conrad Ferdinand 325
 Mezger, Casimir 39
 Micali, Giuseppe 126
 Michotte, Albert 246 e n
 Migliore, Benedetto 283-284 e n
 Mignosi, Pietro 273 n
 Milano, Paolo 288
 Mill, James 108 n
 Milton, John 105, 367
 Minella, Gustavo 232
 Minguzzi, Gianfranco 243, 246
 Minor, Jakob 330
 Missirini, Melchior 58-61, 73 n
 Mittelstedt, Matthäus Theodor Christoph 42
 Mittner, Ladislao 329 e n, 331 e n, 332
 Modena, Gustavo 188 n
 Modiano, Guido 178
 Mörike, Eduard 177
 Molinari, Maria Vittoria 322 n, 323 n
 Mommsen, Theodor 127, 129-131 e n, 135 n, 136-139, 304, 324
 Mompiani, Giacinto 106
 Monaldini, Venanzio 47
 Mondadori, Arnaldo 172, 174 e n
 Monelli, Paolo 286, 290
 Monneret di Vallard, Ugo 154 n
 Montale, Eugenio 290, 358
 Montamartini, Luigi 265 n
 Montani, Giuseppe 110
 Monti, Vincenzo 105-106
 Montinari, Mazzino 202, 224, 362
 Moore, George 172
 Moratti, Letizia 225
 Moravia, Alberto 290
 Morelli, Maria Maddalena 32
 Moretti, Marino 290
 Morghen, Raffaello 67
 Morpurgo Tagliabue, Guido 288
 Moser, Helmut 326 n
 Mühsam, Erich 328 n
 Müller, Johannes 40
 Müller, Karl Otfrid 127
 Müller, Otto 261 n, 265 n
 Müller-Pozzi, Heinz 195 n
 Mugnolo, Domenico 224
 Murr, Christoph Gottlieb von 21
 Murri, Giovanna 324-325, 329
 Musatti, Cesare 193-195, 231-232, 234 n, 240-244
 Muscetta, Carlo 357
 Mussolini, Benito 290, 342
 Mylius, Enrico 114 n
 Nanni, Renzo 341 n
 Nardi, Luigi 71 e n
 Nardi, Piero 291 n
 Nardini, Famiano 36
 Natoli, Aldo 338
 Negrelli, Leo 287
 Nenci, Francesco 70
 Neruda, Paolo 342
 Nesti, Persio 333
 Neumann, Franz 46-47
 Nicolai, Friedrich 18
 Nicoletti, Gioacchino 288, 292
 Niebuhr, Georg 126
 Nietzsche, Friedrich 149 e n, 151 n, 157-158, 160-162, 192, 202 n, 205, 307 n, 324
 Novalis (= Georg Friedrich Philipp von Hardenberg) 112, 149, 150, 153, 160, 162 n, 169, 264, 330
 Nuffel, Robert van 108 n
 Oberlin, Jeremias Jacob 41-42, 46
 Oehrichs, Johann 41, 47
 Ojetti, Paola 176 n

- Ojetti, Ugo 282, 289-294
 Olschki, Leonardo 268 e n, 270
 Omero 92 n, 94 n, 149
 Opitz, Martin 92
 Orazio 308, 314
 Ordoño de Rosales, Gaspare 116
 Orsi, Paolo 135-136
 Ossian 105, 179-181
 Ottenga, Cesare 362 n
 Owen, Robert 108 n
- Pabst, Georg Wilhelm 361
 Paciaudi, Paolo Maria 17
 Pajetta, Giancarlo 338 n
 Palazzeschi, Aldo 147, 172, 176 e n, 290
 Palcani, Luigi 86 n
 Palmieri, Enzo 284 e n
 Palumbo, Pier Fausto 288
 Pancrazi, Pietro 289
 Pandolfi, Vito 358, 361 e n
 Panzini, Alfredo 172, 176, 282
 Papafava, Novello 232
 Papini, Giovanni 147-162, 169, 170 n, 173 e n, 177, 342
 Parenti, Marino 357
 Pareto, Vilfredo 217
 Pascal, Roy 368
 Pasquali, Giorgio 301-317
 Passerini, Gianbattista 108-109, 114, 118
 Passionei, Domenico 17
 Paul, Hermann 324 n
 Pavolini, Alessandro 283
 Pavolini, Corrado 283 e n
 Pavolini, Paolo Emilio 283 e n
 Pea, Enrico 290
 Peirce, Charles Sanders 247
 Pellegrini, Alessandro 362
 Pelli Bencivenni, Giuseppe 49
 Pellico, Silvio 104-106, 108
 Perrotti, Nicola 189 n, 240 n
 Persico, Federico 99 n
 Pessuti, Gioacchino 32
- Pestalozzi, Johann Heinrich 342
 Pétau, Denis 47
 Petrarca, Francesco 105, 149, 161, 310, 330
 Petretini, Giovanni 102-103
 Petronio, Giuseppe 369
 Petter, Guido 242
 Pfeiffer, Johann Friedrich von 45
 Pfemfert, Franz 238 n
 Pfister, Oskar 221
 Picasso, Pablo 153
 Piccoli, Valentino 285
 Pierallini, Giovanni 58 n, 66-67
 Pieri, Luigi 58
 Pio VI (= Giovanni Angelico) 33
 Piovene, Guido 180, 285 n, 288 n, 290
 Pirandello, Luigi 178 e n, 290
 Pirro, Maurizio 115 n
 Pisaneschi, Rosa 160-161, 169 n
 Piscator, Erwin 293, 361
 Pizzetti, Francesco 93 e n
 Pizzi, Gioacchino 51
 Pizzuto, Antonio 263 n
 Platone 242 n, 271-272, 275, 314
 Pocar, Ervino 324 n
 Po-chia Hsia, Ronnie 15
 Poggioli, Renato 342-343
 Pohlenz, Max 304, 314-315
 Politi, Francesco 325-329
 Polledro, Alfredo 173
 Pontalis, Jean-Bertrand 194
 Pouqueville, François Charles H. L. 66 n, 68
 Prati, Raffaello 288
 Pratolini, Vasco 358
 Praz, Mario 172, 290
 Preti, Giulio 358-359, 361
 Prezzolini, Giuseppe 147-162, 167 n, 169 e n, 170 n, 281 n, 285, 290, 342
 Properzio 309
 Puccini, Aurelio 63
 Püttmann, Josias Ludwig Ernst 42, 45

- Pullini, Giorgio 291 e n
 Pulver, Max 286 n
 Puškin, Aleksandr Sergeevič 169
- Quarchioni, Marco 189 n
 Quesnay, François 368
- Raboni, Giovanni 167
 Radetti, Giorgio 247
 Radice Lombardo, Emma 341
 Radice Lombardo, Giuseppe 342
 Radice Lombardo, Lucio 344-345
 Rago, Michele 341 n, 346-347, 351
 Ragone, Giovanni 159-160
 Ranchetti, Michele 195 n
 Rank, Otto 156 n, 221-222
 Rausch, Edwin 245 n
 Rèbora, Piero 285
 Regenbogen, Otto 271
 Reiffenstein, Johann Friedrich 23, 68
 Reinmar von Hagenau 328, 331 n
 Reiske, Johann Jacob 37-39, 47, 48 n
 Remarque, Erich Maria 286, 291-292, 295
 Renan, Ernest 129 n
 Renn, Ludwig 286, 291-293
 Rheinhardt, Alphons 171 e n
 Richthofen-Weekley, Frieda von 238 n
 Ridolfi, Angelo 92-93, 95, 104 n
 Rilke, Rainer Maria 258, 261 n, 264-265, 287-288, 291-293 e n, 324
 Risi, Nelo 358
 Robertazzi, Mario 291
 Rocca, Enrico 177, 180-181, 281, 291-293 e n
 Rognoni, Luigi 361
 Romagnoli, Ettore 175 n, 303, 305
 Romagnosi, Gian Domenico 112
 Romano, Dario 242
 Rosellini, Ippolito 71 e n
 Rosenblum, Robert 31
 Rossanda, Rossana 338 n, 339 n, 350-351
- Rossi, Vittorio 310
 Rota, Giuseppe 99 n
 Roth, Joseph 284, 294, 340-343, 352
 Rousseau, Jean-Jacques 105, 366, 369
 Rüesch, Diana 167 n
 Ruggia, Giuseppe 108-109, 114-115
 Rundle, Christopher 174 n
 Ruzzenenti, Silvia 36
- Saba, Umberto 358
 Said, Edward 16
 Sala, Giuseppe 273 n
 Salinari, Carlo 340
 Salinas, Antonino 125, 129 n, 132 e n, 134-139
 Salom, Michiel 103 e n, 104 n, 116 n, 178 n
 Salomon, Ernst von 293
 Salten, Felix 286 n, 289
 Salvatorelli, Luigi 290
 Salvemini, Gaetano 154
 Salvotti, Antonio 106
 Sanminiatielli, Bino 290
 Santoli, Vittorio 287, 296, 324 n
 Sapegno, Natalino 290, 357
 Sarfatti, Gualtiero 234 n
 Sartre, Jean-Paul 362
 Sasso, Gennaro 271 n
 Say, Jean-Baptiste 108 n
 Scalvini, Giovita 95, 99-118
 Scaravelli, Luigi 269 n, 271 e n
 Schächter, Moise 267 e n, 273
 Schauwecker, Franz 295
 Scheidlein, Johann Georg von 90, 115
 Schelhorn, Johann Georg 49
 Schiller, Friedrich 90, 94-95 e n, 101-104, 112, 114 n, 115-117, 172, 177, 264, 283, 324, 366-367
 Schimmelmann, Jacob 38
 Schlegel, Johann Elias 46, 169
 Schlegel, August Wilhelm 101, 103-105, 149, 169, 264, 327, 331
 Schmidt, Antonius 38
 Schmidt, Michael Ignaz 45

- Schöne, Richard 131
 Schopenhauer, Arthur 149 n, 151 n, 270, 342
 Schrötter, Franz Ferdinand von 38
 Schubring, Julius 136 e n
 Schulz, Heinrich Wilhelm 133
 Schumann, Gerhard 295
 Schwartz, Eduard 303-304, 315
 Schweigart, Joseph Wilhelm 44
 Scialoja, Antonio 127 n
 Scott, Walter 87
 Seger, Heinrich Adolf 38
 Seghers, Anna 340-342, 346-347, 351
 Segrè, Emilio 258 n, 273 n
 Segre, Sergio 340 n
 Seidel, Ina 325
 Senoner, Gaetano 90
 Sereni, Vittorio 339 n, 358
 Servadio, Emilio 189 n, 190, 240 n
 Settari, Gregorio 30, 48-49
 Shakespeare, William 94, 104, 149, 176, 330
 Sichel, Giorgio 101 n
 Signorelli, Margherita 232
 Sigurtà, Renato 241
 Silvestri, Giacinto 90
 Silvestri, Giovanni 53, 57-59, 85-97, 99, 115-117
 Silvestri, Lodovico 89
 Silvestri, Massimiliano 89
 Silvestri, Napoleone 89
 Sismondi, Simondo (= Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi) 105
 Sisto, Michele 95 n, 99 n,
 Sistoli Paoli, Nella 342 n
 Slataper, Scipio 158 e n, 161-162, 174 n
 Snell, Bruno 310 n
 Soave, Francesco 91
 Sochaczewer, Hans 286 n
 Soffici, Ardengo 147-149, 153 e n, 154 n, 162
 Sogliano, Antonio 135
 Solari, Pietro 291, 294
 Soldati, Mario 290
 Soldati, Tommaso Maria 34, 44
 Solmi, Arrigo 285
 Solmi, Sergio 358
 Solov'ë, Vladimir Sergeevič 264
 Sonnenfels, Joseph von 90, 94, 115
 Sorani, Aldo 290
 Sorel, George 156
 Spaini, Alberto 160-161, 169 e n, 170 n, 174 n, 348 n
 Spallanzani, Lazzaro 34
 Spaventa, Bertrando 151
 Spaventa, Silvio 151, 159
 Spencer, Herbert 151 n
 Spender, Stephen 360
 Spinelli, Giuseppe 17
 Spirito, Ugo 269
 Spreti, Camillo 71 n
 Stalin, Iosif (= Iosif Vissarionovič Džugašvili) 339, 347
 Stapfer, Albert 107
 Steffen, Albert 261 n
 Steiner, Albe 358
 Steiner, Rudolf 264
 Stella, Anton Fortunato 87-88
 Stendhal (= Marie-Henri Beyle) 107
 Sterne, Laurence 172
 Stifter, Adalbert 171, 177, 265 n
 Störck, Anton von 42, 45
 Storm, Theodor 169
 Strauss, Richard 155
 Struve, Burkhard Gotthelf 48
 Stucken, Eduard 265 n
 Stumpf, Carl 229 n
 Suard, Jean-Baptiste Antoine 29
 Sulzer, Johann Georg 92-93
 Tacito 308 n
 Tampieri, Pietro 243 n
 Tauler, Johannes 326
 Tavolato, Italo 147, 162
 Tecchi, Bonaventura 290-291, 294 n
 Teglio, Giuseppe 90
 Tenca, Carlo 109 n

- Terhooven, Helmut 326 n
 Terra, Stefano 358
 Terzaghi, Nicola 288
 Thomas, Adrienne 283
 Thorvaldsen, Bertel 60
 Thym, Johann Friedrich 42
 Tibullo 309
 Ticozzi, Stefano 66-67
 Tieck, Ludwig 112, 169, 331
 Tigri, Giuseppe 73 n
 Tilgher, Adriano 281
 Tiraboschi, Girolamo 105
 Tischbein, Johann Heinrich Wilhelm
 23
 Togliatti, Palmiro 337-339 e n, 340 n,
 344-345, 351, 359, 364
 Toller, Ernst 293
 Tolomei, Francesco 62
 Tolstoj, Lev Nikolàevič 330, 341-342
 Tommaseo, Niccolò 57, 108, 109 n,
 110
 Tonelli, Luigi 284 e n
 Torberg, Friedrich 288
 Tortorelli, Gianfranco 280, 283 e n,
 284 n
 Toussaint, François-Vincent 22
 Trentin Bruno 338
 Treves, Guido 153, 284 e n, 285 n
 Trevisani, Giuseppe 358, 361
 Troilo, Erminio 232
 Tucholsky, Kurt 288
 Turgenev, Ivan Sergeevič 171
 Twardowski, Kasimierz 229 n

 Ugoni, Camillo 105-110, 115 n, 116-118
 Ugoni, Filippo 106-109, 114, 116-118
 Uhland, Ludwig 331
 Unamuno, Miguel de 358
 Ungar, Hermann 287

 Vailati, Antonio 247
 Valabrego, Pietro 178 n
 Valeri, Diego 172 e n, 232
 Valgimigli, Manara 232

 Vandelli, Giuseppe 310
 Varin, Dario 242
 Varvaro, Paolo 275 e n, 262
 Veltri, Pietro 241
 Venini, Carlo Giovanni 21
 Vicario, Giovanni Bruno 245 e n, 246
 n, 247
 Vieusseux, Giovan Pietro 110
 Vignola, Bruno 281, 285, 288 e n
 Vigorelli, Giancarlo 281
 Villa, Carlo 93
 Villa, Maria 291
 Villa, Mario 291 n
 Villari, Pasquale 127 n, 129, 130 n, 131
 n
 Villemain, Abel-François 107
 Vincenti, Leonello 288
 Visai, Placido Maria 88
 Vischer, Peter 62
 Visconti, Aurelio 65
 Visconti, Ennio Quirino 31-32, 69-70
 e n, 126
 Visconti, Marco 114
 Vitelli, Girolamo 303-305
 Vittoria, Albertina 339 e n, 351
 Vittorini, Elio 172, 290, 339 n, 358-
 361, 364
 Vittorini, Ugo 359
 Vittorio Emanuele II 129, 130, 188
 Voltaire (François-Marie Arouet) 34,
 368
 Vossler, Karl 268, 326
 Vring, Georg von der 286

 Wagner, Richard 330
 Walpurgis, Maria Antonia 17, 52-53
 Waltershausen, Wolfgang Sartorius
 von 133
 Walther von der Vogelweide 325, 329,
 332
 Wassermann, Jakob 283, 288, 294
 Weber, Alfred 238 n
 Weber, Max 238 n
 Wehner, Josef Magnus 295

- Weininger, Otto 155-156 e n, 162
 Weiss, Edoardo 187, 189 n, 193 e n,
 194 n, 222 e n, 223, 239 e n, 240
 n, 241
 Weiss, Peter 348
 Werfel, Franz 283
 Wernberger, Erasmus Ludwig 43
 Werner, Michael 13-14, 18, 302 e n, 315
 Werner, Zacharias 112, 116-117
 Wertheimer, Max 241 n, 242 n, 244,
 245 n
 Wieland, Christoph Martin 94, 101 e
 n
 Wilamowitz-Möllendorf, Ulrich von
 303-304, 309 n, 315
 Winckelmann, Johann Joachim 13-
 24, 32, 36, 46-47, 52-53, 58, 66-71,
 101, 102 n, 123, 125 e n
 Witte, Bernard 45
 Wittgenstein, Ludwig 248
 Wolff, Friedrich August 126
 Wolfram von Eschenbach 325, 327,
 332
 Wolle, Christoph Friedrich 38
 Wyttenbach, Daniel 39
 Wyttenbach, Jacob Samuel 40
 Zagari, Luciano 224
 Zagler, Johann Jakob 90
 Zanasi, Giulia 327 n
 Zannoni, Giovan Battista 61
 Zapperi, Roberto 104 n
 Zardo, Antonio 288
 Zarek, Otto 288
 Zeno, Apostolo 48
 Zevi, Alberto 361
 Zigno, Giacomo 93
 Zimmermann, Johann Georg 43, 93
 e n, 115
 Zucca, Giuseppe 282
 Zveteremich, Pietro 367
 Zweig, Arnold 284, 286
 Zweig, Stefan 171, 258-259, 265 e n,
 284, 287

TITOLI DELLA COLLANA

| 1 |

Liana Nissim
Vieillir selon Flaubert

| 2 |

Simone Cattaneo
La 'cultura X'. Mercato, pop e tradizione.
Juan Bonilla, Ray Loriga e Juan Manuel de Prada

| 3 |

Oleg Rummyantsev and Giovanna Brogi Bercoff (eds.)
The Battle of Konotop 1659: Exploring Alternatives in East European History

| 4 |

Irina Bajini, Luisa Campuzano y Emilia Perassi (eds.)
Mujeres y emancipación de la América Latina y el Caribe en los siglos XIX y XX

| 5 |

Claire Davison, Béatrice Laurent,
Caroline Patey and Nathalie Vanfasse (eds.)
Provence and the British Imagination

| 6 |

Vincenzo Russo (a cura di)
Tabucchi o Del Novecento

| 7 |

Lidia De Michelis, Giuliana Iannaccaro e Alessandro Vescovi (a cura di)
Il fascino inquieto dell'utopia.
Percorsi storici e letterari in onore di Marialuisa Bignami

| 8 |

Marco Castellari (a cura di)
Formula e metafora.
Figure di scienziati nelle letterature e culture contemporanee

| 9 |

Damiano Rebecchini and Raffaella Vassena (eds.)
Reading in Russia. Practices of reading and literary communication, 1760-1930

| 10 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,
Francesca Paraboschi (a cura di)
La grâce de montrer son âme dans le vêtement.
Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo I)

| 11 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,
Francesca Paraboschi (a cura di)
La grâce de montrer son âme dans le vêtement.
Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo II)

| 12 |

Marco Modenesi, Maria Benedetta Collini,
Francesca Paraboschi (a cura di)
La grâce de montrer son âme dans le vêtement.
Scrivere di tessuti, abiti, accessori. Studi in onore di Liana Nissim (Tomo III)

| 13 |

Nicoletta Brazzelli
L'Antartide nell'immaginario inglese.
Spazio geografico e rappresentazione letteraria

| 14 |

Valerio Bini, Marina Vitale Ney (eds.)
Alimentazione, cultura e società in Africa. Crisi globali, risorse locali

| 15 |

Andrea Meregalli, Camilla Storskog (eds.)
Bridges to Scandinavia

| 16 |

Paolo Caponi, Mariacristina Cavecchi, Margaret Rose (eds.)
ExpoShakespeare.
Il Sommo gourmet, il cibo e i cannibali

| 17 |

Giuliana Calabrese
La conseguenza di una metamorfosi
Topoi postmoderni nella poesia di Luis García Montero

| 18 |

Anna Pasolini
Bodies That Bleed
Metamorphosis in Angela Carter's Fairy Tales

| 19 |

Fabio Rodríguez Amaya
La Política de la mirada.
Felisberto Hernández hoy

| 20 |

Elisabetta Lonati
Communicating Medicine.
British Medical Discourse in Eighteenth-Century Reference Works

| 21 |

Marzia Rosti y Valentina Paleari (eds.)
Donde no habite el olvido.
Herencia y transmisión del testimonio. Perspectivas socio-jurídicas

| 22 |

A.M. González Luna y A. Sagi-Vela (eds.)
Donde no habite el olvido.
Herencia y transmisión del testimonio en México y Centroamérica

| 23 |

Laura Scarabelli y Serena Cappellini (eds.)
Donde no habite el olvido.
Herencia y transmisión del testimonio en Chile

| 24 |

Emilia Perassi y Giuliana Calabrese (eds.)
Donde no habite el Olvido.
Herencia y transmisión del testimonio en Argentina

| 25 |

Camilla Storskog
Literary Impressionisms.
Resonances of Impressionism in Swedish and Finland-Swedish Prose 1880-1900

La ricezione di cultura tedesca in Italia, a partire dalla metà del diciottesimo secolo, prende corpo entro una rete sempre più ramificata di mediatori e strutture di mediazione. Accademie, università, case editrici e riviste segnano il perimetro entro il quale si dispiega l'attività di intellettuali animati da interessi molteplici, legati a una concezione transnazionale del proprio mestiere e spesso capaci di intercettare precocemente tendenze e movimenti ancora a uno stato iniziale, creando le condizioni per il loro incardinamento nella cultura italiana. Una circolazione di idee che accompagna lo sviluppo delle relazioni sociali e politiche fra i due Paesi, spesso fornendo incisivi strumenti di interpretazione per tensioni, conflitti e riavvicinamenti.

GLI AUTORI: Mauro Antonelli, Anna Antonello, Alexander Auf der Heyde, Anna Baldini, Natascia Barrale, Italo Michele Battafarano, Daria Biagi, Giulia Cantarutti, Nicola De Domenico, Stefano Ferrari, Flavia Frisone, Domenico Mugnolo, Maurizio Pirro, Marco Romani Mistretta, Michele Sisto, Barbara Sasse, Barbara Steindl



di/segni

**Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere
Università degli Studi di Milano**

Ledizioni 



9 788867 057535